L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV

a cura di

Giorgio Chittolini
e Dietmar Willoweit

Società editrice il Mulino   Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

L'organizzazione del territorio
in Italia e Germania: secoli XIII e XIV
Hochmittelalterliche Territorialstruktur in Deutschland und Italien

Atti della XXXV settimana di studio
7-12 settembre 1992

Coordinatori:

Giorgio Chittolini
Dietmar Willoweit

ISBN 88-15-046321

Sommario

Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo

di *Giorgio Chittolini*

Nel 1989 la 'settimana' dell'Istituto fu dedicata al tema *Gli statuti delle città italiane e delle Reichsstädte tedesche.* Si esaminarono allora, in relazione al mondo urbano, processi di creazione e di elaborazione normativa, di definizione di ordinamenti e assetti giuridici; un'analisi che spesso si estese a considerare quegli ordinamenti e quegli assetti giuridici in relazione al più vasto processo di riorganizzazione politico-territoriale che si venne attuando dopo il Mille, nelle forme corrispondenti ai nuovi caratteri della società europea, e al nuovo sistema di rapporti economici e sociali che si veniva creando. Quell'analisi già allora aveva preso in considerazione le dimensioni e gli ambiti territoriali di quei processi, per quanto riguardava sia l'affermazione delle città, sia la loro posizione entro insiemi più vasti: tanto che agli 'Atti' della Settimana si era poi convenuto di dare il titolo *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra medioevo ed età moderna*[1].

Quest'anno, di quel medesimo generale processo di organizzazione politica ci si è proposti di esaminare specificamente la dimensione territoriale.

Uno dei suoi esiti più singolari e significativi, come è noto, fu, in Italia, la formazione di territori urbani o 'stati cittadini', studiati già la passata Settimana (che resta un po' il referente a monte del seminario di quest'anno). Essi saranno esaminati anche nel presente seminario. Ma l'organizzazio-

[1] Bologna 1991; nell'edizione tedesca, *Statuten, Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland,* Berlin 1991.

ne urbana del territorio – in tutte le sue varianti – è uno soltanto dei risultati di un processo più generale che si manifesta, in forme diverse e con scansioni cronologiche diverse, in tutta Europa (e che anche in varie regioni italiane si attua con esiti differenti rispetto agli stati cittadini).

Di questa complessiva evoluzione politico-territoriale ci si è proposti di studiare appunto le caratteristiche, in diverse aree dell'Italia e della Germania, con lo scopo di vederne i protagonisti, i meccanismi, gli esiti. E ciò in un periodo, fra XIII e XIV secolo, in cui questa evoluzione sembra conoscere momenti significativi: per il crescente realizzarsi nell'organizzazione politica di un principio di 'territorialità'[2], che distinguerebbe questa fase rispetto ad assetti precedenti; per l'avvio anzi (come si è spesso detto), di un vero e proprio processo di costruzione statale su base territoriale[3].

1. Le linee di fondo del processo si possono forse così sche-

[2] Un processo, peraltro, avviatosi già in precedenza su scala locale, dopo il sec. X, in un'epoca «qui ne cesse d'enquêter, de délimiter, de hierarchiser». Cfr. per l'Italia C. VIOLANTE, *La signoria territoriale come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in W. PARAVICINI-K.F. WERNER (edd), *Histoire comparée de l'administration (IV-XVIIIe siècles)*, [Beiheft der «Francia», IX, 1980], München 1980, pp. 333-344; dello stesso, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, estratto da *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica nelle campagne dell'alto Medioevo: espansioni e resistenze* [XXVIII Settimana del CISAM], Spoleto 1982, pp. 963-1158, pp. 1144 ss.; per la Francia G. DUBY, *Le Moyen Âge*, 987-1460, Paris 1987, pp. 87 ss. (in particolare sul concetto di «encellulement», ripreso da R. Fossier). Per l'area tedesca qualche cenno e bibliografia in H. JAKOBS, *Kirchenreform und Hochmittelalter, 1046-1215*, München 1988², pp. 9, 155-156.

[3] Ciò per l'area tedesca soprattutto, in concomitanza con l'affermazione dei principati territoriali (pur attraverso gradi e fasi successive): cfr. P. FRIED, *«Modernstaatliche» Entwicklungstendenzen im bayerischen Ständestaat des Spätmittelalters. Ein methodischer Versuch*, in H. PATZE (ed), *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, Bd. 1-2, Sigmaringen 1970-71, II, pp. 301-341 (a proposito della distinzione di O. Hintze «Verdinglichung/Versachlichung»).

matizzare: nel quadro dell'*Aufbruch*[4], e sotto la spinta di quella crescente complicazione di rapporti sociali e politici che ad essa si accompagna (di *Intensivierung*, se vogliamo usare questo termine[5]), si manifestano esigenze di assetti politico-territoriali più ordinati, sia localmente sia in dimensioni più ampie, in funzione dei diritti e degli interessi vecchi e nuovi dei diversi protagonisti (signori, cittadini, contadini). Queste esigenze sollecitano la ricerca di nuovi ordinamenti territoriali: e nel quadro di forte frammentazione dei secoli X-XI comincia a delinearsi una duplice tendenza: *a*) al definirsi di organismi locali, ecclesiastici e civili (signorili, urbani, rurali) in forme più definite e coese; *b*) su scala tendenzialmente più ampia, al coordinarsi di questi territori – secondo gerarchie di rapporti politici, fiscali, amministrativi – in più vaste strutture regionali e statali (principati e regni).

In questi termini generali il processo è comune a tutta l'Europa occidentale. I protagonisti di esso sono, al livello dei nuclei e delle cellule territoriali

[4] Cfr. K. BOSL, *Europa im Aufbruch. Herrschaft, Gesellschaft, Kultur vom 10. bis zum 14. Jahrhundert*, München 1980. Sul concetto di *Aufbruch*, nell'accezione del Bosl, si vedano le osservazioni di O. Capitani nell'introduzione alla parziale traduzione italiana dell'opera sopra citata (O. CAPITANI, *Introduzione all'edizione italiana*, in K. BOSL, *Il risveglio dell'Europa: l'Italia dei comuni*, Bologna 1985, pp. IX-XXII).

[5] F. SEIBT, *Von der Konsolidierung unserer Kultur zur Entfaltung Europas*, in Th. SCHIEDER (ed), *Handbuch der europäischen Geschichte*, II (ed. F. Seibt), Stuttgart 1979, in particolare pp. 59 ss., 89-95, 108-115, 160-173. Per analoghi concetti cfr. anche R. SPRANDEL, *Verfassung und Gesellshaft im Mittelater*, Paderborn 1975, pp. 120 ss.; e, per i riflessi sul piano politico (la «Herrschaftsintensität» di Hintze, ovvero la «Steigerung der politischen Intensität, und des staatlichen Bewußtsein» di G. Oestreich) cfr. P. MORAW, *Von offener Verfassung zu gestalteter Verdichtung. Das Reich im späten Mittelalter, 1250-1490*, Berlin 1985; D. WILLOWEIT, *Die Entwicklung und Verwaltung der spätmittelalterlichen Landesherrschaft*, in K.G.A. JESERICH-H. POHL-G.-Ch. VON UNRUH (edd), *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, I: *Vom Spätmittelalter bis zum Ende des Reiches*, Stuttgart 1983, pp. 66-143, pp. 73 ss.; dello stesso, *Deutsche Verfassungsgeschichte. Von Frankreich bis zur Teilung Deutschlands*, München 1990, pp. 93. ss.

più semplici, da un lato i signori locali, i quali, in un'intensa dinamica di iniziative, portano avanti il processo di territorializzazione già avviato in precedenza, e mirano a farsi egemoni su aree relativamente compatte, meglio coordinate fra loro; dall'altro lato operano comunità, soprattutto urbane, ma anche rurali e montane, anch'esse attivamente impegnate nell'opera di organizzazione di un loro territorio.

A un livello più alto, su scala regionale o statale, la stessa tendenza alla territorializzazione e al coordinamento si manifesta nell'azione di forze maggiori: signori territoriali più potenti, principi e sovrani, che operano in una dimensione più vasta, di regni e principati.

Sempre schematizzando si possono anche distinguere alcuni fra gli esiti più diffusi: esiti dipendenti dalla situazione geografica, così come dal condizionamento di assetti precedenti, dal vario combinarsi delle forze in campo, dai diversi modelli di organizzazione territoriale applicati (di compattamento territoriale, o di coordinamento più elastico[6]).

Su scala locale, in prosecuzione di processi già prima avviati, si delinea la definizione di territori relativamente compatti, più ampi e coesi che in passato, intorno a signorie, intorno a centri urbani, intorno a comunità rurali: con la definizione di confini e la precisazione di ambiti giurisdizionali, fiscali, ecclesiastici, etc.

Su una scala più vasta – quella che a noi ora interessa di più – si realizzano varie forme di coordinamento di territori minori. Ciò avviene talora in senso latamente federale: per iniziativa di organismi comunitari (*Genossenschaften*), urbani, o più raramente (a un livello di potere inferiore) rurali: leghe cittadine e confederazioni, come quella svizzera[7]. Solo raramente questi organismi giungono a porsi come strutture vaste e coese di organizzazione territoriale: si creano piutto-

[6] C. VIOLANTE, *Per una storia degli ambiti. La spazialità nella storia*, in «Studium», 1991, pp. 861-879.

sto raccordi fra i nuclei preesistenti, che conservano larghi margini di autonomia.

Più efficace è spesso l'opera di coordinamento realizzata da forze principesche e monarchiche, e più forte la loro capacità di inquadramento di territori minori. Nemmeno principi e sovrani giungono a esercitare una funzione di omogeneizzazione e di compattamento del territorio nella sua grana più fine. Tuttavia essi introducono strumenti (contratti feudali, patti di signoria, etc.) che creano strutture di coordinamento e gerarchizzazione dei minori organismi territoriali vecchi e nuovi. All'interno di questi più vasti contesti, inoltre, essi operano per affermare su scala più ampia la loro preminenza, per aprirsi spazi di intervento, per erodere e limitare i poteri subordinati, per inserire i territori di dominio mediato in una distrettuazione per province e circoscrizioni rette da loro funzionari (con quel tanto di autorità che essi riescono ad arrogarsi). Sono strutture amministrative e di governo di consistenza spesso assai scarsa, ma tali da dare un inquadramento politico-amministrativo a territori relativamente vasti. L'azione di principi e sovrani può portare talora alla costituzione di organismi complessi ed estesi, entro cui si delinea – come in Francia, in Inghilterra – un processo di costruzione monarchico-statale relativamente precoce[8]. Altre volte la portata di questa organizzazione territoriale resta circoscritta a dimensioni più limitate, provinciali e regionali, intorno a 'principati', come quelli tedeschi,

[7] La «genossenschaftliche Form», in contrapposizione alla «herrschaftliche Form», i due tipi di «Staatsbildung» che Oestreich ritrova nella storia tedesca e europea: G. OESTREICH, *Verfassungsgeschichte vom Ende des Mittelalters bis zum Ende des alten Reiches*, in B. GEBHARDT, *Handbuch der deutschen Geschichte*[2], hsg. von H. Grundmann, Bd. 11, München 1974, p. 15. Sulla forma federativa e repubblicana, come alternativa ai principati territoriali, cfr. F. HARTUNG, *Der ständische Föderalismus der Neuzeit als Vorläufer des Bundestaats*, Bern 1961.

[8] Si veda la descrizione che degli assetti politico-territoriali della Francia agli inizi del sec. XIV può dare J. STRAYER, *The Reign of Philip the Fair*, Princeton 1980, pp. 100-236: una descrizione che segue la distrettuazione introdotta dalla corona francese.

o quelli che si dispongono intorno ai confini della monarchia capetingia in Francia.

A questo processo partecipa anche l'Italia, dove vengono delineandosi territori di vario tipo, secondo differenti modelli. Alcuni di questi saranno esaminati dai relatori. Qui di seguito sono sommariamente svolte alcune considerazioni sullo 'Stato cittadino', forse la realizzazione più caratteristica dell'Italia centro-settentrionale, e anche la più significativa, per il 'moderno' principio di territorialità a cui si ispira. Cercheremo di vederne in breve alcuni aspetti, come avvio ai più organici e approfonditi contributi dei relatori.

2. I territori urbani in Italia, nella loro forma caratteristica che prima si diceva, di 'Stati cittadini', si affermano soprattutto, come è ben noto, in area padana (Lombardia, Veneto, Emilia, particolarmente nella pianura) e in Toscana. Assai più estesa è l'area della grande affermazione urbana, che comprende grosso modo l'intera Italia centrosettentrionale: affermazione urbana nel senso che le città si pongono come le maggiori forze sociali e politiche, e come chiavi di volta dell'organizzazione territoriale. Diverso è però il grado di realizzazione degli stati cittadini e soprattutto di un sistema di stati cittadini compatti e durevoli; ed è solo l'area padano-toscana che vede tale processo realizzarsi nelle sue forme più compiute[9], tanto da contrapporsi con nettezza ad altre regioni (e ad altri processi di formazione di territori urbani) in paesi tedeschi o francesi.

[9] Mi permetto di rinviare, per indicazioni bibliografiche, ai miei lavori *Städte und Regionalstaaten in Mittel- und Oberitalien zwischen spätem Mittelalter und Früher Neuzeit* («Der Staat», Beiheft 8), Berlin 1988, pp. 179-200 e *Per una geografia dei contadi nell'Italia 'comunale' fra Medioevo ed Età moderna*, negli studi in onore di D. Herlihy, in corso di stampa. Per un'ampia e informata ricognizione del fenomeno urbano in Italia, in una prospettiva di analisi prevalentemente, ma non esclusivamente demografica, cfr. M. GINATEMPO-L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano fra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.

Sono caratteristiche ben note. Ben noto è ad esempio il fatto che i grandi territori urbani si formano intorno a comuni urbani che, seppur non senza eccezioni, corrispondono alle antiche *civitates* e sedi diocesane. *Bischofstädte*, quindi; centri che hanno già una lunga tradizione di capoluoghi territoriali, ecclesiastici e civili[10], oltre che di preminenza politica, già nel secolo XII; centri i cui antichi distretti – soprattutto diocesani – offrono come i calchi per la formazione dei contadi in età comunale. Aspetto importante, questo, per comprendere la precocità e 'regolarità' di quel processo, rispetto alle incertezze e alle *Regelfallen*[11] dei corrispondenti fenomeni di formazioni di territori urbani in Germania; anche perché là molte sono le città di nuova fondazione, prive di tradizioni di dominio territoriale.

Significativa è ancora l'ampiezza dei distretti urbani. Nel cuore della Padania che si diceva sopra – grosso modo all'interno del quadrilatero che si può disegnare fra i centri di Ivrea, Treviso, Bologna e Asti, e che comprende i centri maggiori della pianura – i comuni urbani che danno vita a stati cittadini sono, su una superficie di forse 50.000 kmq., circa una ventina. L'estensione dei loro territori è assai varia: da quella, vastissima, di Milano o Bologna, a quelle assai più limitate di Lodi o Alessandria. È un'estensione tuttavia mediamente assai maggiore di quella delle città d'Oltralpe, dove, salvo poche eccezioni, le misure medie oscillano intorno alle decine o alle poche centinaia di chilometri quadrati.

[10] Su questo ruolo della città, ancora in età precomunale, si vedano le osservazioni di G. TABACCO, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, e di R. BORDONE, *La città comunale*, in P. ROSSI (ed), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, rispettivamente alle pp. 327-345 e 347-370. Cfr. anche A. HAVERKAMP, *Die Städte im Herrschaft- und Sozialgefüge Reichsitalien*, in F. WITTINGHOFF (ed), *Stadt und Herrschaft: Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter* («Historische Zeitschrift», Beiheft 7), München 1982, in particolare pp. 152-56, 170-71, 232-33.

[11] E. ISENMANN, *Die deutsche Stadt im Spätmittelalter, 1250-1500*, Stuttgart 1988, pp. 231 ss.; W. HERBON, *Reichsstädte*, in *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, I, cit., pp. 659-679, pp. 677 ss.

Un altro aspetto significativo è dato dalla qualità e dalla pienezza del dominio che su quei territori si esercita. Esso non risulta come il tormentato prodotto di una «Konzentration von Herrschaftsbefugnissen», o di «Rechten und Besitzungen», e nella forma di un «Blündel von Einzelrechten» nelle mani di un signore[12], ma si afferma precocemente nei termini di una rivendicazione di sovranità piena e generale, in cui cioè i vari diritti di signoria risultano come unificati e concentrati secondo un modello di sovranità globale. Ciò in forza di diritti regali ampi, concessi dall'impero o usurpati; diritti regali che automaticamente svuotavano e subordinavano i diritti degli organismi territoriali concorrenti. L'obiettivo di massima fu quello della eliminazione di forme mediate e indirette di governo, con la creazione di un sistema di distretti minori, presidiati da cittadini nella veste di officiali (*Beamten*: podestà, vicari, etc.), con l'estensione a tutto il territorio del diritto e della legge della città – si è visto nel precedente seminario –, dei suoi ordinamenti fiscali e giurisdizionali.

Questo modello doveva realizzarsi concretamente; e – come ben mostra per le aree lombarda, veneta ed emiliana il saggio di G.M. Varanini compreso nel volume – esso venne perseguito e attuato con diversa energia e con risultati abbastanza differenziati, in conseguenza anche della diversità dei regimi e degli assetti politici, in particolare nel cruciale periodo della seconda metà del Duecento. E ancora, fra XIV e XV secolo, i regimi signorili e principeschi lasciarono talora

[12] Di «Konzentration von Herrshaftsbefugnissen» parla ad esempio W. JANSSEN, *Der Deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert. Zu einer Veröffentlichung des Konstanzer Arbeitskreises für mittelalterliche Geschichte*, in «Der Staat», 1974, pp. 415-426, pp. 425-26; di «Konzentration von Rechten und Besitzungen» H. KELLER, *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont: Deutschland im Imperium der Sailer und Staufer, 1024-1250*, Berlin 1986, pp. 344 ss., di «ein Blündel von Einzelrechten in der Hand eines Herren» (Blündel destinato ad acquisire solo in seguito «eine neue Qualität») parla P. MORAW in *Die Entfaltung der deutschen Territorien im 14. und 15. Jahrhundert*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter. Referate zum* VI. *Internationalen Kongress für Diplomatik, München 1983*, München 1984, pp. 61-108, p. 74.

spazio a vecchi e nuovi fermenti di autonomia che animavano le aree montane e i 'centri minori' della pianura; riconobbero talora, nella forma del feudo, poteri signorili locali, e nuovi feudi concessero in gran numero[13]. Così fra Trecento e Quattrocento varie terre e territori 'separati' poterono rivendicare con successo ampi margini di autonomia nei confronti della città.

Erano separazioni, tuttavia, che, per quanto atteneva i 'centri minori', costituivano circoscritte smagliature all'interno dei contadi; ovvero, nel caso di territori montani, riguardavano aree anche estese, ma in genere periferiche e marginali; ovvero, nel caso delle signorie feudali, venivano in buona parte bilanciate da sostanziose prerogative giurisdizionali e fiscali riconosciute alle magistrature della città[14]. Né, in ogni

[13] Oltre al saggio di G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in questo volume, cfr., per l'area lombarda fra XIV e XV secolo, G. CHITTOLINI, *Le «terre separate» nel ducato di Milano in età sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale*, Milano 1983, I, pp. 115-128, e *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del Medioevo*, in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società*, coordinamento editoriale di E. Martinengo, [Relazioni presentate al secondo Convegno «Le Alpi e l'Europa», Lugano, 16-14 marzo 1985], Milano 1988, pp. 219-36. Sui caratteri della feudalità G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, ora in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 36-100. Per l'area veneta in età comunale si può vedere la recente, lucida messa a punto di S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, in *Castrum 4: Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age. Actes du colloque d'Erice-Trapani, 18-25 septembre 1988*, recueillis et présentés par Jean-Michel POISSON, Rome-Madrid 1993, pp. 211-238. Cenni anche in A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993², pp. 111 ss. Per le concessioni feudali in età veneziana S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso-Venezia 1991.

[14] Sui limiti del processo di feudalizzazione in quest'area comunale qualche cenno in G. CHITTOLINI, *Feudalherren und ländliche Gesellschaft in Nord- und Mittelitalien (15.-17. Jahrhundert)*, in A. MĄCZAK (ed), *Klientelsysteme im Europa der Frühen Neuzeit*, München 1988, pp. 243-260

caso, gli organismi non urbani giunsero a porsi come strutture alternative di organizzazione territoriale[15], ma rimasero casi particolari e marginali rispetto a un ordinamento imperniato sulle città.

Di fatto, il modello dello 'Stato cittadino' appare essersi in buona misura realizzato, soprattutto se visto comparativamente con altri territori urbani d'Europa. È ben evidente, ad esempio, la differenza con quelli d'oltralpe: costituiti da mosaici di piccoli territori su cui la città esercitava – alla maniera di un 'signore' – determinati diritti fiscali e di giustizia, ora forti e pieni, altre volte parziali in concorrenza con quelli di altri signori. E solo indiretta era poi l'influenza su altri territori, ad es. attraverso prerogative signorili di famiglie o istituzioni ecclesiastiche urbane; e ancora più indirettamente essa poteva esercitarsi – insinuandosi talora in ambiti relativamente vasti e lontani – con concessioni di cittadinanza, patti commerciali, daziari, annonari, controllo di talune strade e vie d'acqua, presidi e guarnigioni, diritti di mercato, monopolio di produzioni artigianali. Più che di un vero e proprio dominio, più correttamente si parla forse di *Stadtraum*, o di *Umland* o di *Hinterland*[16].

Da tutto ciò la compattezza, ancora, che presenta il territorio urbano nelle nostre regioni: sia per il largo successo di quelle originarie rivendicazioni di piena sovranità, sia per-

(in italiano col titolo *Feudatari e comunità rurali nell'Italia centro-settentrionale, sec. XV-XVIII*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXVI, 1986, pp. 11-28).

[15] G. POLITI, *I dubbi dello sviluppo. Rilevanza e ruolo del mondo rurale in alcune opere recenti (secoli XV-XVII)*, in «Società e storia», V, 1982, pp. 367-389.

[16] Sulla condizione dei territori di dominio urbano in Europa cfr. oltre a E. ISENMANN, *Die deutsche Stadt*, cit., pp. 236-43, G. WUNDER, *Reichsstädte als Landesherren*, in H. MEYNEN (ed), *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, Koln-Wien 1979, pp. 79-91; H.K. SCHULZE (ed), *Städtisches Um- und Hinterland in vorindustrieller Zeit*, Koln 1985; *Città e campagne in Europa*, numero speciale della rivista «Storia della città», nr. 36 (X, 4), 1986. Cfr. anche più sotto, nota 23.

ché – come sopra si è visto – l'unità e l'omogeneità del territorio veniva ulteriormente corroborata dalla qualità del dominio, e ancora dal fatto che in esso prendevano corpo interessi comuni della città e dei *cives*, interessi secondo i quali il territorio veniva organizzato. Al controllo politico territoriale e amministrativo si accompagnava un controllo economico sia in materia di politica mercantile e manifatturiera, sia, soprattutto, relativamente alla proprietà e allo sfruttamento della terra (il contado era anzi la naturale area di espansione della proprietà fondiaria urbana: una proprietà fortemente tutelata, che conobbe infatti una continua espansione[17]). Donde anche la precoce coscienza dello Stato cittadino di costituire un organismo unitario: un unico corpo, secondo la nota immagine, di cui la città era il capo e di cui le campagne, organicamente e inscindibilmente legate ad essa, costituivano le membra.

3. Sono situazioni ben note, e ben noti alcuni loro corollari. Ad esempio, la tenuta e la lunga capacità di durata di quei territori, fortemente e durevolmente strutturati nei loro confini, stabilmente organizzati sotto la supremazia delle città come ambito di espansione di interessi urbani. Una tenuta che lasciava poco spazio all'affermazione di organismi territoriali d'altro tipo. I 'centri minori' continuarono ad avere territori limitati, e stentarono a diventare 'città' – vale a dire, nell'accezione italiana, capoluoghi territoriali – ottenendo di regola dignità urbana solo in età successiva[18].

[17] Il fenomeno precede nettamente, nell'Italia centro-settentrionale, quel più generale processo di 'territorializzazione' della città sottolineato da Y. BAREL, *La ville médiévale. Système social. Système urbaine*, Grenoble 1977, pp. 304 ss.

[18] A.A. SETTIA, *Da villaggio a città: lo sviluppo dei centri minori nell'Italia del Nord*, in S. BORTOLAMI (ed), *Città murate nel Veneto*, Milano 1988, pp. 23-29; G. CHITTOLINI, «*Quasi – città*». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in «Società e storia», XIII, 1990, n. 47, pp. 3-26.

Gli stati cittadini offrirono i grossi blocchi di materiale per la costruzione degli stati regionali, realizzatisi appunto per accorpamento dei vecchi territori urbani[19]. L'impronta della vecchia distrettuazione comunale rimase assai forte anche nei principati (come quello visconteo); principati che, a loro volta, furono in Italia di matrice urbana, come già di matrice urbana erano state le signorie: ben diverse dalle *Landesherrschaften* d'oltralpe, in quanto prodotte dall'evoluzione politica del comune urbano, ed espressione di istanze urbane (anche se realizzate talora con il ricorso a forze e a ceti di tradizione cavalleresca).

In queste aree in effetti non si realizzarono altre forme di *Territorienbildung*, né in particolare quella *herrschaftliche Territorienbildung*, che fu la via maestra del processo di organizzazione territoriale in Germania. Processi di formazione di stati regionali per iniziativa principesca si ebbero solo ai margini dell'area delle città, ad esempio in Savoia, o in Monferrato, o, con altri caratteri, nel Montefeltro[20]: un'assenza che riflette la debolezza, nella Padania, delle stirpi signorili, manifestatasi già in età precomunale, e aggravata irreparabilmente dall'affermazione dei comuni cittadini (nell'Italia comunale esse poterono mantenere rari diritti di signoria solo in aree periferiche e marginali). E ugualmente

[19] La geografia dei contadi comunali condizionò fortemente le caratteristiche degli stati regionali che ne derivarono fra XIV e XV secolo: sia per quanto riguarda il disegno dei loro confini esterni, sia per quanto riguarda i loro interni assetti amministrativi; qualche cenno in *Per una geografia dei contadi nell'Italia 'comunale' fra Medioevo ed età moderna*, cit.

[20] In area padana, viceversa, non ebbero successo i tentativi di formazione di stati da parte di nuclei signorili o feudali, alcuni dei quali furono pure assai attivi nel corso del Quattrocento; G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattrocento e Cinquecento*, in *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 101 ss. Per il Montefeltro, G. CHITTOLINI, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, in G. CERBONI BAIARDI-G. CHITTOLINI-P. FLORIANI (edd), *Federico di Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, I: *Lo stato*, Roma 1986, pp. 61-102 (anche per l'alleanza fra signoria feltresca e centri urbani, che fu alla base del successo della dinastia).

attivi solo in aree marginali e 'imperiali' furono, come è ben noto, i principati ecclesiastici[21].

Di qui ancora deriva il diverso carattere della problematica città-campagna in Italia e in Europa (il problema cioè di come i centri urbani rispondessero alle loro esigenze di approvvigionamento annonario, rifornimento di materie prime, libertà di traffico, smercio di derrate, regolamentazione delle manifatture rurali concorrenti, tutela delle proprietà fondiarie dei cittadini, etc.). In Italia la campagna era soprattutto il contado, un territorio soggetto, all'interno di un unitario organismo statale; i problemi economici trovavano una regolamentazione politica e giuridica; e con attenzione precipua a questi aspetti politico-istituzionali essi vengono affrontati in buona misura nello studio dei rapporti città/contado (i proprietari erano spesso i *cives*, i lavoratori della terra erano i 'contadini' sudditi della città, etc.). È un rapporto città-campagna assai forte e rigido, con effetti di lunga durata che sono stati varie volte sottolineati. Oltralpe si trattava invece di rapporti fra entità territoriali spesso distinte e separate: la città, da un lato, e dall'altro un territorio che non le apparteneva, o le apparteneva solo in parte; per cui essa doveva soddisfare le sue esigenze attraverso la creazione di relazioni con organismi 'esterni', per via di accordi, pattuizioni, guerre. Il discorso, a spiegare rapporti ed equilibri economici fra aree diverse, risulta formulato o in termini di 'politica estera', o col ricorso a modelli economici tipo polo urbano/*Umland* rurale, a categorie come quella di *Zentralität*, a una 'geografia regionale' dei centri urbani[22].

[21] Cfr. C.G. MOR-H. SCHMIDINGER (edd), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979. Sui principati ecclesiastici in area francese cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Episcopus et comes. Affirmation et déclin de la seigneurie épiscopale au nord du Royaume de France*, Genève 1987.

[22] Cfr. ad esempio E. ENNEN, *Zur Typologie des Stand-Land Verhältnisses im Mittelalter*, in «Studium generale», XVI, 1963, pp. 445-446; H. MEYNEN (ed), *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, cit.; M. MITTERAUER, *Markt und Stadt im Mittelalter. Beiträge zur historischen Zentralitätsforschung*, Stuttgart 1980; N. BULST-J. HOOCK

4. Se si sono considerati questi particolari caratteri ed esiti del processo di *Territorienbildung* nell'Italia degli stati cittadini, è per notare anche come in queste aree, a livello di Stato cittadino appunto, si realizzino precocemente alcuni obiettivi che sono considerati significativi non solo di un processo di formazione di 'territori urbani', ma di *Territorien*, cioè di processi di costruzione statale in senso più lato, come si realizzerebbe nella Germania tardo-medievale. Con l'impressione anzi che la qualità del controllo del distretto (e della 'modernità' del processo di territorializzazione) siano maggiori in queste regioni dell'Italia due-trecentesca piuttosto che nei principati della Germania quattrocentesca. Princìpi come quello dell'unità del territorio, della sua indivisibilità, della pienezza della sovranità, del carattere pubblicistico del dominio (senza quelle macule di patrimonialità che derivano da una *Herrschaft* personale e dinastica: ciò grazie alla forma *genossenschaftlich* dello Stato comunale), e ancora del governo attraverso funzionari, etc: tutto ciò si realizza precocemente e naturalmente nell'Italia degli stati cittadini. Questi, e altri ben noti *topoi* del discorso sulla formazione dei *Territorien* in Germania e sul passaggio da forme di *Landesherrschaft* a una vera e propria *Landeshoheit*[23], applicati all'area padana, darebbero risultati di singolare precocità e capacità di innovazione.

(edd), *Bevölkerung, Wirtschaft und Gesellschaft: Stadt-Land-Beziehungen in Deutschland und Frankreich: 14. bis 19. Jahrundert*, Trier 1983; H.K. SCHULZE (ed), *Städtisches Um- und Hinterland in vorindustrieller Zeit*, cit.; E. ISENMANN, *Die deutsche Stadt*, cit., pp. 231-35; J.C. RUSSEL, *Medieval Regions and their Cities*, Bloomington 1972.

[23] Riguardo appunto il prender corpo dei *Territorien*, la 'chiusura' (*Geschlossenheit*) dei territori medesimi, la legittimità della *Landesteilung*, la 'sovranità' del principe; e ancora l'introduzione di una *Amtverfassung*, la *Entpersonalisierung* del governo, o il *transpersonale Herrschaftsgedanke*, etc.: temi tutti che vengono introdotti nell'analisi del grado di 'modernità' dei principati territoriali quattrocenteschi, come indicatori significativi di una nuova *Staatsbildung*, cfr. ad es. D. WILLOWEIT, *Die Entwicklung und Verwaltung der spätmittelalterlichen Landesherrshaft*, cit.; W. JANSSEN, *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, cit.; E. MEUTHEN, *Das 15. Jahrundert*, München 1985, pp. 135 ss.

Se si osserva questo non è tanto per rivendicare la precocità di un «processo di formazione statale» in Italia, ma piuttosto per notare come quei meccanismi, e il principio medesimo della territorializzazione, non possano essere automaticamente usati come indicatori, *tout court*, di una moderna *Staatsbildung*. Essi producono effetti diversi, e hanno una diversa portata, a seconda delle situazioni a cui si applicano, e delle dimensioni del processo medesimo. Nell'Italia comunale il superamento del frazionamento altomedievale si realizzò efficacemente, fra XII e XIV secolo, in modo più fisiologico e naturale, su scala relativamente ampia, ma le strutture territoriali che allora presero corpo risultarono poi precocemente cristallizzate, ed ulteriori evoluzioni restarono per lungo tempo impedite. Quelle precoci forme di territorializzazione sembrano perdere allora di significato come 'indicatori' nel processo di formazione dello 'Stato moderno'. In Germania il processo di territorializzazione appare assai meno precoce e organico, ma quando esso comincia ad operare, nelle forme sopra accennate, su spazi più larghi, fra organismi diversi, fra diverse strutture economico-sociali, esso sembra più direttamente orientato verso forme moderne di organizzazione politica.

5. Questa capacità della città di porsi come struttura di unificazione e di organizzazione del territorio, nella misura e coi caratteri che si sono sopra ricordati, non appare tuttavia ugualmente forte in tutta l'Italia centrosettentrionale. Caratteri un po' diversi – pur sotto il comune denominatore della prevalenza urbana – presentano altre regioni: caratteri che rimandano in parte alla diversa fittezza e consistenza del reticolo urbano e diocesano originario, quale si costituì fra tardo-antico e alto medioevo, in parte alle vicende dell'espansione comunale[24].

Nella stessa Toscana, ad esempio, regione pure segnata dal-

[24] Cfr. il già ricordato saggio di G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana*.

la presenza di grandi centri urbani nella sua parte settentrionale e centrale, centri di origine antica e di antica tradizione municipale e diocesana, l'opera di unificazione e di organizzazione territoriale sembra realizzarsi con minore efficacia, rispetto all'area padana e, con qualche maggiore incertezza di orientamenti, lasciare alcuni vuoti e smagliature, e assetti più instabili. Contribuiscono a questi esiti – in un tessuto di circoscrizioni ecclesiastiche non molto diverso, in origine, da quello padano – il venir meno di alcuni centri diocesani, come Luni e Fiesole, e ancora la relativa 'debolezza' di altre città, come Volterra, e su scala diversa anche Lucca, che non sanno conservare ai loro contadi l'estensione degli antichi episcopati; e influisce certamente una storia politica della regione caratterizzata da una lunga indeterminatezza di assetti politico-territoriali che si prolunga – assai più che in Lombardia, precocemente disciplinata e cristallizzata in certo modo nelle sue strutture dalla dominazione viscontea – sino al XIV secolo, con interventi anche di potentati estranei e, occasionalmente, dell'Impero, sino a metà Trecento: interventi capaci seppur temporaneamente di turbare assetti, di dar forza e riconoscimento a forze locali.

Tutto ciò lascia spazio al formarsi di territori non solo intorno ai grandi comuni cittadini già municipi e sedi vescovili, ma, seppure in misura più limitata, intorno a centri minori o nuovi, che si presentano come largamente autonomi; destinati fra '300 e '400 a cadere nell'orbita di Firenze, ma con una loro tradizione di 'libertà', con i loro 'contadi', e con la capacità di mantenere, anche una volta assorbiti nello Stato fiorentino, una loro individuale fisionomia e un territorio dipendente (nell'episcopato lucchese, ad esempio, San Miniato o Pescia; in quello volterrano San Gimignano o Colle; alle porte di Firenze la grossa terra di Prato[25]). Il quadro complessivo reca dunque una forte impronta urbana: ma

[25] Molte notizie, per quanto riguarda soprattutto il contado di Firenze, in A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in questo volume.

con una geografia di 'contadi' più mutevole, varia ed eterogenea che nella Padania.

Più limitato ed 'affievolito' risulta il ruolo territoriale dei centri urbani in regioni situate al di fuori della *Langobardia*[26]. Nelle Marche, ad esempio, la rete a maglie più fitte delle diocesi e delle *civitates* riduce la possibilità di costruzione di grandi contadi; accanto alle *civitates* sono numerosi, coi loro piccoli territori, centri minori: le *terrae magnae,* e via via le *terrae mediocres* e le semplici *terrae parvae* (secondo le note distinzioni e gerarchie delle Costituzioni egidiane) e infine gli stessi *castra* demaniali e signorili, ognuno dei quali, magari con alcune poche *ville* intorno, costituisce tuttavia un'unità autonoma e ben definita (di ben maggiore consistenza ad esempio degli omologhi comuni rurali della Padania)[27]. È un panorama istituzionale, insomma, quello che troviamo disegnato nel secolo XIII (per effetto delle caratteristiche geografiche della regione, così come in conseguenza dell'eredità romana e altomedievale, e dell'evoluzione comune) frazionato e disunito, in cui piccoli stati cittadini si alternano a domini signorili e a distretti castrensi e borghigiani. Una situazione mantenuta poi dal governo pontificio, attento a frenare espansioni territoriali troppo vaste e vivaci, a sostenere viceversa minori autonomie, a disciplinare l'inquieto mondo delle forze locali, se non entro forti strutture provinciali di governo, almeno nella comune dipendenza dalla Sede apostolica.

[26] Sulle differenze fra *Langobardia* e *Romania*, con particolare riferimento all'area romagnola, cfr. A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna 1982.

[27] Per le Marche cfr. B.G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in E. PACI (ed), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, [Università di Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 10], Padova 1982, pp. 61-106; F. BONASERA, *Le città delle Marche elencate nelle «Constitutiones Aegidianae»* (1357). *Contributo alla geografia storica delle Marche*, in «Studia picena», XXVII, 1959, pp. 93-104. Sui caratteri dell'area umbra cfr. H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris 1966, in particolare pp. 99-111.

Ancora più lieve appare l'influenza della città in altre regioni, come ad esempio, al Nord, nelle aree 'periferiche' del Piemonte o del Veneto, quelle situate ai margini dell'area delle grandi città padane della pianura, e più a ridosso dell'arco alpino[28]. Qui il reticolo delle *civitates*-sedi vescovili appare alquanto vasto, e per le sue caratteristiche originarie, e anche in conseguenza delle smagliature prodotte dalla scomparsa di alcuni centri: un reticolo grosso modo simile a quello delle altre regioni settentrionali, ma diradato, e senza che le *civitates* presentino un'analoga energia e capacità di azione, e senza che esse possano muoversi in quelle condizioni di indipendenza da altri poteri che caratterizza i centri dell'area padana; e trovandosi viceversa comprese (o assorbite poi) entro strutture territoriali principesche. Così la loro capacità di espansione territoriale risulta alquanto limitata (per la minor loro forza e, correlativamente, per la potenza di altri poteri locali concorrenti); e i loro territori subiscono l'azione di disciplinamento da parte di poteri maggiori, che operano con l'aspirazione a un inquadramento complessivo della regione[29]. Qui in effetti protagonisti dell'opera di orga-

[28] Sulla più limitata capacità di organizzazione territoriale da parte delle città in area alpina si vedano in questo volume i contributi di P. CAMMAROSANO e G. CASTELNUOVO. Cfr. anche G. VEYRET, *Les villes et les Alpes*, in *Grandes villes et petites villes*, Paris 1970, pp. 541-47; G. DEMATTEIS, *Le città alpine*, in *Atti del XXI congresso geografico italiano*, II, tomo 2, Novara 1974, pp. 7-107; P.G. GEROSA, *La città delle Alpi nella storiografia urbana recente*, in *Le Alpi per l'Europa*, cit., pp. 139-160. Anche in area appenninica le città padane e toscane incontrarono difficoltà ad estendere la loro influenza: per un periodo precedente, ma con osservazioni di carattere generale, cfr. C.J. WICKHAM, *The Mountains and the City. The Tuscan Appennins in the Early Middle Ages*, Oxford 1988.

[29] Cfr. in particolare per l'area veneta S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, cit. Cfr. anche i lavori di A. CASTAGNETTI (fra i quali, di recente, *Le città della Marca veronese*, Verona 1991) e S. BORTOLAMI (ed), *Città murate del Veneto*, cit.; e in particolare, dello stesso Bortolami, *Città e «terre murate» nel veneto medievale: le ragioni della storia e le ragioni di un libro*, *ibidem*, pp. 13-22. Sull'area piemontese una messa a punto recente in F. PANERO, *Autonomie urbane e rurali nel Piemonte comunale: aspetti e problemi*, negli Atti del convegno «La libertà di decidere. Libertà e

nizzazione territoriale in questi secoli furono, come Oltralpe, soprattutto principi laici, ed ecclesiastici.

A parte, è appena il caso di ricordarlo, si collocano le città costiere come Genova e Venezia: città la cui potenza politica non è affatto proporzionale alla volontà o a capacità di ostruirsi un dominio territoriale. Caratterizzate da una spiccata fisionomia mercantile, situate, anche geograficamente, ai margini del sistema degli stati cittadini e padani, e inserite viceversa nel sistema del commercio mediterraneo ed europeo, esse si rivolgono, in età comunale, più che a conquiste territoriali nelle aree circostanti, a una politica estera di accordi commerciali, di affermazione di egemonie mercantili e finanziarie, di creazione, semmai, di colonie e basi marittime in aree lontane. Sono centri dunque, assai meno legati alla campagna di quelli della Padania (da cui si differenziano anche per la consistenza dei forti patriziati mercantili e dei robusti organismi corporativi), privi della vocazione territoriale che caratterizza appunto il comune italiano, e più simili, invece, ad altri grandi centri mercantili mediterranei ed europei[30].

6. Un'analisi del ruolo di organizzazione territoriale da parte della città nelle diverse aree richiederebbe ben altro approfondimento. Se se n'è accennato è stato solo per richiamare una varietà di casi e situazioni che non si possono non avere presenti come quadro di sfondo, anche se non sarà possibile, in questa sede, esaminarle con relazioni specifiche.

parvenze di autonomie nella normativa locale del Medioevo», Cento, 6-8 maggio 1993 (in corso di stampa).

[30] Per alcune caratteristiche delle 'città costiere' in rapporto al territorio, qualche cenno già in R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, I, Firenze 1908, pp. 9-12. Si vedano anche le recenti riflessioni di R. ROMANO, *Il Mediterraneo. Città costiere e città dell'interno*, in «Civiltà del Mediterraneo», 2, luglio-dicembre 1992, pp. 33-42.

E ancor più ampio risulterebbe il quadro se non ci si limitasse – come ci si è limitati in queste pagine – a 'territori' di formazione urbana, ma si considerassero altre forme e strutture di organizzazione territoriale, dove il ruolo della città è meno forte, e viceversa compaiono in primo piano altre forze, principesche, signorili, di 'comunità' locali. Ad alcune di queste aree (quella alpina, quella meridionale) il seminario ha potuto dedicare specifiche relazioni. Del tutto fuori sono rimasti i territori del dominio pontificio, pur interessanti per il coesistere di varie strutture territoriali – ora signorili, ora cittadine, ora borghigiane – sotto un'anomala e intermittente autorità monarchica.

Non sarà dunque possibile tracciare una seppur schematica geografia dei 'territori' italiani: sarà però un buon risultato giungere a identificare alcuni modelli o processi che possano servire di riferimento a nuove ricerche.

La formazione dello Stato nel basso Medioevo: un'analisi comparata

di *Dietmar Willoweit*

I. La formazione dello Stato: un problema della ricerca

«Lo Stato è quella comunità di uomini, che rivendica con successo per sé all'interno di un determinato territorio il monopolio della legittima violenza fisica. Ciò che è specifico nel presente è, dunque, il fatto che a tutte le altre associazioni o singole persone si attribuisce il diritto all'uso della violenza fisica solo dove lo Stato glielo concede; esso è, infatti, l'unica ed esclusiva fonte del 'diritto' all'uso della violenza». Con queste parole, divenute famose, Max Weber[1] ha voluto definire proprio lo Stato e ha caratterizzato così piuttosto il moderno Stato istituzionale che non una compagine statale basata sulla sovranità tradizionale o carismatica. Perché solo ad esso, «in virtù della 'legalità', in forza della fiducia nella validità di una legislazione legale e della competenza in materia basata su regole stabilite in modo razionale», riesce di portare a termine durevolmente l'«espropriazione» dei «detentori 'privati' e autonomi del potere amministrativo, che affiancano i principi». La formazione dello Stato come un processo irreversibile, da una prospettiva odierna, include necessariamente quel potenziale di mezzi razionali di dominio che Max Weber ha elaborato in modo tanto efficace. I prodromi di questo Stato moderno, al tempo stesso condizione di esistenza e specificità della società

Traduzione di Rossella Martini.

[1] Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1972^5, pp. 822-824 (trad. it. *Economia e società*, Milano 1973).

moderna, risalgono all'Europa del Medioevo. Come e perché si sia giunti a questa evoluzione, per quale ragione, per dirla con Max Weber, la razionalità abbia potuto subentrare alla magia e il potere si sia fatto monopolizzare, sono questioni che, oggi come in passato, riescono ad impegnare grandi energie di ricerca[2].

Per quanto crediamo di sapere con certezza quali siano le componenti dello Stato moderno nonché di quello premoderno, il quadro dei processi di sviluppo che portano alla formazione dello Stato è invece ben diversificato. Presupposti e fattori assai differenziati tra loro alla fine del Medioevo e agli albori dell'Età moderna mettono in evidenza però rapporti politici simili. La profonda differenza tra lo sviluppo nell'Europa occidentale e quello nell'Europa centrale ha stimolato da sempre la scienza storica, che l'ha definita soprattutto attraverso il paradigma di progresso e arretratezza. La perdurante disputa nata in Germania nel XIX secolo sul presunto fallimento dell'idea di Stato unitario in Germania fino alla fondazione del Reich da parte di Bismarck ha spostato l'attenzione dal fatto che lo Stato della prima età moderna con le proprie strutture caratteristiche poté effettivamente imporsi nelle forme più diverse anche in presenza di condizioni sfavorevoli. Una ricerca scientifica sulla formazione dello Stato in Europa rimane problematica, finché essa prende come unità di misura un unico prototipo, ossia la monarchia francese, e a questa base rapporta altre diverse formazioni dello Stato, distribuendo verdetti favorevoli o negativi. Il tentativo di interpretare la formazione dello Stato europeo come un fenomeno della storia dell'umanità potrà resistere alla critica di metodo ed essere all'altezza delle pretese di scientificità solo procedendo in modo comparativo e conseguente, prestando attenzione alla varietà di forme in cui si sono manifestati gli stessi processi storici. Quanto

[2] Cfr. in merito le pubblicazioni, in corso di stampa, del progetto di ricerca «The Origin of the Modern State» promosso dalla European Science Foundation di Strasburgo, con i lavori dei colloqui preparatori: J.-P. GENET (ed), *L'Etat Moderne: genèse. Bilans et Perspectives*, UNRS, Paris 1990.

maggiori sono le divergenze, tanto più interessante si fa la questione del perché, alla fine, sistemi di amministrazione della società organizzati in modo razionale potessero ovunque venire rovesciati.

Una comparazione delle strutture territoriali dell'Italia e della Germania si rivela di particolare interesse nell'ambito delle finalità di ricerca appena tratteggiate proprio perché, dall'una e dall'altra parte, il cosiddetto «Stato particolaristico» ha avuto il proprio trionfo e tuttavia eccezionale deve esser stato il contrasto tra i sistemi politici di dominio. Jacob Burckhardt, la cui opera rappresenta ancor oggi in Germania la base di tutti gli studi sul basso Medioevo italiano, dice su questo tema: in Italia tra imperatore e papa vi era «una moltitudine di aggregazioni politiche – repubbliche e principati – talune già preesistenti, altre sorte da poco, la cui esistenza non era fondata che puramente sul fatto. In esse vediamo lo spirito della stato europeo moderno abbandonarsi per la prima volta liberamente ai suoi propri impulsi, trascorrendo assai di frequente ai più terribili eccessi di uno sfrenato egoismo, conculcando ogni diritto e soffocando il germe di ogni più sana cultura; ma dove queste tendenze vengono arrestate od almeno in parte controbilanciate, quivi si ha subito qualcosa di nuovo o di vivo nella storia, si ha lo Stato quale creazione di calcolo consapevole, lo Stato come opera d'arte»[3]. Con quale diversità dobbiamo invece rappresentarci i rapporti all'interno di una signoria territoriale tedesca! Qui domina il legame con strutture giuridiche tradizionali, l'intreccio già esistente di «diritti acquisiti» viene salvaguardato con cura e moltiplicato attraverso matrimoni, acquisizioni e guerre, ma non si è mai creato ex novo lo Stato da un calcolo consapevole «come opera d'arte». Anche se l'ermeneutica odierna è incline a supporre che Jacob Burckhardt non abbia colto nella sua descrizione la realtà storica dell'Italia nel basso Medioevo, quanto piutto-

[3] J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860[1]), Firenze 1876, pp. 6 s. La prima edizione tedesca curata da Ludwig Geiger è stata pubblicata ben cinque volte fino al 1901.

sto abbia messo sulla carta la propria visione personale, pessimistica, dello Stato, non si deve mettere in dubbio la diversità delle vie che portarono al realizzarsi dello Stato in Italia e in Germania. Anche il solo ruolo, dominante in questo contesto, dei centri cittadini in Italia – per citare solo uno dei punti di osservazione particolarmente evidenti – distingue considerevolmente l'evoluzione italiana da quella tedesca, nella quale stanno in primo piano la nascita ed il consolidarsi delle residenze dei principi; i punti nevralgici del commercio e dell'attività produttiva e non di rado città imperiali con territori limitati, non sono invece in grado di costituire stati veri e propri. Ecco allora premere la domanda se, malgrado condizioni di partenza tanto differenti, i territori nascenti mostrassero subito strutture simili. Fino ad oggi non sono state eseguite ricerche comparate sulle strutture territoriali italiane e tedesche. Il primo tentativo di questo genere dovrà quindi affrontare difficoltà di metodo.

La ricerca storica tedesca, dopo la critica distruttiva di Otto Brunner[4] al moderno armamentario della prima storiografia dello Stato e del diritto[5] si è rivolta ad un metodo induttivo, attento alle particolarità delle singole fonti. Questa ricerca cosiddetta *landesgeschichtlich* (di storia locale) ha portato indiscutibilmente ad uno straordinario arricchimento delle nostre conoscenze sulla nascita e lo sviluppo proprio delle signorie territoriali. L'abbondanza delle varianti così scoperte è impressionante. Sembra senza speranza qualsiasi tentativo di ricondurle a grandi linee di sviluppo o almeno a concetti generali. Così il sistema feudale può avere la forza di consolidare la signoria ma anche restare in ultima analisi privo di importanza per la formazione dello Stato. L'alta giurisdizione può da un lato porre l'ossatura della struttura territoriale, ma dall'altro gravare come pura servitù su un territorio straniero. Un rilievo corrispondentemente diffe-

[4] O. BRUNNER, *Land und Herrschaft*, Wien 1965[5], pp. 111 ss. (trad. it. *Terra e potere*, Milano 1983).

[5] Come è logico non fu un giurista ma uno storico (G. VON BELOW, *Der deutsche Staat des Mittelalters*, 1914, pp. 107 ss.) a riconoscere l'indispensabilità del diritto moderno, per «riportarci» i rapporti del passato.

renziato può spettare alle città territoriali mediate e alla piccola nobiltà. Da molti decenni si tengono in Germania innumerevoli seminari sul tema della poliedricità delle possibili configurazioni, che hanno ripetutamente evidenziato le peculiarità delle singole formazioni territoriali.

Di primo acchito non è chiaro come, date queste premesse, potrebbero venir comparate le strutture territoriali tedesche ed italiane. «La» struttura territoriale tedesca semplicemente non esiste, né si adatta al raffronto una somma di peculiarità. Le difficoltà si moltiplicano, inoltre, con il fatto che in Germania esistono prodromi relativamente modesti per un'analisi comparata di storia territoriale che abbia per oggetto esclusivamente i territori tedeschi[6]. Perseguire il raffronto con l'Italia obbliga però a riflettere di nuovo innanzitutto sugli elementi comuni della formazione degli Stati ter-

[6] La seguente piccola bibliografia tralascia la letteratura tanto più ricca relativa alla ricerca comparativa sulle città. H. SPANGENBERG, *Landesherrliche Verwaltung, Feudalismus und Ständetum in den deutschen Territorien des 13. bis 15. Jahrhunderts*, in «HZ», 103, 1909, pp. 473 ss.; E. BAMBERGER, *Die Finanzverwaltung in den deutschen Territorien des Mittelalters 1200-1500*, in «ZStW», 77, 1922/23, pp. 168 ss.; G. THEUERKAUF, *Zur Typologie der spätmittelalterlichen Territorialverwaltung in Deutschland*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 2, 1965, pp. 37 ss.; G. DROEGE, *Die finanziellen Grundlagen des Territorialstaates in West- und Ostdeutschland an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit*, in «VSWG», 53, 1966, pp. 145 ss.; H. PATZE (ed), *Der Deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, I-II (Vorträge und Forschungen, 13-14), Sigmaringen 1970/71; H. PATZE, *Die Bildung der landesherrlichen Residenzen im Reich während des 14. Jahrhunderts*, in W. RAUSCH (ed), *Stadt und Stadtherr im 14. Jahrhundert*, 1972, pp. 1 ss.; H. PATZE, *Die Herrschaftspraxis der deutschen Landesherren während des späten Mittelalters*, in *Histoire comparée de l'administration (IV-XVIIIe siècle)*, (Beihefte der «Francia», 9), 1980, pp. 363 ss.; G. GUDIAN, *Die grundlegenden Institutionen der Länder*, in H. COING (ed), *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, I, München 1973, pp. 403 ss.; D. WILLOWEIT, *Die Entwicklung und Verwaltung der spätmittelalterlichen Landesherrschaft*, in K.G.A. JESERICH-H. POHL-G.-C. VON UNRUH (edd), *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, I, Stuttgart 1983, pp. 66 ss.; A. GERLICH, *Geschichtliche Landeskunde des Mittelalters. Genese und Probleme*, Darmstadt 1986; C.-H. HAUPTMEYER (ed), *Landesgeschichte heute*, Göttingen 1987; (*ibidem* in particolare F. IRSIGLER, *Vergleichende Landesgeschichte*); W. ZIEGLER, *Territorium und Reformation*, in «HJ», 110, 1990, pp. 52 ss.

ritoriali tedeschi e a ordinare per struttura e tipologia la congerie della signorie territoriali tedesche. Una simile impresa può essere attuata solo con semplificazioni grossolane. Il paragrafo che segue dovrebbe favorire al lettore l'approccio al presente volume.

II. Fattori di formazione dello Stato nel basso Medioevo in Germania

1. *Elementi strutturali comuni delle signorie territoriali tedesche*

Le pietre con cui si costruisce nel basso Medioevo lo Stato territoriale tedesco sono quasi ovunque le stesse o comunque molto simili. Esse vengono tuttavia connesse in modo sempre diverso, cosicché gli edifici che ne risultano, in cui lo Stato si consolida, possono avere un aspetto ben diverso, benché svolgano comunque le medesime funzioni[7]. Non per caso è dato di incontrare spesso trascrizioni metaforiche di questo genere nella storiografia tedesca. Esse cercano da un lato di rendere percepibile la determinatezza della formazione dello Stato territoriale, dall'altro vogliono comunicare che tale processo non si è realizzato secondo leggi valide comunque ed ovunque.

La comprensione dei processi viene in ciò facilitata dal fatto che tutti i potenziali signori territoriali avevano a disposizione solo un limitato repertorio di forme di sovranità, con il cui ausilio poterono essere costituiti i *Flächenstaaten*. Tale repertorio, in sostanza, è costituito dalle signorie fondiarie nobili ed ecclesiastiche, dalle diverse forme di giurisdizione, in particolare l'avvocazia sui beni della chiesa, e certe regalie come ad esempio il diritto di caccia, di estrazione e di scorta. Dal XIII secolo tutti questi diritti di signoria divengono oggetto di un vasto processo di mobilitazione e commercializzazione. Vengono venduti e regalati, trasferiti attraverso

[7] Il testo seguente riassume innanzitutto i principali punti esposti da Willoweit in *Die Entwicklung und Verwaltung*, cit., pp. 66 ss.

contratti di matrimonio e di successione, dati in concessione o in feudo. Nell'insieme essi non formano ancora un substrato necessariamente omogeneo che possa venir ascritto ad una entità astratta di Stato. È solamente la persona del signore territoriale che, in quanto detentore dei singoli diritti, li raccoglie e ne organizza l'applicazione. Ciò avviene più o meno ovunque attraverso una rete di «uffici» locali. Prevalentemente in un borgo o castello, ma talora anche in una piccola città risiede un ufficiale in veste di rappresentante del signore territoriale con il compito di incassare i proventi delle signorie fondiarie di quest'ultimo, le tasse dalle città e dai beni immobili ecclesiastici ed altri tributi, di tenere sotto controllo la giustizia o di giudicare egli stesso, di garantire la difesa militare della regione e in caso di emergenza di guidare gli schieramenti armati. Con questa costituzione per uffici non è collegata in alcun modo la nascita della burocrazia moderna. I titolari di ufficio ottengono l'ufficio talvolta a vita o a revoca, spesso come feudo o in concessione. Appartenendo in prevalenza alla piccola nobiltà perseguono non di rado i propri interessi di potere o almeno quelli finanziari con grande assiduità. Nella propria residenza il signore territoriale ha a disposizione una cerchia molto ristretta di coadiutori: notai e cancellieri in cancelleria, alcuni titolari di antichi uffici di corte, sopra tutti il maresciallo responsabile della sicurezza militare della corte, un tesoriere che aveva in custodia il denaro e gli oggetti di valore, forse un capocuoco responsabile del sostentamento del personale di corte; infine allo stretto seguito del signore appartiene un collegio di consiglieri, organizzato in modo non rigido, e la funzione di un amministratore delle finanze di grado superiore. I rapporti tra la residenza ed i singoli uffici si limitano non di rado al prelievo delle eccedenze ricavate nella provincia e, se necessario, anche al sostegno di uffici in deficit. Molte cose depongono a favore del fatto che i *domini terrae* del XIII secolo si consideravano in primo luogo signori di una proprietà e meno titolari di una funzione politica[8].

[8] D. WILLOWEIT, *Rezeption und Staatsbildung im Mittelalter*, in D. SIMON (ed), *Akten des 26. Deutschen Rechtshistorikertages*, Frankfurt am Main 1987, pp. 19 ss., 30 ss.

Dalla fine del XIII secolo, tuttavia, si moltiplicano gli indizi di una intensificazione dei rapporti di potere all'interno delle signorie territoriali. La crescente necessità di denaro, in molti casi prodotta da costose dispute su singoli diritti di signoria, conduce ad ulteriori e ripetute pretese di tributi, che per parte loro hanno come conseguenza un crescente peso politico dei contribuenti. Sono dunque i ceti, ovvero clero, nobiltà e città, ad articolare per la prima volta un interesse per l'unità del territorio, dato che operazioni di alienazione di beni e altre attività consimili del signore territoriale elevavano la pressione fiscale sugli altri sudditi. D'altro canto nelle più importanti famiglie dominanti comincia a farsi strada l'idea che la sopravvivenza della dinastia possa essere assicurata nel migliore dei modi dall'introduzione del maggiorascato. Dal tardo XIV secolo e soprattutto nel XV i signori territoriali assumono ulteriori nuovi compiti. Sostituendosi ai vescovi, che interpretano quasi tutti ormai il proprio mandato di principi ecclesiastici in primo luogo come una carica politica e si mettono in concorrenza con i principi secolari, i signori territoriali si preoccupano della disciplina ecclesiastica fino nei dettagli. A partire dalla metà del XV secolo i principi regolamentano inoltre, con una legislazione che diviene rapidamente sempre più intensa, anche la vita e le attività economiche dei propri sudditi. Nel tentativo di orientare e guidare il proprio modo di procedere, i signori territoriali trasformano l'antico sistema medievale di sovranità nello Stato autoritario della prima età moderna, che riesce ad imporre infine con successo il proprio monopolio del potere[9].

2. *Tipi di signoria territoriale in Germania*

Le analogie nello sviluppo strutturale delle signorie territoriali tedesche nel basso Medioevo non devono ingannare sul fatto che le condizioni politiche e giuridiche generali fossero

[9] I presupposti a tal riguardo sorsero definitivamente nel 1495 con la *Ewiger Landfriede*; cfr. con ulteriori precisazioni D. WILLOWEIT, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, München 1992², cap. 15, pp. 92 ss., 98.

molto diverse tra loro. E finora di questo fatto la ricerca tedesca *landesgeschichtlich* (di storia locale), che ha sviluppato una profonda diffidenza per caratterizzazioni generalizzanti, ha tenuto forse troppo poco conto. Già il termine *Landesherrschaft* (signoria territoriale), onnipresente nei saggi dei ricercatori e utilizzato incessantemente, dà l'illusione di una affinità tra strutture politiche che in realtà, nonostante elementi in comune, si differenziano nettamente l'una dall'altra. L'osservatore moderno è andato perdendo soprattutto il significato delle barriere di ceto che i singoli signori territoriali potevano porre a scenari politici del tutto diversi. Principi da un lato, conti ed altri nobili dall'altro erano tutti effettivamente e singolarmente signori territoriali, ma certo di rango assai diverso. Allo stesso modo si differenziavano radicalmente i principi laici da quelli ecclesiastici, fintanto che i seggi vescovili non furono occupati da famiglie di principi, ma da cavalieri. Infine esistevano differenze strutturali tra i territori di antico insediamento dell'impero e territori di colonizzazione ad est dell'Elba, nonché tra la vasta area di diritto franco, che si estendeva dal basso corso del Reno fino alla Turingia e da là alla Svevia, ed i territori meridionali austro-bavaresi o quelli sassoni nel nord della Germania[10].

Nella ricerca finora si è tenuto in scarsa considerazione il particolare rango della dignità di principe. Fin dal XII secolo e in accordo con la produzione giuridica erudita, il *princeps* rappresentava nella propria regione l'imperatore. Partecipando egli alla legittimità di quest'ultimo gli veniva riconosciuta anche l'autorità di titolare di regalie, diritti di giudicare ed altri diritti signorili. Solo così diviene comprensibile il motivo per cui una lunga serie di importanti contee aspirò alla dignità di principato e la conseguì nel corso del

[10] Non va dimenticato che nell'impero l'importante gruppo sociale dei cavalieri si sottrasse al processo di formazione dello Stato grazie alle innumerevoli frammentazioni territoriali; vedi in merito le opere di Volker Press: riassuntivamente V. PRESS, *Reichsritterschaft*, in *Handbuch für Rechtsgeschichte*, IV, coll. 743 ss., con ulteriori precisazioni.

basso Medioevo[11]. Signori territoriali di ceto inferiore continuarono a restare effettivamente privi di influenza dal punto di vista politico anche nella prima età moderna e furono costretti ad appoggiarsi ai principi della propria regione.

Per tutti questi motivi si è dovuto tentare di abbozzare una tipologia approssimativa delle signorie territoriali tedesche in funzione di una comparazione della strutture territoriali italiane e tedesche. Si doveva tener conto sia dei punti di vista regionali sia di quelli cetuali, nel senso sopra illustrato. Si possono così distinguere con esattezza i gruppi dei principati temporali della Germania meridionale, settentrionale e ad est dell'Elba, e da questi a loro volta i principati ecclesiastici e le contee, queste ultime raggruppate egualmente per regioni. Nel seminario riprodotto in questi atti non è stato possibile realizzare interamente il programma appena tratteggiato per grandi linee. Il lettore lo potrà riconoscere, tuttavia, nei saggi degli studiosi tedeschi e potrà così verificare la portata del progetto.

Non possiamo anticipare qui gli esiti del seminario. Mi si permetta tuttavia di far riferimento ad alcuni aspetti di importanza centrale da cui senza dubbio mi pare si possa evincere la proficuità degli studi comparati. Vorrei così riferirmi alla magistrale elaborazione da parte di Wilhelm Brauneder del paradigma di Otto Brunner *Land* (territorio) e *Herrschaft* (signoria), che illumina ottimamente le relazioni territoriali tra Germania meridionale ed Austria; alla distinzione stabilita da Wilhelm Janssen tra una stratificazione più antica ed una più recente dei territori, distinzione che in sostanza favorisce un'elaborazione differenziata della categoria *Landesherrschaft* (signoria territoriale); alla conferma di queste osservazioni da parte di Rudolf Endres, che descrive la tipologia di una signoria territoriale più recente, nata quasi dal nulla; allo studio di Günter Christ sulla particolare territo-

[11] Così per esempio in Assia, Jülich, Mecklenburg, Lussemburgo, Berg, Kleve, Württemberg; fondamentale in merito è tuttora J. FICKER, *Vom Reichsfürstenstände*, I, Innsbruck 1861, ripr. anastatica Aalen 1961; cfr. G. THEUERKAUF, *Reichsfürsten, -stand, -rat*, in *Handbuch für Rechtsgeschichte*, IV, coll. 573 ss., con ulteriori indicazioni.

rialità delle signorie ecclesiastiche, caratterizzata da una precoce razionalizzazione, e infine alla presentazione comparativa da parte di Thomas Klein della particolare posizione di una nobiltà forte, ma comunque soggetta ad un principe territoriale, insediata nelle aree ad est dell'Elba.

Anche lo sforzo compiuto in questo simposio lascerà indubbiamente dietro di sé l'impressione che si siano messe in luce più lacune che non fornite nuove interpretazioni. Queste ultime ci sembrano tuttavia confermare che la strada della ricerca comparata debba essere percorsa in futuro con maggiore convinzione rispetto al passato.

Le strutture territoriali nell'area austriaca e tedesco-meridionale

di *Wilhelm Brauneder*

I. Caratteristiche tipologiche generali

A. *Territori: «Länder» e signorie*

La parola «territorio» (*Territorium*)[1] viene qui impiegata in senso neutrale per indicare signorie territoriali dalle tipologie più varie. L'elemento che le accomuna è il fatto di essere suolo signorile immediato dell'impero, cosiddetto «stato territoriale» (*Flächenstaat*), o di volersi comunque sviluppare in tale direzione.

Rientrano in questi territori, quali manifestazioni specifiche, le diverse forme di *Länder* e i diversi tipi di signorie (*Herrschaften*). Alla base di tale distinzione sta sostanzialmente quella elaborata da Otto Brunner in *Land und Herrschaft*[2], modificata qui dall'uso dell'espressione al plurale: *Länder* e signorie (*Länder und Herrschaften*).

La signoria può – ma non necessariamente deve – coincidere con il *Land*; più signorie formano un *Land*, così come anche più *Länder* possono formare una signoria.

Traduzione di Chiara Zanoni Zorzi.

[1] Per quanto segue cfr. K. LECHNER, *Die Bildung des Territoriums und die Durchsetzung der Territorialhoheit im Raum des östlichen Österreichs*, in H. PATZE (ed), *Der deutsche Territorialstaat im XIV Jahrhundert*, II (Vorträge und Forschungen XIV), Sigmaringen 1971, p. 403.

[2] O. BRUNNER, *Land und Herrschaft*, Darmstadt 1981[5], pp. 165 ss. [trad. it. *Terra e potere*, Milano 1983, pp. 231 ss. D'ora in poi si farà riferimento sempre ed esclusivamente all'edizione italiana dell'opera].

Giacché il *Land* non coincide con la signoria e la nostra attenzione va rivolta anche a *Länder* diversi da quelli abituali, si parlerà di *Länder* che sono scomparsi in un breve arco di tempo.

B. *Vari tipi di «Länder»*

1. Caratteristiche del *Land*

Il *Land*[3] nel senso pieno e compiuto del termine mostra tre caratteristiche principali. Esse sono: il principe territoriale, i ceti territoriali, ovvero la comunità territoriale quale forma anticipatrice dei due primi elementi, e infine il diritto territoriale.

Il principe territoriale[4] è un elemento tipico, particolarmente significativo, anche se non essenziale. Esistono infatti territori privi di principe territoriale, come ad esempio i cantoni della Confederazione elvetica oppure alcuni territori situati in quello che diventerà in seguito il *Land* del Vorarlberg, quali ad esempio il *Land* del «Bregenzerwald» con i suoi *landlüt* (*comprovinciales*)[5] e piccoli *Länder*, ad esempio l'«Ischlland» nel Salzkammergut austriaco. Questi *Länder* non possiedono, per dirla in termini moderni, l'organo del principe territoriale. Altri territori, invece, conoscono questa figura, anche se il principe non è presente di fatto, essendo il *Land* in unione personale con un altro, per cui il principe territoriale che essi hanno in comune governa da uno dei due *Länder*: è il caso, ad esempio, del *Land* (d'Austria) sopra l'Enns.

[3] Sull'essenza del *Land*: *ibidem*, pp. 251 ss., 318 ss.; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, Wien 1992[6], p. 23.

[4] Per quanto segue cfr. O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 252, 287, 318 ss.; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 31 s.

[5] B. BILGERI, *Geschichte Vorarlbergs*, II, Wien-Graz-Köln 1974, p. 98.

Elemento essenziale del *Land* è invece il diritto territoriale[6]. Esso rappresenta la componente istituzionale indispensabile che unifica i titolari di signoria e le autorità come il signore fondiario e il signore cittadino nel territorio, in mancanza del quale verrebbe meno ogni collaborazione basata su norme giuridiche riconosciute, ogni convivenza per così dire quotidiana, da ottenere, se necessario, con la forza. Soprattutto in epoche di – vissuto – diritto consuetudinario, il diritto territoriale si trova in un contesto vincolante con i membri della stessa comunità di diritto che contribuiscono a istituirlo e al tempo stesso ne sono soggetti. Questi membri provengono esclusivamente, o comunque in primo luogo, dalla nobiltà, a fianco della quale sono poi i titolari delle varie signorie e autorità presenti nel territorio. È questa la comunità di giudizio del diritto territoriale, più o meno coincidente con la comunità territoriale (*Landsgemeinde*)[7], i futuri ceti territoriali. Questi ultimi sono dunque un'ulteriore caratteristica fondamentale della forma territoriale del *Land*, anche se la loro – successiva – scomparsa è senz'altro immaginabile (e questo sottolinea il ruolo essenziale del diritto territoriale).

In relazione con il diritto territoriale, così come con i suoi artefici e al tempo stesso destinatari, è poi il fatto che il *Land*, oltre ad essere distretto del diritto territoriale, può essere anche un distretto di diritto particolare, e cioè un ambito di pace territoriale[8].

La considerazione del diritto territoriale quale elemento essenziale del *Land* risulta evidente nel XVI secolo dal fatto che, nonostante la presenza di un dominio che si estende su più territori, viene compiuto ogni sforzo per fondare un diritto territoriale per l'Austria sotto l'Enns e uno per il *Land* d'Austria sopra l'Enns[9].

[6] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 323 ss.

[7] *Ibidem*, pp. 194 s., 237 ss.; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 34 ss.

[8] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 270 s., 326 ss.

[9] A tale riguardo si veda W. BRAUNEDER, *Zur Gesetzgebungsgeschichte*

2. *Land* con o senza principe territoriale

Possiamo dunque distinguere due tipi principali di *Länder*: *Länder* con principe territoriale istituzionale e *Länder* senza l'istituzione del principe territoriale; simili a questi ultimi sono i *Länder* che di fatto sono privi di principe territoriale. In questi due ultimi casi la comunità territoriale risulta naturalmente unico rappresentante in maniera continuativa del *Land*. In ogni caso il *Land* favorisce un ordinamento comune, cresciuto gradualmente e – inscindibilmente con ciò – unisce la cerchia di coloro che ne sono artefici e al tempo stesso destinatari, quale unione organizzata di persone: esso congiunge in altre parole diritto territoriale e comunità territoriale.

C. *Tipi di signoria*

Diversamente dal *Land*, la signoria[10] è slegata dai due elementi del diritto territoriale e della comunità territoriale appena ricordati; essa è l'esercizio di potere, giuridicamente fondato, da parte di un signore immediato dell'impero, di regola un principe imperiale. Mentre il *Land* è costituito mediante l'ordinamento normativo del diritto territoriale, la signoria è costituita invece da diritti singoli e diversificati, riuniti nelle mani del signore titolare della signoria. Questo spiega anche la molteplicità di forme in cui la signoria si manifesta, a seconda della somma più o meno ragguardevole, più o meno fitta, di diritti di questo tipo.

1. *Land* come signoria

Ambito signorile può essere naturalmente anche il *Land*, e precisamente nella prospettiva del signore territoriale[11] quan-

der niederösterreichischen Länder, in *Festschrift Demelius*, Wien 1973, pp. 12 ss.

[10] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 231, 237 ss., 251 ss.

[11] O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums im*

do l'ambito della sua signoria coincide con il *Land*. Questa signoria del *Land* è una forma di signoria limitata, limitata dal diritto territoriale e dai ceti territoriali, a cui è intimamente legato il principe territoriale. In questa sede si parlerà più avanti di signoria – da sola – solo quando questa non coincide con il tipo territoriale *Land*, vale a dire quando è diversa da questo.

2. Signoria simile al *Land*

Ad un esame schematico si nota che a questa forma di signoria manca uno degli elementi che caratterizzano il *Land*, in primo luogo il diritto territoriale e poi eventualmente anche la comunità territoriale. In tal senso la signoria può essere una forma anticipatrice del *Land* che solo in epoca successiva potrà dirsi compiuto a pieno, oppure può rimanere «*Land* incompiuto», senza arrivare dunque a trasformarsi in *Land* vero e proprio. In quest'ultimo caso abbiamo un esempio di «*Länder* in divenire». Un *Land* rimasto incompiuto è ad esempio il ducato titolare dei Meraner[12], la signoria del duca (titolare) di Merano, dove non si arriva alla formazione di un diritto territoriale, né l'assemblea dei nobili forma una corporazione. Ciò che qui non era stato previsto, ma che un'evoluzione successiva avrebbe potuto portare, rientra nel progetto consapevole di formazione di un *Land* nel caso dell'elevazione della signoria dei conti di Cilli[13] al ceto dei principi imperiali nel 1436. Il progetto non fu poi realizzato

Raume Bayern – Österreich – Tirol, in «Zeitschrift für Rechtsgeschichte – Germanistische Abteilung», 71, 1954, p. 344; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 274.

[12] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 296; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., p. 23; K. LECHNER, *Österreich*, in G.W. SANTE (ed), *Geschichte der deutschen Länder. «Territorien-Pleotz»*, 1, Würzburg 1964, pp. 693, 707, 730.

[13] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 274; M. MITTERAUER, *Ständegliederung und Ländertypen*, in *Herrschaftsstruktur und Ständebildung*, 3, München 1973, p. 162; K. LECHNER, *Österreich*, cit., pp. 683 s., 709.

a causa dell'estinzione dei Cilli già nel 1456, e la formazione territoriale, visibile nel giudizio di Cilli, non ebbe luogo.

3. Piccola signoria

Si intendono con ciò piccoli ambiti signorili, purtuttavia immediati dell'impero, in cui, proprio per via delle ridotte dimensioni, non si arriva alla formazione di una comunità territoriale e di un diritto territoriale. Rientrano in questo tipo di signoria le contee imperiali di Drosendorf o Hardegg a nord dell'Austria, al confine con la Boemia, o soprattutto i territori dei cavalieri imperiali nella parte sud-occidentale dell'impero[14].

4. *Land* con *partes annexae*

Si tratta in questo caso di una signoria il cui centro si trova in un *Land*, ma che si estende con parti «annesse», vale a dire aggiunte, anche al di fuori dei confini del *Land* medesimo: in queste ultime non vale il diritto territoriale, esse non fanno parte della comunità territoriale. È il caso del distretto signorile dei duchi d'Austria[15] e di Stiria, dove l'esercizio del potere del duca si esplica su un territorio più ampio rispetto al *Land*, e cioè su un «membrum ducatui austriae annexum»[16]. Tipica in questo senso è anche la signoria dell'arcivescovo di Salisburgo, che oltre a coprire il territorio chiuso, a nord della cresta principale delle Alpi, si estende anche verso sud fino a confinare con il Lungau e a comprendere *esclaves* poste a sud di questo[17]. I primi dei territori ora

[14] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 274-275; K. LECHNER, *Die Bildung des Territoriums*, cit., pp. 437 ss.; V. PRESS, *Reichsritterschaften*, in K.G.A. JESERICH-H. POHL-G.-CHR. VON UNRUH (edd), *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, I, Stuttgart 1983, pp. 679 ss.

[15] Ad esempio quelli «infra fines Hungariae»; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 276.

[16] K. LECHNER, *Die Bildung des Territoriums*, cit., p. 438.

[17] Per quanto segue cfr. *ibidem*, pp. 223 ss.

nominati si trasformano in *Land*, mentre le *esclaves* rimangono semplicemente nell'ambito signorile esterno al *Land*: in esse non vale il diritto territoriale di Salisburgo, né esse partecipano alla dieta di Salisburgo.

Possiedono *partes annexae* anche *Länder* privi di principe territoriale, come – per dirla in termini moderni – i cantoni svizzeri nei «territori dei sudditi», i quali sono governati dall'autorità del cantone, senza peraltro appartenervi. Alcuni dei cosiddetti «territori dei sudditi» sottostanno, in qualità di «comuni signorie», a più cantoni a mo' di condominio amministrato comunitariamente[18].

5. Unioni di *Länder*

La signoria può anche consistere in più *Länder* legati fra loro in un'unione personale. Anche qui si possono avere *partes annexae*. Ampie signorie di questo tipo si formano nella parte orientale delle Alpi attraverso le acquisizioni della casa di Gorizia, che formano il *dominium Goritiae*, e ad est di questo attraverso le acquisizioni della casa degli Asburgo, che formano il *dominium Austriae*. Le due dinastie[19] dividono il loro complesso signorile in modo diverso e alterno. Nella dinastia degli Asburgo il trattato di Neuberg del 1379 fissa per gruppi di *Länder* la signoria della linea leopoldina da un lato e quella della linea albertina dall'altro[20].

[18] K.H. PEYER, *Verfassungsgeschichte der alten Schweiz*, Zürich 1978, pp. 58, 60, 36 ss.

[19] W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 49 ss.; sulla equazione ceti = *Land* e dinastia = dominio si veda H. STURMBERGER, *Kaiser Maximilian I.*, in H. STURMBERGER, *Land ob der Enns und Österreich. Aufsätze und Vorträge* (Mitteilungen des oberösterreichischen Landesarchivs. Ergänzungsband 3), Linz 1979, p. 141.

[20] Un'analisi approfondita in merito si trova in H. HANTSCH, *Geschichte Österreichs*, I, Graz-Wien-Köln 1953, pp. 167, 176 ss., 196 ss. nonché E.C. HELLBLING, *Österreichische Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte*, Wien-New York 1974², pp. 69 ss.; per una panoramica generale W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 49 ss.

Ciascuna delle due signorie comprende più *Länder* con *partes annexae*. L'unione di *Länder* in una signoria si differenzia dal rispettivo *Land* soprattutto per il fatto che la politica del titolare o dei titolari della signoria è riferita prevalentemente al complesso signorile, mentre i *Länder* svolgono ciascuno la propria politica, governati in questo caso quasi esclusivamente dai ceti territoriali. Essi rappresentano il *Land*, in particolare quelli di fatto privi di principe territoriale, la dinastia funge da signoria per l'unione di *Länder* e le loro *partes annexae*.

Il dominio di gruppi di *Länder* nasce però anche in altri modi, oltre che da unioni dinastiche, come ad esempio in territori privi di principi territoriali. Diversamente rispetto al primo caso, i governanti che non siano anche principi non possono naturalmente stringere legami dinastico-familiari, ma alleanze con contenuti oggettivi specifici. Sono queste le confederazioni, come quelle presenti soprattutto in Svizzera. La *confoederatio* comprende qui i cantoni (per usare un termine moderno) quali *Länder* privi di principe territoriale e anche *partes annexae* con i loro «territori dei sudditi» in forme molteplici e complesse[21].

II. Territori singoli

Come esempio di formazioni territoriali in parte diversissime tra loro, e quindi anche del carattere diverso dei territori, ci soffermeremo ora brevemente ad esaminare alcuni territori della Germania meridionale e dell'Austria nella loro evoluzione medievale, procedendo da est verso ovest.

A. *Austria (a sud dell'Enns)*

Nel 1156 la marca d'Austria[22] viene elevata a ducato e quindi staccata dalla Baviera. Nel XII secolo esiste un diritto

[21] K.H. Peyer, *Verfassungsgeschichte der alten Schweiz*, cit., pp. 31 ss., 36 ss.

[22] Per quanto segue: K. Lechner, *Österreich*, cit., pp. 623 s., 627 ss.; O.

territoriale, la consapevolezza di essere *Land* si riflette anche nella denominazione concreta *Osterlant*, più precisa rispetto all'indefinito *Ostarrichi*. Il suffisso «riche» (*Reich*) indica un qualsiasi ambito signorile privo del carattere di *Land*, come ad esempio *Poigreich* sta ad indicare la signoria dei conti di Poigen-Rebenau su Horn. Così *Ostarrichi* indica originariamente in maniera vaga un ambito signorile situato nella regione al confine orientale dell'impero, come nel 998 *regio Ostarrichi*, o semplicemente *Ostarrichi*, inserito a posteriori attorno al 1000 in un documento del 996[23]. Del principato territoriale (*principatus*) si parla già prima del 1156, poco dopo, nel 1177, viene menzionato il *princeps terrae* e quindi nel 1192 il *dominus terrae*. Il ducato non rappresenta tuttavia in alcun modo un territorio compatto, soggetto all'unica autorità superiore del duca. Sono fondamentalmente le singole signorie «i veri e propri elementi strutturali del *Land* d'Austria»[24]. Tra queste vi sono, accanto a quelle del duca quale ex margravio, «distretti con le prime tracce di un diritto territoriale proprio»[25], e cioè signorie immediate dell'impero, signorie di principi imperiali esterni nei *feuda extra curtem*, che solo gradualmente arrivano sotto l'autorità del duca e vengono incorporate nel *Land*, cosa che appare evidente dal fatto che il duca conserva anche in seguito il titolo connesso a questi territori, come ad esempio «margravio di Drosendorf»[26].

STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., pp. 344 s.; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., p. 26; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 279 ss.

[23] K. LECHNER, *Die Bildung des Territoriums*, cit., p. 409; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 280 s.

[24] K. LECHNER, *Die Bildung des Territoriums*, cit., p. 459.

[25] *Ibidem*, p. 437.

[26] *Ibidem*, pp. 437 ss.

B. *Austria sopra l'Enns*

Si ha qui[27] una formazione territoriale particolarmente interessante. Da signorie con carattere di *partes annexae* dei *Länder* di Stiria e d'Austria, da piccole signorie così come da piccoli *Länder,* si forma da un lato il *Land* attraverso il duca d'Austria, mentre dall'altro lato si formano una comunità territoriale a sé e quindi ceti territoriali autonomi, indipendenti dall'Austria (sotto l'Enns).

Il duca d'Austria non riesce dunque a incorporare queste signorie nel proprio *Land* d'Austria! Nel 1254 esso è *provincia* e addirittura nel 1358 è ancora *marchia* del ducato d'Austria, ma sempre come parte separata, nel 1437 poi è un principato a sé. Già nel XIII secolo, infatti, il *Land* sopra l'Enns ha un proprio giudice, un proprio diritto territoriale e una propria comunità di giudizio. In modo analogo all'Austria, esistono anche qui ancora signorie con le caratteristiche di un *Land,* come ad esempio l'Ischlland o l'area dei conti von Schaumberg. Essendo che alla formazione del *Land* sopra l'Enns concorre anche il principe territoriale di un altro *Land,* esso offre un esempio tipico di *Land* di fatto privo di principe territoriale: solo tra il 1457 e il 1462 esso ha, con Albrecht VI, un proprio principe territoriale, mentre per il resto è governato in unione personale dal principe territoriale di uno degli altri *Länder* asburgici. Ciò risulta chiaro se si considera che il *Land* sopra l'Enns non forma un feudo imperiale a sé bensì, in quanto Austria, un feudo unico assieme al *Land* sotto l'Enns, cosicché nel 1373 si parla ad esempio del «ducato sotto e sopra l'Enns». Dal punto di vista del diritto imperiale e feudale non esiste dunque un principe imperiale del *Land* sopra l'Enns! A rappre-

[27] Per quanto segue: K. LECHNER, *Österreich*, cit., pp. 658 ss., 661, 663 s.; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., p. 27; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 285 ss.; O. HAGENEDER, *Territoriale Entwicklung, Verfassung und Verwaltung im 15. Jahrhundert*, in *Tausend Jahre Oberösterreich*, Linz 1983, pp. 53 ss.; O. HAGENEDER, *Land ob der Enns und die Herrschaft Freistadt im späten Mittelalter*, in «Jahrbuch des oberösterreichischen Musealvereins», 27, 1982, pp. 55 ss.

sentare il principe territoriale – esterno – era qui il capitano territoriale, che ne svolgeva le funzioni. Questa carica fu talora quasi ereditaria; altri uffici dipendevano dal capitano. Il *Land* divenne interamente soggetto all'autorità del capitano territoriale solo nel XV secolo, quando era orami quasi definitivamente un distretto giuridico autonomo. Caratteristiche sono qui la divisione del *Land*, nel 1478, in quattro diversi distretti amministrativi, e nel 1490 la designazione di una città, Linz sul Danubio, a capitale.

C. *Stiria*

La formazione territoriale[28] avviene qui in modo analogo all'Austria, anche se connotata più fortemente dal (futuro) principe territoriale, data la mancanza di altre signorie nel *Land*. Lo si vede chiaramente, tra l'altro, dal fatto che è la dinastia dei signori di Stiria a dare il nome al *Land*, e non viceversa la dinastia a prendere il nome del territorio, come nel caso dell'Austria. Come nel *Land* d'Austria, anche qui la signoria del duca si estende oltre i confini del *Land*, il suo «ducato» comprende anche possessi in Carinzia. Appartengono al *Land* signorie di principi territoriali esterni, soprattutto di quello di Salisburgo, nonostante sia qui presente un'alta giurisdizione autonoma. Nel 1180 la marca viene elevata a ducato territoriale; già dal 1158, tuttavia, si parlava del *princeps de styre* e dal 1160 della *terra*[29].

[28] Per quanto segue cfr. K. LECHNER, *Österreich*, cit., pp. 675 ss., 678; O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., p. 345; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 26 s.; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 288 ss.; K. LECHNER, *Die Bildung des Territoriums*, cit., pp. 406 s.; A. MELL, *Grundriß der Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte des Landes Steiermark*, Graz-Wien-Leipzig 1929, pp. 141 s.

[29] *Ibidem*, p. 407.

D. *Carinzia*

Il *Land* di Carinzia[30] trae origine da un processo di riduzione nell'ambito dell'antico ducato d'ufficio omonimo, che con le sue marche si estendeva fino all'Italia settentrionale, arrivando, ad esempio, fino a Verona. Inizialmente anche qui il ducato è più ampio del *Land*, ma attraverso riduzioni continue le due entità vengono alla fine a coincidere. Di questa *terra* (1228) nel 1239 il duca è *princeps terrae.*

La riduzione del ducato a *Land* avviene per via della trasformazione di signorie con caratteristiche analoghe a quelle di un *Land* in veri e propri *Länder*, come ad esempio nel caso della «marca Carantanica» che va a formare il *Land* di Stiria, della Carniola e della contea anteriore di Gorizia, l'attuale Tirolo orientale. In modo analogo Salisburgo incorpora nella sua formazione territoriale il Lungau. Le *enclaves* salisburghesi e bamberghesi, queste ultime con centro Villach, prendono parte alla formazione territoriale, pur conservando fino all'età moderna un elevato grado di indipendenza[31].

E. *Carniola*

Qui[32] ci troviamo di fronte a una delle formazioni territoriali nell'ambito del ducato d'ufficio della Carinzia. Questo lento processo di formazione è testimoniato dal fatto che ancora nel 1261 il duca di Carinzia viene indicato come «dominus Carniolae et Marchiae», ma queste figurano oramai come territori staccati. La formazione territoriale avviene anche grazie alla fusione di questi due piccoli-territori in un unico

[30] Si veda al riguardo K. LECHNER, *Österreich*, cit., pp. 689 ss., 696; O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., p. 345; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 25 s.; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 290, 293, 294 s.

[31] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 621.

[32] Si veda al riguardo K. LECHNER, *Österreich*, cit., pp. 706 ss., 708 s.; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 296 s.

Land, e cioè l'(antica) Carniola si fonde con la marca Wendica; per un certo periodo essi rimangono ancora, nonostante la fusione, due feudi imperiali distinti, ma nel 1284 sono considerati insieme come «terra Carniolae et Marchia Slavonice». Ad essi si aggiungono successivamente altre signorie, ad esempio collocate in Istria. All'interno del *Land* vi sono naturalmente i distretti immunitari dei vescovi di Bressanone e Frisinga con i loro particolari giudizi.

F. *Gorizia*

Nel caso[33] del *dominium Goritiae* (1271), appartenente ai conti residenti nel castello di Gorizia, si tratta complessivamente di un dominio formato da *Länder*, signorie e altri territori, al quale manca qualsiasi compattezza spaziale. Del *dominium* fanno parte, accanto a signorie, come ad esempio in Istria, anche la sopra menzionata marca Wendica e quale *Land* autonomo la «contea anteriore di Gorizia», il futuro Tirolo orientale, nonché la (vera e propria) «contea di Gorizia», con Gorizia appunto quale terra di stirpe.

G. *Baviera*

In modo analogo[34] alla Carinzia, anche la Baviera si trasforma in *Land* attraverso un processo di riduzione, che qui riguarda il ducato dinastico, mentre nel caso della Carinzia

[33] Cfr. K. LECHNER, *Österreich*, cit., p. 731; O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., pp. 345 s.; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 302 ss.

[34] Si veda a questo proposito A. KRAUS, *Geschichte Bayerns*, München 1988, pp. 126 ss.; B. HUBENSTEINER, *Bayern*, in G.W. SANTE (ed), *Geschichte der deutschen Länder*, cit., pp. 326 ss., 329 ss., 332 s.; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 305 ss.; P. FRIED, *«Modernstaatliche» Entwicklungstendenzen im bayerischen Ständestaat des Spätmittelalters. Ein methodischer Versuch*, in H. PATZE (ed), *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, II, cit., pp. 301 ss. e K. BOSL, *Stände und Territorialstaat in Bayern im 14. Jahrhundert*, *ibidem*, pp. 343 ss.

investiva il ducato d'ufficio: sono soprattutto principi ecclesiastici, come il vescovo di Passavia, l'arcivescovo di Salisburgo e il preposito di Berchtesgaden, poi anche i conti del Tirolo, a trasformare le loro signorie in *Länder* con un diritto proprio, accanto al *Land* di Baviera. Come nel caso dell'Austria e della Stiria, anche l'ambito di signoria del duca di Baviera, il ducato, è più ampio rispetto al *Land*, comprendendo esso ad esempio anche le due piccole zone del Mondsee e del Wolfgangsee - che non fanno parte della formazione territoriale bavarese - e inoltre i feudi bavaresi siti nel *Land* d'Austria. Nel *Land* si trovano, accanto alle varie signorie fondiarie, avvocazie etc. dei duchi di Wittelsbach, anche possessi dinastici. Come nel *dominium Goritiae* e nel *dominium Austriae* i principi dividono il loro complesso signorile, così i duchi bavaresi dividono il *Land* di Baviera. Tra il 1255 e il 1506 esistono con l'Alta e la Bassa Baviera almeno due *Länder* autonomi per parte, con relative *partes annexae*, pur non venendo meno l'idea di un «Land zu Bayern» unitario, quasi identico alla signoria principescodinastica della «Haus zu Bayern»[35].

H. *Berchtesgaden*

Il *Land* del preposito di Berchtesgaden[36] è costituito originariamente da una signoria fondiaria dotata dal 1194 di immunità, e cento anni più tardi anche di giurisdizione criminale. A partire dal XVI secolo, il preposito è inoltre principe imperiale. Diversamente da quanto avviene normalmente in una signoria fondiaria, gli *homines proprii* possiedono qui il loro feudo ereditario sulla base del diritto territoriale e sono tenuti al servizio di guerra; sono così presenti gli altri

[35] A. KRAUS, *Geschichte Bayerns*, cit., pp. 120 s., 162 ss.; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 307; Th. STRAUB, *Bayern im Zeichen der Teilungen und der Teilherzogtümer (1347-1450)*, in M. SPINDLER (ed), *Handbuch der bayerischen Geschichte II*, München 1966, pp. 254 ss.

[36] Cfr. O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., p. 348; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 312.

elementi che caratterizzano un *Land*, e cioè il diritto territoriale e la comunità territoriale.

I. *Salisburgo*

Il carattere duplice di signoria e *Land* risulta qui particolarmente evidente[37]. La signoria dell'arcivescovo di Salisburgo è costituita da diversi diritti comitali e di avvocazia, ma solo una parte di questa signoria si trasforma in *Land*. Ciò avviene a spese di territori più vecchi, in cui è sita questa signoria, e cioè la Carinzia e la Baviera. Inizialmente si stacca «in» questi *Länder* il «territorio», la signoria dei «Lande und Gerichte» dell'arcivescovo: nel XIII secolo forme di questo tipo al plurale sono ancora prive di unità (territoriale). Nel XIV secolo il processo di concentrazione è chiaro; nel 1328 l'arcivescovo promulga delle *Saecze* per «unser herrschaft», dunque per un ambito inteso come unità territoriale; nel 1331 si parla di «des landes recht», nel 1342 del «Land», nel 1403 del «Land des Erzbistums zu Salzburg», nel 1497 dello «Stift-Salzburgisches Land». In questa definizione, riferita ai titolari della signoria, continua ad essere presente la provenienza del *Land* dalla signoria. Lo si nota anche nel titolo del principe territoriale: esso indica sempre e solo il titolare della signoria, e cioè l'arcivescovo di Salisburgo, senza l'aggiunta di una dignità temporale, mentre ad esempio il vescovo di Würzburg conserva anche il titolo di «duca di Franconia» – risalendo naturalmente al 1168 e quindi alla formazione territoriale più vecchia.

Durante la fase del *Land* in formazione, accanto al *Land*

[37] A tale riguardo si vedano K. LECHNER, *Österreich*, cit., pp. 716 ss., 720 s.; O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., p. 347; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., p. 28; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 308 ss; H. DOPSCH, *Die Entstehung des Territoriums*, in H. DOPSCH-H. SPATZENEGGER (edd), *Geschichte Salzburgs*, Salzburg 1981, I/1, pp. 337 ss.; F. KOLLER, *Die innere Entwicklung*, *ibidem*, pp. 594 ss.; H. DOPSCH, *Recht und Verwaltung*, *ibidem*, I/2, pp. 887 s.; H. DOPSCH, *650 Jahre «Land» Salzburg*, in «Österreich in Geschichte und Gegenwart», 36, 1992, pp. 264 ss.

Tirolo, anch'esso in fase di creazione, nasce, per via del concatenamento di diversi diritti signorili, la controversia per l'appartenenza del Zillertal[38]: l'alta giurisdizione, le regalie delle foreste e delle miniere spettano al conte del Tirolo, mentre la signoria fondiaria, la bassa giurisdizione e la superiorità fiscale toccano all'arvicescovo di Salisburgo.

Con la formazione del «Land dell'arcivescovo di Salisburgo» la signoria di quest'ultimo si estende oltre i confini del *Land* medesimo, comprendendo possessi siti in altri *Länder*, come ad esempio in Austria, Stiria e Carinzia.

J. *Tirolo*

In modo analogo a Salisburgo, anche il *Land* del Tirolo[39] si forma gradualmente attraverso l'espansione e la concentrazione della signoria, specie nel ducato dinastico di Baviera. Ancora nel 1271 le varie *terrae* e *provinciae* sono considerate *dominium Tirolis*, dunque come signoria dei conti del Tirolo; nel 1282, questa compare a sua volta come *terra*. Sono presenti oramai un diritto territoriale e una comunità territoriale. Anche qui, un po' come nel *Land* di Salisburgo, fino all'inizio del XV secolo viene tenuta viva l'origine del *Land* attraverso denominazioni al plurale, come ad esempio «Grafschaft Tirol und die (übrigen) Herrschaften», cosa che evidenzia chiaramente nella coscienza dei contemporanei la particolare struttura territoriale, e precisamente rispetto ai *Länder* più compatti d'Austria o Stiria.

Anche dopo la formazione territoriale l'ambito signorile del principe territoriale del Tirolo si estende oltre i confini del

[38] O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., p. 347.

[39] Cfr. K. LECHNER, *Österreich*, cit., pp. 218, 730 ss., 733; O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., pp. 346 s., 348; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., p. 28; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 313 ss.

Land[40]. Non appartengono al *Land* inizialmente i territori acquisiti dalla Baviera, situati soprattutto nella valle inferiore dell'Inn, dove è in vigore ancora fino al 1532 il diritto bavarese. Gradualmente territori di questo tipo vengono tuttavia incorporati nel *Land*. Un'incorporazione di fatto comprende anche i principati imperiali dei vescovi di Trento e di Bressanone, i quali però giuridicamente sono legati al *Land* del Tirolo solo «ratione foederis».

K. *Svevia*

Con la Svevia[41] passiamo a parlare di un tipo di territorio completamente diverso. L'elemento caratteristico rispetto agli altri territori della Germania meridionale e dell'Austria è dato dal fatto che il ducato di stirpe scompare, senza venir in alcun modo rimpiazzato. I titolari di signoria da esso dipendenti diventano pertanto immediati dell'impero, i loro territori diventano signorie ed eventualmente anche *Länder*[42]. La conseguenza di ciò è che soprattutto il territorio situato nel triangolo formato dal lago di Costanza, dal Danubio e dal fiume Lech, nella sua «estrema frammentazione territoriale [è] diventato l'esempio principe di fenomeni di questo tipo. Qui fallisce ogni tentativo di fissare un ordinamento»[43]. Così troviamo qui territori del tipo più disparato, cioè di principi imperiali, città imperiali, monasteri imperiali, cavalieri imperiali e addirittura di villaggi imperiali in Alsazia, nonché comunità di giudizio[44]. Questi territori for-

[40] Cfr. B. HUBENSTEINER, *Bayern*, cit., pp. 332, 335; K. LECHNER, *Österreich*, cit., pp. 730, 732.

[41] P. BLICKLE-R. BLICKLE (edd), *Schwaben von 1268 bis 1803* (Dokumente zur Geschichte von Staat und Gesellschaft in Bayern, hrsg. von K. Bosl, II/4), München 1979, pp. 28 ss.; E. GÖNNER-W. ZORN, *Schwaben*, in G.W. SANTE (ed), *Geschichte der deutschen Länder*, cit., pp. 293 ss.

[42] O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., p. 348.

[43] F. UHLHORN-W. SCHLESINGER, *Die deutschen Territorien*, in *Handbuch der deutschen Geschichte*, München 1979^{9}, p. 168.

[44] P. BLICKLE-R. BLICKLE (edd), *Schwaben von 1268 bis 1803*, cit., p. 39.

mano da un lato *Länder* dalle tipologie più disparate, dall'altro lato signorie con moltissime varianti. Si aggiungono poi tentativi di formazioni signorili sovraterritoriali, spesso messi in atto dagli Asburgo con l'intenzione di ripristinare il ducato di Svevia[45]. Solo nel caso del Württemberg si arriva però a un risultato positivo; esso divenne infatti una signoria sovraterritoriale di questo tipo e in seguito un *Land*[46]. Non analogo successo hanno gli Asburgo con la loro signoria sovraterritoriale dell'Austria anteriore. Questa rimarrà sempre una signoria estesa su più *Länder*, dotato ciascuno di ceti territoriali propri, come ad esempio l'Austria-sveva nella regione del Danubio con in particolare Burgau, l'Austria anteriore in senso stretto nella regione del Reno attorno a Friburgo in Bresgovia[47], e infine il Vorarlberg.

L. *Vorarlberg in fase di formazione*

Il territorio situato tra il lago di Costanza e l'Arlberg è diviso fino al XVI secolo in tutta una serie di signorie e piccoli *Länder*. Gran parte di questi entrano in rapporto tra loro anzitutto mediante confederazioni analoghe a quelle svizzere, quindi attraverso unioni personali degli Asburgo. Questo processo ricorda la formazione territoriale del *Land* sopra l'Enns: a favorire l'unione delle signorie interviene l'azione connettiva dell'unione personale del signore territoriale – che opera da fuori! Come nel *Land* sopra l'Enns, anche qui, a causa della formazione della comunità territoriale, egli non incorpora le sue acquisizioni nel *Land* vicino, vale a dire il Tirolo. In questo modo, signore territoriale e signorie formano insieme un nuovo *Land*. Questo, definito in un primo momento semplicemente «Land» (1412), quindi «Land im

[45] F. UHLHORN-H. SCHLESINGER, *Die deutschen Territorien*, cit., pp. 173 s.

[46] *Ibidem*, pp. 173 s.

[47] H.E. FEINE, *Entstehung und Schicksal der vorderösterreichischen Lande*, in F. METZ (ed), *Vorderösterreich*, Freiburg 1967², pp. 47 ss.; F. HUTER, *Vorderösterreich und Österreich. Von ihren mittelalterlichen Beziehungen*, *ibidem*.

Walgau» (1444), non riesce a liberarsi tanto presto del fatto di aver origine da più signorie: ancora nel 1474, ad esempio, si parla delle «quattro signorie all'interno dell'Arlen» («vier Herrschaften enhalb des Arlen»), le quali formano il *Land* anteriore («die vorderen Lande»); ancora nel 1525 il Bregenzerwald si chiama *Land*, appartenente alla casa d'Austria («dem Hause Österreich ohne Mittel»). Nel 1541 si riunisce la prima dieta territoriale del «Walgau», cioè del Vorarlberg. A questo processo non prendono parte i piccoli *Länder* di Vaduz e Schellenberg; insieme essi formano la signoria del Brandis, del tipo gruppo di *Länder*, che attorno al 1700 viene acquisita dai Lichtenstein, i quali nel 1719 la combinano in un *Land* autonomo, il Lichtenstein per l'appunto[48].

III. Struttura territoriale interna

La struttura interna dei territori, dei *Länder* e delle signorie dipende da più fattori, i quali però si radicano l'un con l'altro nel rapporto dei singoli titolari di signoria e delle altre autorità del territorio. Un fattore è dato, ad esempio, dalla posizione del signore territoriale nei confronti della restante nobiltà (cfr. sotto, A), un altro dalla composizione dell'assemblea territoriale e dei ceti (cfr. sotto, B), un terzo dal rapporto di questi due fattori tra loro (cfr. sotto, C); ma il fattore fondamentale riguarda l'esistenza o meno di un signore territoriale.

[48] Si vedano in merito K. LECHNER, *Österreich*, cit., pp. 743 ss., 751; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., p. 29; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 319; B. BILGERI, *Geschichte Vorarlbergs*, cit., pp. 314 ss.; B. BILGERI, *Vorarlberger Demokratie vor 1861*, in *Landstände und Landtag in Vorarlberg*, Bregenz 1961, p. 19; A. NIEDERSTÄTTER, *Beiträge zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte Vorarlbergs (14. bis 16. Jahrhundert)*, in «Monfort», 39, 1987, pp. 53 ss.; O. STOLZ, *Verfassungsgeschichte des Landes Vorarlberg*, *ibidem*, 5, 1950, pp. 23 ss. Sul Lichtenstein si vedano: P. RATON, *Liechtenstein, Staat und Geschichte*, Vaduz 1969, pp. 16 ss. e D. STIEVERMANN, *Geschichte der Herrschaften Vaduz und Schellenberg zwischen Mittelalter und Neuzeit*, in V. PRESS-D. WILLOWEIT (edd), *Liechtenstein – Fürstliches Haus und staatliche Ordnung*, München-Wien 1987, pp. 87 ss.

A. *Signore territoriale e nobiltà*

1. La posizione del signore territoriale

Ogni principe imperiale[49] è anche signore territoriale, ma non ogni signore territoriale deve necessariamente essere principe imperiale; può essere anche conte o libero immediato dell'impero, come ad esempio sono i cavalieri imperiali. Nel primo caso il signore territoriale possiede, in quanto principe imperiale, una particolare preminenza giuridica rispetto al resto della nobiltà presente nel suo territorio. È questa la situazione che riguarda i tempi più remoti, fissata dallo *Statutum* e dalla *Sententia* del 1232: i *domini terrae* vengono chiamati qui prevalentemente *principes*[50]. Come tali essi sono anteposti, rispettivamente preposti, notoriamente, alla restante nobiltà territoriale.

Il secondo caso, quello in cui cioè il signore territoriale non è principe imperiale, è il risultato di un'evoluzione più recente, normalmente di una contesa tra concorrenti inizialmente dello stesso rango, conti e liberi, uno dei quali riesce a formare un territorio – a spese degli altri. Ne consegue che i loro territori sono frazionati o comunque di piccole dimensioni, mentre i primi sono più grandi e compatti[51].

2. Possesso allodiale dei signori territoriali

Il possesso allodiale, cioè il possesso fondiario in senso proprio, dà potere politico-economico; esso conferisce al signore territoriale non predominanza giuridica, ma comunque

[49] Cfr. O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., pp. 348 ss.; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 31 ss.

[50] D. WILLOWEIT, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, München 1992², pp. 59, 73 ss.

[51] H. BOLDT, *Deutsche Verfassungsgeschichte* (dtv Wissenschaft), München 1984, I, p. 198.

una dominanza politica sulla nobiltà territoriale[52]. Un possesso di questo tipo è particolarmente dominante in Stiria. Qui infatti nel 1180 il maggiore signore allodiale della marca viene nominato duca, ed è tipica ancora nel 1411 la denominazione «principe territoriale e signore ereditario». Meno forte, ma ugualmente significativo, è il possesso allodiale del principe territoriale in Baviera e in Austria; qui esso crea un equilibrio con i ceti territoriali. Insignificante è invece in Carinzia, dove conseguentemente anche il potere del principe territoriale risulta poco sviluppato[53].

B. *Composizione dell'assemblea territoriale*

1. *Länder* più vecchi

Sono quei *Länder*[54] che nascono da un'unità preesistente, come la Carinzia, derivante da un ducato d'ufficio, la Baviera da un ducato di stirpe, l'Austria e la Stiria da marche. L'alta nobiltà è qui giuridicamente partner del principe territoriale – posto su un gradino superiore nell'ordine gerarchico – e forma il ceto dei signori. Altri gruppi assurgono a ceto territoriale per il fatto di emanciparsi dai diritti nobiliari di questi signori. In questo tentativo non riescono, nei *Länder* appena ricordati, i contadini. La comunità territoriale è formata qui dunque dai ceti dei signori, dei cavalieri, dei prelati e dei rappresentanti cittadini.

[52] O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums*, cit., pp. 349 s.

[53] *Ibidem*, pp. 344 ss.; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., p. 33.

[54] M. MITTERAUER, *Ständegliederung und Ländertypen*, cit., pp. 115 ss., 199 s.; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., p. 25; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 273 s.

2. *Länder* più giovani

Essi non si formano[55] da un'unità predata, ma solo gradatamente crescono e diventano *Land* unitario, come avviene nel caso del Tirolo, di Salisburgo e del Vorarlberg. Qui i signori sono concorrenti del loro potenziale signore territoriale, il quale raggiunge la propria posizione solo eliminando i concorrenti. Si arriva qui non tanto a un'emancipazione da diritti signorili che continuano a sopravvivere, quanto piuttosto alla loro soppressione, cosa che consente ai contadini di entrare a far parte della cetualità territoriale.

È così che in Tirolo la comunità territoriale è composta da nobili, prelati, rappresentanti delle città e rappresentanti delle comunità di giudizio rurali; una realtà analoga si ha a Salisburgo, dove peraltro i rappresentanti delle comunità di giudizio vengono successivamente meno. Nobiltà e prelati sono invece totalmente assenti nel Vorarlberg: la dieta territoriale è formata di conseguenza esclusivamente da rappresentanti delle città e delle comunità di giudizio rurale.

3. Semplici signorie

La struttura interna è caratterizzata in questo caso dall'assenza di un'assemblea istituzionalizzata delle autorità presenti nel territorio, come ad esempio avviene nel ducato dei Meraner o nel territorio dei conti di Cilli[56].

[55] M. MITTERAUER, *Ständegliederung und Ländertypen*, cit.; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 27 s.

[56] M. MITTERAUER, *Ständegliederung und Ländertypen*, cit., p. 162; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., p. 23; O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 302.

4. Signorie formate da gruppi di *Länder*

Si ripropone qui[57], a un livello più alto, la struttura del *Land*, nel senso che accanto ai principi territoriali compaiono diete speciali o anche diete generali; questo tipo di evoluzione è presente soprattutto nei *Länder* asburgici, e ha inizio solo alla fine del XV secolo[58]. A ostacolare la formazione di stati generali, come ad esempio nella parte settentrionale dei Paesi Bassi, è tuttavia alla fine non tanto la forza dei *Länder* quali unità territoriali stabili, quanto piuttosto la vittoria dell'assolutismo monarchico dopo l'inizio della guerra dei Trent'anni.

C. *Territori privi di signore territoriale*

1. Inesistenza giuridica di un signore territoriale

È questo il caso che si riscontra nei cantoni svizzeri e in taluni piccoli *Länder* dell'Austria anteriore, come ad esempio nella regione del Vorarlberg. La costituzione territoriale non conosce qui la figura del signore territoriale[59].

2. Inesistenza di fatto di un signore territoriale

Questo fenomeno pare essere a tutt'oggi troppo poco apprezzato nella ricerca storiografica[60]. Lo si può riscontrare soprattutto in signorie formate da gruppi di *Länder* o in

[57] Cfr. W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 49 ss., in particolare pp. 54, 69 ss. e 73.

[58] Sulla situazione nel XVI secolo cfr. W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 62, 64 s., 69 ss., 73 ss.

[59] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 321.

[60] H. STURMBERGER, *Kaiser Maximilian I.*, cit., p. 141.

signorie costituite da *Länder* con *partes annexae*. Il principe territoriale che queste unioni personali hanno in comune risiede in un territorio, dal quale governa la propria signoria comprendente più *Länder*, e negli altri *Länder* è di fatto inesistente. Ciò riguarda soprattutto quelle situazioni in cui il principe, che prende parte alla formazione territoriale, non proviene da quello che sarà poi il *Land*, ma gestisce questo processo di formazione dall'esterno, come nel caso del *Land* sopra l'Enns e del Vorarlberg. In questi *Länder* ciò risulta evidente in modo naturale dalla mancanza di titolo; per quanto riguarda l'intitolazione, qui non esiste un organo autonomo chiamato principe territoriale, bensì solo un «arciduca d'Austria», in comune con il *Land* sotto l'Enns, e nel Vorarlberg solo un «signore» o «conte» di singole parti, come ad esempio di Feldkirch. Altre unioni personali sono quelle in cui vengono riuniti *Länder* già preesistenti e si ha pertanto sia un duca di Stiria, sia uno di Carinzia. I *Länder* ricordati non possiedono mai un principe territoriale proprio; fra tutti i *Länder* dell'Austria inferiore, nell'arco di tempo tra il 1350 e il 1500, l'unico ad avere un duca «proprio» è la Stiria, e anche qui limitatamente agli anni tra il 1406 e il 1411. Negli altri casi ogni duca governa per lo meno due *Länder* – risiedendo in uno dei due!

3. Conseguenze

Da questa situazione si comprende come Otto Brunner, proprio sulla base di questi *Länder*, tragga per il tardo medioevo la seguente conclusione: «I ceti sono il territorio». Questa constatazione è in effetti appropriata, poiché il principe territoriale è per così dire «almeno due territori»[61]. Di fronte a una inesistenza di fatto di un signore territoriale i ceti diventano titolari di signoria particolarmente potenti. Lo si nota soprattutto nell'ambito delle unioni personali asburgi-

[61] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 624; cfr. inoltre W. BRAUNEDER, *Der ständische Anteil am Gemeinwesen in den östlichen österreichischen Ländern*, in «Zeitschrift für Historische Forschung» (in corso di stampa).

che, formate sempre da più *Länder*, nei *Länder* «privi di residenza» della Carinzia, del Vorarlberg e del *Land* sopra l'Enns. Mentre, ad esempio, nel XVI secolo il principe ecclesiastico di Salisburgo, sempre legato a un unico *Land*, può governare già in termini assoluti, i ceti dei *Länder* dell'Austria inferiore, in mancanza del principe territoriale, rivendicano l'esclusiva del potere sul territorio, e in tal senso anche i ceti del *Land* sopra l'Enns cercano, ancora nel primo XVII secolo, di fissare per iscritto i loro diritti. Ciò deriva, tra l'altro, dalla situazione costituzionale propria dell'età medievale, allorché i ceti governavano di fatto il *Land* in posizione di preminenza rispetto al principe territoriale (nominale) – assente –, esercitavano la tutela su di lui, deliberavano anche con procedimenti di arbitrato ed erano addirittura loro a nominarlo – scegliendolo per così dire dalla dinastia signorile, comprendente più *Länder*.

IV. TENDENZE

A. *Concentrazione del dominio*

1. Fattori

Più fattori concorrono al processo di formazione dei *Länder* da signorie preesistenti e poi al processo di concentrazione dei *Länder* medesimi. In primo luogo va registrato un aumento dei compiti «dello Stato», a cui i singoli titolari di signoria nel territorio non sono in grado di far fronte da soli, o comunque non sono in grado di farlo in modo adeguato. Tutti, ovvero alcuni di essi, formano coalizioni locali dalla tipologia più varia, e là dove esiste un principe territoriale, quest'ultimo li legherà sempre più a sé sulla base dell'obbligo fondamentale a prestare «consiglio e aiuto»[62]. Ciò corrisponde del resto a una tendenza riscontrabile un po' dovunque in Europa, che è quella di perpetuare il singolo caso di emergenza,

[62] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 608 ss., 624 ss.; W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit. pp. 31 s.

cosa che alla fine venne compresa anche sul piano teorico-istituzionale nei concetti di *necessitas in actu* e di *necessitas in habitu*[63]. Da rapporti giuridici tra i singoli titolari di diritto nasce gradualmente l'istituzione della dieta territoriale, comprendente anche il signore territoriale. A ciò si aggiungono, nel tempo, uffici corrispettivi ai titolari di signoria, per far fronte ai crescenti compiti: da un lato, nei territori privi di signore territoriale – ad esempio nei cantoni svizzeri – gli avvocati del consiglio cittadino, nel *Land* sopra l'Enns solo uffici dei ceti territoriali, nel Vorarlberg (in via di formazione) i ceti territoriali, talora e in parte addirittura al posto del signore territoriale mancante[64]; dall'altro lato, nei *Länder* con sistema dualistico, uffici dei ceti e, accanto ad essi, uffici del signore territoriale[65], spesso con scarsa intensità.

Interagisce con i compiti «dello stato» l'influenza dotta dei giuristi. Sempre più essi diventano necessari per governare e forzano la mano in questa direzione, sulla base della loro formazione[66].

2. Risultati

In signorie prive del carattere di territorialità il processo di concentrazione porta alla formazione territoriale. Nella regione del Lichtenstein-Vorarlberg nascono, prevalentemente da alleanze e da acquisizioni asburgiche – e più tardi dei

[63] E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re: l'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989, pp. 246 ss.

[64] K.-H. BURMEISTER, *Geschichte Vorarlbergs*, Wien 1980, p. 82.

[65] H. WIESFLECKER, *Die Entwicklung der landständischen Verfassung in den österreichischen Ländern von den Anfängen bis auf Maximilian I.*, in *Die Entstehung der Verfassung Österreichs vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Graz 1963, pp. 18 s.; A. LUSCHIN-EBENGREUTH, *Grundriß der österreichischen Reichsgeschichte*, Wien 1918², pp. 101 ss.; E.C. HELLBLING, *Österreichische Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte*, cit., p. 114.

[66] H. DUCHHARDT, *Deutsche Verfassungsgeschichte 1495-1806* (Kohlhammer-Urban-Taschenbücher 417), Stuttgart-Berlin-Köln 1991, p. 56; D. WILLOWEIT, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, cit., p. 79.

Lichtenstein – dei piccoli *Länder* e delle signorie precedenti, i territori del Vorarlberg e del Lichtenstein; altrove è determinante solo l'iniziativa del futuro signore territoriale, come nel Tirolo, Salisburgo e attraverso il vescovo di Passavia. In Svevia, dove mancano complessivamente ambedue i fattori, la frammentarietà permane.

La concentrazione di signorie fino alla formazione del *Land* provoca la «più giovane» seconda ondata di formazioni territoriali, e precisamente a spese di *Länder* già esistenti, come accade in Tirolo, Salisburgo, Berchtesgaden e Passavia a spese della Baviera, nella contea anteriore di Gorizia a spese della Carinzia e nel *Land* sopra l'Enns a spese dell'Austria. Non sempre questa seconda ondata di formazioni territoriali è stata coronata da successo, come nel caso di Cilli e in forma analoga in tutti i ducati parziali bavaresi.

In *Länder* già consolidati, la concentrazione porta a incorporare signorie site fuori dell'unione territoriale. Nei casi di vicinanza spaziale la tendenza è quella di inglobare nel *Land* piccole signorie limitrofe e *partes annexae*. Un esempio di incorporamento con un unico titolare di signoria – nella fattispecie l'arcivescovo di Salisburgo – è quello del Lungau, separato dal resto del *Land* di Salisburgo dalla cresta dei Tauri. Dove esistono diversi titolari di signoria, come nelle piccole signorie immediate dell'impero site al confine settentrionale dell'Austria, queste ultime vengono acquisite dal rispettivo duca, per essere poi inglobate nel *Land*. Così vengono incorporate gradualmente nel *Land* anche *enclaves*, in un processo che si protrae spesso fino all'età moderna, come nel caso dei feudi di Brandeburgo, situati nel *Land* d'Austria sotto l'Enns, o del possesso di Bamberga in Carinzia. Complessivamente i *Länder* si evolvono concentrandosi nella forma di «Stato territoriale istituzionale» con configurazioni ancora molto eterogenee tra loro.

B. *Espansione del dominio: unioni di «Länder» e di signorie*

L'obiettivo principesco-dinastico è primariamente quello dell'«espansione e del consolidamento del potere acquisi-

to», mentre non è fondamentale arrivare ad avere la «guida politica dei sudditi»[67].

Un risultato dell'espansione signorile-territoriale è la creazione di unioni di *Länder* e di signorie[68]. Nasce così il *dominium Goritiae*, formato dai *Länder* di Gorizia e del Tirolo, nonché da varie signorie. In particolare si forma il *dominium Austriae*, anch'esso con parecchi *Länder* e signorie.

Sono questi, nell'area dell'Austria e della Germania meridionale, gli esempi più significativi del dominio di una dinastia su un ampio ambito mediante unioni personali, unioni dinastiche con o senza divisione di linea, anche attraverso un esercizio alterno di tutela. La conseguenza – peraltro già ricordata – è che i singoli *Länder* non hanno di fatto un loro principe territoriale. L'interesse del principe è chiaramente – come sottolineano la politica matrimoniale e quella ereditaria – per l'ambito di dominio, non per il singolo *Land*.

La tendenza a formare unioni è presente comunque anche in *Länder* e signorie giuridicamente o di fatto prive di signore territoriale. È il caso, ad esempio, della «Eidgenossenschaft des Bundes ob dem See» del 1406-1407 e del «Kampfbund der Stände» del 1436 nel Vorarlberg[69].

C. *Elevazione della signoria: dignità regale e dignità imperiale*

All'ampliamento della signoria del principe, ora brevemente descritto, si aggiunge lo sforzo di elevare il rango della signoria attraverso una politica che ha come obiettivo l'ottenimento di un titolo regale o imperiale. Accanto agli sforzi compiuti soprattutto dai Lussemburgo e dagli Asburgo per ottenere il

[67] D. WILLOWEIT, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, cit., p. 74.

[68] W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 49 s., 52 ss.; H. STURMBERGER, *Kaiser Maximilian I.*, cit., p. 141.

[69] B. BILGERI, *Geschichte Vorarlbergs*, cit., pp. 140 ss., 195 ss.

titolo di re germanico con l'elevazione alla dignità di imperatore romano, vanno considerati qui anche gli sforzi fatti, non solo dalle dinastie appena ricordate, ma anche dai signori di Gorizia per diventare re di Boemia e d'Ungheria: in quanto elevazione di rango, il semplice titolo, anche se non è accompagnato da un effettivo potere – come nel caso dei signori di Gorizia, re di Boemia – rappresenta una sorta di premio per la signoria dinastica[70]. I titoli di re e di imperatore sottolineano visibilmente per il contemporaneo, così come per lo storico che li analizza a posteriori, il primato della signoria sovraterritoriale sul *Land*, il quale viene abbassato al livello di uno tra i vari altri ambiti di signoria e viene preso in considerazione per azioni militari e politiche in ambiti di signoria spesso completamente diversi.

V. La situazione attorno al 1500

A. *Formazione territoriale ultimata*

Attorno al 1500[71] il consolidamento della maggior parte dei territori in *Länder* può dirsi ormai concluso o quasi.

Nell'Austria sotto l'Enns, nel *Land* sopra l'Enns e in Carinzia il principe territoriale si trova di fronte a ceti territoriali molto forti. Il *Land* si fraziona in signorie fondiarie in parte in mani ai ceti, in parte in mani al principe. L'amministrazione territoriale compete qui principalmente ai ceti territoriali, significativamente rappresentati dalla sede del loro governo, il *Landhaus*. Soprattutto nei due *Länder* dell'Austria sotto l'Enns e dell'Austria sopra l'Enns, i ceti territoriali si pongono con un elevato grado di consapevolezza nei confronti del principe territoriale.

La ragione di questa evoluzione è data chiaramente per un

[70] K. Lechner, *Die Bildung des Territoriums und die Durchsetzung der Territorialhoheit*, cit., pp. 422 ss., 432 s.

[71] *Ibidem*, pp. 36 s., 61 s., 64 s.; K. Gutkas, *Die Stände Österreichs im 16. Jahrhundert*, in *Renaissance in Österreich*, Schallaburg 1974, pp. 385, 393.

verso dal fatto di essere *Länder* vecchi con un ceto di signori[72]. A ciò si aggiunge poi il fatto che spesso questi *Länder* non possiedono di fatto un loro principe territoriale: un palazzo di corte si ha solo a Vienna, mentre nel *Land* sopra l'Enns non vi fu praticamente mai – e in Carinzia mai nella maniera più assoluta – un principe territoriale proprio: «i ceti sono il territorio»[73].

Nel Tirolo, a Salisburgo e in Stiria troviamo solo ceti territoriali moderatamente forti, mentre vi sono invece signorie fondiarie prevalentemente appartenenti al principe e un'amministrazione territoriale sia cetuale che principesca. Ciò è dovuto da un lato al fatto che in Stiria manca un ceto dei signori forte, nel Tirolo e a Salisburgo esso manca del tutto. Il Tirolo e Salisburgo sono inoltre *Länder* giovani, dove il principe territoriale ha portato avanti da solo l'ampliamento del *Land* contro il resto dell'alta nobiltà. Così anche Graz e Innsbruck hanno i loro «palazzi di corte» e la città di Salisburgo la propria «residenza».

Nel Vorarlberg, sebbene anch'esso sia un *Land* «piuttosto giovane», assistiamo ad uno sviluppo diverso: qui la formazione territoriale avvenne, diversamente da quanto accadde nei *Länder* a loro volta «più giovani» del Tirolo e di Salisburgo, non attraverso una dinastia residente nel *Land*. L'azione dei nobili giunse da fuori, il Vorarlberg non possedette mai un proprio principe territoriale residente nel *Land*; la *Hofburg* si trova a Innsbruck, al di là dell'Arlberg. La forza decisiva nel *Land* è rappresentata quindi dai ceti territoriali – di cui non fanno parte né i nobili, né i prelati.

La Baviera è tra i *Länder* più antichi, ma a renderlo «più giovane» è il fatto che il processo di divisione del territorio si protrasse a lungo nel tempo; cosicché i principi delle varie parti del *Land* poterono occuparsi intensamente dell'ampliamento dei ducati parziali quali *Länder* nuovi e «più giovani»[74].

[72] O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., pp. 319, 321 s.

[73] *Ibidem*, p. 603.

[74] K. BOSL, *Staat, Gesellschaft, Wirtschaft im deutschen Mittelalter*, in

B. *Signorie*

Numerosi[75] territori immediati dell'impero non si sono sviluppati fino a diventare *Länder* attorno al 1500. È il caso anzitutto della Svevia, dove parti dell'Austria anteriore sono rimaste signorie. Carattere di signoria mostrano anche i territori di Berchtesgaden e Passavia, dove il signore territoriale dominante è in pratica un grande signore fondiario, affiancato da un'assemblea che ricorda quella dei ceti territoriali, peraltro debole.

C. *Signorie formate da unioni di «Länder»*

Il *dominium Goritiae* è scomparso attorno al 1500, passando successivamente agli Asburgo per via ereditaria[76]. Rimane così il *dominium Austriae.* Un'evoluzione analoga si è avuta anche in Baviera, dove però, grazie all'unificazione dei ducati parziali, si è riformato il vecchio *Land* e non una signoria comprendente più *Länder*: diversamente dal caso del dominio asburgico, dove i ceti rimangono distinti per *Land,* qui essi si uniscono, mano a mano che crescono, fino a formare i ceti di tutta la Baviera[77].

Il *dominium Austriae* viene rafforzato da Massimiliano I[78] mediante uffici che egli istituisce non per i singoli *Länder,* bensì per gruppi di *Länder.* Il carattere di dominio compren-

Handbuch der deutschen Geschichte, München 1980^5, VII, pp. 225 s.; K. BOSL, *Die Geschichte der Repräsentation in Bayern,* München 1974, p. 54.

[75] P. BLICKLE-R. BLICKLE (edd), *Schwaben von 1268 bis 1803,* cit., pp. 32 ss.; O. STOLZ, *Zur Entstehung und Bedeutung des Landesfürstentums,* cit., p. 348; O. BRUNNER, *Terra e potere,* cit., p. 308.

[76] W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte,* cit., pp. 35, 36 s., 52 s.

[77] A. KRAUS, *Geschichte Bayerns,* cit., pp. 195 s.

[78] H. WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian I.,* II, Wien 1975, pp. 185 ss., 196 ss., 242, 407; III, Wien 1977, pp. 231 ss., 239 ss.; IV, Wien 1981, pp. 292 ss.; V, Wien 1986, pp. 205 ss., 208, 210 ss.

dente più *Länder* è sottolineato ulteriormente dal fatto che essi devono salvaguardare in parte anche competenze imperiali[79]. L'espansione del dominio attraverso unioni territoriali avviene di pari passo con la loro elevazione mediante l'acquisizione di titoli di altissimo rango e addirittura superiori ai titoli relativi a un *Land*, come quello della corona di re germanico e soprattutto di imperatore romano. Solo in età moderna, tuttavia, tali tendenze portano al consolidamento di nuove posizioni[80]. Con la loro unione di *Länder* nella forma rafforzata dell'unione monarchica gli Asburgo superano alla fine con un dominio di ampie dimensioni il conglomerato di *Länder*. Solo il suo livellamento, e cioè quello dei ceti territoriali prima e quello del diritto territoriale poi, consente un saldo dominio assolutistico. Tale dominio subentra ai *Länder* e diventa poi lo Stato. Insieme a ciò si sviluppa nella *Monarchia austriaca* una ripartizione delle funzioni, e cioè i compiti delle ampie competenze signorili da un lato e quelli delle competenze territoriali dall'altro; sono poste così le radici per una struttura federalistica[81].

[79] W. BRAUNEDER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 74, 77.

[80] *Ibidem*, p. 58.

[81] *Ibidem*, pp. 35, 54.

L’organizzazione dei poteri territoriali nell’arco alpino

di *Paolo Cammarosano*

I promotori di questo incontro e il suo pubblico non si attenderanno, spero, che nel breve spazio della mia relazione sia contenuta una sintesi su tutte le forme di organizzazione territoriale del potere che si realizzarono nelle regioni alpine, magari con equanime distribuzione (cinque pagine all’Austria? altrettante alla Svizzera? al principato sabaudo? eccetera). E d’altronde su alcune di queste formazioni ci illuminano qui, con competenza ben maggiore della mia, Wilhelm Brauneder e Guido Castelnuovo. Il tentativo sarà invece quello di avviare una riflessione su alcuni momenti di comparazione molto generale, che proprio quel vastissimo spazio suggerisce.

Nella storia dell’organizzazione dei poteri territoriali nel tardo medioevo l’arco alpino non è caratterizzato da alcun tratto unificante, da una specificità ed omogeneità. Da un lato, le componenti sociali e istituzionali protagoniste di una organizzazione dei poteri territoriali furono le stesse del resto d’Europa, cioè un insieme articolato e frammentario, nell’ordine delle centinaia di entità, ma al tempo stesso riconducibile a poche tipologie fondamentali: le corone, in primo luogo la corona imperiale, i principi ecclesiastici, alcuni grandi principi laici titolari di ducati, marchesati e contee, altre componenti aristocratiche che distinguiamo secondo vari parametri (libertà o ministerialità, inserimento o meno in un sistema feudale, titolarità o meno di castelli di famiglia), e poi le *élites* ecclesiastiche nella consueta triade di episcopati, capitoli cattedrali e monasteri (cui aggiungeremo qualche prepositura), infine le componenti di tipo comunitario quali città (queste per lo più esterne all’area alpina ma in essa

attive da più o meno lontano), grosse borgate, comunità di villaggio e di valle. Queste componenti della costruzione politico-territoriale del tardo medioevo europeo sono tutte presenti all'appello, ed è anche comune al complesso dell'esperienza europea l'intrico territoriale e la discontinuità delle dominazioni; un solo esempio, attinto dall'ambito geografico dove si svolge questo nostro incontro: i residenti di Breguzzo, una comunità delle Valli Giudicarie, non dipendevano dal vescovo-principe di Trento, né tantomeno dal conte del Tirolo, bensì dal capitolo della chiesa cattedrale di Verona[1]. Se d'altro canto ci volgiamo a considerare le forme dell'intervento e delle interazioni reciproche fra queste diverse entità di potere nell'area alpina del Due e del Trecento, constatiamo come esse seguirono percorsi del tutto diversi fra loro. Possiamo anzi dire che se c'è un elemento di interesse nel considerare globalmente questa zona così vasta è nel fatto che vi si trovano esemplificati alcuni schemi alternativi nell'evoluzione dalla frantumazione dei poteri locali alla formazione dei principati territoriali.

All'aprirsi del secolo XIII nella parte orientale dell'arco alpino era già consolidata una articolazione di grandi quadri territoriali, che era in gran parte dovuta all'iniziativa degli imperatori tedeschi attraverso una lunga fase precedente, con un periodo decisivo nell'epoca della lotta per le investiture, e che nelle prime decadi del Duecento si inseriva nel grande disegno di costruzione sveva dell'Impero sancito dalle pattuizioni e dalle costituzioni federiciane del

[1] Il caso delle comunità delle Giudicarie suddite del capitolo di Verona fu illustrato con copiosa scelta di documenti da J. VON FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 voll. (1874), ed. anast.Aalen 1961 (si vedano in particolare nel vol. IV: *Urkunden*, i nn. 231, 233, 264, 274, 362-366, 378, 383, 413), e poi (1907) da H. VON VOLTELINI, che cito dalla recente edizione italiana: *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento 1981, pp. 11-41. Dell'illusorietà degli atlanti storici correnti, le cui carte riferite all'età medievale non danno conto dell'intrico e delle sovrapposizioni dei poteri, hanno parlato in molti, e con particolare incisività didattica H. BOOCKMANN, *Einführung in die Geschichte des Mittelalters* (1978), München 1992^5, pp. 100-101.

1220 e del 1232[2]. Le aree di dominio territoriale più estese e definite erano rappresentate nelle Alpi orientali dal ducato di Carinzia, dai principati ecclesiastici di Trento, di Bressanone e di Aquileia e dalle contee del Tirolo e di Gorizia. Particolarmente intensi furono in queste terre la presenza ed il ruolo pubblicistico delle chiese, e pertanto vi ebbe grande spazio l'immunità ecclesiastica come via al potere territoriale; anche in conseguenza di questo furono particolarmente numerose, dal Trentino al Friuli, le *enclaves* immunitarie che interrompevano le continuità territoriali[3]. Nonostante questi intrichi immunitari ed altre forme di discontinuità territoriale, il mosaico a larghissime tessere che si era impiantato nell'arco alpino orientale fra XI e XIII secolo aveva dei caratteri di grande solidità, nel valutare i quali si devono prendere in considerazione almeno due elementi.

In primo luogo, il ricorrente stabilirsi di relazioni fra gli stessi vertici di potere delle varie componenti del mosaico. In una prima fase si era trattato soprattutto di un tessuto di relazioni parentale e dinastico: in particolare ciò si era realizzato negli anni della lotta per le investiture, quando ad una stessa casata, di stretta aderenza imperiale, quella degli Eppenstein, avevano appartenuto il ducato di Carinzia e il principato ecclesiastico aquileiese. Poi si era avuta una evoluzione in senso più istituzionale, fondata cioè in parte su

[2] Le leggiamo in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a.MCXCVIII usque ad a.MCCLXXII (1198-1272)*, hrsg. von L. WEILAND (1896), ed. anast. Hannover 1963 (*MGH*, *Legum sectio* IV, II), pp. 86, n. 73, e 211, n. 171 (quest'ultimo testo notoriamente modellato sulla precedente costituzione di re Enrico del 1° maggio 1231: *ibidem*, p. 418, n. 304).

[3] Sui principati ecclesiastici dell'arco alpino orientale mi limito a rinviare agli importanti contributi contenuti in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo.* (Atti della settimana di studio 13-18 settembre 1976), a cura di C.G. MOR-H. SCHMIDINGER (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 3), Bologna 1979 e per le zone dominate dai patriarchi di Aquileia anche a P. CAMMAROSANO-F. DE VITT-D. DEGRASSI, *Il medioevo*, a cura di P. CAMMAROSANO (Storia della società friulana, diretta da G. MICCOLI, I), Udine 1988.

relazioni feudali e in parte sulla dinastizzazione del ruolo degli avvocati: ai conti del Tirolo erano state stabilmente attribuite le avvocazie delle Chiese di Trento e di Bressanone, ai conti di Gorizia quella della Chiesa aquileiese, e questa era la situazione nell'età di Federico II. In seguito, si ebbe il vasto tentativo dei Goriziani di cumulare la contea del Tirolo e addirittura il ducato di Carinzia, fino a quando questa politica non fu contenuta da Rodolfo di Asburgo, promotore a sua volta di un assetto territoriale fondato su aggregazioni dinastiche e parentali dei domìni principeschi dell'arco alpino orientale[4].

In secondo luogo, va tenuta in considerazione la relativa fragilità delle costruzioni di potere alternative al principato territoriale entro i territori stessi. Anzitutto dal punto di vista delle aristocrazie laiche. L'assestamento delle famiglie titolari in via dinastica di poteri su castelli e relative circoscrizioni fu nelle Alpi orientali tardivo, non si ebbero consistenti forme di signoria locale prima del secolo XII: vale a dire che il radicamento locale e territoriale delle aristocrazie avvenne entro il contesto di principati già affermati, e in parte le aristocrazie si svolsero in dipendenza dai principati stessi, nella forma della ministerialità od altre. Nelle terre aquileiesi un discorso analogo si può fare per capitoli e monasteri, tutti variamente inquadrati in una iniziativa principesca, mentre per tutto l'arco alpino orientale vale la considerazione di una debolezza delle evoluzioni di tipo comunitario: grossi castelli e cittadine ebbero il loro sviluppo entro il quadro dei principati, mentre la miriade delle comunità di villaggio non aveva un orizzonte territoriale che andasse al di là della gestione dei beni comunitari.

Nella parte occidentale dell'arco alpino il quadro appare radicalmente diverso. Qui si era realizzata in pieno fra X e XII secolo la dissoluzione dell'ordinamento carolingio e poi

[4] Un buon quadro sintetico di questi svolgimenti duecenteschi, e poi un esame di rara accuratezza della vicenda politica nell'arco alpino orientale nel tardo medioevo, sono dovuti a F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo* (1937), Trieste 1977[2].

dei grandi quadri territoriali che in un primo tempo gli erano succeduti – regno di Borgogna, marca arduinica e sue contee. Ancora agli inizi del Duecento, cioè in epoca di oramai avanzata costruzione del dominio dei marchesi del Monferrato e dei conti di Savoia, soprattutto il versante italiano delle Alpi occidentali, ma anche il Vaud studiato da Castelnuovo[5], presentavano le classiche forme della costruzione dei poteri territoriali imperniata su episcopati, monasteri, aristocrazie di castello sia di tipo zonale che puntuale, comunità cittadine o di tipo cittadino. Lo svolgimento più dinamico del tardo medioevo nella zona, quello dei conti di Savoia, si realizzò così come una lenta e complessa ricomposizione di sistemi di potere fiscale, amministrativo, giudiziario, legislativo, già organizzati in maniera spesso molto compiuta intorno a centri di potere che si erano sviluppati tra X e XII secolo. In parte fu la concorrenza tra questi centri capillari di potere, il timore degli uni di essere sopraffatti dagli altri, che aperse lo spazio al controllo sabaudo, garante delle franchigie e libertà delle comunità contro attentati di potenti, garante del buon diritto su terreni comuni, garante del passaggio attraverso i valichi alpini eccetera; mentre alle aristocrazie veniva aperto uno spazio nell'inserimento, attraverso il conferimento di baliaggi e castellanìe, nel quadro del principato. Largo fu l'uso dello strumento feudale come forma di riconoscimento del dominio sabaudo da parte di città e signori[6].

Se riportiamo lo sguardo sulle Alpi orientali e la loro evoluzione fra Due e Trecento, constatiamo come la precocità e solidità delle formazioni principesche che vi si erano formate si sarebbe risolta in elementi di debolezza, ben chiaramente visibili già nelle prime decadi del Duecento. L'avvo-

[5] G. CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda (inizio XI – metà XIII secolo)* (Deputazione subalpina di storia patria. Biblioteca storica subalpina, CCVII), Torino 1990.

[6] Buona bibliografia ragionata in A.M. NADA PATRONÈ, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale* (Storia d'Italia, diretta da G. GALASSO, V), Torino 1986, pp. 331-362.

cazia che legava i conti del Tirolo ai vescovi di Trento e i conti di Gorizia ai patriarchi di Aquileia si manifestò come elemento di concorrenza di potere: questo conflitto organico tra le chiese principesche ed i loro avvocati era del resto un elemento generale all'inizio del Duecento, e lo si trova adombrato a più riprese nella costituzione federiciana del 1220 in favore dei principi ecclesiastici[7]. Il peso giuocato dal raccordo dinastico ad alto livello significò anche un dipendere dell'evoluzione politico-territoriale dalle vicissitudini delle famiglie principesche, dalle progressive estinzioni ed estenuazioni di protagonisti di primo piano quali i Babenberg, poi gli Andechs, poi i Goriziani.

Forse ancor più importanti delle vicende degli alti livelli di potere, che potevano anche non alterare i quadri politico-territoriali ereditati dal passato, furono quelle della miriade di nuclei aristocratici di medio e basso livello, non sempre ben chiarite dagli studiosi di storia. Il loro emergere tardivo aveva comportato anche una relazione molto diretta col prìncipe, spesso nella forma della ministerialità. Ma in alcune aree, come nel principato aquileiese, la distinzione fra liberi e ministeriali andò perdendo il suo peso, e un po' dovunque nell'area alpina orientale l'evoluzione fu verso una larga unificazione e un riconoscimento dell'aristocrazia come ceto (*Stand*): dunque con un forte carattere di inquadramento nello Stato principesco ma anche con un ruolo decisionale, attraverso le istituzioni del parlamento, che a fronte di principi in difficoltà fu ben più antagonistico di quanto le similari istituzioni formatesi entro il dominio dei Savoia non comportassero.

Particolarmente insidioso sarebbe stato, nel lungo periodo, il ruolo delle aristocrazie nello Stato patriarchino aquileiese. Non portatrici di signorie locali, le famiglie nobili maggiori erano tutte insediate su tutto il territorio e costituivano un ceto non facilmente inquadrabile nella burocrazia principe-

[7] Si leggano, alle pp. 89-90 dell'edizione citata qui sopra (nota 2), il proemio e i capp. 4 e 9.

sca e senza forte alternativa nelle comunità locali – talora anzi inclinate, come sarebbe stato il caso di Udine, ad assecondare i disegni delle grandi famiglie. Lo strumento feudale rappresentava sì un elemento di raccordo politico fra principe e nobili ma aveva come condizione la rinunzia da parte del principe al possesso di terre e aziende agricole, cedute appunto in feudo, e in definitiva avrebbe posto i patriarchi in una situazione di dipendenza in ogni importante necessità militare e fiscale. Questo non toglie che nel corso del Trecento si operassero ampie ricognizioni feudali ed anche iniziative di tipo legislativo generale: ma in prospettiva il principato si trovò in una situazione endemica di difficoltà e di difensiva verso le forze sociali – aristocrazie e comunità – che erano maturate e cresciute al suo interno[8].

Quanto all'area tedesca, in parte (come fra Tirolo e Trentino) vi si svolsero formazioni aristocratiche locali di una certa continuità, che in prospettiva avrebbero giuocato a favore dei principi laici, avvocati del principe ecclesiastico, in parte (area austriaca) vi si manifestarono grandi discontinuità e anche mobilità nelle formazioni aristocratiche, con tendenze spesso violentemente lesive dell'ordine pubblico da parte dei nobili: questo diede luogo per reazione ad un forte sviluppo delle autorità giudiziarie di dipendenza principesca, e allo svolgimento di una autorità principesca e poi regia come promotrice anzitutto di pace civile, con il successo di una nuova dinastia imperiale che proseguiva la legislazione di pace degli Svevi, e con il contributo ideologico di letterati e poeti che celebravano la forza della giustizia e dei giudici regi di fronte ai *Räuberrittern*:

Slüege ein Diep al eine ein Her,
gein dem Schergen hât er keine Wer:
als er den von verren siht

[8] Sulla fisionomia delle aristocrazie friulane e la loro relazione col principe ecclesiastico mi permetto di rinviare al mio *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in P. CAMMAROSANO-F. DE VITT-D. DEGRASSI, *Il medioevo*, cit., pp. 9-155, alle pp. 129-130 e 141-154.

zehant erlischet im daz Lieht,
sin rôtiu Varwe wirt im gel[9].

Da quando si è diffusa l'impostazione di Otto Brunner sulla formazione delle entità politiche territoriali del tardo medioevo, noi siamo ben difesi verso la dimensione retorica, letteraria e tendenziosa che attribuisce il carattere di *Raub* alla violenza aristocratica[10]. Ciò non esime dalla semplice constatazione dell'esistenza endemica della violenza aristocratica, dalla considerazione di fisionomie specifiche di nobili la cui modesta presa sul territorio (nelle forme della dominazione pubblica locale su territori castrensi) si traduceva in un comportamento in cui l'esercizio delle armi non aveva alcun corrispettivo «pubblico», in termini di organizzazione della difesa e protezione dei residenti, e infine dalla riflessione sul fatto che l'organizzazione dei poteri territoriali dei principi nell'area alpina orientale passò in larga misura attraverso la legislazione di pace (*Landesfriede*), mentre ad occidente la sua espressione più tipica fu il riconoscimento delle franchigie, delle prerogative di tipo pubblicistico locale all'interno di un dominio politico e di una autorità legislativa superiori.

In definitiva, nessuna delle formazioni territoriali dell'area orientale avrebbe avuto un ruolo espansivo, ma sarebbe stata a sua volta inquadrata nelle grandi costruzioni statali dell'età moderna (Venezia, Asburgo – qui con la fase intermedia, tardoduecentesca, di un nuovo tentativo di unificazione dinastica Carinzia-Tirolo-Gorizia). Tra Savoia, Vaud e Piemonte, invece, il tormentato e faticoso coordinamento operato da una dinastia nobiliare fra la miriade dei centri di

[9] WERNER DER GARTENAERE, *Helmbrecht*, hrsg. F. PANZER (Altdeutsche Textbibliothek, 11), Tübingen 1974[9] p. 66, vv. 1641-1645 («Un predone potrebbe anche sbaragliare da solo un esercito,/ma di fronte al giudice non ha forza alcuna:/se lo vede anche da lontano/gli si oscura subito la vista/e il suo bel colorito si muta in giallo»).

[10] O. BRUNNER, *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, che cito dalla 4a edizione, Wien 1959, con particolare incisività alle pp. 4-11 (trad. it. *Terra e potere*, Milano 1983).

potere preesistenti avrebbe sfociato, come illustra qui Guido Castelnuovo, su una costruzione di grande dinamismo e con forti momenti di unificazione giurisdizionale.

Questo sommario è quanto mai schematico, e lascia fuori molte zone: il marchesato del Monferrato, che ebbe una sua evoluzione di lungo equilibrio fra il principe, la nobiltà – in parte vassallatica e in parte libera – e le comunità locali (con una endemica, ma parziale e tollerata, disobbedienza che si manifestò nelle prime decadi del Trecento), e soprattutto altri vasti settori dell'arco alpino, soprattutto nella sua parte centrale. Regioni come l'Engadina e la Valtellina non rientrarono nei meccanismi descritti, e furono assorbite in larga misura dall'espansione politica degli Stati cittadini. Più importante ancora, in un discorso di comparazione, lo svolgimento della Confederazione elvetica, cioè un'esperienza di forte dominio territoriale senza l'esito del principato. In questa esperienza ebbero parte, come si sa, anche importanti nuclei di potere signorile, ma essa fu soprattutto il fatto di comunità rustiche ed urbane troppo solide rispetto al movimento di espansione dei maggiori principi territoriali con cui esse confinavano ad ovest e ad est[11]. Lo svolgimento svizzero non è solo interessante in sé, ma richiama l'attenzione sull'importanza delle strutture comunitarie di base nel destino di costruzione territoriale degli stati europei moderni, e dunque sulla necessità di portare su di esse, superando le difficoltà della documentazione tardomedievale, un'attenzione altrettanto forte di quella che è stata dedicata alle strutture aristocratiche e principesche. Metteremo invece nel conto delle considerazioni più ovvie, che il nostro tentativo di grossolana comparazione suggerisce, l'enorme peso della casualità nella formazione degli stati territoriali europei (peso evidente nelle vicissitudini dinastiche, non ricon-

[11] Interessante, ideologicamente, il tono di marginalità che l'esperienza svizzera assume in O. BRUNNER, *Land und Herrschaft*, cit., p. 233; di segno diverso è la valutazione della Svizzera come di uno Stato «gleichrangig mit den übrigen National- und Territorialstaaten Europas», che si legge nella bella sintesi di R. SPRANDEL, *Verfassung und Gesellschaft im Mittelalter* (1975), Paderborn 1991[4], p. 207.

ducibili ad alcun momento strutturale, eppure decisive nei successi e negli insuccessi di tante formazioni politiche), ed ancora – punto sul quale lo spazio alpino si offre come particolarmente istruttivo – la relativa indifferenza dei fattori «nazionali» nella costituzione delle diverse formazioni politiche del tardo medioevo.

Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (inizio XIII – inizio XV secolo)

di *Guido Castelnuovo*

Per le strutture istituzionali dell'arco alpino nord-occidentale, il Duecento fu un secolo di trasformazioni politiche e di aggiornamenti istituzionali. Non si trattò di una metamorfosi improvvisa, ma del lento trapasso da un ordinamento imperniato su poteri signorili radicati localmente a una ricomposizione politica attuata su basi sovraregionali. In questo nuovo ordine sociale, la varietà dei modelli costituzionali locali si affiancava alle capacità di raccordo e di aggregazione riconosciute ed assolte dall'autorità comitale. Dalla Val d'Aosta al Vaud, dalla Tarentaise al Vallese, da Chambéry a Torino, i Savoia si sforzavano di far valere la loro supremazia su un territorio compatto e sulla totalità dei suoi abitanti: gli statuti promulgati attorno al 1266 da Pietro II riguardavano tutti gli uomini, nobili e non, chierici e religiosi, «rustici et agricolae» residenti in «tocius comitatus Sabaudie». Sotto l'aspetto normativo, il conte e il suo entourage intendevano dunque considerare i domini dinastici come un organismo coerente[1].

Quali furono gli strumenti e i sintomi di tale cambiamento? Per quali vie questa «area di sutura delle Alpi occidentali»[2],

[1] Cit. da C. NANI, *Statuti di Pietro II di Savoia*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, scienze morali», 33, 1881, pp. 73-124. Per un'interpretazione generale: G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi Occidentali*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» (d'ora in poi «BSBS»), 60, 1962, pp. 327-354, specialmente p. 352 s. Cfr. in ultimo P. CANCIAN, *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze sui due versanti alpini dal secolo XII ad Amedeo VIII*, in *La Frontière. Nécessité ou artifice? Actes du XIIIe colloque franco-italien d'études alpines*, Grenoble 1987, pp. 43-51, specialmente p. 45.

[2] G. SERGI, *Incontro fra modelli istituzionali sul primo fronte dell'espan-*

fra il Moncenisio, il Lemano e il S. Bernardo, si trasformò da zona d'incontro dei modelli istituzionali sorti dalla dissoluzione degli ordinamenti pubblici di matrice carolingia, a terra d'indiscussa dominazione principesca? Quale fu l'impatto di questi mutamenti sull'organizzazione del territorio? Sino ad allora essa si era fondata su un'incerta concorrenza e un'instabile convivenza fra principati vescovili di stampo tedesco (a Torino e a Losanna, a Sion e a Moûtiers), principati territoriali di tipo francese (come quelli degli Albon nel futuro Delfinato, dei Savoia fra Moriana, Aosta e Belley, dei conti del Genevese sulle rive del Lemano) e, infine, innumerevoli signorie rurali di banno solidamente intrecciate, in area subalpina, con dominazioni comunali[3].

sione sabauda: principato e comuni, in G. COPPOLA-P. SCHIERA (edd), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera* (Quaderni del GISEM, 5), Napoli 1991, pp. 135-146, cit. a p. 136.

[3] La pluralità delle forme di potere presenti nello spazio alpino fra X e XIII secolo emerse già nel colloquio di Reichenau del 1965: *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters* (Vorträge und Forschungen, X), Stuttgart 1965: per le Alpi occidentali l'intervento di B. BLIGNY, *Le Dauphiné médiéval: quelques problèmes*, pp. 221-231, e soprattutto quello di G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, pp. 233-243. Cfr. l'intervento di Paolo Cammarosano in questo volume. Sui diversi sviluppi degli ordinamenti politici all'interno di quello che, a partire dal Duecento, sarà l'ambito egemonico sabaudo: G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981 (per la Moriana, la Val di Susa e l'area torinese); A. BARBERO, *Conte e vescovo in val d'Aosta (sec. XI-XIII)*, in «BSBS», 86, 1988, pp. 39-75 (per la Valle d'Aosta); R. BRONDY-B. DEMOTZ-J.P. LEGUAY, *La Savoie de l'an mil à la Réforme, XIe-début XVIe siècle*, Rennes 1984 (per la *Savoie propre*); G. CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda*, Torino 1990 (per l'area a nord del Lemano); P. DUPARC, *Le comté de Genève, XIe-XVe siècle*, Genève 1955 (per il Genevese); P. DUBUIS, *Le Valais savoyard (XIIe – XVe siècles). Une esquisse*, in A. PARAVICINI BAGLIANI-J. Fr. POUDRET (edd), *La Maison de Savoie et le Pays de Vaud*, Lausanne 1989, pp. 105-115 (per il Vallese) e J. ROUBERT, *La seigneurie des archevêques-comtes de Tarentaise*, in «Mémoires de l'Académie de Savoie», 6e série, 5, 1961, pp. 33-235 (per l'arcivescovado di Moûtiers). Su alcuni sviluppi signorili subalpini ai confini dell'area d'influenza sabauda: G. MORELLO, *Dal «custos castri Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe*, in «BSBS», 71, 1973, pp. 5-87; G. SERGI, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in «BSBS», 74, 1976, pp. 67-75; dello stesso, *Un'area del Novarese dall'inquadramento pubblico alla signoria vescovile: Orta fino al prin-*

Lo studio di questo trapasso duecentesco è reso ancor più interessante da una caratteristica propria del principato sabaudo, dominazione interregionale le cui ambizioni erano «globalmente alpine, con pari attenzione per entrambi i versanti»[4]. L'espansione sabauda favoriva la circolazione di modelli istituzionali e il confronto fra organizzazioni del territorio richiamantesi a forme culturali in partenza assai divergenti: cultura notarile e usanze cancelleresche; aree di diritto romano e regioni di diritto consuetudinario come il Vaud o la Valle d'Aosta[5], centralità degli insediamenti urbani e forza dei poteri signorili rurali. A questa situazione di frammentarietà culturale e d'intensa forza delle singole identità comunitarie, i Savoia rispondevano sforzandosi di sovrapporsi agli ambiti politici preesistenti, cui erano così lasciati ampi margini di autonomia, e tentando di modificare la fisionomia stessa del territorio.

cipio del XIII secolo, in «BSBS», 86, 1988, pp. 171-193; P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990; L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo (secoli XI e XII)*, Torino 1992. Un recente inquadramento storiografico in R. BORDONE, *Le aristocrazie militari e politiche tra Piemonte e Lombardia nella letteratura storica recente sul Medioevo*, in G. COPPOLA-P. SCHIERA (edd), *Lo spazio alpino*, cit., pp. 115-131.

[4] G. SERGI, *Incontro*, cit., p. 136.

[5] L. CHEVAILLER, *Recherches sur la réception du droit romain en Savoie des origines à 1789*, Annecy 1953; P. DUPARC, *La pénétration du droit romain en Savoie (première moitié du XIIIe siècle)*, in «Revue historique du droit français et étranger», 43, 1965, pp. 22-86; G.G. FISSORE, *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte medievale. Studi in onore di Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 145-167; P. CANCIAN, *Notai e monasteri in Val di Susa: primi sondaggi*, in *Esperienze monastiche nella val di Susa medievale*, Susa 1985, pp. 161-167; U. GHERNER, *Un professionista-funzionario del Duecento: Broco, notaio di Avigliana*, in «BSBS», 85, 1987, pp. 387-443; P. RÜCK, *Die Anfänge des öffentlichen Notariats in der Schweiz (12.-14. Jahrhundert)*, in «Achiv für Diplomatik», 36, 1990, pp. 93-123, sp. 107-115. Per un paragone con la situazione del Delfinato, della Provenza e della Franca-Contea: G. GIORDANENGO, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné, XIIe-début XIIIe siècle*, Rome 1988; M.T. ALLEMAND-GAY, *Le pouvoir des comtes de Bourgogne au XIIIe siècle*, Besançon 1988.

Fra XIII e XV secolo vi furono dunque importanti mutamenti nelle strutture di controllo territoriali e nei profili istituzionali dei detentori del potere. La ricomposizione bassomedievale della società alpina non portò tuttavia a una definitiva omogeneizzazione delle varie aree inserite nell'ambito egemonico sabaudo. Certo il principato, questa 'copertura' politica tendenzialmente unitaria, ne condizionò sempre più gli sviluppi istituzionali, eppure la loro eterogeneità di fondo rimase assai forte: lo attesteranno, in pieno Quattrocento, gli Statuti di Amedeo VIII, così attenti a insistere sulle specificità regionali degli ordinamenti ducali.

Tappa fondamentale nell'impianto dell'egemonia sovraregionale sabauda, il Duecento è soprattutto momento di coordinamento, convivenza e complementarità fra poteri locali e autorità comitale. Ma vi si trovano anche le prime avvisaglie di una nuova struttura, gerarchica e codificata, della supremazia politica. Questo cambiamento su più piani è ben testimoniato dalle modifiche del *corpus* documentario: affiancandosi alle fonti diplomatistiche di ambito religioso (cartari vescovili e cartulari monastici) predominanti nel XII secolo, gli atti di matrice comitale si avviano, nel Duecento, a occupare il proscenio documentario e a rivelare la pluralità delle strategie di dominazione sabauda[6].

Le numerose *recognitiones* feudali denotano il quotidiano ricorso dei conti all'uso di strumenti feudo-vassallatici come forme di raccordo politico. Esemplare è il caso del Vaud, dove Pietro, non ancora conte di Savoia, riesce a radicarsi fra il 1244 e il 1250, inserendo la maggioranza dell'aristocra-

[6] Sui legami fra *corpus* documentari e strutture politiche: P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Firenze 1991. Il rapporto fra interpretazione dei mutamenti istituzionali e disponibilità delle fonti scritte è esaminato anche in D. BARTHÉLEMY, *La société dans le comté de Vendôme de l'an mil au XIVe siècle*, Paris 1993 che, discutendo del duplice passaggio dall'ordine regio a quello signorile (secc. X-XI) e da quest'ultimo all'ordine principesco (secc. XII-XIII), mette in guardia dal considerare troppo spesso le trasformazioni documentarie come spie di profonde modifiche sociali e istituzionali.

zia regionale nella propria clientela vassallatica[7]. Affiorano inoltre le prime fonti fiscali e amministrative: i conti di castellania. Da questi rotoli si può evincere un triplice mutamento politico-territoriale: nascita dell'amministrazione principesca, trasformazione del tessuto insediativo locale, rinnovamento delle gerarchie sociali regionali. Non v'è dubbio infatti che l'amministrazione sabauda nasca come amministrazione del e sul territorio (prima singole castellanie, poi creazione di coordinamenti regionali, i balivati, infine definizione di un embrione di apparati centrali[8]). In secondo luogo, l'inquadramento politico offerto dalla rete delle castellanie muta, a volte radicalmente, il paesaggio insediativo. Lo attesta, ad esempio, la politica di fondazione di villefranche e di villenove attuata dai Savoia e, in Piemonte, dai loro parenti d'Acaia[9]. Anche la funzione dei castelli viene modi-

[7] B. ANDENMATTEN, *La noblesse vaudoise face à la Maison de Savoie au XIIIe siècle*, in *La Maison de Savoie*, cit., pp. 35-50 e dello stesso, *La noblesse vaudoise dans l'orbite savoyarde (1250-1350)*, in A. PARAVICINI BAGLIANI (ed), *Le Pays de Vaud vers 1300. Cours public*, Lausanne 1992, pp. 27-38.

[8] Cfr. E. DULLIN, *Les châtelains dans les domaines de la Maison de Savoie en deçà des Alpes*, Grenoble 1911; B. DEMOTZ, *La géographie administrative médiévale: L'exemple du comté de Savoie; début XIIIe – début XVe siècle*, in «Le Moyen Age», 1972, pp. 261-300; Chr. GUILLERÉ-J.L. GAULIN, *Des rouleaux et des hommes: premières recherches sur les comptes de châtellenie savoyards*, in «Études Savoisiennes», I, 1992, pp. 51-108.

[9] H. AMMAN, *Über das waadtlandische Städtewesen im Mittelalter und über landschaftliches Städtewesen im Allgemeinen*, in «Revue d'Histoire Suisse», 4, 1954, pp. 1-87; R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchise des comtes de Savoie, fin XIIIe siècle-1343*, Annecy 1973; J.P. LEGUAY, *Un réseau urbain médiéval: les villes du comté, puis duché de Savoie*, in *Les villes en Savoie et en Piémont au moyen âge* (Bulletin du Centre d'études franco-italien 4, juin 1979), Chambéry-Turin 1979; R. COMBA, *Rifondazioni di villaggi e borghi nuovi nel Piemonte sabaudo: le villenove di Filippo d'Acaia* (1985), ora in R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988; dello stesso, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte Medievale*, cit., pp. 121-141; F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988 e in ultimo P. GUGLIELMOTTI, *Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento*, in «BSBS», 90, 1992, pp. 5-79; R. COMBA-A.A. SETTIA (edd), *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, Cuneo 1993.

ficata: da nuclei di aggregazione politica, simbolo e sintomo della forza delle signorie rurali di banno, essi si trasformano in centri economici, amministrativi o militari la cui autonomia locale è sempre più controbilanciata da stretti legami con i centri politici del principato[10]. Infine, la nascita degli apparati funzionariali accresce, perlomeno virtualmente, le possibilità d'intervento comitali sulla composizione delle *élites* regionali e locali, fornendo così ai Savoia uno strumento di controllo sociale e d'ingerenza politica che sarà sistematicamente utilizzato nel corso dei secoli successivi.

Strategie feudali, militari e giuridico-amministrative – queste ultime fornite, in Savoia, di una prima codificazione duecentesca, gli statuti di Pietro II, vero «testo fondatore» dell'attività legislativa del principe[11] – si trovano dunque alla base della formazione, nelle Alpi nord-occidentali, di organismi politici interregionali. A partire dalla metà del Duecento, si può cominciare a parlare di una competizione fra principati omologhi: Savoia, Delfinato, Monferrato ad esempio. Tuttavia la loro fisionomia è ancora incerta, alcuni tratti tipici dei principati bassomedievali sono assenti. Nell'area alpina occidentale l'integrazione dei *dominatus loci* nelle strutture politiche dei principati avverrà soltanto nel corso del Trecento, sia tramite gli sviluppi interregionali dei nessi feudo-vassallatici sia, soprattutto, attraverso la stabilizzazione dei confini politici, interni ed esterni, e l'assestamento di organi amministrativi centrali e locali.

[10] Esempi in B. DEMOTZ-A. PERRET, *Châteaux forts de Savoie*, Chambéry 1982; B. DEMOTZ, *La noblesse et ses résidences en Savoie (du début du XIIIe au début du XVe siècle)*, in «Revue Savoisienne», 122, 1982, pp. 129-141; G. CASTELNUOVO, *Castelli nelle Alpi*, in *Gli uomini e le Alpi, convegno CO.TR.AO. ottobre 1989*, Torino 1991, pp. 136-148 (con bibliografia). Un paragone alpino in P. CAMMAROSANO-F. DE VITT-D. DEGRASSI, *Storia della società friulana. Il medioevo*, Udine 1988. Un inquadramento generale in A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Napoli 1984.

[11] Cfr. nota 1 e G. GIORDANENGO, *Le pouvoir législatif du Roi de France (XIe – XIIIe siècles): Travaux récents et hypothèses de recherches*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 147, 1989, pp. 285-310, specialmente p. 306.

La stabilizzazione dei confini fra la Savoia e i suoi più potenti vicini avvenne nel corso della prima metà del Trecento, fra il 1310 (trattato con gli Asburgo) e il 1355 (accordo di Parigi con un Delfinato ormai passato sotto controllo francese)[12]. A ovest e a nord si consolidarono così le aree di frontiera con i domini francesi e quelli asburgici (successivamente elvetici). Sul versante cisalpino gli sviluppi furono analoghi, pur se mediati dalla presenza del principato d'Acaia (le cui terre ritorneranno al ramo principale nel 1418)[13]. A partire dalla metà del Trecento, i progetti di espansione sabaudi avranno come primo obbiettivo signorie inserite nell'area d'influenza principesca. Si esprime così una chiara volontà di definizione della struttura politica interna del principato, volta a renderne coerente e compatto il profilo geografico. La via maestra per l'ampliamento del raggio d'azione comitale passerà attraverso una progressiva aggregazione, talvolta raggiunta grazie a raccordi prettamente feudali, di tali particolarismi signorili. I primi a essere insidiati, con alterni successi, saranno quelli episcopali, dal Belley alla Tarentaise, da Losanna ad Aosta e a Sion[14]; seguiranno le

[12] Sui rapporti fra Savoia e Asburgo: G. TABACCO, *Il trattato matrimoniale sabaudo-austriaco e il suo significato politico*, in «BSBS», 49, 1951, pp. 5-62; B. ANDENMATTEN, *La Maison de Savoie et l'aristocratie vaudoise au XIIIe siècle: les limites d'une expansion*, in corso di stampa negli *Actes du 116e Congrès national des Sociétés savantes*, Chambéry, mai 1991; J.D. MOREROD, *L'évêque de Lausanne et la Maison de Savoie: le temps de la rupture (1273-1316)*, in A. PARAVICINI BAGLIANI (ed), *Le Pays de Vaud*, cit., pp. 71-91. Sugli accordi di Parigi: J. CORDEY, *Les comtes de Savoie et les rois de France pendant la guerre de Cent Ans (1329-1391)*, Paris 1911. Sulla più generale evoluzione delle frontiere sabaude: B. DEMOTZ, *La frontière au Moyen Âge, d'après l'exemple du comté de Savoie*, in *Les principautés au Moyen Âge*, Bordeaux 1979, pp. 95-116 (Bordeaux 1973) e adesso G. CASTELNUOVO, *Fra territorio e istituzioni: la frontiera nell'arco alpino occidentale. Giura e Vaud dall'VIII al XV secolo*, in corso di stampa in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 56, 1993.

[13] Sull'espansione sabauda in area cisalpina a cavallo fra Tre e Quattrocento, si vedano ancora, in attesa della pubblicazione della *Storia di Torino* a cura dell'Accademia delle Scienze, i vecchi studi di F. GABOTTO, *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*, 3 voll., Torino-Roma 1892-95 e di Fr. COGNASSO, *Amedeo VIII*, 2 voll., Torino 1930.

[14] Cfr. J. ROUBERT, *La seignurie des archevêques-comtes*, cit.; G. SERGI, *Potere e territorio*, cit.; A. BARBERO, *Conte e vescovo*, cit.; R.BRONDY-B.

signorie di matrice laica, dal paese di Gex alla contea di Ginevra, dal Faucigny delfinale (vera enclave nei territori sabaudi) alle baronie di Beaujeu e di Thoire e Villars[15].

Questi sforzi di razionalizzazione politico-geografica modificarono la fisionomia della rete distrettuale e favorirono la sua stabilizzazione. A sua volta il rafforzamento delle strutture amministrative sul territorio, che riduceva l'importanza dei diritti di bassa e media giustizia ancora detenuti da signorie minori, andava di pari passo con la nascita di un apparato centrale di funzionari. Le prime menzioni di un tesoriere comitale risalgono all'inizio del Trecento; nel 1329 viene istituito il consiglio residente a Chambéry con funzioni esclusive di corte giudiziaria; dal 1330 almeno è attivo un cancelliere, affiancato dai suoi segretari; infine, sempre a Chambéry, nella seconda metà del secolo sarà creata una Corte dei Conti, massima istanza amministrativa di controllo[16].

Sviluppo degli organi centrali e irrobustimento dell'amministrazione locale modificarono recisamente il tessuto sociale e insediativo del versante transalpino del principato. Se in un'area che, bisogna ricordarlo con forza, non fu mai ege-

DEMOTZ-J.P. LEGUAY, *La Savoie de l'an mil*, cit. (con bibliografia); B. TRUFFER, *Das Wallis zur Zeit Bischof Eduards von Savoyen-Achaïa (1375-1386)*, Fribourg 1971; R. WALPEN, *Studien zur Geschichte des Wallis im Mittelalter (9. bis 15. Jahrhundert)*, Bern-Frankfurt-New York 1983.

[15] Visione d'insieme in E.L. COX, *The Green Count of Savoy. Amedeus VI and Transalpine Savoy in the Fourteenth Century*, Princeton 1967 e B. DEMOTZ, *La politique internationale du Comté de Savoie durant deux siècles environ (XIIIe-XVe)*, in «Cahiers d'Histoire», 19, 1974, pp. 29-64.

[16] Lo sviluppo bassomedievale dell'amministrazione centrale e locale sabauda è un tema portante di G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994. Sulla cancelleria: P. CANCIAN, *Documenti e sigilli come veicoli di cultura 'minore' di corte*, in E. CASTELNUOVO-G. ROMANO (edd), *Giacomo Jaquerio*, cit., pp. 106-115 e della stessa, *La cancelleria di Amedeo VIII*, in A. PARAVICINI BAGLIANI-J.-Fr. POUDRET (edd), *Amédée VIII-Félix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451)* (atti del colloquio di Ripaille 1990), Lausanne 1992, pp. 143-166.

monizzata da centri urbani con funzioni di preminenza regionale (Losanna e Ginevra, Sion e Lione non furono mai sottomesse al diretto controllo sabaudo), la costituzione di castellanie e balivati aveva coinciso con la fondazione di nuovi centri urbani e con la creazione di capoluoghi regionali (sedi dei balivi), l'istituzione di un apparato centralizzato portò alla nascita di una capitale, Chambéry (seguita, nel Quattrocento, da Torino), ormai sede fissa dell'amministrazione principesca[17].

Il consolidamento amministrativo, al centro e sul territorio, portava con sé un'ulteriore trasformazione degli equilibri sociali e politici sabaudi. La scelta degli ufficiali dava la possibilità al principe di modificare, anche drasticamente come accadde nel Vaud[18], la composizione delle *élites* regionali. Per converso, vista dalla parte degli amministratori, la carriera funzionariale poteva essere sia strumento per mantenere una superiorità sociale regionale (come per gli Challant in Val d'Aosta[19]) sia tecnica essenziale per accedere agli strati dominanti di ciascun balivato[20]. Questo forte ricambio delle *élites* incide su due aspetti complementari del profilo territoriale sabaudo. A livello locale, facilita il rinnovamento delle basi signorili del potere: fra Tre e Quattrocento si assiste infatti a un sempre più frequente ricambio di possessi e di possessori che conduce a profondi cambiamenti nella

[17] Su Chambéry: R. BRONDY, *Chambéry, histoire d'une capitale. Vers 1350-1560*, Lyon 1988; su Annecy, capitale della contea (poi balivato) del Genevese: P. DUPARC, *La formation d'une ville. Annecy jusqu'au début du XVIe siècle*, Annecy 1973. Sulla Torino quattrocentesca: A. BARBERO, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabaudo*, in *Storia di Torino*, in corso di stampa.

[18] G. CASTELNUOVO, *L'aristocratie vaudoise et l'Etat savoyard au début du XVe siècle*, in A. PARAVICINI BAGLIANI-J.Fr. POUDRET (edd), *Amédée VIII-Félix V*, cit., pp. 265-277.

[19] A. BARBERO, *Principe e nobiltà negli stati sabaudi: gli Challant in Valle d'Aosta tra XIV e XVI secolo*, in C. MOZZARELLI (ed), *'Familia' del principe e famiglia aristocratica*, Roma 1988, pp. 245-276.

[20] Cfr. cinque *case-studies* vodesi in G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini*, cit., cap. 10. 3.

fisionomia del gruppo signorile[21]. Nel contempo, guardando all'insieme del principato, si può notare quanto la crescita amministrativa acceleri la circolazione dei modelli istituzionali e agevoli la nascita di un'*élite* politica unitaria dal raggio d'azione interregionale.

Nei singoli territori compresi nella contea di Savoia vige dunque un'articolazione dualistica del potere e dello spazio: *domini* e ufficiali, castellanie e signorie, principe e corpi locali[22]. Preminenza politica e radicamento territoriale continuano a essere strettamente correlate. Il controllo di beni signorili rimane requisito essenziale di ogni superiorità pubblica. Il principato sabaudo medievale non è costituito da un centro in grado di controllare e di subordinare una miriade di periferie. Esso è il risultato, instabile e mutevole, degli equilibri via via raggiunti nei rapporti di forza tra più centri (amministrativi, politici, cortigiani) e molteplici territori, ciascuno con una propria identità regionale, a volte codificata – come nel caso delle Udienze valdostane o delle assemblee degli Stati di Vaud, esempi massimi delle resistenze comunitarie locali e di valle all'autorità politica del principe[23] – e sempre capace di esprimere un'*élite* che operi simultaneamente *in loco* e in tutta la contea.

[21] Cfr. l'esempio della piccola signoria di Vuissens, nei pressi di Friburgo, studiato da K. e E. TREMP, *Herrschaft und Stand in Vuissens im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, in «Freiburger Geschichtsblätter», 62, 1979/80, pp. 7-84.

[22] Si veda il modello interpretativo proposto, quasi vent'anni fa, da Giorgio Chittolini (G. CHITTOLINI, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli «stati regionali»*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento», 2, 1976, pp. 401-419) e da lui più volte riconsiderato e ripreso, ad esempio in *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (Storia d'Italia, IV), Torino 1981, pp. 591-676; *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del medioevo*, in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica* (convegno Lugano 1985), Milano 1988, pp. 219-235; *Stati padani, 'Stato del Rinascimento': problemi di ricerca*, in G. TOCCI (ed), *Persistenze feudali e autonomie comunitative negli stati padani fra Cinque e Settecento*, Bologna 1988, pp. 9-29.

[23] Per la Valle d'Aosta: A. LANGE (ed), *Le Udienze dei conti e duchi di*

Ciò non toglie che, fra Due e Trecento, i territori sabaudi si siano trasformati da una somma di domini familiari in un principato sovraregionale. Questo passaggio si è compiuto grazie alle capacità del principe e del suo entourage di aggregare e di coordinare, all'interno di un organismo pubblico sempre meglio definito, una pluralità di particolarismi locali. Per raggiungere e legittimare questo risultato, il principe ha potuto contare su tecniche e strumenti assai diversificati, fossero essi giuridici – legami con l'impero, diritto feudale, *corpus* normativo –, militari – eserciti, tornei, ordini cavallereschi –, o amministrativi: apparati giudiziari, finanziari e di controllo[24]. Grazie a ciò, in Savoia come altrove, il principe è riuscito a porsi, se non come unico controllore della violenza legittima, almeno come massimo detentore dell'autorità pubblica, dispensatore di favori e promozioni e arbitro nelle controversie interne alla società politica. Egli poteva agire come *senior* feudale, contribuendo così a trasformare, talvolta in modo drastico, la geografia signorile interna alle sue dominazioni; poteva intervenire, assieme ai suoi *consilia*, in qualità di *dominus* territoriale per arbitrare e sedare dispute private; poteva infine punire, in quanto suprema autorità regionale, comportamenti considerati lesivi della pace pubblica[25].

Savoia nella Valle d'Aosta, 1337-1351, Paris-Torino 1956 e A. BARBERO, *Principe e nobiltà*, cit. Per il Vaud: D. TAPPY, *Les États de Vaud*, Lausanne 1988. Per il Piemonte: H.G. KÖNIGSBERGER, *The Parliament of Piedmont during the Renaissance, 1460-1560*, in H.G. KÖNIGSBERGER, *Estates and Revolutions*, New York 1971, pp. 19-79. I regesti di queste assemblee sono stati pubblicati da A. TALLONE (ed), *Parlamento Sabaudo*, 13 voll., Bologna 1928-1946.

24 Per le strategie feudali dei Savoia: G. TABACCO, *Lo stato sabaudo nel Sacro Romano Impero*, Torino 1939. Un inquadramento generale dei vari mezzi di controllo principeschi sulle *élites* regionali in G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini*, cit., cap. 2.5.

25 Un esempio d'intervento comitale volto a modificare, con successo, le consuetudini giuridiche regionali si trova in D. TAPPY, *Amédée VIII et les coutumes vaudoises: l'abrogation de la mauvaise coutume du droit de guerre privée*, in A. PARAVICINI BAGLIANI-J. Fr. POUDRET (edd), *Amédée VIII-Félix V*, cit., pp. 299-316. La comparsa, in ambito sabaudo, del concetto di lesa-maestà è testimoniata dalla vicenda di Jehan II Lageret, un giurista di Chambéry a lungo ufficiale comitale, accusato di stregone-

Nel corso dei secoli, l'uso di tali strumenti, militari o finanziari, feudali o amministrativi, modificò radicalmente l'organizzazione di tutti i territori sabaudi: il consolidamento del principato portò con sé la nascita di una nuova società politica. Eppure, ancora nel 1430, in un momento di grande forza del potere principesco, Amedeo VIII fu obbligato a ricordare, nel proemio dei suoi *Decreta Sabaudie Ducalia*, che ne erano escluse le «bonae et laudabiles consuetudines nostrorum ducatus Auguste et patrie Vuaudi... necnon rationabiles capitula nostrarum Italie, Pedemontium et Provincie»[26]: si accettava così che in una buona metà delle terre ducali gli statuti principeschi non avessero alcun valore. Le fondamenta del potere sabaudo continuavano dunque a reggersi non sull'opposizione ma sulla convivenza, sempre più spesso mediata dal mondo amministrativo, fra principi e forze territoriali, fra ufficiali e comunità.

ria e di cospirazione contro il proprio principe e decapitato nel 1415. Questa condanna fu considerata esemplare dai contemporanei, anche al di fuori dei confini sabaudi; il giurisperito delfinale Gui Pape la ricordò nei suoi consigli per il Parlamento di Grenoble: «et ita de tempore meo fuit observatum in patria Sabaudiae, in personam domini Joannis Lagireti, legum doctoris, qui propter conspirationem per eum factam in personam domini Amedei Ducis Sabaudiae, fuit decapitatus et sua bona confiscata»: Gui PAPE, *Decisiones Parlamenti Delphinatus*, ed. Lione 1562, questio 344, n. 2., cit. in J. CHIFFOLEAU, *Amédée VIII ou la Majesté impossible?*, in A. PARAVICINI BAGLIANI-J.FR. POUDRET (edd), *Amédée VIII-Félix V*, cit., pp. 19-49, sp. 41-2. Cfr. M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis*, Milano 1974.

[26] *Decreta Sabaudiae Ducalia*, Glashütten-Taunus 1973, edizione anastatica di una versione del 1477, f. 10.

Formazione e organizzazione del territorio nelle contee del Basso Reno e della Vestfalia fino alla metà del XIV secolo

di *Wilhelm Janssen*

In un processo di emancipazione protrattosi per quasi un secolo e mezzo (1150-1290 ca.) le ricche famiglie di conti e signori residenti nel Basso Reno e nella Vestfalia meridionale, ovvero nella vasta arcidiocesi di Colonia, riuscirono a sbarazzarsi del potere ducale rivendicato ed esercitato dagli arcivescovi di Colonia nel loro distretto ecclesiastico d'ufficio e a conquistarsi un rapporto diretto con il re e l'impero. Il *ducatus* degli arcivescovi di Colonia per sua natura era una signoria rivolta al mantenimento della pace territoriale, cui erano collegati una giurisdizione di pace straordinaria ed altri diritti a tutela della pace, ma al contempo a fondamento della signoria. Il potere ducale di Colonia si era incuneato con funzioni mediatorie tra il re ed i magnati secolari nell'ambito di loro competenza e li aveva messi nel pericolo di perdere le loro posizioni di signoria autonome, fossero esse autogene oppure derivate per via feudale e da usurpazione, a favore di un ducato territoriale di Colonia che continuò a svilupparsi fino alla metà del XIII secolo con contorni sempre più netti e rafforzandosi attraverso la supremazia ducale degli arcivescovi. Ma dal momento che i magnati temporali della diocesi di Colonia riuscirono a sottrarsi all'integrazione nel ducato territoriale che si stava delineando, la territorializzazione del ducatus di Colonia fu destinata a fallire[1].

Ne fu presupposto e fondamento il fatto che i dinasti tem-

Traduzione di Rossella Martini.

[1] G. DROEGE, *Landrecht und Lehnrecht im hohen Mittelalter*, Bonn 1969, pp. 142-162; O. ENGELS, *Die Stauferzeit*, in F. PETRI-G. DROEGE (edd), *Rheinische Geschichte*, I 3, Düsseldorf 1983, in particolare pp. 4-11.

porali, primi fra tutti quelli di dignità comitale, riuscirono ad estendere i loro sparsi diritti di signoria fondiaria e (soprattutto) giudiziaria, integrandoli con regalie e concessioni d'altra natura, e a dare continuità spaziale a questo agglomerato di titoli di possesso, giurisdizionali e signorili in un complesso di sovranità concepito come unitario e definito (dalla prima metà del XIII secolo) come *terra*[2]. La comparsa e l'uso del termine *terra* in cui è concepito il nuovo tipo di formazione della signoria relativo alla continuità di superficie, offre un indizio di quanto si fosse diffusa questa forma moderna di organizzazione politica e quanto se ne fosse divenuti consapevoli.

In quanto concetto non specifico e neutro rispetto all'origine storica e al contenuto del tradizionale titolo di signoria, terra era più adatto dei concetti ad esso subordinati o intercambiabili di *dominium* o *comitatus/cometia* per indicare «territorio» e «signoria territoriale». *Dominium* e *comitatus* facevano implicito o talora esplicito riferimento a specifici diritti fondanti della signoria che comunque contribuirono in parte, e forse per la maggiore, alla costituzione della moderna signoria territoriale. Essi non erano adatti a definire la nuova realtà del «territorio» (*Land*), forse perché li si interpretava in modo nuovo, concependoli appunto come *terra*, cosicché, ad esempio, il *comitatus* alla fine del XIII secolo non definiva più l'insieme dei compiti, delle funzioni e delle

[2] G. DROEGE, *Lehnrecht und Landrecht am Niederrhein und das Problem der Territorialbildung im 12. und 13. Jahrhundert*, in *Aus Geschichte und Landeskunde. Festschrift Franz Steinbach*, Bonn 1960, pp. 279 ss.; P. MORAW, *Die Entfaltung der deutschen Territorien im 14. und 15. Jahrhundert*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter. Referate zum VI. Internationalen Kongreß für Diplomatik, München 1983* (Münchener Beiträge zur Mediävistik, 35), München 1984, in particolare pp. 77-81, 92 ss.; W. JANSSEN, *Niederrheinische Territorialbildung. Voraussetzungen, Wege, Probleme*, in E. ENNEN-K. FLINK, *Soziale und wirtschaftliche Bindungen im Mittelalter am Niederrhein*, Kleve 1981, pp. 95-113; W. JANSSEN, *"Quod deinceps liberi essent ab archiepiscopo Coloniensi". Der Tag von Worringen und die Grafen von Berg und von der Mark*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», 124, 1988, in particolare pp. 410 s., 424 s.

competenze comitali, ma semplicemente la signoria territoriale, il territorio di una contea[3].

Terra era anche un concetto di integrazione poiché metteva in stretta relazione e conglobava, scalati per ambito ed intensità, i diversi diritti di possesso e di signoria, le fonti di potere, le funzioni di difesa e le concezioni politiche, che confluivano nella «signoria territoriale». Tale concetto caratterizza così, al contempo, la tendenza fondamentale dello sviluppo politico interno della Germania durante il medio e basso Medioevo, ovvero la territorializzazione.

Fino alla fine del XIII secolo tale trend, teso ad una concentrazione, ad un massimo di compattezza spaziale e sistematica, ad una profonda assimilazione e unificazione di diritti di possesso e signoria, determinò in modo esclusivo lo sviluppo politico. Solamente quando, intorno al 1300, i territori comitali e signorili o le contee e signorie territorializzate (*comitatus* e *dominia*) si consolidarono in signorie territoriali relativamente consistenti, la cui esistenza indipendente e politicamente autonoma (vale a dire in presenza di continuità familiare e di sufficienti risorse economiche e di potere) era assicurata, solo allora iniziò nei territori di maggiori dimensioni la suddivisione degli stessi in distretti amministrativi, stimolata dai bisogni e dalle necessità dell'esercizio pratico della signoria, realizzata come amministrazione. Questa ripartizione avvenne quindi solo nel momento in cui fu lontano il pericolo che la divisione del territorio potesse portare ad una sua dissoluzione ed infatti essa avvenne secondo principi che escludevano tale pericolo. Ad eccezione della piccola contea di Arnsberg nel Sauerland vestfalico, trascurabile in quanto ad estensione e incorporata nel 1368 nel principato arcivescovile di Colonia[4], tutte le contee del

[3] E. WADLE, *Grafschaft* (dalla metà del secolo XI), in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, 1964-71, I, col. 1788; M. BORGOLTE, *Grafschaft*, in *Lexikon des Mittelalters*, 1987-1989, IV, coll. 1635 s.

[4] *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln im Mittelalter*, VII (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 21), Düsseldorf 1982, nn. 821, 892; cfr. W. EHBRECHT, *Territorialwirtschaft und städtische Freiheit in der Grafschaft Arnsberg*, in E. MEYNEN (ed), *Zentralität*

basso Reno e della Vestfalia meridionale vennero suddivise in uffici (*officia*). In essi erano condensati su una ristretta base territoriale i diritti ed i possessi riuniti nelle mani del signore territoriale, diversi a seconda della loro origine storica e della loro costituzione giuridica ed erano affidati ad un ufficiale del signore territoriale (*officialis*, *officiatus*, *amptmann*), che doveva renderne conto ed era sottoposto a controlli, destituibile e sostituibile[5]. L'*officium* (*ampt*) nel senso di distretto amministrativo territoriale corrispondeva quindi per struttura, genesi e funzioni proprio alla *terra*, come quintessenza della compagine della signoria dinastica nella sua globalità: il territorio. Non a caso perciò nelle fonti del XIV e XV secolo *officium* e *terra*, *ampt* e *lant* poterono divenire definizioni intercambiabili di pari significato per il distretto amministrativo territoriale[6]. Piuttosto di frequente si incontra inoltre la formula «stat (burch), ampt und lant van N.»,

als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung, Köln-Wien 1979, in particolare pp. 125-132.

[5] W. JANSSEN, *Landesherrliche Verwaltung und landständische Vertretung in den niederrheinischen Territorien 1250-1350*, in «Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein», 173, 1971, p. 85-122; D. WILLOWEIT, *Die Entwicklung und Verwaltung der spätmittelalterlichen Landesherrschaft*, in K. JESERICH-H. POHL-G.-C. VON UNRUH (edd), *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, I, Stuttgart 1983, pp. 81-102; U. WOLTER, *Amt und Officium in mittelalterlichen Quellen vom 13. bis 15. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 105, 1988, pp. 246-280, in particolare pp. 268-278.

[6] Vedi R. SCHOLTEN, *Das Cistercienserinnen-Kloster Grafenthal oder Vallis comitis in Asperden*, Kleve 1899, n. 101: «iudex domini comiti Gelrensis in officio Kriekenbekensi» (1305), n. 186: «amptman in den lande van Kriekenbeeck» (1348); H. DOMSTA, *Rheinische Weistümer*, IV: *Die Weistümer der jülichschen Ämter Düren und Nörvenich* (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 18), Düsseldorf 1983, p. 91 (1351); T. ILGEN, *Quellen zur inneren Geschichte der rheinischen Territorien. Herzogtum Kleve*, II 1 (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 38), Bonn 1925, ristampa Düsseldorf 1978, n. 169: «onse ampt end land in der Hettert» (1378); T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, III, Düsseldorf 1853, n. 1032: «dat... alinge land end ampt van Wyndeggen» (1397); cfr. anche W. JANSSEN, *Landesherrliche Verwaltung und landständische Vertretung*, cit., p. 104.

che designa l'ordinamento interno di *ampt* e *lant*, a prescindere da una graduazione di intensità della signoria[7].

Nell'ambito dell'amministrazione territoriale l'insediamento di *officiales* e rispettivamente *officiati* precedette nel tempo la definizione degli *officia* (distretti d'ufficio), vale a dire l'imporsi del principio dell'ufficio precedette quello della territorialità[8]. Ambedue i princìpi erano tuttavia direttamente costitutivi dello Stato territoriale del tardo Medioevo e della prima età moderna nell'area occidentale dell'impero.

L'evoluzione nel territorio in questione di una cosiddetta «costituzione per uffici», basata sui princìpi dell'ufficio e della territorialità, si distribuì nell'arco di oltre mezzo secolo e proseguì poi da ovest (Gheldria intorno al 1290[9], Kleve intorno al 1320/30[10], elettorato di Colonia intorno al 1330[11], Jülich intorno al 1350[12]) verso est (Berg[13] e

[7] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, III, cit., nn. 166, 322, 585, 621, 811, 1000; IV, Düsseldorf 1858, nn. 4, 55, 78, 93; T. ILGEN, *Quellen zur inneren Geschichte*, II 1, cit., n. 213.

[8] H. AUBIN, *Die Entstehung der Landeshoheit nach niederrheinischen Quellen. Studien über Grafschaft, Immunität und Vogtei*, Bonn 1920, ristampa 1961, p. 415.

[9] L.S. MEIHUIZEN, *De rekening betreffende het graafschap Gelre 1294-95* (Werken Gelre, 26), Arnheim 1953; W. JANSSEN, *Landesherrliche Verwaltung und landständische Vertretung*, cit., pp. 115-118; J. KUYS, *De ambtman in het kwartier van Nijmegen (ca. 1250-1543)*, Nimwegen 1987, pp. 17-25.

[10] Nel complesso Kleve offre prima della metà del XIV secolo un esempio piuttosto diffuso; cfr. T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., I, Bonn 1921, pp. 15 ss., 220 ss., 248 ss., 333, 379 ss.

[11] W. JANSSEN, *Zur Verwaltung des Erzstifts Köln unter Erzbischof Walram von Jülich*, in *Aus kölnischer und rheinischer Geschichte. Festschrift A. Güttsches*, Köln 1969, pp. 1-40.

[12] W. JANSSEN, *Landesherrliche Verwaltung und landständische Vertretung*, cit., pp. 118-121; H.J. DOMSTA, *Rheinische Weistümer*, IV: *Die Weistümer des Herzogtums Jülich*, 1: *Die Weistümer der jülichschen Ämter Düren und Nörvenich* (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 18), Düsseldorf 1983, pp. 25 ss.

[13] A. KOERNICKE, *Entstehung und Entwicklung der bergischen Amtsverfassung bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Bonn 1892; W. JANSSEN, *Landesherrliche Verwaltung und landständische Vertretung*, cit., pp. 113 ss.;

Mark[14] intorno al 1360). La formazione degli uffici avvenne successivamente anche all'interno dei territori, in parte procedendo dalla periferia verso il centro (Jülich), in parte dipartendosi dal cuore stesso della signoria (Mark).

In ciascuno dei territori da noi considerati ci vollero cent'anni e più per passare dalla prima apparizione di *officiales* della signoria territoriale, nel senso generale di ufficiali territoriali e non di corte, attraverso la comparsa di *officiales/officiati* come funzionari amministrativi locali o regionali ai primi elenchi, più o meno completi, di uffici o ufficiali della signoria territoriale. Solo tali compilazioni rendono chiara la costituzione per ufficio come c o m u n e struttura di articolazione dei territori e segnalano la fondamentale chiusura di distretti d'ufficio, anche se essa fu più o meno rimodellata nel dettaglio relativamente al numero e alla delimitazione delle circoscrizioni d'ufficio fino all'età moderna avanzata. Elenchi del tipo descritto sono disponibili per la Gheldria (a prescindere dai prodromi già molto progrediti degli anni 1294/95 e 1345[15]) solo nel

W. MELSHEIMER, *Burgen und Ämter im bergischen Land. Zur Entwicklung der bergischen Amtsbezirke im Spätmittelalter*, in «Zeitschrift des Bergischen Geschichtsvereins», 89, 1980-81, pp. 1-24.

[14] M. FRISCH, *Die Grafschaft Mark. Der Aufbau und die innere Gliederung des Gebietes besonders nördlich der Ruhr* (Veröffentlichungen der Historischen Kommission für Westfalen, XXII, 1), Münster 1937, pp. 64-82; U. VAHRENHOLD-HULAND, *Grundlagen und Entstehung des Territoriums der Grafschaft Mark* (Monographien des Historischen Vereins für Dortmund und die Grafschaft Mark, 1), Dortmund 1968, pp. 171-177; J. KLOOSTERHUIS, *Fürsten, Räte, Untertanen. Die Grafschaft Mark, ihre lokalen Verwaltungsorgane und die Regierung zu Kleve*, 1, in «Der Märker», 35, 1986, in particolare pp. 3-8. Si occupano in particolare della parte della contea che rientra nel Sauerland: J. GOEBEL, *Die Gerichtsverfassung des märkischen Süderlandes von der Entstehung der Grafschaft Mark bis zu den Reformen von 1753*, Diss. Bonn, Witten 1962; W. SIMONS, *Die mittelalterliche Amtsverfassung im Süderland*, in «Der Märker», 24, 1975, pp. 6-9; D. STIEVERMANN, *Städtewesen in Südwestfalen. Die Städte des Märkischen Sauerlandes im späten Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Stuttgart 1978, pp. 193-198.

[15] L.S. MEIHUIZEN, *De rekening betreffende het graafschap Gelre*, cit., e J.A. NIJHOFF, *Gedenkwaardigheden uit de geschiedenis van Gelderland*, I, Arnheim 1830, Bijl. pp. CXXVII-CXXXIV.

1359[16], e lo stesso si può dire di Kleve[17]. Elencano otto uffici a Kleve, tredici nei «quartieri» di Nimwegen e Roermond del ducato di Gheldria, nei quali si inseriva ancora l'arcidiocesi di Colonia. Vi sono liste di uffici ed ufficiali di Jülich degli anni 1356 e 1369[18] e presentano tredici uffici per il periodo in considerazione. La costituzione per uffici di Berg (nove uffici) trovò la sua prima effettiva fissazione in un'obbligazione della signoria territoriale del 1363[19]. Sporadiche tracce o chiari indizi di una differenziazione regionale dei territori tendente alla formazione di uffici possono essere documentati in realtà molto prima: in Gheldria e nel Berg dagli anni cinquanta[20], a Kleve e nella Mark dagli anni settanta del XIII secolo[21], a Jülich dall'inizio del

[16] J.A. NIJHOFF, *Gedenkwaardigheden uit de geschiedenis van Gelderland*, cit., II, Arnheim 1833, n. 89.

[17] *Ibidem*.

[18] W. KAEMMERER, *Urkundenbuch der Stadt Düren*, I 1, Düren 1971, n. 107; T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, III, cit., n. 693.

[19] T.J. LACOMBLET, *Archiv für die Geschichte des Niederrheins*, IV, Düsseldorf 1862, pp. 147 ss.

[20] Gheldria: 1252 «officialis comitis Gelrensis» (L.A.J.W. BARON SLOET, *Oorkondenboek der graafschappen Gelre en Zutfen tot... 1288*, 's Gravenhage 1872, n. 741 bis); 1254 «officialibus seu iusticiariis» (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, Düsseldorf 1846, n. 407). Berg: 1249 «ab officialibus eiusdem comitis» (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 357); 1257 «officialis noster in Munheim» (*ibidem*, n. 445); 1267 «sine contradictione comitis vel sui officialis» [a Wipperfürth] (*ibidem*, n. 575).

[21] Kleve: 1263 «officiatus noster» [a Dorsten] (*Westfälisches Urkundenbuch*, VII, Münster 1908, n. 1129); 1277 «officiali nostro» (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 258 nota); 1283 «officiati comitis Clivensis» (*ibidem*, n. 783). Mark: 1274 «officialis... in Gumersbreht» (*Westfälisches Urkundenbuch*, VII, n. 1491); 1291 e 1292 «officialis» o «officiatus» della contea di Mark nella avvocazia e giudizio di Essen (*ibidem*, nn. 2194, 1217); 1298 «nostri officiati neque nos» (*ibidem*, n. 2453); 1300 «Franconi dicto Fryse officiali [o *officiato*] suo in Buren» (*ibidem*, n. 2626); 1301 «Bertoldum de Tunen officiatum in Hamone» (vedi nota 28); 1342 «miles et officiatus tunc temporis in Buchem» (F. DARPE, *Geschichte der Stadt Bochum*, III = *Urkundenbuch*, Bochum 1889, n. 6). Quando nel 1298 il conte di Mark

XIV secolo[22].

Per i cento anni tra il 1250 ed il 1350 all'interno dei territori bisogna fare i conti con aree già coperte dalla struttura di uffici ed altre ancora organizzate secondo strutture ordinamentali tradizionali. Uno scritto che il conte di Berg fece pervenire «universis officialibus suis», ovvero «dapiferis, advocatis, scultetis necnon ceteris officiatis, qui per districtus sui territorii successione perpetua fuerunt constituti»[23], evidenzia proprio attraverso l'elenco dei destinatari tale situazione di transizione, la fase estremamente lunga della nascita della conduzione del territorio tramite uffici, contemporaneamente l'indeterminatezza e l'ambiguità del concetto di *officialis/officiatus*, che impiegò un intero secolo per passare dall'uso prevalente per indicare i detentori di uffici ministeriali alla definizione generale di «funzionari» (in opposizione a *beneficiatus*, la persona infeudata o il prebendario) per evolversi infine in titolo preciso del rappresentante del signore territoriale in un distretto amministrativo ben definito[24]. Ciò vale in ogni caso per *officiatus* (*amptmann*), mentre verso la fine del XIII secolo *officialis* scomparve dall'uso nel linguaggio dell'amministrazione temporale e da allora rimase riservato esclusivamente alle persone che esercitavano la giurisdizione vescovile o arcidiaconale come vicari[25].

dispose attraverso il «consilio amicorum et officialium nostrorum» a favore dei «cives in Buchem» (*ibidem*, n. 1), dovette trattarsi dei titolari di uffici di corte, proprio come Bernhard Bitter, «officialis» della contea di Mark di cui non si ha notizia prima del 1258 (*Westfälisches Urkundenbuch*, VII, n. 978).

22 1300: «sin amthman» [a Zülpich] (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 1064); 1305: «presentibus... officiato domini comitis Iuliacensis» (P. WEILER, *Urkundenbuch des Stiftes Xanten*, Bonn 1935, n. 377); 1314: «Conradi dicti Hoyckinc officiati in Brucke domini comitis Juliacensis» (R. SCHOLTEN, *Das Cistercienserinnen-Kloster Grafenthal*, cit., n. 122).

23 T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 586.

24 W. JANSSEN, *Landesherrliche Verwaltung und landständische Vertretung*, cit., pp. 89 ss.

25 F. GESCHER, *Das Offizialat der Erzbischöfe von Köln im 13. Jahrhundert*, in «Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein», 115,

In modo del tutto corrispondente avvenne l'evoluzione di *officium* (*ampt*). Lo si incontra dapprima come termine astratto, ovvero come compendio concettuale di tutti i doveri e le competenze a carico di un «funzionario»; è poi connesso a sfere di competenza che in qualche modo sono circoscritte nello spazio, per restringersi infine territorialmente al significato di «distretto amministrativo»[26].

Ci volle del resto ancora qualche tempo prima che 'ufficio' e 'ufficiale', strettamente correlati dal punto di vista concettuale, si congiungessero anche nei fatti in modo che ad un 'ufficiale' venisse assegnato un 'ufficio' come circoscrizione amministrativa e, viceversa, che ad un 'ufficio' fosse stabilmente preposto come massimo funzionario amministrativo un 'ufficiale'. Solo tale uniformazione e chiarezza nell'uso dei concetti produsse quelle fonti che rendono oggi chiara la costituzione di uffici nei singoli territori. Almeno per quanto riguarda l''ufficiale' si può dire che esso venne successivamente e frequentemente sostituito dal nobile ed antico titolo di *dapifer* (*Drost*, anche *Truchseß*, siniscalco)[27]. E agli

1929, pp. 136-166; W. TRUSEN, *Offizialat*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, III, 1983, coll. 1214 ss.; U. WOLTER, *Amt und Officium in mittelalterlichen Quellen*, cit., pp. 256-260.

[26] Cfr. P. WEILER, *Urkundenbuch des Stiftes Xanten*, cit., n. 264: «iudice non requisito, sub cuius iniuria vel violentia fit...» (1282); T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 357: «districtus et officii» (1340); Germ. Nationalmuseum, doc. in pergamena del 13.12.1348, «gelegen in den bisdom van Collen in dem ampte van Legenich»; G. ROTTHOFF, *Urkundenbuch der Stadt und des Amtes Uerdingen*, Krefeld 1968, n. 177: «nemus... intra officia nostra Berka et Urdinga situatum» (1347); cfr. in merito T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., I, p. 487; U. WOLTER, *Amt und Officium in mittelalterlichen Quellen*, cit., pp. 273 s.

[27] Alcuni esempi sull'intercambiabilità dei termini *officiatus-dapifer-iudex*: K. RÜBEL, *Dortmunder Urkundenbuch*, I, Dortmund 1881, n. 284 (1302); T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II 1, n. 53: «Everwine van Sevenaer amptman des greven van Cleve» (1338), n. 55: «Everwijn van Zevenaer drossate des greven van Cleve» (1339); J.A. NIJHOFF, *Gedenkwaardigheden uit de geschiedenis van Gelderland*, cit., II, n. 82: nomina a «drossaet, amptman ende richter tot Gelren» (1357); T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 823: «drosset zu Blankenberg» (1378), n. 844: «amptman zu Blancken-

inizi singoli ufficiali preferirono utilizzare al posto di questa denominazione incolore, che faceva riferimento solamente al loro status di «funzionari», tradizionali titoli di sostanza come *Gograf* (*gogravius*)[28] o *iusticiarius*[29].

Naturalmente ciò non era dovuto soltanto a mutamenti di tendenza nell'uso del titolo, ma rappresenta una prova della genesi dell'amministrazione territoriale in derivazione da quella di corte. Nel XIII secolo il *dapifer* della signoria territoriale comitale, proveniente dalla ministerialità, era «amministratore delegato» e rappresentante del signore su tutto il territorio[30]. Quando quest'ultimo venne suddiviso, per i

berg» (1380); H. FLEBBE, *Quellen und Urkunden zur Geschichte der Stadt Altena*, I, Altena 1967, n. 31: «Wenemar Dukere... unsen amptman... van Ludenschede» (1392), n. 39: «W.D. unssme droste to Ludenschede»; G. ADERS, *Quellen zur Geschichte der Stadt Bergneustadt und des Amtes Neustadt von 1109-1630*, in «Zeitschrift des Bergischen Geschichtsvereins», 71, 1951, pp. 79 s.: «Rutger de Nuvenhoyve officiatus zor Nuerstat» (1412), «R. de Nova Curia dapifer in Nova Civitate» (1413). È interessante un patto bilingue tra l'elettorato di Colonia e Jülich del 1255, dove *dapifer* è tradotto con *amptman* (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 376). Non appartiene a questo contesto lo scambio di termini tra *dapifer* e *officialis*, riferiti alla stessa persona, come possiamo notare invece in alcuni documenti delle contee di Mark e Arnsberg della seconda metà del XIII secolo: *Westfälisches Urkundenbuch*, VII, nn. 978, 1080, 1122, 1155, 1729, 1815, 2353. *Officialis* indica qui senza dubbio il detentore di un ufficio di corte.

28 L. VON NORTHOF, *Chronik der Grafen von der Mark*, edita da F. ZSCHAECK, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum* NS 6, Hannover 1929, pp. 57 s.: «per Bertoldum de Tunen officiatum in Hamone et castellanos de Marka» (1301); *Westfälisches Urkundenbuch*, VIII, Münster 1913, n. 126: «presentibus... Bertoldo de Tunen iudice in Hammone» (1303); H. FLEBBE, *Quellen und Urkunden zur Geschichte der Stadt Altena*, cit., n. 49: «de amptman und de richtere, den wy dan setten in dat... ampt van Iserenlon» (1395); R. LÜDICKE, *Die Stadtrechte der Grafschaft Mark: Unna* (Veröffentlichungen der Historischen Kommission für Westfalen. Westfälische Stadtrechte, I 3), Münster 1930, n. 36: «... voir uwen gogreven ind amptman ontfaengen...» (1415); cfr. anche nota 89.

29 Vedi nota 86.

30 F.J. SCHMALE, *Zur Ministerialität der Grafen von Berg und der Grafen von der Mark*, in «Beiträge zur Geschichte Dortmunds und der Grafschaft Mark», 73, 1981, pp. 157-161; W. JANSSEN, *Landesherrliche Verwaltung und landständische Vertretung*, cit., pp. 94-97.

nuovi distretti regionali o locali si nominarono dei titolari di ufficio concepiti secondo il modello del *dapifer* e che si chiamarono alternativamente *Drost* (*dapifer*) o ufficiale (*officiatus*)[31]. Nella contea di Kleve il nesso storico si mantenne in particolare evidenza, in quanto nella suddivisione degli uffici dell'intera compagine della contea prima del 1250 (ad eccezione del lontano Orsoy) Kleve come *Landdrostamt* venne affidata al *Landdrost* in quanto ufficiale[32], accanto al quale vi fu poi inizialmente un altro *Drost* per il settore di Kleve sulla destra Reno[33], prima che questo titolo fosse usato in modo inflazionato per gli ufficiali di tutte quelle aree[34] su cui si espanse la contea e poi il ducato di Kleve. Le dimensioni dei due uffici originari di *Drost* (sulla destra e sulla sinistra Reno) resero necessaria a loro volta una sottoripartizione in distretti giudiziari, addirittura uffici di giudice, per cui di fatto i compiti di signoria giudiziaria vennero separati da quelli di amministrazione, protezione e difesa. L'organizzazione degli uffici di Kleve come tale si basava dunque sugli uffici di giudice e non su quelli di *Drost*[35]. Va notato al riguardo che la maggioranza dei futuri piccoli uffici di *Drost* coinciderà con i corrispondenti uffici di giudice.

Negli altri territori il legame reale fra *Drost* e ufficiale non è più identificabile sotto questo aspetto, ma nel XIV e XV secolo essi diverranno anche qui titoli intercambiabili[36]. Analoghe considerazioni sono possibili per gli *officia*, che

[31] Esempi sull'intercambiabilità dei termini *Drost* e *Amtmann*: *Westfälisches Urkundenbuch*, VIII, nn. 978, 1080 (1258, 1261); T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 228 (1292); K. RÜBEL, *Dortmunder Urkundenbuch*, I, n. 284 (1302); J.A. NIJHOFF, *Gedenkwaardigheden uit de geschiedenis van Gelderland*, cit., I, n. 178 (1318); T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II 1, nn. 53, 55 (1338, 1339).

[32] T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., I, pp. 15-24.

[33] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 297.

[34] T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., I, pp. 490-495

[35] *Ibidem*, p. 515.

[36] Cfr. nota 31.

compaiono nuovamente qui e là nelle fonti come *veste* o concetti similari[37].

Tali acquisizioni originano necessariamente la domanda sulla «articolazione degli uffici» *ante litteram*, e suggeriscono la ricerca di strutture organizzative territoriali o preterritoriali precedenti e perduranti. Ma una simile indagine sulle tracce storiche non è effettivamente solo difficile, ma anche esposta al pericolo di traviamenti speculativi. Infatti la funzione dell'"ufficio' nel senso sopra descritto è proprio quella di sovrapporsi concettualmente e fondersi di fatto ai diritti signorili del *dominus terrae* all'interno di questa area di competenza, diritti sorti storicamente, che devono essere isolati singolarmente e denominati in modo specifico, a favore di una signoria territoriale generale definita come *superioritas*. Ciò complica la ricerca dei fondamenti e dei princìpi secondo i quali fu operata la suddivisione del territorio in uffici. Infatti gli *officia* (ed è proprio questa la loro *ratio essendi*) allontanano lo sguardo da quelle forme organizzative politiche e sociali che precedettero sia questi sia la formazione del territorio e quindi ne fornirono le fondamenta.

Secondo il cronista della Marca Levold von Northof (morto nel 1359), *terra et dominium* oppure il *comitatus* (utilizzato altrove con lo stesso significato) dei conti di Mark consistevano in «castra, municiones, iuredicciones et possessiones» o, con una leggera variazione, in «castra, opida et municiones, iuredicciones et districtus» e, a prescindere dal discorso qualitativo, di «bona et redditus»[38].

Gli elementi costitutivi della formazione del territorio in generale e in particolare quelli della articolazione degli uffici, che la rifletteva e operava a tal scopo, sono stati così descritti in modo sufficientemente preciso e completo. Guardando in retrospettiva alla disposizione storica e all'importanza del contenuto, dunque alla gerarchia di questi elementi bisogna operare una riorganizzazione, mettendo le *iuredicciones et districtus* prima dei *castra et opida*.

[37] Vedi note 69 e 70.

[38] L. VON NORTHOF, *Chronik der Grafen von der Mark*, cit., pp. 5, 12.

Ci si trova così nel bel mezzo di una controversia, protrattasi fino ai nostri giorni, sulle modalità e sulle forze agenti nella formazione degli uffici nei territori della Germania occidentale. Si fronteggiano da una parte i propugnatori della tesi che vede nel castello del signore territoriale il punto di partenza e il centro della nascita dell'ufficio e che equipara l'ufficio con il distretto del *Burgbann*, all'interno del quale i diritti di signoria che gravitavano nella sfera del castello come centro di potere costitutivo della signoria furono assorbiti e fissati a favore del signore territoriale[39], e dall'altra parte quei ricercatori per i quali l'organizzazione giurisdizionale ha fornito le basi per la formazione degli uffici[40]. Coloro i quali vedono l'ufficio come appendice di un castello possono rivendicare il fatto di concordare con le idee dei contemporanei e con le formulazioni delle relative testimonianze del XIV e XV secolo. I loro avversari però dispongono delle migliori argomentazioni, convalidate anche da una minuziosa analisi delle fonti, nel ricondurre gli uffici a *iurisdictiones* e *districtus*, dunque a distretti giurisdizionali. La signoria territoriale nell'insieme come nelle sue parti si basava prevalentemente sulla signoria giurisdizionale. Su questo punto la ricerca è pienamente concorde con la massa delle fonti. Non è un caso infatti che nei documenti del Basso Reno e della Vestfalia del XIII secolo si trovi spesso *iurisdictio* come definizione della sfera di potere di un *dominus* e come esempio di sineddoche per concetti come *terra* o *dominium*, con cui *iurisdictio* può essere alternato a parità di significato[41].

[39] A. KOERNICKE, *Entstehung und Entwicklung der bergischen Amtsverfassung*, cit., ripreso condividendo e generalizzando da H. SPANGENBERG, *Landesherrliche Verwaltung, Feudalismus und Ständetum in den deutschen Territorien des 13.-15. Jahrhunderts*, in «Historische Zeitschrift», 103, 1909, p. 481; la tesi fece da questo momento il suo ingresso nei manuali correnti di storia del diritto tedesco fino a H. CONRAD, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I: *Frühzeit und Mittelalter*, Karlsruhe 1954, pp. 434 s.

[40] Vedi nota 48 e 49.

[41] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 357: «... subditos suos sub sua iurisdictione existentes...; in ipsius comitis terram seu dominium venientes...» (1249); J.A. NIJHOFF,

Ma con quale tipo di *iurisdictio*[42] abbiamo qui a che fare?

Forse con una giurisdizione d'avvocazia comitale o simile, che affondava le proprie radici nell'età carolingia, evidenziando quindi una continuità istituzionale dalla signoria regia franca del IX secolo fino alla signoria territoriale comitale del XIII secolo, continuità interrotta sotto diversi aspetti, ma nell'insieme ancora chiaramente riconoscibile? Questa l'opinione di Albert Hömberg[43] con riguardo alle contee vestfaliche di Arnsberg e Mark. Oppure la costituzione giudiziaria carolingia inserita nell'organizzazione comitale e suddivisa in alta e bassa giurisdizione, era stata così deformata e così svuotata dalle sempre più numerose immunità che alla fine ne rimasero solamente frammenti territorialmente sparsi di alta e bassa giurisdizione, frammenti che i successivi artefici della signoria territoriale ricomposero e dovettero convertire in un nuovo tipo di tribunale, il tribunale territoriale, processo di trasformazione che fu accompagnato e stimolato da uno spostamento nella definizione di alta giurisdizione?

Gedenkwaardigheden uit de geschiedenis van Gelderland, cit., I, n. 65: «iurisdictio et dominium quod in vulgari wiltban dicitur» (1299); J.S. SEIBERTZ, *Urkundenbuch zur Landes- und Rechtsgeschichte des Herzogthums Westfalen*, II, Arnsberg 1843, n. 743: «in onsme gerichte ind lande» (1354).

[42] Se è esatto affermare che nel Medioevo – come nel linguaggio ecclesiastico cattolico fino ad oggi – la *iurisdictio* vada al di là della giurisdizione per comprendere competenze amministrative in senso moderno, così d'altro canto non si può dubitare del fatto che il suo vero nucleo sia e resti il potere giudiziario: «iurisdictionem exercere» significa prima di tutto amministrare la giustizia: cfr. T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 891: «iurisdictio quam exercere consuevimus de causis criminalibus et civilibus» (1290); *ibidem*, III, n. 244: «iudicare seu iurisdictionem exercere» (1329).

[43] A.K. HÖMBERG, *Grafschaft – Freigrafschaft – Gografschaft*, Münster 1949; dello stesso, *Die Entstehung der westfälischen Freigrafschaften als Problem der mittelalterlichen deutsche Verfassungsgeschichte*, Münster 1953; dello stesso, *Die Veme in ihrer zeitlichen und räumlichen Entwicklung*, in *Der Raum Westfalen* II 1, Münster 1955, pp. 141-170; dello stesso, *Kirchliche und weltliche Landesorganisation des südlichen Westfalens* (Veröffentlichungen der Historischen Kommission für Westfalen, XII 10), Münster 1965.

Infatti l'*altum*, rispettivamente «altius iudicium, quod vulgariter hoigericht dicitur»[44], aveva poco in comune con i procedimenti su proprietà ed eredità e con la giurisdizione penale di conciliazione degli antichi placiti comitali[45]; si trattava piuttosto, come si diceva in modo icastico, di «effusio sanguinis et furum suspensio»[46], che non di «dat aen een lyf drecht», di «geweltliken zaken»[47]. Segno distintivo dell'alta giurisdizione divenne la giurisdizione criminale. Questo è il quadro dello sviluppo delineato da Theodor Ilgen nell'ambito di una ricerca sull'organizzazione degli uffici e dei tribunali nel ducato di Kleve[48]; un quadro che certamente non consente di rintracciare nelle strutture giudiziarie del medio e del tardo Medioevo i rapporti del primo Medioevo, ma che non nega in linea di principio una connessione tra i due. È lo stesso quadro che anche Hermann Aubin delinea nel suo lavoro sulla nascita della superiorità territoriale[49]; comunque più di Ilgen egli si impegna a rintracciare testimonianze e vestigia dell'antica costituzione comitale da lui postulata e presupposta. Malgrado l'impegno i rapporti giudiziari dell'età carolingia e del primo Medioevo da lui messi in luce non assumono contorni convincenti e vengono piuttosto occultati dai 'nuovi' tribunali territoriali e locali fino a divenire irriconoscibili, sottraendosi così alla ricerca.

[44] M. DICKS, *Die Abtei Camp am Niederrhein. Geschichte des ersten Cistercienserklosters in Deutschland*, Kempen 1913, p. 203 note 75-76.

[45] E. WADLE, *Grafschaft*, cit., col. 1790.

[46] Vedi nota 44; sotto il *hoghe richte* ricadevano *doetslach*, *moert*, *duyft*, *verretenisse* (T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II, 2, p. 296); «omnia suprema iudicia... quae tangerent ad necationem, peremptionem seu mortem corporis...» (L.A.J.W. BARON SLOET, *Oorkondenboek der graafschappen Gelre en Zutfen*, cit., n. 647).

[47] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 366; T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II 2, p. 298.

[48] T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, I, cit.; in merito vedi la recensione in cui K. Beyerle delinea in modo efficace i risultati di Ilgen, in «Zeitschrift für Rechtsgeschichte», 43, 1922, pp. 442-459.

[49] H. AUBIN, *Die Entstehung der Landeshoheit nach niederrheinischen Quellen*, cit.

Con maggiore radicalità rispetto a tali posizioni intermedie rompe con quella dottrina a lungo dominante, e ripresa da Albert Hömberg, la teoria sostenuta soprattutto da Karl Kroeschell secondo cui dal XII secolo i *Gogerichte* attestati in Vestfalia, che tanto in teoria quanto in pratica corrispondono ai tribunali territoriali del Basso Reno[50], sarebbero comparsi solo in quest'epoca, ovvero in rapporto con il movimento per la pace territoriale, sviluppandosi da un'istituzione che mirava alla difesa ed alla regolazione pacifica della convivenza vicinale e che a tale scopo adattava il diritto penale dei non liberi[51]. L'alta giurisdizione del medio e del basso Medioevo, su cui si basano parti sostanziali della signoria territoriale, rappresenterebbe dunque un fenomeno relativamente giovane, una nuova creazione del XII secolo che avrebbe in parte rimpiazzato le più antiche giurisdizioni di contea e di avvocazia, e in parte le avrebbe relegate (come nel caso della libera giurisdizione della Vestfalia) in settori periferici della vita politica e sociale.

Vogliamo per ora lasciare questa discussione scientifica e interrogarci in primo luogo sulle fonti. Esse forniscono risposte relativamente simili ed univoche per tutti i territori in questione.

Dietro le *iurisdictiones* e i *iudicia*, che rinveniamo nei documenti a partire dal XIII secolo, si celavano, nella misura in cui questi concetti, parlando della signoria giudiziaria, intendevano al contempo anche la sua sfera di competenza, i già citati tribunali territoriali ed i *Gogerichte*. In questi *hogerichte* – anche così vengono chiamati entrambi – confluirono[52] in primo luogo i diritti di signoria giurisdizionale fondati sul potere della contea e dell'avvocazia. Nel 1216 il

[50] G. LANDWEHR, *Go*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, I, col. 1722; E. SCHMEKEN, *Die sächsische Gogerichtsbarkeit im Raum zwischen Rhein und Weser*, Diss. Münster, Münster 1961; J. GOEBEL, *Die Gerichtsverfassung des märkischen Süderlandes*, cit.

[51] K. KROESCHELL, *Zur Entstehung der sächsischen Gogerichte*, in *Festschrift für K.G. Hugelmann*, Aalen 1960, pp. 295-313.

[52] Cfr. E. SCHMEKEN, *Die sächsische Gogerichtsbarkeit*, cit., pp. 242 s.

conte di Berg parlava in tal senso del suo «comitatus et advocatiae»[53]; nel 1222 si faceva parola della «petitio» e del «servicium racione advocacie sive comecie»[54]. Il termine *comecia* assunse allora con maggior forza il significato di potere comitale, senza perdere naturalmente la sua definizione di complesso signorile territoriale di una famiglia comitale. Il significato puntuale di questo concetto varia tra i due poli a seconda della fonte. In Vestfalia esso si era fissato comunque col tempo con crescente precisione intorno al significato di «libera contea»[55] affiancando così il *iudicium*. Nel 1243, ad esempio, si trovavano a Bochum uno accanto all'altro «comitia, iudicium et curtis»[56], e nel 1298/1304 comparvero parallelamente nella stessa zona due *iudicia* ed i *libera cometia* del conte di Arnsberg[57]. La contea si era trasformata in libera contea, dal punto di vista teorico però non era stata assorbita nella giurisdizione territoriale rappresentata dai *Gogerichte*, ma si era evoluta in un modello giudiziario a sé stante ai margini dello sviluppo generale[58]. Resta comunque incerto fino a che punto competenze originariamente comitali furono cedute ai *Gogerichte* o trasferite loro (quando i conti avocarono a sé la signoria sui *Gogerichte* della propria sfera di potere).

Ancor più del potere dei conti dovette aver giocato un proprio ruolo nella costituzione delle *iurisdictiones* il potere dell'avvocazia, poiché l'*advocatia*, diversamente dalla *come-*

[53] H. MOSLER, *Urkundenbuch der Abtei Altenberg*, I, Bonn 1912, n. 77.

[54] H. KELLETER, *Urkundenbuch des Stifts Kaiserswerth*, Bonn 1904, n. 32.

[55] Cfr. *Westfälisches Urkundenbuch*, VII, n. 546; ancora nel 1272 «comitatus et iudicium de Bocheim» sono elencati come due cose diverse (*ibidem*, n. 1433).

[56] *Ibidem*.

[57] *Westfälisches Urkundenbuch*, VII, n. 2441.

[58] Sul problema delle libere contee in Vestfalia cfr. D. WILLOWEIT, *Freigrafschaft*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, I, col. 1226; W. JANSSEN, *A.K. Hömbergs Deutung von Ursprung und Entwicklung der Veme in Westfalen*, in *Der Raum Westfalen*, VI 1, Münster 1989, pp. 218-214 con la bibliografia relativa.

tia, aveva nella sua competenza i diritti di signoria e di giurisdizione sulla popolazione semilibera o non libera; lo dimostrano a sufficienza i ricorrenti «homines ad... advocatias pertinentes»[59]. Naturalmente la portata di questi diritti fu comunque contesa tra avvocato e signore fondiario investito di avvocazia e dovette essere definito concretamente attraverso lunghe dispute.

Nella stragrande maggioranza dei casi erano le signorie fondiarie ecclesiastiche ad essere sottoposte al potere dell'avvocato; vi si affiancavano inoltre avvocazie su beni imperiali. Esistevano comunque anche signorie fondiarie secolari esenti dalla giurisdizione comitale e per questo equiparate alle immunità ecclesiastiche. Nel 1185 l'arcivescovo di Colonia Filippo stabilì che lo *Seisterhof* del monastero di Meer «quondam, dum seculari dominio subiacebat, nullis comitis legibus vel exactionibus vel ad tribunal vocationibus obnoxia erat»[60]. In una siffatta signoria allodiale nobiliare erano concentrati nella sola persona del nobile *dominus* la titolarità dell'immunità, della signoria fondiaria e dell'avvocazia; tale situazione dovette favorire una fusione di 'alta' giurisdizione d'avvocazia e 'bassa' giurisdizione fondiaria (legata alla *curtis*).

Una giurisdizione comitale solcata da numerose immunità e la giurisdizione immunitaria riferita a gruppi di persone organizzati in signorie fondiarie, sia che fosse di carattere allodiale o di avvocazia, produssero un'insanabile concatenazione e confusione di competenze dal punto di vista dello spazio che portò con sé necessariamente conflitti permanenti. Questa confusione divenne ancor più inestricabile per il fatto che normalmente la signoria fondiaria della Germania occidentale appariva sparpagliata con nuclei di possesso comunque scarsamente compatti, il che doveva ripercuotersi in modo paralizzante sulla vita sociale.

[59] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 265; *Westfälisches Urkundenbuch*, VII, nn. 546, 752.

[60] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., I, Düsseldorf 1840, n. 496.

Il momento storico offriva insomma una territorializzazione della giurisdizione, cioè la trasformazione di una giurisdizione riferita a gruppi di persone attraverso un potere giudiziario delimitabile nel senso della continuità territoriale, che assorbiva o eliminava le pretese di giurisdizione concorrenti all'interno di tali confini.

L'evoluzione di tali circoscrizioni di banno con chiara competenza giurisdizionale deve essere iniziata almeno nella prima metà del XII secolo dato che proprio il diritto dei ministeriali di Colonia del periodo intorno al 1170 riconosceva «nobiles..., qui iurisdictionem in locis et terminis suis habent»; nobili quindi che disponevano di distretti di giurisdizione chiusi[61]. Si fa riferimento quasi senza eccezione a questi distretti giudiziari sorti dalla costituzione di banno, quando nelle fonti del XIII secolo si parla delle *iurisdictiones* e degli *iudicia* della signoria territoriale, nei quali sono posti i beni e abitano gli uomini[62]. Dovendo esprimere la medesima circostanza dando particolare risalto alla signoria di banno, si lavora preferibilmente con il concetto di *districtus*, intercambiabile del resto, e perfino all'interno dello stesso documento, con la *iurisdictio*[63]. Con tale termine si intende ad ogni modo la circoscrizione proprio di quel tipo di tribunali nei quali (per ribadire il concetto ancora una volta) resti dell'antica giurisdizione comitale si erano fusi sia con elementi di una trasformazione e rivalutazione della bassa giurisdizione della signoria fondiaria e della giurisdizione regia, stimolate dal movimento per la pace territoriale dell'XI-XII

[61] F. FRENSDORFF, *Das Recht der Dienstmannen des Erzbischofs von Köln*, in «Mitteilungen aus dem Stadtarchiv von Köln», 2, 1883, p. 8.

[62] *Westfälisches Urkundenbuch*, VII, n. 1201: «homines et mansus memorate advocatie... in iudicio Mulheim» (1265); T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 578: «bona sita... in iudicio de Beke et de Meyderich» (1268); *ibidem*, n. 840: «... domini de Bruke, in cuius iurisdictione dicte terre consistent» (1288); *ibidem*, n. 848: la corte di Ykeken si trova «in iurisdictione» del conte di Moers (1288); K. RÜBEL, *Dortmunder Urkundenbuch, Ergänzungsband I*, Dortmund 1910, n. 836: «habitantes in iudiciis infrascriptis...» (1346).

[63] Cfr. *Westfälisches Urkundenbuch*, IV, Münster 1877-94, n. 844 e *ibidem*, VIII, n. 1160.

secolo, sia con elementi costitutivi di svariati diritti di giurisdizione dell'avvocazia. Nella zona del Reno tali tribunali in quanto tribunali territoriali (*lantgericht*, *iudicium terre*)[64] rappresentarono l'ossatura della costituzione giudiziaria del periodo tardo Medioevo – prima età moderna.

Considerato che lo sviluppo politico e sociale nella Vestfalia meridionale con contee, curie dominicali, immunità, ecc., non avvenne in modo sostanzialmente diverso dal Basso Reno, si può davvero presupporre che anche i *Gogerichte* nelle contee vestfaliche di Mark e Arnsberg ebbero la stessa genesi e struttura, o che perlomeno si assimilarono a questo tipo di tribunali nel corso del XII-XIII secolo fino a non esserne distinguibili. È comunque degno di nota il fatto che per ambedue i tipi di tribunale, tribunale territoriale (*Landgericht*) e *Gogericht*, a cui vanno riferiti quasi senza eccezione i vocaboli *iudicium* e *iurisdictio*, utilizzati dalle fonti latine e senza ulteriori spiegazioni, nell'area sulla destra Reno compare la denominazione *Vest* o *Veste*[65]. In un solo caso (Vest

[64] H. AUBIN, *Die Entstehung der Landeshoheit*, cit., pp. 196 s.; T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., I, pp. 307, 457; F. MERZBACHER, *Landgericht*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, II, 1978, coll. 1495-1501; H. DRÜPPEL, *Landgericht*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, 1990-91, coll. 1660 s. Documentazione in *Deutsches Rechtswörterbuch*, 1984-1991, VIII, coll. 410-416. Esempi dal campo della ricerca: T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 790: «coram iudice terre et scabinis» (1284); *ibidem*, n. 976: «testimonio... iudicis et hominum terre» (1297); Nordrhein-Westfälisches Hauptstaatsarchiv, *Kloster Meer*, doc. 91: «iudicium generale, quod vulgariter lantgedinge appellatur» (1314); T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II 1, n. 39: «iudicium seculare» (1327); *ibidem*, n. 47: «... iudicio presidente... secundum terre ius et consuetudinem» (1336); *ibidem*, n. 86: «secundum exigentiam iusticie et iudicii... communisque terre iura» (1354); Nordrhein-Westfälisches Hauptstaatsarchiv, *Kloster Kamp*, doc. 444 e 531: «iudicium seculare» e «iudicium publicum». Sull'equivalenza *homines iudiciales = gerichtslude = lantmanne* cfr. T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., I, p. 307.

[65] Cfr. note 69-70, 73, 110; nel 1292 il «dapifer et officiatus» dell'arcivescovo di Colonia «in Wede» (ufficio di Altenwied) prese in esame una lite prima «coram parrochia in Lyns», poi «coram quinque parrochiis et septem iudicibus, quorum universitas veste vulgariter nuncupatur» (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III,

Recklinghausen) esso è rimasto fino ad oggi come toponimo. A ciò corrisponde il fatto che il giudice territoriale preposto al tribunale o il *Gograf* comparisse con enorme frequenza con il titolo incolore ma comune di *iudex*, occasionalmente con quello un po' più allargato di *iusticiarius*[66]. Dalla comparsa delle città territoriali nel quarto decennio del XIII secolo egli dovette tuttavia spartirsi tale titolo con i giudici dei tribunali cittadini, ragione per cui non di rado giudice territoriale e giudice cittadino erano la stessa persona[67].

Proprio agli *iudicia* ovvero alle *iurisdictiones* e all'appena nominato *iudex* vennero applicati i concetti di *officium* e *officialis/officiatus* allorché, nella seconda metà del XIII secolo, si trattò di introdurre nel linguaggio amministrativo la terminologia connessa al concetto di ufficio secondo un significato legato al territorio, alla regione o all'ambito locale. Ciò avvenne, per quanto concerne gli oggetti di tali definizioni, dapprima in modo ancora incerto ed in forma sperimentale, cominciando proprio con una testimonianza che di più convincente non si potrebbe desiderare: in un documento del 1271 si parla del «iudicium sive officium de Burlevelt»[68]. Si tratta qui dell'ufficio di Bornefeld nella contea di Berg, che continuò ad esistere fino al 1800 circa. Anche per altre circoscrizioni d'ufficio di Berg si incontrano in seguito queste formule accoppiate, pure nella versione tede-

n. 228); nel 1428 si parla dei «dorffer[n] ind vesten Hattenyngen und Westhoeuen» (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., IV, n. 184).

[66] L.A.J.W. BARON SLOET, *Oorkondenboek der graafschappen Gelre en Zutfen*, cit., n. 1050; J.A. NIJHOFF, *Gedenkwaardigheden uit des geschiedenis van Gelderland*, cit., I, n. 219; R. SCHOLTEN, *Das Cistercienserinnen-Kloster Grafenthal*, cit., nn. 44, 72, 87; T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 769; *Westfälisches Urkundenbuch*, VII, nn. 1998, 2553; *ibidem*, VIII, n. 126; F. DARPE, *Geschichte der Stadt Bochum*, cit., n. 1, 6.

[67] R. LÜDICKE, *Die Stadtrechte der Grafschaft Mark: Unna*, cit., pp. 41 s.

[68] Historisches Archiv d. Stadt Köln, *Groß St. Martin*, Rep. u. Hs. 3, f. 55b; cfr. H. AUBIN, *Die Entstehung der Landeshoheit*, cit., p. 377.

sca di *ampt* e *veste*[69]. Ancora più frequente fu lo scambio tra *officum* e *iudicium*, *ampt* e *vest* in tempi e documenti diversi[70] e questo scambio di concetti non si limitava certo solo agli uffici della contea e successivamente del ducato di Berg. Esso è altrettanto documentato nella contea di Mark dove nel 1374 ca. si parla del «dorpe ind ampte» di Bochum[71] e nel 1349 poi «van dem dorpe, van deme gerichte ind van der hoicheit» di Bochum[72]; nel 1392 troviamo la già nota combinazione «ampt ind vest» quale definizione dell'ufficio di Lüdenscheid[73]. Questo collegamento tra concetti in reciproca identificazione è ugualmente testimoniato sulla sinistra Reno, dove ad esempio nel 1365 il conte di Kleve utilizza la formulazione «onse ampt end gerichte in der alinger Hettere» (si tratta dell'ufficio del *Drost* di Hetter nella contea di

[69] H. FLEBBE, *Quellen und Urkunden zur Geschichte der Stadt Altena*, cit., n. 31: «in unsen alinghen ampte und veste van Ludenschede...» (1392); T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 1033: «onsse stat Wipperfurde mit der vesten van Steynbech ind onsse stat Lenepe mit der vesten van Birnfelt, also as die slosse mit den ampten... gelegen synt» (1397); R. LÜDICKE, *Die Stadtrechte der Grafschaft Mark: Unna*, cit, n. 27: «van dem ampte und gerichte Unna und Camen» (1397); T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., IV, n. 71: «in syn ampte und vest van Portze» (1412).

[70] 1363 «officium de Byrnveld» (T.J. LACOMBLET, *Archiv für die Geschichte des Niederrheins*, cit., IV, p. 148); 1397 «veste van Birnfelt» (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 1033); 1363 «officium de Stheinbech» (T.J. LACOMBLET, *Archiv für die Geschichte des Niederrheins*, cit., IV, p. 148); 1397 «veste van Steynbech» (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 1033); 1373 «amptmann in der veste van Steynbeke» (Nordrhein-Westfälisches Hauptstaatsarchiv, *Berg*, doc. 429); 1392 «in den ampten zo Portze, zo Berenkop» (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 960); 1363 «unser vest van Berenkubbe» (*ibidem*, n. 644); 1397 «onsme ampte van Portze» (*ibidem*, n. 1033); 1405 «... mit der gantzen vesten van Portze» (*ibidem*, IV, n. 38); 1411 «in den ampte van Portze» (*ibidem*, n. 68).

[71] J.S. SEIBERTZ, *Urkundenbuch zur Landes- und Rechtsgeschichte des Herzogthums Westfalen*, cit., II, n. 708.

[72] *Ibidem*, n. 714.

[73] H. FLEBBE, *Quellen und Urkunden zur Geschichte der Stadt Altena*, cit., n. 31.

Kleve)[74]. Si dispone di testimonianze sull'interscambiabilità fra 'tribunale' e 'ufficio' già per tempi più remoti[75]. Ciò dimostra con tutta evidenza che la parificazione di ufficio e distretto giudiziario non fu un particolare fenomeno in singole contee, ma una peculiarità strutturale generale della costituzione per uffici in tutti i territori qui in discussione. Al riguardo presenterò un ultimo esempio che nel contempo dovrà dimostrare come agli inizi anche distretti giudiziari di piccole dimensioni, *Absplisse* o sottoripartizioni di distretti territoriali o distretti di *Gogerichte* più grandi, potessero venir caratterizzati come *officia*. Intorno al 1300 l'arcivescovo di Colonia si lamentò del fatto che il conte di Mark avesse cercato di usurpare l'*altum officium* di Meinerzhagen, benché solamente a lui, l'arcivescovo, spettasse il «iudicium altum et bassum»[76]. Meinerzhagen non arrivò mai al rango di un ufficio della signoria territoriale, ma rimase come parrocchia (*Kirchspiel*) una sottounità di un ufficio. Prima del 1300 potevano essere definiti *officia* anche parrocchie e villaggi. Non pochi esempi vengono offerti dai conti della contea di Gheldria del 1294/5 e dall'urbario di Kleve del 1319[77]. Questa è una prova del fatto che in questo periodo i tribunali territoriali si scomposero in singoli tribunali locali con propri scabini ma un unico giudice territoriale in comune. Quale fondamento di questi tribunali locali

[74] T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II 1, n. 132.

[75] F.W. OEDIGER, *Das Einkünfteverzeichnis des Grafen Dietrich IX. von Kleve von 1319...* (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 38), I: *Text*, Düsseldorf 1982, p. 202: «in deen ampte van Byerten», p. 215: «in den gericht te Byrten» (1319), p. 252: «in den ampte te Hamwinkel» (1319); T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II 1, n. 63: «in figura iudicii Hamwinkele» (1344).

[76] J.S. SEIBERTZ, *Urkundenbuch zur Landes- und Rechtsgeschichte des Herzogthums Westfalen*, cit., I, Arnsberg 1839, p. 605: «archiepiscopus habet in Meynartzhagen iudicium altum et bassum, quod omnes predecessores nunc domini archiepiscopi habuerint ... usque ad adventum nunc domini archiepiscopi de curia romana. Tunc comes de Marca de alto officio se intromissit et tenet violenter».

[77] Per es. L.S. MEIHUIZEN, *De rekening betreffende het graafschap Gelre*, cit., pp. 26, 32. 62; F.W. OEDIGER, *Das Einkünfteverzeichnis des Grafen Dietrich IX. von Kleve*, cit., pp. 168, 202, 215, 240, 249, 252 e *passim*.

poterono valere isolatamente sia i villaggi (*villae*) sviluppatisi da nuclei di antiche curie dominicali, nel nostro territorio ancora a prevalente insediamento di *villae* e casali sparsi, sia, di regola, le parrocchie (*parrochiae*). «Parrocchia e tribunale», *kirspel und dinckmael* divenne dal XIII secolo una formula d'uso, sempre più ricorrente, che non alludeva assolutamente all'identità spaziale delle due unità di grandezza, ma faceva riferimento alla correlazione di principio e tendenziale tra *parrochia* e *iudicium*[78]. Nell'ambito della bassa giurisdizione, del cosiddetto «tribunale quotidiano», che giudicava di «colpe e danni» – come recitava all'epoca una definizione di competenze[79] –, questi tribunali di parrocchia assunsero una propria funzione autonoma e per quanto riguarda l'alta giurisdizione essi non erano altro che parte di quel tribunale territoriale nella cui circoscrizione si trovavano.

In un preciso «schema dell'organizzazione» della contea di Berg dell'anno 1363 risulta espresso in modo efficace il rapporto tra costituzione d'ufficio e sottodivisione locale: il *comitatus* e rispettivamente la *terra Montensis* è ripartito in nove *officia*, che comprendono per parte loro da tre a dieci *villae et parrochiae*, le quali *villae et parrochiae* vengono definite *sedes iudiciales*[80].

[78] Cfr. in merito T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., I, pp. 560-564; H. AUBIN, *Die Entstehung der Landeshoheit*, cit., p. 279; M. FRISCH, *Die Grafschaft Mark*, cit., pp. 61 ss.; F.W. OEDIGER, *Das Einkünfteverzeichnis*, cit., p. 29; J. KUYS, *De ambtman in het kwartier van Nijmegen*, cit., p. 29. Cfr. anche F. STEINBACH, *Ursprung und Wesen der Landgemeinde nach rheinischen Quellen*, in F. PETRI-G. DROEGE (edd), *Collectanea Franz Steinbach*, Bonn 1967, pp. 488-594, dove si sviluppa la teoria secondo cui il comune rurale si sarebbe costituito sostanzialmente come comunità di giudizio. Contro la sua opinione, secondo cui la signoria e non la parrocchia sarebbe stata il fondamento del comune rurale, depone la massa imponente delle fonti.

[79] T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II, p. 298; secondo un'altra indicazione (*ibidem*, p. 296) il «deghelikes gericht» avrebbe a che fare tra l'altro con «vechtliken saken» e «scheldeworten».

[80] Vedi nota 19; lo stesso schema è ripetuto con alcuni piccoli adattamenti e correzioni in un documento dell'11 aprile 1390: Nordrhein-Westfälisches Hauptstaatsarchiv, *Berg*, doc. 710.

Ma non solo i tribunali di parrocchia potevano in questo senso valere occasionalmente e agli inizi *come officia*; il termine venne presumibilmente utilizzato anche per distretti o unioni di distretti giudiziali di curia, come testimoniano l'*officium de Rinhere* (Rhynern 1302)[81] e gli *officia* di Schwelm e Hagen (1275, 1302, 1333)[82] quando nell'ultimo caso si parla effettivamente delle curie dominicali e non invece degli omonimi *Gogerichte*. Tutto ciò conferma comunque l'osservazione che la «terminologia degli uffici» sorse in ambito giudiziario e qui venne usata per la prima volta. Alla fine tuttavia il concetto di *officium*, di distretto d'ufficio, rimase legato alla circoscrizione di competenza del tribunale territoriale e del *Gogericht* e si spinse anche oltre, nella misura in cui le competenze militari ed amministrative nell'esercizio della signoria fecero passare in secondo piano quelle giudiziarie, cosicché l'ufficio quale circoscrizione amministrativa poteva occasionalmente comprendere più circoscrizioni giudiziarie. Nella contea di Kleve, come abbiamo già illustrato, la suddivisione in grandi uffici di *Drost* e in più piccoli uffici giudiziari, compresi nei primi, venne elevata addirittura a principio organizzativo del territorio.

Tutto ciò non fa altro che confermare la deduzione suggerita convincentemente dalle fonti, secondo cui l'organizzazione giudiziaria avrebbe fornito le basi per la ripartizione originaria in uffici. Ciò si fa ancora più evidente se lo si dimostra non per il concetto di *officium*, ma per quello di *officiatus*, ossia del titolare d'ufficio. Trarremo pochi esempi dalla sorprendente dovizia di testimonianze relative allo svilupparsi della figura dell'ufficiale della signoria territoriale da quella del giudice della stessa. Nel 1282 lo «sculthetus in Goch» viene presentato come «officiatus comitis Gelrensis»[83], nella Betuwe nel 1327 l'ufficiale ed il giudice coinci-

[81] *Westfälisches Urkundenbuch*, VIII, n. 82.

[82] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 689; *Regesten der Erzbischöfe von Köln*, III, Bonn 1913, n. 3896; V, Köln-Bonn 1973, n. 112.

[83] R. SCHOLTEN, *Das Cistercienserinnen-Kloster Grafenthal*, cit., n. 44.

devano[84], nell'ufficio di Maas e Waal in Gheldria compare, documentato con frequenza, il *iudex* comitale, nel 1343 *richter ende dikegreve*, solo nel 1359 *amptmann*[85]. Ancora nel XIV secolo la doppia titolatura di «iudex et officiatus», «amptmann ende richter» testimoniano per Kleve il nesso interno, oggettivo e costitutivo, delle due funzioni[86]. Il *gogravius* o *iudex* di Unna[87], una delle principali circoscrizioni d'ufficio della contea di Mark, presente nelle fonti dalla metà del XIII secolo, si trasformò dal 1331 in un *ammethman*[88], ma il sigillo di quel documento in cui egli compare per la prima volta come «ufficiale» permette di riconoscerne l'origine, essendo registrato come *gogravius*[89].

Che fosse proprio sull'alta giurisdizione che si basavano l'au-

[84] J.A. NIJHOFF, *Gedenkwaardigheden uit de geschiedenis van Gelderland*, cit., I, n. 219.

[85] R. SCHOLTEN, *Das Cistercienserinnen-Kloster Grafenthal*, cit., nn. 72, 95, 104, 106, 113, 125, 131, 134; P. WEILER, *Urkundenbuch des Stiftes Xanten*, cit., n. 726; J.A. NIJHOFF, *Gedenkwaardigheden uit de geschiedenis van Gelderland*, cit., II, n. 89.

[86] 1254 «vel suis officialibus seu iusticiariis» (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 407); 1292 «seu eius officiato sive iusticiario» (*ibidem*, n. 933); 1328 «iudex et officiatus... comitis Clevensis in den Houwe»; 1354 «iusticiarium superiorem in Walsheim et officiatum communis terre Dynslacensis»; 1356 «amptman end richtere... to Embric»; 1361 «amptman to Ringenberge... als eyn richter [to Haemwinckel]» (T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II 1, nn. 40, 86, 90, 108); 1361 «onsen amptman ende richter in Ouerbetuwe» (J.A. NIJHOFF, *Gedenkwaardigheden uit de geschiedenis van Gelderland*, cit., II, n. 115).

[87] M. FRISCH, *Die Grafschaft Mark*, cit., pp. 70 s.; E. SCHMEKEN, *Die sächsische Gogerichtsbarkeit*, cit., pp. 290 s.; U. VAHRENHOLD-HULAND, *Grundlagen und Entstehung des Territoriums der Grafschaft Mark*, cit., p. 82.

[88] A. OVERMANN, *Die Stadtrechte der Grafschaft Mark: Hamm* (Veröffentlichungen der Historischen Kommission für Westfalen. Westfälische Stadtrechte, I 2), Münster 1903, nn. 5, 6; R. LÜDICKE, *Die Stadtrechte der Grafschaft Mark: Unna*, cit., n. 11: «officiatus in Unna».

[89] A. OVERMANN, *Die Stadtrechte der Grafschaft Mark: Hamm*, cit., n. 5: «... Hermanne van Wickede unde Gerloghe van Summeren, knapen, unse ammetlude tho Unha unde thom Hamme...»; sul sigillo compare: «Hermannus de Wickede gogravius de Unha».

torità territoriale in generale e la costituzione per uffici in particolare, risulta anche chiaro dal fatto che fu alla *iurisdictio* che, aldilà del potere giudiziario in senso stretto, altri diritti costitutivi e di consolidamento della signoria furono legati sia in teoria che in pratica, ovvero che tali diritti le appartenevano come pertinenze: il diritto di scorta, che i conti di Mark concessero agli abitanti delle città di Büren e Dortmund nel 1260 e rispettivamente nel 1264 «in terminis nostre iurisdictionis» e «nostri districtus»[90]; il diritto di bonifica che il conte di Gheldria già nel 1213/16 rivendicò ritenendo che «loca palustria et silvosa... in iurisdictione sua.... excoli non possint nisi de licencia ipsius et consensu»[91]; il diritto di fortificazione che intorno al 1300 il conte di Arnberg rivendicò per l'area del suo *iudicium*[92] e che già nel 1255 come poi nel 1364 il conte di Kleve rivendicò come signore giudiziario[93]; il diritto di imporre e di vietare, connesso al potere giurisdizionale in modo così stretto che in un documento già citato del 1185 le «comitis leges» vennero enumerate come un dato di fatto assieme alle loro «exactiones vel iusticia vel ad tribunal vocationes»[94]; e infine ma non ultimo il diritto di tassazione a garantire il quale possediamo

[90] *Westfälisches Urkundenbuch*, IV, n. 844 e VII, n. 1160. Vale la pena di notare che già dal 1255 si parla della «iurisdictio cum pertinentiis ville Juliacensis» (T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 410).

[91] L.A.J.W. BARON SLOET, *Oorkondenboek der graafschappen Gelre en Zutfen*, cit., n. 435; nel 1234 il conte Guglielmo IV di Jülich concesse ai premonstratensi di Knechtseden, «ut in sylvis sui allodii..., ubicumque in nostra iurisdictione sitis, quandocunque vel quantumcunque novare voluerunt, liberam habeant facultatem» (F. EHLEN, *Die Prämonstratenser-Abtei Knechtsteden. Geschichte und Urkundenbuch*, Köln 1904, p. 31, n. 36).

[92] *Westfälisches Urkundenbuch*, VII, n. 2441.

[93] T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II 1, n. 11; T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 619.

[94] Vedi nota 60. Ancora nel 1531 sono collegati al tribunale superiore: «kloickensclach, kerckengerucht ind spraeke, gebot ind verbot, wynt ind water, buyrgelt ind dergelicken onraetzpennynge so setten, oick den anfanck ind alle hoege herlicheyt» (T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II 2, p. 303).

sia il già citato documento del 1185 sia quello più sopra riportato del 1222, nel quale si parla di «petitio et servicium... racione advocacie et comecie»[95], e che è testimoniato ad esempio da quel documento del 1291 originario del territorio di Jülich nel quale la riscossione di *exactio* e *petitio* appare legata al *districtus* signorile[96].

In presenza di tale significato della *iurisdictio*, che implica o avoca a sé tutta una serie di diritti signorili, per lo sviluppo della superiorità territoriale, non può stupire che ad essa si siano richiamate anche le ripartizioni territoriali, le circoscrizioni d'ufficio. In ogni caso le circoscrizioni giudiziarie non erano ovunque ritagliate con dimensioni tali e in modo così vantaggioso da poter comunque fornire la misura spaziale per i successivi uffici. Incontriamo una trasformazione diretta dei distretti giudiziari in uffici in grandi settori della contea di Mark dove valeva l'(originaria) equivalenza *Gografschaft* = ufficio, la troviamo negli uffici del ducato di Berg basati su un tribunale territoriale, la ritroviamo in molti uffici della Gheldria, di Kleve e di Jülich, nei quali l'identità spaziale viene comprovata senza dubbio. Può esser stata verosimilmente presente anche qua o là dove non è più riconoscibile con certezza.

Accanto a queste vi erano tuttavia regioni dove diritti giudiziari erano così frazionati e frapponevano alla formazione del banno ostacoli tali che sulla via di un processo di sviluppo per così dire interno non si giunse alla formazione di distretti di grande superficie. Qui solo l'impiego della forza e il suo visibile esercizio potevano condurre alla meta prefissata. Questo fu il compito dei castelli e delle città nonché delle fortezze (*municiones*), delle quali parla ancor prima delle *iurisdictiones et districtus* il cronachista Levold von Northof nei punti in cui egli enumera gli elementi strutturali portanti del *comitatus* e della *terra*[97].

[95] Vedi nota 54.

[96] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 915.

[97] Vedi nota 38.

Apriamo ora una breve parentesi sul rapporto tra città e territorio, ovvero tra città e ufficio: la formazione della signoria nelle contee e nelle signorie dell'area qui considerata prese senz'altro le mosse dalla *terra inculta* dei secoli centrali del Medioevo, dal territorio poco o non affatto colonizzato, o dalle zone marginali tra terre d'antico insediamento ed aree selvagge. Nella norma la terra si trovava davanti alla città, che di regola era stata «fondata» dal *dominus terrae*, di rado dal nulla e più frequentemente appoggiandosi ad una località preesistente che mostrava già determinate caratteristiche preurbane come centro ecclesiastico ed economico. Questa funzione di centro locale che alcune future città possedevano già nello stadio precedente deve essere tenuto in conto quando si parla di castelli e città come punto nodale di circoscrizioni d'ufficio. Perché ciò che rese una o l'altra città adatta a formare un distretto aveva il suo fondamento sporadicamente nello sviluppo precittadino e raramente nel suo specifico carattere di città. Ciononostante una tale località, elevata a città fortificata, ottenne una nuova qualità.

Da un lato castelli e città fornivano all'organizzazione per uffici, che si basava sulla costituzione giudiziaria, la stabile ossatura signorile, dall'altro operavano (soprattutto) in regioni di notevole concorrenza per il potere, che si costituivano esse stesse in distretti attraverso la riorganizzazione di strutture fondiarie e giudiziarie fortemente disgregate. Il risultato di simili processi di ordinamento e concentrazione si esprime nell'uso di formule come «bona... pertinentia ad dominium castri de Monte» (1225)[98], «castrum [Bergheim] cum redditu 200 mr. adiacente ipsi castro» (1249)[99], «castrum [Liedberg] cum dominio et bonis eiusdem» (1299)[100], «districtus ad castrum nostrum [Angermund] pertinens» (1341)[101]. Levold von Northof ha ritratto in modo vivido

[98] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 126.

[99] *Ibidem*, II, n. 342.

[100] *Ibidem*, II, n. 1036.

[101] *Ibidem*, III, n. 369.

quale esempio della formazione di un distretto di ufficio in un castello l'ufficio di Neuenrade nella contea di Mark[102]: «Gerardus autem de Pletteberch dapifer predictus... castrum in Rode cum opido adiacente funditus construxit et firmavit et multa ibidem circumcirca bona acquisivit ad usum castri predicti».

Senza dubbio vi furono uffici per la cui nascita ebbe un'importanza costitutiva l'esistenza di un castello o di una città della signoria territoriale, che in tal senso svolgeva una funzione simile a quella del castello, come centro di potere consolidato. Quali esempi a caso citiamo l'ufficio di Angermund nel ducato di Berg, l'ufficio di Montford in Gheldria, gli uffici di Huissen e Orsoy nel ducato di Kleve, gli uffici di Wilhelmstein, Kaster e Bruges sotto Jülich, nonché gli uffici di Neuenrade, Wetter e Hörde nella contea di Mark. Per una parte degli uffici citati e per un certo numero degli altri vale il discorso che i castelli, da cui essi prendono nome, avevano contribuito a creare signori non all'interno del territorio comitale esistente, ma già in epoca preterritoriale, tra l'altro anche nel senso che riunirono diritti giudiziari frazionati in un distretto giudiziario territoriale unificato, in un *districtus*. Come signorie nobiliari mature, normalizzate in un distretto di banno, esse caddero in seguito nel periodo dal XIII al XV secolo sotto la competenza di territori più grandi che poterono annetterle o incorporarle nel proprio territorio come uffici, senza modificarle. Un esempio particolarmente significativo di questo genere di ufficio, sorto da una signoria autogena che aveva preso il nome da un castello e poggiava comunque su basi di giustizia territoriale, può essere l'ufficio di Krickenbeck, caduto nel 1243 sotto la contea di Gheldria[103]. Origini simili avevano, tra gli altri, gli uffici di Hückeswagen, Blankenberg e Löwenberg nel duca-

[102] L. VON NORTHOF, *Chronik der Grafen von der Mark*, cit., p. 7.

[103] P. NORRENBERG, *Geschichte der Herrlichkeit Grefrath. Zugleich ein Beitrag zur Geschichte des geldrischen Amtes Krickenbeck*, Viersen 1875; W. JANSSEN, *Grefrath. Geschichte einer geldrischen Gemeinde* (Schriftenreihe des Kreises Viersen, 19), Kempen 1968, pp. 12-20, 34 86 s.

to di Berg nonché quelli di Wachtendonk, Gennep e Ringenberg nel ducato di Kleve, per limitarsi a pochi esempi.

Tutto ciò non può stupire se si pensa al ruolo ricoperto dai castelli e dalle città nella territorializzazione della signoria. «Comes sum, castra fortia habens et terram», così si presentava nel 1225 il conte Federico di Isenburg della dinastia Altena-Mark[104], l'assassino dell'arcivescovo di Colonia Enghelberto I; e nel 1246 la contea di Hochstaden, assorbita dal principato arcivescovile di Colonia, veniva descritta «comicia et castra attinentia»[105]. Soprattutto i conti di Mark e di Arnsberg organizzarono in castellanie i loro ministeriali, con l'aiuto dei quali salvaguardarono i propri diritti di signoria e di possesso. Particolarmente nella contea di Arnsberg durante il XIII secolo *ministeriales* e *castellani* sembrano essere stati quasi la stessa cosa[106]. Anche nella contea di Mark il legame stretto tra ministerialità e castelli del signore territoriale fu un principio guida, osservato in quest'epoca per l'ordinamento interno del territorio[107]. Allorché nel 1247 sotto il giovane conte Adolfo IV e sua madre, divenuta vedova, la contea di Berg dovette essere suddivisa, ci si orientò sui principali castelli del territorio (Angermund, Burg a.d. Wupper, Bensberg e Windeck)[108], da un lato perché mancava ancora una suddivisione per uffici cui si potessero orien-

[104] CAESARIUS VON HEISTERBACH, *Vita Engelberti...*, ed. F. ZSCHAECK, in *Die Wundergeschichten des Caesarius von Heisterbach*, III (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, 43), Bonn 1937, p. 251.

[105] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 297.

[106] Cfr. *Westfälisches Urkundenbuch*, VII, nn. 274, 887, 1001, 1130, 1220, 1291, 1992, 2170, 2172, 2590.

[107] Cfr. H. FLEBBE, *Quellen und Urkunden zur Geschichte der Stadt Altena*, cit., n. 8; *Westfälisches Urkundenbuch*, VII, nn. 438, 785, 1321, 1573, 1708, 1724, 1989, 2173, 2267a; vedi in merito F.J. SCHMALE, *Zur Ministerialität der Grafen von Berg und der Grafen von der Mark*, cit., pp. 164 s.

[108] T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., II, n. 312.

tare i successivi progetti di divisione, dall'altro e soprattutto perché, secondo la concezione dei contemporanei, il territorio sembrava in un certo senso attaccato a questi castelli come a sostegni.

Ciononostante castelli e città fondavano e simboleggiavano posizioni di potere, senza però creare alcun fondamento di diritto per la signoria. Ad un più attento esame nella maggioranza di quegli uffici, che prendevano il nome da castelli e città (che in parte si erano sviluppate solo in collegamento con un castello) e ne erano conseguentemente organizzati, i diritti ed i distretti giurisdizionali della signoria territoriale fornivano le effettive basi e delimitazioni spaziali. Ciò può essere dimostrato in modo convincente per quegli uffici la cui definizione oscillava tra castello e sede di giudizio. Ecco alcuni esempi: l'ufficio di Blankenstein nella Mark prese il nome dal castello eretto nel 1226 e fu costituito sul *Gogericht* di Hattingen, cosicché intorno al 1400 si potevano alternare le definizioni di *ampt* Blankenstein e *ampt* Hattingen[109]; l'ufficiale della *Vest* di Gummersbach, attestato nel 1351, prese nome in seguito dalla città-castello di (Berg-) Neustadt, fondata intorno al 1300[110]; i *Gogerichte* di Hagen e Schwelm, registrati nel 1302 e, rispettivamente, nel 1333 ancora come *officia*, vennero assorbiti nell'ufficio di Wetter[111]; lo *ampt* di

[109] *Westfälisches Urkundenbuch*, III, Münster 1871, n. 1607; K. RÜBEL, *Dortmunder Urkundenbuch*, cit., *Ergänzungsband*, I, n. 848; H. FLEBBE, *Quellen und Urkunden zur Geschichte der Stadt Altena*, cit., n. 22; cfr. M. FRISCH, *Die Grafschaft Mark*, cit., pp. 52, 76; E. SCHMEKEN, *Die sächsische Gogerichtsbarkeit*, cit., p. 220 s.; A. HÖMBERG, *Kirchliche und weltliche Landesorganisation des südlichen Westfalen*, cit., p. 68.

[110] G. ADERS, *Quellen zur Geschichte der Stadt Bergneustadt*, cit., pp. 65 s., 70. Cfr. H. FLEBBE, *Quellen und Urkunden zur Geschichte der Stadt Altena*, cit., n. 47; G. ADERS, *Quellen zur Geschichte der Stadt Bergneustadt*, cit., pp. 73-82; J. GOEBEL, *Die Gerichtsverfassung des märkischen Süderlandes*, cit., p. 22; U. VAHRENHOLD-HULAND, *Grundlagen und Entstehung des Territoriums der Grafschaft Mark*, cit., p. 175.

[111] H. FLEBBE, *Quellen und Urkunden zur Geschichte der Stadt Altena*, cit., n. 22; M. FRISCH, *Die Grafschaft Mark*, cit., p. 82; E. SCHMEKEN, *Die sächsische Gogerichtsbarkeit*, cit., pp. 217 s; U. VAHRENHOLD-HULAND, *Grundlagen und Entstehung des Territoriums der Grafschaft Mark*, cit., p. 172. Ugualmente il «drost des greven van der Mark» nel *Gogericht* di

Hamminkeln[112], registrato nell'urbario di Kleve del 1319, assunse il nome del castello di Ringenberg allorché la piccola signoria ivi sorta ricadde nel possesso di Kleve[113].

Risulta particolarmente interessante l'evoluzione dell'ufficio di Bensberg, documentato per la prima volta nel 1363, che ritroviamo con questo nome fino alla fine del secolo[114], ma che poi venne suddiviso in distretti giudiziari le cui località principali diedero il nome ai successivi uffici. La parte meridionale dell'ufficio era costituita dalla «veste van Berenskubbe»[115], quella settentrionale dalla «veste van Portze»[116]. Ambedue comparivano poi nel 1392 come «ampte zo Portze und zo Berenkop» con pari dignità accanto all'antico ufficio «zo Meseloe»[117]. Mentre l'ufficio di Berenkop non poté mantenersi come tale e scomparve nuovamente dalle fonti, la sede di giudizio rurale di Porz s'impose, spossessando Bensberg. Evento tanto più degno di nota dato che un simile processo di spossessamento si svolgeva di solito nella direzione esattamente opposta. In questo caso, però, dagli

Eichlinghofen (K. RÜBEL, *Dortmunder Urkundenbuch*, cit., *Ergänzungsband*, I, n. 896), testimoniato nel 1350, scelse come sede del suo ufficio il castello di Hörde, da cui l'ufficio prese nome: nel 1376 «territorium et castrum in Hoyrde cum suburbio eiusdem atque iurisdictionem in Eykelinchoven et curiam in Brakele» (K. RÜBEL, *Dortmunder Urkundenbuch*, II, Dortmund 1890, n. 58).

112 F.W. OEDIGER, *Das Einkünfteverzeichnis des Grafen Dietrich IX. von Kleve*, cit., p. 252.

113 J.A. NIJHOFF, *Gedenkwaardigheden uit de geschiedenis van Gelderland*, cit., II, n. 89; T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., I, pp. 329 ss.

114 T.J. LACOMBLET, *Archiv für die Geschichte des Niederrheins*, cit., IV, p. 148 (1363): «in officio de Bainsburc»; Nordrhein-Westfälisches Hauptstaatsarchiv, *Berg*, doc. 710 (1390): «in officio de Baensbuer»; T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 972 (1392): «officiati nostri in Baensbuer»; *Regesten der Erzbischöfe von Köln*, X, Düsseldorf 1987, n. 1691 (1398): «amptlude van Beensbergh».

115 T. J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 644.

116 Vedi note 69-70.

117 T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 960.

inizi del XV secolo fino alla fine dell'Ancien Régime, gli «ampt ind veste van Portze»[118] sostituirono l'«officium de Bainsbure»[119], una prova tarda, ma ancor più significativa del fatto che nelle nostre terre la costituzione per uffici si strutturò essenzialmente sull'organizzazione giudiziaria, cosa che risultò evidente dal momento in cui il consolidato potere della signoria territoriale poté fare a meno dei castelli e della loro funzione di rafforzamento e di dimostrazione della signoria.

Intorno al 1550 si erano comunque staccate dall'ufficio di Porz tre *sedes iudiciales* per formare l'ufficio unico di Lülsdorf[120]. Ci troviamo qui di fronte ad una testimonianza della forza di trasformazione dell'amministrazione signorile territoriale, la quale, con la progressiva scomparsa dei diversi titoli di signoria a favore di una signoria territoriale unitaria, interveniva in modo deciso nelle tradizionali strutture giudiziarie e giurisdizionali riorganizzandole secondo i principi dell'opportunità. Sporadicamente già nel XIV secolo, in modo massiccio a partire dal XV secolo gli uffici vennero suddivisi e ricomposti. Procedettero inoltre le modificazioni al livello inferiore dei tribunali locali. Uno dei punti di vista qui dominanti fu ancora quello di conciliare in qualche modo comunità parrocchiali e giudiziarie; infatti le comunità rurali nelle aree in questione si erano costituite contemporaneamente come comunità parrocchiali e giudiziarie[121]. Quanto

[118] *Ibidem*, IV, n. 71.

[119] Vedi nota 114.

[120] W. HARLEß, *Die Erkundigung über die Gerichtsverfassung im Herzogtum Berg vom Jahre 1555*, in «Zeitschrift des Bergischen Geschichtsvereins», 20, 1884, pp. 127 ss. Lo sculdascio di Porz presiedeva i placiti di questo ufficio.

[121] Vedi nota 78. Alcuni esempi dalle fonti: P. WEILER, *Urkundenbuch des Stiftes Xanten*, cit., n. 588: «infra parrochiam et limites districtus nostri in Wenkendunk» (1327); T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 366: «van den gerichte des kirspels ende des dorps van Hunxe» (1341); *ibidem*, n. 876: «... 7 scheffenen ind gantzen gemeynden des kirspeltz van Wetwys» (1383); *ibidem*, n. 1056: «synen dorperen und gerichten... bynnen dem land van Blanc-

ci perviene dalle fonti di epoca successiva esclude che i confini delle due circoscrizioni («kirspel und dinckmael») fossero stati gli stessi sempre e dovunque; si dovette farli gradualmente coincidere. La questione se furono le circoscrizioni giudiziarie a comprendere quelle parrocchiali o viceversa, non trova una risposta generalmente valida. Vi furono infatti reciproci influssi a seconda della genesi dell'organizzazione giudiziaria e parrocchiale nell'ambito del movimento di colonizzazione e dell'ordinamento sociale. Dato che i rapporti, così come si erano delineati a cavallo tra i due secoli, furono esposti per i successivi 500 anni a continue trasformazioni, di cui si è già parlato diffusamente, l'esito di questi processi di mutazione, per come li possiamo vedere intorno al 1500, non consente conclusioni attendibili sull'aspetto dei «piccoli ordinamenti della vita quotidiana» dei secoli precedenti.

Questi interventi della signoria territoriale nell'organizzazione amministrativa del territorio, quali sono attestati dal XV secolo, destano comunque il sospetto che nella genesi della costituzione per uffici nel XIII e XIV secolo la libera capacità e volontà di disporre del *dominus terrae* avesse fatto presa forse molto più di quanto voglia ammettere un'analisi retrospettiva che mira come criterio e presupposto a riconoscere solo nella loro fattualità strutture e ordinamenti evolutisi storicamente, che insomma ha più fiducia in legami tradizionali che non in forze innovatrici.

Almeno per alcuni uffici della Gheldria bisogna fare i conti con una nuova creazione del signore territoriale del XIII secolo priva di una stretta connessione ad ordinamenti preesistenti. Ciò trova fondamento non da ultimo nel fatto che si tratta di regioni di tarda colonizzazione. Gli uffici di Maas e Waal, Tieler e Bommelerwaarden della contea di Gheldria, presumibilmente anche quelli di Niederbetuwe e Ober-

kenberg» (1398); R. LÜDICKE, *Die Stadtrechte der Grafschaft Mark: Unna*, cit., n. 39: «in dem kyrspell ind gerichte van Unna» (1427); T.J. LACOMBLET, *Archiv für die Geschichte des Niederrheins*, cit., VI 1, Düsseldorf 1867, p. 231: «in dem kirspell und dynckmaell van Eschwylre» (1515).

betuwe erano dal punto di vista degli uffici zone di insediamento relativamente recenti[122], Erano delimitati dai corsi d'acqua del grande delta del Reno. Non a caso infatti furono concessi nel secondo quarto del XIV secolo diritti propri a queste unità di insediamento per trasformarle in comunità di diritto[123]. Dovevano la loro nascita alla necessità vitale di garantire lo spazio di sussistenza strappato alla palude attraverso la grande costruzione di dighe e il loro mantenimento, cosa non più sostenibile solo su basi consociative. L'ufficiale della signoria territoriale era al contempo giudice e *Deichgraf* (responsabile delle dighe)[124]. L'ufficio di Maas e Waal in Gheldria non serve però solamente come prova documentale per le innovazioni amministrative nel senso accennato sopra, esso è un'ulteriore testimonianza dell'intenzionale tendenza all'uniformazione nella costruzione degli uffici territoriali. Nell'ufficio infatti vennero messi assieme ambiti di varia condizione giuridica, alcuni della contea di Gheldria, altri del fisco imperiale, unificandoli attraverso uno specifico diritto territoriale regionale[125].

Il gioco incrociato di libertà decisionale e governo tradizionale del signore territoriale divenne manifesto dalla seconda

[122] J. KUYS, *De ambtman in het kwartier van Nijmegen*, cit., p. 294.

[123] Cfr. W. VAN LOON (ed), *Groot Gelders Placaet-Boeck...*, II, appendice coll. 27-30, 71-77; J.A. NIJHOFF, *Gedenkwaardigheden uit de geschiedenis van Gelderland*, cit., I, p. 215; T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 655.

[124] Ciò valeva egualmente per il ducato di Kleve nel Basso Reno. Vedi L.A.J.W. BARON SLOET, *Oorkondenboek der graafschappen Gelre en Zutfen*, cit., n. 978: «presentibus... Gerardo de Rottem... iudice domini comitis Ghelrensis ac visitatore aggerum» (1276); T.J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, cit., III, n. 229 (accordo tra Geldern e Kleve: «ende onse amptlude doen toe schouwen opten dyken ende opter weteringen» (1328); P. WEILER, *Urkundenbuch des Stiftes Xanten*, cit., n. 726: «Godert van Mekern richter ende dikegreve tuschen Maze ende Wael» (1343); T. ILGEN, *Quellen... Herzogtum Kleve*, cit., II 1, n. 105: «onsen amptman end diecgreven in Lymersch» (1360); cfr. J. KUYS, *De ambtman in het kwartier van Nijmegen*, cit., pp. 123-148.

[125] W. VAN LOON (ed), *Groot Gelders Placaet-Boeck...*, cit., II, appendice coll. 8-27; in merito L.S. MEIHUIZEN, *De rekening betreffende het graafschap Gelre*, cit., pp. 94-105, 118-130.

metà del XIV secolo anche nel sistematico sviluppo di un'amministrazione locale economica accanto all'amministrazione per uffici. Necessità e progressi della tecnica amministrativa avevano forzato tale differenziazione. Dapprima l'ufficiale aveva incarnato nella propria persona un tipo di amministrazione unitaria, vale a dire che egli rappresentava il signore territoriale in tutti i suoi diritti e doveri[126]. Si preoccupava della difesa territoriale e della sua pace, era responsabile dell'amministrazione della giustizia e si occupava dell'esazione e delll'utilizzo delle entrate del signore territoriale. Si venne così a richiedere nel tempo all'ufficiale, quasi esclusivamente nobile, un impegno eccessivo, tanto maggiore quanto più si imponeva la scrittura nelle procedure amministrative. Per prime vennero sottratte alla disponibilità dell'ufficiale le entrate del *domanium* del signore territoriale (i suoi possessi e diritti derivati da signoria fondiaria, comitale o di avvocazia del periodo preterritoriale) e trasferite a particolari funzionari chiamati *cellerarius*, *claviger* o *reddituarius*. In una fase successiva tali competenze si allargarono alle entrate del *dominium* del signore territoriale (gravami e imposte), nonché all'intera amministrazione economica. Secondo la loro specifica funzione *cellerarius* e *claviger* provenivano dall'amministrazione dei castelli e delle corti del signore (*curtes*). Decisivo fu il fatto che nella seconda metà del XIV secolo l'amministrazione economica fosse stata adeguata alla struttura per uffici, non certo nel senso che distretto d'ufficio e distretti del *reddituarius* e del *claviger* si sovrapponessero perfettamente, ma comunque in modo tale che, con qualche divergenza, uffici e distretti finanziari fondamentalmente si armonizzassero, ad esempio facendo in modo che più uffici ricadessero nelle competenze di un unico *reddituarius* o *cellerarius*[127]. Ciò significa però che, consi-

[126] Vedi l'accuratissima descrizione dell'attività dell'ufficiale in J. KUYS, *De ambtman in het kwartier van Nijmegen*, cit.; sui doveri e le competenze dell'ufficiale vedi anche D. WILLOWEIT, *Die Entwicklung und Verwaltung der spätmittelalterlichen Landesherrschaft*, cit., pp. 100 ss.; U. WOLTER, *Amt und Officium in mittelalterlichen Quellen*, cit., pp. 274-278.

[127] E. BAMBERGER, *Die Finanzverwaltung in den deutschen Territorien*

derando la suddivisione regionale delle competenze, anche l'amministrazione economica andò orientandosi conformemente alla ripartizione degli uffici, e dunque in ultima analisi all'organizzazione giudiziaria.

Riassumendo si potrà affermare che in tutte le contee da noi considerate la costituzione per uffici, introdotta attorno al 1250 e definita nei suoi tratti fondamentali cento anni dopo, si basava sull'organizzazione giudiziaria. Il diritto cardine per lo sviluppo della signoria territoriale, l'alta giurisdizione, fornì la griglia interpretativa tanto oggettiva quanto spaziale per la suddivisione territoriale, per la delimitazione degli uffici, per cui si aprì agli interventi del signore territoriale fin dall'inizio un certo spazio di manovra che col tempo si allargò.

Alla *iurisdictio alta* era implicitamente o secondariamente collegata una serie di diritti costitutivi per la signoria territoriale. Dato che i distretti giurisdizionali signorili si erano realizzati lungo il percorso di formazione del banno, ovvero con la concentrazione territoriale di diritti propri e la conseguente eliminazione di diritti estranei, si rese necessario l'impiego e l'ostentazione del potere. A tale scopo castelli e fortezze furono gli strumenti contingenti che operarono nel senso della difesa, della stabilizzazione e anche dell'organizzazione nella complessa frammentazione dei diritti, ma che naturalmente non avrebbero mai potuto fornire alla signoria territoriale le basi giuridiche mancanti. Solo con questa limitazione si può riconoscere a castelli e città una funzione importante nella strutturazione degli uffici. Ne risulta pur sempre che il ricondurre la costituzione per uffici da un lato

des Mittelalters (1200-1500), in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 77, 1922-23, p. 168-225; G. DROEGE, *Die Ausbildung der mittelalterlichen territorialen Finanzverwaltung*, in H. PATZE (ed), *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert* (Vorträge und Forschungen, 13), I, Sigmaringen 1970, pp. 325-345; D. WILLOWEIT, *Die Entwicklung und Verwaltung der spätmittelalterlichen Landesherrschaft*, cit., pp. 102 ss. In particolare vedi L.S. MEIHUIZEN, *De rekening betreffende het graafschap Gelre*, cit., p. 149; R. LÜDICKE, *Die Stadtrechte der Grafschaft Mark: Unna*, cit., pp. 40 s.

all'organizzazione giudiziaria, dall'altro ai distretti di *Burgbann* non può portare a tesi che si escludano a vicenda. Le due ipotesi non sono alternative ma hanno piuttosto un carattere di complementarità.

Gli uffici della Gheldria sul Reno e sulla Waal attestano il fatto che, oltre alla *iurisdictio* ed al *castrum/opidum* vi potessero essere altre forze traenti nella formazione degli uffici. In questo caso fu la necessità pratica di sopravvivenza che portò a fondare comunità per la costruzione di dighe di grandi dimensioni, controllate e governate dal signore, promuovendo così la formazione di uffici.

È possibile osservare come l'organizzazione territoriale temporale a partire dalla fine del XIII secolo si appoggiasse a più antichi distretti amministrativi ecclesiastici, ma solo a livello di tribunali locali, comunità di vicinato e parrocchie. Non si riesce invece ad identificare alcun legame tra distretti di decanato e arcidecanato con qualsiasi unità organizzativa territoriale.

Nella prospettiva dello Stato territoriale tedesco del tardo Medioevo si può affermare, alla luce di quanto da noi esaminato, che le forze e gli eventi cui esso dovette la propria nascita, ovvero la *iurisdictio* come principale fondamento giuridico, i castelli e le città come i più efficaci strumenti di potere, le misure di bonifica del terreno e le misure per garantire la sussistenza come legittimazione della formazione dei territori, furono determinanti anche per la suddivisione del territorio in uffici. L'ufficio era un territorio in piccolo, solo che al suo vertice non vi era un principe, bensì un funzionario.

L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)

di *Gian Maria Varanini*

I. PREMESSA

Il tema dell'organizzazione del distretto cittadino in età comunale e post-comunale è da sempre al centro della ricerca sul basso medioevo italiano[1]. Gli studi antichi e recenti in argomento si possono suddividere sostanzialmente in due categorie: un grande numero di analisi monografiche su singole città, da un lato; e dall'altro sintesi complessive, su scala dell'intero *regnum Italie*, inevitabilmente portate a sottolineare piuttosto generalissime «omogeneità di sviluppo»[2], che non articolazioni regionali o territoriali.

[1] Non più di una quindicina d'anni or sono, F. Bocchi svolse, in un convegno organizzato dall'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento, una relazione su un analogo tema: *La città e l'organizzazione del territorio in età medievale*, in R. ELZE-G. FASOLI (edd), *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa*, Bologna 1981, pp. 51-80 (poi ristampato nella raccolta di studi della stessa autrice *Attraverso le città italiane del medioevo* [Attraverso le città italiane, 1], Casalecchio di Reno 1987, pp. 7-22, col titolo *La città e l'organizzazione del territorio*). Il saggio ha come *terminus ad quem* la fine del secolo XIII.

[2] Il giudizio, e l'espressione citata nel testo, è di P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV). Perugia 6-9 novembre 1985*, Perugia 1988, I, p. 303. Per un'ampia sintesi, cfr. A.I. PINI, *Dal comune città stato al comune ente amministrativo*, edita nel 1981 nel volume IV della *Storia d'Italia* UTET e ripubblicata, con aggiornamento bibliografico sino al 1985, in *Città, comuni e corporazioni del medioevo italiano* (Biblioteca di storia urbana medioevale, 1), Bologna 1986, pp. 57-218. Per rapidi sguardi d'insieme su questo tema, diversamente articolati, cfr. anche P. BREZZI, *Le relazioni tra la città e il contado nei comuni italiani*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», 5, 1983, pp. 201-34 (poi in *Paesaggi urbani e spirituali dell'uomo medioevale*, Napoli 1986 [Nuovo medioevo, 29]); J.C. MAIRE VIGUEUR, *Les rap-*

È uno stato di cose, che ha cause radicate e non superficiali[3]; e questa ricerca non ha certo l'ambizione di porvi rimedio, così come rinunzia *a priori* ad ogni velleità di comparazione con le aree transalpine[4]. Sulla base delle ricerche monografiche abbastanza intense che sono state condotte anche negli ultimi anni, mi propongo lo scopo più limitato di sottolineare, nell'evoluzione delle aree regionali che ho preso in considerazione, alcune linee di tendenza che mi sembra si possano riconoscere per i secoli XIII-XIV, offrendo in particolare qualche spunto di comparazione fra la Marca Trevigiana (alla quale si limita la mia esperienza di ricerca di prima mano), la

ports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes, in N. BULST-J.Ph. GENET (edd), *La ville, la bourgeoisie et la génèse de l'état moderne (XIIe-XVIIIe siècle). Actes du colloque de Bielefeld (29 novembre-1er décembre 1985)*, Paris 1988, pp. 21-34 (con rapido *aperçu* storiografico e sottolineatura di due temi importanti, il fisco e l'annona). Cfr. anche H. KELLER, *Veränderungen des bäuerlichen Wirtschaftens und Lebens in Oberitalien während des 12. und 13. Jahrhunderts. Bevölkerungswachstum und Gesellschaftsorganisation in europäischen Hochmittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», 25, 1991, pp. 340-72, con amplissime indicazioni bibliografiche.

[3] Per qualche spunto cfr. P. TOUBERT, *«Città» et «contado» dans l'Italie médiévale. L'émergence d'un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme*, in «La cultura», XXII, 1984, pp. 219-48 (anche nella raccolta *Histoire du haut Moyen Âge et de l'Italie médiévale*, London 1987).

[4] Elementi in questa direzione emergono, per quanto riguarda l'area tedesca, da altri interventi raccolti in questo volume. Per alcune riproposizioni, in stretta sintesi, dei termini essenziali di questa comparazione rinvio ad alcune miscellanee recenti (*La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne*, cit.; il numero monografico del 1989 di «Theory and society», 18, 1989 (= C. TILLY-W. BLOCKMANS [edd], *Cities and states in Europe, 1000-1800*, in particolare per il saggio di G. CHITTOLINI, *Cities, «city-states» and regional states in north-central Italy*, pp. 689-706; inoltre cfr. R. BORDONE, *La città comunale*, e G. CHITTOLINI, *La città europea tra medioevo e rinascimento*, in P. ROSSI (ed), *Modelli di città* [Biblioteca di cultura storica, 165], Torino 1987 rispettivamente pp. 347-70 e 371-93). Scontato è poi il rilievo, in ordine al problema complessivo dell'organizzazione del territorio cittadino, di alcune ben note condizioni strutturali, peculiari dell'area italiana e padana (lo scarso numero delle città vescovili nell'area geografica presa in esame, la notevole estensione dei distretti civili ed ecclesiastici, la mediamente alta consistenza demografica: cfr. per quest'ultimo aspetto i dati raccolti da M. GINATEMPO-L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento [secoli XIII-XVI]* [Le vie della storia], Firenze 1990).

Lombardia e l'Emilia, con qualche accenno all'area piemontese. All'interno di queste regioni, un complesso di fattori (in parte dipendenti da condizionamenti geografici e da caratteri strutturali, di lungo periodo, del rapporto fra città e territorio, in parte connessi con l'evoluzione politico-istituzionale locale e generale) determina a partire dalla seconda metà del Duecento, e con crescente evidenza nel secolo successivo, differenze significative in ordine alla capacità dei comuni cittadini di amministrare il proprio distretto. In alcune città, l'autorità politica cittadina infatti porta avanti senza sostanziali soluzioni di continuità l'inquadramento giurisdizionale e fiscale del territorio impostato nei decenni precedenti. In altre realtà invece (soprattutto lombarde ed emiliane) il processo iniziato nella prima metà del Duecento subisce evidenti rallentamenti, 'scollamenti', vere e proprie inversioni di rotta. Descrivere, e contribuire a spiegare, queste diversità, che non saranno senza conseguenze sull'assetto degli 'stati regionali' consolidatisi nella seconda metà del Trecento e nel Quattrocento, è dunque l'obiettivo di questa ricerca.

In conseguenza di ciò, mi limiterò per la fase iniziale (fra XII e XIII secolo) ad un richiamo dei principali problemi, con alcune esemplificazioni (par. II), imprimendo poi alla successiva sezione (par. III) della ricerca un carattere più analitico e tentando come sopra si accennava di svolgere qualche comparazione, che soppesi sia i fattori geopolitici sia l'eventuale incidenza delle forme istituzionali (regimi comunali, regimi signorili). Questa analiticità appesantisce certo l'esposizione, ma si rende indispensabile proprio per contribuire al superamento di quelle 'generalissime omogeneità' cui si è fatto cenno; e ciò giustifica anche almeno in parte, nell'economia di un lavoro già sin troppo ampio, il sacrificio di alcune aree dell'Italia padana, in particolare del Piemonte[5] e della peculiare 'tipologia' costituita dai comuni romagnoli (due aree oggetto di recenti, intense ricerche)[6].

[5] Per qualche riferimento all'area piemontese, con rinvio alle ricerche di R. Bordone e di altri, cfr. *infra*, note 18 e 25.

[6] Per la Romagna cfr. in particolare le ricerche di sintesi di A. VASINA, *Il*

II. La piena età comunale (1180-1250 c.)

È necessario riprendere, in via preliminare, alcune considerazioni di carattere generale, forse scontate ma non per questo superflue. Anche limitandosi all'Italia padana, la 'geografia comunale'[7] del secolo XII è molto varia; diversi sono gli equilibri sociali e istituzionali che sorreggono lo sviluppo delle autonomie cittadine nella prima età comunale[8]. Le aristocrazie urbane (all'interno delle quali è varia e inizialmente non molto significativa, come si sa, l'incidenza della componente mercantile) e rurali si raccordano in modo molto

mondo emiliano-romagnolo nel periodo delle signorie, in *Storia della Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, Bologna 1975, pp. 675-748, e *L'area emiliana e romagnola*, in G. Cracco-A. Castagnetti-A. Vasina-M. Luzzati, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VII t. 1), Torino 1987 (anche in edizione a parte, col titolo *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna. Dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986), specie pp. 424-29 e 486-94 per il processo di comitatinanza. Ma vanno soprattutto ricordate diverse recenti ricostruzioni delle vicende di singoli centri urbani: ad esempio A. Vasina, *La città e il territorio prima e dopo il Mille*, in *Storia di Cesena*, II: *Il medioevo*, t. 1: *Secoli VI-XIV*, Rimini 1983, p. 180 ss.; *Storia di Ravenna*, III: *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Venezia 1993 (per i saggi di A.I. Pini e ancora di A. Vasina); *Storia di Forlì*, II: *Il Medioevo*, a cura di A. Vasina, Forlì 1990 (i saggi di C. Dolcini e A. Vasina). Su un punto specifico cfr. anche G. De Vergottini, *Concezione papale e concezione comunale del rapporto di comitatinanza in conflitto in Romagna al principio del secolo XIV*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», V, 1953-54, pp. 105-114; e sulle minori città romagnole cfr. pure E. Angiolini, *Gli stretti margini di libertà delle comunità romagnole*, in R. Dondarini (ed), *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale nel Medioevo. Atti del convegno di Cento (6-7 maggio 1993)*, in corso di stampa.

[7] Cfr. ancora P. Cammarosano, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, cit., p. 303.

[8] A. Haverkamp, *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens*, in F. Wittinghof (ed), *Stadt und Herrschaft: Römische Kaiserzeit und Hohes Mittelalter* («Historische Zeitschrift», Beiheft 7), München 1982, pp. 149-245; R. Bordone, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, II/2: *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 425-58.

diverso con i vescovi: vescovi che hanno un radicamento territoriale sempre importante (a differenza di qualche città, anche di rilevante importanza, dell'area tosco-umbra), ma disomogeneo e con variabili capacità di tenuta: la generalizzabilità del modello lombardo-milanese, proposto da Keller, è stata sottoposta ad attenta discussione[9]. Varia è anche l'influenza che svolge, nel corso del XII secolo, la grande aristocrazia di tradizione pubblica, che ha più labili raccordi con le città ed è ovviamente più sensibile al tentativo dell'imperatore di rendere più coerente l'esercizio del potere. È, infine, un'acquisizione condivisa anche il fatto che, quando i comuni cittadini italiani – appoggiandosi ad un'antica tradizione di centralità urbana – imprendono a svolgere la loro opera di ricomposizione territoriale, e ad invertire la tendenza alla capillarizzazione e alla frammentazione delle prerogative pubbliche (e in particolare all'esercizio del *districtus* nelle campagne da parte di un grande numero di autorità signorili), essi operano in un contesto molto complesso, e non hanno affatto l'esclusiva di questo processo. Anche altri soggetti istituzionali (vescovi, capitoli cattedrali, grandi monasteri, nobili, *milites*) esercitano infatti questi poteri, e la ricomposizione avviene attorno agli stessi soggetti protagonisti della frammentazione.

È ovvio che a monte di queste scelte e di queste realizzazioni si situa ed è operante quel rapporto ininterrotto fra la città e il territorio che caratterizza sin dall'alto medioevo l'Italia centrosettentrionale, ed un lungo processo di incubazione e di evoluzione della coscienza cittadina: un dato strutturale, che è sufficiente qui avere richiamato[10].

[9] R. BORDONE, *Tema cittadino e 'ritorno alla terra' nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», XVIII, 1983, n. 52, pp. 255-77, e dello stesso autore cfr. la recensione a H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXX, 1982, pp. 279-81.

[10] Cfr. R. BORDONE, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII* (Deputazione subalpina di storia patria, Biblioteca storica subalpina, CCII), Torino 1987, in particolare pp. 27-141.

1. *L'affermazione dell'autorità cittadina tra la fine del secolo XII e i primi decenni del sec. XIII*

1.1. La tendenza alla definizione degli ambiti territoriali cittadini e gli elenchi delle *ville* soggette

Partendo da queste diverse (e tutt'altro che ininfluenti) premesse, e avvalendosi di strumenti giuridici e politici la cui varietà è ben nota[11], tutti i comuni cittadini tendono a spezzare nel corso del XII secolo il legame consequenziale e diretto fra detenzione di un castello ed esercizio dei poteri pubblici, in ambiti territoriali il più possibile estesi. Le guerre intercittadine volte a precisare tali ambiti si infittirono contestualmente e contemporaneamente alla comparsa stessa dell'istituzione comunale, sin dai primi decenni del XII secolo[12], ed andarono di pari passo con la rivendicazione delle prerogative giurisdizionali sul territorio del comitato di tradizione carolingia e/o della diocesi[13]. I frequenti scompensi esistenti fra la ripartizione territoriale ecclesiastica e quella civile offrivano ampi spunti per questi contrasti, e per i conseguenti tentativi di trovare legittimazione nel passato ad assetti territoriali spesso creati con la forza. Sino alla fine del secolo XII, resta però una notevole fluidità nella stessa ripartizione territoriale in molte zone nell'Italia padana, con larghe zone di sovrapposizione e di contestata sovranità. In questi interstizi, possono affermarsi nuovi poli di aggregazione. Nell'arco di pochi decenni, nell'età federiciana, si può così creare (a parte il caso particolarissimo di Alessan-

[11] Per un cenno, cfr. *infra*, testo corrispondente a note 28-35.

[12] Fra Milano e Como, fra Brescia e Bergamo (le terre di confine nella zona del lago d'Iseo), fra Cremona e Brescia, fra Bologna ed Imola, fra le città della Marca Trevigiana, ecc.

[13] «Et quod episcopatus Regii subiaceat civitati bona fide operam dabo», giuravano nei loro cittadinatici i signori reggini e i consoli delle comunità del distretto nel 1197 e 1198: *Liber grossus et antiquus communis Regii*, a cura di F.S. GATTA, I, Reggio 1944, p. 153 e ss., *passim*. Cfr. anche O. ROMBALDI, *Il comune di Reggio Emilia e i feudatari nel secolo XII*, in *Studi matildici*, Modena 1963.

dria) il *districtus cremensis*, riconosciuto come tale da un diploma di Ottone IV del 1210 ma già assestato attorno al 1190, nel corso della lotta contro Cremona, e frutto della rapida crescita politica di un centro che è documentato per la prima volta nel 1082[14]. Né si tratta del solo centro che, pur non avendo una tradizione di capoluogo di comitato o di sede vescovile, costruisca fra XII e XIII secolo un proprio territorio politico, potendosi aggiungere ad esempio Chieri in Piemonte (oppure, al di fuori dell'area oggetto di questa indagine, Prato in Toscana). Inoltre, castelli popolosi e posti su direttrici stradali importanti, possono tentare di crearsi un proprio ambito distrettuale, riuscendovi solo in parte nonostante l'appoggio di potenti forze signorili, ma restando comunque elementi non omologabili all'interno dei distretti delle città maggiori: è il caso ad esempio, nella Marca Trevigiana, di Conegliano e di Bassano, ambedue ubicate ai confini fra comitati e diocesi diversi (fra Treviso e Cèneda, e fra Vicenza, Padova e Treviso rispettivamente)[15]; e in forme diverse, di altre comunità ricche di tradizioni di autonomia, come Tortona rispetto a Pavia. Ma naturalmente, la maggior parte dei contrasti riguarda i rapporti fra le città vescovili, di più antica tradizione, che avevano non di rado contenziosi aperti a 360°, con tutti o quasi i propri confinanti[16]. È relati-

[14] G. ALBINI, *Crema dall'XI al XIII secolo: il processo di formazione del territorio*, in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale* (Centro culturale S. Agostino, Quaderno n. 5), Crema 1988, pp. 47-49.

[15] Per Bassano, cfr. S. BORTOLAMI, *La difficile «libertà di decidere». Bassano tra Vicenza e Padova nei secoli XII-XIII*, in *Giornata di studi bassanesi in memoria di Gina Fasoli*, in corso di stampa [Bassano 1994]; su Conegliano cfr. in breve D. RANDO, *Per una storia di Conegliano in età medioevale*, in S. BORTOLAMI (ed), *Città murate del Veneto*, Cinisello Balsamo 1988, pp. 140-46, con bibliografia.

[16] Si cfr. al riguardo l'esempio di Pavia, di cui sono noti i contrasti con Milano, con Alessandria, con Tortona e i Malaspina, con Piacenza, e meno noti quelli con Novara, Vercelli e Lodi: A.A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, II: *L'età comunale*, Pavia 1992, pp. 130-31. Questo saggio supera definitivamente le ricerche, dedicate al medesimo territorio, di un antesignano degli studi sulla 'territorialità' (P. VACCARI, *La formazione del territorio municipale pavese ed il suo governo nei sec. XII e XIII*, in *Atti e memorie*

vamente raro che i contrasti intercittadini siano gestiti attraverso accordi o transazioni bilaterali (come accade ad esempio nel 1184 – con un duplice giuramento di fedeltà – per la controversia ultrasecolare fra il comune di Mantova e il comune di Reggio per la *regula Padi*, la circoscrizione sulle rive del Po comprendente Suzzara, Pegognaga e i due Bondeni, contesa a partire dal 1168 quando «mantuani petunt iuramenta ab hominibus insule Suzare que nunquam consueverunt facere»). Fra XII e XIII secolo, sono certo abbastanza numerosi gli accordi intercittadini, mediati dai rettori della Lega lombarda o da altri arbitri designati, che risolvono più o meno definitivamente questioni territoriali annose, aperte da decenni o da secoli: fra Bergamo e Brescia, fra Verona e Mantova, fra Padova e Treviso, fra Bologna e Modena, fra Milano e Como, e così via. Non di rado, si procede ad apporre materialmente, sul terreno, dei *termini* di confine[17]. Ma altrettanto e forse più frequente è che continuino a parlare le armi, e che restino aperte, ancora per lungo tempo, contese e contrasti.

Nella seconda metà del secolo XII, due tipologie documentarie possono costituire un filo conduttore nell'analisi di questo tendenziale, contrastato processo di assestamento degli ambiti territoriali delle *civitates*: *civitates* che presentano di fronte ai propri nemici esterni – l'imperatore o i comuni concorrenti – una immagine unitaria. La prima è costituita dai diplomi imperiali, rilasciati da Federico Barbarossa (ad esempio al comune di Asti, nel 1159[18]) o da Enrico VI: in

del secondo congresso storico lombardo. Bergamo 18-19-20 maggio 1937-XV, Milano 1938, pp. 225-35).

[17] La prassi di distinguere mediante segni confinari le circoscrizioni pubbliche era antica: cfr. ad es. D. BULLOUGH, *An unnoticed medieval Italian Staf(f)ile, «post, esp. boundary post», and the significance of the place names «Staffalo, Staffira» etc.*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 80, 1964, pp. 469-74, citato da A.A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale*, cit., p. 118 nota 4.

[18] R. BORDONE, *La città e il suo «districtus» dall'egemonia vescovile alla formazione del comune di Asti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV, 1977, pp. 603-609. Per lo sviluppo successivo dell'organizzazione del territorio di Asti, cfr. dello stesso autore *Assestamenti del*

particolare quest'ultimo, nell'ultimo decennio del secolo XII, rilascia a diverse città diplomi significativi, che riconoscono o determinano gli ambiti distrettuali delle singole e sono città, destinati spesso a figurare subito dopo la pace di Costanza, o prima di essa, nei *libri iurium*. Il diploma del 1192 per il comune di Brescia ad esempio elenca i «loci qui distringuntur vel distringebantur» da parte di quel comune; l'anno precedente un analogo diploma aveva fotografato l'assetto del distretto pavese. Ovviamente, la situazione delineata dai diplomi imperiali era destinata a subire modifiche anche importanti, per motivi bellici e/o politici: ma l'importanza di questi sanzionamenti resta evidente. Ma ancor più significativo nella direzione che qui interessa, per chiarire schemi mentali ed obiettivi che animavano l'azione politica delle diverse città, è un altro tipo di documento, gli elenchi delle *ville* soggette, redatti per cura dei comuni stessi.

La situazione ideale, dal punto di vista documentario, è ovviamente quella che permette la comparazione, a una certa distanza di tempo, fra due liste, omogenee o meno. Per il caso citato di Pavia (le cui rivendicazioni si basavano sull'estensione del territorio diocesano e dei comitati di Pavia e di Lomello) è per esempio possibile mettere a confronto il diploma di Federico I del 1164 con quello di Enrico VI del 1191; inoltre, un analogo privilegio di Federico II e la lista dell'estimo del contado del 1250 consentono di seguire il progressivo consolidarsi di quella giustapposizione di tre entità geografiche e storiche ben distinte (il territorio pavese propriamente detto, la Lomellina e l'Oltrepò) che costituisce il distretto pavese medievale (e odierno)[19]. Una così grande ricchezza l'atto capaci di dare una visione d'insieme è però molto rara. Isolato, ad esempio, anche se non meno eloquente della documentazione pavese è l'atto col quale il

territorio suburbano: le «diminutiones villarum veterum» del comune di Asti, *ibidem*, LXXVIII, 1980, pp. 133 ss. (specie il par. 2, «I modi dell'organizzazione territoriale di Asti»).

[19] A.A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale*, cit., p. 154, e le tabelle edite in appendice (pp. 155-71).

comune di Verona apre nel 1184 (l'anno dopo Costanza) il suo «liber iurium, in quo omnia acta et ordinamenta civitatis Verone continentur»: un elenco delle 280 *ville* «que distringuuntur et ex antiquo distringuebantur per Veronam»[20]. In esso, se come sembra il formulario è (nonostante si tratti di una copia molto tarda) attendibile, si può scorgere il rinvio consapevole ad una ipotetica pienezza di diritti esercitata in passato dalla città in diverso e precedente contesto istituzionale; ed è prefigurato il superamento dell'attuale situazione politica. Non solo, infatti, vengono inserite nell'elenco numerosissime *ville* tuttora soggette all'autorità signorile (dei principali enti ecclesiastici cittadini), ma si deborda anche, consapevolmente e programmaticamente, dai confini e del distretto e della diocesi, sino a comprendere località della Val Lagarina, oppure del comitato e della diocesi di Vicenza (come Lonigo). Un elenco come questo si pone insomma come un manifesto, un programma politico da perseguire, negli stessi anni in cui il comune porta avanti anche una attenta politica patrimoniale (rivendicando diritti di proprietà sugli incolti montani, la «silva comunis Verone», e sulla *Campanea communis*)[21]. Esso non ha però, nella docu-

[20] L'elenco fu pubblicato, sulla base di una copia cinquecentesca, da C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa* (1894), in *Scritti di Carlo Cipolla*, a cura di C.G. MOR (Biblioteca di studi storici veronesi, 12), II: *Studi federiciani*, Verona 1978, pp. 360-63, nota 118 (per una successiva edizione cfr. *infra*, nota 22). Cfr. anche G. SANDRI, *Nuove notizie sull'antico cartulario del comune di Verona*, in *Scritti*, a cura di G. SANCASSANI (Biblioteca di studi storici veronesi, 7), Verona 1969, pp. 9-25 (già edito nel 1946-47). Per questa tipologia documentaria, è utile segnalare come termine di riferimento uno studio recente dedicato essenzialmente alla distrettuazione ecclesiastica: J.W. BUSCH, *Oberitalienische Diözesan- und Contado-Verzeichnisse. Beobachtungen zur schriftlichen Erfassung von Verwaltungsstrukturen im 13. Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 26, 1992, pp. 368-88.

[21] Al riguardo cfr. A. CASTAGNETTI, *La «Campanea» e i beni comuni delle città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXVII), Spoleto 1989, pp. 160-61. Per una sottolineatura, in termini generali, della grande importanza, ai fini della ridefinizione territoriale, del controllo e dello sfruttamento dei beni comunali nella politica dei comuni cittadini del XII e XIII secolo, cfr. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Les rapports ville-campagne*,

mentazione locale successiva, termini di confronto attendibili: il successivo quadro d'insieme delle *ville* facenti parte del distretto veronese è un elenco dell'*extimum larium* di due secoli più tardi (1396)[22]. In altri non rari casi, elenchi esaurienti non sono anteriori a metà Duecento, come a Vicenza ove le «ville Vincentini (districtus) scripte per quarteria», al momento della redazione solo in parte effettivamente soggette al *districtus* del comune, figurano in calce a due documenti egualmente impegnativi e dal forte valore simbolico, il *Regestum* delle proprietà comunali redatto nel 1262, poco dopo la fine della dominazione ezzeliniana e la prima redazione statutaria, di due anni più tarda[23].

Agli elenchi di *ville* soggette corrisponde l'imposizione ai comuni rurali del *iuramentum sequiminis*. In casi come quello mantovano, sopra citato, della *regula Padi* esso si inseriva in un contesto di rivendicazione di diritti contrastati; ma fra XII e XIII secolo la sua obbligatorietà può assumere il valore ideale e programmatico di affermazione, di riconoscimento della autorità cittadina su tutto il territorio. Lo esemplifica il giuramento annuale di fedeltà delle diverse comunità del contado al podestà bergamasco («sacramentum omnium locorum», «sacramentum locorum virtutis») e a quello reggiano, già generalizzate prima del 1215 e del 1221 rispettivamente.

cit., pp. 32-33, con rinvio in particolare ai suoi studi su Perugia; e dello stesso autore cfr. la *Premessa* alla raccolta di studi *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, compresa in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge – Temps modernes», t. 99, 1987, pp. 553-54.

[22] C. FERRARI, *L'estimo generale del territorio veronese dalla fine del sec. XIV al principio del XV*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», serie IV, VII, 1907, pp. 57-59 ss.

[23] F. LOMASTRO, *Spazio urbano e potere politico a Vicenza nel XIII secolo. Dal «Regestum possessionum comunis» del 1262*, Vicenza 1981, pp. 95-101 («Item comune Vincencie habet omnes infrascriptas villas»); *Statuti del comune di Vicenza. MCCLXIV* (Monumenti storici pubblicati dalla r. Deputazione veneta di storia patria. Serie seconda, Statuti, vol. I), a cura di F. LAMPERTICO, Venezia 1886, pp. 254-57. I due elenchi sono quasi perfettamente coincidenti; è interessante, ma più sul piano della storia degli insediamenti che su quello politico-istituzionale, un confronto con gli elenchi posti in calce alle redazioni statutarie del 1311 e del 1339.

Documenti e pratiche di questo genere interessano qui soprattutto per gli schemi mentali che rivelano – in particolare nel caso degli elenchi non si tratta di un semplice affastellamento, di una sommatoria di diritti su una serie di località, ma della consapevole rivendicazione di una sovranità globale –. Essi rivelano una capacità di 'pensare' in termini complessivi il territorio cittadino, e sotto questo profilo ad essi possono essere accostate le iniziative di fondazione di borghi franchi e di insediamenti programmati in genere: iniziative che – è ben vero, e lo si è sottolineato di recente – coprono cronologicamente tutto il secolo XII, diffondendosi ben prima della pace di Costanza, ma hanno pur sempre la loro «fase acuta» con la trentina di fondazioni dell'ultimo decennio del secolo, per proseguire poi nel Duecento[24]. (Di queste fondazioni, al centro di tanti studi, va semmai valutata con maggiore attenzione la distribuzione geografica, estremamente disuguale nell'ambito dell'Italia padana)[25].

[24] A.A. SETTIA, *Le pedine e la scacchiera: iniziative di popolamento nel secolo XII*, in R. COMBA-A.A. SETTIA (edd), *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV* (Da Cuneo all'Europa, 2), Cuneo 1993, pp. 63-64 (anche per la citazione).

[25] Sulla necessità di distinguere «i comuni più 'interventisti' da quelli che espressero in maniera meno sistematica una volontà di modificare gli assetti del popolamento» ha richiamato l'attenzione P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, cit., pp. 327-28. È ovvia al riguardo la prima distinzione di massima fra il Piemonte (sul quale cfr. gli studi di F. PANERO, raccolti in *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale* [Biblioteca di storia urbana medioevale, 2], Bologna 1988, e dello stesso autore, *Villenove e villefranche in Piemonte: la condizione giuridica e socio-economica degli abitanti*, nella citata miscellanea *I borghi nuovi*, pp. 195-217; inoltre, anche se relativo ad un'epoca più tarda, R. COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 123) – ove si delinea, tanto ad Asti quanto ad Alba e a Vercelli, una politica territoriale fortemente segnata da queste iniziative, sollecitata da una condizione di relativo sottopopolamento di partenza e da una concorrenza cittadina e signorile agguerrita ed in grado di rispondere con le stesse armi – ed il Veneto e la Lombardia, e tutto sommato anche l'area emiliana, nelle quali le iniziative di fondazione sono di grande rilievo ma meno numerose (si pensi ai comuni della Marca Trevigiana, ciascuno dei quali non può vantarne più di un paio).

Nella chiave di una sempre più matura consapevolezza della necessità di precisare un ambito territoriale può essere richiamata qui, *en passant*, una fonte ideologicamente e propagandisticamente pregnante come le *legende* dei sigilli comunali, che Benzo d'Alessandria raccolse ai primi del Trecento. In qualche caso esse possono essere datate a questa epoca, e fanno riferimento talvolta, a prova di uno sforzo di definizione, ad oggetti geograficamente trascurabili, come – per fare un esempio – il fiume Musone, il modestissimo corso d'acqua chiamato a segnare il confine tra il distretto padovano e quello trevigiano[26].

1.2. Cenni sul processo di comitatinanza

Nell'esame di quello che – per convenzione storiografica e in omaggio ad uno studio fondamentale di De Vergottini – continuiamo a chiamare 'processo di comitatinanza'[27], cioè il processo di affermazione di sovranità negli ambiti territoriali in via di definizione cui si è accennato, diversi concetti mi pare siano ormai largamente condivisi, a partire da quello ovvio dei limiti degli esiti raggiunti. Mi limito quindi ad alcune rapide enunciazioni. Si riconosce ad esempio una non selettività degli ambiti geografici di espansione, eccezion fatta forse per la priorità accordata ad aree che controllino itinerari stradali importanti dal punto di vista delle comunicazioni commerciali; mentre, in zone più appartate ed economicamente meno rilevanti, in un primo momento almeno l'affermazione di sovranità cittadina si fa sentire in modo minore. Nel caso di Piacenza è evidente, perciò, la differente importanza che il comune cittadino annette, lungo il secolo XII, agli accordi con i Malaspina che controllano il *caminus Ianue* per la Val Trebbia, rispetto all'atteggia-

[26] G.B. CERVELLINI, *I leonini delle città italiane*, in «Studi medievali», XII, 1933, serie II: VI, pp. 239 ss. (pp. 249-50 per Treviso).

[27] G. DE VERGOTTINI, *Origine e sviluppo storico della comitatinanza*, in G. DE VERGOTTINI, *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di P. ROSSI, Milano 1977, I, pp. 5-122; il saggio risale al 1929.

mento che il comune stesso ha nei riguardi della Val Nure o della valle del Ceno[28]. Il luogo comune della grande varietà degli strumenti politico-giuridici attraverso i quali si realizza l'affermazione della sovranità cittadina (patti di cittadinatico con famiglie signorili e con comunità, acquisto di diritti pubblici – spesso da enti ecclesiastici ubicati nella città o nel territorio –, definizione di rapporti feudo-vassallatici o feudi oblati che dir si voglia) copre poi una conoscenza ancora non sufficientemente precisa ed articolata della 'geografia' di queste diverse forme. Lo strumento del cittadinatico per esempio conobbe modalità ed applicazioni svariatissime, ed una diffusione molto larga soprattutto nei comuni emiliani[29], in Piemonte[30], in qualche caso in Romagna[31] e in talune aree della Lombardia; mentre fu meno usato nella pianura padana orientale, a Mantova, a Ferrara (per ovvi motivi, non esistendo una radicata aristocrazia di castello)[32], nel Veneto con l'eccezione di Treviso[33]. La sua fortuna (ma anche il suo limite) in ordine alla pienezza del controllo da parte del comune cittadino, è ovviamente dovuta alla sua duttilità, alla possibilità per i contraenti di

[28] P. RACINE, *Plaisance du X^e à la fin du XIII^e siècle: essai d'histoire urbaine*, Lille-Paris 1979, pp. 276-837, 924-26.

[29] L'elenco riportato dal *Liber grossus et antiquus comunis Regii* è probabilmente uno dei più completi e ricchi, a partire dal 1147; riguarda fra l'altro, non di rado, famiglie e comunità poste al di fuori dell'episcopato.

[30] A titolo di esempio, basti qui rinviare per Asti a R. BORDONE, *Assestamenti del territorio suburbano*, cit., pp. 141-42 (sia per i cittadinatici di famiglie signorili, che per quelli 'collettivi', relativi a comuni rurali).

[31] Ad es., per le imposizioni del comune di Cesena agli abitanti delle terre arcivescovili a «trasferirsi temporaneamente, o in via definitiva, in Cesena, facendovi prendere la cittadinanza», cfr. A. VASINA, *La città e il territorio*, cit., p. 148.

[32] Cfr. *infra*, nota 153 e ss. e testo corrispondente.

[33] A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca Veronese*, Verona 1991, pp. 221-26; D. RANDO, *Dall'età del particolarismo al comune*, in *Storia di Treviso*, II: *Il medioevo*, a cura di D. RANDO-G.M. VARANINI, Venezia 1991, pp. 69-70. Restano sempre fondamentali, per la ricchezza dei dati e la chiarezza dell'analisi, le ricerche di G. BISCARO: *Il comune di Treviso e i suoi antichi statuti fino al 1218*, in «Nuovo archivio veneto», NS, I, 1901, t. 2, pp. 95-130; II, 1902, t. 3, pp. 107-46; III, 1903, t. 5, pp. 128-60.

dosare gli impegni reciproci rispettando per grande parte, anche in modo esplicito, le prerogative legate alla signoria fondiaria ed avocando al comune cittadino solo gli aspetti più significativi della *iurisdictio*, come l'amministrazione della giustizia criminale, alcune imposte, talvolta il controllo militare del territorio. Bene documentato è sotto questo profilo, lungo il XII secolo, il caso di Bologna, che non impone frequentemente cittadinatici, ma attrae comunque la nobiltà del contado e stringe a partire dal 1123 una lunga serie di patti di sottomissione (con comunità di villaggio, comunità cittadine, enti ecclesiastici, oltre che con famiglie signorili[34]). In altri casi, come accade frequentemente per esempio a Verona[35], o anche a Bergamo, il comune cittadino favorisce e garantisce (con la mediazione dei suoi consoli, o addirittura con prestiti in denaro) la pratica del riscatto dei diritti giurisdizionali dai signori (specialmente se si tratta di enti ecclesiastici cittadini) da parte delle comunità rurali: alla liberazione dalla soggezione ai *domini* segue non di rado un formale assoggettamento al comune urbano.

2. *Ripartizione del distretto cittadino e assetto fiscale*

2.1. Una nuova geografia amministrativa

Contestualmente e contemporaneamente al riconoscimento della *superioritas* politica e giurisdizionale, si provvede a definire – nell'arco di un lasso di tempo relativamente ampio, tra XII e XIII secolo – una nuova geografia amministrativa e

[34] Basti qui il rinvio a F. BOCCHI, *Il comune di Bologna e i signori del contado*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», NS., XXXII, 1982, pp. 79-94 (e cfr. il saggio della stessa autrice citato qui sotto, nota 59); A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna 1975, pp. 29-46 ss. (la ricerca risale al 1910).

[35] Per le premesse nel XII secolo, cfr. A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca Veronese*, cit., p. 186 ss., ma in particolare, dello stesso autore, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983, pp. 42-45, con rinvio a studi precedenti.

fiscale dei distretti cittadini in formazione, con la creazione di quadri territoriali intermedi fra il distretto nel suo complesso e i singoli villaggi o castelli, funzionali all'esercizio delle prerogative del comune cittadino. È prassi generalizzata o la suddivisione del territorio sulla base del prolungamento delle ripartizioni urbane (in quartieri, o *squadre*, o *fagie*), o l'individuazione di aree omogenee per caratteristiche geografiche, ad esempio con riferimento all'idrografia del territorio (come i sette *colonelli* del distretto veronese, o le sei porzioni in cui è diviso il territorio piacentino). Si tratta di una novità estremamente significativa: queste strutture territoriali avranno una vitalità lunghissima, ben superiore al declino dell'autonomia politica cittadina. Persino in età moderna, fra Quattro e Cinquecento, l'organizzazione degli enti territoriali – cioè di quelle istituzioni rappresentative, che furono chiamate a gestire i rapporti fiscali ed amministrativi con la capitale provinciale, nell'ambito dello Stato regionale lombardo o veneto – si modellerà su queste circoscrizioni (a Bergamo, a Verona, a Pavia, a Vicenza, a Brescia).

Esplicito riferimento alla ripartizione delle comunità del distretto per porte è attestato per Cremona, nel 1169[36]; segue l'introduzione dei quartieri adottata dal comune di Treviso prima del 1185[37], e altre analoghe iniziative assunte da altri comuni entro il primo terzo del secolo successivo. A Reggio Emilia la quadripartizione per porte esiste prima del 1204, con elencazione dei *foci fumantes* attestata anche qualche anno avanti; a Bologna fu applicata nel 1223 al distretto la suddivisione in quartieri pochi anni prima introdotta per la città[38]; la ripartizione del distretto di Bergamo (da ricollega-

[36] *Codex diplomaticus Cremonae*, a cura di L. ASTEGIANO, I, Augustae Taurinorum 1895, p. 444 («... de qua porta ille locus est»).

[37] A. CASTAGNETTI, *L'ordinamento del territorio trevigiano nei secoli XII-XIV*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte (Treviso, 31 agosto-3 settembre 1979)*, Treviso 1981, pp. 79-87.

[38] A.I. PINI, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo* (Quaderni culturali bolognesi, 1), Bologna 1977, p. 10.

re in modo diretto al governo popolare) risale al 1230-33[39]. È utile ricordare che forme di suddivisione del territorio soggetto sono adottate anche da centri semi-urbani (come le due 'quasi-città' della Marca Trevigiana: Conegliano che non più tardi del 1261 suddivide il suo territorio in *centenari*[40], e Bassano del Grappa). L'esemplificazione potrebbe continuare, anche se non sempre è possibile datare con precisione l'introduzione di queste circoscrizioni, talvolta rivelate solo dalla prassi notarile. Per il distretto veronese, per esempio, le menzioni esplicite dei *colonelli* o *contrate*, le ripartizioni (su base geografica) in cui è organizzato il distretto, sono piuttosto tarde[41], ma lo spoglio della documentazione privata del secolo XII lascia intendere l'azione assai incisiva del comune cittadino: abbandono della denominazione di *fines*, *iudiciaria*, *comitatus gardensis* regolarmente usata dall'alto medioevo, e generalizzazione della denominazione di *Gardesana* ad indicare la circoscrizione che il comune di Verona acquistò dall'impero nel 1193[42]; adozione della de-

[39] A. MAZZI, *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo 1887, p. 110; dello stesso autore, *I confini dei comuni del contado. Materiali per un atlante storico del Bergamasco*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XVI, 1922, p. 3. Per un esempio analogo, anche se un po' più tardo, cfr. M. CALZOLARI, *Un documento delle lotte per l'egemonia nel contado della tarda età comunale: i «confines totius episcopatus Mutine»*, in «Atti della Deputazione di storia patria per le province modenesi», s. XI, IV, 1982, pp. 77-114.

[40] A. VITAL, *Origini di Conegliano e del suo comune (Ricerche)*, in «Archivio veneto», serie V, XIX, 1936, pp. 67-69.

[41] Non figurano, a quanto consta, nel *Liber iuris civilis urbis Veronae*, redatto nel 1228 (vedi l'edizione curata da B. CAMPAGNOLA, Verona 1728). Per l'uso di *contrata*, cfr. *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323 (cod. Campostrini, Bibl. Civica di Verona)*, a cura di G. SANDRI (Monumenti storici pubblicati dalla r. Deputazione di storia patria per le Venezie, Nuova serie, vol. III), Venezia 1940, I, p. 109 (l. I, st. CXXVII).

[42] A. CASTAGNETTI, *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia*, in «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, pp. 736-743; dello stesso, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in G. BORELLI (ed), *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona 1983, I, pp. 65-71 (par. 8, «Dal comitato di Garda alla Gardesana»).

nominazione di *Fiumenuovo* per l'area orientale del distretto, in parte strappata al comitato vicentino in una guerra di metà secolo XII[43]; adozione della denominazione di Valpolicella, nuova circoscrizione che soppianta due precedenti distretti di valle, di tradizione altomedioevale[44].

Meno generalizzata, ma pure non rara, è invece l'adozione ai fini dell'amministrazione civile – funzionale ai medesimi scopi, di creazione di strutture d'inquadramento intermedie – del supporto territoriale delle circoscrizioni ecclesiastiche. Per le sue dimensioni, la pieve rurale poteva essere adatta a fare da 'ponte' fra il quartiere e la singola *villa*: così accade a Treviso, ove dai primi del Duecento si adotta, internamente ai quartieri, una ripartizione in *regule* e pievi, con i funzionari del singolo comune rurale soggetti al *meriga* della *villa* che è *caput plebis*, e che ripartisce gli oneri fra le varie *regule* della circoscrizione pievana, responsabili in solido verso il comune urbano dei danni dati, dell'adempimento di quanto richiesto in materia di lavori pubblici e reclutamento[45]. Ben noto è poi il caso del contado milanese, reso noto dal Violante, ove negli anni '40 del Duecento si usa il termine di *capitaneaticus* nel senso di circoscrizione finanziaria corrispondente ad un piviere, con la riutilizzazione a fini amministrativi civili di un «ambito istituzionale ecclesiastico»[46].

[43] A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di S. Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII* (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 23), Roma 1976, pp. 33-34.

[44] A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984, pp. 121-24 («La Valpolicella, creazione del comune cittadino»).

[45] A. CASTAGNETTI, *L'ordinamento del territorio trevigiano*, cit., pp. 80-85; G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale* (Fondazione Benetton. Studi veneti), Venezia 1990, p. 23.

[46] Basti qui il rinvio a C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 421-22. La ricerca risale al 1977.

A latere di questa constatazione, e spostandosi al livello più elementare, ma non meno importante, della tecnica ubicatoria notarile, si può anche osservare che in alcuni casi il riferimento alla circoscrizione ecclesiastica prevale solo nella fase di transizione ad un definitivo ordinamento amministrativo di matrice cittadina: quando è venuto meno il riferimento alle giurisdizioni signorili, ci si aggrappa alla terminologia di matrice ecclesiastica. Proprio l'abbandono delle denominazioni «in plebatu», «in territorio plebis» e simili a favore dell'adozione di formule ubicatorie rigide, assolutamente standardizzate nella prassi notarile di un singolo distretto («in pertinentia», «in curia et pertinentia»), è un indizio importante di conseguita uniformità[47]. Nella stessa direzione va letta la predisposizione di complessivi strumenti di conoscenza e di 'governo del territorio': si può ricordare il «liber instrumentorum confinium territorii Pergamensis» del 1234, nel quale i comuni rurali «distinguant ac dividant ac definiant ac terminent sua territoria ab aliis territoriis cum quibus confiniant... distinguendo territoria»[48]. Occupandosi di questi anni così significativi nella storia del distretto bergamasco, in riferimento a provvedimenti paralleli a questo (nella fattispecie, il controllo dell'elezione delle magistrature dei comuni rurali e il controllo sulla vendita dei beni d'uso comune), il Mazzi ne ne traeva una conclusione che oggi nessuno sottoscriverebbe, secondo la quale nel 1222 «appare veramente costituita la giurisdizione piena e unitaria di Bergamo comunale sul suo territorio». Una eccessiva perentorietà, senza dubbio: ma che in questo come in altri casi prende spunto da provvedimenti amministrativamente importanti, dal forte impatto simbolico, indicativi di consapevolezze e di volontà molto precise, se non di risultati definitivamente acquisiti.

Un'altra spia da tenere sott'occhio, perché testimonia l'introduzione di elementi di astrazione, di un 'pensare' il di-

[47] Ciò è rilevabile solo sulla base di ricerche micro-analitiche; per l'esempio (veronese) cui ci si riferisce nel testo, cfr. G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 92-94.

[48] A. MAZZI, *I confini dei comuni del contado*, cit., pp. 6-8.

stretto che prescinde dalla dimensione fisica del territorio, è lo svincolamento da quella mera aderenza alla realtà geografico-territoriale che domina inizialmente nell'organizzazione per quartieri. Lo si rileva a Como[49], dove la suddivisione del distretto in quattro quartieri è attestata al 1240: più che la circostanza come s'è visto non rara dell'adozione della struttura pievana come elemento-base, è rilevante che, abbandonando un criterio di contiguità territoriale a favore di un criterio di perequazione fiscale, si inseriscano i comuni rurali, in più casi, in quartieri diversi da quello territorialmente pertinente[50]. Analoga prassi si segue a Bergamo, ai primissimi del Duecento, «solomodo tamen in fodris et oneribus imponendis in futurum per comune».

2.2. L'inquadramento fiscale del distretto

La divisione per quartieri presuppone in genere, o accompagna, l'applicazione o la regolarizzazione di procedure di estimazione, che a loro volta comportano l'introduzione del principio della responsabilità in solido, da parte del comune rurale, per gli oneri tributari (oltre che per i danni inferti alle proprietà fondiarie dei cittadini)[51]. Quando si effettua lo spoglio sistematico della documentazione del secolo XII, si ricavano spesso nuovi dati sui tempi e sui modi con i quali i governi cittadini si sostituiscono ai signori locali nell'esazione del fodro, e si può anticipare in modo significativo l'introduzione di procedure 'regolari'. Lo dimostra il caso di Pavia:

[49] Ove sin dal 1198, ai fini dell'amministrazione della giustizia civile, si era suddiviso il territorio soggetto al comune cittadino in tre fasce, sulle quali la giurisdizione dei consoli si esercitava in misura decrescente (L. PROSDOCIMI, *Problemi sulla formazione e sull'ordinamento del territorio di Como*, in *Atti e memorie del secondo congresso storico lombardo*, cit., p. 244).

[50] *Ibidem*, p. 245; cfr. anche E. BESTA, *Per la storia del comune di Como*, in «Archivio storico lombardo», LVIII, 1931, p. 413.

[51] Sottolinea l'importanza di questo specifico punto ad es. A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni*, cit., pp. 104-105.

secondo testimonianze rese nel 1184, per esempio, nel 1159-1160 il comune cittadino raccolse il fodro nella località di S. Marziano «unum... per libram et alium per estimationem», e nel 1168 i consoli pavesi procedettero all'esazione del fodro *per libram* nella località di Parpanese[52]; né mancano altri dati per i decenni successivi (1181 e 1193)[53], sino ai già citati elenchi di metà Duecento[54]. Anche a Verona, discende da motivazioni fiscali, pur non esplicitate, l'accorpamento nell'elenco delle ville soggette al *districtus* del comune nel 1184 (specialmente per la zona di collina ad insediamento disseminato) di diversi piccolissimi nuclei insediativi[55]; e gli statuti del primissimo Duecento attestano esplicitamente l'esazione della *datia larium*[56]. Ad Asti, forse sin dalla fine del secolo XII esisteva «un estimo proprio delle *ville veteres*», quelle più direttamente e saldamente controllate dal comune urbano[57]. Nei primi decenni del Duecento la documentazione sugli estimi rurali è poi più abbondante ed esplicita, anche se rare sono ancora le ricerche che incrocino fonti normative e fonti archivistiche. Nel Reggiano si ricorda nel 1221 la «prestatio colte et bovaterie et cavamenti et omnium aliarum prestationum et factionum», con l'obbligo di partecipare all'esercito generale e di pagare 3 soldi «de unoquoque foco fumante». A Treviso, ove procedure di estimazione sono applicate, nel distretto, sin dal 1181 (in occasione della sottomissione dei da Camino[58]), nel 1222 la *collecta* è distribuita nel distretto

[52] E. BARBIERI, *Gli estimi pavesi del secolo XIII*, in «Ricerche medievali», XIII-XIV, 1980, p. 68 (nota 23). Questo lavoro supera la precedente ricerca del Soriga (*Documenti pavesi sull'estimo del secolo XIII*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», XIII, 1913, pp. 103-118).

[53] *Ibidem*; cfr. inoltre C.M. CIPOLLA, *Popolazione e proprietari delle campagne attraverso un ruolo di contribuenti del sec. XII*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», NS, XLVI, 1946, pp. 85-93.

[54] Riediti recentemente a cura di C.M. Cantù in A.A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale*, cit., pp. 155-64 (Appendice).

[55] C. CIPOLLA, *Verona e la guerra*, cit., pp. 361-62.

[56] Cfr. ad es. *Liber iuris civilis urbis Veronae*, cit., st. CXC, pp. 144-45.

[57] R. BORDONE, *Assestamenti del territorio suburbano*, cit., p. 160.

[58] D. RANDO, *Dall'età del particolarismo al comune*, cit., p. 77.

«pro podere, secundum magnitudinem divitiarum et personarum», in quote ripartite sui singoli abitanti della pieve e delle ville dai merighi e dai giurati; a Vercelli, infine, nel 1240 (ma forse con antecedenti) si ricorda il «liber consignamentorum comunis Vercellarum in quibus cives nobiles ac castellani ac burgi, ville ac loca civitatis et districtus Vercellarum consignaverunt sua bona mobilia et immobilia». La ripartizione degli oneri è in genere lasciata alla discrezionalità del comune rurale, ma sembrano comunque superate le rudimentali graduazioni di reddito della *boateria*, che distingueva soltanto (come rileviamo in taluni accordi fra comuni cittadini e signori della seconda metà del sec. XII), fra imposizione dovuta *pro pario boum* e *pro bracente*. La ben nota imposizione bolognese del 1235 (che riguardò anche il territorio di Imola), la prima i cui risultati siano stati conservati in un archivio d'ufficio, consente di misurare la maturità alla quale era giunto quel sistema impositivo. Essa affidava l'estimazione a specifici *impositores collectarum* del contado, si agganciava a criteri obiettivi di valutazione, come il numero di fumanti, tendeva a limitare le esenzioni della nobiltà; previde almeno dal 1245 l'esistenza d'un ufficio che vagliasse la posizione degli *exempti* dalle contribuzioni rurali, comunità o singoli (peraltro elencati in appositi registri anche a Brescia, Parma ed altrove)[59]. Tale imposizione presuppone insomma un approccio organico al problema dell'inquadramento fiscale del mondo rurale, che non risulta per quest'epoca documentabile altrove con altrettanta puntualità.

Vi sono altri aspetti degli interventi fiscali dei comuni cittadini nel primo Duecento dei quali sarebbe interessante definire meglio geografia e cronologia, compatibilmente con la situazione documentaria. Un settore abbastanza trascurato è ad esempio quello della fiscalità non monetaria, cioè della

[59] F. BOCCHI, *I debiti dei contadini (1235). Note sulla piccola proprietà terriera bolognese nella crisi del feudalesimo*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1981, in particolare p. 172. Per un quadro complessivo della politica fiscale del comune di Bologna cfr. anche, della stessa autrice, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in «Nuova rivista storica», LVII, 1973, pp. 273-312.

regolamentazione dei lavori pubblici. In diversi contesti è documentato l'obbligo per i titolari di castello e per i sudditi di documentare, «ostendere per cartas» o mediante testimonianze, le «factiones antique» svolte «alicui castello» o spettanti «alicui homini pro castello», e abbastanza precocemente si creano nuovi offici comunali specializzati: segno di indubbia rilevanza della questione e della capacità di organizzare. Anche in questo campo l'atteggiamento del comune è, certo, spesso estremamente prudente. A Bergamo per esempio attorno al 1220, se sono necessarie opere di fortificazione di *castra et loci* del contado, è indispensabile la delibera del comune locale, a maggioranza qualificata. È però abbastanza precoce, in alcune città almeno, la creazione di nuovi offici comunali specializzati; a Padova nel 1234 esiste già un sistema abbastanza articolato, con 12 «divisores laboreriorum villarum» addetti ad una ripartizione dei «laboreria universa secundum consignationes scriptas in volumine statutorum» tra le varie *ville*, con abbinamento tra le ville del distretto e le ripartizioni territoriali urbane. Anche a Bologna i «suprastantes stratis et aquis», competenti per tutto il distretto, sono attestati a partire dal 1233[60].

3. *Il controllo del territorio mediante rappresentanti: podesterie e sedi giurisdizionali decentrate*

Rispetto alle tematiche sinora toccate, al tema della dislocazione nel distretto cittadino di rappresentanti del comune urbano attivi sul piano militare e giurisdizionale è stata riservata, anche nella storiografia recente, un'attenzione tutto sommato meno intensa.

Ciò è dipeso in parte da motivi documentari: ad archivi comunali propensi a conservare piuttosto gli *iura* che la

[60] A. HESSEL, *Storia della città di Bologna*, cit., p. 165 e nota 237. In genere l'istituzione di un ufficio addetto alle strade sembra un po' più tarda (T. SZABÓ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo* [Biblioteca di storia urbana medioevale, 6], Bologna 1992, pp. 87-88).

documentazione ordinaria, è facile che la notizia dell'esistenza di un podestà rurale sfugga, e gli statuti della prima metà del Duecento non forniscono quei quadri sistematici delle sedi giurisdizionali e dei castelli che ritroviamo poi, anche se non spesso, nelle redazioni successive. Per esempio, una notizia importante come quella dell'esistenza di un *potestas Montanee* inviato nella zona appenninica dal comune di Parma nella prima metà del Duecento («que banna possint diminui arbitrio potestatis in tota terra que regitur per potestatem Montanee») è data in modo del tutto occasionale appunto dagli statuti. Gli archivi degli enti ecclesiastici dal canto loro serbano più probabilmente tracce delle imposizioni fiscali, che non dell'esistenza di vicari o podestà.

Ma al di là della sempre necessaria attenzione alle peculiarità locali della 'geografia delle fonti'[61], va anche sottolineato il fatto che la presenza di propri rappresentanti in periferia, una volta che sia stata rivendicata l'esclusività dei tribunali cittadini nelle cause che riguardano i *cives*, non è necessariamente un obiettivo primario del comune urbano. La 'territorialità' del potere signorile, come si sa, è non di rado riconosciuta – talvolta subita, talvolta difesa – dalle istituzioni cittadine medesime, anche se come si sa la tutela comunale si indirizza soprattutto alle forme di signoria fondiaria[62]. Non sono rari provvedimenti espliciti, contro le tendenze di autonomia dei comuni rurali, a difesa delle prero-

[61] Riprendo l'espressione da P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte* (Studi superiori NIS/109, Storia), Roma 1991.

[62] Cfr., a titolo d'esempio, la ricca documentazione offerta da C. STORTI STORCHI, *Diritto e istituzioni a Bergamo dal comune alla signoria* (Università degli studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia del diritto italiano, 10), Milano 1985; ad es. p. 259: «credo quod dominus episcopus et episcopatus habeat districtum et honorem in ipsa valle... tamen dico quod comune Pergami est dominus super omnibus hominibus illius vallis, et sum andatus exigere banna pro comuni in ipsa et per ipsam vallem et non inveni aliquem hominem qui vitaret attendere observare precepta que voluissem sibi facere pro comuni». Cfr. su questi temi l'intero capitolo («Aspetti giuridici della signoria comunale sul territorio rurale», pp. 245-71, con ampia bibliografia).

gative signorili. Nel Bergamasco, per esempio, non solo gli statuti del primo Duecento precisano, come in tanti altri contesti, che «districtales iurisdicionis Pergami possint et debeant facere rationem sub dominis suis inter se», ma nel 1216-19 le comunità rurali sono multate dal comune cittadino perché «presumpserant eligere electores pro potestate eligendo», con detrimento dell'ente ecclesiastico avente diritto. È ben noto poi che spesso i giuramenti dei podestà signorili esprimono la consapevole subordinazione dell'autorità del *dominus loci* alle superiori istanze del comune cittadino e alle sue leggi, secondo le quali («leges, rationes et boni mores») sarà amministrata la giustizia[63]. È logico dunque che in tali casi non si voglia imporre un podestà o un vicario comunale, che non lo si ritenga 'necessario'. La regola è quella della non sistematicità: a fronte di un piccolo numero di officiali inviati d'autorità dal comune urbano, ve ne possono essere altri inviati a richiesta delle comunità soggette. La sostituzione del podestà del comune rurale con l'officiale inviato dalla città, rappresentante esplicito del comune cittadino, è spesso tutt'altro che chiaramente individuabile.

Un tratto comune è comunque la diffusione precoce, in diversi distretti, di magistrature inizialmente militari e poi civili, con prerogative abbastanza ampie, nelle zone margi-

[63] Fra i tanti esempi possibili, trascrivo la limpida formula adottata nel 1226 da Olderico Visconti di Verona, eletto podestà di Palù di Trevenzuolo, *villa* del distretto veronese soggetta al monastero di S. Giorgio in Braida di Verona: «Iuro ego ad sancta Dei ewangelia quod bona fide sine fraude, ut vicarius vicecomes potestas et nuncius domini Viviani prioris ecclesie Sancti Georgii in Braida, pro ecclesia Sancti Georgii in Braida regam comunitatem et singularitatem ville Paludis, honor et iurisdictio generalis cuius ad predictam ecclesiam spectat, et rationem inter ipsos homines et etiam aliis de ipsis hominibus conquerentibus faciam secundum leges et racionem et bonos mores et secundum statutum civitatis Verone; et sententias latas per dominum priorem vel eius nuncios aut potestatem vel vicarios hic retro a quibus non fuerit appellatum et si fuerit appellatum quod fuerint confirmate vel appellationi remisse attendi faciam, et rationes et iura ecclesie Sancti Georgii in terra et curte et pertinentia Paludis manutenebo donec in regimine fuero» (Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura Veneta, S. Giorgio in Braida*, perg. 9207).

nali del distretto (in montagna, ai confini), più recentemente conquistate o assoggettate e il cui reggimento si prospetta per fattori diversi (fra i quali, senza dubbio, l'eventualità che tali castelli diventino sede di fuorusciti) delicato o problematico.

Nel distretto bolognese, oltre che in quello citato di Parma, abbiamo così tre *potestates Montanee* a partire dal 1205, a Casio e poi a Belvedere e Scaricalasino; e un po' più tardi un funzionario con prerogative analoghe nelle terre ex matildiche di Medicina e altri due nel contado di Imola, che è a tutti gli effetti parificato alle *terre comitatus Bononiensis*. Comuni come Piacenza, Parma e Como, compiono sforzi precisi in questa direzione, anche perché la montagna appenninica o alpina è *il* punto debole degli itinerari commerciali terrestri. Nel piacentino tra il 1218 e il 1244 è in Val Trebbia[64], in val Nure, e in Val di Ceno che sono documentati podestà cittadini; essi esercitano azioni di controllo sui comuni rurali locali e ricevono i *sacramenta sequiminis*. A Parma, che nel 1221 stipula un importante accordo col vescovo acquisendo tutte le sue giurisdizioni, nelle quali il comune potrà esercitare «illud quod faciunt in aliis terris que ad episcopatum non pertinent», eccetto quattro soli castelli, si distingue fra i podestà inviati dal comune urbano eletti *ad brevia* quello di Berceto, che ha particolari prerogative. Gli statuti del 1255 poi menzionano otto sedi officiate, in genere ubicate ai confini, fra cui – circondata da particolari cautele – quella di Borgo San Donnino; ma ricordano anche i podestà inviati a richiesta delle ville soggette, con rispetto delle circoscrizioni signorili: «Si potestas sit alicuius castri, quod possit esse potestas tocius curie», se lo vuole la maggioranza. Il comune di Como pose dei *potestates* a partire dal 1205 nei *castra* già vescovili, come Chiavenna in Valtellina (oltre a Tresivio e Bellagio; *potestates Cumarum* incontriamo poi anche in altri borghi importanti, ma la maggior parte dei *loci* rimase sotto propri decani[65]).

[64] P. Racine, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle*, cit., pp. 931-32.

[65] E. Besta, *Per la storia del comune di Como*, cit., p. 420.

Del resto, nella stessa direzione di un regime particolare attribuito alle zone marginali del distretto cittadino deve essere letta la creazione di quelle 'zone di rispetto', dette *Comarche* o *Capita Marchie* o simili, all'interno delle quali vigono più severe norme per l'alienazione di beni fondiari e di diritti pubblici ai cittadini (laici e chierici) delle città vicine. In taluna di queste *comarche* (documentate nei territori di Parma, Pavia, Novara) viene eletto addirittura un podestà, con l'ovvio scopo, esplicito o no, di provvedere alla sicurezza[66].

Ma questi sforzi non si indirizzano certo alla totalità del distretto. Quanto lentamente penetri nella mentalità del ceto dirigente comunale del Duecento la prospettiva di un controllo sistematico e puntuale del territorio mediante propri funzionari, e quanto radicata invece quella che potremmo chiamare la mentalità dei cittadinatici, lo può provare ancora un esempio parmense: se una famiglia signorile garantisce la disponibilità del castello, guarnito e sguarnito, il podestà non venga inviato, «et propterea non gravetur commune Parme de potestate ibi eligendo»[67]. L'invio è dunque sentito come un *gravamen*, non come l'esercizio di una prerogativa. Anche a Piacenza, uno statuto dei decenni centrali del Duecento limita la presenza dei podestà comunali, oltre che alle valli del Taro e del Ceno, a Fiorenzuola, Castel S. Giovanni e Bobbio; «et cetere alie potestarie vallium et plani episcopatus Placentie sint casse»[68]. Pure a Bologna, del resto, non è scontato che si eleggano annualmente tutti i *potestates* («Si in consilio firmabitur de ipsis elligendis»). Non stupisce dunque che anche nelle città che avevano più precocemente affermato l'autorità cittadina non ci sia necessariamente particolare solerzia o sistematicità nel prevedere l'invio di rap-

[66] Ha richiamato di recente l'attenzione su questo termine e su queste 'strutture' territoriali A.A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale*, cit., pp. 152-54.

[67] *Statuta communis Parme digesta anno MCCLV*, Parma 1856, p. 22 (anno 1859; si tratta del castello di Bargone).

[68] *Statuta antiqua comunis Placentie*, Parma 1855, p. 246 (st. LXXIV del libro I).

presentanti nel distretto. Negli statuti di Verona del 1228 il comune cittadino riserva sì le cariche ai cittadini veronesi («ne exteri potestarias villarum Veronae percipiant»), determina le norme per l'elezione dei podestà alle ville che lo richiedano (affidata a tre *cives* estratti a sorte in consiglio), regola il sindacato; ma impone in modo esplicito solo un *potestas*, quello destinato a risiedere in un centro (non appartenente, tra l'altro, in senso proprio al distretto cittadino) nevralgico per la sicurezza dei commerci e il controllo strategico della via d'acqua dell'Adige (Badia Polesine): che deve essere un *mercator Verone*[69]. Sempre nel territorio veronese, a Cerea, in un grosso castello soggetto alla dominazione del capitolo della cattedrale, il podestà continua invece ad essere scelto, prima e dopo il riscatto dei diritti giurisdizionali da parte della comunità e l'assoggettamento al comune cittadino, fra i *milites* cittadini più eminenti, trattandosi di una «bona terra bonis militibus habitata»[70]. Nell'area collinare saldamente controllata dalla città, le comunità che si erano recentemente avvalse della fideiussione del comune cittadino per il riscatto dei diritti giurisdizionali dal proprio signore rurale scelgono da sé sole, negli anni '40 del Duecento, un *civis veronensis* come podestà[71].

Affermazione di sovranità e tendenziale definizione territoriale dei limiti del distretto; introduzione pressoché sistematica di ripartizioni territoriali funzionali alle imposizioni fiscali; intermittente e irregolare presenza di giurisdicenti e di presidi militari: i problemi e i settori di intervento che ho

[69] *Liber iuris civilis urbis Veronae*, cit., st. CXCIV, p. 148 (e per lo stretto controllo esercitato in questi anni su quest'area, cfr. anche A. RIGON, «*Franchavilla mercatorum*». *Mercanti veronesi, abbazia della Vangadizza e un'impresa di bonifica del primo Duecento*, in «Archivio veneto», CXVI, 1985, pp. 5-32). Gli altri statuti citati sono il CLXXXI e il CXCVIII.

[70] Cfr. G.M. VARANINI, *Tramonto di una signoria rurale. Il castello di Cerea fra XII e XIII secolo*, in corso di stampa (Trento 1994).

[71] Cfr. G.M. VARANINI, *Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano (1239-1259)*, in G. CRACCO (ed), *Nuovi studi ezzeliniani* (Nuovi studi storici, 21*), Roma 1992, I, pp. 115-65.

rapidamente toccato sono alcuni fra quelli che, nel corso dei primi decenni del Duecento, *tutti* i comuni cittadini, maggiori o minori, impostano, con un approccio in qualche misura omogeneo. È una fase ricca di origini, incisiva e fluida ad un tempo. Il momento del maturo regime podestarile è del resto un momento essenziale della circolazione di modelli politici e culturali, della creazione di un insieme omogeneo di valori, di una *koiné* politica[72]: anche se di quella circolazione sarebbe interessante puntualizzare, se è possibile farlo, qualche aspetto del *regimen districtus*, oltre che quelli del *regimen civitatis*. Né meno interessante sarebbe precisare i tempi e i modi con i quali la consapevolezza di avere ampliato in via definitiva il proprio controllo del distretto diviene nel Duecento uno specifico elemento costitutivo dell'ideologia municipale, come accade a Bologna[73].

Il problema che ora si pone è quello di calibrare omogeneità e scarti nella fase successiva, a partire grosso modo (ma il *terminus post quem* è ovviamente molto variabile) dalla seconda metà del Duecento. Anche laddove il processo di disciplinamento e di organizzazione del distretto cittadino arriva a maturazione, ciò accade con *décalages* cronologici molto consistenti e secondo modalità diverse da zona a zona. A questo tentativo sarà dedicata la seconda parte della presente ricerca, sulla base – come accennato in premessa – di una valutazione comparativa che incroci elementi geo-politici e dinamiche istituzionali.

[72] Basti qui richiamare E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi*, II 2: *Popoli e strutture politiche*, cit., pp. 461-70 (bibliografia alle pp. 487-88).

[73] Per non parlare del falso privilegio teodosiano, che è databile proprio sulla base della tempestiva citazione della precaria conquista del Frignano ai danni di Modena, non è infatti un caso che nella redazione volgare della vita di san Petronio si inserisce l'estensione del territorio soggetto alla città tra le richieste che il vescovo avrebbe rivolto all'imperatore Teodosio («perché ella non àe de contado se no trea miglia, de torno in torno»).

III. I distretti veneti, lombardi ed emiliani tra la seconda metà del Duecento e la fine del Trecento: divaricazione di modelli, difficoltà, successi e fallimenti nel processo di organizzazione del territorio

1. *Il minimo comune denominatore amministrativo*

Nel complesso giudizio storiografico sui rapporti fra città e contado nell'Italia centro-settentrionale a partire dal secondo Duecento, si è insistito spesso sui concetti di «tramonto del sistema degli stati cittadini», di «rovine degli stati cittadini», di «crisi delle libertà comunali», di «controllo debole e incerto della città sul contado in molte aree della penisola a partire dalla seconda metà del secolo XIII»[74]; altri ha usato l'espressione «scollamento del contado»[75], sempre dunque aderendo all'idea di una crisi, del venir meno di un assetto che in qualche modo aveva raggiunto un suo equilibrio. Per molte città in effetti le difficoltà delle istituzioni comunali nel controllo del distretto sono fra Due e Trecento evidenti, a seguito delle lotte di fazione, del fuoruscitismo, del rinnovato – e in certe aree mai venuto meno, o sviluppatosi nel corso del Duecento – vigore di poteri signorili. Su questo torneremo fra breve. Va tuttavia richiamato, preliminarmente, un fatto di centrale importanza.

La sottolineatura della instabilità delle istituzioni politiche nella lunga e travagliata fase delle lotte di fazione cittadine e intercittadine, non deve infatti togliere spazio all'analisi di quelle istituzioni, di quei rapporti, di quelle procedure che, svuotati finché si vuole di significato politico, nondimeno

[74] G. Chittolini, Introduzione, in G. Chittolini (ed), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento* (Istituzioni e società nella storia d'Italia, II), Bologna 1980, p. 9. Cfr. anche, dello stesso, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, nella sua raccolta di studi *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV* (Piccola Biblioteca Einaudi, 375), Torino 1979, pp. 10-11. Il saggio risale al 1970.

[75] A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni*, cit., p. 113.

inquadrano, e continueranno per secoli ad inquadrare, i distretti cittadini. Distinguere politica e amministrazione, imponendo alle istituzioni duecentesche la nettezza di categorie 'moderne', sarebbe una forzatura. Occorre tuttavia dedicare attenzione adeguata, nelle ricerche dedicate alle singole città, al fatto che gli ordinamenti che le città padane hanno impostato nei loro distretti nei decenni iniziali del Duecento hanno una loro propria dinamica, una inerzialità, che continuano in qualche misura ad agire (sia pure con velocità diverse nei diversi settori) durante e dopo la «crisi delle libertà comunali», col sostanziale consenso della popolazione urbana: e ciò a prescindere dalle caratteristiche del regime politico (popolare, oligarchico, tirannico-signorile), che si verrà affermando[76]. Competenze e strutture in materia annonaria o fiscale, o di prestazioni d'opera imposte alle comunità, o altro ancora, possono continuare a svilupparsi nella porzione di distretto effettivamente controllata dalla città, pronte ad essere applicate anche nelle aree eventualmente recuperate alla sovranità cittadina durante le lotte di fazione e le connesse vicende politico-militari.

Occorre attenzione, in altre parole, a non applicare meccanicamente ed ovunque a tutti i settori della vita cittadina quei parametri di instabilità che, per comune consenso, sono elementi validi di interpretazione delle vicende politico-istituzionali, pur essendo evidenti ed ovvie le interferenze fra i due piani. In questa direzione non sono mancate, anche nelle ricerche recenti, sollecitazioni significative e richiami di carattere generale. Analisi importanti sono state dedicate a singole tematiche: ad esempio alla politica annonaria[77], in

[76] Oltre a A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni*, cit., pp. 133-34, 140-80, cfr. in particolare le rapide, ma efficaci osservazioni di R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)* (Documenti della storia, 40), Torino 1984, pp. 209-11.

[77] Sia per aree regionali, la cui evoluzione non è facilmente generalizzabile (S. COLLODO, *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale (secoli XIII-XVI)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV. Dodicesimo convegno di studi [Pistoia 9-12 ottobre 1987]*, Pistoia 1990, pp. 383-415; F. BOCCHI, *La politica annonaria delle*

ordine alla quale è possibile a partire dalla seconda metà del Duecento effettuare qualche riscontro concreto (creazione di magistrature di *domini bladi*, uso di *scripture publice* per certificare il commercio di cereali; anche se *impositiones blave* sono in qualche caso attestate sin dall'ultimo scorcio del secolo XII, e subito dopo, nel 1207, un *officium blave*[78]) sull'applicazione della rigida normativa protezionistica prevista dagli statuti sin dalla prima metà del secolo. E altri settori potrebbero essere utilmente esplorati nell'ambito fiscale. Sarebbe importante, così, sapere di più sui primordi dell'imposizione del sale, che si avvia spesso ad assumere un alto grado di generalizzazione, con immunità ed esenzioni totali di solito piuttosto limitate (al massimo si concede di pagare una quota forfettaria) ed è quindi veicolo, con le «descriptiones bladorum et vini» e ovviamente con l'estimo, di una conoscenza e di un controllo analitico del distretto anche in presenza di allentamenti dell'unità giurisdizionale. Le prime attestazioni di una sua generalizzazione, per comunità e non ancora per teste, sono comunque abbastanza tarde, non anteriori alla seconda metà del Duecento[79]. Va

città emiliane, in F. BOCCHI, *Attraverso le città italiane nel medioevo*, cit., pp. 125-42), sia in quadri molto generali (C.M. DE LA RONCIÈRE, *L'approvisionnement des villes italiennes au Moyen Âge*, in *L'approvisionnement des villes de l'Europe occidentale au Moyen Âge et aux temps modernes*, Auch 1985, pp. 33-51).

[78] Questi riferimenti al caso di Milano sono citati da H. KELLER, *Veränderungen des bäuerlichen Wirtschaftens*, cit., p. 352 nota 37.

[79] A Milano si ha notizia nel 1272 della distribuzione di quote di sale alle comunità rurali; anche a Piacenza e Parma, dove ancora nel 1249 le saline di Salso erano state infeudate da Federico II ad Uberto Pallavicini, l'assunzione del monopolio da parte del comune è databile a fine Duecento (P. CASTIGNOLI, *Il monopolio del sale e la finanza dei comuni di Parma e di Piacenza*, in «Bollettino storico piacentino», LXII, 1967, pp. 20-25). In generale cfr. J. LE GOFF, *La fiscalité du sel dans les finances des communes italiennes du Moyen Âge*, in *XIe congrès des sciences historiques*, Stockholm 1960; J.C. HOCQUET, *Le sel et le pouvoir de l'an Mil à la Révolution française*, Paris 1985). Gli studi, almeno per le città tributarie del sale marino, sono in genere più attenti alla produzione e al commercio che non all'uso fiscale della risorsa e siamo abbastanza lontano dall'avere un quadro compiuto.

poi in generale segnalata la tendenza ad uniformare alla generalità delle *ville* del distretto i borghi franchi, che perdono in più casi le loro prerogative di separazione e di privilegio.

L'esemplificazione potrebbe continuare; c'è un largo spazio da coprire, specie attraverso analisi monografiche[80]. Ma occorre ora vedere in quale misura, su questo robusto *continuum* di ordinaria amministrazione, influisce la crescente (ma non uniforme, né generalizzata) instabilità delle istituzioni politiche cittadino-comunali, a sua volta diversamente influenzata dall'evoluzione politica generale della seconda metà del Duecento e della prima metà del Trecento. In ciascuna delle tre aree 'regionali' prese in considerazione, le due variabili costituite dalle lotte di partito interne e dall'azione più o meno incisiva delle potestà universali si combinano in modo differenziato, facendo riemergere, città per città, le stigmate, i caratteri originari di *ogni* rapporto fra città e territorio: e sia pure sempre al di sotto della non superficiale né ininfluente patina della costruzione duecentesca del distretto cittadino[81]. Le forme di organizzazione del territorio rurale alternative all'abbozzato ordinamento cittadino – le signorie rurali, le comunità di valle, ecc.: forme di organizzazione non necessariamente residuali – convivono perciò secondo modalità e gradazioni diverse con esso ordinamento: più o meno autonome fiscalmente e giurisdizionalmente, in alcuni distretti soggette ad una erosione più o meno lenta,

[80] Contributi utili forniscono talvolta le porzioni dedicate al medioevo delle storie di città, un 'genere storiografico' in sviluppo nell'ultimo decennio: fra i centri per i quali sono in corso (o concluse) iniziative editoriali scientificamente significative, si possono ricordare Pavia, Vicenza, Treviso, Piacenza, oltre alle città romagnole citate alla nota 6.

[81] Come è stato infatti recentemente osservato, uno dei «problemi sostanziali» – da chiarire caso per caso – per la storia dei rapporti fra città e territorio nell'Italia centrosettentrionale resta proprio «il peso che differenti fisionomie ed 'origini' delle relazioni città-territori possono avere esercitato sugli svolgimenti successivi, del Due e del Trecento»: P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, cit., p. 316.

altrove pienamente vitali. La rete circoscrizionale cittadina, perciò, si completa più o meno rapidamente, e con diversa incisività; talvolta, non si completa affatto.

2. *La Marca Trevigiana nel Due-Trecento: successi e fallimenti nel compimento dell'organizzazione distrettuale*[82]

2.1. L'assestamento territoriale della Marca nell'assenza di poteri sovralocali (1260-1311)

La riorganizzazione territoriale impostata da Federico II fra gli anni '30 e '40, con la creazione di vicari imperiali nella Lombardia e nella Marca Trevigiana, non poté avere esito duraturo[83]. Quanto alla dominazione sovracittadina di Ezzelino III da Romano, che interessa Padova, Vicenza e Verona per il ventennio successivo (1239-1259 c.), le ricerche recenti ne hanno in parte mitigato la tradizionale interpretazione antiurbana, di 'rivincita' delle forze rurali sulla città[84]. Come ricorda Rolandino da Padova, il da Romano sapeva bene quanto fosse essenziale «in werris et in discordiis habere

[82] Le pagine che seguono sviluppano alcuni temi già trattati in un mio tentativo di sintesi (G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria [secolo XIII-1329]*, in A. CASTAGNETTI-G.M. VARANINI [edd], *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Verona 1991, pp. 263-422). Cfr. anche A. CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale*, cit., pp. 317-24 (il saggio risale al 1983).

[83] Qualche cenno in G.M. VARANINI, *Federico II e le città della Marca Trevigiana*, in J.C. MAIRE VIGUEUR-A. PARAVICINI BAGLIANI (edd), *Frederick the Second and the Italian cities (International Seminar on Frederick II, III Sem. [Ettore Majorana Center for Scientific Culture, Erice 22-29 settembre 1991])*, in corso di stampa (Palermo 1994, pp. 46-62).

[84] In tale direzione, oltre che in direzione di un restringimento agli anni '50 della dimensione 'tirannica' del dominio ezzeliniano, mi sembra convergano le ricerche su Padova, Verona e Vicenza raccolte in G. CRACCO (ed), *Nuovi studi ezzeliniani*, cit., e dovute rispettivamente a S. Bortolami, G.M. Varanini (cit. *supra*, nota 71), A. Morsoletto.

communia civitatum», controllare i comuni cittadini con il loro apparato fiscale e militare. Il comune di Verona, ad esempio, proprio durante gli anni '40 compì progressi importanti nel controllo del distretto; e «della esperienza accentratrice del pur deprecato Ezzelino fa tesoro il comune padovano», è stato di recente osservato dal Bortolami.

Già queste osservazioni inducono a ritenere che la dinamica dei rapporti fra città e distretto non si interruppe, neppure nei decenni centrali del Duecento. Dopo la fine della dominazione ezzeliniana, poi, si fa particolarmente evidente nella Marca Trevigiana l'assenza di forze in grado di agire su scala regionale. Venezia svolge in questa fase un ruolo di mera pacificazione e di garanzia fra i comuni cittadini, tornati a reggersi 'a popolo'. L'impero è assente, e le ripercussioni della lotta fra Alfonso di Castiglia e Rodolfo d'Absburgo negli anni '70, abbastanza sensibili oltre che ovviamente in Friuli anche in Piemonte e Lombardia, sono nel territorio veneto irrilevanti. Inoltre, si ridusse drasticamente e definitivamente la capacità di agire su scala sovracittadina delle grandi casate aristocratiche ricche di castelli e di solidarietà faziose, le «clare et excellentes domus» (così le chiama Rolandino da Padova) della Marca Trevigiana: estinti i da Romano (dei quali i comuni cittadini si divisero dopo il 1259 terre, castelli, vassalli, *masnade*), banditi i Sambonifacio, gravitanti solo su Treviso i da Camino, venne soprattutto a circoscriversi alla sola area padovana la presenza (più patrimoniale che politicamente attiva) dei marchesi d'Este. Paradossalmente, ma non troppo, avvenimenti verificatisi fuori del territorio della Marca (come la conquista estense di Ferrara nel 1240, e poi l'insignorimento di Modena nel 1264, col conseguente spostamento del baricentro politico della famiglia nel bacino padano) ne segnano perciò in modo decisivo l'evoluzione politico-territoriale[85]. Il secondo Duecento è così per Trevi-

[85] Cfr. sul tema le sintetiche osservazioni di T. DEAN, *Gli Estensi e Venezia come poli di attrazione nella Marca tra Due e Trecento*, in G. ORTALLI-M. KNAPTON (edd), *Istituzioni società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci. Atti del*

so, Verona, Padova e Vicenza un momento decisivo di assestamento delle sfere territoriali. Il venire meno della potenza temporale dei vescovi disinnesca, innanzitutto, la complessa situazione esistente nella porzione orientale della Marca, ove gli scompensi fra distrettuazione civile e distrettuazione ecclesiastica erano stati molto forti[86]. Anche le residue famiglie aristocratiche che controllavano costellazioni signorili zonali, non puntuali[87], e che spesso avevano goduto di una 'rendita di posizione' per essere radicate al confine fra due comitati o due diocesi, sono ora indotte a gravitare in modo definitivo e in qualche modo esclusivo su una ed una sola città, e sono «agevolmente catturabili sotto l'egemonia urbana». Ciò che Salimbene osserva a proposito di un ramo Pallavicino, che tiene il piede in due staffe, fra Parma e Piacenza («isti marchiones sunt, et elegerunt sibi duarum civitatum ad habitandum confinia») e quello che Galvano Fiamma ricorda del grande marchese Uberto («licet nullius urbis esset civis naturalis, sicut est mos nobilium, fuit tamen civis adoptivus» di Bobbio, Parma, Cremona e Milano[88]) non può ormai esser applicato tanto facilmente alle famiglie signorili venete. Così è per i Camposampiero che tendono a gravitare su Padova, per i Tempesta (avvocati del vescovo di Treviso), e in un certo senso per gli stessi da Camino, in riferimento a Treviso; analoghe osservazioni possono essere fatte per famiglie di minore spessore, come i *capitanei* da Lendinara, fuorusciti da Verona, che optano per Padova cedendo i propri diritti si-

convegno, Treviso 25-27 settembre 1986 (Studi storici, fasc. 199-200), Roma 1988, pp. 369-76.

[86] Il territorio della diocesi di Vicenza si incuneava largamente nel comitato padovano; a sua volta, la porzione montana della diocesi di Padova insisteva sul comitato vicentino. Non meno complessa si presentava la situazione nel territorio trevigiano, caratterizzato dalla presenza di più sedi diocesane.

[87] Riprendo questa feconda distinzione da P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in «Bullettino senese di storia patria», LXXXVI, 1979, pp. 16 ss.

[88] *Chronicon extravagans et Chronicon maius auctore Galvaneo Flamma ordinis praedicatorum scriptore mediolanensi*, ab A. Ceruti nunc primum edita, in «Miscellanea di storia italiana», 7, 1869, p. 757.

gnorili[89], o ancora per i più modesti da Crespignaga, radicati al confine fra Padova e Treviso, che assumono in Padova il cognome Alvarotti, perdendo il riferimento al castello[90]. Un altro elemento di potenziale turbativa, cioè il fuoruscitismo politico, è tutto sommato abbastanza debole a Treviso, Vicenza, Verona, inesistentefino al primo Trecento a Padova. Tutto ciò determina rinnovate tensioni intercittadine, determinate in particolare dalla forte capacità espansiva del comune di Padova (assoggettamento di Vicenza, aggregazione di un centro minore di grande rilievo come Bassano al contado padovano, guerre contro Verona – ad esempio per la zona di Cologna Veneta, al confine fra i comitati di Verona, Vicenza e Padova –, espansione territoriale verso l'area del Polesine con l'acquisizione di Lendinara e di Badia Polesine e verso l'area veronese con la costruzione di Castelbaldo): e tali contrasti si polarizzano attorno al dualismo, che è politico ma anche culturale, tra Padova 'guelfa' e Verona 'ghibellina'. Né mancano, ovviamente, altri tentativi di espansione, anche *armata manu* (si pensi ai rapporti fra Treviso e l'area patriarchina, o alle incursioni di Padova e di Verona nel territorio trentino, attraverso la Valsugana e la Val d'Adige). Ma venuta meno, o grandemente e rapidamente calata, la capacità operativa delle *partes* sovracittadine, resta ai quattro comuni cittadini la possibilità di portare avanti il processo organizzativo del proprio distretto, con una intensificazione notevole dell'azione politico-giurisdizionale e fiscale.

Solo dopo il 1311, in conseguenza del complicarsi della lotta politica su scala europea (con la discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo e il progetto egemonico guelfo-papale),

[89] Un cenno in G.M. VARANINI, *La chiesa veronese nella prima età scaligera. Bonincontro arciprete del Capitolo (1273-1295) e vescovo (1296-1298)*, Padova 1988, pp. 139-48, con rinvio alle ricerche dello Hyde (in special modo J.K. HYDE, *Lendinara, Vangadizza e le relazioni fra gli Estensi e il comune di Padova [1250-1320]*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LII, 1963, pp. 3-36).

[90] E. CRISTIANI, *La consorteria da Crespignaga e l'origine degli Alvarotti di Padova*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», I, 1967-68, pp. 179 ss.

forze politiche esterne agiranno nuovamente in modo efficace nel territorio della Marca, esaltando i contrasti sempre latenti fra Verona e Padova e portando alla lunga crisi del trentennio 1310-1339, con il precario successo e la rapida crisi dell'egemonia scaligera sulla Marca: queste forze sono da un lato il fuoruscitismo politico ghibellino che si coagulò attorno a Cangrande I e poi, in forme assai diverse, nei primi anni '30 attorno a Mastino II della Scala, dall'altro le potenze alpine (Federico il Bello d'Asburgo, Enrico di Carinzia-Tirolo)[91], infine la repubblica di Venezia. Nel complesso, tuttavia, la dinamica dei processi di comitatinanza in atto nelle città venete ne uscirà influenzata, distorta o rallentata: ma non radicalmente sconvolta.

2.2. Percorsi diversi nel compimento dell'organizzazione del distretto: Verona, Padova e Vicenza

Verona. Nelle diverse città, in assenza di gravi turbative esterne e dunque nelle condizioni favorevoli cui si è fatto cenno, il progresso dell'organizzazione distrettuale torna dunque ad essere fortemente condizionato dai fattori interni, dalle dinamiche città-contado evidenziatesi in età comunale. Per Verona, ad esempio, non si trattò negli anni '70, sotto il regime di popolo di Mastino I della Scala, che di coronare un processo di affermazione della supremazia del comune cittadino precoce, già piuttosto maturo attorno agli anni Trenta[92], come mostra la redazione statutaria del 1228,

[91] Per l'azione di queste ultime, molto importante nel secondo e terzo decennio del XIV secolo, cfr. J. RIEDMANN, *L'area trevigiana e i poteri alpini*, in *Storia di Treviso*, cit., pp. 253-63, e G. TABACCO, *La politica italiana di Federico il Bello re dei Romani*, in «Archivio storico italiano», CVIII, 1950, pp. 3-77.

[92] È interessante osservare che la ricostruzione del processo di affermazione dell'autorità del comune di Verona nel territorio svolta da L. Simeoni in un articolo dei primi anni '20, tuttora validissimo (L. SIMEONI, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, nella raccolta di

e progredito come si è accennato anche durante la dominazione ezzeliniana[93]. La sostanziale coincidenza della distrettuazione civile ed ecclesiastica, la mancanza nel distretto di insediamenti demograficamente consistenti e in grado di opporsi al centro urbano, la dipendenza di gran parte delle giurisdizioni signorili dagli enti ecclesiastici cittadini (episcopio, capitolo della cattedrale, grandi monasteri), che le avevano infeudate alle grandi famiglie aristocratiche, spesso anche di estrazione mercantile, della prima età comunale, avevano portato sin dal primo Duecento alla precoce e rapida liquidazione di queste signorie ecclesiastiche. Esse furono cedute *in toto*, quasi senza colpo ferire, al comune cittadino (in genere mediante il riscatto dei diritti giurisdizionali da parte delle comunità, con l'avallo o il finanziamento del comune urbano). A partire dal 1207, ad esempio, il vescovo di Verona conserverà due castelli, su una ventina che deteneva nel XII secolo; i diritti signorili del monastero di S. Zeno sono per lunghi tratti del Duecento, sin dall'età ezzeliniana, controllati dal comune, e passeranno poi – praticamente senza soluzione di continuità – sotto il controllo degli Scaligeri. Fecero il resto il forte sviluppo manifatturiero della città[94], la notevole consistenza demografica[95], e le profonde trasformazioni della società urbana del Duecento, che

studi dello stesso autore *Studi su Verona nel medioevo*, a cura di V. CAVALLARI, II, Verona 1961 [= «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», X, 1960]), fornì alimento alla riflessione di Federico Chabod (che ne diede conto in una celeberrima rassegna storiografica del 1924). Le peculiarità del 'caso' veronese, che quanto a precocità non ha molti altri termini di confronto nell'Italia padana, ebbero a mio avviso un certo peso nell'indurre lo Chabod a qualche forzatura generalizzante, e lo portarono ad anticipare un po' la piena affermazione cittadina nel contado.

[93] G.M. VARANINI, *Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano*, cit., pp. 115-65.

[94] A. CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990, specie pp. 61 ss.

[95] Per un riesame della documentazione cfr. G.M. VARANINI, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi*, in corso di stampa [Atti del convegno di Cuneo, aprile 1994].

minarono le basi stesse dell'economia signorile. Per farla breve, a prescindere dal regime politico – alla dominazione ezzeliniana tenne dietro il governo delle arti (1259-1277, con *leadership* di fatto di Mastino I della Scala, capitano del popolo, interprete delle esigenze politiche di un robusto ceto 'borghese', come il fratello e successore Alberto), e poi quello signorile (dal 1277, appunto con Alberto I della Scala) – si rileva nel Duecento una lineare crescita nell'organizzazione del distretto cittadino, crescita che giunge a maturazione negli anni '70 (dopo l'estromissione dell'opposizione politica guelfa e il consolidamento del potere scaligero). Esclusiva cittadina e poi scaligera nel controllo dei castelli, conferimento delle podesterie del distretto «ad brevia in consilio maiori», sicurezza ai confini mantovano (grazie all'alleanza strettissima con Mantova bonacolsiana, dal 1272) e trentino (grazie alla signoria 'di strada' degli alleati Castelbarco in Val d'Adige[96], ma anche all'imposizione di propri diretti rappresentanti[97]), definitiva marginalizzazione del fuoruscitismo guelfo[98], strettissimo controllo politico delle istituzioni ecclesiastiche e dei loro diritti signorili, sono tra gli aspetti salienti di questa situazione. Particolarmente significativo è il fatto che l'area collinare e montuosa, che in tutti i distretti della fascia perialpina costituisce ricettacolo e fomite di irrequietudine e di ribellione signorile ed antiurbana, nel distretto veronese del Duecento sia saldamente inserita nel quadro territoriale cittadino e conferisca, al contrario,

[96] G.M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi, e problemi aperti*, in E. CASTELNUOVO (ed), *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, Trento 1987, pp. 17-39.

[97] Nel 1297 Tanduro Fidenzi, appartenente ad una famiglia di antica tradizione comunale, è «vicarius in valle Lagari pro nobili et potenti milite domino Alberto de la Scala generali capitaney [*sic*] populi et comunis Verone», con sede nel castello di Paldo presso Brentonico (Archivio Capitolare di Trento, b. 14, 28; 1297 aprile 10).

[98] È ben noto il ritratto, tramandato da Salimbene, di Ludovico Sambonifacio conte di Verona che negli anni '80 del secolo «ibat solus per mundum...», orgoglioso ma politicamente impotente; ed è altrettanto noto che anche in occasione della discesa in Italia di Enrico VII il guelfismo veronese non contò assolutamente nulla.

sicurezza di gettito fiscale ed annonario[99]. Il controllo di Verona sul suo distretto è così, a fine Duecento, talmente solido da poter sopportare senza troppi traumi quel parziale processo disgregativo, quello 'scollamento' che alcune scelte della signoria scaligera determineranno nel corso del Trecento: la creazione di alcune signorie rurali per un esponente della famiglia scaligera e più tardi per alcune famiglie di collaboratori[100], cui si diede corso senza vulnerare in modo irreparabile la compattezza del distretto[101]; la politica di esenzioni fiscali per il vasto patrimonio (in larga misura di provenienza ecclesiastica) confluito nella fattoria signorile. D'altra parte il venir meno delle condizioni di privilegio delle *ville*

[99] Per due esempi significativi cfr. G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, cit., pp. 90 ss.; dello stesso, *Note di storia medioevale (secoli IX-XIII)*, in E. TURRI (ed), *Grezzana e la Valpantena*, Verona 1991, pp. 120-30.

[100] Per l'ovvia necessità di mantenersi il consenso delle *élites* militari di recente immigrazione o di recente affermazione, nella fase di grande aggressività militare coincidente con il ventennio di dominio di Cangrande I della Scala e con la prima fase della dominazione di Mastino II della Scala, fino alla crisi e alla definitiva decurtazione territoriale dei dominî scaligeri nel 1338. Gli esempi più noti sono quelli della creazione della contea di Valpolicella per Federico della Scala (episodio nel quale hanno influenza peraltro anche i diretti rapporti fra questo autorevole *miles* ed Enrico VII: cfr. L. SIMEONI, *Federico della Scala conte di Valpolicella*, nella raccolta di studi dello stesso autore *Studi su Verona nel medioevo*, III [= «Studi storici Luigi Simeoni», XII, 1961], Verona 1962, pp. 231-46; la ricerca risale al 1903-4), del riconoscimento della preminenza dei da Nogarole nella zona al confine con il Mantovano (cfr. G.M. VARANINI, *La «curia» di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», IV, 1979, pp. 45 ss.), e della concessione ai Bevilacqua della giurisdizione sul castello che da loro prese nome (G. MAROSO, *I Bevilacqua: da radaroli a milites*, in G.M. VARANINI [ed], *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, Verona 1988, pp. 135-42).

[101] Non è certo casuale, al riguardo, che al potente marchese Spinetta Malaspina Cangrande I conceda diritti signorili a Vighizzolo, nel padovano, e non nel territorio veronese (L. CASTELLAZZI, *Spinetta Malaspina [1281 c. – 1352] e i Malaspina di Verona nel Trecento*, pp. 125-34, con rinvio alle ricerche del Dorini; A. BARTOLI LANGELI, *Diplomi scaligeri*, p. 77, ambedue in G.M. VARANINI [ed], *Gli Scaligeri*, cit.).

franche di fondazione comunale (come Villafranca appunto, e Palù) e di quelle ad esse assimilate, che nel contempo si verifica, compensa in parte tale evoluzione. Ad una nuova fase di tendenziale disciplinamento si andrà incontro sotto gli ultimi scaligeri (con la creazione dei capitaniati) e durante la dominazione viscontea (1387-1404)[102]. Certo, la situazione del distretto veronese alla fine del Trecento evidenzia un controllo meno ferreo di quello che ci si sarebbe potuti attendere, vista la precocità e la radicalità degli sviluppi duecenteschi: nel Quattrocento, sopravviveranno (in mano, per lo più, a patrizi veronesi, che avevano acquistato tali *iura* dal governo veneziano, o a qualche condottiere radicatosi a Verona) i numerosi vicariati privati, con diritti di limitata giurisdizione in materia civile, che erano stati gestiti dalla fattoria signorile; sopravviveranno pure alcune giurisdizioni ecclesiastiche e le signorie rurali create nel Trecento per le famiglie filoscaligere, destinate in qualche caso (come Sanguinetto, signoria dei Dal Verme) a crescere d'importanza con la valorizzazione insediativa ed agraria della bassa pianura; sopravviverà almeno nel Quattrocento, pur perdendo via via di consistenza, qualche area di privilegio fiscale per le comunità della montagna, della Valpolicella, della Gardesana[103]. Non si trattava, in ogni caso, di una situazione che mettesse a repentaglio la sostanza del controllo esercitato sul territorio dal mondo urbano nel suo complesso: ma si spiega in questo modo l'esito apparentemente paradossale cui si giungerà nella tarda età veneta, quando (nel Sei-Sette-

[102] Per questi temi mi sia consentito rinviare ad un mio vecchio ed imperfetto lavoro: *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980. Resta sempre utile la ricerca giovanile di L. SIMEONI, *L'amministrazione del distretto veronese sotto gli Scaligeri. Note e documenti*, nella raccolta di studi dello stesso autore *Studi su Verona nel medioevo*, III, cit., pp. 183-209 (già edito nel 1904).

[103] G.M. VARANINI, *Il distretto veronese* cit., *passim*; e ora S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600* (Fondazione Benetton, Studi veneti), Venezia 1991, pp. 121-48 (che integra la mia ricerca con lo spoglio della documentazione degli archivi veneziani).

cento) il territorio veronese – un territorio, come si è detto e ribadito, assai precocemente 'inquadrato' dal comune cittadino – risulta nello Stato di Terraferma di gran lunga il più ricco di giurisdizioni 'feudali', assieme al Friuli[104].

Padova. Assai più lineare è, sul lungo periodo, l'evoluzione del distretto padovano. Sin dal 1200, come ricorda una fonte cronistica, «iurisdictiones seu dominationes magnatum Padue accepte fuerunt per populares ipsius civitatis», e alla data del 1204 si ribadisce «accepte fuerunt pro comune Padue»[105]. Non è facile seguirne l'evoluzione nella prima metà del secolo XIII, anche se è ben nota la progressiva integrazione nel distretto padovano dei territori già soggetti agli Estensi, come la Scodosia di Montagnana, e non mancano indizi della 'tenuta' se non del progresso del controllo del comune urbano nel distretto anche nei decenni centrali del secolo, durante la dominazione ezzeliniana: lo prova l'invio di un podestà cittadino ad Abano[106], qualche provvedimento di Ezzelino in favore dell'appartenenza al territorio padovano di castelli di confine, l'acquisizione del controllo su Monselice, *camera imperii*[107]. Tuttavia fu solo nella seconda metà del

[104] Cfr. G. GULLINO, *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale*, in «Quaderni storici», XV, 1980, n. 43, pp. 162-93; dello stesso, *Un problema aperto: Venezia di fronte al tardo feudalesimo*, in «Studi veneziani», NS, VII, 1983, pp. 183-96.

[105] Per l'acquisizione del controllo delle giurisdizioni signorili nel 1200 e 1205 da parte del *populus paduanus*, e per una visione d'insieme sulle vicende politico-istituzionali del comune di Padova in questi decenni, S. BORTOLAMI, *Fra "alte domus" e "populares homines": il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio. Convegno internazionale di studi (1-4 ottobre 1981, Padova-Monselice)* (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XVI), Padova 1985, pp. 3-73.

[106] S. BORTOLAMI, *Per Abano medievale*, in *Per una storia di Abano Terme*, Parte prima: *Dall'età preromana al medioevo*, Abano Terme 1983, p. 169. Si tratta peraltro di uno stretto collaboratore di Ezzelino.

[107] S. BORTOLAMI, *'Honor civitatis': società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in G. CRACCO (ed), *Nuovi studi ezzeliniani*, cit., pp. 209 (per il castello conteso di Campreto), 228 (Monselice).

Duecento che si arrivò ad un inquadramento definitivo, con la creazione di una rete di podesterie e di vicariati ed una attenta legislazione antimagnatizia. Le norme approvate nel 1271 limitano strettamente alle sole materie dei danni dati e delle cause civili fra i soggetti alla loro giurisdizione (fino a lire 10) le competenze dei «potestates vicarii et rectores locorum paduani districtus subiecti iurisdictioni comunis Padue», con l'esclusione dei podestà di Bassano e Montagnana e di altri che godano di eventuali privilegi particolari[108]. Nel 1276 si perfeziona il sistema di elezione e i podestà sono designati *ad brevia*, riservando i *brevia* delle podesterie di maggiore importanza (Este, Conselve, Lonigo, Montagnana, Arquà, Rovolon, Monselice, Piove di Sacco[109]) a coloro che godano di beni estimati oltre 500 lire, a differenza delle podesterie minori (Corte, Campolongo Maggiore, Legnaro, Campagnalupia, Polverara, Camponogara ecc.). In tutto si ricordano 27 sedi giurisdizionali minori. Un quadro dunque che sembra concretizzare l'orgogliosa affermazione degli statuti cittadini, secondo i quali «la città non può dividere con nessun altro l'imperio che le spetta», e che rinvia anche all'azzeramento, a quest'epoca conseguito con pieno successo, delle prerogative giurisdizionali dell'episcopio padovano[110], nonché alla definitiva acquisizione (databile al 1294) delle giurisdizioni

[108] S. COLLODO, *Il ceto dominante padovano, dal comune alla signoria (secoli XII-XIV)*, in G. ORTALLI-M.KNAPTON (edd), *Istituzioni società e potere nella Marca trevigiana e veronese*, cit., pp. 25-39; e della stessa autrice *Una società in trasformazione. Padova tra X e XV secolo* (Miscellanea erudita, XLIX), Padova 1990, pp. 137-47, con ampia bibliografia. È ancora utile il quadro d'insieme offerto da J.K. HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città stato italiana*, Trieste 1985 (1ª ed. 1966).

[109] Alle podesterie di Monselice e Piove di Sacco, che hanno due podestà, possono assoggettarsi dietro specifica richiesta altre comunità minori.

[110] Cenni sui rapporti fra comune ed episcopio per i diritti giurisdizionali in P. SAMBIN, *Aspetti dell'organizzazione e della politica comunale nel territorio e nella città di Padova tra il XII e il XIII secolo*, in «Archivio veneto», LXXXV, 1956, pp. 1-5. Per qualche limitatissima sopravvivenza di prerogative episcopali (la conferma dell'elezione degli officiali comunali) in un comune non lontano dalla città, cfr. S. BORTOLAMI, *Per Abano medioevale*, cit., p. 168.

estensi nella porzione meridionale del territorio[111]. In realtà le ricerche recenti hanno dimostrato l'ancora robusta presenza signorile nel contado padovano, l'esercizio non infrequente di forme di signoria rurale e in qualche caso territoriale. Una ricerca recente si è spinta sino a ribaltare completamente la valutazione della legislazione antimagnatizia elaborata dal comune padovano sottolineando la tuttora ampia compatibilità fra comune urbano e signori rurali, ai quali sono affidate (1278) importanti competenze in materia di cattura dei banditi, ecc.[112]. E in effetti la vitalità di queste forze signorili è ancora evidente nel periodo della crisi del comune padovano, agli inizi del Trecento[113]. Ma la cornice istituzionale disegnata dal comune nella seconda metà del Duecento doveva riempirsi in modo definitivo nei decenni centrali del Trecento, sotto la signoria carrarese, quando lo sviluppo economico della città[114] devitalizza dall'interno, socialmente ed economicamente, le aree di resistenza signorile (ad esempio nei colli Euganei). Sin dagli anni attorno al 1340 si precisano i limiti delle competenze di podestà e di vicari[115], e attraverso

[111] Nei decenni precedenti i diritti estensi erano stati sostanzialmente riconosciuti dal comune cittadino, sino a fine Duecento alleato al marchese; i conflitti furono determinati dalla volontà espansiva di Padova nella parte meridionale del territorio. Rimase comunque agli Estensi un cospicuo complesso patrimoniale: cfr. A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Beni estensi nel Padovano (da un codice di Albertino Mussato del 1293)*, in «Studi medievali», serie III, XXI, 1980, pp. 141-217.

[112] S. COLLODO, *Il ceto dominante padovano, dal comune alla signoria*, cit., p. 29. Per alcuni spunti di discussione su questo problema, cfr. G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica*, cit., pp. 352-53.

[113] S. COLLODO, *Una società in trasformazione*, cit., pp. 169-91 (cap. VI, «Padova e gli Scaligeri», già edito nel 1988). La giurisdizione su Camposampiero (assunta poi, nel 1340, da Ubertino da Carrara) è ad esempio esercitata sino ad allora dall'omonima famiglia (p. 190 nota 45).

[114] *Ibidem*, pp. 329-403 (cap. X, «Signore e mercanti: storia di un'alleanza», già edito nel 1987).

[115] Riprendendo anche precedente normativa (1305), nel 1339, in una ampia revisione della materia attuata sotto la podesteria di Marino Falier (siamo in anni importanti per il definitivo consolidamento della supremazia signorile), si conferma che il podestà del comune di Padova ha

una selezione fra le sedi giurisdizionali del contado prende forma quella ordinata ripartizione in podesterie e vicariati che le fonti della tarda età signorile ci presentano la dominazione veneta e che erediterà ai primi del Quattrocento. Anche le residue signorie ecclesiastiche sono ormai controllate integralmente dai *domini*[116]. Un provvedimento riportato dagli statuti cittadini, databile fra il 1366 e il 1374, mostra questo processo ormai quasi compiuto. Un decreto di Francesco il Vecchio che limita ad una certa somma le competenze dei giurisdicenti del distretto e detta altre norme sul loro comportamento è indirizzato ai podestà di Piove di Sacco, di Montagnana, di Cittadella, di Monselice, di Este, ed ai vicari di Teolo, Arquà, Conselve e Castelbaldo[117]: si tratta sostanzialmente delle sedi che saranno officiate (rispettivamente da podestà veneziani e vicari padovani) durante tutta l'età veneziana (dal 1406), e la maglia delle giurisdizioni appare completata quasi definitivamente nel 1397 (cinque podesterie, sette vicariati)[118]. È da sottolineare, anche, che non si manife-

competenza a giudicare l'operato di podestà e vicari del distretto, «dummodo non possit uti prohibere» della giurisdizione loro concessa dal *dominus* carrarese. In tale occasione si fissa un limite di 3 lire per la maggior parte dei giurisdicenti del contado, di 5 per quelli di Este e Monselice e di 25 per quelli di Bassano e Montagnana. Il provvedimento è citato da M.A. ZORZI, *L'ordinamento comunale padovano nella seconda metà del secolo XIII. Studio storico con documenti inediti*, in «Miscellanea di storia veneta edita per cura della r. Deputazione veneta di storia patria», serie IV, V, Venezia 1931, p. 98, che lo data però erroneamente al 1359.

[116] Cfr. ad es. V. LAZZARINI, *Due documenti per la storia della Rocca e del Castello di Pendice*, in «Nuovo archivio veneto», NS, XXXI, 1916, pp. 376-77 (anno 1350: si tratta di un castello vescovile affidato a Iacopo e Iacopino da Carrara).

[117] D. GALLO, *L'epoca delle signorie. Scaligeri e Carraresi (1317-1405)*, in A. RIGON (ed), *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, in corso di stampa (Treviso 1994), testo corrispondente a note 27 e 28; cfr. anche V. LAZZARINI, *Due sigilli di Francesco Novello da Carrara*, nella sua raccolta di saggi *Scritti di paleografia e diplomatica, a cura di colleghi, discepoli, ammiratori*, Venezia 1938 (e 1969^2), p. 241.

[118] Sono sede di podestà Piove di Sacco, Monselice, Este, Montagnana, Cittadella; sede di vicario Mirano, Camposampiero, Oriago, Carrara,

sta a Padova in modo appariscente quella controtendenza alla creazione o all'accettazione di aree di privilegio (nuove signorie rurali, immunità fiscali per il patrimonio signorile) che è bene attestata per Verona scaligera. Gli esponenti dell'*entourage* signorile saranno semmai posti al governo di signorie rurali in zone periferiche della sfera d'influenza carrarese (come i Lupi di Soragna nel territorio del Primiero, in diocesi di Feltre, al confine con il Trentino). Scarsi e poco significativi saranno i *vulnera* inferti, in età veneziana, a questo assetto[119]; la distinzione fra podesterie, officiate da veneziani, e vicariati, resterà immutata.

Vicenza. Per molti aspetti analoga a quella del Padovano è la parabola percorsa dal distretto vicentino. Nella prima metà del Duecento il comune cittadino, largamente controllato dall'aristocrazia, non aveva saputo approfittare delle difficoltà in cui si trovò il vescovo, signore egemone[120]; e la sua debolezza era emersa anche negli anni '60 del Duecento, quando dopo pochi anni di indipendenza politica (fra il 1259 e il 1267) la città fu assoggettata al comune di Padova, e il suo distretto subì la grave mutilazione della perdita di Bassano, aggregato a tutti gli effetti fiscali e giurisdizionali al distretto padovano[121]: d'altronde l'antica base della po-

Conselve, Arquà, Teolo (S. COLLODO, *Padova nel Trecento*, in *Padua sidus preclarum. I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, Padova 1989, p. 152). Nel Quattrocento, Castelbaldo e Camposampiero divengono sede di podesteria (officiate da veneziani) e diviene sede di vicario anche Anguillara, mentre scompare Carrara (dunque sette podesterie e sei vicariati; cfr. già A. GLORIA, *Dell'agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, II, parte II, Padova 1855, pp. CCCLXII-CCCLXIV).

119 Si può segnalare, ad esempio, la 'rinascita' della giurisdizione già estense nel basso padovano, acquistata dalla famiglia veneziana dei Pisani nel 1468 (R. GALLO, *Una famiglia patrizia. I Pisani ed i palazzi di S. Stefano e di Stra*, in «Archivio veneto», LXXIV, 1945, p. 72; G. GULLINO, *I Pisani dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836* [Italia e Europa. Cultura, economia e stato], Roma 1984, pp. 70-72).

120 G. CRACCO, *Da comune di famiglie a 'città satellite'*, in *Storia di Vicenza*, II: *Il medioevo*, a cura di G. CRACCO, Vicenza 1988, pp. 84-85.

121 Cfr. S. BORTOLAMI, *La difficile 'libertà di decidere'. Il comune di Bassano*, cit. (in corso di stampa).

tenza dei da Romano, benché soggetta al comune di Vicenza sin dal 1175 e benché in linea di principio inserita nell'elenco delle 222 ville del distretto vicentino[122], non era mai stato effettivamente dipendente da Vicenza. Ciononostante, a partire dalla seconda metà del Duecento appare abbastanza lineare, anche se lenta e contrastata, l'affermazione del comune cittadino nel distretto. Essa fu impostata nei brevi anni dell'autonomia politica con la stesura del *Regestum possessionum communis Vincentie* (1262) e con la redazione degli statuti cittadini, immediatamente successiva (1264). Ambedue i testi contengono, organizzato per quartieri, l'elenco delle *ville* rivendicate al *districtus* della città e solo molto parzialmente controllate in concreto, e costituiscono come altrove un obiettivo posto all'azione politica del comune, un punto di partenza piuttosto che di arrivo. Secondo *clichés* ben noti, nei decenni successivi il comune vicentino continua infatti a rispettare, sia pure in modo differenziato, sfere di potere signorile, ma ne erode progressivamente taluni aspetti; soprattutto prevale nel durissimo contrasto per il controllo delle numerose giurisdizioni dell'episcopio[123]. I metodi adottati sono i più disparati (castelli come Piovene e Montecchio acquisiti «de bonis confiscatis ratione heretice pravitatis»; recupero dei beni dei da Romano; acquisti per denaro, ecc.)[124]. La progressiva affermazione del comune

[122] Cfr. *supra*, nota 23.

[123] Ai primi del Trecento, non restavano all'episcopio che pochi castelli (Barbarano, Brendola), non diversamente da quanto capita in altre diocesi padane (ove pure i vescovi mantengono a lungo, anche nel Tre-Quattrocento, alcune giurisdizioni signorili 'di rappresentanza': G. FASOLI, *Le temporalità episcopali*, in G. DE SANDRE GASPARINI-A. RIGON-F.G.B. TROLESE-G.M. VARANINI [edd], *Vescovi e diocesi in Italia dal secolo XIV alla metà del secolo XVI. Atti del VII convegno di storia della chiesa in Italia [Brescia, 21-25 settembre 1987]* [Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 44], II, Roma 1990, pp. 768-69.

[124] Per tutto ciò N. CARLOTTO, *La città custodita. Politica e finanza a Vicenza dalla caduta di Ezzelino al vicariato imperiale (1259-1312)* (Gli Studi, 3), Milano 1993, pp. 17-101 («La sovranità cittadina e il dominio del distretto»; cfr. inoltre la carta topografica alle pp. 220-21, «Sopravvivenza di diritti signorili nel distretto vicentino [seconda metà del XIII secolo]»).

cittadino nel secondo Duecento riguarda tuttavia soprattutto la zona di pianura e i colli Berici: nelle vallate prealpine dell'alto vicentino le famiglie signorili (gli Arzignano in valle del Chiampo, i Trissino in Val d'Agno, i Maltraversi nella val Leogra, e i Velo in Val d'Astico) mantenevano salde radici, controllando *masnade* e castelli, che li misero in grado di svolgere un ruolo politico attivo ancora nella delicata fase della guerra fra Verona e Padova nel ventennio 1311-1329 (e in qualche caso nella guerra antiscaligera del 1336-39). Nel corso del Trecento scaligero (Vicenza è soggetta a Verona dal 1312), senza approcci sistematici né programmazione, lentamente si forma, caso per caso e località per località, la rete dei vicariati e delle podesterie (che si viene imperniando ovviamente attorno ai centri demograficamente più consistenti), officiati prima da funzionari scaligeri e poi da *cives* vicentini[125]. Questo processo è anche favorito indirettamente dalla normativa scaligera, che ordina la distruzione (almeno in teoria) dei castelli signorili[126]; ma è connesso soprattutto con l'esaurimento, per consunzione, dell'assetto signorile della collina e della montagna vicentina. L'economia rurale della collina si trasforma; si manifesta l'orientamento anche residenziale delle famiglie aristocratiche verso la città. È naturale dunque che si consolidino le istituzioni amministrative e fiscali urbane, e che si definiscano le circoscrizioni pubbliche. Restano di giurisdizione privata, nel territorio vicentino, solo alcuni modesti vicariati, di trascurabile importanza[127]. Di maggiore rilievo saranno

[125] G.M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II: *Il medioevo*, cit., pp. 172-81 («Il processo formativo dei vicariati vicentini»). Per l'analisi di questo processo nelle vicende di un singolo comune (Altavilla Vicentina), cfr. anche A. MORSOLETTO, *Pieve e castelli, comuni e vassalli al limitare della coltura urbana di Vicenza*, Vicenza 1990, pp. 171-76.

[126] A. CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana*, cit., p. 163.

[127] Uno di questi è Bagnolo presso Lonigo, feudo imperiale di Alvise Dal Verme (1387), passato nel Quattrocento al ramo vicentino dei Nogarole e nel secolo successivo ai veneziani Pisani (G. GULLINO, *I Pisani dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane*, cit., pp. 30-33).

invece, anche nel Quattrocento, le tensioni fra il comune di Vicenza e i centri murati, sede di podesteria (Lonigo e Marostica), destinati ad essere officiati da patrizi veneziani. Il caso vicentino è dunque quello di un comune cittadino che costruisce la propria autorità nel distretto in stato di subordinazione politica ad una autorità esterna. Fra le motivazioni che inducono il ceto dirigente vicentino ad accettare questo *status* di dipendenza, va inserita appunto la contropartita costituita dal rispetto delle prerogative cittadine sul contado. A Vicenza vige precocemente, in altre parole, il patto non scritto che regolerà i rapporti fra città dominante e città soggette negli stati regionali quattrocenteschi.

Le ricerche recenti, dedicate ai secoli XV-XVI, confermano in pieno la maturità e l'irreversibilità dell'assetto organizzativo raggiunto nel corso del Trecento dai distretti padovano e vicentino, al di là di episodi assolutamente marginali, «sporadiche e talora effimere eccezioni», legate a qualche investitura di Federico III nel Vicentino o alle concessioni del governo veneto a favore dei suoi capitani (come l'infeudazione di Cittadella a Roberto Sanseverino, nel 1483). È assai significativo che il ceto dirigente trevigiano consideri un modello, nel Quattrocento, l'organizzazione dei distretti padovano e vicentino[128]. E non è certo un caso che una delle poche giurisdizioni private sopravvissute nel territorio padovano in età moderna, quella della famiglia veneziana dei Pisani a Solesino e Boara Pisani, si fondi sul ripristino di antiche prerogative connesse alla giurisdizione estense[129].

Non è affatto superfluo infine ricordare qui che nel caso di Vicenza (e di Verona) – a differenza di quanto accade a Padova, il cui territorio (assieme al Trevigiano) era da secoli, per ovvi motivi geografici, uno dei bersagli preferiti dell'accaparramento fondiario veneziano, e vieppiù lo sarà nel

[128] Cfr. *infra*, nota 143.

[129] S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit., pp. 93-108 per il distretto vicentino e 109-121 per il distretto padovano (p. 109 per la citazione).

Quattrocento dopo l'assoggettamento politico[130] – il distretto cittadino resta anche l'area di espansione privilegiata degli interessi fondiari dei ceti dirigenti cittadini[131].

2.3. Il fallimento di Treviso

Attraverso strade diverse, in tempi differenziati e con esiti in parte diversi, tre delle più importanti città della Marca conseguono dunque entro la fine del Trecento un controllo piuttosto saldo del proprio distretto sotto il profilo giurisdizionale e fiscale, anche attraverso il profondo ri-

130 L. LING, *La presenza fondiaria veneziana nel Padovano (secoli XIII-XIV)*, in G. ORTALLI-M. KNAPTON (edd), *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese*, cit., pp. 305-320. Attorno alla metà del Quattrocento, oltre un terzo delle terre del distretto padovano sarebbe appartenuta ai Veneziani, come ricorda il Grubb nella ricerca citata alla nota seguente. L'espansione fondiaria veneziana, ben più che la perdita del controllo delle podesterie distrettuali, era destinata ad avvelenare per sempre i rapporti fra Padova e Venezia (basti qui citare, ancora per la seconda metà del Cinquecento, M. BERENGO, *Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti* [Medioevo e umanesimo, 17], Padova 1974, p. 27 ss.).

131 Per Verona, una svolta fondamentale di tale processo è costituita dalla vendita agli inizi del Quattrocento dell'enorme patrimonio fondiario già amministrato dalla fattoria signorile (scaligera e viscontea), quasi tutto acquisito dai patrizi veronesi: cfr. G. SANCASSANI, *I beni della 'fattoria scaligera' e la loro liquidazione ad opera della repubblica di Venezia (1406-1417)*, Verona 1960. La straordinaria importanza di questo complesso patrimoniale, e della sua liquidazione, per la storia di questa città, era già stata segnalata in una dimenticata pagina di un grande conoscitore della storia delle signorie padane trecentesche, F. COGNASSO, *Le origini della signoria lombarda*, in «Archivio storico lombardo», LXXXIII, 1956, p. 14. Quanto a Vicenza, la limitatezza della penetrazione fondiaria veneziana nel Quattrocento è affermata da J. GRUBB, *Firstborn in Venice. Vicenza in the Early Renaissance State* (The John Hopkins University Studies in Historical and Political Science, 106th Series, 3), Baltimore-London 1988, p. 169; riguardo al problema complessivo dell'espansione della proprietà veneziana, che non poté non avere contraccolpi sull'amministrazione dei distretti, in specie in materia fiscale, mi sia consentito comunque rinviare ad un mio contributo, in corso di stampa nel volume dedicato al Quattrocento nella *Storia di Venezia* (a cura di U. Tucci e A. Tenenti).

volgimento sociale nelle campagne[132]. Notevolmente diversa si presenta, nel medesimo arco di tempo, la parabola del distretto di Treviso. Ai primi del Duecento questo comune, partendo dalla base di una robusta convergenza attorno all'episcopio dell'aristocrazia rurale e urbana aveva condotto una sapiente politica di cittadinatici (mirabilmente fotografata dal suo *liber iurium*), di raccordi feudali con l'aristocrazia dell'area veneto-friulana, di aggressione militare verso le aree a carente egemonia urbana di Feltre e Belluno e del Friuli. Ma come fu bene osservato[133] il dominio del comune trevigiano si presenta come un colosso di piedi d'argilla, la cui situazione è paragonabile – si potrebbe aggiungere – a quella di certe città emiliane, come Reggio o Modena. Nel suo distretto, il distretto di una città demograficamente modesta e poco dinamica economicamente, le basi della potenza signorile, i castelli e le *masnade*, rispettate negli statuti[134], restarono nel Duecento intatte, e non solo per le famiglie avvocaziali o comitali alle quali il complesso intreccio fra distrettuazione civile ed ecclesiastica dell'area veneto-orientale, con l'interferenza sul distretto trevigiano di più territori diocesani (Padova, Vicenza, Cèneda, Belluno, oltre a Treviso), permette fedeltà plurime e offre ottime *chances*, ma anche per una miriade di piccole stirpi. Pertanto il comune cittadino, nel quale l'aristocrazia rurale ha ancora un ruolo egemone, può sì registrare nella seconda metà del Duecento, durante il felice quarto di secolo successivo alla domina-

[132] Dalle fonti vicentine, veronesi e padovane tre e quattrocentesche, il termine stesso di *gentilitas*, di nobiltà rurale, e la contrapposizione fra *nobiles* e *rustici* nelle comunità rurali, scompaiono completamente.

[133] G. BISCARO, *Il comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, cit. (1903); ma cfr. ora, del processo di espansione del comune trevigiano, la rilettura di D. RANDO, *Dall'età del particolarismo al comune*, cit., p. 72 ss., e nello stesso volume (*Storia di Treviso*, II: *Il medioevo*, cit.) il saggio di R. HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina (secoli XII-XIV)*, pp. 213-41 per l'espansione verso il Friuli.

[134] Un esempio significativo è riportato da P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, (Documenti della storia, 7), Torino 1974, pp. 53-55 («I diritti signorili nello Statuto del comune di Treviso»).

zione dei da Romano (dal 1259 al 1283 quando si afferma la signoria del «buon Gherardo» da Camino), cospicui successi acquisendo senza colpo ferire il controllo dei numerosi castelli dell'episcopio, il cui complesso apparato vassallatico-feudale si sfalda rapidamente[135]; può sì introdurre una moderata legislazione antimagnatizia, può perfezionare la rete delle guarnigioni castellane e l'inquadramento legislativo[136]; può infine introdurre significativi perfezionamenti sul piano fiscale. Ma non conduce, né può condurre, una politica eversiva delle basi stesse dell'organizzazione istituzionale e sociale nel contado. Né lo farà, nei decenni successivi, la signoria dei da Camino. Si tratta di una grande famiglia signorile della regione, che affermava la propria autorità su una vasta area dal Cadore all'Adriatico, su comunità montane[137], su più città vescovili (Treviso, Feltre, Belluno, Cèneda) e centri semiurbani (Conegliano): «tipico prodotto di un'aristocrazia imperniata sui castelli rurali»[138], essi creano in Treviso una signoria che non può, a stretto rigor di termini, definirsi cittadina, nel senso che non sono certo in Treviso le basi prevalenti e qualificanti della sua potenza[139]. Non

[135] G.M. VARANINI [in collaborazione con A. Michielin], *Istituzioni, società e potere a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, II: *Il medioevo*, cit., pp. 144-46; G. BISCARO, *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in «Archivio veneto», serie V, LXVI, 1936, pp. 66-67, 71-72 e *passim*.

[136] Per l'elenco dei 16 castelli e delle 4 chiuse presidiate dal comune di Treviso a fine Duecento e inizi Trecento (in un delicato equilibrio fra le competenze del comune cittadino e quelle di Gherardo da Camino, signore della città) cfr. le annotazioni di A. Michielin nella ricerca citata alla nota precedente, in *Storia di Treviso*, II: *Il medioevo*, cit., pp. 174-75; documenti significativi in A. MARCHESAN, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, religiosità*, Treviso 1924 (ristampa anastatica Bologna 1977, a cura di L. GARGAN), pp. 401-402, 408-10.

[137] S. COLLODO, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, in «Archivio storico italiano», CXLVI, 1987, pp. 360 ss., 372 ss.

[138] G. TABACCO, *L'Italia delle signorie*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci (Congresso storico internazionale, Foligno 10-13 dicembre 1986)*, Perugia 1989, pp. 19-20.

[139] Non a caso già il Picotti, nel titolo della sua monografia, preferì una

possono, Gherardo e poi Rizzardo da Camino, svolgere una coerente e radicale politica antisignorile, perché le basi stesse del loro potere sono nei castelli della collina e della montagna, nelle relazioni feudali che essi continuano ad intrattenere con le famiglie signorili della fascia pedemontana veneta e friulana; così come non cittadina ma aristocratico-signorile è, in generale, la loro *Weltanschauung*[140].

Una mancata evoluzione, dunque. L'intima, strutturale debolezza della costruzione territoriale trevigiana risulterà evidente ai primi del Trecento, nella crisi succeduta alla spedizione in Italia di Enrico VII, quando dopo la caduta della signoria caminese (1313) nella crisi definitiva delle istituzioni comunali non solo trova spazio il consolidamento delle signorie rurali più cospicue come quella della famiglia comitale dei Collalto, ma riemergono anche, in pieno, le aspirazioni 'territoriali' di tante famiglie signorili. Esse hanno ancora la capacità di mobilitare *exercitus*, e controllano con sicurezza i castelli, affidati loro per la difesa – paradossalmente – dal comune cittadino, che con espressione rivelatrice li invia «ad sua castra» («*sua* castra», si badi, come cent'anni prima!). Non stupisce dunque che, nel momento in cui perde definitivamente l'indipendenza politica[141], il comune di Treviso possa essere facilmente e largamente espropriato del controllo sul proprio distretto. Gli esiti tardotrecenteschi sono al riguardo significativi. Il governo veneziano dopo la conquista della città nel 1338 officierà con propri podestà i castelli principali del territorio trevigiano (Asolo, Castelfranco, Noale, Mestre, Serravalle, Co-

dizione generica ('la loro signoria in Treviso') a quella di 'signoria cittadina' (G.B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso. Appunti storici*, Livorno 1905 [rist. anast. a cura di G. NETTO, Roma 1975]).

140 Sulla politica dei da Camino fra XIII e XIV secolo, oltre alle ricerche citate alle note 133 e 135, cfr. R. HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina*, cit., specie pp. 227-34.

141 La città fu soggetta negli anni '20 a Enrico di Carinzia-Tirolo, e dal 1329 al 1337 agli Scaligeri; dal 1339, alla repubblica di Venezia (con le brevi interruzioni della dominazione asburgica fra il 1381 e il 1384 e carrarese fra il 1384 e il 1388).

negliano, Oderzo, Motta di Livenza e Portobuffolè), tutti dotati di larga autonomia rispetto alla città, e abbandonerà la ripartizione del distretto per quartieri, a favore di un'altra in otto regioni[142]; un tentativo quattrocentesco di ristrutturare il territorio della podesteria di Treviso suddividendola in vicariati da affidare a cittadini trevigiani non avrà seguito[143]. Inoltre, la repubblica lascerà largamente sopravvivere, nella zona del Piave, le signorie rurali, *in primis* quella dei Collalto[144], a lungo (sino alla seconda metà del Quattrocento) piuttosto *recommendati* che sudditi, e quelle (che aveva del resto acquisito mediante investitura del vescovo di Ceneda nel 1337) di Serravalle, Cordignano, Valmareno (quest'ultima passata nel Tre e Quattrocento nelle mani di Marino Falier, di Ercole da Camino, infine del capitano dell'esercito veneziano Tiberio Brandolini d'Adda, la cui famiglia ne mantenne il controllo fino al Settecento). Per qualche tempo, anche a Noale, nella pianura, i Tempesta (l'antica gloriosa stirpe degli avvocati episcopali) mantennero le proprie prerogative. Né importanti giurisdizioni signorili, in mano alla nobiltà locale o ai patrizi veneti, mancarono nella zona al confine fra il Trevigiano e il Bellunese (Cesana, Zumelle)[145]. Il Trecento ratifica e sanziona dunque la profonda, ineliminabile differenziazione fra quella che potremmo definire la Marca 'comunale'

[142] A. CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana*, cit., p. 324; G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI*, cit., pp. 35-42, anche per la fase iniziale di assestamento.

[143] Si progetta di eleggere vicari «sicut sunt in villis paduani et vicentini territorii qui redderent ius a libris decem infra»: cfr. Archivio di Stato di Treviso, *Comune*, b. 46, reg. A (*Extraordinariorum*), f. 42r (anno 1439), e G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI*, cit., pp. 27-33.

[144] P.A. PASSOLUNGHI, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987; dello stesso, *Da conti di Treviso a conti di Collalto e S. Salvatore: presenza politica e impegno religioso della più antica famiglia nobiliare trevigiana*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», I, 1983-84, pp. 22-24 ss.

[145] Cfr. in generale S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit., pp. 51-93; per Cesana F. VERGERIO, *Storia dell'antica contea di Cesana*, Alassio 1931.

da un lato, e l'area trevigiana (soprattutto nella porzione oltre il Piave) e il Friuli dall'altra[146].

Il paradigma trevigiano della città debole è accostabile per certi aspetti, come si è accennato, a certe realtà emiliane, ed offre spunti assai interessanti a proposito della tenuta tenacissima, nella mentalità non meno che nelle strutture, dell'universo di valori legato alla signoria rurale. Nelle testimonianze rese al processo per la giurisdizione su Oderzo della fine del Duecento[147], vi sono tracce estremamente eloquenti dell'affetto, dell'«amor illorum de contrata versus illos de Camino» che anima gli uomini dell'alto Trevigiano: la devota visita al castello di Camino per rendere omaggio all'erede, l'attaccamento alla tradizione guelfa della famiglia che porta gli «homines de masnata» a minacciare la rivolta quando Biaquino per motivi di tattica, incomprensibili per chi ha una fede cieca nell'*honor* della *domus*, si allea con Ezzelino da Romano, *capitalis inimicus* della casata... Sono dati più eloquenti di molti documenti a spiegare la tenacia dura a morire di certe solidarietà, la persistente solidità di questa come di tante altre autorità signorili; e ricerche più intense su questo tipo di documentazione sono a mio avviso assolutamente da auspicare. Dalle *Signorie di Romagna* di John Larner si potrebbe davvero riprendere, anche per i da Camino, quella celebre citazione dal Salmo 121 che il signore romagnolo Galeazzo Manfredi aveva posto come epigrafe agli statuti della Val di Lamone, ben sapendo quali erano le vere basi della sua autorità: «levavi oculos ad montes, unde veniet auxilium meum»[148]. Non è diversa la rocciosa, inconcussa fedeltà delle *masnade* della feudalità appenninica gravitante sulle città emiliane, *masnade* che fanno capo fra Duecento e Trecento a un Ubertino Landi, oppure agli Scotti o

[146] Per un ampio quadro cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit., con ampia bibliografia.

[147] Attualmente in corso di stampa, nella collana «Fonti per la storia della Terraferma veneta», a cura di R. CANZIAN.

[148] Citato da G. CHITTOLINI, *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*, in «Nuova rivista storica», LII, 1969, p. 711.

ai da Fogliano[149]; o appunto – anche se la controparte è costituita da città estremamente modeste come forza demografica e politica, ed economicamente poco dinamiche – ai signori di Romagna[150]. E ben si capisce che, come ricorda Salimbene, personaggi di questo tipo trovassero insopportabile di essere convenuti di fronte ad un giudice cittadino da un qualsiasi borghese, o addirittura da un rustico, che facesse loro pervenire un'ingiunzione mediante il messo comunale coll'*infula* sul braccio[151].

3. *Città a regime signorile ed organizzazione del distretto: Ferrara e Mantova*

In tutti i casi ora citati, scaligero caminese carrarese, il regime signorile duecentesco o trecentesco asseconda sostanzialmente, e non potrebbe essere altrimenti, quella dinamica dei rapporti fra città e distretto, cui orientavano la geografia

[149] Spunti sulle *fidelitates* dei montanari, sulle capacità di mobilitazione, sulla consistenza delle *masnade*, sempre lasciate nei testamenti al destinatario dell'eredità politica, sulla rete delle solidarietà vassallatiche, si ricavano, per fare solo un esempio, dai testamenti di questi grandi signori. Fra tutti i suoi *fideles*, per esempio, Uberto Pallavicino ha una particolare predilezione per i montanari di Val Mozzola, «illi de Vulle Mozula quos inter alios multum caros habemus». Ubertino Landi dal canto suo impegna gli eredi a difendere e «toto posse manutenere», e a «prestare auxilium conscilium et iuvamen sicut semper feci in vita mea» alla sua vassallità: E. NASALLI ROCCA, *I testamenti di Ubertino Landi*, in «Archivio storico per le province parmensi», serie IV, XIV, 1964, pp. 82 ss.; P. CASTIGNOLI, *Ubertino Landi e l'ultima resistenza filoimperiale sulla montagna piacentina (1267-1271)*, in «Archivio storico per le province parmensi», serie IV, XXIV, 1974, pp. 241-52.

[150] Evocati nella citata monografia di J. LARNER, *Signorie di Romagna*, Bologna 1971.

[151] «Cum esset nobilis et magnifici cordis, dedignabatur et egre ferebat quod quilibet popularis homo, burgensis atque ruralis, misso nuncio cum infula rubea trahebat eum ad communis palatium ubi eum poterat in iuditio convenire»: il significativo passo, relativo a Guido Pallavicino detto Marchesopulo, è citato da R. GRECI, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento* (Studi e materiali per la storia di Parma, 1), Parma 1992, p. 18.

e la storia: è questa dinamica in ultima analisi che determina il successo o il fallimento del processo. Certo, l'unità di comando che l'*arbitrium* signorile assicura, il controllo esclusivo esercitato sui castelli di confine, l'assegnazione delle cariche a collaboratori o a funzionari, possono costituire elementi non trascurabili in direzione di uno sviluppo compiuto dell'ordinamento distrettuale: ma non si può infatti attribuire al regime un impulso decisivo in questa direzione[152]. Anche nel caso di altre due città a governo signorile della Padania orientale, Ferrara e Mantova, sembra prevalga nettamente, nell'orientare la dinamica dei rapporti città-distretto nella seconda metà del Duecento e nel Trecento (e cioè nella fase successiva all'affermazione del regime) il condizionamento previo, il dato strutturale risalente all'età precomunale e comunale. Nel territorio (in ambedue i casi pianeggiante, aperto ai commerci, di non grandissima estensione) di queste due città non si riscontra infatti un impianto di signorie rurali davvero solido, in grado di opporsi in modo efficace e duraturo all'egemonia cittadina.

Nel distretto ferrarese non esistono, sin dall'età comunale, giurisdizioni signorili significative, per diretta conseguenza dei rapporti città-contado definitisi nel pieno medioevo (con assenza del fenomeno dell'incastellamento, ed esclusiva gravitazione sulla città del ceto dirigente[153]). A conferma, la

[152] Semmai uno 'specifico' dell'intervento signorile potrà essere visto nella seconda metà del Trecento nell'incremento delle forze di polizia itineranti attraverso il distretto, dei capitani del divieto e di analoghi officiali, secondo una tendenza che è peraltro generale di tutti i regimi. Su questo, un cenno *infra*, nota 245 e testo corrispondente.

[153] A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)* (Il mondo medievale. Sezione di storia della società, dell'economia e della politica, 7), Bologna 1985, in particolare pp. 216-17; A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *La signoria estense dalle origini ai primi del Trecento: forme di potere e strutture economico-sociali*, in *Storia di Ferrara*, V: *Il basso medioevo, XII-XIV secolo*, a cura di A. VASINA, Ferrara 1987, pp. 160-61 ss.; T. DEAN, *Commune and despot: The Commune of Ferrara under Este Rule, 1300-1450*, in T. DEAN-C. WICKHAM (edd), *City and Countryside in late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, London and Ronceverte 1990,

sola eccezione a questo assetto è costituita, oltre che da qualche località dipendente da Pomposa, dalle giurisdizioni episcopali della Transpadania ferrarese (Trecenta, Bergantino Bariano e Melara) dotate di «merum et mixtum imperium»: un complesso signorile creatosi tardi, fra XII e XIII secolo, in una zona marginale del distretto ai confini della *Langobardia*; ivi aveva agito più in profondità la penetrazione canossiana[154]. In età estense, in alcuni dei centri minori del territorio, come Adria, Lendinara e Rovigo, il podestà o visconte esercita funzioni giudiziarie e militari, mentre il resto del territorio è suddiviso in podesterie le cui competenze sono molto limitate tanto in materia civile quanto in materia criminale[155]. Anche nel Trecento, il governo estense rispetta pienamente questa situazione, evitando in ogni modo di alterarla[156]. Le ricerche di Trevor Dean hanno del resto evidenziato con grande chiarezza, a mio avviso, questo aspetto appariscente, di corte, assolutamente non connotato in senso signorile-territoriale, ed economicamente solo agrario e *rentier*, del feudalesimo estense[157].

p. 186 («the weakness of the Ferrarese nobility, which lacked rural strongholds from which resist the Este»).

[154] A. FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino Melara Bariano Trecenta (sec. X-XIV)*, I, Bologna 1986; II, Bologna 1991.

[155] Qualche cenno al riguardo in A. VASINA, *Comune, vescovo e signoria estense dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Ferrara*, V, cit., p. 108.

[156] Ed è molto significativo che anche nel Quattrocento, dovendo sistemare i discendenti di rami collaterali, Ercole I abbia l'accortezza di creare piccoli nuovi marchesati a S. Martino in Rio e a Montecchio, quindi in quella non trascurabile appendice dei domini estensi che è il Reggiano, ricettacolo di innumerevoli signorie rurali grandi e piccole (E. SESTAN, *Gli Estensi e il loro stato al tempo dell'Ariosto*, nella raccolta di studi dello stesso autore *Italia comunale e signorile* [Scritti vari, II], Firenze 1989, p. 286), oppure nel Modenese, ma lasciando intatto il territorio ferrarese.

[157] T. DEAN, *Land and Power in Late Medieval Ferrara: the Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge 1987 (anche in traduzione italiana: *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense: 1350-1450* [Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, Biblioteca – Nuova serie, 117], Modena-Ferrara 1990).

A Mantova la dinamica è un po' più complessa, per le interferenze maggiori determinate dalla presenza ai margini del territorio mantovano di stirpi signorili di tradizione comitale bresciana, come i conti di Casaloldi; per quanto già il Torelli avesse rilevato l'«esilità delle schiatte signorili [mantovane] in età matildica»[158]. Nel complesso però il comune non aveva faticato ad acquisire il controllo delle terre episcopali (Solferino, Quistello, Goito, Revere, Sermide); e una serie di iniziative anche militari degli anni '70 e '80 aveva condotto alla soluzione della plurisecolare questione con il comune di Reggio in ordine alla giurisdizione sull'*insula Padi*, con la presa di Suzzara (un obiettivo storico per il comune di Mantova, che è portato avanti dai Bonacolsi), e con l'acquisizione del controllo su Gonzaga e Pegognaga; nel settore settentrionale del territorio si era pure definita l'egemonia cittadina (Volta, Cavriana, Ceresara e Goito). Gli esiti di questo processo sono evidenti nell'età bonacolsiana (la signoria si afferma agli inizi degli anni '70). Nel 1275 si ha la prima menzione sinora nota del *liber extimi villarum*; negli stessi anni gli accordi con le città confinanti – Verona (1272), Cremona (1282), Brescia (1288) – confermano la tendenza all'assestamento, e sono riportati tutti nel *liber privilegiorum* del comune, compilato negli anni '90 del Duecento per probabile volontà dei Bonacolsi, assieme agli accordi col vescovo. Nelle stesse incertezze del Torelli sulla committenza, se signorile o comunale, di questo documento fondamentale sta la prova del fatto che i signori perseguendo l'assoggettamento del distretto incarnavano perfettamente le esigenze della città nel suo complesso, e ne perseguivano con tutti i mezzi, anche la falsificazione diplomatistica[159], obiettivi 'tradizionali'. Anche i centri mag-

[158] Per qualche cenno sul distretto mantovano nel Duecento, oltre al saldo *background* sulla prima età comunale costituito appunto dalle ricerche del Torelli (P. TORELLI, *Un comune cittadino in un territorio ad economia agricola*, I, Mantova 1930; II, Milano 1952), si cfr. l'informata ricerca di M. VAINI, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328* (Collana di fonti e studi dell'Istituto di storia economica dell'Università «L. Bocconi»), Milano 1986, pp. 144-47, 316-22.

[159] È *con tutta probabilità in queste circostanze* che viene interpolato il diploma imperiale per l'episcopio mantovano del 997, con l'inserzione

giori che si reggono con propri statuti, come Sermide e Luzzara, fanno sin dagli anni fra Duecento e Trecento riferimento agli statuti di Mantova.

Nei decenni successivi, soprattutto dopo il cambio della guardia fra Bonacolsi e Gonzaga (1329), l'atteggiamento del governo signorile risulta orientato ad aggredire, in direzione di Cremona (Piadena, Casalmaggiore, Dosolo, Pomponesco), Reggio, Brescia (Solferino, Castelgoffredo, Asola, Carpenedolo, Castiglione delle Stiviere e Montichiari), e Parma, a 360° praticamente, a conferma della perdurante instabilità dell'area medio-padana in questo periodo; ma l'assetto amministrativo interno è ormai in via di consolidamento, con l'investitura delle terre ex episcopali (Solferino, Goito, Revere, Sermide, Quistello, Reggiolo, Luzzara) e soprattutto con la progressiva creazione della rete dei vicariati (fra i primi, Ceresara, Sermide, Revere, Reggiolo) e delle podesterie, sempre più spesso menzionati nella documentazione signorile. È a partire dagli anni '40 che si intensifica infatti la presenza nel distretto di funzionari con competenze giurisdizionali (limitate) oltre che amministrative, facenti capo al mondo urbano e alla 'corte'[160]; i centri, talvolta importanti, aggregati entro la fine del secolo allo Stato gonzaghesco (come Viadana, che aveva suoi statuti[161], Asola, Canneto[162],

del passo che conferisce alla chiesa di Mantova il possesso di Suzzara. Spero di poter dimostrare in una prossima ricerca come l'interpolazione, in questi stessi anni, di diplomi del secolo X (questa volta a vantaggio del monastero di S. Zeno) sia stata anche per gli Scaligeri di Verona uno strumento importante per il consolidamento del proprio potere.

[160] I. LAZZARINI, *Tra continuità e innovazione: trasformazioni e persistenze istituzionali a Mantova nel Quattrocento*, in «Società e storia», in corso di stampa; della stessa, cfr. il volume *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga (1444-1478)* [titolo provvisorio], cap. I (*La struttura formale: le fonti normative*). Ringrazio Isabella Lazzarini per avermi consentito di leggere e citare queste sue importanti ricerche.

[161] *Liber statutorum comunis Vitelianae (saec. XIV)* (Corpus Statutorum, 1), a cura di G. SOLAZZI, Milano 1952; U. GUALAZZINI-G. SOLAZZI-A.CAVALCABÒ, *Gli statuti di Cremona del MCCCXXXIX e di Viadana del secolo XIV. Contributi alla teoria generale degli statuti*, II, Milano 1954.

[162] Acquisita nel 1391 dal Visconti ed eretta in vicariato: cfr. G. ARCARI,

ecc.) saranno in più casi sede di podesteria. Ai primi del Quattrocento, quando sotto Gianfrancesco primo marchese inizia la regolare redazione di patenti di nomina dei giusdicenti del distretto, il sistema appare definitivamente assestato: sono assegnate cinque podesterie (Ostiglia, Sermide, Viadana, Asola e Luzzara) e quindici vicariati; e a podestà e vicari si affiancano, naturalmente con competenze diverse, i castellani. Tempi e caratteristiche della 'organizzazione' del distretto mantovano non appaiono nella sostanza dissimili da quelli che si sono riscontrati per Padova carrarese.

La maturazione trecentesca di questo ordinamento è irreversibile, definitiva. Tra i fedeli gonzagheschi, solo gli Ippoliti a Gazoldo e i Cavriani a Sacchetta riusciranno a costituire signorie rurali, di consistenza peraltro trascurabile. Nei pareri sul governo richiesti da Gianfrancesco Gonzaga ad una *élite* di cittadini mantovani (noti come *referendum* del 1430), a differenza di altri settori della vita pubblica (ad esempio, l'amministrazione della giustizia), per l'assetto del distretto non emergono da parte dei *cives mantuani* interpellati motivi di recriminazione, se non una generica preoccupazione di tutela del privilegio urbano[163]. Si collocano poi in una logica completamente diversa i frazionamenti del distretto cittadino determinati da motivi dinastici del pieno Quattrocento, con la creazione dei nuovi piccoli marchesati alla morte di Ludovico Gonzaga (1478). Si tratta certamente di un intervento distruttivo della unità amministrativa raggiunta in età comunale e protosignorile, ma che non mette comunque in discussione la sostanziale preminenza della città. A metà Quattrocento, del resto, anche Mantova è citata fra i 'modelli' da imitare in una nota supplica che il comune di Modena rivolge a Lionello d'Este: per i modenesi

La guarnigione di Canneto negli anni di Federico I Gonzaga, in C.M. Belfanti-F. Fantini D'Onofrio-D. Ferrari (edd), *Guerre stati e città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX*, Mantova 1988, pp. 259-62 (con menzione anche dei podestà di Asola e di Ostiglia).

[163] M.A. Grignani-A.M. Lorenzoni-A. Mortari-C. Mozzarelli (edd), *Mantova 1430. Pareri a Gianfrancesco Gonzaga per il governo* (Fonti per la storia di Mantova, 1), Mantova 1990.

l'«obedientia generalis» del distretto alla città, «prout fit Ferrarie, Bononie, Mantue et ceteris civitatibus se bene regentibus», è un miraggio irraggiungibile (oltre che, ovviamente, parte costitutiva e qualificante del «se bene regere»).

Esiste uno 'specifico signorile', un qualche elemento che unifichi le esperienze di compimento dell'organizzazione distrettuale portate a termine dai regimi 'tirannici' tardoduecenteschi e trecenteschi? Sul piano delle scelte operative, dei 'modelli' di organizzazione del territorio, un minimo comune denominatore fra queste situazioni (compresa quella scaligera) potrebbe essere trovato forse nell'assenza di un orientamento esplicitamente razionalizzante: quando il disciplinamento del distretto cittadino viene concluso da un regime signorile ormai consolidato, spesso non si mira a ridisegnare circoscrizioni, ma piuttosto si persegue una proliferazione non ordinata della presenza di vicari o di podestà, una intensificazione della presenza fisica dei rappresentanti del mondo urbano, sì che alla fin fine la geografia amministrativa è governata dalla gerarchia demografica ed economica fra i vari centri del distretto. Ma l'aspetto fondamentale a mio avviso è un altro, e porta a superare, sdrammatizzandolo, l'interrogativo sopra proposto. Fondamentale è infatti il clima di sostanziale consenso, e la capacità di identificazione fra signoria e coscienza cittadina, spesso sotteso a queste esperienze (che nascono certo dalle lotte di fazione, ma in qualche misura le trascendono). Uomini di grande intuito politico e di grande carisma, come Pinamonte Bonacolsi, Alberto I della Scala, e anche Gherardo da Camino nonostante il fallimento a Treviso del processo di comitatinanza, o un po' più tardi Francesco il Vecchio da Carrara, non sono sollecitati a creare nuove strutture di governo del territorio, ma piuttosto ad assecondare l'evoluzione dell'assetto istituzionale di matrice comunale. Che i castelli siano presidiati e controllati da *cives*, risponde all'interesse generale della città: dalla coscienza civica non è necessariamente sentito come un *vulnus* il fatto che tali *cives* siano designati dal capitano generale, titolare dell'*arbitrium*. I regimi signorili, specie se

m o n o c i t t a d i n i[164], mantengono dunque spesso, anche nel Trecento, la capacità di farsi interpreti degli interessi 'pubblici', degli interessi complessivi della città (come dimostrano gli esempi di Mantova, di Verona[165], di Padova[166]), e su questo sfondo vanno interpretati i loro interventi nell'organizzazione del distretto. Tutto ciò va sottolineato, anche se – in controtendenza – non mancheranno certo nel Trecento scelte in materia di organizzazione del distretto condizionate da una concezione patrimoniale dello Stato, ovvero orientate ad una politica di esenzioni fiscali per le terre signorili: ma nel complesso neppure queste scelte (a Verona – si è visto – nel Trecento, e non senza conseguenze sull'ordinamento distrettuale; a Mantova nel Quattrocento) non scalfiscono la sostanziale convergenza di interessi fra ceti urbani e dinastia signorile.

4. *Organizzazione del distretto e comune 'popolare': il caso di Bologna*

Il comune di Bologna – un comune che è retto a lungo da un regime 'popolare' – porta avanti con successo, nella seconda

[164] Questo della 'monocittadinità' è un punto degno a mio avviso di attenta riflessione: la Capo ha opportunamente osservato, nella ricerca citata *infra*, nota 166, come nella seconda metà del Trecento i cronisti padovani facciano coincidere una certa qual rottura del rapporto di fiducia fra Francesco il Vecchio e la città proprio col momento in cui il *dominus* imposta una politica aggressiva e di conquista, non più ispirata al *bonum civitatis*. Da allora in poi, egli non può più aderire al *cliché* del *pater patrie*, non può più vestire quei panni che lo *speculum principis* petrarchesco gli aveva tagliato addosso.

[165] Si ricorderà come il cronista visconteo, Pietro Azario, constati a metà Trecento che «omnes de Verona sunt de la Scala», avendo sotto gli occhi ben altri laceranti contrasti politici nelle città e nei distretti lombardi dell'epoca sua.

[166] S. COLLODO, *Introduzione. Identità e coscienza politica di una società urbana*, nella raccolta di saggi della stessa autrice *Una società in trasformazione*, cit., p. LXVIII; G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, II: *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 311-37 (L. CAPO, *I cronisti dei Carraresi*).

metà del Duecento, pur in mezzo a contrasti politici e sociali molto forti, un progetto di organizzazione del distretto, che conduce ad una definitiva marginalizzazione delle signorie rurali e che per radicalità, precocità e compiutezza ha certamente pochi riscontri nell'Italia padana[167]. È la conoscenza di questo lineare processo, probabilmente, a stare alla base di un celebre passo del *De regno Italiae* di Carlo Sigonio, valorizzato da Toubert[168], laddove per la prima volta si storicizza come fenomeno di grande rilievo la conquista del contado da parte della città.

La presenza dei giurisdicenti cittadini si intensifica e si precisa nei decenni centrali del secolo, con la creazione delle prime cinque podesterie attorno al 1250[169], la distinzione di funzioni fra podestà rurali e *rectores castri*, il temporaneo affiancamento (anno 1265 e seguenti) di un capitano ai podestà rurali per motivi di ordine pubblico (legati ai contrasti di fazione incipienti o in atto), sino a giungere alla riforma del 1288 che prevede 10 podesterie *de banderia* (aumentate a 13 negli anni seguenti)[170] con precisa definizione del 'man-

[167] Si tratta di «un'impresa di rilievo, che non riesce completamente a nessun'altra città della regione» emiliana (G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, nella raccolta di studi *La formazione dello stato regionale*, cit., p. 255; la ricerca risale al 1977). Per tutto quanto segue, fornisce un quadro sistematico l'informata ricerca, edita molti decenni dopo la sua stesura, di L. CASINI, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1910 [ma 1991]. Per gli elenchi delle giurisdizioni di fine Duecento, cfr., a cura di G. FASOLI-P. SELLA, Città del Vaticano 1937, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, I, pp. 53-56 (podesterie «de sacho») e 97-103 (podesterie «de banderia»). Cfr. anche in breve A. HESSEL, *Storia della città di Bologna*, cit., pp. 164-66, oltre ovviamente alle note ricerche del Palmieri.

[168] P. TOUBERT, *«Città» et «contado» dans l'Italie médiévale*, cit., pp. 223-25.

[169] Le cronache bolognesi mettono in relazione, anche se la connessione non è del tutto chiara, la liberazione dei servi del 1256 con la creazione delle «podesterie da sacho che vano à brevi».

[170] Castelfranco, Castel di Casio, Castelleone e Belvedere, Scaricalasino, Serravalle, Galliera, Altedo, Castel San Paolo, S. Giovanni in Persiceto, Crevalcore, S. Agata e Medicina, cui si aggiunge nel 1291 Budrio: località dunque ubicate indifferentemente nella montagna e in pianura.

sionario' del podestà (competenza giurisdizionale relativamente ampia in materia civile; funzioni istruttorie in materia criminale; attività di controllo dell'ordine pubblico; composizione e caratteristiche dello *staff*, del quale fanno parte un giudice ed un notaio) e una cinquantina di podesterie *de sacco* per ogni quartiere del distretto (con competenza in civile fino a 20 bolognini e salario pagato in natura da ogni fumante della podesteria). Dopo una lunga fase di stabilità, sulla quale non interferiscono le tormentate vicende politiche[171], l'ordinamento del territorio bolognese fu modificato, ma in modo non sostanziale, al momento della conquista viscontea (1351). Al momento del riacquisto dell'indipendenza (1376), secondo una tendenza comune all'epoca, la presenza dei rappresentanti cittadini nel contado si intensificò: i vicariati passarono da 9 a 21 (e nel 1454, al momento della promulgazione dei nuovi statuti, per quell'ambizione agli uffici che è così intensa nei reggimenti democratici[172], giunsero a 32), comprendendo però ora anche un gran numero di comuni della fascia immediatamente esterna al suburbio, in precedenza non inseriti in alcuna podesteria e ora 'ridotti a contado'.

Questa ordinata rete bolognese di giurisdizioni, non a caso la sola nel Duecento padano a far coincidere esplicitamente la geografia amministrativo-giurisdizionale e quella fiscale (cioè a modellare le podesterie e i vicariati sulla ripartizione in quartieri), non è certo, ripeto, un modello generalizzabile; non a caso questo comune è fra i più solleciti a porre, con piena consapevolezza, l'ampliamento e l'organizzazione del distretto come elemento costitutivo dell'ideologia munici-

[171] Come la criptosignoria pepolesca: M. GIANSANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardocomunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 c.-1322)* (Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Sezione di ricerca «Società economia territorio». Fonti e saggi di storia regionale, Quaderni 1), Bologna 1991.

[172] Le podesterie sono concepite infatti innanzitutto come lucro per il cittadino: vige infatti un criterio di rotazione, perché le «potestarie que ibunt ad brevia», che saranno cioè sorteggiate, in un determinato quartiere, nella successiva elezione «ibunt ad brevia» in un altro quartiere.

pale, persino nelle fonti agiografiche (come risulta da alcune redazioni, già citate, della vita di san Petronio).

5. *I distretti lombardi tra Duecento e fine Trecento*

5.1. I 'caratteri originali' dell'area lombarda

Sono state ripetutamente sottolineate le consistenti limitazioni all'egemonia urbana sul territorio che si riscontrano nello Stato regionale lombardo della fine del Trecento e soprattutto del Quattrocento, un periodo al quale grazie alle ricerche svolte e promosse da Chittolini[173] sono state dedicate ricerche assai più intense che non alla fase precedente (seconda metà del Duecento-prima metà del Trecento)[174], sulla quale occorre qui almeno sinteticamente soffermarsi. Tale stato di cose fu determinato sostanzialmente da tre ordini di fattori: una capacità già molto evidente, e risalente nel tempo, da parte del potere milanese di interferire, in tutta l'area lombarda, nei rapporti fra i comuni cittadini ed i loro distretti[175]; e all'interno dei singoli distretti il particolare risalto che assumono due fattori legati alla struttura insediativa e geografica del territorio lombardo, cioè la tendenza particolarmente forte alla separazione dal centro urbano

[173] Già citate in precedenza (nota 74); altri contributi saranno citati in seguito.

[174] Mancano infatti ricerche aggiornate su diverse città e territori di primaria importanza, come Brescia, Bergamo, Como, la stessa Cremona.

[175] Per un sintetico riferimento all'«ampiezza di intervento politico, già propria dei poteri operanti in Milano fin dall'età precomunale e successivamente nelle guerre antimperiali del comune a capo delle leghe lombarde e nella fedeltà dei della Torre alle loro clientele in Lodi, Bergamo, Como, Novara», cfr. G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni degli stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, t. 1, Torino 1974, p. 262 (poi in *Egemonie sociali e strutture di potere nel medioevo italiano*, Torino 1979). In generale cfr. anche la ricerca di Haverkamp citata *supra*, nota 8.

di numerosi centri minori semi-urbani, «quasi-città»[176], e infine il precario inserimento nei distretti cittadini delle comunità e dei territori della fascia prealpina ed alpina[177]. Questi elementi, incrociandosi con le forti tensioni politiche interne ai singoli comuni cittadini, e determinando quindi il notevole e persistente vigore di partiti intercittadini, portano al mancato o inadeguato sviluppo di quel processo di coordinamento di «elementi vari ed incomposti»[178] che era stato in precedenza impostato. I sintomi di questa situazione sono già evidenti nella seconda metà del Duecento, quando si disegna un quadro politico estremamente tormentato, caratterizzato da una fortissima instabilità interna e dalle crescenti difficoltà dei comuni cittadini lombardi di controllare il proprio distretto.

Prima di sviluppare i tre punti sopra enunciati, sembra utile fare una constatazione comparativa, legata all'evoluzione politica generale. Se si paragona la situazione lombarda con quella della Marca Trevigiana, è facile osservare che dopo la morte di Federico II (e in particolare dopo il 1260) la politica papale e poi angioina e (più tardi, negli anni '70) le ripercussioni delle controversie per il controllo della corona imperiale, mentre arrivano attutite ed insignificanti nel Veneto, si fanno sentire in modo molto più diretto nell'area lombarda[179]. Inoltre, e soprattutto, prestigiosi capitani e po-

[176] G. CHITTOLINI, *«Quasi città». Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», XIII, 1988, fasc. 47, pp. 3-26; dello stesso, *Terre, borghi e città in Lombardia alla fine del Medioevo*, in G. CHITTOLINI (ed), *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca* (Studi e ricerche storiche, 153), Milano 1992, pp. 7-30.

[177] Per un quadro d'insieme, con ricca bibliografia, si cfr. (anche se attento piuttosto al Quattrocento) G. CHITTOLINI, *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del medioevo*, in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società. Contributi presentati al secondo convegno «Le Alpi e l'Europa» (Lugano 14-16 marzo 1985)*, Milano 1988, pp. 219-35.

[178] G. VOLPE, *Comuni cittadini e contado*, nella sua raccolta *Medioevo italiano*, Firenze 1971, p. 246.

[179] «I destini di mezza Europa si decisero in Lombardia»: per il periodo

tenti dinastie radicate nell'area padana centro-occidentale sono (ancora e più di prima) in grado di agire su scala regionale, ponendosi come elemento di coordinamento di città e di forze signorili, come aveva fatto sino al 1259 Ezzelino III da Romano nella Marca[180]. Non è questa la sede, ovviamente, per approfondire le caratteristiche della dominazione di Uberto Pallavicino e le modalità del suo inserimento nella politica cittadina di Milano (della quale fu com'è noto capitano generale, al tempo della dominazione torriana[181]); mi limito a ricordare che il complesso intreccio dei fuoruscitismi e delle soggezioni delle città (Pavia, Piacenza, Cremona, Tortona, Alessandria al Pallavicino; Como, Novara, Vercelli, Lodi, poi Bergamo ai della Torre), la fedeltà a partiti e a capi-fazione provenienti da lontano non fu certo senza ripercussioni sull'esercizio del potere amministrativo all'interno dei singoli distretti. Per non fare che un esempio, anche negli anni '70 «illi de Pellavicino» hanno «sequaces tam in Martesana quam et in Vallesina et in Leuco et Riperia quam eciam in Vallesaxina», quindi nel cuore del territorio milanese. Neppure è possibile qui soffermarsi sulle caratteristiche dell'azione politica di Guglielmo VII di Monferrato, forte sostenitore della parte ghibellina in Lombardia, ed in Milano stessa[182]; oppure ancora, ad un livello

1250-1270 circa, mi sembra ancora utile la ricostruzione basata sulle fonti cronistiche di G. GALLAVRESI, *La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre*, in «Archivio storico lombardo», XXXIII, 1906, pp. 5-67, 391-453.

180 G. TABACCO, *La storia politica e sociale*, cit., p. 258.

181 Sul Pallavicino, oltre alla lucida rilettura della sua esperienza datane dal Tabacco, *ibidem*, cfr. i saggi raccolti in «Archivio storico lombardo», LXXXIII, 1956: F. COGNASSO, *Le origini della signoria lombarda*, cit., p. 10; U. GUALAZZINI, *Aspetti giuridici della Signoria di Uberto Pelavicino su Cremona*, pp. 20-28; E. NASALLI ROCCA, *La signoria di Oberto Pallavicino nella formulazione dei suoi atti di governo*, pp. 29-43. Sulla famiglia e sul suo ruolo nella storia padana cfr. anche E. NASALLI ROCCA, *La posizione strategica dei Pallavicino dall'età dei comuni a quella delle signorie*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, XX, 1968, pp. 65-114.

182 G. TABACCO, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 218-19, 259; A.

inferiore ma globalmente non meno significativo, precisare e censire i cambi di schieramento, le scelte di campo che la politica angioina provoca – per non fare anche in questo caso che un solo esempio – nel gruppo delle famiglie signorili della montagna piacentina alleate di Ubertino Landi[183]. Si può affermare comunque in generale che, per motivi diversi, non si realizza in Lombardia quella spontanea gravitazione verso uno ed un solo centro urbano di famiglie signorili robuste, dotate (per lo più nella montagna appenninica, ma anche in quella prealpina) di centri di potere e di risorse militari; esse possono trovare anche altrove i propri referenti politici, fuori della città e contro la città.

Venendo ora ai borghi semi-urbani della pianura lombarda, va detto che consistenza demografica, collocazione geografica ai confini del distretto o in diocesi diverse da quella del capoluogo, rapporti con grandi famiglie signorili attive nella zona, rapporti con Milano, sono le pre-condizioni per sfuggire, come non di rado accade, ad un inquadramento rigido nell'ambito del distretto cittadino. Si può trattare di centri che sin dal XII secolo vantavano, nel distretto cittadino di appartenenza, una posizione privilegiata. È il caso per esempio di Vigevano, a lungo contesa fra Milano e Pavia, cui è concessa la dignità di *burgus* di Pavia sin dal 1198 («prenominatus locus Veglevani deinceps sit burgus civitatis Papie»)[184]; di Voghera, che già nel primo Duecento spunta qualche concessione da Pavia in contrasto con Milano, ma solo nello stato visconteo trecentesco riuscirà ad ottenere uno *status* di autonomia adeguato alle sue aspirazioni[185]; di Treviglio, fra Milano e Bergamo, che nel secondo

BOZZOLA, *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292). Per la storia dei comuni e delle signorie*, in «Miscellanea di storia italiana», serie III, XIX, 1920, pp. 261-439.

[183] Si cfr. la documentazione citata da E. NASALLI ROCCA, *I 'testamenti' di Ubertino Landi*, cit., p. 82.

[184] Su Vigevano si veda ora E. OCCHIPINTI, *Le relazioni tra Vigevano e Milano nel corso del Trecento*, in G. CHITTOLINI (ed), *Metamorfosi di un borgo*, cit., pp. 31-42.

[185] L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *«Vogheria oppidum nunc opulentissi-*

Duecento ottiene dal comune di Milano la qualifica di *burgus* («locus de Trivillio de cetero nuncupetur burgus... et homines Trivillii per comune Mediolani de cetero debeantur haberi et teneri et tractari sicut burgenses et ut tractant et habent alia burga supposita comuni Mediolani», con diritto di mercato), e può poi vantare una cospicua serie di privilegi da Enrico VII, Federico d'Asburgo, Ludovico il Bavaro, Giovanni di Boemia, che gli riconoscono il *merum et mixtum imperium*, e mantenere una *immediata subiectio* al governo milanese anche nei secoli successivi; di Soncino, legata nella seconda metà del Duecento, contro il centro urbano, al *miles* ghibellino cremonese Buoso da Dovara[186]; o ancora di Romano e di Martinengo, nella pianura bergamasca, e così via. È comparativamente significativo che fra XIII e XIV secolo nessun centro semi-urbano della pianura veneta, con la sola eccezione di Conegliano, riesca ad ottenere diplomi imperiali, mentre conseguono questo obiettivo (o quello di avere un privilegio papale) – spesso nel primo Trecento – diverse comunità lombarde, come la citata Treviglio, Soncino, Monza. Esse sono favorite ovviamente, in questo, dal complicato evolversi del coinvolgimento dell'area lombarda nelle lotte fra gli schieramenti guelfo e ghibellino fra Due e Trecento, ma possono contare anche sulla propria intrinseca forza politica.

L' altro elemento di potenziale debolezza delle istituzioni comunali urbane lombarde duecentesche, al quale forse non si è prestata sufficiente attenzione[187], è il r a p p o r t o f r a

mum». Per la storia di Voghera dal X alla fine del XIV secolo, in L. CHIAPPA MAURI-L. DE ANGELIS CAPPABIANCA-P. MAINONI (edd), *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo* (Gli studi, 2), Milano 1993, pp. 136-50 («Da *castrum* a *burgus* a *terra*»).

186 Su questo protagonista della vita politica lombarda nella seconda metà del Duecento – anch'egli in grado di operare in permanenza su uno scenario pluricittadino – cfr. E. VOLTMER, *Dovara, Buoso da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLI, Roma 1992, pp. 566-68.

187 Sono tuttora abbastanza rare ricerche che si fondino su un archivio signorile laico e tentino di collegare le vicende politico-istituzionali con una conoscenza più approfondita delle dinamiche socio-economiche di

m o n t a g n a e p i a n u r a, fra società 'feudale' delle vallate alpine e prealpine, ed istituzioni e partiti cittadini. Per ambedue le famiglie *leaders* dei partiti milanesi, i Visconti e i della Torre, che pure si appoggiano come è ovvio sulle forze urbane, la forza militare dei *fideles* montani e la disponibilità dei castelli prealpini si rivela in più occasioni decisiva. Nel 1277, in un momento topico della storia della famiglia (e della città), Ottone Visconti si rifugia oltre il lago Maggiore, a Giornico; nel 1287 sono i fedeli ossolani dei Visconti – dei Visconti «valde nobiles et antiqui [qui] habuerunt vassallis et concesserunt feuda diversis parentelis» – che assaltano e distruggono il castello di Castelseprio. Per converso i Torriani hanno forti solidarietà, oltre che nel contado milanese (Montorfano), nel Novarese, e anche nelle vallate bergamasche, come dimostreranno per esempio gli avvenimenti del 1302. Né queste constatazioni valgono solo per il territorio milanese. La geografia ci mostra che l'importanza delle aree montane, nel contesto dei distretti cittadini di Brescia, Bergamo, Como, Novara, e della stessa Pavia, difficilmente può essere sopravvalutata: in queste zone montuose l'autorità del comune cittadino è certamente riconosciuta, ma le radici sociali ed economiche della signoria rurale, le *fidelitates* verso i signori, il controllo dei castelli e dei passi montani, non sono certo stati intaccati. A Pavia, ancora nella seconda metà del Duecento larga parte del territorio dell'Oltrepò è in mano a signorie ecclesiastiche e laiche. Nel territorio bresciano, la potenza degli Ugoni e di altre famiglie signorili nella riviera gardesana occidentale, attorno ai castelli della zona di Gardone, resta cospicua, pur se la grande stirpe non è priva di collegamenti con la città. Le cronache piacentine del Duecento (e del Trecento) sono piene di notizie relative al nume-

base. È evidente infatti che, finché la lenta crisi dell'economia signorile non scava il terreno sotto i piedi ai *domini*, un reale controllo del territorio, un effettivo esercizio di sovranità, il monopolio dell'uso della forza, la riconversione dei castelli a mere sedi di guarnigione, trova maggiore difficoltà a concretizzarsi da parte del potere cittadino. Per un esempio relativo alla Val Camonica (i Federici), cfr. *infra*, nota 190 e testo corrispondente.

ro, alle imprese e al valore («... servientes probi et fortes») dei *servientes* o più genericamente dei *rustici* delle valli montane (Ceno, Taro, Tidone) che appoggiano i Landi, i Pallavicino, i Luxardo, i Granelli, gli Anguissola, i Malaspina di Bobbio, i Fontana, nelle loro imprese difensive ed offensive contro la città. Poche centinaia di rustici possono tenere in scacco, nella montagna appenninica, ben più consistenti eserciti di fanti e cavalieri cittadini, come c'insegna il *Chronicon guelfo-ghibellinum*; ma possono spingersi ad operare tranquillamente anche in pianura ed in città.

Il minimo comune denominatore al quale in larga parte queste situazioni si riconnettono è dunque la robustezza tutt'altro che spenta di tante famiglie signorili: soprattutto nella zona collinare e montana dei singoli distretti, ma anche nella zona di pianura. Del resto, come è stato recentemente sottolineato, la tradizione signorile era talmente radicata nell'aristocrazia milanese, che persino i 'popolari' Torriani, che pure dichiaratamente puntano sulle istituzioni cittadine, si creano *ex novo* a fine Duecento una nuova signoria rurale a Turbigo, nella zona occidentale del distretto milanese[188].

Su questo insieme di situazioni insiste (come eredità diretta, si è detto, della funzione egemonica, della centralità regionale di Milano, già operante nel XII secolo dalla Valtellina alla bassa pianura) la capacità di istituzioni e di partiti milanesi di operare su scala regionale, interferendo non solo in questioni intercittadine ma anche nel rapporto bipolare fra le città e i propri contadi (e va da sé che tale *modus operandi* è cosa ben diversa dai fisiologici tentativi di affermare la propria supremazia sulle zone immediatamente confinanti al distretto milanese[189]). L'interferenza del comune di Milano, dei suoi

[188] La circostanza è stata notata da P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, cit., pp. 316-17, sulla base della ricerca di F. DE VITT, *La signoria dei Della Torre in Turbigo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV, 1977, pp. 627-54.

[189] Basti qui, a mero titolo d'esempio, il richiamo ai ripetuti contrasti

podestà e giudici, può riprendere forme vecchie, già praticate nella prima età comunale, manifestandosi come funzione arbitrale; ma può anche essere tutoria di interessi locali che la sollecitano, o può semplicemente dipendere da rapporti di fazione. È necessario qualche esempio. L'arbitrato svolto nel 1291 fra Brescia e i Federici, un'importante famiglia signorile della val Camonica, fa sì che il podestà regga la vallata ad onore di Matteo Visconti, che il lontano castello di Montecchio sia presidiato dal 1292 al 1298 da una guarnigione viscontea e che sia il signore milanese a stabilire che alcuni nobili camuni («de nobilibus tantum dicte vallis et non de paesanis») facciano parte del consiglio di Brescia[190]. Pochi anni dopo, nel 1299, di fronte agli ambasciatori di Lodi che rivendicavano il possesso del castello di S. Colombano, Matteo Visconti già sostenne, quasi teorizzando un superamento del rapporto fra distretto e città, che non è necessitata in linea di principio la soggezione di una località al centro principale del territorio entro i cui confini essa si trova, citando anche l'esempio di Vigevano rispetto a Pavia: Vigevano si era infatti assoggettata definitivamente a Milano nel 1277, pochi giorni dopo la battaglia di Desio. Quanto ai collegamenti di fazione, non v'è che l'imbarazzo della scelta nel gioco dei fuoruscitismi e delle alleanze fra i signori rurali, le famiglie aristocratiche radicate in città e le principali consorterie milanesi. A Bergamo, ad esempio, come si sa, i contrasti fra i partiti si inasprirono alla fine del Duecento, a seguito del collegamento Suardi-Visconti e Rivola-Torriani; e per la loro violenza essi impressionano profondamente, qualche anno più tardi, anche osservatori esterni come il

della seconda metà del Duecento per i *loca discordie* fra Milano e Pavia («comitatus mediolanensis, episcopatus papiensis»), oggetto di recente accurato studio (A.A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale*, cit., pp. 145-46, con rinvio ad una precedente scheda di G. MOLTENI, *«Loca discordie» o zone grigie nelle relazioni diplomatiche fra Milano e Pavia*, in «Archivio storico lombardo», L, 1923, pp. 233-235).

[190] I. VALETTI BONINI, *Le comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secc. XIV-XV)*, Milano 1976, pp. 60-65.

cronista padovano Albertino Mussato (che pure di discordie cittadine se ne intendeva, per averne esperienza diretta). Anche a Como, nella seconda metà del Duecento, le lotte tra Vittani e Rusconi sono strettamente intrecciate con quelle Torriani-Visconti[191].

In conclusione, e senza moltiplicare ancora esempi e rinvii, è facile intuire che il vario combinarsi di questi elementi, queste complicazioni potenziali, hanno evidentemente ripercussioni importanti sull'organizzazione territoriale – omogenea ma fragile, impostata ma solo parzialmente realizzata – verso cui ci si era orientati anche in Lombardia nella prima metà del Duecento. Il processo di disciplinamento e di inquadramento procede a strappi, si arresta, resta un guscio vuoto, è scritto negli statuti ma non concretizzato nella pratica fiscale e giudiziaria: quando addirittura non regredisce. Il fenomeno è ben noto nelle sue linee generali e nei suoi esiti; ma sul piano delle indagini monografiche, più di qualcosa resta ancora da fare. Sembra di poter dire, infatti, che non è stato ancora definitivamente corretto lo 'strabismo storiografico' che ha condizionato negli ultimi decenni la ricerca sui rapporti fra città e territorio nella Lombardia di fine Duecento e del Trecento. Grazie ai vecchi solidi studi della storiografia 'ghibellina', orientata a sottolineare il centralismo, la tendenza unitaria e statalista della signoria viscontea (Romano, Tagliabue, Capasso, Cognasso, Barni ecc.), abbiamo un'informazione puntuale sulle modalità con cui si atteggia, nelle mani dei *domini*, l'attitudine milanese a far politica 'regionale' in direzione della limitazione e dell'inquadramento delle prerogative dei comuni cittadini[192] e

[191] Cfr. le *Ordinationes partis Vitanorum edite anno MCCXCII*, pubblicate per cura di F. FOSSATI in «Periodico della società storica per la provincia e l'antica diocesi di Como», I, 1878, pp. 17-20.

[192] Indicazioni bibliografiche in appendice a G. CHITTOLINI (ed), *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., p. 358, e in A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni*, cit., pp. 196 e 201 (aggiornate al 1986); ma cfr. ora le indicazioni comprese in vari saggi raccolti in L. CHIAPPA MAURI - L. DE ANGELIS CAPPABIANCA - P. MAINONI (edd), *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, cit. (in particolare le ricerche delle cura-

delle forze signorili[193]. Grazie a ricerche più recenti, abbiamo percezione precisa della capacità del governo visconteo di raccordarsi a tutte le forze presenti sul territorio – i borghi le terre separate, le signorie rurali[194], le comunità montane... –. In un certo senso, si potrebbe dire che per quanto riguarda l'area lombarda è meglio conosciuto ciò che nell'ambito dei distretti cittadini gode di uno *status* particolare o ha con essi un raccordo labile, che non quanto direttamente dipende dai comuni cittadini: a mia conoscenza, non abbiamo ad esempio per nessuno dei distretti citati nel Trecento una mappa completa delle sedi giurisdizionali del contado[195], e allo stato attuale delle ricerche è molto difficile

trici e di G. Battioni). Su un altro piano, va almeno ricordato il sistematico e tempestivo intervento del governo visconteo sugli statuti delle città assoggettate (cfr. in sintesi C. STORTI STORCHI, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda in età viscontea*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga [1288]. Atti del convegno [Albenga, 18-21 ottobre 1988]* [Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXV], Bordighera 1990, pp. 75-83).

[193] Mi limito a menzionare la legislazione viscontea a proposito dei castelli appartenenti alle famiglie signorili, che provvede alla loro distruzione o disarmo, o ne proibisce la costruzione o il riatto, con riferimento ai territori di Cremona, Milano, Novara, Lodi, Asti, Alessandria; e analoghe osservazioni potrebbero essere fatte per Bergamo, Brescia, Como, Pavia.

[194] Anche mediante i raccordi di tipo feudale, soprattutto a partire dagli ultimissimi anni del Trecento, in connessione con l'acquisto del titolo ducale: scontato in materia il rinvio alle ben conosciute ricerche di G. CHITTOLINI, in particolare *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, nella raccolta di studi *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 36-100 (il saggio risale al 1972). Per un cenno ulteriore, cfr. *infra*, note 246-248 e testo corrispondente.

[195] Peraltro, anche per il primo Quattrocento pare che solo in qualche caso dati sistematici, o abbondanti, siano disponibili: per il distretto comasco nel 1426, per esempio, cfr. E. MOTTA, *Lettere ducali dell'epoca viscontea*, in «Periodico della società storica comense», XII, 1897, doc. 673, citato anche da C. SANTORO, *Gli offici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1215)* (Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa, 7), Milano 1968, p. 199 nota 6: si tratta del capitaniato del lago di Como, dei vicariati di Menaggio e Bellagio, delle podesterie di Gravedona e Teglio, Bormio e Chiavenna, e del capi-

farsi un'idea precisa al riguardo. Gli appunti raccolti nel paragrafo successivo devono essere pertanto intesi come un avvio ed uno stimolo ad una ricerca ancora da approfondire.

5.2. Incertezze e difficoltà nel controllo del distretto nel Trecento: tre esempi lombardi

Bergamo. Il caso più evidente, e tutto sommato anche più noto, di difficoltà da parte del comune cittadino di controllare in modo efficace il distretto è forse quello di Bergamo. Un confronto fra gli statuti del 1248 e quelli del 1331 mostra che in linea di principio il comune continuava, ovviamente, ad esercitare la propria sovranità su tutto il territorio[196]. Ma (anche se l'assetto amministrativo bergamasco del secondo Duecento non è bene conosciuto) la situazione reale si orienta in una direzione ben diversa. Poco importa in questa sede precisare l'origine duecentesca delle lotte di fazione cittadine, che hanno come è noto una grave recrudescenza nel 1296-97. Sta di fatto che nel primo Trecento esse trovano fertile terreno nel distretto, ove le basi di potere (castelli compresi) e le relazioni politiche di tante famiglie cittadine con le consorterie locali restano assai solide. Vani sono i tentativi di repressione del comune cittadino mediante gli interventi dei capitani delle valli, più volte menzionati nei primi decenni del Trecento. Fra Due e Trecento, per esempio, una famiglia come i Bonghi «occupa solide posizioni nelle valli, e si appoggia su una ricchezza crescente (prestiti a interesse, allevamento) e sul controllo degli uomini (vassalli, cariche di podestà, prestiti ai comuni)»; ha un castello (a Castione della Presolana) ove il comune (nel 1275) si era limitato a porre una guarnigione;

taniato in Valtellina; di queste giurisdizioni soltanto i vicariati di Menaggio e Bellagio e le podesterie di Gravedona e Teglio spettano al comune di Como.

[196] C. STORTI STORCHI, *Diritto e istituzioni a Bergamo*, cit., pp. 337 ss. (cap. VII).

copre quasi in permanenza la podesteria di Almenno[197]. Non c'è dubbio che uno sviluppo delle ricerche prosopografiche su singole famiglie porterà ad arricchire la casistica, e a dare corpo a ciò che già appare dalle fonti cronistiche e pubbliche: castelli e fortezze numerose restano in mano all'aristocrazia, e anche località vicinissime alla città sono in più occasioni coinvolte in disordini, sfuggendo al controllo del comune. Significativa di una situazione gravemente degenerata nell'amministrazione del distretto è ad esempio nel 1333, all'avvento del governo visconteo, la soppressione di «potestarie que in districtu Pergami usitabantur retroactis temporibus ad tirampnidem et opressionem districtus». Invero l'apparato fiscale, pur nel disordine, regge abbastanza bene, anzi progredisce: ma per farlo funzionare si deve in qualche circostanza giungere sino alla designazione, inaccettabile in via di principio, di commissioni miste di esattori guelfi e di esattori ghibellini. Senza rapporti meccanici di causa-effetto, ne discende dunque inevitabilmente un nuovo assetto amministrativo, con una sostanziale limitazione delle prerogative del comune urbano, in particolare per quanto riguarda le valli prealpine, e con un progressivo intensificarsi della presenza di vicari viscontei, che reggono ad intermittenza l'una o l'altra circoscrizione, talvolta abbinate. Già nel 1338, subito dopo la conquista viscontea, le valli Brembana e Seriana sono rette da vicari pagati dai comuni locali, eletti più tardi (all'epoca di Bernabò) in una terna da loro presentata; e nel 1359, ad esempio, un solo vicario reggerà le valli Brembana, di S. Martino e Imagna. Nel 1369 esistono 5 vicariati della zona montana, 4 della zona collinare e pianeggiante e due grosse podesterie in pianura (Romano e Martinengo), a loro volta dotate di privilegi che li avvicinano alla condizione delle valli esenti, come si comincia a chiamarle. Non va poi dimenticato che del tutto autonomi dalla città erano com-

[197] Cfr. i rapidi cenni di F. MÉNANT, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in F. MÉNANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII* (Cultura e storia, 7), Milano 1992, pp. 224-25; e inoltre l'inedita tesi di dottorato di G. Battioni, citata alla nota seguente.

prensori montani ancor più appartati, come la Valle di Scalve, la Valle Averara e la Val Taleggio. In questo contesto sono promulgati negli anni '60 e '70 gran parte degli statuti delle vallate, che raggiungono un assetto istituzionale destinato a durare sino alla fine dell'*ancien régime*.

Ancora ai primi del Quattrocento, le fazioni controllano fisicamente porzioni estese di territorio («partes Gibelinorum»), hanno una propria organizzazione fiscale («texaurarius partis guelfe et gibelline de Nimbro»)[198], e del resto, questi odi tenaci non si sarebbero spenti tanto presto, se a fine Quattrocento il veneziano Pietro Barozzi, vescovo di Bergamo, era provocato dal suo soggiorno in questa città a scrivere il trattato *De factionibus extinguendis*[199]. L'implici-

[198] Per tutto ciò cfr. (oltre a B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, III, Bergamo 1989, p. 31 (per i vicariati trecenteschi) e *passim* il vol. II; sugli anni fra Due e Trecento G. LOCATELLI, *Lo statuto della società delle armi di S. Maria Maggiore di Bergamo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XVIII, 1924, pp. 1-18; A. MAZZI, *Le postille allo statuto del 1289 della società militare del popolo*, *ibidem*, pp. 19 ss.; A. MAZZI, *Aspetti di vita religiosa e civile nel secolo XIII a Bergamo*, *ibidem*, XVI, 1922, pp. 247-48 ss., e il recente contributo di G. BATTIONI, *Tra Bergamo e Romano nell'autunno del 1321*, in L. CHIAPPA MAURI - L. DE ANGELIS CAPPABIANCA - P. MAINONI (edd), *L'età dei Visconti*, cit., pp. 365-91 (con ulteriore bibliografia, e con l'edizione di un esemplare documento di tentata pacificazione da parte del comune, dal quale emergono le profonde conseguenze delle lotte di fazione sul funzionamento del sistema fiscale e giurisdizionale; del medesimo autore cfr. lo studio prosopografico, sinora inedito, dedicato ad una famiglia tra le maggiori [*Per la storia della società bergamasca fra Duecento e Trecento: la famiglia Bonghi*, tesi di dottorato in Storia medioevale, Università degli Studi di Milano]); e per l'evoluzione trecentesca, nell'ampia bibliografia disponibile, C. CAPASSO, *Guelfi e ghibellini a Bergamo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XV, 1921, fasc. 3, pp. 1-44 (pp. 36-44 per i primi decenni del Quattrocento); A. MAZZI, *Zogno divisa fra guelfi e ghibellini*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XI, 1917, pp. 22-24 (anche per il Quattrocento); M. TAGLIABUE, *Come si è costituita la «communitas» di Val S. Martino*, in *Atti e memorie del secondo congresso*, cit., pp. 73-93; A. MAZZI, *Sul Diario di Castellus de Castello*, Bergamo 1925. Sugli statuti cfr. infine G. CHITTOLINI, *Legislazione statutaria e autonomia nella pianura bergamasca*, in M. CORTESI (ed), *Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII. Atti del Convegno*, Bergamo 1984.

[199] Cfr. l'edizione curata da F. GAETA, Venezia-Roma 1961. Echi delle

ta constatazione che sottostà all'opera del veneziano Barozzi può essere fatto anche in sede storiografica: chi studi la situazione politica e sociale del distretto bergamasco nel Trecento (e Quattrocento) e la compari – ad esempio – con quella riscontrata in taluni distretti veneti, riceve un'impressione di profonda, sostanziale diversità. Certo, anche nella società vicentina o padovana o veronese non mancano, oltre alle guerre esterne, le faide e la violenza latente e le fazioni all'interno del patriziato (di un patriziato peraltro che vive ormai piuttosto nei palazzi che nei castelli): ma non vi sono certo, nel distretto, queste ripercussioni di mobilitazione continua, di schieramenti consolidati, di odi tenaci, di guerra guerreggiata. Tale relativa tranquillità contrasta insomma con le tormentate vicende di questi distretti lombardi: «l'infinito, spasmodico desiderio di pace»[200], diffuso in tutta l'Italia trecentesca, doveva essere qui sentito in modo particolarmente acuto, *intus et in cute*.

Como. Il distretto comasco presentava, per evidenti motivi geografici oltre che per il pesante condizionamento milanese, una situazione particolarmente complessa. Come è noto, nella seconda metà del Duecento la vita politica locale è dominata dalle lotte delle fazioni locali facenti capo ai Rusconi e ai Vittani, con le quali interferisce il fuoruscitismo milanese, collegato spesso con le famiglie signorili della Valtellina[201]. Non è possibile seguire qui queste complesse vi-

controversie fra *gelphi* e *gibelini* bergamaschi si hanno nei consigli veneziani ancora nel 1519 (M. SANUTO, *I diarii*, XXVII, Venezia 1890 [ristampa anast. Bologna 1969], coll. 420, 530 ecc.).

200 R MANSELLI, *Petrarca nella politica delle signorie italiane alla metà del Trecento*, in G. PADOAN (ed), *Petrarca, Venezia e il Veneto* (Civiltà veneziana. Saggi, 21), Firenze 1976, p. 15. Sul tema, in generale, è superfluo rinviare agli atti del convegno di Todi, del 1974.

201 Per i rapporti fra Simone da Locarno e Corrado da Venosta negli anni '60, cfr. E. BESTA, *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, Milano 1955, I. La ricerca storica sull'aristocrazia 'alpina' lombarda, ferma in sostanza alle indagini del Besta (citate nelle note seguenti), è notevolmente arretrata, come è stato osservato anche di recente (R. BORDONE, *Le aristocrazie militari e politiche tra Piemonte e Lombardia nella letteratura storica recente sul Medioevo*, in G. COPPOLA - P. SCHIERA [edd], *Lo*

cende: basterà ricordare come i prefatori dello statuto del 1335 prendano atto di questi ormai annosi problemi, quando sottolineano la difficoltà di conservare unito l'«indivisibile quodammodo corpus»[202]. E in effetti l'andamento pendolare ma tendente ad una progressiva autonomia della Valtellina, mai compiutamente integrata nel distretto comasco[203], che nella seconda metà del Trecento è in certi periodi dipendente dalla città (con Poschiavo e Bormio) sotto il profilo fiscale, ma che sviluppa un proprio diretto rapporto con Milano, e si ribella in più occasioni; l'autonomia delle Tre Pievi e in generale la difficoltà di controllare la zona luganese; l'affermazione di signorie rurali come quella dei Sacco in vallate montane; l'autonomia ottenuta dal borgo manifatturiero di Torno, gli stessi pur modesti privilegi ottenuti dalle comunità rivierasche, sono tutti indizi di una crescente difficoltà. La vitalità del mondo signorile sono ancora forti, se nel 1357 un decreto di Galeazzo Visconti delibera che «nule fortilicie fiant in districtu nostro Cumarum per aliquos cives vel districtuales»[204]. Ciò vale soprattutto per le famiglie valtellinesi: nel 1369 il contado di Como si ribella a Galeazzo Visconti comandato da Tebaldo dei capitanei di Sondrio. Né la situazione era destinata a modificarsi presto: secondo il Besta per esempio fu una sottovalutazione dell'«asprezza

spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera [Europa mediterranea. Quaderni 6], Napoli 1991, pp. 130-31).

202 *Statuti di Como del 1335. Volumen magnum*, a cura di G. MANGANELLI, Milano 1936, p. 17.

203 In particolare Bormio e Poschiavo sono spesso sotto l'influenza del vescovo di Coira e dei suoi avvocati, i Matsch-Venosta (L. PROSDOCIMI, *Problemi sulla formazione e sull'ordinamento del territorio di Como*, cit., p. 246, con rinvio alle ricerche del Besta). Per qualche spunto relativo alla residua autorità episcopale in Valtellina nella prima metà del Trecento, cfr. ora L. MARTINELLI PERELLI, *Abbondiolo de Axinago notaio in Como. I cartulari di un professionista della prima metà del Trecento*, in L. CHIAPPA MAURI - L. DE ANGELIS CAPPABIANCA - P. MAINONI (edd), *L'età dei Visconti*, cit., p. 400.

204 *Statuti di Como* cit., st. CCXXVIII, pp. 245-46 (statuti «de officio malefitiorum»).

delle lotte di partito nella valle»[205] che determinò il mancato consolidamento della presenza veneziana in Valtellina, che negli anni '30 e '40 del Quattrocento si presentava come una prospettiva concreta[206]. Già in precedenza, del resto, l'accordo di Filippo Maria Visconti con i Rusconi aveva gravemente limitato la giurisdizione comasca, emancipando di fatto l'area luganese dalla dipendenza cittadina[207].

Brescia. Anche nel caso bresciano si può parlare di parziale fallimento, o di un forte rallentamento, del processo di organizzazione e disciplinamento del distretto cittadino. Lungo tutto il Duecento, il comune bresciano aveva compiuto un grosso sforzo per vincere la resistenza delle cospicue famiglie di tradizione comitale, come i Casaloldi e «illi de domo comitis Ugonis», insediate tanto in pianura quanto nell'area collinare. In pianura, erano stati conseguiti sostanziali successi; parecchie signorie già appartenenti all'episcopio e ad altri enti ecclesiastici erano state acquisite. Ma ben diversa si presentava la situazione fra Due e Trecento nella zona collinare e montana. Secondo un osservatore esterno come l'autore del *Chronicon placentinum guelfo-ghibellinum*, nel 1269, la parte estrinseca tiene a Brescia «quasi totum episcopatum contra illos de civitate, et Vall[em] Camonicam et cetera loca, exceptis quatuor vel quinque castris que illi de civitate tenent»: una valutazione forse esagerata, ma certamente significativa di una situazione reale.

Le tendenze centrifughe sono evidenti, ad esempio, in Val Camonica. Le premesse implicite nella mediazione viscontea di fine Duecento[208] vengono sviluppate nei decenni successivi, non senza qualche interferenza scaligera. Nel lento declino della presa economica dell'episcopio («cum non in-

[205] E. BESTA, *Venezia e la Valtellina nel secolo XV*, in «Archivio storico lombardo», LV, 1928, p. 124.

[206] E. BESTA, *I capitanei sondriesi*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, Torino 1912, t. II, pp. 259-87.

[207] L. PROSDOCIMI, *Problemi sulla formazione e sull'ordinamento del territorio di Como*, cit., p. 248.

[208] Cfr. *supra*, nota 190 e testo corrispondente.

veniretur aliquis qui confiteretur se manentem episcopatus», confessano i notai del pur energico vescovo Berardo Maggi, attivo fra Due e Trecento), le comunità della valle trovano infatti spazio per passi importanti nel senso della definizione di strutture e strumenti di autogoverno: ottengono nel 1311 un proprio vicario imperiale, sviluppano la codificazione, strutturano un consiglio di valle, si danno un apparato cancelleresco[209].

Non meno significativi, anche per la non trascurabile importanza economica di questo territorio, sono i destini politico-istituzionali della Gardesana occidentale, che può essere utilmente posta a confronto con la contrapposta (ed omogenea geograficamente ed economicamente) riviera veronese. La Gardesana veronese, che pure – si badi – aveva alle spalle una lunga tradizione di autonomia e di diretta soggezione all'impero, recentissimamente rinfrescata in epoca federiciana, è a partire dal 1193 saldamente soggetta al comune urbano (e gode al massimo di qualche modesta esenzione di carattere fiscale, dipendente a partire dal Trecento dagli oneri connessi con la sorveglianza del lago di Garda), al punto da perdere la sua unità territoriale ed essere smembrata in diversi vicariati, officiati da cittadini veronesi. Nella Gardesana bresciana, invece, sin dal primo Duecento la sovranità esercitata dal comune di Brescia si inserisce in un tessuto di vivace presenza signorile e comunitaria, segnato anche localmente da lotte di fazione[210]. Rilevante, fra le altre, era la presenza signorile dell'episcopio, a Toscolano, Maderno e Vobarno; e soprattutto, restò solida nel corso del Duecento la potenza delle famiglie signorili, come gli Ugoni (radicati a Salò e Gardone), pur inquadrata dal comune cittadino che risolve le liti fra signori e comunità. Non stupisce perciò che negli anni '60 la Riviera abbia ospitato i fuorusciti bresciani favorevoli a Corradino. L'invio, da par-

[209] I. VALETTI BONINI, *Le comunità di valle*, cit., pp. 73 e ss.

[210] Per un cenno a *partes* organizzate a Desenzano (*villa* appartenente alla diocesi di Verona) cfr. F. ODORICI, *Codice diplomatico bresciano*, Brescia 1856, VIII, p. 26.

te del comune cittadino, di capitani responsabili per l'intero territorio e per singoli castelli non poté certo, nella seconda metà del secolo, modificare radicalmente lo stato delle cose. Agli inizi del Trecento, perciò, «nella debolezza del comune bresciano, nel rifugio offerto alle fazioni soccombenti dei comuni vicini e potenti, si ponevano le basi per un'affermazione di un'autonomia locale, una volta che le condizioni generali la permettessero e che le comunità del lago avessero superato le posizioni particolaristiche»[211]. Si andò incontro ad una svolta decisiva dopo la dominazione di Giovanni di Boemia (quando questo territorio è affidato ad un Castelbarco, trentino) e la breve dominazione scaligera (1332-36): con l'esplicita tutela della repubblica di Venezia, la *Riperia lacus Garde Brixiensis* consolida allora le proprie strutture di autogoverno (podestà, *abbates*, consiglio) e si distacca anche formalmente dal comune di Brescia; e nel decennio 1339-51 è retta da podestà veneziani. Anche nei decenni successivi, sotto Bernabò Visconti e Regina della Scala, la Riviera seppe mantenere lo spazio per un definitivo consolidamento in quanto «universitas per se... omnimodo separata et nihil respondens nec summissa in aliquo comuni Brixie»; e ciò pure nella compagine statuale viscontea più tardi riunita da Giangaleazzo (1385).

Il caso bresciano si configura quindi come un esempio chiaro di distretto incompiuto, nel quale alla affermazione di superiorità duecentesca non segue un completo assoggettamento. Solo nel Quattrocento, dopo la conquista veneziana, il comune di Brescia farà dei progressi di qualche rilievo riguardo al controllo del territorio, e con un processo inusitato cercherà di adattare la geografia amministrativo-giurisdizionale a quella fiscale, cioè di modellare i vicariati sulle *squadre* in cui era da secoli suddiviso fiscalmente il distretto, almeno in pianura[212]. Ma anche dopo il 1440 cospicue famiglie di «domini

[211] A CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense*, cit., pp. 90-98 (95-96 per la citazione).

[212] Significativo è il privilegio ottenuto dal comune cittadino nel 1440, dopo l'assedio subito dall'esercito visconteo nel 1439. Si prevedeva di inviare un vicario cittadino in ogni centro caposquadra, ma la situazione

iurisdictionem separatam habentes», come gli Avogadro, i Martinengo, i Gambara, conserveranno i loro diritti[213].

5.3. Il distretto milanese

Non è questa la sede, ovviamente, per ripercorrere le vicende politico-istituzionali milanesi dei decenni centrali del Duecento, a partire dall'affermazione dell'egemonia dei della Torre, che svolsero come si sa una «consapevole politica volta alla demolizione di castelli e roccaforti del contado», sì che la redazione del 1272 del giuramento del podestà milanese lo impegna a eliminare le giurisdizioni signorili nel raggio di dieci miglia dalla città[214]. Neppure in questa fase, tuttavia, il territorio milanese, costituito dai territori della Bazzana e della Martesana, e dai comitati rurali del Seprio, della Bulgaria (oltre che dai comitati di Stazzona e Lecco, dipendenti formalmente dall'arcivescovo), fu assoggettato ad un riordinamento territoriale. Le citate circoscrizioni sono in più casi, fra Due e Trecento, governate direttamente da esponenti delle famiglie al potere (Francesco della Torre signore del Seprio nel 1266, della Bulgaria nel 1270; Lodrisio Visconti e Marco Visconti signori del Seprio nel 1311 e nel 1329), e non si provvede in esse a risistemazioni organiche.

restò abbastanza fluida negli anni seguenti, pur nel quadro di un orientamento veneziano favorevole alla città. Non bene definita risulta la situazione nelle vallate vicine alla città (Valtrompia, Valsabbia), mentre la Riviera tornò ad essere parzialmente controllata; restarono ovviamente intatte le giurisdizioni signorili dei Gambara (Pralboino), degli Avogadro (Lumezzane) e dei Martinengo (Urago d'Oglio). Per un quadro sintetico ma preciso dell'ordinamento del territorio bresciano agli inizi della dominazione veneziana, cfr. D. PARZANI, *Il Territorio di Brescia intorno alla metà del Quattrocento*, in «Studi bresciani», IV, 1983, fasc. 12, in particolare pp. 55-57.

213 Per un ampio quadro, cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit., pp. 149-87, con bibliografia.

214 Ha ripercorso recentemente il problema il Violante, introducendo la ristampa di un saggio famoso (C. VIOLANTE, *Presentazione*, in R. ROMEO, *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Milano 1992, pp. X-XI, anche per la citazione; la ricerca del Romeo risale al 1957).

Anche il contado di Lecco resta affidato sino a fine Trecento all'arcivescovo di Milano, come pure Angera. In generale l'atteggiamento dei governi signorili milanesi non è eversivo nei confronti delle giurisdizioni ecclesiastiche, la cui dimensione territoriale nel corso del Duecento e del Trecento va lentamente, per fisiologica consunzione, spegnendosi[215]. Solo nella seconda metà del secolo XIV si avvia una spersonalizzazione dei reggimenti e si esperimentano nuove strutture. Secondo una tendenza che si manifesta in tutti gli stati territoriali in formazione[216], Luchino e Giovanni Visconti introdussero infatti una magistratura di polizia, un *potestas* competente per l'intero contado milanese, dotato di larghe prerogative. Ma soprattutto, negli anni successivi si procedette a designare, e sia pure sulla base delle vecchie circoscrizioni, dei giurisdicenti dalle competenze ben definite. Nel 1355 sono attestati infatti due vicari nel Seprio, a Varese e a Gallarate, e due nella Bulgaria, a Magenta e a Saronno; e inoltre vicari sono episodicamente attestati in numerosi altri centri (Rosate, Vimercate, Melzo, Treviglio, Melegnano, Cantù)[217], seguendo a quanto sembra di capire una logica, piuttosto empirica, di intensificazione della presenza di rappresentanti del potere centrale, che si indirizza spontaneamente su alcuni dei borghi che avevano assunto, soprattutto a nord della città, una consistenza demografica ed economica di qualche peso[218]. Qualche decennio più tardi (1385), Giangaleazzo invertì la rotta concentrando nuovamente le competenze giurisdizionali nei due capitani cui erano affidati i quattro contadi rurali (Bazzana e Martesana, Seprio e Bulgaria rispettivamente), mentre gli insediamenti posti entro le 10 miglia dalla città dipesero nuovamente dal podestà

[215] *Ibidem*, p. XVII.

[216] Cfr. *infra*, nota 245 e testo corrispondente.

[217] E. RIBOLDI, *I contadi rurali del Milanese (sec. IX-XII)*, in «Archivio storico lombardo», XXXI, 1904, p. 74 (Seprio e Bulgaria).

[218] L. CHIAPPA MAURI, *Gerarchie insediative e distrettuazione rurale nella Lombardia del secolo XIV*, in L. CHIAPPA MAURI-L. DE ANGELIS CAPPABIANCA-P. MAINONI (edd), *L'età dei Visconti*, cit., pp. 298-99.

urbano. Ma le oscillazioni non erano finite: almeno per un cinquantennio, fino al definitivo assestamento delle podesterie rurali attestato nel 1450, si susseguono isolate attestazioni di vicari, e provvedimenti di segno opposto (ora di centralizzazione, ora di localizzazione delle funzioni giurisdizionali minori[219]). Tutto ciò a prova ulteriore, più che di una difficoltà di effettivo controllo, di un'indifferenza per gli strumenti coi quali tale controllo si concretizzava, e della ben nota assenza, dalla *forma mentis* del ceto di governo visconteo, di quella razionalità nell'organizzare amministrativamente il territorio della quale dà prova, negli stessi anni, il governo fiorentino[220].

6. *I limiti del controllo cittadino nei distretti cittadini emiliani*

Si potrà fare più breve discorso per le città emiliane, non tanto perché i problemi non siano complessi e diversificati, ma perché almeno per alcuni di questi distretti esistono riferimenti bibliografici recenti a proposito del «particolarismo signorile e feudale»[221] che li caratterizza ampiamente: cioè della sopravvivenza nel Trecento non solo nelle aree marginali e montane, ma anche in pianura e in collina, di realtà signorili politicamente, territorialmente ed anche eco-

[219] *Ibidem*, pp. 299-301 e cartina a p. 300.

[220] Oltre alla ricerca di A. Zorzi, in questo volume, e alla bibliografia ivi citata, cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, nella raccolta di studi dello stesso autore *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 292-93 ss.

[221] L'espressione citata figura nel testo della nota ricerca di G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale*, cit.; nel volume *La formazione dello stato regionale*, cit., sono raccolte anche altre indagini relative a signorie rurali parmensi e piacentine (*Il luogo di Mercato, il comune di Parma, i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, pp. 101-80 [1973]; *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, pp. 181-253 [1974]). Per Parma cfr. poi le ricerche del Greci raccolte nel volume cit. *supra*, nota 151, e utilizzate *infra* (note 225 e 226).

nomicamente cospicue. All'alternativa, posta da Chittolini, se la consistenza del fenomeno signorile in quest'area sia da imputare ad una «costituzionale debolezza del comune cittadino fra l'Appennino e il Po, incapace fin dalle origini di stabilire un vasto e sicuro dominio sul territorio dell'episcopato», oppure ad una «rottura di equilibri da porre più avanti, al momento del divampare delle lotte intercittadine e della crisi della città-stato», è possibile forse dare qualche risposta, soprattutto basandosi sulle ricerche recenti svolte per Parma e per Piacenza. Tutto sommato, non sembra che gli *standard* duecenteschi raggiunti da Modena o Reggio o Parma o Piacenza in materia di organizzazione fiscale e giurisdizionale fossero poi così dissimili da quelli di Brescia o di Bergamo, o di Padova e Vicenza. Il riconoscimento della *superioritas*, l'imposizione di parziali obblighi fiscali, militari e in qualche caso annonari sono anzi la regola[222]; comune è anche la tendenziale erosione delle signorie ecclesiastiche, soprattutto episcopali. Ma altrettanto costante è la forte capacità di resistenza della feudalità appenninica: si è accennato alla montagna piacentina[223], e non dissimili osservazioni si potrebbero fare per Parma, Reggio, Modena.

Sin dalla seconda metà del Duecento il problema di un più saldo inquadramento delle forze signorili si pose, ad esempio, al comune di Parma. Nel 1255, lo statuto cittadino prevede una ricognizione completa sui castelli esistenti, e l'eventuale distruzione (poi in parte effettuata) di quelli non atti alla difesa; ma sessant'anni più tardi, dopo decenni tormentati nei quali erano state protagoniste le grandi famiglie signorili – 'cittadine' e castellane ad un tempo, attente alle istituzioni comunali ma sempre con un piede in città e l'altro nel territorio – il comune popolare non ha

[222] Una scelta di compromesso, consueta in questi casi, è quella compiuta dal comune nel 1220, accordandosi col vescovo: la città si impegna a rispettare le prerogative episcopali su una quindicina di castelli (fra i quali Berceto e Colorno), ma ottiene come contropartita l'impegno a pagare le imposte essenziali e il rispetto della normativa annonaria; ed analoghi limiti pone ad altri signori.

[223] Cfr. *supra*, nota 149 e testo corrispondente.

fatto, in direzione di un maggiore disciplinamento, quasi nessun passo avanti. Nello statuto del 1316, si prevede teoricamente la possibilità, da parte del capitano del popolo, di farsi consegnare tutte le fortificazioni *pro bono pacis* qualora lo ritenesse necessario e di designare custodi e guarnigioni, e ci si orienta a «compellere» ogni «locus, terra, castrum et collegium» a «solvere coltas». Tuttavia i *domini castrorum* possono limitarsi a prestare una fideiussione a garanzia della loro (incerta) fedeltà al comune cittadino, e d'altra parte lo stesso statuto ammette esplicitamente che «quamplures nobiles et potentes recusant et recusaverunt solvere coltas, mutua et onera eis imposita propter eorum potenciam et superbiam». Certo, essi devono essere elencati, avere come garante un *popularis* e, se insolventi, banditi; ma il funzionamento del sistema fiscale stesso risulta pesantemente condizionato dalla «potencia et superbia» dell'aristocrazia[224]. A tale stato di cose, per mancanza di un *leader* dotato di carisma e in grado di porsi come punto di riferimento per gli interessi della *civitas*, e dunque in ultima analisi per la debolezza sociale ed economica dei ceti urbani[225], non si pose rimedio in modo deciso. Né le autorità politiche extra-locali, che a partire dal 1329 avrebbero governato Parma, potevano avere interesse a forzare la mano in direzione di un rafforzamento radicale delle prerogative urbane[226].

La situazione non è diversa in altre città vicine. Anche nel distretto piacentino la montagna era rimasta largamente estra-

[224] Del resto, di fronte all'eventualità di una più severa legislazione antimagnatizia e di interventi in materia fiscale ai Rossi bastò ritirarsi nei 'loro' luoghi e nei 'loro' castelli, individuati come tali, come riferisce il *Chronicon parmense* («iverunt cum omnibus suis familiis ad loca et vilas eorum»: cfr. il saggio citato alla nota seguente, p. 24).

[225] R. GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 15-27 (cap. I: «Il contado di fronte alla città: castelli signorili e piccoli stati autonomi nel Parmense»; la ricerca risale al 1981).

[226] La dominazione scaligera anzi «aggravò lo scollamento del contado in un'area in cui il processo di comitatinanza era stato comunque debole e incompleto» (*ibidem*, p. 65, cap. II: «Una svolta verso la definitiva perdita d'autonomia: la dominazione scaligera»; la ricerca risale al 1988).

nea al potere cittadino, «réduit à affirmer son contrôle sur les zones de passage», nelle valli del Taro e del Trebbia, che era stato indubbiamente indebolito dall'ascesa della potenza dei Pallavicino e dei Landi nel corso del Duecento[227]. Nella seconda metà del secolo, Ubertino Landi[228] può essere considerato il prototipo di una «aristocrazia fondiaria mal sottomessa e semi-indipendente nel contado», e la cessione a lui di diritti giurisdizionali su Bardi e su altre località della valle del Taro e del Ceno è per il comune una perdita secca. Quanto al dominio personale che si costituisce Alberto Scotti, signore di Piacenza, solo nella prima fase della sua 'signoria' esso può essere letto in senso non destabilizzante per il comune cittadino[229]. Né si tratta delle sole affermazioni signorili trecentesche: data agli inizi del secolo il primo consolidamento signorile di un'altra stirpe mercantile, poi irrobustitasi nei decenni successivi, gli Anguissola[230]. In età viscontea dunque il distretto piacentino è solo parzialmente amministrato dalla città, mediante le cinque podesterie delle valli del Taro e del Ceno, di Fiorenzuola, di Castel S. Giovanni e di Bobbio[231]. Talune zone, come la val Nure, sono a quanto sembra ancora prive, verso la fine del Trecento, di una stabile organizzazione amministrativa e giurisdizionale di emanazione urbana[232].

[227] P. RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle*, cit., p. 924.

[228] P. CASTIGNOLI, *Ubertino Landi e l'ultima resistenza*, cit.; la definizione citata è di P. RACINE, *Ville et contado dans l'Italie communale. L'exemple de Plaisance*, in «Nuova rivista storica», LXI, 1977, p. 283.

[229] Alcune delle località controllate dallo Scotti, come Zavattarello e Fombio, sono infatti importanti per il controllo delle vie commerciali per Genova e Milano rispettivamente; anche la fondazione di Castel S. Giovanni (E. NASALLI ROCCA, *Consoli e pubblici officiali nelle comunità rurali*, in «Bollettino storico piacentino», 25, 1930, p. 97) risponde all'interesse generale della città. Altro significato, marcatamente antiurbano, avrà invece, nei decenni successivi, il controllo di Fiorenzuola e Castell'Arquato (E. NASALLI ROCCA, *Il testamento di un «signore» del sec. XIII. Alberto Scotti signore di Piacenza*, in «Archivio storico lombardo», LXXVII, 1950, pp. 267-68).

[230] G. CHITTOLINI, *La «signoria» degli Anguissola*, cit., p. 184.

[231] T. ZERBI, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo. Dai mastri del banco Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza: 1356-58*, Como 1935.

[232] D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una*

Non stupisce, infine, che un'acuta percezione delle difficoltà che il processo di consolidamento della comitatinanza aveva incontrato nel corso del Trecento la si abbia per Reggio, che – «in magno flore» nell'età di Dante – non più tardi del 1371, al momento della conquista viscontea, è considerata in via di estinzione, priva del proprio contado, frazionato tra le dominazioni signorili[233], e con i cittadini dispersi per l'universo mondo[234].

7. *Il governo visconteo e i distretti emiliani e lombardi nella seconda metà del Trecento*

Pur nel vivo dei contrasti che vedono le famiglie signorili spadroneggiare nel territorio e nelle istituzioni urbane, in nessuna delle città emiliane è nel Trecento spento – ovviamente – il senso dell'interesse collettivo, del *bonum publicum*, né manca la rivendicazione di una compiuta sovranità fiscale e giurisdizionale. A Parma, a metà Trecento il comune acquisisce il *merum et mixtum imperium* sulla Valle dei Cavalieri[235], e lo statuto cittadino del 1347, promulgato subito dopo la cessione della città ai Visconti, ricorda le «pressure, iniurie et violencie magnatum et nobilium» nelle ville del contado, e sottolinea l'obbligo di fideiussioni «de assicu-

valle piacentina tra XV e XVI secolo (Early Modern. Studi di storia europea protomoderna, 2), Milano 1993, p. 40.

[233] Il giudizio è di Benvenuto Rambaldi da Imola; lo ricorda G. MONTECCHI, *I conflitti fra le signorie. Reggio fra XIV e XV secolo*, in M. FESTANTI - G. GHERPELLI (edd), *Storia illustrata di Reggio Emilia*, Bologna 1990, p. 149. Sulla dominazione viscontea a Reggio cfr. N. GRIMALDI, *La signoria di Bernabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385)*, Reggio Emilia 1921.

[234] Alcune famiglie, come è noto, fanno fortuna nel Veneto trecentesco, come i reggiani da Sesso a Vicenza e Verona (G.M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento*, cit., pp. 191-93) e i parmensi Lupi di Soragna, per qualche tempo, a Padova (cfr. qui sopra, testo corrispondente a nota 119), prima di trasferirsi a Mantova: migrazioni tipiche di queste famiglie di *milites*, parzialmente *déracinées*.

[235] R. GRECI, *Parma medievale*, cit., p. 22.

rando stractas et villas et loca in quibus sunt seu habitant». Quando Reggio Emilia, nel 1371, viene in mano di Bernabò Visconti e di Regina della Scala, il comune cittadino controlla effettivamente una parte davvero limitata del distretto cittadino: «i Dallo, i Bismantova, i Vallisnera, i da Palude sono saldamente insediati nei castelli delle montagne, i Fogliano, i Canossa, i Manfredi controllano la linea dei colli, e in pianura – ad est e a nord della città – le ben solide (e ben conosciute) signorie dei Pico, dei Pio, dei Correggeschi e dei Gonzaga completano l'accerchiamento». Rispetto a questa situazione, il governo visconteo non è sordo alle richieste del comune, che sin dai capitoli di dedizione aveva richiesto il ripristino della supremazia cittadina sul distretto, e promuove un non indifferente rafforzamento delle prerogative urbane: vengono recuperate Albinea ceduta dai Manfredi, Correggio, una parte dei 20 e più castelli soggetti ai Fogliano, alcune località soggette ai Canossa, di modo che ancora una volta la signoria rurale è confinata nella fascia appenninica. L'azione in difesa delle prerogative urbane si inserisce in un contesto piuttosto organico di iniziative (sollecita riforma statutaria, revisione dei dazi, avocazione al *dominus* della designazione dei giurisdicenti periferici e dei castellani, intervento sui consigli comunali) che il governo milanese assume in diversi contesti cittadini. Si è potuto parlare dello Stato visconteo dell'epoca di Giangaleazzo come di una realtà «tutta incentrata sull'ordinamento ereditato dalla vecchia organizzazione comunale»[236], e le scelte attente del governo signorile per la riorganizzazione del territorio cittadino ad Asti e nel Veneto (Verona, Vicenza, Belluno) lo confermano. Nella città piemontese si precisa una distinzione fra *iurisdictio* o *districtus civitatis* (che comprendeva la maggior parte delle ville dipendenti sin dal secolo XII dal comune cittadino) e *iurisdictio capitaneatus* (comprendente per lo più, pur con molte modifiche, i *loca nova* assoggettati alla città, o creati *ex novo*, nel corso del Duecento e primo Tre-

[236] G. CHITTOLINI, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, cit., p. 102.

cento) destinata a durare[237]. Nelle *partes ultra Mincium*, come la terminologia amministrativa viscontea chiama i tre distretti della Marca Trevigiana soggetti al dominio milanese, sono attestati specifici interventi per la definizione di mansioni e competenze dei rappresentanti dei comuni cittadini nel territorio (avallando, a Verona, la redazione degli *ordines vicariorum*) anche se non si è insensibili alle richieste di autonomia di alcuni centri minori (Lonigo, Legnago)[238].

Come mostra l'esemplificazione ora fatta, queste scelte risultano però particolarmente evidenti, nello Stato visconteo trecentesco, per alcune città e distretti di recente acquisto, al di fuori della Lombardia vera e propria e non soggette alla diretta egemonia di Milano: per tali città non è del tutto ingiustificato il pur enfatico giudizio del cronista reggiano, secondo il quale il governo visconteo «civitates extraxit de inferno et reduxit ad paradisum». Tali scelte sono determinate essenzialmente da motivi fiscali, per l'ineluttabilità del ricorso alle strutture di prelievo del comune urbano, della quale il governo visconteo è perfettamente consapevole[239]; ed è ben nota del resto la creazione di un apparato finanziario di distretto, chiamato a sovraintendere alla fiscalità locale con i referendari, la cui competenza si mantiene anche laddove si riconoscano autonomie[240]. Ciò va sottolineato, anche se una scelta davvero radicale a favore delle preroga-

[237] R. BORDONE, *Assestamenti del territorio suburbano*, cit., pp. 146-152, in particolare p. 147 (e la *Tavola* in appendice, pp. 174-75).

[238] Bastino qui i cenni dati in G.M. VARANINI, *Il distretto veronese*, cit., pp. 34-44, e dello stesso, *Vicenza nel Trecento*, cit., pp. 238-43, anche, rispettivamente, per i due castelli citati.

[239] A metà Trecento (ma anche nei decenni successivi), il *salarium domini* (ormai regolarmente riscosso) e i proventi dei dazi continuano ad essere incassati dai funzionari comunali (cfr. P. MAINONI, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in L. CHIAPPA MAURI - L. DE ANGELIS CAPPABIANCA - P. MAINONI [edd], *L'età dei Visconti*, cit., pp. 3-26, con rinvii bibliografici: tra gli altri, T. ZERBI, *La banca nell'ordinamento finanziario*, cit., e G. TAGLIABUE, *La politica finanziaria nel governo di Gian Galeazzo Visconti*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», XV, 1915, pp. 19-75).

[240] Così, per esempio, nella seconda metà del Trecento la Valtellina,

tive comunali non viene mai effettuata, né avrebbe potuto. L'atteggiamento in ordine alle immunità fiscali godute da corpi, comunità o famiglie è infatti oscillante e contraddittorio, dato che il governo centrale ha bisogno del consenso della feudalità non meno che della fiscalità comunale. Si può citare al riguardo ancora un esempio relativo a Reggio: nel 1387-88, in occasione del prelievo per oltre 900.000 fiorini in pochi mesi, in due riprese, per la dote di Valentina Visconti, si manifesto un convergente orientamento del comune di Reggio e dei locali funzionari viscontei a considerare come soggetti alla città e quindi obbligati ad assumersi una parte degli oneri anche i vicini feudi immuni in particolare i da Correggio, semplici aderenti dei Visconti[241]. Era l'occasione per un intervento di struttura, possibile visto che la comunità di Correggio nel 1388 «se submi*sit* officio dicti domini potestatis Regii et iurisdictioni comunis Regii», come esplicitamente si riconosce: ma l'occasione non viene colta da Giangaleazzo, pur consapevole del fatto che «districtuales Regii... nostro videre [*sic*] multum oprimitis».

Un discorso segnato da sfumature diverse può forse essere fatto per le città e i distretti confinanti con Milano (Pavia, Como, Lodi), soggetti più direttamente all'egemonia anche economica della grande città. È notevole ad esempio che strumenti concettuali e normativi orientati al superamento degli schemi municipali in materia fiscale fossero stati predisposti sin dalla prima metà del Trecento. È noto al riguardo il decreto di Luchino e Giovanni Visconti, del 1345, che propone una interessante casistica in ordine alla estimazione interdistrettuale, nella quale si tende a far prevalere il luogo di residenza piuttosto che il dato giuridico della cittadinanza nel caso di proprietari che risiedessero stabilmente in distretti diversi da quello o quelli ove si trova il loro patri-

Poschiavo e Bormio, giurisdizionalmente autonome, restano dipendenti da Como sotto il profilo fiscale.

[241] F.E. COMANI, *I denari per la dote di Valentina Visconti*, in «Archivio storico lombardo», XXVIII, 1901, pp. 37 ss. (e documenti editi a pp. 75-82).

monio[242]. Tale principio, tuttavia, non fu certo applicato sistematicamente; e il decreto, ripristinato negli anni '80 da Giangaleazzo, fu poi subordinato nella sua applicazione al consenso dei comuni interessati, senza lederne quindi, formalmente, la competenza fiscale (1389: «nisi fuerint de comuni beneplacito et voluntate mediolanensium, cumanorum et laudensium»). In questa materia dunque le prerogative urbane restarono operanti; e neppure, sembra, si intervenne d'ufficio sulla ripartizione degli oneri delle taglie fra città e distretto, che ad esempio a Pavia ai primi del Quattrocento (Pavia che era «privata membris suis pro maiori parte») è circa il 60% a carico del contado contro il 40% spettante alla città. Anche in questa città, è alla fin fine sulle vecchie, anche se ancora funzionali, strutture del fisco comunale che vengono dunque a ricadere i gravi oneri della dispendiosa politica di Bernabò prima e Giangaleazzo poi[243].

Ma se non si fece nessuna scelta davvero radicale a danno delle prerogative comunali, è però anche certo che nell'ordinaria amministrazione delle porzioni di distretto soggette ai comuni le tendenze ad una limitazione di fatto delle compe-

[242] G. BARNI, *La formazione interna dello stato visconteo*, in «Archivio storico lombardo», LXXXVIII, 1941, p. 56. Anche nell'età di Bernabò Visconti un podestà di Brescia invia al collega cremonese un «decretum Bernabovis de Vicecomitibus de denunciatione bonorum civium», a comprova di un qualche tentativo di estimazioni incrociate e dunque di superamento dell'organizzazione cittadina in questa materia (è edito in calce allo st. LV del III libro degli statuti cremonesi del 1339). Per gli interventi nelle procedure d'estimazione, cfr. un cenno in G.M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II: *Popoli e strutture politiche*, cit., pp. 715-16.

[243] In direzione diversa si andrà invece, nello Stato lombardo, nel secondo Quattrocento, quando la politica sforzesca smantellò in parte, attraverso alienazioni numerose (soprattutto di dazi), le strutture fiscali basate sui distretti cittadini (mentre scelte diverse vennero fatte nella Terraferma veneta: per un cenno comparativo, cfr. G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, cit., p. 101, con rinvio alla bibliografia recente [Knapton, Pezzolo]): su questi problemi si cfr. F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del convegno internazionale (28 febbraio-4 marzo 1983)*, Milano 1983, pp. 585-632.

tenze locali si manifestarono anche nei decenni successivi. Una lettera di Galeazzo II al comune di Pavia del 1360 subordina per esempio al giudizio del signore la valutazione della *probitas* e *virtuoxitas* dei cittadini candidati alla copertura dei vicariati e delle podesterie del distretto, dando ormai per scontato un controllo su tali cariche da parte del *dominus*[244]. È lecito supporre che l'episodio di resistenza municipalistica animato dal Bussolari, in quegli stessi anni, vada ricondotto in qualche modo anche a questa crescente tendenza del governo visconteo ad interferire nel governo locale, ad escludere il ceto dirigente pavese da quelle funzioni che esso sentiva come sue proprie.

Va ricordato ancora che più o meno in questi stessi anni, a fine Trecento, converge l'orientamento del governo visconteo e dei comuni cittadini per un rafforzamento delle magistrature di polizia itineranti (come i capitani del divieto), in ossequio ad una tendenza che si manifestò anche negli altri stati territoriali[245].

È superfluo ribadire infine qui che l'acquisto del titolo ducale diede a Giangaleazzo Visconti, a fine Trecento, un'arma in più per l'inquadramento e il disciplinamento della signoria rurale, mediante le infeudazioni concesse a tante famiglie, come hanno mostrato le ben note ricerche di Chittolini[246]: veniva dunque in parte sminuita la centralità dello

[244] G. BARNI, *La formazione interna dello stato visconteo*, cit., p. 63.

[245] Cfr. E. VERGA, *La giurisdizione del podestà di Milano e i capitani dei contadi rurali*, in «Rendiconti del r. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti», serie II, XXXIV, 1906, pp. 1243-58. Per un confronto con le iniziative assunte in Toscana, cfr. A. ZORZI, *Lo stato territoriale fiorentino: aspetti giurisdizionali*, in «Società e storia», XIII, 1990, pp. 799-825, e G. PINTO, *Controllo politico e ordine pubblico nei primi vicariati fiorentini. Gli «atti criminali degli ufficiali forensi»*, in «Quaderni storici», XVII, 1982, n. 49, pp. 226-41; per un cenno sui capitani scaligeri, cfr. *supra*, testo corrispondente a nota 102.

[246] Cfr. *Infeudazioni e politica feudale*, cit., pp. 36-100; e dello stesso autore, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in O. CAPITANI - R. MANSELLI - G. CHERUBINI - A.I. PINI - G. CHITTOLINI, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* («Storia d'Italia» diretta da

strumento costituito, per il controllo del territorio, dai comuni cittadini, giacché il potere ducale poteva ora adottare anche un'altra strategia – quella delle investiture feudali appunto – per collegarsi con le forze radicate sul territorio: una strategia che rispondeva alle esigenze e alla mentalità dell'ancora vigoroso mondo dell'aristocrazia rurale. Questo strumento, come è noto, fu applicato soprattutto (ma non solo) nelle aree marginali dello Stato: ne risultò ulteriormente complicato, nel Quattrocento, il quadro delle relazioni fra i comuni cittadini, i terminali locali del potere visconteo (podestà, referendari, commissari ecc.), e anche i piccoli 'stati' signorili[247], del resto in continua evoluzione per motivi politici e dinastici[248]. Ma questa è ormai un'altra storia.

IV. Conclusione

A fine Trecento, il processo organizzativo dei distretti cittadini padani evidenziatosi con contorni via via più netti dopo la pace di Costanza si presenta – anche nell'incompleto e sommario panorama qui presentato – abbastanza diversificato, pur risentendo ovunque l'impronta indelebile ed unitaria che la rivoluzione comunale aveva impresso al quadro istituzionale. La seconda metà del Duecento è sembrata, nelle aree regionali prese in esame, un momento decisivo di

G. Galasso, IV), Torino 1981, pp. 589-676, con ampi riferimenti all'area viscontea.

[247] Per recenti approfondimenti su due distretti 'viscontei' quattrocenteschi, cfr. R. Greci, *Parma medievale*, cit., pp. 195-226 (cap. V, «Il travaglio quattrocentesco e l'esplosione del disagio»; la ricerca risale al 1986); D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina*, cit., pp. 38-70 e *passim* (sulla estrema difficoltà del comune di Piacenza di controllare la Val Nure).

[248] Basterà ricordare l'importante novità costituita dall'affermazione dello 'Stato vermesco' nell'Appennino piacentino (a proposito del quale mi sia consentito richiamare qui la segnalazione di una ricchissima documentazione, conservata in un archivio 'periferico': G.M. Varanini, *Materiali per la storia della feudalità piacentina in archivi veronesi: l'archivio Zileri-Dal Verme e la signoria vermesca nella Val Tidone*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXVI, 1986, pp. 99-102).

divaricazione e distinzione: è allora che si innescano, o abortiscono, processi destinati a svilupparsi nel secolo successivo, accentuando in alcune regioni la marginalizzazione (in nessun luogo, o in quasi nessuno, la completa cancellazione) di forme di organizzazione del territorio diverse, anche se non necessariamente del tutto alternative a quella urbana o con essa incompatibili, come la signoria rurale, e accelerando o al contrario rallentando la *Intensivierung*, la concretizzazione compiuta ed organica dell'autorità del comune cittadino in tutti quei settori (non solo di controllo politico e giurisdizionale, ma anche *lato sensu* amministrativo: fiscale, annonario, ecc.) che sin dal primo Duecento erano stati al centro dell'attenzione dei ceti dirigenti cittadini. Queste diversità sembrano tuttavia motivate non meno da un riemergere, nel lungo periodo, del condizionamento esercitato dai rapporti città-territorio di età precomunale e protocomunale, che da scelte compiute dai regimi signorili o dalle oligarchie comunali: gli Estensi, i Gonzaga, i Carraresi interpretano certo le esigenze complessive del mondo urbano nell'assecondare e promuovere l'organizzazione del distretto ferrarese, mantovano, padovano, ma la loro 'virtù' può esercitarsi solo in presenza di un assetto signorile già minato, al proprio interno, da una crisi profonda e irreversibile.

Comunque sia, e fermo restando che molte (troppe) situazioni locali necessitano ancora di indagini monografiche attente e precise, condotte su lunghe spanne cronologiche (dal pieno medioevo al secolo XV), l'eredità che viene 'consegnata' ai due 'stati regionali' (quello veneto e quello lombardo) che si affermano su gran parte dell'area qui presa in considerazione appare – va ribadito – non omogenea, e condiziona profondamente le filosofie di governo che a Venezia e a Milano si seguiranno nel corso del Quattrocento. Va da sé che né nell'una né nell'altra area vi sono le condizioni – perché non c'è alle spalle la *forma mentis* – perché si eserciti quella capacità di innovare e di inventare amministrativamente che porta nella Toscana fiorentina a rimodellare, stravolgendoli, i distretti cittadini: si creano raggruppamenti territoriali nuovi nel nome e nelle competenze (*pleberie*, leghe, capitaniati), strutture intermedie tra il comune domi-

nante e le comunità rurali che saltano la mediazione dei comuni cittadini[249]. Nella generale tenuta, almeno come riferimento ideale e mentale, del 'modello' distrettuale urbano, le differenze sono abbastanza percepibili, in particolare per la solidità raggiunta nel corso del Trecento da alcuni distretti cittadini veneti.

Tali eredità si presentano non modificabili se non in tempi assai lunghi. Due elementi importanti di evoluzione strutturale saranno ad esempio rilevabili, nell'area oggetto di questa indagine, solo nel Cinquecento. Il primo è la crisi ormai irreversibile del 'piccolo stato' signorile nell'Appennino e nei distretti cittadini emiliani[250]. Il secondo elemento di novità va individuato nella ormai compiuta organizzazione, distretto per distretto, dei 'corpi territoriali' (*contadi* in Lombardia, *territori* nella Terraferma veneta), recentemente valorizzata dalla storiografia come momento di attenuazione o comunque di ridefinizione del 'privilegio' cittadino rispetto al distretto, sotto la sollecitazione convergente della crescita delle *élites* dei borghi rurali e di una maggiore consapevolezza dei governi centrali[251].

[249] Oltre a G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento*, cit., pp. 292-352, cfr. il saggio di A. Zorzi in questo volume. Cfr. inoltre il caso di Pisa, ove il riordinamento voluto dal governo fiorentino agli inizi del Quattrocento intervenne sulla «frammentazione... esasperata e capillare» avuta in eredità dal Trecento: F. LEVEROTTI, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano dalla fine del '200 alla dominazione fiorentina: spunti di ricerca*, in «Bollettino storico pisano», LXI, 1992, pp. 78-82. Come è noto, la diversità dell'approccio al governo del contado fra il regime visconteo e quello fiorentino non sfuggì agli osservatori contemporanei; la pretesa *libertas* dei fiorentini, «nel cui nome opprimete i popoli del contado sotto il giogo di un intollerabile servaggio», servì da bersaglio polemico per l'*Invectiva* di Antonio Loschi (un passo della quale era già così tradotto e citato da N. VALERI, *La libertà e la pace. Orientamenti politici del Rinascimento italiano*, Milano 1942, p. 75).

[250] G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale*, cit., pp. 74-77.

[251] Per la Terraferma veneta cfr. M. KNAPTON, *Il Territorio vicentino nello stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in G. CRACCO - M. KNAPTON (edd), *Dentro lo 'stado italico'. Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento* (Biblioteca «Civis»), Trento 1984, pp. 33-115, e S. ZAMPERETTI, *«I sinedri dolosi». Note sulla formazione e lo*

Queste constatazioni ci portano nel cuore del problema del rapporto fra istituzioni cittadino-comunali e 'Stato del rinascimento', o Stato d'*ancien régime* che dir si voglia. E al proposito, altri problemi, non toccati in questa sede, restano del tutto aperti: andranno definiti per esempio tempi e modi – città per città – della sopravvivenza e della reincarnazione, nelle campagne e nelle montagne dei distretti padani d'età moderna, del predominio del patriziato urbano, sia quando esso assumerà veste istituzionale rivitalizzando in qualche misura o creando *ex novo* vecchie strutture signorili (la 'rifeudalizzazione'), sia nei suoi aspetti informali, di potere 'di fatto'[252]. Ma tali problemi esulano, ovviamente, dai limiti di questa ricerca; e basterà in conclusione ribadire una verità assolutamente banale, ma non per questo da dimenticare: e cioè che una conoscenza approfondita – e soprattutto attenta alle varietà tra le aree regionali e tra le singole città, senza tipologie preconcette – dell'articolazione del rap-

sviluppo dei Corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600, in «Rivista storica italiana», XCIX, 1987, pp. 51-101 (e cfr. anche, più in generale sul tendenziale superamento di alcuni aspetti di particolarismo, L. PEZZOLO, *Nella repubblica veneta: il plurale e il singolare*, in «Studi veneziani», NS, XXI, 1991, pp. 247-68). Come è noto, questo processo portò nella seconda metà del Cinquecento ad esiti inimmaginabili nei tre secoli precedenti in ordine al rapporto fra città e contado: così, nell'estimo vicentino del 1563, i rappresentanti del Territorio effettuano una stima delle case dei *cives* alternativa e contrapposta a quella presentata dai cittadini (D. BATTILOTTI, *Vicenza al tempo di Andrea Palladio attraverso i libri dell'estimo del 1563-1564*, Vicenza 1980, *passim*). Per la Lombardia cfr. G. CHITTOLINI, *Contadi e territori: qualche considerazione*, in «Studi bresciani», IV, 1983, pp. 35-48 e nello stesso fascicolo, oltre a D. PARZANI, *Il territorio di Brescia*, cit., specie pp. 62-75, e A. ROSSINI, *Il territorio bresciano dopo la riconquista veneziana del 1516*, pp. 77-96, relativi alla Lombardia 'veneta', per lo Stato sforzesco e spagnolo cfr. B. MOLTENI, *I contadi dello stato di Milano fra XVI e XVII secolo. Note sulla formazione delle «amministrazioni provinciali» in età spagnola*, pp. 115-35, e C. PORQUEDDU, *Contrasti interni al patriziato nella contesa fra Pavia e il suo contado*, pp. 137-47.

252 Su questi temi cfr. le riflessioni di G. CHITTOLINI, *The Realm of the Private, the Public and the State*, relazione al Convegno «Le origini dello stato moderno in Italia» (Chicago, aprile 1993), in corso di stampa.

porto città-contado dall'età comunale in poi non potrà non essere patrimonio di chi si occupi di tali questioni per il Cinquecento e Seicento.

Forze e forme della territorialità ecclesiastica nel basso Medioevo (con particolare riferimento all'arcivescovado di Magonza)

di *Günter Christ*

Prima di accostarsi al tema della territorialità ecclesiastica, ci sembra ammissibile domandarsi se esista «il» territorio ecclesiastico come tale e se dalle forme manifestatesi nei territori ecclesiastici dell'antico Impero Germanico si possano o meno dedurre principi strutturali generali. Alla luce della notevole portata di quanto verificatosi nel corso della storia – in questa sede si intende innanzitutto la dimensione spaziale e quindi anche la struttura interna risultante – non si può rispondere comunque affermativamente a questa domanda. Di fronte a territori piccoli e piccolissimi come le signorie ecclesiastiche di Costanza, Worms, Ratisbona o Frisinga vi sono unità relativamente compatte, in questo caso i principati arcivescovili di Salisburgo e Treviri e quelli vescovili di Münster, Würzburg o Bamberga[1]. Nell'ipotesi di strutture territoriali di vaste dimensioni si aggiunge il problema della articolazione interna di grandi superfici, ad esempio in signorie ecclesiastiche minori – casi esemplari sono

Traduzione di Rossella Martini.

I documenti indicati non hanno pretesa di completezza, ma hanno soprattutto carattere esemplificativo. Dove possibile è stata data la preferenza alla bibliografia più recente sull'argomento. Le fonti primarie sono state impiegate solo in casi eccezionali. I toponimi sono trascritti in grafia moderna. Abbreviazioni: StAW = Bayerisches Staatsarchiv Würzburg; MJb = Mainzer Jurisdiktionalbücher.

[1] Cfr. i quadri d'insieme cartografici in *Atlas zur Kirchengeschichte. Die christlichen Kirchen in Geschichte und Gegenwart*, hrsg. von H. Jedin, Freiburg i.Br.-Basel-Rom-Wien 1987 (nuova edizione aggiornata), tavola 82 (*Die geistlichen Staaten im Zeitalter der Reformation*), e 83 (*Die geistlichen Staaten vom 17. Jh. bis zum Ende des Alten Reiches*), essenzialmente rappresentativi anche per il tardo Medioevo.

Münster, Treviri e anche la parte renana dell'arcivescovado di Colonia[2]; nel caso di Colonia abbiamo a che fare inoltre con una sorta di bipolarità del territorio: da un lato l'arcicapitolo renano (con la piazzaforte di Rechlinghausen, separata territorialmente), dall'altro la Westfalia elettorale[3]. In altri casi esistono possedimenti esterni molto lontani: ne sono esempi significativi gli avamposti in Carinzia del principato vescovile di Bamberga[4], oppure le exclave di Frisinga[5], disseminate dalla contea di Werdenfels (nell'area di confine tra Baviera e Tirolo) fin dentro le terre ereditarie asburgiche (Carniola, Bassa Austria). Il grado di intensità della signoria genera un'altra serie di quesiti e in tal senso l'approssimazione della cartografia storica non ci viene in aiuto. Per scendere al concreto: fino a che punto la signoria temporale del vescovo è penetrata nei gradi più bassi, nella bassa giuris-

[2] Cfr. per Treviri e Colonia H. AUBIN-J. NIESSEN, *Geschichtlicher Handatlas der Rheinprovinz*, Köln-Bonn 1926, tavola 22/23 (Treviri) e 19 (Colonia). Sulla genesi della configurazione territoriale dell'elettorato di Colonia cfr. anche F.-R. ERKENS-W. JANSSEN, *Das Erzstift Köln im geschichtlichen Überblick*, in *Kurköln. Land unter dem Krummstab. Essays und Dokumente*, hrsg. von Nordrhein-Westfälischen Hauptstaatsarchiv, Düsseldorf-Kreisarchiv Viersen-Arbeitskreis niederrheinischer Kommunalarchive, Kevelaer 1985, pp. 19-42. Su Münster vedi *Geschichtlicher Handatlas von Westfalen*, hg. vom Provinzialinstitut für Westfälische Landes- und Volksforschung des Landschaftsverbandes Westfalen-Lippe – primo fascicolo Münster/W. 1975, tavola *Politische und administrative Gliederung um 1590*.

[3] Cfr. in generale P. BERGHAUS-S. KESSEMEIER (edd), *Köln-Westfalen 1180-1980. Landesgeschichte zwischen Rhein und Weser*, im Auftrage des Landschaftsverbandes Westfalen-Lippe, I: *Beiträge*, Münster 1981[2]; in particolare W. JANSSEN, *Das Erzstift Köln in Westfalen*, *ibidem*, pp. 136-146.

[4] Cfr. H.-J. WUNSCHEL, *Die Außenpolitik des Bischofs von Bamberg und Würzburg Peter Philipps von Dernbach* (Schriften des Zentralinstituts für fränkische Landeskunde und allgemeine Regionalforschung an der Universität Erlangen-Nürnberg, 19), Neustadt-Aisch 1979, pp. 9-19.

[5] Cfr. G. SCHWAIGER, *Das Bistum Freising am Ende des Mittelalters*, in G. SCHWAIGER (ed), *Das Bistum Freising in der Neuzeit* (Geschichte des Erzbistums München und Freising, 2), München 1989, pp. 13-28, qui in particolare pp. 13-19; sulla contea di Werdenfels: D. ALBRECHT, *Grafschaft Werdenfels (Hochstift Freising)* (*Historischer Atlas von Bayern, Teil Altbayern*, Heft 9), München 1955.

dizione e nella signoria di villaggio, o fino a che punto è rimasta semplice giustapposizione di strutture signorili esterne sopravvissute? In molti casi vi si correla strettamente il fenomeno della affermazione del territorio pur in presenza di enclave signorili estranee, soprattutto di signorie nobiliari – con conseguente stratificazione dei diritti signorili, orizzontale (in forma di condomìni) ma anche verticale: ne è un esempio il principato vescovile di Bamberga[6]. In questo contesto non era dunque senza importanza per la consistenza del territorio la questione se la nobiltà residente potesse essere integrata sulla via della territorialità o se, a partire dal XVI secolo, potesse emanciparsi come nobiltà imperiale. Treviri, Würzburg e Bamberga rappresentano quest'ultima opzione, le signorie ecclesiastiche della Germania nord-occidentale la prima. Inoltre – e qui si ricorre ad un argomento lapalissiano – per lo sviluppo della territorialità ecclesiastica fu di significativa importanza il campo di forze politiche in cui la «forma Stato» si stabilì. Esempi dell'influenza di vicini troppo potenti sono la signoria ecclesiastica di Spira, per molti anni in rapporto di protettorato con il Palatinato[7], o quella di Frisinga, il cui territorio originario lungo l'Isar poteva essere considerato alla stregua di una enclave nel territorio dei Wittelsbach e giudicato da questi ultimi, non senza motivo, come «nostra parrocchia»[8]; qualcosa di analo-

[6] Sulla struttura territoriale di Bamberga cfr. sinteticamente M. HOFMANN, *Die Außenbehörden des Hochstifts Bamberg und der Markgrafschaft Bayreuth*, in «Jahrbuch für fränkische Landesforschung», 1937, pp. 52-96; inoltre W. NEUKAM, *Territorium und Staat der Bischöfe von Bamberg und seine Außenbehörden (Justiz-, Verwaltungs-, und Finanzbehörden)*, in «Berichte des Historischen Vereins für die Pflege der Geschichte des ehemaligen Fürstbistums Bamberg», 89, 1948-49, pp. 1-35. Per un inventario dettagliato in un contesto parziale cfr. H. WEIß, *Stadt- und Landkreis Bamberg* (*Historischer Atlas von Bayern, Teil Franken*, I 21), München 1974.

[7] L.G. DUGGAN, *Bishop and Chapter. The Governance of the Bishopric of Speyer to 1552* (Studies presented to the International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions, LXII), New Brunswick 1978, pp. 119-157.

[8] H. STAHLEDER, *Hochstift Freising* (*Historischer Atlas von Bayern, Teil Altbayern*, Heft 33), München 1974. Sul concetto di «unsere Pfarr» cfr.

go si potrebbe dire di Trento nei suoi rapporti con il Tirolo[9]. Ma anche forme signorili di dimensioni medie o piccole furono non di rado fattori che intralciarono il procedere dello sviluppo della statalità ecclesiastica[10].

Interrompiamo qui il giro d'orizzonte e rivolgiamoci più direttamente al nostro tema. Il fatto che si debba scegliere l'arcivescovado di Magonza fra la molteplicità di territori ecclesiastici trova fondamento in una serie di motivi. Ciò è dovuto innanzitutto a personali interessi di ricerca dell'autore, non da ultimo alla sua collaborazione nella stesura dell'atlante storico della Baviera[11]. Vi sono comunque motivi oggettivi che fanno di Magonza con maggiore rilievo un modello esemplare di territorialità ecclesiastica. Mancando possedimenti periferici a notevole distanza, la disseminazione del territorio, estremamente ampia anche nella situazione del vecchio Impero, è adatta a introdurre un considerevole spettro di possibili organizzazioni territoriali, anche se «signoria superiore», Bergstrasse, l'area Magonza-Bingen-Rheingau, l'Assia, Erfurt e lo Eichsfeld, per citare le componenti territoriali più importanti, erano singolarmente collocati in differenti costellazioni, che a loro volta condizionarono la configurazione dell'organizzazione territoriale. Per quanto concerne l'arcivescovado di Magonza il discorso deve prendere le mosse dal fatto che – Meinrad Schaab ha richiamato

B. HUBENSTEINER, *Die geistliche Stadt. Welt und Leben des Johann Eckher von Kapfing und Liechteneck, Fürstbischofs von Freising*, München s.d., p. 51.

[9] H. VON VOLTELINI, *Ein Antrag des Bischofs von Trient auf Säkularisierung und Einverleibung seines Fürstentums in die Grafschaft Tirol vom Jahre 1781/82*, in «Veröffentlichungen des Ferdinandeums», 16, 1936, pp. 387-412.

[10] Si rammenti qui ad esempio la «faida di Soest» del 1444-1449, che pose un freno all'ulteriore ampliarsi della signoria arcivescovile di Colonia; cfr. in merito G. DROEGE, *Verfassung und Wirtschaft in Kurköln unter Dietrich von Moers (1414-1463)* (Rheinisches Archiv, 50), Bonn 1957, pp. 58-60 (con ulteriore bibliografia a p. 58, nota 233).

[11] G. CHRIST, *Aschaffenburg. Grundzüge der Verwaltung des Mainzer Oberstifts und des Dalbergstaates* (*Historischer Atlas von Bayern. Teil Franken*, I 12), München 1963 (= *HAB Aschaffenburg*).

l'attenzione su questa circostanza nell'ambito dell'Atlante storico del *Baden-Württemberg* – sulla base della collocazione metropolitana, ma anche del titolo di arcicancelliere dell'arcivescovo, l'acquisizione di nuovi territori avvenne in dimensioni tali da superare ampiamente «la consueta estensione di un vescovado»[12]. Da quando si era cominciato a percorrere la strada verso forme di signoria ecclesiastica autonoma, era stato definito un quadro oltremodo esteso di espansione territoriale. Ma il completamento di tale quadro attraverso un dominio temporale effettivo (e di questo esclusivamente si farà parola nel nostro contesto) riuscì solo in misura differenziata nel corso degli sviluppi successivi: con maggiore intensità nell'area tra Kinzig-Spessart settentrionale e Odenwald-Tauber-Jagst-Neckar ed anche lungo il medio corso del Reno (Magonza, Bingen, Rheingau), in misura invece insufficiente in Assia, ad Erfurt e nelle zone limitrofe[13]. Ondate di energico sviluppo, rappresentate da figure di arcivescovi dinamici[14], si alternarono a tendenze frenanti. Contraccolpi furono provocati tanto dalla politica territoriale imperiale degli Svevi nel XII e XIII secolo[15] quanto

[12] M. SCHAAB, *Entwicklung ausgewählter Territorien in Südwestdeutschland*, in *Historischer Atlas von Baden-Württemberg, Erläuterungen*, VI 8, p. 4.

[13] *Geschichtlicher Atlas von Hessen*, hg. vom Hessischen Landesamt für geschichtliche Landeskunde, Marburg/L. 1978, tavola 16 (*Die territoriale Entwicklung des Kurfürstentums Mainz*).

[14] Vanno ricordati soprattutto Willigis (975-1011), Adalbert I von Saarbrücken (1110-1137), Werner (1259-84) e Gerhard II von Eppstein (1289-1305), Peter von Aspelt (1305-20), nel XV secolo anche Dieter von Isenburg (secondo episcopato 1475-82) e Bertold von Henneberg (1484-1504). Cfr. a tal proposito riassuntivamente F. JÜRGENSMEIER, *Das Bistum Mainz. Von der Römerzeit bis zum II. Vatikanischen Konzil* (Beiträge zur Mainzer Kirchengeschichte, 2), Frankfurt a.M. 1988, pp. 65-70, 80-86, 110-112, 115-118, 121-126, 163-170 (con ulteriori ampie indicazioni bibliografiche).

[15] Cfr. in merito, a titolo di esempio, per il territorio del quadrangolo sudoccidentale del Meno W. STÖRMER, *Miltenberg. Die Ämter Amorbach und Miltenberg des Mainzer Oberstifts als Modelle geistlicher Territorialität und Herrschaftsintensivierung* (*Historischer Atlas von Bayern, Teil Franken*, I, 25), München 1979, pp. 50-58 (con ulteriore bibliografia) (= *HAB Miltenberg*).

dalle rivendicazioni del potere imperiale dopo l'interregno[16] e infine dalle faide capitolari del XIV e XV secolo, ben tre delle quali avvennero nel periodo tra il 1328 e il 1381[17] e l'ultima, tra Diether von Isenburg e Adolfo II di Nassau (1461-63), scosse ulteriormente il principato vescovile[18].

Lo spazio a disposizione in questa sede non consente, purtroppo, di approfondire nel dettaglio la genesi della signoria di Magonza; dobbiamo quindi limitarci ad abbozzare l'organizzazione della signoria stessa. A questo proposito si possono individuare gradi diversi: il più antico, rappresentato dai visdomini; a loro succede quello intermedio nella forma delle centene; infine il più recente, quello degli uffici e dei distretti camerali.

1. *L'ufficio di visdomino*

Intorno al 1120 l'arcivescovo Adalberto I trasforma il *vicedominus*, fino ad allora ufficio di corte, in un ufficio territoriale; un processo che si deve vedere nel contesto di una politica territoriale di più ampia portata, caratterizzata tra l'altro dalla costruzione e acquisizione di fortezze[19]. L'iniziale ufficio di corte, già attestato nel IX secolo, viene ora ripartito – e in questo sviluppo Magonza non è isolata – in uffici localmente individuati, quattro in totale, corrispondenti ai punti nevralgici dei possedimenti di Magonza: un

[16] In questo modo appena nel 1308 la signoria arcivescovile poté definitivamente prendere possesso di precedenti acquisizioni come il Bachgau sulla sinistra del Meno e la città di Seligenstadt; cfr. E. FENNER, *Die Erwerbspolitik des Erzbistums Mainz von der Mitte des 13. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Marburg/L., 1915, pp. 68 s.

[17] F. JÜRGENSMEIER, *Das Bistum Mainz*, cit., pp. 132-143.

[18] *Ibidem*, pp. 159-163.

[19] K.H. SCHMITT, *Erzbischof Adalbert I. von Mainz als Territorialfürst* (Arbeiten zur deutschen Rechts- und Verfassungsgeschichte, II), Berlin 1920, pp. 63-75; M. STIMMING, *Die Entstehung des weltlichen Territoriums des Erzbistums Mainz* (Quellen und Forschungen zur hessischen Geschichte, III), Darmstadt 1915, pp. 53 s.

visdomino ciascuno per Magonza e il territorio del medio Reno, per Aschaffenburg, per Erfurt e per l'Assia e lo Eichsfeld. In questa prima fase è difficile poter delimitare la competenza territoriale dell'ufficio ed ugualmente non ci si può facilmente immaginare una linea di separazione troppo netta tra un'attività nell'interesse della politica arcivescovile per compiti generali e una per compiti locali; i visdomini rimangono tuttavia «nel periodo successivo spesso membri importanti della corte»[20]. I singoli uffici di visdomino hanno inoltre avuto, come si dimostrerà qui di seguito, una evoluzione affatto differenziata.

Cominciamo dal visdomino preposto alla sede cattedralizia, il *vicedominus Moguntinus*[21]. Con questa denominazione compare per la prima volta nel 1133; si può fissare il passaggio da ufficio di corte ad ufficio territoriale con Embricho II di Geisenheim: nel 1108 attestato già come visdomino (per quanto ancora nel senso del tradizionale ufficio di corte), lo si incontra a partire dal 1119 «quasi esclusivamente nei territori renani»[22]. Chiaramente il visdomino del nuovo tipo, competente per l'area centrale intorno a Magonza, deriva direttamente dal precedente ufficio di corte. La sfera di competenza di questo *vicedominus Moguntinus* doveva comprendere la città di Magonza, il suo hinterland incluso il Rheingau, dalla fine dell'XI secolo i possessi sulla Nahe legati a quest'ultimo, nonché l'insieme dei possessi in Assia, nel Palatinato, nella zona a sud del Meno e giù fino al Westerwald[23]. Gli sviluppi ulteriori portano ad una crescente concentrazione sulla destra Reno; dal 1211 si parla di un «vicedominus per Ringowe, de Ringowia» e simili[24]. Dalle tendenze della città ad emanciparsi dalla signoria arcivesco-

[20] B. WITTE, *Herrschaft und Land im Rheingau* (Mainzer Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, III), Meisenheim/Glan 1959, p. 97.

[21] Su questa prima fase vedi B. WITTE, *Herrschaft und Land*, cit., pp. 97 s.

[22] *Ibidem*, p. 97.

[23] *Ibidem*.

[24] M. STIMMING, *Die Entstehung des weltlichen Territoriums*, cit., p. 97.

vile – che com'è noto culminarono nel privilegio cittadino del 1244[25] – conseguì il fatto che i visdomini si ritirarono sempre più da Magonza; l'ufficio di visdomino nella città venne ricostituito solamente nel 1489 dopo la riconquista della signoria sulla città da parte dell'arcivescovo[26]. Nei secoli XIV e XV diversi uffici della sinistra Reno si resero autonomi[27] e nel 1438 Bingen cadde infine nelle mani del capitolo del duomo[28]. Unica acquisizione fu Kastel, posto di fronte a Magonza, che all'inizio del XIV secolo passò da possedimento imperiale ad arcivescovile e venne sottomesso al visdomino del Rheingau[29]. Con il Rheingau in senso stretto la circoscrizione del visdomino non divenne comunque omogenea; da qui vennero amministrati in territori limitrofi anche svariati diritti della signoria arcivescovile. A partire dalla prima metà del XV secolo si fa manifestamente differenza tra 'territorio' e 'ufficio'[30].

L'ufficio del visdomino è stato giustamente definito «uno dei più importanti elementi della politica territoriale»[31]. Raggiunse tale livello soprattutto perché non era sottomesso al diritto feudale e quindi poté trasformarsi nel «punto di partenza del moderno Stato amministrativo»[32]. I visdomini del

[25] Cfr. dettagliatamente D. DEMANDT, *Stadtherrschaft und Stadtfreiheit in Mainz* (Geschichtliche Landeskunde, XV), Wiesbaden 1977; sul privilegio del 1244 vedi *ibidem*, in particolare pp. 47-50.

[26] H. SCHROHE, *Die Stadt Mainz unter kurfürstlicher Verwaltung (1462-1792)* (Beiträge zur Geschichte der Stadt Mainz, 5), Mainz 1920, p. 30; sulle competenze del visdomino, *ibidem*, pp. 30-34.

[27] B. WITTE, *Herrschaft und Land*, cit., p. 101; si tratta innanzi tutto dei distretti d'ufficio di Olm e Böckelheim, nel corso del XV secolo anche di quelli di Algesheim e Heimbach.

[28] B. WITTE, *Herrschaft und Land*, cit., p. 101; I. LIEBEHERR, *Der Besitz des Mainzer Domkapitels im Spätmittelalter* (Quellen und Abhandlungen zur mittelrheinischen Kirchengeschichte, 14), Mainz 1971, pp. 56 s. e 80 s.

[29] B. WITTE, *Herrschaft und Land*, cit., p. 102.

[30] *Ibidem*, nota 49.

[31] *Ibidem*, p. 98.

[32] *Ibidem*.

Rheingau provenivano, per quanto è dato sapere, dalla nobiltà laica, soprattutto da famiglie residenti nel Rheingau. La nomina del visdomino spettava all'arcivescovo; l'iniziale (1342) e documentata partecipazione del capitolo del duomo si ridusse, analogamente allo sviluppo dell'istituto delle capitolazioni elettorali, ad un atto di garanzia per il caso di incarcerazione, dimissioni o morte dell'arcivescovo. Nella seconda metà del XV secolo, quando la sua importanza raggiunse il culmine, anche la *Landschaft* del Rheingau esercitò il proprio influsso sulla nomina del visdomino[33]. Un pericolo per il potere decisionale dell'arcivescovo nei confronti dell'ufficio del visdomino venne rappresentato dalle concessioni onerose iniziate nel 1345 e perdurate fino al 1424[34]. Quale conseguenza del crescente fabbisogno di denaro, collegato alle faide interne, le concessioni onerose tesero all'ereditarietà dell'ufficio all'interno di determinate famiglie. A partire dall'ultimo riscatto dell'ufficio nel 1428, le caratteristiche dell'ufficio stesso vennero fissate per iscritto nell'atto di nomina e dal 1455 lo fu anche l'obbligo di residenza del visdomino nel Rheingau; non venne comunque prescritta una sede fissa dell'ufficio[35].

Il ruolo chiave dell'ufficio di visdomino può essere desunto anche dal crescente cumulo di competenze. Prima dell'istituzione di un visdomino non vi era stata probabilmente alcuna istanza intermedia tra le singole curie dominicali e la corte arcivescovile[36]. Dall'inizio del XIII secolo il visdomino esercita anche funzioni giudiziarie, sebbene dapprima solo come presidente del tribunale locale. Nel 1279 poté avocare a sé la giurisdizione criminale succedendo ai conti del Reno[37]. La giurisdizione comitale di origine carolingia – il Rheingau francone può essere considerato la «circoscrizione ammini-

[33] *Ibidem*, pp. 102 s.

[34] *Ibidem*, pp. 103 s.

[35] *Ibidem*, pp. 104 s.

[36] *Ibidem*, p. 97.

[37] *Ibidem*, pp. 98 e 100.

strativa originaria dei conti del Reno»[38] – era stata svuotata di senso (questo solo per completare il quadro della situazione) già con la conquista della immunità per l'esteso possedimento fondiario di Magonza; essa era stata confermata nel 975 all'arcivescovo Willigis dall'imperatore Ottone II[39]. Un'ulteriore importante funzione del visdomino del Rheingau consisteva nella gestione della leva militare – dapprima per vassalli e ministeriali di origine nobile, poi dal XIV secolo per truppe contadine con l'obbligo di *Reis und Folge*[40]. Ancora nel XIV secolo il visdomino doveva curare inoltre compiti camerali[41]; già dal 1171 si moltiplicano le attestazioni di una tassa elevata in tutto il Rheingau, la *Bede*, che costituisce già alla fine del XII secolo un indizio della signoria territoriale[42]. Già prima della *Confoederatio cum principibus ecclesiasticis* del 1220 si incontra nel Rheingau il termine *princeps terrae* per indicare l'arcivescovo[43]. Allo *scriptor provinciae* [*Landschreiber*] passano le competenze camerali a partire dalla concessione onerosa dell'ufficio di *vicedominus*, poi nel 1423 tutte le altre[44]. L'ufficio dello *scriptor provinciae*, inizialmente subordinato al visdomino, viene così ad acquistare notevole valore; su questo si ritornerà in altro contesto. La sfera d'azione del visdomino si trasferì alla tutela dei diritti della signoria territoriale, alla protezione e difesa dei sudditi, all'esercizio della giurisdizione (in rap-

[38] *Ibidem*, p. 25.

[39] *Ibidem*, p. 25; A. GERLICH, *Willigis und seine Zeit. Der Staatsmann, der Erzbischof und der Stadtherr*, in W. JUNG (ed), *1000 Mainzer Dom (975-1975). Werden und Wandel*, Mainz 1975, pp. 23-43, qui a p. 38 (con bibliografia di approfondimento).

[40] B. WITTE, *Herrschaft und Land*, cit., pp. 100 s. e 107; il visdomino appare per la prima volta nel 1369 con la funzione di «capitano [*Hauptmann*] del territorio del Rheingau».

[41] *Ibidem*, p. 105.

[42] *Ibidem*, p. 30.

[43] *Ibidem*, pp. 30 s.; qui a p. 31 definita «Constitutio in favorem principum ecclesiasticorum».

[44] *Ibidem*, p. 105; sull'ufficio di *scriptor provinciae* vedi in sintesi *ibidem*, pp. 111-119.

presentanza dell'arcivescovo) e alla guida delle «truppe in armi» obbligate al seguito. Egli aveva inoltre anche il dovere di «assicurare» a tutti i residenti nel territorio «le loro libertà, consuetudini, diritti e leggi»[45]. Assume così una sorta di doppia posizione: da un lato come organo della signoria, ad esempio in qualità di presidente della dieta del Rheingau, dall'altro però come «portavoce del territorio» nei confronti del principe territoriale[46]. La considerevole importanza dell'ufficio è dimostrata anche dal fatto che l'arcivescovo Alberto di Brandeburgo accolse il visdomino del Rheingau (nonché quello di Aschaffenburg) nel «consiglio permanente» costituito nel 1522, e attivo per un breve periodo[47]. L'ordinanza territoriale del Rheingau del 1527 lega infine saldamente il visdomino al sistema dello Stato territoriale della prima età moderna[48].

Il profilo del visdomino di Aschaffenburg richiama una serie di paralleli con quello del Rheingau. Warmunt (1122) e Wichand (1131) sono i primi nomi conosciuti[49]. Nella definizione *vicedominus de Aschaffenburc* si esprime ovviamente, a differenza di quanto avviene nel Rheingau, dove per le ragioni citate scompare la relazione con Magonza, il legame ad un luogo determinato, Aschaffenburg: dal 982 ca. sotto il dominio di Magonza[50], fortificata nuovamente dall'arcive-

[45] *Ibidem*, p. 106, con entrambe le citazioni.

[46] *Ibidem*, p. 108.

[47] *Ibidem*, p. 109 (con la bibliografia più datata); G. CHRIST, *Albrecht von Brandenburg und das Mainzer Erzstift*, in F. JÜRGENSMEIER (ed), *Erzbischof Albrecht von Brandenburg (1490-1545). Ein Kirchen- und Reichsfürst der Frühen Neuzeit* (Beiträge zur Mainzer Kirchengeschichte, 3), Frankfurt a.M. 1991, pp. 223-256, qui a pp. 233 s.

[48] B. WITTE, *Herrschaft und Land*, cit., p. 109, conclude che per questa via si sarebbe messo in particolare risalto il «carattere dell'ufficio di visdomino come organo del principe territoriale». Sull'ordinanza territoriale del Rheingau del 1527 cfr. anche G. CHRIST, *Albrecht von Brandenburg*, cit., pp. 243 s.

[49] K.H. SCHMITT, *Erzbischof Adalbert I. von Mainz*, cit., p. 69.

[50] Vedi in merito il recente R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter. Studien zur Geschichte der Stadt von den Anfängen bis zum Beginn der*

scovo Adalberto I nello stesso periodo in cui vi si istituì l'ufficio di visdomino, e pronta per divenire una delle residenze dell'arcivescovo di Magonza[51]. Nel complesso le condizioni della ricerca sul visdomino di Aschaffenburg non sono tuttavia così favorevoli come quelle per il Rheingau[52] o anche per il Rusteberg[53], ambedue oggetto di approfondite analisi. Già l'ambito spaziale delle competenze del visdomino di Aschaffenburg è delimitato in modo più che vago dall'indicazione «bassa Franconia»[54]. Di preciso vi è solo che l'ufficio del visdomino di Aschaffenburg fu il nucleo di cristallizzazione per il territorio che nei secoli XIII e XIV andava formandosi tra Meno, Tauber, Spessart e Odenwald[55]. Intorno alla metà del XIV secolo la sfera di competenza del visdomino di Aschaffenburg si era già molto ampliata: le 'nove città' della signoria ecclesiastica di Magonza (Aschaffenburg, Miltenberg, Dieburg, Seligenstadt, Amorbach, Buchen, Walldürn, Külsheim, Tauberbischofsheim), citate per la prima volta come corporazione in un privilegio arcivescovile del 1346[56], vengono riportate in un documento dell'anno seguente, che riguardava la concessione di Walldürn e

Neuzeit (Veröffentlichungen des Geschichts- und Kunstvereins Aschaffenburg e.V., 32), Aschaffenburg 1989, pp. 37 s.

[51] K.H. SCHMITT, *Erzbischof Adalbert I. von Mainz*, cit., p. 38; più dettagliato R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., pp. 43-47. Tralasciamo qui la controversa questione sulla localizzazione di queste misure di fortificazione.

[52] Vedi sopra nota 20.

[53] H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation in Hessen und auf dem Eichsfelde bis zum Ende des 14. Jahrhunderts*, Marburg/L. 1930.

[54] K.H. SCHMITT, *Erzbischof Adalbert I. von Mainz*, cit., p. 72.

[55] Ancora istruttivo per una visione d'insieme T. HUMPERT, *Die territoriale Entwicklung von Kurmainz zwischen Main und Neckar*, in «Archiv des Historischen Vereins von Unterfranken und Aschaffenburg», 55, 1913, pp. 1-102. Qui non si terrà conto della serie di correzioni introdotte dalla ricerca specialistica, fino ad oggi molto vivace.

[56] Cfr. sinteticamente N. HÖBELHEINRICH, *Die «9 Städte» des Mainzer Oberstifts, ihre verfassungsmäßige Entwicklung und ihre Beteiligung am Bauernkrieg. 1346-1527* (Zwischen Neckar und Main, Heimatblätter des Bezirksmuseums Buchen, 18), Buchen 1939.

Buchen, come parte integrante dell'ufficio del visdomino di Aschaffenburg[57]. Naturalmente fino alla fine del XV secolo si deve constatare un processo di contrazione. Il primo e più preciso documento sulla sfera d'azione del visdomino di Aschaffenburg, redatto nel 1495 in occasione della esazione della tassa detta del *Gemeiner Pfennig*, cita accanto alle quattro città di Aschaffenburg, Seligenstadt, Wörth e Obernburg le *Landschaften* (centene) «vorm Spechshart» e «zu Ostheym» (Bachgau), cui fanno capo una serie di piccoli 'giudizi' e simili distretti[58]. Se si astrae da piccole modifiche, si rimase nell'ordine di queste dimensioni fino alla grande riforma degli uffici del 1782[59]. Che si giungesse ad un tale considerevole ridimensionamento del territorio di competenza del visdomino di Aschaffenburg è dovuto indubbiamente anche al fatto che – a cominciare dalla politica imperiale sveva della seconda metà del XII secolo – i territori originari della signoria di Magonza, soprattutto nello Spessart meridionale e sudoccidentale, vennero alienati per lunghi periodi, talora per secoli, e dopo il loro recupero riorganizzati diversamente[60]. Non ultimo si spezzò così il rapporto di nesso spaziale con i territori di Magonza nell'area di Odenwald, Tauber, Jagst e Neckar con conseguenti organiz-

[57] H. OTTO (ed), *Regesten der Erzbischöfe von Mainz von 1289-1396*, sez. 1, II: *1328-1353*, Darmstadt 1932-35 (ristampa Aalen 1976), p. 562, n. 5597 (23 giugno 1347).

[58] *HAB Aschaffenburg*, p. 64.

[59] *HAB Aschaffenburg*, pp. 64 s.

[60] Valga come esempio la circoscrizione d'ufficio cittadina di Prozelten, permutata nel 1483 dall'Ordine Teutonico; cfr. W. STÖRMER, *Marktheidenfeld* (*Historischer Atlas von Bayern, Teil Franken*, 10), München 1962 (= *HAB Marktheidenfeld*), p. 51, e di Klingenberg, acquisita nel 1502/1505; cfr. R. WOHNER, *Obernburg* (*Historischer Atlas von Bayern, Teil Franken*, I 17), München 1968 (= *HAB Obernburg*), pp. 57 s.; sull'evoluzione del complesso della signoria di Klingenberg cfr. il recente D.M. FEINEIS, *Überblick über die Geschichte der Herrschaft Klingenberg bis zum Beginn des 16. Jahrhunderts*, in «Würzburger Diözesangeschichtsblätter», 54, 1992, pp. 153-174. Entrambi i distretti dopo la definitiva devoluzione a Magonza non furono più inseriti nel distretto del visdomino di Aschaffenburg.

zazioni autonome[61]. Ma il visdomino di Aschaffenburg perse soprattutto fino alla fine del XV secolo la sua posizione preminente tra i titolari di ufficio in Magonza e scese al rango di un ufficiale fra gli altri[62].

È difficile anche riuscire ad avere un quadro dell'effettiva competenza del visdomino di Aschaffenburg. In particolare dai diversi volumi, che giungono fino al 1374, dei *Regesten der Erzbischöfe von Mainz* è possibile raccogliere indicazioni 'caleidoscopiche' sulle effettive funzioni dei visdomini. Li si trova, infatti, in più occasioni come testimoni in compravendite[63] o nella composizione di liti[64], nonché come garanti di impegni dell'arcivescovo[65], come arbitri[66] in funzioni giudiziarie[67], come pure in questioni militari[68]. Nel XV secolo viene fortemente accentuata la difesa del territorio e dei suoi

[61] Cfr. le indicazioni al riguardo contenute nei calendari di corte e di Stato comparsi annualmente a Magonza dal 1740 in poi.

[62] *HAB Aschaffenburg*, p. 64.

[63] Così il 1.5.1294 a testimonianza dell'alienazione della fortezza e della città di Walldürn, insieme alla centena di Reinhardsachsen, all'arcivescovado, ed il 4.9.1309, sulla vendita di Buchen e Götzingen a Magonza; cfr. E. VOGT (ed), *Regesten der Erzbischöfe von Mainz von 1289-1396*, sez. 1, I: *1289-1328*, Leipzig 1913 (ristampa Berlin 1970), p. 62, n. 352; p. 226, n. 1288.

[64] Così il 12.8.1322 a testimonianza della composizione di una lite tra l'Ordine Teutonico di Marburgo ed il cavaliere Dietrich detto *Schutzbar*; cfr. E. VOGT (ed), *Regesten*, cit., pp. 463 s., n. 2346.

[65] Così il 18.4.1319 sulla vendita del castello di Schauenburg ed altro a Magonza; cfr. E. VOGT (ed), *Regesten*, pp. 406 s., n. 2095.

[66] Così il 15.10.1330, su di una contesa tra l'abate di Seligenstadt e l'avvocato, lo sculdascio e lo scabino; cfr. H. OTTO (ed), *Regesten*, p. 51, n. 3316.

[67] Così il 12.12.1308, a proposito di un processo celebrato ad Eltville che riguardava il castello di Scharfenstein; cfr. E. VOGT (ed), *Regesten*, p. 217, n. 1236.

[68] Così il 2.2.1358, quando il visdomino ordina ad uno scudiero come egli dovrà trasformare la sua «burgliche Hofstatt» [dimora cittadina] in una «befestigte Hause» [casa fortificata]; cfr. F. VIGENER (ed), *Regesten der Erzbischöfe von Mainz von 1298-1396*, sez. 2, I: *1354-1371*, Leipzig 1913 (ristampa Berlin 1970), p. 218, n. 972.

abitanti, circostanza che è legata all'obbligo di mantenere un certo numero di armati[69]. Il visdomino di Aschaffenburg si occupa in prima istanza anche di esigenze finanziarie: egli partecipa infatti alla presentazione dei conti dinanzi all'arcivescovo[70]. Dal 1332, allorché si documenta per la prima volta ad Aschaffenburg la figura di un impiegato camerale (cellerario), egli sarebbe stato comunque ulteriormente sollevato da incarichi camerali e quindi doveva prestare solo la propria collaborazione al cellerario[71]. Meno chiara è la partecipazione alla giurisdizione della centena; la contemporanea cura dell'ufficio di centenario, testimoniata per il 1354, dovette essere un caso straordinario[72]. Solo dopo le guerre dei contadini il visdomino raggiunse chiaramente una posizione di dominio, come testimonia l'ordinanza cittadina del 1526 dell'arcivescovo Alberto di Brandeburgo per Aschaffenburg[73]. Se l'ampio potere dispositivo sui titolari di uffici arcivescovili, come fu concesso nel 1354 ad Heinrich Geyling, superasse i normali poteri d'ufficio di un visdomino o se fosse collegato alla sua posizione di «ufficiale di massimo grado», resta una questione aperta[74]. Vale la pena di ricordare tuttavia che al visdomino di Aschaffenburg furono affi-

[69] Vedi in merito gli esempi in R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., pp. 154 s.

[70] Ad esempio cfr. i documenti sulla partecipazione alla presentazione dei conti di fronte all'arcivescovo il 9.2.1343 e il 10.12.1349; cfr. H. OTTO (ed), *Regesten*, cit., pp. 453 s., n. 4949 e pp. 602 s., n. 5809.

[71] R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., pp. 155-157.

[72] Per quanto riguarda il conferimento al cavaliere Heinrich Geyling il 14.10.1354 degli uffici di visdomino, maestro forestale dello Spessart e di centenario «di qua e di là del Meno ed a Seligenstadt... come massimo ufficiale», si tratta di un cumulo di uffici, quindi non una modifica delle normali competenze del visdomino; cfr. F. VIGENER (ed), *Regesten der Erzbischöfe*, cit., pp. 50 s., n. 202; anche R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., p. 153.

[73] *HAB Aschaffenburg*, pp. 76 s.; la effettiva conduzione del processo penale fu affidata nel 1526 al giudice cittadino di Aschaffenburg.

[74] Come sopra a nota 72. R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., p. 153, attribuisce chiaramente queste competenze di Heinrich Geyling al visdomino in generale.

dati ripetutamente incarichi al di fuori del distretto di sua competenza[75]. Si possono constatare anche cumuli di uffici, come avvenne nel 1354 con quello del *magister forestariorum* nello Spessart e del centenario «di qua e di là del Meno ed a Seligenstadt»[76], come anche ripetutamente il visdomino di Spessart amministrò congiuntamente in unione personale anche l'ufficio di *magister forestariorum*[77]. In modo analogo al Rheingau anche qui si può documentare l'assunzione onerosa dell'ufficio[78]. Parimenti la posizione relativamente forte del cellerario nei confronti del visdomino, come viene documentato fino al 1526[79], può rappresentare un certo parallelismo con gli analoghi rapporti nel Rheingau.

Altro sviluppo ebbe l'ufficio di visdomino a Rusteberg. La dipendenza dalla roccaforte di Rusteberg, posta ad occidente di Heiligenstadt/Eichsfeld, è documentata per la prima volta nel 1139 e se ne deve dedurre che il visdomino – il primo dei quali compare con il nome di Lamberto nel 1122 – vi avesse sede fin dagli inizi[80]. Il fatto che tanto l'arcivescovo Adalberto I quanto suo nipote e successore Adalberto II vi soggiornassero di frequente[81] testimonia l'im-

[75] Così l'1.7.1290, come rappresentante arcivescovile in una mediazione tra l'arcivescovo ed il duca di Braunschweig; cfr. E. VOGT (ed), *Regesten*, cit., p. 23, n. 143.

[76] Come sopra a nota 72.

[77] Come sopra a nota 72. Ulteriori esempi sul legame con l'ufficio delle foreste dello Spessart in H. WEBER, *Die Geschichte der Spessarter Forstorganisation. Ein Beitrag zur Deutschen Forstgeschichte*, München 1954, pp. 24 s.

[78] Così l'8.1.1347 viene pattuito che il cavaliere Wilderich, in ragione di un prestito di 1000 marchi, potrà mantenere l'ufficio di visdomino fino all'estinzione, e che in caso di morte la moglie o il suo tutore subentreranno nei suoi diritti; cfr. H. OTTO (ed), *Regesten der Erzbischöfe von Mainz*, cit., p. 550, n. 5533.

[79] R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., pp. 155-157.

[80] K.H. SCHMITT, *Erzbischof Adalbert I. von Mainz*, cit., p. 70; H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation*, cit., p. 4.

[81] H. PATZE (ed), *Thüringen* (*Handbuch der Historischen Stätten Deutschlands*, IX), Stuttgart 1968 (= *Historische Stätten*, IX), p. 365.

portanza del visdomino del Rusteberg. L'area di competenza del visdomino comprendeva l'Assia e lo Eichsfeld; per quanto riguarda l'Assia viene testimoniato per la prima volta nel 1143[82]. L'idea di un territorio di competenza dell'ufficio, ancora da fissare nei suoi confini, compare nel 1241: si parla di un «officium vicedominatus nostri Rusteberg»[83]. Sull'attività del visdomino nel dettaglio ci istruisce un'ordinanza del 1252[84]; per quanto riguarda invece tutto il periodo precedente vi sono solamente dati frammentari ed isolati[85]. Tra i compiti del visdomino[86] rientrava l'esercizio dell'alta giurisdizione nello Eichsfeld e nei possedimenti di Magonza in Assia, su esplicita delega dell'arcivescovo (fisicamente assente). Nelle città del territorio di sua competenza poteva nominare sculdasci, gabellieri e monetieri, nonché i «funzionari nei luoghi di mercato» – presupposto restava comunque il fatto che costoro dovevano essere graditi all'arcivescovo; in assenza dell'arcivescovo il visdomino poteva in qualsiasi momento sollevare dal servizio i suddetti ufficiali. Il visdomino non poteva disporre a sua discrezione dei beni arcivescovili, ma doveva provvedere, insieme al procuratore, all'affitto dei beni in cambio di un canone, compito che più tardi sarà caratteristico dei funzionari camerali. Le entrate del visdomino consistevano in una serie di voci diverse, corrispondenti all'ampio spettro dei suoi compiti d'ufficio[87]. Il ricoprire la carica di visdomino era manifestamente compatibile con altri incarichi, come quello di sculdascio a Kirchgandern o di avvocato a Fritzlar[88].

[82] H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation*, cit., pp. 3 s.

[83] *Ibidem*, p. 6.

[84] *Ibidem*, pp. 6-8.

[85] K.H. SCHMITT, *Erzbischof Adalbert I. von Mainz*, cit., p. 74, mette in guardia dal trarre conclusioni da questo *Weistum über die Rechte des Rusteberger Vitztums* del 1252 riguardo ai rapporti nel XII secolo.

[86] Vedi per i dettagli H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation*, cit., pp. 7 s.; la citazione a p. 7.

[87] H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation*, cit., pp. 9 s.

[88] *Ibidem*, p. 6; dietro indicazione del *Mainzer Heberolle* del XIII secolo.

L'obbligo di proteggere i beni ed i sudditi dell'arcivescovo comprendeva indubbiamente anche poteri militari, che tuttavia erano limitati[89]. L'arcivescovo aveva infatti conservato per sé la nomina di guardie delle torri e delle porte e di sentinelle; il visdomino doveva rinunciare esplicitamente a qualsiasi «diritto di proprietà o diritto feudale nei confronti dei borghi». In generale si può dire che il carattere dell'ufficio di visdomino avrebbe dovuto essere sottolineato da simili disposizioni, mettendo chiaramente in evidenza la sua funzione di rappresentante dell'arcivescovo, come dice già il termine stesso *vicedominus*[90]. Tuttavia l'evoluzione prese un altro corso. Nel 1241 la famiglia von Hanstein ottenne l'ufficio di visdomino del Rusteberg come feudo ereditario; gli Hanstein avevano di fatto ricoperto tale ufficio ininterrottamente già dal 1162[91]. Non si giunse comunque al punto che una lunga occupazione dell'ufficio del visdomino costituisse la base per la nascita di una propria signoria – ostacolata infatti dalla ordinanza sui doveri del visdomino del 1252, appena ricordata –, ma la famiglia von Hanstein poteva in certo senso considerare l'ufficio come sua proprietà, dal momento che Enrico von Hanstein nel 1323 lo vendette formalmente all'arcivescovo[92]. Alla fine del XIII secolo l'ufficio del visdomino del Rusteberg aveva comunque già perso molto della propria importanza e si era trasformato in sinecura, per la quale lo sfruttamento finanziario era in primo piano[93]. Inoltre l'ambito di sua competenza era stato ulteriormente eroso dalla istituzione, a partire circa dal 1273, di un'amministrazione superiore per i possedimenti in Assia[94]. Nello Eichsfeld l'ufficio di

[89] *Ibidem*, pp. 8 s.; la citazione a p. 8. Tuttavia non bisogna concluderne che non si affidassero competenze militari al visdomino del Rusteberg.

[90] *Ibidem*, p. 9.

[91] *Ibidem*, pp. 5 s.

[92] *Ibidem*, p. 12.

[93] *Ibidem*, p. 11.

[94] *Ibidem*, pp. 16-18. In questo contesto si dovranno trascurare i dettagli.

visdomino venne sostituito da una avvocazia territoriale[95]. Ne derivò per il futuro la definitiva separazione dello Eichsfeld e dei territori arcivescovili in Assia.

Anche a Erfurt comparvero i primi visdomini sotto l'arcivescovo Adalberto I: nel 1120 Giselbraht e nel 1123 Helfrich[96]. Come già nello Eichsfeld, l'ufficio di *vicedominus* finisce nelle mani di un unico casato, i signori di Apolda, una famiglia di ministeriali di Magonza[97]. Nel 1123 l'arcivescovo fa circondare di mura il distretto del duomo[98] – evidente il parallelo con Aschaffenburg e il Rusteberg. Il successivo sviluppo del visdomino di Erfurt segue vie diverse da quelle degli altri tre. Fattore in tal senso determinante è la crescente emancipazione della città di Erfurt, potente economicamente e finanziariamente, dalla signoria arcivescovile; essa si fa sentire tanto nei confronti dell'arcivescovo quanto degli avvocati di Magonza, i conti di Tonna-Gleichen[99]. Vi è un chiaro parallelismo: nel 1289 Magonza concede per la prima volta al consiglio di Erfurt la regalia della moneta, l'ufficio del maestro di mercato nonché i due uffici di sculdascio[100]; un anno dopo la città ottiene, anche se non in via definitiva – cosa che avverrà nel 1299 – l'avvocazia dal

[95] *Ibidem*, pp. 13-16; *ibidem*, p. 13: quest'innovazione é motivata con il proposito di «das Lehnsamt des Vitztums abzulösen» [eliminare l'ufficio feudale del visdomino].

[96] K.H. SCHMITT, *Erzbischof Adalbert I. von Mainz*, cit., pp. 69 s.

[97] W. MÄGDEFRAU-E. LANGER, *Die Entfaltung der Stadt von der Mitte des 11. bis zum Ende des 15. Jahrhunderts*, in W. GUTSCHE (ed), *Geschichte der Stadt Erfurt*, Weimar 1989², pp. 53-102, qui p. 54.

[98] K.H. SCHMITT, *Erzbischof Adalbert I. von Mainz*, cit., p. 38; W. MÄGDEFRAU-E. LANGER, *Die Entfaltung der Stadt*, cit., p. 58; inoltre di recente U. WEIß, *Sedis Moguntinae filia fidelis? Zur Herrschaft und Residenz des Mainzer Erzbischofs in Erfurt*, in V. PRESS (ed), *Südwestdeutsche Bischofresidenzen außerhalb der Kathedralstädte* (Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg, Reihe B, 116), Stuttgart 1992, pp. 99-131, qui p. 109.

[99] W. MÄGDEFRAU-E. LANGER, *Die Entfaltung der Stadt*, cit., p. 54; il primo infeudamento avvenne «verosimilmente intorno al 1104».

[100] *Ibidem*, p. 68; nuove cessioni seguirono nel 1291 e 1294.

conte di Gleichen[101]; quest'ultima era già stata ceduta una volta al consiglio nel 1283[102]. Un chiaro indizio della perdita di potere di ambedue queste istanze è dato dalla circostanza che visdomino e avvocato ricoprivano il ruolo di «giudice muto» nel tribunale cittadino[103]. La signoria arcivescovile reagì a questo spostamento di forze intorno al 1300 acquistando dai signori di Apolda il loro ufficio di visdomino ereditario e rimpiazzandolo con un *provisor*[104]. Con una proiezione in avanti si può osservare che l'ufficio di visdomino rivisse per un breve periodo solo nel 1664, dopo la sottomissione della città alla signoria di Magonza; dal 1675 lo 'Stato di Erfurt' (questo il termine secondo i calendari di stato e di corte del XVIII secolo) verrà amministrato da governatori[105].

2. *Le centene*

Se gli uffici di visdomino in generale costituivano una forma organizzativa grossolana, orientata ad assommare i più diversi modi di esercizio del potere, nelle centene incontriamo invece il più antico esempio di formazione di un distretto amministrativo in funzione di una signoria, nel senso cioè di creazione di un dato territorio di competenza. Non è questa la sede per approfondire il quesito della genesi delle centene; sembra infatti a tutt'oggi rimanere insoluto e si dovrebbe comunque dare una risposta diversa a seconda delle circostanze locali[106]. In questo contesto si può dire solamente

[101] *Ibidem*, p. 69.

[102] *Historische Stätten*, IX, p. 108; W. MÄGDEFRAU-E. LANGER, *Die Entfaltung der Stadt*, cit., p. 68.

[103] *Historische Stätten*, IX, p. 107.

[104] W. MÄGDEFRAU-E. LANGER, *Die Entfaltung der Stadt*, cit., p. 78.

[105] W. BLAHA, *Kurmainzische Herrschaft von 1664 bis 1789*, in W. GUTSCHE (ed), *Geschichte der Stadt Erfurt*, cit., pp. 145-180, qui p. 146.

[106] Vedi in merito M. SCHAAB, *Die Zent in Franken von der Karolingerzeit bis ins 19. Jahrhundert. Kontinuität und Wandel einer aus dem Früh-*

che, per quanto riguarda le centene nel territorio della signoria di Magonza, non si dispone che di rarissimi indizi per risalire a radici più antiche[107].

La centena non può essere semplicemente messa sullo stesso piano dell'alta giurisdizione. Può certamente contenere anche elementi di giurisdizione civile (*bürgerliche Sachen*), e perfino una sorta di supervisione sugli avvenimenti economici (ad es. controllo di pesi e misure). Un segno distintivo è il suo carattere militare, come si dimostra nell'obbligo di seguito militare per i membri contadini della centena in caso di «ehafte Not» [legittima necessità], ma anche nell'imposizione armata del diritto (accorrere in armi nella centena, «Nacheile»); innumerevoli sono i riferimenti alla salvaguardia della pace territoriale. Una peculiarità essenziale della centena è il suo carattere estensivo; si possono infatti osservare collegamenti territoriali di vario genere con comunità di marca, ma anche con antiche circoscrizioni parrocchiali[108]. Soprattutto con la disgregazione delle centene si nota una riduzione delle competenze sul piano della giurisdizione di villaggio[109], così come in realtà il tribunale della centena assunse solo occasionalmente la funzione di un tribunale

mittelalter stammenden Organisationsform, in W. PARAVICINI-K.F. WERNER (edd), *Histoire comparée de l'administration (IVe-XVIIIe siècles)* (Beihefte der Francia, 9), Zürich-München 1980, pp. 345-362. A pp. 361 s. si asserisce che «si può difficilmente mettere in dubbio un collegamento tra la tarda centena in Franconia e la centena del primo Medioevo».

[107] Per l'area Meno-Spessart i documenti più antichi risalgono al XIII secolo; cfr. *HAB Aschaffenburg*, p. 71. Sulla questione, mai chiarita, dell'origine delle centene di Bürgstadt (-Miltenberg) e Amorbach, confinanti a sud con il quadrangolo del Meno, cfr. *HAB Miltenberg*, p. 198.

[108] *HAB Miltenberg*, pp. 148 s.; G. CHRIST, *Politisch-administrative und gesellschaftliche Strukturen des nordöstlichen Main-Spessart-Raumes in der Frühneuzeit*, in *Glück und Glas. Zur Kulturgeschichte des Spessartglases* (Veröffentlichungen zur Bayerischen Geschichte und Kultur, 2/84), München 1984, pp. 180-226. qui pp. 195 s.

[109] Ciò si osserva ad esempio per la centena di Frammersbach nello Spessart nordoccidentale, disciolta nel 1517; cfr. G. CHRIST, *Politisch-administrative und gesellschaftliche Strukturen*, cit., pp. 197 s.

locale mancante[110]. A partire dal primo XVI secolo – ricordiamo le riforme dell'arcivescovo Alberto di Brandeburgo – si giunge ad una crescente integrazione nel complesso degli uffici e quindi ad un accentramento dei casi giudiziari più significativi presso il consiglio aulico di Magonza[111]. In casi meno significativi le competenze delle centene passavano ai tribunali territoriali o anche ai funzionari di distretti amministrativi periferici, come avvenne nello Spessart[112]. La costituzione in centene non interessò l'intera signoria arcivescovile[113]; il Rheingau, i territori d'Assia e Turingia nonché lo Eichsfeld avevano trovato altre forme per l'esercizio dell'alta giurisdizione, di cui peraltro si è già parlato. Le più antiche testimonianze delle centene risalgono al XIII secolo; ne sono esempio le tre centene, nominate nel *Koppelfutter-Register*, dell'area Meno-Spessart[114] (*Centa Ascaffinburg, Centa Trans Mogum, Centa ad Quercum*), ed inoltre Dieburg (1254)[115] e Amorbach (1272)[116]. Altri distretti di centena sono documentati per la prima volta nel XIV secolo: Mudau (1303/14), Buchen (1309), Osterburken (1317/22), Ballen-

[110] M. SCHAAB, *Zenten an Rhein, Main, Neckar und Tauber um 1550* (*Historischer Atlas von Baden-Württemberg, Erläuterungen* IX, 2), p. 3, mostra ciò sull'esempio della centena di Tauberbischofsheim.

[111] *HAB Aschaffenburg*, pp. 76 s.; i prodromi del trasferimento della giustizia penale agli organi centrali di Magonza richiedono per i dettagli una ricerca ancora più approfondita.

[112] Un esempio è la denominazione «Centgraf in delictis minoribus» del giudice del distretto d'ufficio di Heimbuchental nello Spessart; cfr. *HAB Aschaffenburg*, p. 93.

[113] Vedi gli schizzi di tavole in M. SCHAAB, *Die Zent in Franken*, cit., p. 348.

[114] *HAB Aschaffenburg*, pp. 72-74; sulla datazione del *Koppelfutterregister* alla seconda metà del XIII secolo vedi *ibidem*, p. 54, nota 144. Quest'indicazione temporale non è comunque unanimemente condivisa; una datazione al 1248 si trova in *HAB Marktheidenfeld*, p. 97; inoltre *HAB Miltenberg*, pp. 61 s. e 89.

[115] G. HOCH, *Aus der Geschichte des Bachgaues. Zur Bedeutung von pagus-comitatus-comitia-Zent*, in «Aschaffenburger Jahrbuch», 3, 1956, pp. 80-90, qui p. 87.

[116] *HAB Miltenberg*, pp. 153-156.

berg (1329), Walldürn (1343/47) e Tauberbischofsheim (1343/47)[117]. Resta una questione aperta la misura in cui la formazione di distretti di centena sia da ricondurre alla signoria arcivescovile medesima; i primi documenti risalgono infatti in parte al periodo precedente ed in parte al periodo successivo all'acquisizione da parte di Magonza. Ciò è assai probabile per quanto riguarda due delle centene del *Koppelfutter-Register* (Aschaffenburg e Zur Eich [Alla quercia]); anche la centena di Seligenstadt risulta essere una creazione dell'organizzazione territoriale di Magonza[118]. La *Centa Trans Mogum* del *Koppelfutter-Register* può essere ricondotta effettivamente ad un *comitia* più antico, forse sorto già nel X secolo, e documentato nel 1024 come «comitatus Stoddenstadt» dell'abbazia di Fulda[119]; non è possibile tuttavia stabilire delle connessioni con la costituzione comitale carolingio-ottoniana, tramandata solo in modo frammentario per quanto concerne quest'area. Nel 1271 la signoria arcivescovile prese infine dai conti di Dürn un distretto già preformato in occasione della 'svendita' frazionata delle terre della loro signoria; nei documenti di vendita vengono più volte citate espressamente delle centene (Amorbach, Mudau, Buchen)[120]. Lo stesso è dato di supporre per una serie di distretti di centena acquisiti in seguito, ma in origine di Würzburg, nella zona dell'Odenwald, Bauland e Tauber[121]. Il diritto di istituire centene era divenuto in realtà di competenza del vescovo di Würzburg attraverso la *Güldene Freiheit*

[117] Per i singoli documenti cfr. W. MATZAT, *Die Zenten im östlichen Odenwald und angrenzenden Bauland und eine Bevölkerungsstatistik von 1496*, in «Der Odenwald», 15/3, 1968, pp. 75-88.

[118] M. SCHOPP, *Die weltliche Herrschaft der Abtei Seligenstadt 1478-1803*, in «Archiv für hessische Geschichte und Altertumskunde», NF, 29, 1965-66, pp. 187-401, qui p. 278.

[119] G. HOCH, *Aus der Geschichte des Bachgaues*, cit., pp. 83-86.

[120] T. HUMPERT, *Die territoriale Entwicklung von Kurmainz*, cit., pp. 34 s. e 42.

[121] W. MATZAT, *Die Zenten im östlichen Odenwald*, cit., nomina a pp. 79 s., 82 e 85 s. a questo proposito le centene di Mudau, Walldürn, Königshofen/Tauber, Osterburken e Ballenberg.

del 1168 («aliquas centurias faciat vel centgravios constituat»)[122].

Rimane questione aperta l'ampiezza del contributo della signoria della centena alla costituzione della sovranità territoriale; a seconda delle circostanze locali essa dovrà essere risolta in modi diversi. Affermativamente, ad esempio, per il Bachgau, la *Centa Trans Mogum*, dove indubbiamente la signoria della centena ha collaborato alla strutturazione nonché all'integrazione di ulteriori diritti della signoria di Magonza[123]. Un palese esempio contrario è rappresentato dalla vicina *Centa ad Quercum*[124]. Già nella prima metà del XIV secolo essa si era ampiamente sottratta alla signoria arcivescovile; i signori di Bickenbach ed i conti von Rieneck si dividevano la sovranità sulla centena[125], e la scorporazione di un proprio distretto per la neocostituita commenda dell'Ordine Teutonico di Prozelten sul Meno (1329) è il primo passo verso una più ampia disgregazione[126]. Magonza poté recuperare parte di questa precedente 'grande centena' solo laddove aveva una più forte posizione di signoria fondiaria o di bassa giurisdizione[127] o dove, attraverso acquisti e scambi, aveva accentrato nelle proprie mani distretti chiusi[128]. In

[122] Testo in K. ZEUMER (ed), *Quellensammlung zur Geschichte der Deutschen Reichsverfassung in Mittelalter und Neuzeit*, Erster Teil, Tübingen 1913², pp. 18-20; la citazione a p. 19.

[123] Questo processo si protrasse sicuramente fino al XVII secolo inoltrato, come mostrano i riferimenti in StAW, MJb, 3 (seconda metà del XVI secolo) e MJb, 17 (1668). Alla fine del XVIII secolo non sono più rintracciabili diritti di bassa giurisdizione; cfr. *HAB Obernburg*, pp. 142 s.

[124] Cfr. in merito sinteticamente H. NICKLES, *Herrschaft, Gericht und Genossenschaft in der ehemaligen Zent zur Eich. Ein Beitrag zur Verfassungs- und Sozialgeschichte des bayerischen Untermaingebietes*, Phil. Diss., München 1970.

[125] *Ibidem*, p. 85, cita il 1329 come prima data attendibile sulla giurisdizione in comune tra i Bickenbach ed i Rieneck.

[126] *Ibidem*, p. 89; *HAB Marktheidenfeld*, p. 48.

[127] Ciò vale per il piccolo territorio amministrativo di Kleinwallstadt nello Spessart occidentale; cfr. *HAB Aschaffenburg*, pp. 88 s.

[128] Così per l'acquisizione della signoria di Prozelten, soggetta all'Ordi-

generale si può dire che la centena – una «antica dimensione preterritoriale»[129] – rispetto ad altri fattori abbia giocato solo un ruolo marginale nel consolidamento della signoria territoriale; l'evidente ripetuto disgregarsi di distretti d'ufficio o di centena è indizio di un'importanza relativa nell'organizzazione del territorio[130].

3. *Gli uffici*

Il modello organizzativo destinato ad avere un futuro era la circoscrizione d'ufficio. Gli uffici esprimono fino alla fine dello Stato elettorale il principio strutturale guida del territorio; i dati dei calendari di corte e di stato del XVIII secolo si orientavano ancora sostanzialmente secondo gli uffici di ogni ordine e grado allora esistenti. Lo spazio a nostra disposizione non permette di occuparsi degli uffici di Magonza nel loro insieme. Si devono quindi isolare come punti significativi la signoria ecclesiastica di Mainz e l'area Assia-Eichsfeld.

Nel complesso della signoria confinante con il quadrangolo del Meno gli uffici di Miltenberg e Amorbach rappresentano – fungendo così innanzitutto da esempio – i più antichi bastioni di Magonza. La posizione sul gomito del Meno presso Miltenberg era stata conquistata da Magonza nella prima metà del XIII secolo nel conflitto con il conte palatino[131]; Amorbach ed il territorio circostante erano stati acquisiti dal 1271 per tappe successive dalle mani dei signori

ne Teutonico, nel 1483; cfr. *HAB Marktheidenfeld*, p. 51, e della signoria di Klingenberg; cfr. *HAB Obernburg*, pp. 57 s.; inoltre D.M. FEINEIS, *Überblick über die Geschichte der Herrschaft Klingenberg*, cit., pp. 171-173.

[129] M. SCHAAB, *Zenten an Rhein*, cit., p. 6.

[130] Questo vale soprattutto laddove al di sotto del livello della centena si mantenne una signoria locale e di bassa giurisdizione estranea, come nell'ambito di Odenwald e Bauland; cfr. W. MATZAT, *Die Zenten im östlichen Odenwald*, cit., *passim*.

[131] *HAB Miltenberg*, pp. 58-60; 79-81.

von Dürn[132]. Ambedue le circoscrizioni sono da considerare come creazioni del XIV secolo; la successione degli ufficiali cominciò nel 1319 per Amorbach e nel 1349 per Miltenberg: ad Amorbach fino al 1400 e a Miltenberg fino all'inizio del XVI secolo assunsero il titolo di *Burggraf* (burgravio), talora *Burgvogt* (avvocato), indice della connessione dell'ufficio con un castello (Mildenburg, Wildenberg)[133]. L'ufficio di Amorbach aveva già ricevuto una certa impronta dalla costituzione in signoria da parte dei signori von Dürn, certamente da non considerare ancora dal punto di vista territoriale[134]. La suddivisione delle circoscrizioni d'ufficio si realizza in modi diversi: mentre l'ufficio di Amorbach comprendeva tre distretti camerali e rispettivamente due centene[135], l'ufficio di visdomino di Aschaffenburg (da mettere in questo caso sullo stesso piano degli altri uffici) si disgregò in una serie di distretti più piccoli, raggruppati intorno alle due centene ovvero *Landschaften* «vorm Spessart» e del Bachgau[136]; la «circoscrizione territoriale dello

[132] *HAB Miltenberg*, pp. 63 s.

[133] *HAB Miltenberg*, pp. 165-174 (Amorbach), pp. 174-179 (Miltenberg).

[134] H. NEUMAIER, *Zwischen den Edelherren von Dürn und Kurmainz – 700 Jahre Buchen*, in R. TRUNK-H. BROSCH-K. LEHRER (edd), *700 Jahre Buchen. Beiträge zur Stadtgeschichte*, Buchen-Odenwald 1980, pp. 23-50; a pp. 40-42 viene descritta più dettagliatamente la «struttura della signoria».

[135] Sono gli uffici di cellerario di Amorbach, Buchen e Walldürn; cfr. *HAB Miltenberg*, pp. 167-171; e rispettivamente le centene di Amorbach (centena 'inferiore') e Mudau (centena 'superiore'); cfr. *HAB Miltenberg*, pp. 153-156; W. MATZAT, *Die Zenten im östlichen Odenwald*, cit., pp. 79 s.

[136] Rintracciabile per la prima volta alla fine del XV secolo in Stadtarchiv Frankfurt a.M., *Reichssachen Nachträge*, 2449/I, 3, dove attorno a entrambi i distretti di centena si raggruppano i *Gerichte* [tribunali] di Kleinwallstadt e Heimbuchental, la *Graveschafft* [contea] di Seligenstadt, con i «dorff in die aptey gyn Seligenstat gehörig» [villaggi appartenenti all'abbazia di Seligenstadt], inoltre Rothenbuch, la sede dell'ufficio forestale, e il borgo di «Heyn» (la successiva Schweinheim). Da qui provengono le quattro città di Aschaffenburg, Seligenstadt, Wörth e Obernburg.

Spessart» nella sua suddivisione lascia a sua volta intravvedere frazioni di territorio definite talora «ufficio», talora «distretto dello scabino territoriale», complessi di signoria fondiaria o distretti di avvocazia più antichi, soprattutto della collegiata di Aschaffenburg e dei conti von Rieneck[137]. L'idea alla base della costituzione della circoscrizione d'ufficio – lo stretto legame d'ufficio al principe territoriale – venne costantemente indebolita anche su questo piano dalla pratica di affidare l'ufficio in cambio di danaro[138].

Gettiamo infine uno sguardo sulla situazione nello Eichsfeld e in Assia, per i quali basteranno alcune considerazioni. Il titolare d'ufficio di questa zona riunisce su di sé «poteri militari, giurisdizione amministrazione civile», tra i quali la giurisdizione è l'ultima attribuitagli[139]. Nel XIV secolo vi si aggiungono il diritto di scorta, la tutela della pace territoriale e «la difesa degli abitanti del luogo»[140]. Nella creazione di uffici al di sotto del grado di visdomino ha avuto senz'altro un proprio ruolo, oltre alla dispersione dei possedimenti di Magonza, anche la limitata fruibilità della categoria del visdomino nell'esercizio della signoria da parte di Magonza[141]. Intorno al 1300 si moltiplica la documentazione riguardante gli ufficiali[142]: ad esempio nel 1307 a Amoeneburg, nel 1315 a Fritzlar e Hofgeismar. Decisivo è il fatto che l'arcivescovo proceda direttamente alla nomina degli ufficiali, ovvero senza l'intermediazione del visdomino[143]. Era ancora lunga, tuttavia, la strada da percorrere prima di arrivare alla piena disponibilità dell'ufficio e del suo titola-

[137] *HAB Aschaffenburg*, pp. 87-90.

[138] Così ad esempio nel 1354 per Wildenberg (cioè Amorbach); cfr. *HAB Miltenberg*, pp. 165 s.

[139] H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation*, cit., p. 32.

[140] *Ibidem*, p. 33.

[140] *Ibidem*.

[141] Vedi sopra a pp. 250-254.

[142] H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation*, cit., pp. 35 e 39 s.

[143] *Ibidem*, pp. 39 s.

re: solamente intorno alla metà del XIV secolo scompaiono le cessioni in feudo[144] e al posto loro aumentano considerevolmente, a fronte delle necessità finanziarie accresciutesi con le faide, la cessione di uffici a titolo oneroso, con il conseguente pericolo di una alienazione permanente[145]. Solamente «gli uffici trasferiti secondo il diritto curtense» devono essere considerati a pieno titolo come elementi della struttura territoriale[146]. Quando non erano contemporaneamente funzionari superiori, gli ufficiali venivano innanzitutto reclutati tra i ministeriali[147]; nella seconda metà del XIV secolo si incontrano, anche se raramente, dei borghesi, per la prima volta nel 1362 a Neustadt (Assia)[148], ma in generale l'elemento borghese passa in primo piano solo con i cellerari. Anche il capitolo del duomo cercò di mettersi in luce, secondo la struttura dualistica di potere delineantesi nella signoria arcivescovile, come dimostrano le capitolazioni elettorali del 1337[149].

4. *I distretti camerali*

All'inizio del XIV secolo avvenne il distacco della «amministrazione finanziaria ed economica» dalle altre mansioni[150].

144 *Ibidem*, p. 39.

145 *Ibidem*, pp. 40 e 47. Cfr. anche la lista degli ufficiali e dei titolari di pegno, *ibidem*, pp. 83-102.

146 *Ibidem*, p. 41.

147 *Ibidem*, pp. 48 s.; le cariche dei massimi ufficiali erano di norma coperte da appartenenti al ceto dei *domini*. Per un quadro dei titolari d'ufficio *ibidem*, pp. 83-102.

148 *Ibidem*, pp. 49-51; il primo titolare d'ufficio borghese a Neustadt è Tiele Spaet (1362-66).

149 *Ibidem*, pp. 46-48. La meta principale a cui si mirava nella capitolazione elettorale del 1337, cioè nominare all'ufficio solo «un uomo, ministeriale o cittadino del capitolo di Magonza» o rispettivamente un canonico del duomo, non si potè poi realizzare; cfr. M. STIMMING, *Die Wahlkapitulationen der Erzbischöfe und Kurfürsten von Mainz (1233-1788)*, Göttingen 1909, pp. 103 s.; particolarmente la citazione a p. 104, nota 1.

150 H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation*, cit., p. 51.

A partire dal terzo decennio di questo secolo si intensificano le testimonianze di *cellerarii* (*Keller*, *Kellner* – il concetto in sé trae origine dall'amministrazione economica di chiese e monasteri)[151], e precisamente nel 1310 ad Amoeneburg[152], nel 1322 ad Aschaffenburg[153] e Starkenburg[154], nel 1326 a Dieburg[155], nel 1337 ad Hofgeismar e, relativamente tardi, solo nel 1358 a Heiligenstadt e nel 1361 a Duderstadt[156]. I nuovi funzionari camerali erano prevalentemente di origine borghese, spesso provenienti dal ceto ecclesiastico. Infatti quattro dei primi sette *cellerarii* di Amoeneburg furono chierici[157]; anche il primo cellerario di Aschaffenburg di cui si abbia testimonianza, Heilmann Schwab, apparteneva a questo gruppo in quanto canonico del capitolo del luogo[158]. Con questo modello di titolare di ufficio, più strettamente legato al principe territoriale, si sarebbe indubbiamente creato un contrappeso agli ufficiali (in prevalenza nobili) e consolidata la presa sul distretto amministrativo indebolita dalle frequenti cessioni a titolo oneroso dell'ufficio. Ne de-

[151] *Ibidem*, p. 52 (con diversi esempi).

[152] *Ibidem*, p. 51; è la prima menzione di un cellerario a Magonza.

[153] *Ibidem*, p. 53; *HAB Aschaffenburg*, p. 67 (erroneamente, 1332). Secondo R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., p. 155, il primo documento riguardante un cellerario ad Aschaffenburg risale al 1328. Le date divergenti si spiegano col fatto che Heilmann Schwab, nominato in E. VOGT (ed), *Regesten der Erzbischöfe von Mainz*, cit., p. 457, n. 2313, fu incaricato il 28.3.1322 della riscossione di un *subsidium maius* imposto dalla diocesi e di un tributo ecclesiastico. Ma Schwab appare infatti solo dal 13.5.1328 occuparsi della regolazione contabile delle entrate e delle uscite arcivescovili (quelle temporali), cfr. *ibidem*, p. 571, n. 2118. A questo riguardo, i conti del 1324 del cellerario di Amoeneburg testimoniano che a quel tempo i cellerari erano competenti in materia di imposte tanto temporali quanto ecclesiastiche, cfr. H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation*, cit., pp. 55 s.

[154] *Ibidem*, p. 53; *HAB Aschaffenburg*, p. 67: «1332» è da correggere in «1322».

[155] H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation*, cit., p. 53.

[156] *Ibidem*.

[157] *Ibidem*, p. 104.

[158] R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., p. 156.

rivò naturalmente un incremento delle esigenze a fronte del crescente uso della scrittura nell'amministrazione[159], esigenze peraltro rispetto a cui gli ufficiali spesso non erano all'altezza. In Assia e nello Eichsfeld le attese di una nuova suddivisione delle competenze vennero colmate comunque in modo insoddisfacente; solamente al cellerario di Amoeneburg riuscì nel XIV secolo di arginare il potere di ufficiali e avvocati[160]. Il cellerario di Aschaffenburg, invece, riuscì ben presto a prendere confidenza con il ruolo di un'istanza di coordinamento sovraterritoriale. Già nel terzo e quarto decennio del XIV secolo l'ufficio del cellerario ad Aschaffenburg rappresentava una sorta di momento di mediazione tra istanze locali e corte[161]; nella prima metà del XV secolo acquisì anche una posizione di preminenza dato che Aschaffenburg fungeva solo saltuariamente da residenza[162]. Nella «signoria ecclesiastica superiore» di Magonza tendenzialmente ci si mosse – come dimostra quanto si ricava dai distretti di Aschaffenburg[163], Amorbach[164] e Miltenberg[165] – in direzione di un ampliamento dei poteri del cellerario di fronte all'ufficiale d'origine nobile, che concepiva spesso e

159 Su questa tendenza generale vedi H. PATZE, *Neue Typen des Geschäftsschriftgutes im 14. Jahrhundert*, in H. PATZE (ed), *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert* (Vorträge und Forschungen, XIII), I, Sigmaringen 1970, pp. 9-64.

160 H. FALK, *Die Mainzer Behördenorganisation*, cit., p. 53.

161 *Ibidem*, pp. 4 s. (1324); R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., p. 157 (1338).

162 I.H. RINGEL, *Studien zum Personal der Kanzlei des Mainzer Erzbischofs Dietrich von Erbach (1434-1459)* (Quellen und Abhandlungen zur mittelrheinischen Kirchengeschichte, 34), Mainz 1980, p. 227 nota 30.

163 R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., p. 157 mette in luce l'importanza dell'attività del cellerario nella città di Aschaffenburg, come quella del visdomino nelle campagne; sulle competenze del cellerario cfr. *HAB Aschaffenburg*, pp. 69 s.

164 *HAB Miltenberg*, p. 167, afferma addirittura che fino al XVII secolo l'ufficio di cellerario fosse «diventato autorità quasi onnicomprensiva nella sua zona».

165 *HAB Miltenberg*, p. 175.

volentieri la propria carica come sinecura, quindi nel senso di una trasformazione del primo in rappresentante permanente (ed effettivo detentore dei poteri dell'ufficio) del secondo. Il fatto che l'ufficio di cellerario potesse invadere anche la sfera della giurisdizione va ricondotto senz'altro alla ben marcata componente fiscale nella amministrazione della giustizia di quel tempo. Questo risultato può essere documentato su una base più ampia e affidabile di fonti solo per i secoli XVII e XVIII[166].

Un caso a parte è rappresentato dall'ufficio dello *scriptor provinciae* nel Rheingau[167]. Il titolare dell'ufficio, identificabile nelle fonti verso la metà del XIII secolo come *scriptor Ringowie*[168] e definito a partire dal 1370 ca. come *Landschreiber*[169] accrebbe la propria importanza in seguito alla cessione a lungo termine dell'ufficio di visdomino del Rheingau per il disbrigo dei soli affari camerali; fino al XV secolo l'ufficio era stato occupato in prevalenza da chierici, per «tutelarlo dalla alienazione attraverso ipoteca ed infeudazione»[170]. Dopo la creazione di distretti di competenza del cellerario – Eltville, Algesheim e Bingen –, la cui nascita viene collocata a cavallo tra il XII ed il XIII secolo, sebbene vengano documentati solamente nel XIV, il cellerario di Eltville raggiunse particolare importanza in seguito alla trasformazione di Eltville in residenza[171]. Dopo l'esclusione degli uffici dei cellerari di Bingen (1440) e di Algesheim (definitivamente nel 1481) dal complesso territoriale del Rheingau ed il trasferimento della residenza a Magonza, ad

[166] *HAB Aschaffenburg*, pp. 69 s. All'espansione dei poteri del cellerario è indubbiamente da collegare la separazione di alcuni uffici di cellerario dal complesso del distretto di visdomino di Aschaffenburg, unico fino ad allora (*ibidem*, pp. 67 s.).

[167] In via riassuntiva cfr. B. WITTE, *Herrschaft und Land im Rheingau*, cit., pp. 111-119.

[168] *Ibidem*, p. 111.

[169] *Ibidem*, p. 112.

[170] *Ibidem*, p. 113, con la citazione.

[171] *Ibidem*, pp. 114 s.

Eltville le cariche di *cellerarius* e *scriptor* vennero infine unificate[172]. Gli ulteriori sviluppi fecero sì che nel XV e XVI secolo poco a poco lo *scriptor provinciae* «assumesse nel Rheingau la posizione dell'effettivo funzionario amministrativo»[173].

5. *L'intensificazione della signoria*

Finora abbiamo preso in esame, in modo piuttosto particolareggiato, le forme organizzative della signoria di Magonza così come esse si svilupparono nel corso di due secoli. Il conoscerle, tuttavia, dice ancor poco sul grado di intensità nell'esercizio della signoria, ovvero, dal punto di vista cronologico, sulla sua intensificazione nel corso dei secoli. Anche in questo caso dobbiamo limitarci a degli esempi. Vi è comunque una differenza nel caso si tratti dell'ambito di competenza – nei primi tempi spesso non chiaramente delimitabile dal punto di vista territoriale – di un visdomino, di un avvocato o di un «ufficiale superiore», con l'accento posto sulla protezione e difesa, nonché sulla tutela dei diritti della signoria ecclesiastica arcivescovile o, nel caso si tratti piuttosto di una circoscrizione giudiziaria, di quelli di un distretto camerale o di ufficio. Il nocciolo della questione è sempre a quale profondità riuscì a penetrare l'esercizio della signoria arcivescovile fino a raggiungere i livelli più bassi della giurisdizione inferiore, della signoria rurale e fondiaria. La strada verso un completo sviluppo del dominio su territorio e popolazione è stata generalmente percorsa in due direzioni: dal basso, cioè dalla signoria fondiaria (dotata di diritti giudiziari), oppure dall'alto, contenendo e scalzando lentamente i poteri di istanze estranee.

L'ideale di un pieno dominio della signoria arcivescovile, che non fu certo mai raggiunto stabilmente, assume l'aspetto dell'esempio riportato qui di seguito, tratto da una fonte

[172] *Ibidem*, p. 115.

[173] *Ibidem*, p. 118.

dell'ultimo quarto del XVI secolo, e da un qualsiasi villaggio sotto il visdomino di Aschaffenburg: «il mio grazioso signore, l'arcivescovo e principe elettore di Magonza, ha... l'alta e bassa autorità, con potere di disporre, di vietare, di essere nutrito, di cacciare, di recintare, di tassare ed imporre corvée e tributi»[174]. In questo caso non esiste più alcun altro potere concorrente accanto a quello dell'arcivescovo. Questa fonte testimonia comunque solo uno dei due limiti di un ampio spettro. L'altro lo si ritrova, ad esempio, in due villaggi dello Spessart sud-occidentale dove Magonza, di fronte alla signoria vescovile di Würzburg che esercitava tutti gli altri diritti di sovranità, poteva rivendicare ancora l'alta giurisdizione, sebbene controversa nella propria estensione[175]. Sull'esempio di due istituzioni ecclesiastiche, l'abbazia di Seligenstadt e la collegiata dei SS. Pietro e Alessandro ad Aschaffenburg, si possono evidenziare alcune varianti di suddivisione verticale della signoria, che si collocano tra questi due estremi. Nel 1063 l'abbazia di Seligenstadt era finita nelle mani dell'arcivescovo di Magonza[176], cosa che comportò in primo luogo un ampio intervento sull'abbazia come istituzione ecclesiastica. Del possesso fondiario, documentato per ca. 40 località[177], solo una piccola parte si è integrata nella configurazione territoriale di Magonza. Il fenomeno può essere osservato più precisamente nella centena di Seligenstadt, composta solamente di cinque villaggi, e in alcune località della circoscrizione d'ufficio di Steinheim sul Meno. Lo sviluppo seguì questo schema[178]: in primo

[174] Questa, con piccole variazioni, è la formulazione standard in StAW, MJb, 3; l'esempio (fol. 18) deriva dal villaggio di Oberbessenbach (testo attualizzato).

[175] Si tratta di Esselbach e Oberndorf; cfr. *HAB Aschaffenburg*, pp. 75 s.; *HAB Marktheidenfeld*, pp. 99, 127 e 136.

[176] J. KOCH, *Die Wirtschafts- und Rechtsverhältnisse der Abtei Seligenstadt im Mittelalter*, Phil. Diss., Gießen 1940 (ristampa Heppenheim 1969), p. 153.

[177] *Ibidem*, p. 9; una completa rappresentazione tabellare dei rapporti di proprietà e di diritto, *ibidem*, pp. 44-67.

[178] M. SCHOPP, *Die weltliche Herrschaft der Abtei Seligenstadt*, cit., pp. 232 s.

luogo accanto ai tribunali dell'avvocazia abbaziale (eventualmente dotati in origine di giurisdizione criminale) si collocarono delle istanze concorrenti della giurisdizione civile di Magonza, che gradualmente sottrassero i sudditi alla competenza dell'abate. In seguito la giurisdizione civile dell'abbazia venne declassata a semplice giurisdizione di signoria fondiaria.

Si può osservare piuttosto chiaramente il graduale affermarsi delle aspirazioni di potere di Magonza sui possedimenti della collegiata di Aschaffenburg, il cui vastissimo possesso è documentato nel privilegio di papa Lucio III del 1184[179]. Magonza aveva già probabilmente ottenuto sotto l'arcivescovo Willigis (975-1011) la superiorità di giurisdizione su una parte delle proprietà[180], ma la parte maggiore si sarebbe trovata sotto la sovranità della centena di Magonza solamente nel tardo XIII secolo[181]. Alcuni diritti giudiziari curtensi della collegiata si mantennero ciononostante in una serie relativamente circoscritta di distretti amministrativi della signoria fondiaria fino nel corso del XVI secolo, con echi fino ai secoli XVII e XVIII[182]; informazioni più precise vengono riportate per la prima volta dai *Weistümer* del XIV e XV secolo. Tali diritti mostrano, a seconda delle località, uno spettro non indifferente e, superando le competenze del diritto civile, raggiungono il campo della giurisdizione penale. Nella formula che designa l'arcivescovo quale «supremo avvocato e protettore», rispettivamente del tribunale e della marca[183], trova espressione la pretesa di supremazia

[179] M. THIEL, *Das Privileg Papst Lucius' III. für das Stift Aschaffenburg von 1184* (Beihefte zum Aschaffenburger Jahrbuch, 1), Aschaffenburg 1984.

[180] C. CRAMER, *Landeshoheit und Wildbann im Spessart*, in «Aschaffenburger Jahrbuch», 1, 1952, pp. 51-123; qui p. 81.

[181] Cfr. in merito il *Koppelfutterregister* di Mainz, sopra a p. 256 s.

[182] Cfr. G. CHRIST, *Hubgerichte des Kollegiatstifts St. Peter und Alexander am Untermain*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 25, 1962, pp. 111-162.

[183] J. GRIMM, *Weisthümer*, Sechster Teil, bearb. von R. SCHROEDER, ristampa Darmstadt 1957, pp. 74-75 («Weisthum der Doerfer Ossenheim,

che si amplierà nel futuro. Prodromi dell'affermarsi delle aspirazioni di potere di Magonza furono innanzitutto lo scioglimento dei complessi curtensi chiusi, l'indebolimento delle associazioni contadine attraverso l'insediamento di sudditi effettivi dell'arcivescovado e, a partire dal XVI secolo, la mutata interpretazione dell'ufficio da parte degli organi di Magonza, mirante all'imposizione di diritti di superiorità e talora operante con pesanti mezzi coercitivi. Nel tardo XVIII secolo viene comunque raggiunto diffusamente il traguardo di un insieme omogeneo di sudditi di Magonza[184]. I titolari laici di potere svilupparono invece una notevole resistenza nei confronti di tale assorbimento verticale di diritti sovrani. Per quanto riguarda la circoscrizione d'ufficio di Amorbach si è fatta l'interessante osservazione che «la competenza territoriale chiusa di Magonza» diminuisce da nord a sud ed è invece considerevole la concorrenza di principi territoriali limitrofi (Palatinato, Würzburg) e soprattutto di signori di stirpe nobile[185]. Fu possibile mantenere, compatibilmente con la situazione, diritti di signoria nobiliari anche ai margini del nucleo territoriale di Magonza, come ad esempio all'estremo nord dello Spessart[186] o nel meridione del quadrangolo del Meno[187]; qui riuscì infatti l'assorbimento di feudi, anche se spesso solo parzialmente e in molti casi solamente dopo l'estinzione, nel XVI e XVII secolo, delle fami-

Dettingen und Aschaff in der Ossenheimer Mark», attestato nel 1394); qui a p. 74 «der mark oberster voit und beschirmer».

[184] Vedi le statistiche del luogo nei relativi volumi del *Historischer Atlas von Bayern*, p. es. *HAB Aschaffenburg*, pp. 124-157.

[185] *HAB Miltenberg*, p. 171.

[186] Questo vale soprattutto per l'ambito di dominio dei conti Schönborn nella media ed alta Kahltal, che potevano addirittura sottrarsi alla superiorità della centena e a quella territoriale di Magonza; cfr. J. FÄCHER, *Alzenau* (*Historischer Atlas von Bayern. Teil Franken*, I 18), München 1968 (= *HAB Alzenau*), pp. 74-77, 85 s. 90 s., 99-101.

[187] Così per Fechenbach (barone di Reigersberg; *HAB Miltenberg*, p. 307), Laudenbach (barone di Fechenbach; *ibidem*, p. 310), o Kleinheubach (principe Löwenstein-Wertheim-Rochefort), quest'ultimo anche con propria signoria territoriale (*ibidem*, p. 309).

glie infeudate[188]. Perfino in un distretto organizzato in modo relativamente rigido come quello del visdomino di Aschaffenburg si poté mantenere una serie di enclave nobiliari, fornite almeno della bassa giurisdizione, che nascevano in parte da mansi forestali di Magonza, sviluppatisi poi in signorie della piccola nobiltà[189]. Nel Bachgau sulla sinistra del Meno, conquistato tra il 1278 e il 1308, vennero esercitati isolatamente diritti di giurisdizione nobiliari fino al XVI secolo[190].

Un'altra forma di suddivisione del dominio merita di venir brevemente menzionata, il condominato, che probabilmente si formò da radici diverse. Innanzitutto nacquero condominati dalla possibilità di acquisire solo per gradi determinati uffici, tribunali, ecc., come nel caso della signoria di Klingenberg a cavallo tra il XV ed il XVI secolo[191]; lo stesso vale per Dieburg[192], Amorbach[193] e Bu-

[188] Così per la soppressione del feudo degli Echt di Mespelbrunn a Mömbris (Spessart settentrionale); cfr. *HAB Aschaffenburg*, p. 89. Con l'estinzione dei Rüdt di Collenberg nel 1635 l'arcivescovado poté imporre la reversione del solo castello di Collenberg, ma non degli altri possedimenti dei Rüdt (Fechenbach, Reistenhausen); cfr. *HAB Miltenberg*, p. 145.

[189] Così Hobbach e Sommerau (cfr. *HAB Obernburg*, pp. 101, 148 e 159); il complesso della signoria di Ingelheim intorno a Mespelbrunn (cfr. *HAB Aschaffenburg*, pp. 134 e 143; *HAB Obernburg*, p. 161). La enclave di Eschau-Wildenstein, passata nel 1559 ai conti di Erbach dopo l'estinzione dei conti di Rieneck, poté sottrarsi completamente al dominio di Magonza (cfr. *HAB Obernburg*, p. 142 s.).

[190] Dal XIII e XIV secolo soprattutto i signori di Breuberg ed i conti di Erbach e Wertheim ebbero un notevole influsso sulla signoria di villaggio e quindi sulla bassa giurisdizione in tutta una serie di luoghi (cfr. *HAB Obernburg*, pp. 63. s. e 120 s.). A Mömlingen i conti di Wertheim nel 1539 avevano ancora parte nell'amministrazione della giustizia e nella gestione delle ammende (StAW, MJb, 17); gli Ulner di Dieburg tenevano ancora nel tardo XVI secolo un tribunale territoriale a Großostheim (MJb, 3, fol. 201-203).

[191] Vedi sopra pp. 247, nota 60.

[192] Dieburg venne a far parte interamente dei possessi di Magonza solo dal 1310; cfr. E. FENNER, *Die Erwerbspolitik des Erzbistums Mainz*, cit., p. 71.

[193] Un'ultima parte di Amorbach pervenne a Magonza solamente poco

chen[194] fra il tardo XIII ed il primo XIV secolo. In altri casi, quando ad esempio si mise mano per la prima volta all'eredità dei conti von Rieneck dopo il 1333, la signoria arcivescovile poté acquisirne solo modeste quote, come il piccolo ufficio di Partenstein nello Spessart settentrionale; in quella località la signoria dovette esser condivisa insieme ai partner Hanau fino al 1684/85, allorché venne definitivamente sciolta la signoria in comune[195]. Un tipo particolare di condominato è rappresentato dal «tribunale della centena di Willmundsheim vor der Hart» nella parte settentrionale dello Spessart. Qui sia l'arcivescovo sia i conti di Hanau si erano infiltrati in misura crescente nell'antica comunità rurale, cosicché l'imperatore Massimiliano I nel 1500 ne ricavò un feudo imperiale autonomo di cui divennero titolari Magonza e gli Hanau. La signoria in condominato continuò ad esistere, conflittuale come negli altri casi analoghi, fino al 1748[196].

6. *Le città*

Finora si è sempre parlato dell'organizzazione del territorio; ora daremo invece un breve sguardo alle città.

La maggioranza delle città comprese nell'area di dominio di Magonza era composta da piccole città. Sono un'eccezione solamente Magonza, Erfurt e, a notevole distanza, Aschaffenburg. Nella maggior parte dei casi le città e cittadine erano contemporaneamente sede di ufficio, capoluogo, cen-

dopo il 1290 dalle mani dei Dürn-Dilsberg; cfr. H. NEUMAIER, *Zwischen den Edelherren von Dürn und Kurmainz*, cit., pp. 45 s.

[194] Buchen rientra fra i possedimenti di Magonza dal 1309; cfr. T. HUMPERT, *Die territoriale Entwicklung von Kurmainz*, cit., pp. 41 s.

[195] G. CHRIST, *Politisch-administrative und gesellschaftliche Strukturen*, cit., p. 188; inoltre *Partenstein zwischen Hanau und Mainz*, in *750 Jahre Partenstein. Ein Dorf im Wandel der Zeiten*, s.l. 1985, pp. 22-28, dove la problematica dell'esercizio in comune del dominio viene affrontata dettagliatamente.

[196] *HAB Alzenau*, pp. 55-61.

tena e ufficio di cellerario, e tra gli organi direttivi della città e i titolari di uffici territoriali esistevano stretti collegamenti di carattere personale. Fasi decisive per la trasformazione in città vennero raggiunte in numerosi casi già prima della presa di potere della signoria arcivescovile[197]; sono inoltre da annoverare le fondazioni maguntine di città come Amoeneburg (inizio del XIII secolo)[198] o Miltenberg (prima del 1285)[199]. In qualche caso i prodromi per la fondazione di città rimasero senza seguito[200]. In questa sede non si esamineranno nei particolari gli stadi di sviluppo verso la costituzione consiliare, che si compì in sostanza nel XIV secolo. Indizi di come il potere del signore territoriale tenesse saldamente le redini si possono constatare già sotto l'arcivescovo Bertoldo di Henneberg verso la fine del XV secolo[201]; il definitivo inserimento delle città nello Stato territoriale della prima età moderna è dimostrato dalle ordinanze cittadine emanate dal 1526 dall'arcivescovo Alberto di Brandeburgo[202]. Un'importanza che superava l'ambito locale venne raggiunta dall'unione delle «nove città» dell'arcivescovado di Magonza tra il 1346 e il 1525, che nella seconda metà del XV secolo, e in particolare negli ultimi decenni prima delle guerre dei Contadini, poterono assumere una posizione quasi

[197] Così Amorbach, che ottenne il diritto cittadino già nel 1253, cioè quasi due decenni prima del passaggio a Magonza; cfr. *HAB Miltenberg*, pp. 182 s.

[198] G.W. SANTE, *Hessen* (*Handbuch der Historischen Stätten Deutschlands*, IV), Stuttgart 1960, p. 10.

[199] *HAB Miltenberg*, pp. 186 s.

[200] Così per Hasloch a.M., la cui promozione a città fu accordata all'arcivescovo di Magonza dall'imperatore Carlo IV nel 1356; cfr. *HAB Miltenberg*, p. 65. Anche la promozione a città della località di Mönchberg nello Spessart sudoccidentale nel 1367 non portò allo sviluppo di una vera città; cfr. *HAB Obernburg*, p. 59.

[201] Vedi in generale K. BAUERMEISTER, *Der Mainzer Erzbischof Berthold von Henneberg als Landesfürst (1484-1504)*, Straßburg 1913. Come esempio, l'ordinanza cittadina di Aschaffenburg del 1488, cfr. R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., pp. 141-144.

[202] Cfr. sinteticamente G. CHRIST, *Albrecht von Brandenburg*, cit., pp. 235-244.

di ceto territoriale di fronte alla signoria arcivescovile[203]. Nell'arcivescovado, detto per inciso, non esistevano ceti territoriali che coprissero l'intero territorio; accanto alle «nove città» esisteva solamente nel Rheingau una *Landschaft* [assemblea territoriale], originariamente composta da nobili e cittadini, nonché contadini[204], e nello Eichsfeld un'organizzazione territoriale per ceti pienamente sviluppata[205].

Soffermiamoci però ancora una volta sulle tre città maggiori della signoria arcivescovile.

Grazie al noto privilegio dell'arcivescovo Sigfrido III del 13.11.1244, Magonza si sottrasse ampiamente al potere dell'arcivescovo[206]. Ciò non significava che quest'ultimo avesse perso tutti i diritti sulla città, ma ebbe come diretta conseguenza il fatto che sede cattedralizia e residenza di corte non sarebbero più coincise in futuro; prima Eltville[207], poi con crescente frequenza Aschaffenburg[208] e sporadicamente anche Steinheim[209] funsero da residenza. L'arcivescovo riuscì ad ottenere nuovamente la piena signoria sulla città solo nel 1462, ed in via definitiva nel 1476[210].

203 N. HÖBELHEINRICH, *Die «9 Städte» des Mainzer Oberstifts*, cit., pp. 22-50.

204 B. WITTE, *Herrschaft und Land im Rheingau*, cit., pp. 152-189.

205 J. WOLF-K. LÖFFLER, *Politische Geschichte des Eichfeldes*, Duderstadt 1921, pp. 207-219.

206 Vedi sopra pp. 241 s.

207 Sul ruolo di Eltville cfr. W. MARTINI, *Der Lehnshof der Mainzer Erzbischöfe im späten Mittelalter*, Düsseldorf 1971, pp. X-XIX (*Itinerar der Mainzer Erzbischöfe 1374-1419*).

208 Sulla funzione di Aschaffenburg quale residenza cfr. G. CHRIST, *Die Mainzer Erzbischöfe und Aschaffenburg – Überlegungen zum Residenzproblem*, in «Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte», 45, 1993, pp. 83-113.

209 G.W. SANTE, *Hessen*, cit., p. 394.

210 A.P. BRÜCK, *Mainz vom Verlust der Stadtfreiheit bis zum Ende des Dreißigjährigen Krieges (1462-1648)* (Geschichte der Stadt Mainz, V), Düsseldorf 1972, pp. 1 s. e 7.

Erfurt percorse in modo del tutto diverso la sua strada verso l'indipendenza cittadina, favorita sia dalla sua posizione isolata rispetto alle altre città, sia dalla saltuaria presenza del potere imperiale e dall'influsso della famiglia dei Wettini. Già l'arcivescovo Sigfrido von Eppstein ritenne di doversi lamentare nel 1203 della riduzione dei suoi diritti da parte dei cittadini[211]. Come accennato precedentemente, nel 1289 inizia la serie delle cessioni onerose di moneta, mercato e tribunale al consiglio di Erfurt, che all'incirca nello stesso periodo ottiene l'avvocazia dai conti von Gleichen[212]. Era così tracciata la via verso un'ampia emancipazione della città dalla signoria arcivescovile[213].

Aschaffenburg rimase molto in ritardo in questo sviluppo. Prescindendo da una sollevazione cittadina del 1332, peraltro senza seguito, la città rimase saldamente ancorata all'organizzazione della signoria di Magonza[214]; sintomatica in tal senso è l'ordinanza cittadina del 1360 dell'arcivescovo Gerlach von Nassau che colloca in posizione dominante non il visdomino bensì il cellerario arcivescovile[215].

Il tema principale del convegno, la comparazione delle strutture territoriali nei secoli centrali del Medioevo in Germania e in Italia, suggerisce di esaminare, infine, la configurazione territoriale delle città.

A Magonza l'ambito cittadino[216] era definito più anticamente «contea cittadina» e dal XIV secolo *Burgbann*; da allora venne protetto attraverso una «milizia territoriale», rafforzata nel 1430, e circoscritto alla sinistra del Reno. Se

211 W. MÄGDEFRAU-E. LANGER, *Die Entfaltung der Stadt*, cit., p. 62.

212 Vedi sopra p. 254.

213 Per uno sguardo sull'evoluzione cfr. U. WEIß, *Sedis Moguntinae filia fidelis?*, cit., pp. 112-131.

214 R. FISCHER, *Aschaffenburg im Mittelalter*, cit., pp. 81 s.

215 *Ibidem*, pp. 139-141, inoltre p. 156.

216 L. FALCK, *Mainz in seiner Blütezeit als freie Stadt (1244 bis 1328)* (Geschichte der Stadt Mainz, III), Düsseldorf 1973, pp. 82-88; da qui i dettagli che seguono.

si esclude Selenhofen, inclusa nel XIII secolo entro i confini territoriali e le mura di Magonza, la città poté acquisire nel 1253/59 solamente la piazzaforte di Weisenau (la fortezza era stata distrutta nel 1250)[217] e nel 1294 vi si aggiunse Vilsbach. Nel 1301 l'arcivescovo concesse agli abitanti di quest'ultima gli stessi diritti dei cittadini di Magonza; il nuovo quartiere rimase tuttavia esterno alla cinta delle mura cittadine e mantenne le proprie fortificazioni. Rimase un evento transitorio l'esercizio dei diritti imperiali su Oppenheim e su una serie di altre località, del resto ottenuto dalla città nel periodo 1356-67, tra gli altri insieme a Worms e Spira[218]; esso condusse molto poco alla nascita di un territorio che superasse i confini più ristretti del *Burgbannbezirk*, testimoniato nella *Mauerbauordnung* [ordinanza per la costruzione delle mura] di Magonza dell'età ottoniana e salica, che obbligava numerose località soggette al mantenimento delle mura cittadine di Magonza[219]. Il fatto che la città avesse scarse possibilità di guadagnarsi un proprio territorio è senz'altro legato al suo costante estraniarsi dagli arcivescovi fino alla seconda metà del XV secolo. Appare significativo che Kastel, acquisita intorno alla metà del XIV secolo dal patrimonio imperiale, una sorta di testa di ponte sulla destra Reno, venisse subordinata al visdomino del Rheingau[220].

Ad Erfurt si giunse, invece, alla formazione di un vero e proprio territorio cittadino. Le fondamenta vennero poste dall'acquisizione, da parte del consiglio di Erfurt, del castello e del villaggio di Stotternheim nel 1269. Solo un anno più tardi il langravio Alberto di Turingia cedette «al consiglio di Erfurt per 160 marchi d'argento... la contea minore sulla

[217] *Ibidem*, pp. 3 s.

[218] E. KEYSER (ed), *Städtebuch Rheinland-Pfalz und Saarland* (Deutsches Städtebuch, IV 3), Stuttgart 1964, p. 341.

[219] L. FALCK, *Mainz im frühen und hohen Mittelalter (Mitte 5. Jahrhundert bis 1244)* (Geschichte der Stadt Mainz, II), Düsseldorf 1972, pp. 73-75.

[220] Vedi sopra p. 242.

piccola Gera»[221]. Per quanto concerne le ulteriori acquisizioni si trattò soprattutto di venire in possesso dei diritti di esercitare la giustizia allo scopo di imporre alla popolazione contadina il mercato[222]. Kapellendorf, aggiuntosi nel 1348 e trasformato in una fortezza con fossato ben difesa, nel 1352 venne trasferito insieme ad altri due villaggi dall'imperatore Carlo IV al consiglio di Erfurt addirittura come feudo imperiale con la conseguente immediatezza all'impero[223]; nel XIV e XV secolo la città verrà considerata di fatto città imperiale[224]. Entrò quindi in stretti rapporti con Mühlhausen e Nordhausen nella «Lega delle tre città» della Turingia[225]. La successiva politica del consiglio intese tra l'altro «acquisire postazioni militari in vicinanza delle vie commerciali più frequentate»[226]. Malgrado le reazioni di re Venceslao che nel 1397 proibì ad Erfurt (così come a Mühlhausen e Nordhausen) qualsiasi acquisizione territoriale e dichiarò nulle quelle già operate, lo sviluppo non si arrestò; nel 1418 acquistò Sömmerda, un centro con diritto di mercato che venne trasformato in piccola città[227]. Il territorio di Erfurt raggiunse la sua massima estensione intorno al 1470, allorché comprendeva «ca. 100 tra villaggi, castelli e grange»[228]. Il territorio si componeva in particolare di liberi possessi cittadini, feudi imperiali e feudi di differenti signorie. L'apice fu rappresentato dal confluire della signoria arcivescovile nei Wettini sul finire del XV secolo, sancito negli accordi di Amorbach e Weimar del 1483[229]. In seguito la città, indebolita

[221] W. MÄGDEFRAU-E. LANGER, *Die Entfaltung der Stadt*, cit., p. 65.

[222] *Ibidem*, pp. 84 e 88.

[223] *Ibidem*, p. 89.

[224] *Ibidem*.

[225] *Ibidem*, p. 74.

[226] *Ibidem*, p. 89; cfr. anche gli schizzi di carte.

[227] *Ibidem*, p. 90.

[228] *Ibidem*, p. 94; cfr. anche la carta a pp. 96-97.

[229] V. PRESS, *Zwischen Kurmainz, Kursachsen und dem Kaiser – Von städtischer Autonomie zur «Erfurter Reduktion» 1664*, in U. WEIß (ed),

anche dal punto di vista finanziario, si trovò sensibilmente in difficoltà. A titolo di paragone, seppure su scala ridotta, va ricordato infine il fatto che Duderstadt poteva «temporaneamente subordinare al tribunale di avvocazia del consiglio 16 villaggi limitrofi, in parte quali *Ratsdörfer* e in parte quali *Kirchspieldörfer*»[230].

Le considerazioni esposte in questa sede non vogliono essere niente di più di uno spunto per far luce sul problema della territorialità ecclesiastica. È destinata a rimanere aperta la questione su cosa in particolare si possa considerare specifico della forma Stato ecclesiastico nell'antico Impero germanico. Ci si potrà avvicinare alla soluzione del problema confrontando le forme organizzative di altri territori sia ecclesiastici sia secolari.

Erfurt 742-1992. Stadtgeschichte. Universitätsgeschichte, Weimar 1992, pp. 385-402, qui p. 389.

[230] K. BRÜNING-H. SCHMIDT, *Niedersachsen und Bremen* (Handbuch der Historischen Stätten Deutschlands, II), Stuttgart 1986², p. 123.

L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo

di *Andrea Zorzi*

Tra gli aspetti più rilevanti della storia di Firenze in età comunale, l'organizzazione del territorio è un tema di ricerca, per quanto frequentato, privo a tutt'oggi di uno studio d'insieme. La mancanza di una sintesi è singolare soprattutto se si pensa all'importanza di questi aspetti per lo studio del processo di formazione dello Stato territoriale. Fu in questo periodo infatti che, attraverso la ridefinizione delle strutture di organizzazione del territorio e la maturazione del suo modello urbano, Firenze pose le basi della propria affermazione come una delle maggiori formazioni regionali italiane.

Un'indagine sulla genesi del suo Stato territoriale deve dunque necessariamente prendere l'avvio da tale periodo. La formazione del dominio territoriale fiorentino rappresenta, per continuità ed entità degli svolgimenti, un risultato storico eccezionale se confrontato con quelle che erano, sullo scorcio del XII secolo, le condizioni di partenza. Il punto d'avvio non lasciava infatti presagire quegli esiti che avrebbero garantito a Firenze, nel lungo periodo, il saldo dominio su uno dei superstiti Stati regionali italiani. Le radici di tale solidità risalgono alle scelte strategiche e al successo delle realizzazioni operate dai fiorentini nel corso del XIII secolo e nei primi decenni del successivo. Priva di sbocchi diretti al mare, lontana dall'asse viario più importante che univa Roma all'Italia padana e all'Europa dei grandi commerci – da quella via Francigena, vale a dire, che da Siena raggiungeva Lucca passando per la Valdelsa –, e sede di una diocesi territorialmente esigua, Firenze riuscì ciò nonostante a sviluppare una straordinaria capacità di espansione. Protagonista di una

crescita demografica impetuosa, sostenuta dal continuo inurbamento dalla campagna, la società fiorentina si rese infatti interprete di uno sviluppo economico che ebbe pochi paragoni col resto dell'occidente europeo. L'intensità della lotta politica e la continua elaborazione di nuovi assetti istituzionali non pregiudicarono l'ordinamento comunale del regime; mentre la coesione civica, nutrita da un durevole e predominante sentimento guelfo, favorì il buon esito delle alleanze e delle scelte in politica estera e quei successi militari che garantirono a Firenze il consolidamento delle espansioni territoriali.

Nelle pagine che seguono si cercherà di fornire un primo inquadramento dei problemi, intrecciando uno *status quaestionis* con la ricerca di prima mano. Il contributo fa parte infatti – quale ricognizione degli sviluppi iniziali – di un più ampio studio sulla formazione dello Stato regionale fiorentino e sulle strutture di governo del territorio[1]. Il testo si articola qui in due sezioni. Nella prima sono analizzati gli

[1] Sul quale, in attesa della monografia in preparazione, cfr. gli interventi parziali di A. ZORZI: *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, in «Società e storia», XIII, 1990, pp. 799-825; *Ordine pubblico e amministrazione della giustizia nelle formazioni politiche toscane tra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo. Atti del XIII convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoia, 1991)*, Pistoia 1993, pp. 419-474; *La formazione dello Stato territoriale fiorentino. Caratteri dell'espansione territoriale del dominio fiorentino nel XIV secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, organizzate dalla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze (Firenze, 1992)*, Roma, in corso di stampa; *Il consolidamento dello Stato regionale fiorentino tra XIV e XV secolo*, relazione al convegno di studi *Per Elio Conti. La società fiorentina nel basso Medioevo*, organizzato dall'Istituto storico italiano per il Medioevo e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Firenze (Roma-Firenze, 1992), di prossima pubblicazione. Sugli ufficiali, cfr., in particolare: *I Fiorentini e gli uffici pubblici nel primo Quattrocento: concorrenza, abusi, illegalità*, in «Quaderni storici», XXII, 1987, n. 66, pp. 725-751; *Giusdicenti e operatori di giustizia nello Stato territoriale fiorentino del XV secolo*, in *Lo Stato e i dottori: XV-XVIII secolo. Atti del convegno franco-italiano di storia moderna (Firenze, 1988)*, in «Ricerche storiche», XIX, 1989, pp. 517-552.

elementi strutturali che caratterizzarono, tra XIII e XIV secolo, l'organizzazione del territorio nella Toscana fiorentina: vale a dire, il forte impianto urbano, la debole presenza della signoria rurale, e la densa rete di comuni, borghi e castelli rurali. Nella seconda sono invece ricostruiti i modi e i tempi dell'assoggettamento del contado fiorentino, dalle prime fasi avviate nel corso del XII secolo ai processi di consolidamento e di sostanziale tenuta tra Due e Trecento. Le osservazioni conclusive richiamano infine gli aspetti del definirsi di un dominio territoriale più ampio, esteso a una prima organizzazione circoscrizionale del distretto.

I. Le strutture di organizzazione del territorio

1. *L'impianto urbano*

1.1. Come in area padana, i centri urbani costituirono anche in Toscana i poli egemonici di organizzazione del territorio[2]. La Toscana centrosettentrionale e, più in particolare, l'area subregionale del bacino dell'Arno e dei suoi affluenti, toccarono «con tutta probabilità» nel periodo a cavallo tra XIII e XIV secolo «un livello di urbanizzazione senza pari in Europa»[3]. Gli studi hanno messo in rilievo la trama urbana che fu caratteristica, pur con squilibri subregionali[4], della Toscana nel suo insieme: un vero tessuto connettivo di centri, a struttura demica piramidale con una base ampia (molto più ampia che nella Padania) di centri piccoli e medio piccoli.

[2] Cfr. M. Ginatempo, Introduzione, in M. Ginatempo-L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 29 ss. Desidero ringraziare Maria Ginatempo per la liberalità di indicazioni, spunti e commenti.

[3] M. Ginatempo, *Toscana e Italia centrale*, *ibidem*, p. 108.

[4] Volgendosi Pisa e Siena, le altre due grandi città toscane, verso territori meno popolati: cfr. M. Ginatempo-L. Sandri, *L'Italia delle città*, cit., p. 201; e M. Ginatempo, *L'Italia delle città tra crisi e trasformazione*, *ibidem*.

Si rammentino le stime degli abitanti dei centri principali dell'epoca[5]: Firenze con 100.000, Pisa e Siena con 40/50.000, appartenevano al novero delle dieci maggiori città italiane, seguite a distanza da Lucca con 25.000, Arezzo con 20.000 e Prato con 15.000. Tra 10 e 15.000 abitanti si situavano invece Pistoia, Volterra e Cortona, mentre San Gimignano e Massa stavano tra gli 8 e i 10.000. Intorno a 5.000 seguivano infine Montepulciano, Montalcino, Colle Valdelsa, San Miniato, Grosseto e Poggibonsi[6]. All'inizio del quarto decennio del XIV secolo, negli anni antecedenti la dura congiuntura del periodo di epidemie, ma già nel declino demografico avviato dalla carestia del 1328-1330, la regione contava in totale probabilmente 1.000/1.100.000 abitanti[7]. Firenze, da sola, ne ospitava un decimo e il doppio e più della popolazione di Pisa e Siena, e più di tre volte quella di Lucca: un predominio intrinseco che la poneva già allora, e ben prima di un'integrazione economica e di una ricomposizione politica, come l'«incontrastata metropoli regionale»[8].

Le città più importanti sul piano economico e su quello degli sviluppi sociali e politici erano principalmente città nuove, che avevano svolto un ruolo secondario in età classica, come Firenze e Siena, o di fondazione medievale, come Prato e San Gimignano. Lucca e Pisa, che avevano avuto significativi trascorsi romani, apparivano invece nell'età di Dante già più intorpidite. Mentre i centri più importanti in età etrusca e successiva – Arezzo, Volterra, Cortona, Fieso-

[5] Le stime più recenti e attendibili sono quelle rielaborate da G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale e società*, Firenze 1982, pp. 75 ss.; M. GINATEMPO, *Toscana*, cit., pp. 106 ss.; della stessa, *L'Italia delle città*, cit., pp. 224-225; per Firenze, cfr. anche Ch.-M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIV[e] siècle (1280-1380)*, Rome 1982, pp. 626 ss.

[6] Una popolazione di 5.000 abitanti costituiva di fatto in Toscana una delle «soglie 'reali' dell'urbano», assumibili per individuare demicamente un centro urbano, come propone M. GINATEMPO, Introduzione, cit., pp. 41 e 53 ss.

[7] Cfr. G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 78.

[8] M. GINATEMPO, *L'Italia delle città*, cit., pp. 197 ss. e 200 ss.

le, Chiusi, Roselle e Sovana – svolgevano ormai un ruolo assai relativo nel sistema regionale. Forte era infine il declino delle aree meridionali: Maremma, Amiata e Valdichiana[9]. Un'urbanizzazione più dinamica rispetto all'impianto tardo-antico diede allora luogo – come altrove nell'Italia centrale (nelle Marche e nel Lazio settentrionale soprattutto) e in Piemonte, tra XIII e XIV secolo[10] – allo sviluppo di centri piuttosto vivaci che non godevano del titolo di *civitas* – nel senso giuridico e istituzionale di città «que habet episcopum», per richiamare la nota espressione bartoliana[11] – e che erano compresi in altre diocesi. Questi nuovi centri erano ormai più popolosi di quelli diocesani decaduti o comunque molto piccoli, di quelle «diocesi fossili»[12], vale a dire, come Fiesole, Chiusi, Luni, Sovana o Grosseto.

La sede vescovile era diventata solo un titolo onorifico, uno dei molti elementi che «concorrevano a 'fare' una città»[13]. Da ciò il porsi del problema del rapporto tra diocesi e contado in termini meno lineari in Toscana rispetto ad altre esperienze come, per esempio, quella lombarda[14], e, soprattutto, rispetto a quella pretesa «congruenza territoriale quasi generale e quasi perfetta, di diocesi e comitato» avanzata in tempi diversi dalla storiografia come caratteristica generalmente italiana[15]. Al contrario, si è qui in presenza di cen-

[9] Su questi aspetti, cfr. G. PINTO, *L'economia della Toscana nella seconda metà del Duecento*, in G. PINTO, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 7-8.

[10] M. GINATEMPO, Introduzione, cit., pp. 44 ss.

[11] Città, cioè, giuridicamente e culturalmente riconosciuta come sede vescovile: cfr., su questo punto, G. CHITTOLINI, *«Quasi-città». Borghi e terre in area lombarda nel tardo* Medioevo, in «Società e storia», XIII, 1990, p. 6.

[12] Per riprendere una felice espressione di M. GINATEMPO, Introduzione, cit., p. 45.

[13] *Ibidem*, p. 43.

[14] Cfr. la relazione di G.M. Varanini in questo volume.

[15] Per tutti, cfr. E. SESTAN, Presentazione a J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Monte Oriolo (Firenze) 1979, pp. 16 ss.

tri relativamente grandi e attivi ma senza vescovo, emergenti tra le maglie di un'urbanizzazione tradizionale. Centri che nello sviluppo demografico ed economico dei secoli XI-XIII raggiunsero una dimensione tale da porsi come nuovi e autonomi poli di aggregazione territoriale e, al contempo, di scissione dai «territori d'origine (o 'comitati'-diocesi)»[16].

1.2. Queste «quasi-città»[17], la cui struttura sociale ed economica ricalcava su scala diversa quella dei centri maggiori, furono dunque capaci di irradiare nell'area circostante funzioni di capoluogo e di modellare un proprio territorio. Prato, per esempio, possedeva un distretto sin dalla metà del XII secolo[18]. Ricavato sia dalla diocesi di Pistoia sia da quella di Firenze, esso contava all'inizio del XIV secolo sette pievi e una quarantina di popoli, che coprivano un territorio di circa 131 kmq. i cui confini appaiono solo in parte naturali e geografici[19]. Forte era inoltre il fenomeno dell'inurbamento: il censimento annonario di Prato del 1339, per esempio, rivela che ai 10.500 abitanti della città corrispondevano solo 7.700 residenti nella campagna[20]; l'unico altro centro di una qualche consistenza era infatti Figline, una semplice terra murata.

Grandezza analoga raggiunse anche il distretto che San Gimignano ricavò dalla diocesi di Volterra: circa 139 kmq.,

[16] G. CHERUBINI, *Una «terra di città»: la Toscana nel basso Medioevo* [1977], in G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, p. 21 e ss.

[17] Per riprendere il termine-concetto, sviluppato da G. CHITTOLINI, *«Quasi-città»*, cit., ma già avanzato da G. VOLPE, *Il Medio Evo* [1926], Roma-Bari 1990³, p. 247.

[18] Cfr. I. MORETTI, *L'ambiente e gli insediamenti*, in *Prato. Storia di una città*, Firenze 1991, I 1, pp. 3-78: in particolare la pianta del distretto pratese alla fine del XIII secolo curata da C. CERRETELLI, nell'Appendice, pp. 74-75.

[19] Cfr. I. MORETTI, *L'ambiente*, cit., p. 5; e C. CERRETELLI, Appendice, cit., pp. 64-66.

[20] Cfr. E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968, pp. 72-75.

con 44 ville[21]. Più piccolo – circa 90 kmq.[22] – appare quello di Colle, mentre quello di San Miniato era senz'altro il più ampio di tutti quelli di origine non cittadina – raggiungendo circa 150/160 kmq. –, tanto che all'atto della definitiva sottomissione a Firenze nel 1370 il territorio finì suddiviso in quattro podesterie dipendenti dal vicario insediato nel capoluogo[23]. Di minore estensione, ma non irrilevanti, dovevano essere inoltre i distretti di alcuni dei maggiori comuni rurali che gravitarono fin dal XIII secolo nel contado fiorentino: tra i 50 e i 70 kmq. quelli di Castelfiorentino, Empoli, Fucecchio e Poggibonsi, tra i 75 e i 90 kmq. quelli di Certaldo e Figline, circa 107 kmq. quello di San Casciano, e addirittura circa 146 kmq., anche se per lo più montuoso, quello appenninico di Borgo San Lorenzo[24].

[21] Cfr. E. FIUMI, *La popolazione del territorio volterrano-sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale* [1962], in E. FIUMI, *Volterra e San Gimignano nel medioevo*, a cura di G. PINTO, San Gimignano 1983, pp. 130 ss. e 145 ss.

[22] Come si desume da E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833, I, p. 756, commutando in metri quadri il valore espresso in «quadrati» (1 quadrato = 3406 mq).

[23] La misurazione è resa incerta dall'imprecisione delle fonti utilizzabili: vale a dire il REPETTI, *Dizionario*, cit., V, p. 97, incrociato con una valutazione dell'estensione del distretto quale risulta da *I Capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. GUASTI, Firenze 1866, I, pp. 229 ss., 234 ss. e 241 ss. Implausibile appare l'estensione – 300 kmq. – proposta su basi del tutto congetturali da F. SALVESTRINI, *Un territorio tra Valdelsa e medio Valdarno: il dominio di San Miniato al Tedesco durante i secoli XIII-XV*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», XCVII, 1991, p. 141.

[24] Si tratta, in assenza di studi storico-geografici come quelli condotti per Prato e San Gimignano, di valutazioni del tutto indicative, fondate sul presupposto euristico di una lunga continuità dei confini delle circoscrizioni comunali, e riferite alla loro estensione alla data dei censimenti del 1833 e del 1971 – sulla base di un confronto, vale a dire, tra i dati forniti da E. REPETTI, *Dizionario*, cit., *ad vocem*, e da G. CHERUBINI (ed), *La Toscana e i suoi comuni*, Firenze 1985², *ad vocem*. Questi gli esiti: Castelfiorentino tra i 49 e i 66 kmq., Empoli circa 62, Fucecchio tra i 61 e i 65, Poggibonsi tra i 67 e i 70 (E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina* [1957], Firenze 1977, p. 99, non propende, però, oltre i 50 kmq.), Certaldo tra i 75 e i 94, Figline tra i 71 (senza Incisa) e i 95 (compresa Incisa), San Casciano circa 107, e Borgo San Lorenzo circa 146.

L'estensione di questi distretti avrebbe conferito alla formazione dello Stato fiorentino quelle caratteristiche di aggregazione «a mosaico di contadi» che, per quanto rimodellata tra XIV e XV secolo, recò pur sempre indelebile il segno della sua matrice urbana[25]. Tale elemento implicò infatti una profonda ristrutturazione dei modi di organizzazione territoriale, per la necessità di inglobare circoscrizioni preesistenti e di separare, non solo nel caso delle città ma anche in quello di centri intermedi, il contado dal capoluogo d'origine. La formazione territoriale fiorentina diede vita in tal modo a un dominio tanto articolato quanto differenziato al suo interno, anche se pur sempre connotato da condizioni di alterità rispetto alla città e di minorità rispetto al centro dominante[26]: uno Stato composito, al pari degli altri Stati italiani e delle monarchie nazionali coeve[27], la cui peculiarità consistette appunto nell'ineguagliata trama urbana del suo territorio.

2. *Le signorie territoriali*

2.1. L'organizzazione territoriale in area fiorentina venne presto caratterizzandosi per la debole presenza della signoria rurale. È di dominio comune sottolineare la fiacchezza dei poteri signorili nella Toscana dei comuni e la loro precoce relegazione nelle aree marginali della distrettuazione civile ed ecclesiastica[28], in ciò differentemente, per esempio,

[25] Cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV* [1978], in G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 292 ss. (citazione a p. 293); e A. ZORZI, *La formazione dello Stato*, cit.

[26] G. CHITTOLINI, *«Quasi-città»*, cit., pp. 8-9.

[27] Sul carattere composito degli Stati del Rinascimento si torna nuovamente a porre l'attenzione: cfr. J.H. ELLIOTT, *A Europe of composite monarchies*, in «Past and present», 137, 1992, pp. 48-71.

[28] Manca ancora, però, un contributo di sintesi sui rapporti tra signoria rurale e comuni in Toscana. Cfr. G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Ap-*

dagli sviluppi padani dove i comuni cittadini subirono fin dentro al Trecento la loro concorrenza[29].

D'altra parte, in epoca post-carolingia nessuna famiglia di marchesi di Tuscia riuscì a dinastizzarsi – a differenza, per dire, delle vicende che in altre aree portarono alla titolarità di marchesato famiglie come gli Aleramici, gli Arduinici o gli Obertenghi[30] –, e nemmeno l'ordinamento pubblico riuscì mai a porsi quale vero elemento di organizzazione del territorio: in altri termini, «non si giunse mai in Toscana ad un 'Principato' dinastico-territoriale»[31]. L'assenza di un forte e stabile inquadramento pubblico nella regione spiega anche, in parte, la debole sopravvivenza, salvo *enclaves* come San Miniato, di un apparato imperiale nell'età degli svevi[32].

pennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze, Firenze 1972, pp. 7 ss.; e G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV: *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 655 ss.

[29] Cfr. la relazione di G.M. Varanini in questo volume.

[30] Su questo processo cfr. la messa a punto di G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, II: *Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 270 ss., con bibliografia.

[31] M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del I convegno organizzato dal Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 1978)*, Pisa 1981, p. 104. Cfr. anche – in attesa degli atti del secondo convegno su *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)* (Pisa 1992), con molti contributi sulla Toscana – le relazioni di G. Tellenbach e H. Keller in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo. Atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 1971)*, Spoleto 1973. Una ricostruzione, d'impianto giuridico-formale, dell'ordinamento pubblico è infine quella di F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale* [1914], trad. italiana a cura di F. Barbolani di Montauto, Firenze 1975.

[32] Cfr. J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1873, II, pp. 492 ss.; spunti anche in A. ZORZI, *Federico II e l'Italia comunale: gli ambiti di esercizio della giustizia imperiale*, in *Federico II e le città italiane. Atti del III seminario dell'International Seminar on Frederick II dell'«Ettore Majorana» Centre for Scientific Culture (Erice, 1991)*, Palermo 1994, III, pp. 83-101.

Per quanto debole, la presenza signorile mantenne una certa variegatezza di esperienze. Si tratta, in realtà, di una situazione ancora poco indagata per l'area fiorentina, ma tra le signorie laiche si può comunque operare una prima distinzione tra signorie territoriali e signorie di banno di estensione limitata e per lo più incastellate. Le stirpi maggiori si erano ridotte nel XIII secolo ai vari rami dei conti Guidi, ai conti Alberti, agli Ubaldini, agli Ubertini e ai Pazzi del Valdarno[33]. Se ancora a metà del XII secolo i loro possessi, e in particolare quelli dei Guidi, «teneano intorno a Firenze da sei miglia in là, quasi intorno intorno»[34], nel periodo successivo essi si ritrassero progressivamente – in parallelo con l'espansione territoriale della città – nelle zone marginali del contado, soprattutto nelle valli appenniniche tra Toscana e Romagna, dove le signorie trovarono un «terreno tipico di vita» e di esercizio dei propri diritti[35]. La mancanza di strade e di centri di una certa importanza, la sopravvivenza di un'economia quasi esclusivamente pastorale e agraria, la larga presenza di proprietà d'uso comune, una ridotta privatiz-

[33] Sui quali, cfr., rispettivamente, E. SESTAN, *I conti Guidi e il Casentino* [1965], in E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 356-378; i vari saggi di G. CHERUBINI ora raccolti in *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, pp. 107-139; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* [1896-1927], Firenze 1973, I, pp. 843 ss.; L. MAGNA, *Gli Ubaldini del Mugello. Una signoria feudale nel contado fiorentino (secc. XII-XIV)*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII. Atti del II convegno organizzato dal Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 1979)*, Pisa 1982, pp. 13-65; E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 26 ss. e 34 ss.

[34] MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. RODOLICO, in *RRIISS*, XXX 1, Bologna 1955[2], r. XLIII, pp. 23-24.

[35] Cfr. G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo* [1967], in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 100 ss. (ivi per la citazione); M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, Torino 1986, pp. 113 ss.; e, per i secoli XIV e XV, F. BARBOLANI DI MONTAUTO, *Sopravvivenza di signorie feudali: le accomandigie al comune di Firenze*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale. Atti del III convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 1980)*, Monte Oriolo (Firenze) 1983, pp. 47 ss.

zazione della terra, e la mancanza in loco di un consistente ceto imprenditoriale, impedendo trasformazioni sociali radicali, offrirono infatti l'ambiente più adatto a una tenace resistenza all'espansione dei comuni della pianura[36].

Nelle aree di montagna dell'Appennino toscano prese forma una struttura signorile imperniata su una pluralità di castelli in zone talora di rilevante importanza strategica, che collegandosi a nord con analoghe esperienze nell'Appennino ligure-piacentino e modenese, o addirittura alpine[37], diede continuità a quel lungo asse appenninico che correndo fin dentro la Romagna, le Marche e l'Umbria costituiva quella vasta fascia signorile che caratterizzò pressoché stabilmente nei secoli del tardo medioevo la geografia politica dell'Italia centro-settentrionale[38]. La coesistenza e l'interferenza con le sfere d'azione delle città maggiori furono intense anche nel caso delle stirpi toscane, che talora vi traboccarono a turbarne la vita politica interna e che comunque mantennero vive azioni di disturbo e di ricetto di briganti e malfattori contro le attività commerciali cittadine[39]. Ancora nel 1312, per esempio, all'avvento di Enrico VII, le casate dei Pazzi, degli Ubertini, e dei Guidi del ramo ghibellino si ribellarono a Firenze schierandosi con l'imperatore, mentre gli Ubaldini fecero insorgere tutto il Mugello[40].

Accanto alle stirpi maggiori si ha notizia di signorie minori e di breve durata, «signori di castello» documentati solo per qualche generazione: la casata detta dei «nipoti di Ranieri», per esempio, ed altre ancora nell'area dell'odierna Pontas-

[36] Su questi aspetti, cfr. G. CHERUBINI, *Qualche considerazione*, cit., pp. 99 ss.; e *Fra Tevere*, cit.

[37] Cfr. G. CHERUBINI, *Qualche considerazione*, cit., pp. 101 ss. e 107-108.

[38] Sulla quale, cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali*, cit., pp. 631 ss. e 657 ss.; e G. TABACCO, *Regimi politici e dinamiche sociali*, in G. GENSINI (ed), *Le Italie del tardo Medioevo*, Pisa 1990, pp. 35-36.

[39] Su questi aspetti, cfr. G. CHERUBINI, *Una comunità*, cit., pp. 10 ss.; e E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 50-51.

[40] Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., IV, pp. 670-671.

sieve[41], che si resero protagoniste di una intensa circolazione patrimoniale di beni fondiari e di connessi diritti e della loro frammentazione in quote parziarie, nelle quali il comune di Firenze seppe intervenire con un'attenta politica di acquisizioni[42]. Altre famiglie seppero invece mantenere quote in certi casi cospicue di patrimonio fondiario, come dimostra l'ampio elenco contenuto in un estimo «nobilium comitatus» redatto nel 1361: dai più facoltosi Ricasoli e Squarcialupi – allibrati rispettivamente per 235 e 87 fiorini – alle più modeste stirpi da Volognano, da Quarantola, e da Carcheri, gravati per un solo fiorino[43].

Soprattutto, il documento mostra il grado di interrelazione che le casate signorili intrattennero con Firenze: un plesso di rapporti di natura fiscale e anche immobiliare, e, in molti casi, di integrazione matrimoniale e politica[44]. Innumerevoli sono gli esempi di inurbamento di schiatte signorili rurali sin dai primordi del comune. Del ceto dirigente consolare, per esempio, entrarono a far parte gli Uberti, i Giandonati, le consorterie dei della Tosa, dei Visdomini e dei Buondelmonti, vassalle del vescovo, o gli Scolari, tutte stirpi di origine signorile[45]. Dei Cattani da Quona è stato, per esempio, studiato il precoce inserimento nel mondo cittadino avviato sin dall'ultimo quarto dell'XI secolo, e svolto poi in una partecipazione attiva alla politica cittadina, con l'assunzione di uffici e cariche politiche, e con la divisione dei membri della

[41] Sulle quali, cfr. A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in I. MORETTI (ed), *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al medioevo*, Pontassieve-Pelago-Rufina 1988, pp. 173 ss.

[42] Su questo processo, non peculiare, peraltro, di Firenze, cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali*, cit., p. 602.

[43] L'estimo è pubblicato in estratto da E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 43-49.

[44] Sul quale, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, pp. 338 ss.; E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 41 ss.; e, per i Guidi, E. SESTAN, *I conti Guidi*, cit.

[45] Su queste famiglie, cfr. le notizie in E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 25, 32 e 36; G.W. DAMERON, *Episcopal Power and Florentine Society. 1000-1320*, Cambridge (Mass.) 1991, pp. 64 ss., 69 e *passim*; J. PLESNER, *L'emigrazione*, cit., pp. 161 ss.; oltre a R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., *ad indicem*.

casata, nell'inasprirsi della lotta politica, in contrapposti schieramenti: così i da Castiglionchio, guelfi, raggiunsero la presenza nel priorato, mentre i ghibellini da Volognano furono colpiti dalle misure antimagnatizie e fecero perdere presto le proprie tracce[46]. Di altre stirpi ancora, come i vari rami dei Guidi, che pure ebbero rapporti intensi con il comune di Firenze e si mischiarono nelle lotte delle opposte coordinazioni politiche, è stata al contrario messa in rilievo la loro incompatibile «selvatichezza» di signori di castelli, e «di monti selvosi», con il mondo cittadino[47]. Ma si tratta solo di alcuni esempi tra i molti che attendono di essere indagati.

2.2. I maggiori detentori di possessi e di diritti signorili in area fiorentina furono comunque gli enti ecclesiastici: i vescovi di Firenze e di Fiesole, il capitolo della cattedrale e alcuni enti monastici.

Mentre il patrimonio del presule di Fiesole si concentrò in poche isole fondiarie nelle limitrofe colline preappenniniche[48], le vicende delle signorie del vescovo e del capitolo di Firenze seguirono sviluppi incrociati: alla crisi di quest'ultimo corrispose infatti la crescita della mensa vescovile. Le maggiori fortune del capitolo della cattedrale coincisero con la fase della lotta delle investiture, quando ebbe riconosciuti e difesi i diritti dal papato riformatore nei confronti dei canonici di S. Lorenzo e del vescovo[49], per poi ripiegare su

[46] Sulla casata dei da Quona e sui suoi rami, cfr. A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale*, cit., pp. 176 ss.; e E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 35 e 56.

[47] Cfr. E. SESTAN, *I conti Guidi*, cit., pp. 364 ss.; e G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, in G. CHERUBINI, *Fra Tevere*, cit., pp. 25 ss.

[48] Sulle proprietà fondiarie del vescovo fiesolano manca ancora uno studio adeguato; cfr. le poche notizie in R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, pp. 351-354; A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale*, cit., pp. 169-170; e G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., p. 93.

[49] Cfr. E. ROTELLI, *La proprietà del Capitolo della Cattedrale fiorentina dalle origini agli inizi del XIV sec.*, in D. MASELLI (ed), *La Chiesa in campagna. Saggi di storia dei patrimoni ecclesiastici nella Toscana settentrionale. Sec. XIII-XV*, Pistoia 1988, pp. 16 ss.

una gestione prevalentemente fondiaria di possessi che a cavallo tra XII e XIII secolo erano ormai concentrati nella piana del Valdarno tra Sesto e Campi[50].

Il vescovado fiorentino fu invece, come ovvio, il maggiore proprietario fondiario della diocesi; un patrimonio, che la fortunata conservazione di un inventario dei diritti e dei possessi della «mensa episcopalis» redatto nel 1323 – meglio noto come *Bullettone*[51] – consente di ricostruire con buona approssimazione. Se fino al pieno XII secolo i possessi disseminati diedero luogo a signorie fondiarie centrate sui castelli e sulle *curtes*[52], nei decenni a cavallo tra quel secolo e il Duecento i prelati riuscirono a creare una rete di signorie a carattere territoriale nelle principali valli della diocesi: il Valdarno inferiore, il Mugello centrale, la Valdelsa centrale, l'alta Val di Pesa e la bassa Val di Sieve[53]. I possessi episcopali garantivano una serie di prestazioni per lo più convertite in canoni in grano, stimati in circa 4.800 staia annue intorno al 1290[54]. In essi il vescovo esercitava anche ampi diritti fiscali e giurisdizionali sui *fideles* e talora su un ceto di possessori a sua volta detentore di diritti di natura signorile[55].

Dai decenni centrali del Duecento, i condizionamenti sempre maggiori da parte delle autorità comunali favorirono

[50] Cfr. G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., p. 93; e E. ROTELLI, *La proprietà*, cit., pp. 20 ss.

[51] Una descrizione dei caratteri del documento e delle sue versioni, sono in G.W. DAMERON, *Manuscript and published versions of the 1323 florentine episcopal register (the «Bullettone»)*, in «Manuscripta», 33, 1989, pp. 40-46; e dello stesso, *Episcopal Power*, cit., pp. 16-21.

[52] Cfr. *ibidem*, pp. 77-92.

[53] *Ibidem*, pp. 93-118.

[54] Cfr. E. CONTI, *Le proprietà fondiarie del vescovado di Firenze nel Dugento*, in R. NELLI, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Pontassieve 1985, pp. XXVIII-XL, che offre anche confronti valutativi.

[55] Su questi aspetti, cfr. G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 130-136; R. NELLI, *Feudalità ecclesiastica e territorio. La proprietà del vescovo di Firenze*, in I. MORETTI (ed), *Le antiche leghe*, cit., pp. 243-245; e anche R. NELLI, *Signoria ecclesiastica*, cit., pp. 22 ss.

una delega sostanziale dei diritti di signoria del vescovo alle magistrature cittadine, soprattutto in campo giudiziario (quasi totalmente al civile, del tutto al penale)[56]. Solo la nomina degli uffici amministrativi e la riscossione di alcune imposte minori rimasero di appannaggio vescovile, in un quadro complessivo di ripiegamento dei caratteri territoriali della sua signoria a una natura nuovamente a prevalente carattere fondiario[57].

Sviluppi analoghi, forse in ritardo solo di qualche tempo, subirono anche le signorie del vescovo di Fiesole e quelle degli enti abbaziali. Il primo, per esempio, deteneva ancora nella prima metà del Duecento pieni poteri normativi, giudiziari e fiscali su curie come quella di Turicchi in Val di Sieve; mentre l'abbazia di S. Fedele a Strumi vantò possessi fondiari e diritti signorili in vari luoghi orientali di quella stessa valle fino alla loro cessione nel 1283 al magnate fiorentino Bindo dei Cerchi[58]. I vasti possessi signorili dell'abbazia di S. Maria a Vallombrosa, donati e certificati sin dall'età matildica, subirono a loro volta nel corso del XIII secolo un'erosione dei diritti per opera del comune: se in alcuni di essi i visconti episcopali continuarono a imporre *banna* ai propri *fideles*[59], negli ultimi decenni del secolo il comune fiorentino si riservò su alcuni castelli come Magnale e Ristonchi l'esercizio della *iusticiam sanguinis* e i diritti di cavallata e fiscali; ai Vallombrosani rimasero le cause civili e la facoltà di nomina degli ufficiali locali[60].

[56] Cfr. gli esempi in R. NELLI, *Feudalità ecclesiastica*, cit., p. 247, e *Signoria ecclesiastica*, cit., p. 24.

[57] Sul quale, cfr. G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 159-185.

[58] Cfr., rispettivamente, R. NELLI, *Feudalità ecclesiastica*, cit., pp. 248-249; e A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale*, cit., p. 171.

[59] A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale*, cit., pp. 171-172.

[60] Cfr. *Le consulte della repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, a cura di A. GHERARDI, Firenze 1896-1898, I, p. 29, anno 1280. Vicende simili seguì anche l'abbazia di Santa Maria in Trivio nella stessa area appenninica: cfr. G. CHERUBINI, *Una comunità*, cit., pp. 151 ss.

3. *I comuni rurali*

Anche in area fiorentina i comuni rurali sorsero, secondo le tipologie consuete, in stretta connessione con gli sviluppi, sostanzialmente di indebolimento, della signoria territoriale, e con la presenza di castelli. Censimenti recenti hanno rilevato la presenza di almeno 235 castelli – più di quaranta dei quali in possesso del vescovo di Firenze – menzionati dalle fonti tra XII e XIII secolo[61]. Da molti di essi si svilupparono borghi popolosi. Lo sviluppo demografico, la vivacità economica e l'articolazione sociale di molti di questi insediamenti favorirono infatti anche in Toscana una vita politica che si rese progressivamente autonoma dall'ordinamento signorile e che diede vita a nuove forme di organizzazione del territorio[62].

Le prime notizie di comuni rurali nel contado risalgono all'ultimo quarto del XII secolo e si riferiscono alle comunità sorte presso i castelli di Leccio sopra Reggello (dal 1172), Passignano in Valdipesa (1173), Brolio in Chianti (1176), Pogna in Valdelsa (1182), e via via altre[63]; esse aumentano mano a mano che ci si inoltra nel XIII secolo. Un censimento completo dei comuni rurali è però difficile da redigere per la svalutazione operata da parte fiorentina, soprattutto negli atti ufficiali, nei confronti di una terminologia che potesse esprimere un sistema di autonomie periferiche. Dal comune dominante non poteva certo venire un riconoscimento di poteri che ancora maculavano il territorio comitale sul quale esso ambiva a estendere il proprio dominio. Così, ancora nel 1260, nel dettagliato quadro dell'articolazione

[61] Cfr. R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze 1976; e G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 208-210.

[62] Cfr. E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 91 ss. Sui comuni rurali nel contado fiorentino, cfr. anche R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, pp. 349 ss. e 357 ss.

[63] Come Mangona in Val di Bisenzio (1184), Cintoia e Celle in Valdema (1192), Castellina in Chianti (1193), Montaio nel Valdarno superiore (fine XII sec.), etc.: un elenco è in A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale*, cit., p. 162.

fiscale e militare del territorio soggetto a Firenze offerto dal *Libro di Montaperti*, gli enti di riferimento per la ripartizione degli oneri erano ancora individuati in quelli ecclesiastici dei pivieri e dei popoli, con rare menzioni dei comuni rurali esistenti[64].

Il problema dell'origine di tali comuni, com'è noto, ha rappresentato una delle questioni storiografiche più dibattute[65]. Basti qui osservare come in quest'area i comuni maggiori si costituirono entro i primi decenni del XIII secolo emancipandosi per lo più dalla dipendenza al vescovo di Firenze e proprio là dove esso aveva impiantato una struttura amministrativa – le podesterie vescovili – sulla quale si conformarono le nuove *universitates* nel definirsi in comune autonomo con propri ufficiali[66]: Castelfiorentino, per esempio, nel 1195, Certaldo e Figline prima del 1197, Poggibonsi prima del 1203, Borgo San Lorenzo nel 1226, San Casciano nel 1241[67]. Una vera e propria fioritura si ebbe anche in corrispondenza con la morte del vescovo Giovanni da Velletri nel 1230, con la guerra tra Firenze e Siena (1227-1235) e con la nomina di podestà ghibellini negli anni trenta del Duecento[68]. Altri ancora sorsero come luoghi di mercato,

[64] Probabilmente solo di quelli che si erano già sottomessi formalmente a Firenze. Cfr. *Il Libro di Montaperti (anno MCCLX)*, a cura di C. PAOLI, Firenze 1889, pp. 178 ss.

[65] Cfr. le sintesi in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979², pp. 250-257; A.I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo* [1981], in A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 186-189; e C. VIOLANTE, *La signoria 'territoriale' come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in W. PARAVICINI-K.F. WERNER (edd), *Histoire comparée de l'administration (IVe-XVIIIe siècles)*, München 1980, pp. 341 ss.

[66] Su questo conflitto, cfr. G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 93-118.

[67] Notizie su questi primi comuni in E. REPETTI, *Dizionario*, cit., V, p. 481; *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. SANTINI, Firenze 1895, pp. 41 ss.; L. MAGNA, *Gli Ubaldini*, cit., pp. 36 ss.; e G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 99-100, 108-110, e 110 ss.

[68] Cfr. G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 138-139.

come, per esempio, Signa, Montevarchi, Dicomano, e San Pietro in Mercato[69].

Rispetto alle semplici *univeristates hominum* dei distretti plebani o parrocchiali – rappresentate da uno o due *rectores*, coadiuvati da qualche *massarius* o *camparius*[70] –, i comuni rurali svilupparono un'articolazione istituzionale più corposa. Quasi tutti apparvero dotati per lo meno di uno o più consoli, di un consiglio e di un banditore, con compiti di gestione dei beni comuni (pascoli e boschi) e di ripartizione dei gravami fiscali e delle opere di pubblica utilità (manutenzione delle strade, dei ponti e della chiesa) e, nei comuni castrensi, delle mura e dei servizi di guardia[71].

I centri più grandi si diedero una forma di governo anche più articolata, con una pluralità di consigli, di camarlenghi e di giudici[72], ricalcando l'impianto dei comuni cittadini. Quello di Castelfiorentino, per esempio, appare già nel 1219 con un consiglio maggiore e uno speciale, sul modello fiorentino[73]. Non infrequente fu anche la redazione di testi statutari, in genere a suggello di patti che definivano l'equilibrio dei poteri tra le forze interne alle comunità: il primo è documentato a Borgo San Lorenzo nel 1227, seguito da quelli di Castelfiorentino nel 1231, Capalle nel 1232, San Casciano in Valdipesa nel 1241, e Valcava nel 1243[74].

[69] Cfr. E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 91-92.

[70] Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, pp. 355-357; per un'epoca posteriore, ormai di consolidamento, cfr. anche *Statuti della repubblica fiorentina. Statuto del podestà dell'anno 1325*, a cura di R. CAGGESE, Firenze 1921, I, r. XXII, pp. 64-66.

[71] Cfr. A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale*, cit., pp. 161 ss.; e, più in generale, R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, Firenze 1907-1909, II, pp. 174 ss. e 315 ss.

[72] Su questi centri maggiori, cfr. anche R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, pp. 360-363.

[73] *Ibidem*, V, p. 354.

[74] *Ibidem*, V, p. 353-354; e G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., p. 140. Non si sono però conservati esemplari duecenteschi, quanto meno

In molti di questi centri la struttura economica non dipendeva esclusivamente dall'agricoltura, ma vi figuravano anche ceti dediti ad attività artigiane e professionali diverse[75]. La vitalità imprenditoriale era tale che borghi come Empoli, Signa o Castelfiorentino esportavano propri uomini d'affari anche in lontane piazze mercantili come, per esempio, quelle siciliane[76]. I comuni maggiori raggiunsero in effetti in più di un caso una dimensione sostanzialmente urbana, anche solo da un punto di vista demico: Poggibonsi, per esempio, toccò quasi 6.000 abitanti negli anni venti del Duecento[77]. Alcuni centri costituirono anche, come si è visto, distretti territoriali di una certa entità, contribuendo a conferire all'area fiorentina quella varietà e quel policentrismo politico, demografico ed economico destinato a caratterizzarne a lungo le vicende.

II. La formazione del contado

1. *Caratteri generali*

1.1. Tra gli elementi che sostanziarono l'affermazione egemonica di Firenze in ambito regionale nell'arco di tempo tra il XII e il XIV secolo, spicca anzitutto la supremazia demografica. Di essa si sono già ricordati i numeri che ponevano Firenze all'apice di una struttura demica piramidale regionale a base ampia dalla quale convergevano flussi di indirizzo sostanzialmente monocentrico. Basti aggiungere che la crescita di popolazione fu continua quanto meno fino al

stando alle notizie in G. Prunai (ed), *Gli Archivi storici dei comuni della Toscana*, Roma 1963, pp. 93-147, per la provincia di Firenze.

[75] Notai, fabbri, legnaioli, calzolai, etc.: cfr. G. Pinto, *L'economia*, cit., pp. 18 ss.

[76] Cfr. G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento dei ceti urbani*, in M. Tangheroni (ed), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli 1989, p. 209.

[77] E. Fiumi, *Fioritura*, cit., p. 99.

terzo decennio del Trecento[78], e che la città finì con l'esercitare un'attrazione centripeta di fatto, favorendo l'inurbamento spontaneo dei singoli. Un inurbamento non limitato all'immigrazione di manodopera più o meno specializzata, ma costituito anche da ceti agiati di proprietari rurali, di notai e di mercanti[79].

Uno dei canali di diffusione della proprietà fondiaria fiorentina nel contado fu infatti rappresentato dall'inurbarsi, sin dai tempi più remoti, di possidenti rurali[80]. Così, per esempio, i Caponsacchi – famiglia che entrò a far parte dell'aristocrazia consolare – erano in origine piccoli proprietari terrieri della zona fiesolana che consolidarono il patrimonio con ulteriori acquisti di terre a Rovezzano e a Varlungo[81]. Allo stesso modo, gente nuova come i Franzesi Della Foresta provenienti da Figline – ricordati come *masnaderii* in un documento del 1198 ed emigrati a Firenze nel secolo successivo, ove assunsero presto la cittadinanza – conservarono e ampliarono i propri possessi fondiari ben al di là della propria zona d'origine e nelle diverse forme giuridiche del feudo o della piena proprietà[82].

Lo sviluppo della proprietà fondiaria fiorentina nel contado si intensificò nel corso del Duecento: un elenco superstite delle proprietà immobiliari delle famiglie guelfe danneggiate dal regime ghibellino ne dimostra, per esempio, il grado di diffusione raggiunto già negli anni sessanta[83]; negli imme-

78 Cfr. Ch.-M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires*, cit., pp. 635 ss.

79 Come nella nota analisi di J. PLESNER, *L'emigrazione*, cit., sulla quale, cfr. anche la Presentazione di E. SESTAN, cit.

80 Su questo aspetto, cfr. anche E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 119 ss.; ed E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma 1965, III 2, i §§ 6 di ciascuna delle zone campione (con dati riferiti al catasto del 1427) della sezione I.

81 E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 32-33.

82 Cfr. P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze 1992, pp. 59 ss. e 88 ss.

83 Cfr. *Liber Extimationum (an. MCCLXIX)*, a cura di O. BRATTÖ, Göteborg 1956; e l'analisi fattane da E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 121-125.

diati dintorni di Firenze molte famiglie eressero in quel periodo anche delle case signorili[84]. L'allargamento progressivo della proprietà cittadina a danno, anzitutto, dei piccoli proprietari coltivatori determinò quelle trasformazioni dell'assetto fondiario e dei rapporti di produzione che con la diffusione, dalla metà del Duecento, dell'appoderamento e dei contratti di colonia parziaria e soprattutto di mezzadria, contribuirono alla diversificazione delle colture, alla razionalizzazione della produzione e alla diffusione della proprietà piena e assoluta[85].

1.2. Nel corso del Duecento Firenze impose soprattutto la propria egemonia economica. Tra la fine del XII e la metà del XIII secolo si avviò l'orientamento dell'economia del contado verso il mercato urbano[86]; entro la metà del secolo i banchieri fiorentini assunsero posizioni di assoluto rilievo finendo presto col superare nelle operazioni di credito alla Santa Sede le concorrenti compagnie senesi; i mercanti si assicurarono il controllo di buona parte dei traffici transalpini e transappenninici e, nel secondo Duecento, acquisirono un ruolo almeno pari a quello dei pisani nei porti mediterranei; la manifattura della Lana divenne la più grande d'Italia. La posizione di potenza economica internazionale fu clamorosamente sottolineata con la coniazione nel 1252 del fiorino d'oro, «in pratica la prima moneta aurea dell'Occidente medievale»[87].

[84] Ove, scriveva Giovanni Villani, «si stimava che intorno alla città VI miglia avea più d'abituri ricchi e nobili che recandoli insieme due Firenze non avrebbono tante»: GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 1990-1991, XII, XCIV, vol. III, pp. 201-202; cfr. anche R. STOPANI, *Medievali «case da signore» nella campagna fiorentina*, Firenze 1977. Un elenco dei cittadini fiorentini residenti in contado, che risulta dal citato estimo del 1361, è fornito da E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 127-131.

[85] Per un quadro generale, cfr. G. PINTO, *Ordinamento delle colture e proprietà fondiaria cittadina* [1979], in G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 157 ss.; e G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini* [1979] e altri saggi su *Le campagne e la mezzadria* ora raccolti in *Scritti toscani*, cit., pp. 169-251.

[86] Cfr. G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 69 ss. e 194-195.

[87] G. PINTO, *L'economia*, cit., pp. 14 e ss.

Entro la fine del secolo il predominio fiorentino sulle altre città toscane si fece schiacciante in ogni settore. Nello stesso tempo, il declino di Pisa, dopo la sconfitta della Meloria e la perdita della Sardegna, si avviò, al contrario, irreversibilmente; Siena, forte nelle attività bancarie, non seppe invece eguagliare Firenze nella mercatura e nella manifattura tessile; mentre le altre città, pur dando vita a una vivace e solida molteplicità di poli economici – che corrispondeva al forte sviluppo dell'impianto urbano della regione –, non insidiarono mai la *leadership* fiorentina[88]. La grande fioritura economica della città del Giglio, per quanto saldamente ancorata al contemporaneo sviluppo delle attività manifatturiere in città e della ristrutturazione fondiaria in contado[89], fu soprattutto l'esito di una capacità di pensare in grande, di elaborare un modello culturale ove mercatura e mondo degli affari costituivano un referente privilegiato, e di rendere continuo il ruolo europeo delle proprie *élites* economiche[90].

Un ruolo di sostegno a questi sviluppi sovralocali fu crescentemente conferito alla politica territoriale. E se è vero che per il XIII secolo «non si può parlare in alcun modo di economia regionale... né di complementarietà delle varie economie», stante la competitività di centri economici ancora animati da forte municipalismo[91], che solo l'espansione politica tra XIV e XV secolo avrebbe consentito di superare[92], è indubbio che nel Duecento Firenze giunse a esercita-

[88] *Ibidem*, pp. 18 ss. Cfr. anche F. MELIS, *L'economia delle città minori della Toscana* [1975], in F. MELIS (ed), *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. DINI Firenze 1989, pp. 83-107.

[89] Che P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in «Società e storia», 20, 1983, pp. 248-249, pone a elementi distintivi e vincenti dell'economia fiorentina rispetto alle città vicine; come nota G. PINTO, *L'economia*, cit., pp. 17-18, si tratta però di una spiegazione riduttiva.

[90] Come sottolineato invece *ibidem*, p. 18.

[91] Cfr. ancora *ibidem*, pp. 21 ss. (citazione a p. 22).

[92] Sull'orientamento regionale della politica economica fiorentina, il dibattito è aperto e le ricerche in pieno corso. Cfr. almeno: Ch. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence centre économique régional au XIV^e siècle*, Aix en

re sulla propria area di riferimento territoriale una sempre più solida egemonia attraverso l'organizzazione dei mercati, la politica annonaria e la ristrutturazione della viabilità.

1.3. Una rete di mercati fu stesa nel corso del secolo a sostenere l'orientamento dei traffici di materie prime e soprattutto di derrate agricole. Un documento consiliare del 1282 indica in quelli di Empoli, Poggibonsi, Figline e Marcialla i mercati del contado che il ceto dirigente fiorentino riteneva ormai strategici, per il loro orientamento geografico ai punti cardinali, tanto da inviarvi stabilmente degli ufficiali del comune[93]. Ma innumerevoli erano i mercatali sorti tra XII e XIII secolo: Montevarchi, Signa, Barbischio, Campoli, San Pietro in Mercato, per esempio, e anche Montelupo, Borgo San Lorenzo, San Giovanni, e Scarperia, per rammentare solo alcuni tra i più noti[94]. Altri ancora furono creati alla fine del Duecento in zone di confine per attrarvi la produzione cerealicola eccedente delle zone vicine: nel 1287, per esempio, furono creati quelli di Monteluco Berardenga nel Chianti, aperto al contado senese, e poi di Gaiole e di Loro aperti a quello aretino, e altri ancora[95].

Provence 1976; G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 89 ss.; P. MALANIMA, *La formazione*, cit.; dello stesso, *Politica ed economia nella formazione dello Stato regionale: il caso toscano*, in «Studi veneziani», XI, 1986, pp. 61-72; M. TANGHERONI, *Il sistema economico della Toscana nel trecento*, in S. GENSINI (ed), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988, p. 41-66; F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in «Archivio storico italiano», CLI, 1993, in corso di stampa; e S. EPSTEIN, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte. Atti del convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (ivi, 1992)*, Pisa in corso di stampa, con ulteriore bibliografia.

[93] Cfr. *Le consulte*, cit., I, p. 66.

[94] Cfr. E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 91-92; e G. PINTO, *Firenze e la carestia del 1346-1347* [1972], in G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 349.

[95] Cfr. G. PINTO, *Il libro del Biadaiolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978, p. 300.

È nota infatti la perdurante preoccupazione dei fiorentini per l'insufficienza della produzione agraria di una campagna «povera di terreno»[96], le cui caratteristiche pedologiche – 5% solo di pianura, 68% collinare e 27% di zone montuose – non favorivano certo le colture cerealicole[97]. Un ufficiale annonario, Domenico Lenzi, calcolava, per esempio, che nei primi decenni del Trecento l'approvvigionamento garantito dal contado non bastasse «quanto è uno spazio di V mesi»[98], mentre il cronista Giovanni Villani, traendo i dati della «gabella della macinatura», stimava per difetto un consumo giornaliero di 140 moggia di grano da parte della popolazione fiorentina al suo apogeo[99]: cifre attendibili, che quantificano in 30.000 moggia il fabbisogno di granaglie panificabili che occorreva reperire altrove[100].

Da qui l'elaborazione di un'attenta politica annonaria per garantire gli acquisti, tutelare i rifornimenti, combattere il contrabbando e fronteggiare le frequenti carestie[101]. Negli anni settanta del XIII secolo fu creata un'apposita magistratura, i cosiddetti Sei del biado[102], che per i vasti poteri di intervento sulle vie di comunicazione può essere intesa, di fatto, come la prima magistratura centrale per il territorio.

[96] DINO COMPAGNI, *La cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di I. DEL LUNGO, in *RRIISS*, IX 2, Città di Castello 1913-1916, I, I, p. 7; e G. PINTO, *Il libro*, cit., pp. 73 ss.

[97] Cfr. R. STOPANI, *Il contado fiorentino nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1979, p. 35. Sulle caratteristiche ambientali, cfr. anche G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 19-20.

[98] G. PINTO, *Il libro*, cit., p. 317.

[99] G. VILLANI, *Nuova cronica*, cit., XII, XCIV, vol. III, p. 200.

[100] Valutazioni su produzione e fabbisogno di cereali nel territorio fiorentino sono in G. PINTO, *Il libro*, cit., pp. 73-79.

[101] Su questi aspetti, cfr. Ch.-M. DE LA RONCIÈRE, *Florence*, cit., II, pp. 549 ss.; G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 143 ss.; e soprattutto G. PINTO, *Il libro*, cit., pp. 71 ss.; e dello stesso, *Firenze e la carestia*, cit.

[102] Che assunse una stabile configurazione nel 1282 per opera del regime popolare del priorato delle Arti: cfr. G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, Firenze 1981, II, pp. 315 ss.; e G. PINTO, *Il libro*, cit., *passim*.

L'annona rappresentò infatti un importante settore di estensione dell'autorità nel contado. Il comune si preoccupò di curare il controllo e la manutenzione delle strade appenniniche con la Romagna, da dove proveniva un flusso costante di importazioni granarie[103], e di quelle che facevano capo ai porti di Pisa, Talamone e Motrone, ove faceva scalo il cereale proveniente dai tradizionali granai mediterranei (la Provenza, il Mezzogiorno e le isole), e alle principali zone di produzione regionale: la Maremma pisana e i territori di Arezzo e di Siena[104]. Importanti centri di scambio furono appositamente creati a Empoli, Pontormo, Castelfiorentino, Poggibonsi, Terranuova-Bracciolini, Figline, San Giovanni e Castelfranco[105].

L'importanza strategica della viabilità impegnò il comune nel corso del Duecento in un'ampia riorganizzazione stradale che consistette sostanzialmente nell'impianto di una nuova rete di percorsi irradiantisi da Firenze[106]. Il sistema viario era infatti formato in precedenza, a sud dell'Arno, da una trama di percorsi di crinale o di mezza costa lungo le valli collinari, tra loro collegati da tracciati trasversali, mentre a nord era organizzato in una serie di strade parallele che conducevano ai passi appenninici e da lì in Padania[107]. Al di fuori della diocesi correva anche, come detto, il principale asse del traffico terrestre in Toscana e in Italia, la via Francigena.

L'azione fiorentina fu quella, anzitutto, di deviare questa direttrice del traffico all'interno del proprio territorio. Già a

[103] Cfr. G. PINTO, *Il libro*, cit., p. 107; e G. CHERUBINI, *Una comunità*, cit., p. 9.

[104] Un quadro delle importazioni è fornito da G. PINTO, *Le colture cerealicole* [1981], in G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 145-146.

[105] Cfr. Ch. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence*, cit., III, pp. 994-999.

[106] Su questa riorganizzazione, cfr. J. PLESNER, *Una rivoluzione stradale del Dugento*, Monte Oriolo (Firenze) 1979; R. STOPANI, *Il contado*, cit., pp. 22-27; e Th. SZABO, Presentazione a J. PLESNER, *Una rivoluzione*, cit., pp. III-XIX.

[107] Cfr. J. PLESNER, *Una rivoluzione*, cit., pp. 30 ss., per una ricostruzione dei tracciati (con rappresentazione cartografica).

metà del XII secolo il tracciato, che sin dai tempi remoti scorreva sulla costa volterrana della Valdelsa, fu sdoppiato sul versante fiorentino, su un percorso di fondo valle che toccava Poggibonsi, Certaldo e Castelfiorentino, e da lì si collegava, secondo i percorsi traversi, alle altre valli e alla città. Nel corso del Duecento la variante fu invece soppiantata da una vera e propria deviazione: da Borgo Marturi, nei pressi di Poggibonsi, anziché proseguire lungo l'asse vallivo dell'Elsa, il percorso si collegò direttamente a Firenze attraverso la cosiddetta Volterrana fiorentina; a questo raccordo meridionale si fece corrispondere un analogo tracciato che da Firenze raggiungeva Bologna attraverso il Mugello e la valle del Santerno, valorizzando una via transappennica preesistente[108]. Alla vecchia via di comunicazione che collegava l'Italia settentrionale e quella centrale attraverso la Val di Magra e Lucca si affiancò dunque, per presto sostituirla come itinerario più frequentato, la nuova direttrice che da Bologna passava l'Arno a Firenze per poi puntare «versus civitatem Senarum et versus Romanam Curiam» lungo quella nuova strada che lo statuto fiorentino del 1325 magnificava come «utilissime... publice rei»[109].

Contemporaneamente a questa grandiosa operazione che collocava la città al centro delle comunicazioni terrestri internazionali, il ceto dirigente fiorentino si diede al riordinamento della viabilità interna al contado conferendole un orientamento radiale. La «rivoluzione stradale»[110] era già compiuta nel terzo quarto del XIII secolo – tra 1260 e 1280 circa –, quando lo statuto elencava ormai le «strate et vie mastre» del contado della cui manutenzione erano chiamate a rispondere le comunità locali[111]. Si trattava di dieci strade

[108] Cfr. I. MORETTI, *La via Francigena in Toscana*, in «Ricerche storiche», VII, 1977, pp. 383-406; e R. STOPANI, *La via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Firenze 1984, p. 63.

[109] *Statuto del podestà del 1325*, cit., V, r. CI, p. 428.

[110] Come la chiamò J. PLESNER, *Una rivoluzione*, cit.

[111] *Statuti della repubblica fiorentina. Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*, a cura di R. CAGGESE, Firenze 1910, IV, r. VIII, pp.

che dalle porte di Firenze muovevano in direzione delle diverse parti del contado: per Sesto, per Prato, per Borgo San Lorenzo, per San Piero a Sieve e Bologna, per Pontassieve e Dicomano, per il Valdarno superiore, per il Chianti, per San Casciano e Poggibonsi, per Giogoli, e per Pisa[112]. Salvo che per quelli per Borgo San Lorenzo, Bologna e Giogoli, che corrispondevano a percorsi facenti parte del vecchio sistema viario[113], gli itinerari costituivano tracciati del tutto nuovi di pianura o di fondo valle che pur andando a integrare e a intersecare l'impianto preesistente, lo sostituirono di fatto come rete principale di circolazione all'interno del contado.

Questo impianto si mantenne sostanzialmente immutato nel periodo successivo, come dimostra lo statuto dell'arte degli albergatori del 1334, il cui elenco di strade ricalcava senza variazioni o incrementi significativi quello duecentesco[114]. Rispetto alla posizione decentrata in cui la poneva la situazione precedente, era infatti la radialità delle strade che si volgevano a Firenze a rafforzarne la funzione centrale nel territorio. La coscienza che l'egemonia economica (e quindi politica) scorresse anche attraverso le vie di comunicazione era chiaramente espressa nei testi statutari: «ut cum pulcrum sit et utilitati reipublice bene conveniat stratas publicas, et maximam illam per quam victualia et mercantie deferentur manutenere»[115].

1.4. Se l'egemonia fiorentina si fondò in larga misura su acquisizioni di natura strutturale in termini demografici, viari ed economici, è vero anche che senza l'intervento delle armi

175 ss.; sulla datazione della stessa cfr. R. STOPANI, *Il contado*, cit., p. 24, nota 11. Cfr. anche J. PLESNER, *Una rivoluzione*, cit., pp. 19 ss. e *passim*.

[112] Cfr. R. STOPANI, *Il contado*, cit., in appendice, per una rappresentazione cartografica.

[113] *Ibidem*, pp. 25-26.

[114] *Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze (1324-1342)*, a cura di F. SARTINI, Firenze 1953, pp. 154-159.

[115] *Statuto del podestà del 1325*, cit., V, r. CI, p. 428.

e un'attenta politica militare e di alleanze politiche, la supremazia regionale non avrebbe dato luogo a una stabile espansione territoriale. Suo presupposto fu la capacità di Firenze di imporre un'egemonia politica di fatto sulla regione nel corso del XIII secolo. Dalle azioni militari contro le grandi casate signorili della fine del XII secolo alle guerre con le principali città toscane che caratterizzarono quello successivo, Firenze uscì infatti indenne o vincitrice in tutte le situazioni decisive, sostenuta dalle disponibilità finanziarie del suo ceto dirigente e dalla salda unità civica che si ricreava nelle occasioni nevralgiche.

Mantenute le acquisizioni durante il periodo di presenza italiana di Federico I, Enrico VI e Ottone IV, fu con le vittoriose guerre con Pisa negli anni venti e con Siena negli anni trenta del Duecento che Firenze raggiunse una prima supremazia sulla Toscana centrale. Superato indenne anche il periodo federiciano, fu poi il regime guelfo e di 'popolo' a rendersi protagonista negli anni cinquanta di decisive vittorie su Arezzo, Pistoia, Volterra, Pisa e Siena, in alleanza con Lucca e Genova. L'egemonia regionale cominciò a profilarsi in seguito a questi successi, che né la sconfitta di Montaperti né il breve periodo di predominio ghibellino riuscirono a scalfire. L'essersi posta sin dall'inizio alla direzione della coordinazione guelfa in Toscana garantì a Firenze la continuità dei rapporti col papato – per altro ben alimentati dai crediti delle proprie compagnie bancarie – e quella decisiva alleanza strategica con Carlo d'Angiò che tra gli anni sessanta e settanta le consentì di sconfiggere nuovamente Siena e di indurne il ceto dirigente a scegliere un saldo indirizzo guelfo[116].

La crescita continua di Firenze nel corso del Duecento era avvenuta in effetti soprattutto ai danni di Siena, progressivamente confinata al controllo di un territorio privo di centri

[116] Su questi sviluppi, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., *passim*; il compendio di M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana*, cit., pp. 47 ss., 54 ss., 65 ss. e 132 ss.; e le considerazioni di G. TABACCO, *Egemonie sociali*, cit., pp. 318 ss.

urbani di rilievo; la pressoché stabile alleanza guelfa con Lucca aveva invece consentito di estendere l'egemonia sulla altre città della Toscana centrale e orientale (da Pistoia a Volterra, da Cortona ad Arezzo); mentre Pisa, proiettata com'era sulla difesa delle importanti posizioni mediterranee, aveva subìto l'iniziativa fiorentina. Le vittoriose guerre contro il risorgente ghibellinismo di Arezzo, Pisa e Pistoia tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo suggellarono la supremazia di Firenze in Toscana[117], riducendo l'avversaria città di mare – sconfitta alla Meloria dai genovesi nel 1284 e privata della Sardegna dagli aragonesi nel 1326 – al controllo di un esiguo contado costiero, destinato a essere assorbito dallo Stato fiorentino agli albori del XV secolo, dopo alcune guerre di logoramento[118].

Di fatto, nella seconda metà del Duecento, Firenze esercitava ormai una pressoché stabile egemonia su una vasta area che comprendeva il controllo di centri come Prato, Pistoia, San Miniato, Volterra, San Gimignano, Colle Valdelsa, Poggibonsi e Montepulciano. Un'egemonia esercitata oltre che con le alleanze militari, attraverso il funzionariato politico locale, coperto quasi costantemente da fiorentini[119]: non ancora un dominio diretto, ma un'influenza politica che avrebbe progressivamente condotto nel corso del Trecento al controllo militare e quindi al pieno esercizio della giurisdizione.

[117] Cfr. ancora R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., *passim*; M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana*, cit., pp. 72-81; e i cataloghi delle mostre *Guerre e assoldati in Toscana, 1260-1364*, Firenze 1982, e *Il sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino*, Milano 1989.

[118] Sul contado pisano, cfr. F. LEVEROTTI, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano dalla fine del '200 alla dominazione fiorentina: spunti di ricerca*, in «Bollettino storico pisano», LXI, 1992, pp. 40 ss. (con rappresentazione cartografica a p. 45); K. SHIMIZU, *L'amministrazione del contado pisano nel Trecento attraverso un manuale notarile*, Pisa 1975; e G. CHITTOLINI, *Ricerche*, cit., pp. 298 ss.

[119] Su questo punto, cfr. *Il funzionariato politico nella Toscana del secondo Duecento*, in *La battaglia di Campaldino e la società toscana del '200. Atti del convegno di studi organizzato dal Comitato promotore per il VII centenario della battaglia di Campaldino (Firenze-Poppi-Arezzo, 1989)*, Firenze, in corso di stampa.

Un'espansione *de facto* che ancora nel 1312, in uno degli ultimi aneliti di restaurazione della declinante presenza imperiale, la cancelleria di Enrico VII annoverava inutilmente come un'usurpazione *de iure* di non meno di 158 castelli e di 60 distretti rurali teoricamente appartenenti di diritto all'Impero[120]. Il vincente attivismo politico-militare portato avanti dal comune fiorentino nei confronti delle principali città toscane non servì solo a controllare più saldamente alcuni centri posti al confine del proprio contado, come, per esempio, quelli valdelsani, ma a difendere con maggiore sicurezza il controllo della viabilità e dei luoghi strategici al suo interno. L'egemonia che Firenze seppe acquisire nei vari settori, coordinandone esiti e punti di forza secondo un'azione coerente, agevolò le realizzazioni territoriali che essa seppe garantirsi, dapprima attraverso la riconquista del proprio contado storico e poi con lo sviluppo di una nuova distrettuazione al di fuori di esso.

2. *Le prime fasi dell'assoggettamento*

2.1. La composizione sociale del ceto dirigente fiorentino della prima età comunale è una realtà per molti aspetti ancora da indagare. Allo stato attuale delle ricerche emerge senz'altro la sua natura composita, confluendovi famiglie di antica residenza cittadina – come gli Adimari e gli Uberti, per esempio –, stirpi signorili di più recente inurbamento – come i Buondelmonti e gli Ormanni Foraboschi –, e famiglie appartenenti alla clientela vescovile – come i Visdomini e i Della Tosa –[121]: in ciò non diversamente dagli sviluppi condivisi dalla più parte delle città comunali italiane[122].

[120] Cfr. *MGH*, *Legum sectio IV*, IV/II, ed. I. SCHWALM, 1909-1911, pp. 873-886; R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., III, p. 564, e V, p. 365.

[121] Cfr. gli spunti in S. RAVEGGI, *Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente fiorentina del secolo XIII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, cit., pp. 282 ss.; e M. TARASSI, *Le famiglie di parte guelfa nella classe dirigente della città di Firenze durante il XIII secolo*, *ibidem*, pp. 303 ss.

[122] Si veda il recente bilancio della questione di R. BORDONE, *Nascita e*

Se infatti, come è stato notato[123], ancora nell'XI secolo i signori nel contado erano per la maggior parte di origine rurale, e il ceto dirigente cittadino possedeva solo in misura minore il controllo delle campagne intorno alla città – a differenza, per esempio, di Lucca o di Arezzo[124] –, le principali famiglie urbane strinsero presto legami intensi col mondo rurale: come altre stirpi, i Mazzinghi e i Cavalcanti acquisirono, per esempio, ampi diritti su castelli nel contado, mentre i Buondelmonti, gli Ubaldini e, soprattutto, i Visdomini e i Della Tosa monopolizzarono la clientela vescovile[125], pur senza giungere a caratterizzare e a dominare l'aristocrazia consolare che rimase sempre socialmente composita.

Rispetto ad altri contesti, quali, per esempio, Milano o Padova, o – per restare in Toscana – Pisa e Arezzo, il ruolo dell'autorità episcopale e della sua corte di funzionari e vassalli non fu infatti così determinante nella prima fase di autonomia e di sviluppo politico del comune[126]. Il vescovo fiorentino non arrivò a contrapporsi al comune in affermazione – come avvenne invece a Volterra, a Luni o a Pistoia[127] –, né, d'altra parte, detenne mai – a differenza, per esempio, di quelli di

sviluppo delle autonomie cittadine, in *La storia*, cit., pp. 449 ss., con bibliografia.

123 Da E. CONTI, *La formazione*, cit., I, pp. 180 ss.

124 Cfr. Ch. WICHKAM, *The mountains and the city. The tuscan Apennines in the early middle ages*, Oxford 1988, p. 353.

125 Sui rapporti rurali di queste famiglie, cfr. E. SESTAN, Presentazione, cit., pp. 17-18; e G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 64 ss.

126 Su questi aspetti, cfr. le sintesi di G. DILCHER, *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», LXXXI, 1964, pp. 259 ss.; e G. TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella «res publica» comunale* [1979], in G. TABACCO, *Egemonie sociali*, cit., pp. 397-427.

127 Cfr., rispettivamente, le ricerche del 1923 sui vescovi di Volterra e di Luni ora raccolte in G. VOLPE, *Toscana medievale*, Firenze 1964; e S. FERRALI, *Le temporalità del Vescovado nei rapporti col Comune a Pistoia nei secoli XII e XIII*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (secoli IX-XIII). Atti del II convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 1961)*, Padova 1964, pp. 365-408.

Arezzo o di Luni – i poteri comitali[128]. Troppo debole per porre una minaccia all'autonomia del comune, esso invece aiutò la sua affermazione nel territorio attraverso la politica di acquisizione di diritti signorili sostenuta dal comune e la crescente influenza dei lignaggi che formavano la clientela vescovile e che coprivano i ruoli di amministrazione locale (podestà e vicari) delle giurisdizioni episcopali[129].

Firenze figurava tra i non molti centri che potevano contare su una continuativa tradizione di capoluogo municipale romano e di sede vescovile[130]: aspetto, questo, di quella centralità territoriale tipica delle città comunali italiane[131], dalla quale ebbe origine, «sul calco appunto degli antichi distretti municipali e diocesani», la distrettuazione urbana[132], e fu successivamente elaborato il concetto di comitatinanza[133]. Anche l'espansione di Firenze prese a riferimento la preesistente circoscrizione diocesana per la riconquista del proprio contado. Alcune tappe segnate nel corso del XII secolo debbono essere ricordate.

128 Cfr. G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., p. 195.

129 Su questi lignaggi, cfr. G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 64 ss., 85 ss., 134 ss. e 180 ss.; e R. NELLI, *Signoria ecclesiastica*, cit., pp. 22-23, che fornisce l'elenco dei podestà di nomina vescovile della signoria di Monte di Croce per gli anni 1227-1303.

130 Cfr. E. SESTAN, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Firenze, Fiesole, Pistoia* [1973], in E. SESTAN, *Scritti vari*, I: *Alto Medioevo*, Firenze 1988, pp. 107-122; e P. SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze. Contado e politica esteriore nel secolo XII*, in «Archivio storico italiano», serie V, XXVI, 1900, pp. 2 ss.

131 Sulla quale, cfr. R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1984; e dello stesso, *La città comunale*, in P. ROSSI (ed), *Modelli di città*, Torino 1987, pp. 347-370.

132 G. CHITTOLINI, *«Quasi-città»*, cit., p. 7 (ivi per la citazione). Sulla distrettuazione in area toscana, cfr. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, cit., pp. 69-141.

133 Sul quale, cfr. G. DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo storico della comitatinanza* [1929], in G. DE VERGOTTINI, *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. ROSSI, Milano 1977, I, pp. 3-122; e ora A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., pp. 76 ss. e 88 ss.; e R. BORDONE, *Nascita e sviluppo*, cit., pp. 455 ss.

Innanzitutto, la vittoria fiorentina su Fiesole nel 1125, che pose le premesse per il controllo di Firenze sul comitato-diocesi della vicina, e che fu all'origine della configurazione territoriale artificiosa – una vera e propria *enclave* nel territorio fiorentino – in cui restò compreso il capoluogo diocesano staccato dal resto della sua circoscrizione[134]. Dopo la conquista di Fiesole, Firenze estese infatti alla diocesi di quest'ultima l'area di riferimento della propria espansione territoriale[135], mentre Fiesole – sede nominale di un vescovo ormai stabilmente residente a Firenze – finì col costituire una pieve rurale come le altre[136]. Vano fu infatti il tentativo del vescovo fiesolano Rodolfo alla metà del secolo di spostare la sede della diocesi a Figline: pur sostenuto dal papa, da Siena, da Arezzo e dai conti Guidi, il progetto si infranse contro l'opposizione armata dei fiorentini che distrussero il castello di Figline nel 1167[137]. Da quel momento il contado di Firenze sarebbe risultato costituito dalla somma delle due diocesi, come dimostra l'assestamento dei confini verso la metà del Duecento non su elementi fisici e naturali ma sul calco della distrettuazione ecclesiastica[138].

Per tutto il XII secolo il controllo di tale area fu per altro nominale e assai problematico. Ridotto in certi momenti, come si è visto, fino a sole sei miglia intorno alla città dalla pressione signorile, esso subì a lungo l'iniziativa imperiale di

[134] Cfr. I. MORETTI, *Espansione demografica, sviluppo economico e pievi romaniche: il caso del contado fiorentino*, in «Ricerche storiche», XIII, 1983, pp. 39 ss. Sulla sconfitta di Fiesole, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., I, pp. 585 ss.

[135] Già nel 854 i due comitati erano stati uniti: cfr. R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1908, I, p. 27; e E. SESTAN, *Società e istituzioni*, cit., pp. 112 ss.

[136] Con tredici popoli suffraganei: R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, p. 355.

[137] La ricostruzione degli avvenimenti è in P. PIRILLO, *Famiglia*, cit., pp. 10 ss.

[138] Cfr. l'immagine fornitane da *Il Libro di Montaperti*, cit. (e qui più avanti); e la ricostruzione dei confini fatta da R. STOPANI, *Il contado*, cit., pp. 17-18.

restaurazione di un ordinamento pubblico[139]. Privata di tutti i diritti sul proprio contado nel 1185, Firenze lo riottenne due anni dopo dal Barbarossa, benché limitati a un territorio ristretto a una frazione esigua del suo *comitatus*, all'interno della quale rimanevano immuni tutti gli enti signorili laici ed ecclesiastici[140].

Da quella provvisoria battuta d'arresto – tutto sommato più giuridica che sostanziale – Firenze seppe riprendere con slancio la propria espansione, puntando con lucidità al controllo di alcune località importanti dal punto di vista economico e strategico[141]. Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo si assicurò così il controllo di Figline, il più importante mercato di derrate agricole del Valdarno superiore, strappato nel 1167 alle mire aretine e senesi; quello di Empoli, altro importante mercato nella piana sulla via per Pisa, che si sottomise nel 1182; quello dei castelli di Poggibonsi, vero «bilico... in mezzo la provincia di Toscana» al confluire delle diocesi fiorentina, senese e volterrana, e circondata dai castelli dei Guidi e degli Alberti, definitivamente strappata a Siena dopo la distruzione di Semifonte nel 1202; e quello di Borgo San Lorenzo, la terra più importante del Mugello, fulcro delle comunicazioni con i passi appenninici, che l'appartenenza al vescovo di Firenze garantiva in forma mediata[142].

[139] Sull'espansione di Firenze nel XII secolo, cfr. P. SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, cit. (cfr. anche il t. XXV, 1900, pp. 25-88); R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., I, pp. 529 ss.; e il compendio di G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 69-77.

[140] Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., I, pp. 860 ss.; e dello stesso, *Forschungen*, cit., I, pp. 129 ss. Giurisdizioni e regalie erano concesse per un solo miglio dalle mura verso nord – in pratica fino al confine della diocesi fiesolana –, per tre verso ovest, e per dieci verso nord-ovest, sud ed est, per un diametro massimo di circa 18 km.

[141] Cfr. anche E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 93-95, e G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 75 ss.

[142] Su queste acquisizioni, cfr., rispettivamente, R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, p. 363; E. FIUMI, *Fioritura*, cit., p. 94; E. REPETTI, *Dizionario*, cit., I, pp. 343 ss.; e G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 59-62, 96-98 e *passim*. La citazione è da G. VILLANI, *Nuova cronica*, cit., VI, VII, vol. I, p. 237.

Questi luoghi posti al confine del territorio di riferimento nelle quattro direzioni cardinali, disegnavano un rombo ideale all'interno del quale Firenze operò la prima decisiva riconquista del contado, distruggendo castelli e stringendo patti e accomandige con stirpi signorili, sottomettendo comuni rurali, lottando contro i funzionari imperiali. In questa fase fu prioritario il controllo militare del territorio e della viabilità, elemento iniziale di affermazione dell'autorità fiorentina.

2.2. L'espansione della città interagì con la crisi della signoria rurale e con lo schiudersi al suo interno di nuovi assetti di potere. Se è fondato infatti il luogo comune dell'energica politica antisignorile di Firenze come caratteristica di lungo periodo[143] – comune, peraltro, anche ad altre esperienze cittadine, a cominciare da quella di Bologna, altrettanto precoce nell'emarginazione della signoria rurale[144] –, non sono da sottovalutare la contestazione e il ridimensionamento cui fu costretta la signoria rurale dall'accresciuta conflittualità dei rapporti tra rustici e signori e dalla mobilità delle popolazioni rurali[145]. Al conflitto con le stirpi signorili si intrecciò un'azione fiorentina aperta ai comuni rurali che venivano stipulando carte di franchigia e statuti con i signori laici ed ecclesiastici.

Sin dal XII secolo si ha notizia di distruzioni di castelli signorili intese sia a impedire la riscossione di pedaggi[146] sia a garantire il controllo strategico delle località: Montebuoni, per esempio, appartenente ai Buondelmonti, distrutto nel 1135, Monte di Croce, dei Guidi, nel 1154, e Montegrossoli,

[143] Cfr., per esempio, G. CHITTOLINI, *Signorie rurali*, cit., pp. 595 e 655 ss.; e G. CHERUBINI, *Una comunità*, cit., pp. 7 ss.; e dello stesso, *Qualche considerazione*, cit., pp. 108 ss.

[144] Cfr. la relazione di G.M. Varanini in questo volume.

[145] Cfr., per un inquadramento generale, P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino 1974, pp. 15-32 e 93-107; e G. CHITTOLINI, *Signorie rurali*, cit., pp. 606 ss. e 616 ss.

[146] Cfr. G. CHERUBINI, *Una comunità*, cit., p. 10.

dei Firidolfi, i grandi signori dell'area chiantigiana, nel 1172 o 1182, a seguito della quale Firenze si aprì la strada verso un controllo strategico, poi sostanziato da lodi e patti con Siena, del Chianti, sono gli esempi più ricordati nella cronachistica – e quindi nella memoria – cittadina[147].

Oltre alla distruzione dei castelli, nella lotta alle famiglie signorili Firenze sfruttò anche le loro rivalità interne, irretendole nell'istituto dell'accomandigia, intromettendosi nelle divisioni patrimoniali fra i membri delle casate, premendo per la vendita, e talora la svendita, di castelli, diritti e imposizioni di oneri e tributi[148]. Un ruolo importante a sostegno della penetrazione territoriale del comune svolse in questo senso, nel corso del Duecento, il presule fiorentino[149]. Numerose furono infatti le acquisizioni di cui il comune si rese regista nemmeno tanto occulto, prestando buona parte delle somme necessarie alle transazioni. Nel 1227, per esempio, il vescovo acquistò da un ramo dei conti Guidi la signoria rurale di Monte di Croce che, pur ridotta a castellare dopo la distruzione del 1154, costituiva ancora uno dei loro maggiori serbatoi di *fideles* e masnadieri[150].

La più forte presenza del comune di Firenze nel contado e l'allargamento del suo raggio d'azione diedero inoltre maggior vigore all'azione rivendicativa dei rustici per la stipula-

147 Su queste distruzioni, cfr. E. SESTAN, Presentazione, cit., p. 17; J. PLESNER, *L'emigrazione*, cit., p. 161; R. NELLI, *Signoria ecclesiastica*, cit., pp. 4 e 6; e F. CARDINI, *Qualche osservazione sulla genesi della struttura storica del territorio chiantigiano*, in F. CARDINI, «*De finibus Tuscie*». *Il Medioevo in Toscana*, Firenze 1989, pp. 41-42.

148 Lineamenti tracciati da E. SESTAN, *I conti Guidi*, cit., pp. 356 ss.; e da G. CHERUBINI, *Qualche considerazione*, cit., pp. 108 ss. Esempi particolari sono quelli studiati da L. MAGNA, *Gli Ubaldini*, cit.; A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale*, cit.; e P. PIRILLO, *Due contee ed i loro signori: Belforte ed il Pozzo tra XII e XV secolo*, in *Castelli e strutture fortificate nel territorio di Dicomano in età medievale. Storia e archeologia*, Firenze 1989, pp. 9-56.

149 Su questo punto, cfr. anche R. NELLI, *Feudalità ecclesiastica*, cit., pp. 247 ss. e *Signoria ecclesiastica*, cit., pp. 7 e 22-25.

150 *Ibidem*, pp. 6-8.

zione di nuovi patti col *dominus* e per la costituzione di comuni rurali[151]. Ma sarebbe errato ritenere che Firenze sostenesse la lotta dei comuni rurali contro i signori per «spirito di libertà»[152]: in tempi di guerra frequente erano essenziali, semmai, il mantenimento dell'ordine nelle campagne, l'accesso alle derrate agricole, l'esazione fiscale, la sicurezza militare. Il comune di Firenze si pose perciò più spesso come arbitro per favorire un accordo tra le parti – quasi sempre sancito dalla redazione di statuti –: il primo intervento documentato delle autorità fiorentine in una disputa tra il vescovo e una comunità rurale fu, per esempio, quello concernente Sesto nel 1220, che chiuse un contenzioso che si trascinava da circa un ventennio[153]. Talora diedero il loro *consilium* anche eminenti giuristi, come, per esempio, Accursio che sostenne le parti del comune di Poggio al Vento in Valdipesa quando, in un processo davanti al podestà di Firenze nel 1258, ottenne di vedere annullata la propria soggezione al monastero vallombrosano di Passignano[154].

La mediazione fiorentina preludette, il più delle volte, al riconoscimento della sua autorità da parte dei comuni rurali: fu così nel caso di Sesto, e in seguito di Castelfiorentino, San Casciano, e così via[155]. Altre comunità entrarono nell'orbita fiorentina in modi diversi. La sottomissione di Certaldo, originariamente soggetta ai conti Alberti, per esempio, fu assai precoce, offrendo dal 1198 un cero al Battista il giorno della festa patronale, mentre Firenze vi nominava il podestà con facoltà di sangue. Signa, importante centro di mercato e sbocco più interno del commercio fluviale, fu invece controllata direttamente dai fiorentini sin dal 1225.

[151] Cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali*, cit., pp. 600-601.

[152] Com'era invece nell'interpretazione di R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali*, cit., I, pp. 283 e 163 ss.

[153] G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 96 ss.

[154] Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, p. 351.

[155] Cfr. G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 144-145, per i comuni soggetti in precedenza alla signoria del vescovo.

In talune occasioni infine, l'azione fu violenta, come nel caso di Semifonte, la cui riottosità ad accettare la propria vendita a Firenze da parte dei conti Alberti fu piegata da spedizioni militari che durarono dal 1198 fino alla sua distruzione nel 1202[156].

2.3. Tra la fine del XII e il principio del XIII secolo, Firenze definì l'impianto di fondo della propria espansione. Al pari delle maggiori città padane[157], fu in questo periodo che l'affermazione di sovranità passò attraverso la tendenziale definizione dei confini del *districtus* e l'introduzione di ripartizioni territoriali funzionali inizialmente all'imposizione fiscale; irregolare rimase ancora, infatti, per lo meno in area fiorentina, la presenza di giusdicenti e di presidi militari.

Quando nel 1172 Firenze completò la nuova cerchia muraria, che sanciva un deciso ampliamento dell'area urbana inglobante i popolosi sobborghi[158], abbandonò anche la divisione per quartieri, suddividendo l'Oltrarno in tre parti. È probabile che già da quest'epoca ad ogni nuovo sestiere fosse assegnata una giurisdizione rurale[159]. In ogni caso è certo che, superata la fase di rivendicazione imperiale dei diritti, nei primi anni del Duecento il comune esigesse ormai con una certa regolarità un'imposta sui fuochi in quelle parti del contado che facevano parte effettiva del suo dominio[160]. Dall'imposta erano esonerati gli enti ecclesiastici, i

[156] Su questi primi assoggettamenti, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, p. 362; e I. MORETTI, *Le «terre nuove» del contado fiorentino*, Firenze 1980, p. 33.

[157] Cfr. la relazione di G.M. Varanini in questo volume.

[158] Che di fatto triplicava la superficie cittadina: cfr. G. FANELLI, *Firenze. Architettura e città*, Firenze 1973, pp. 24 ss.; e R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., I, pp. 788-794.

[159] Come ipotizza J. PLESNER, *Una rivoluzione*, cit., pp. 76 ss.

[160] Per esempio, a Semifonte o a Passignano: cfr. *Documenti*, cit., p. 75 – «et in aliis prout alii de comitatu florentino erunt et fecerint» –, e J. PLESNER, *L'emigrazione*, cit., p. 83.

milites e i signori rurali[161]. Scrive infatti Giovanni Villani che nel 1218 «i Fiorentini feciono giurare tutto il contado alla signoria del Comune, che prima la maggiore parte si tenea a signoria de' conti Guidi..., e di più cattani che 'l s'aveano occupato per privilegi, e tali per forza degl'imperadori»[162]: il riconoscimento della signoria fiorentina consisteva, per il momento, nell'esazione fiscale.

Nei primi anni trenta del secolo il comune decise di censire direttamente la condizione degli abitanti sotto la sua giurisdizione per esigere l'imposta su ogni focolare, sottraendone la redazione degli elenchi ai rettori dei popoli: in alcuni frammenti superstiti di registri del 1233 per le località di Passignano e di Poggio al Vento i dipendenti (coloni e masnadieri) appaiono tassati in 26 denari, mentre i cavalieri e i coltivatori liberi in 12 soldi[163]. La nuova fiscalità cittadina migliorò notevolmente la condizione dei coloni[164], ed è probabile che il nuovo sistema favorì – nonostante le pene minacciate – la dichiarazione di dipendenza sociale, riducendo il beneficio dell'imposta sulle casse del comune.

Ma al di là dell'entità delle cifre, la discontinuità era rappresentata dall'avocazione che il comune di Firenze operava a sé del diritto di esigere il *datium* anche dai coloni dei signori del proprio contado[165]. Questi incontravano, in effetti, crescenti difficoltà a riscuotere l'imposta dai propri fedeli, la cui contestazione conosceva proprio in quegli anni la massima intensità. Il vescovo di Firenze dovette, per esempio,

[161] Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., I, pp. 845 ss.

[162] G. VILLANI, *Nuova cronica*, cit., VI, XLI, vol. I, p. 272.

[163] Cfr. J. PLESNER, *L'emigrazione*, cit., pp. 83 ss. Notizie sull'organizzazione della fiscalità nel territorio durante il XIII secolo, sono anche in R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., II, pp. 259-260, e V, pp. 330-331; dello stesso, *Forschungen*, cit., IV, p. 90; B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929, pp. 36, 44-45, 54 ss., e *passim*; ed E. CONTI, *Le proprietà fondiarie*, cit., p. XX.

[164] Di circa l'80%, secondo i calcoli di E. CONTI, *ibidem*, p. XX.

[165] *Ibidem*, pp. XX-XXI; e R. NELLI, *Signoria ecclesiastica*, cit., p. 25.

ingaggiare una lunghissima vertenza con gli uomini di Capalle che riuscirono alla fine a riscattare persone e beni da ogni vincolo di dipendenza[166].

3. *Il consolidamento*

3.1. La riforma della fiscalità nel territorio prese a riferimento la distrettuazione ecclesiastica: le imposte vennero ripartite per pivieri e, nell'ambito di questi, per parrocchie[167]. Prevaleva, in effetti, in area fiorentina un popolamento diffuso – come in nessun'altra parte in Italia in rapporto al territorio coperto[168] – che in ambito rurale assumeva i contorni di una «florida» popolazione fortemente decentrata[169]. Fu in questa dispersione che si radicò la continuità di funzioni amministrative delle strutture ecclesiastiche di inquadramento del territorio. La distribuzione spaziale omogenea delle pievi, disposte nelle zone di media collina (mediamente fra i 200 e i 500 metri s.l.m.), rispecchiava l'antica organizzazione territoriale – che dal VII secolo assicurava la cura d'anime e altre funzioni civili di base[170] –, mentre la ripartizione delle chiese suffraganee, la cui origine si collocava soprattutto tra XII e XIII secolo, era diffusa in prevalenza nelle aree di maggiore sviluppo agricolo[171].

[166] E. CONTI, *Le proprietà fondiarie*, cit., pp. XXIII-XXIV. Cfr. anche G. PINTO, *La Sambuca e i domini vescovili in Toscana alla fine del Duecento*, in *La Sambuca pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991). Atti del convegno (Sambuca Pistoiese, 1991)*, Porretta Terme 1992, pp. 100 ss.

[167] Cfr. R. STOPANI, *Il contado*, cit., pp. 19-20; ed E. CONTI, *La formazione*, cit., III 2, pp. 238 ss.

[168] Cfr. M. GINATEMPO, *L'Italia delle città*, cit., p. 197.

[169] M. GINATEMPO, Introduzione, cit., p. 41.

[170] Cfr. C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo (espansioni e resistenze). Atti della XXVIII settimana del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 1980)*, Spoleto 1982, pp. 963-1158.

[171] Su questo punto, cfr. I. MORETTI, *Espansione demografica*, cit., pp.

L'utilizzazione delle circoscrizioni ecclesiastiche come distretti amministrativi e fiscali – che derivava in larga misura dal sostituirsi del comune all'autorità e ai poteri temporali del vescovo[172] – non rappresentava, in effetti, un fenomeno generalizzato[173]. Studi recenti hanno cominciato a mostrare che se il modello di fondo dell'organizzazione territoriale di Firenze, di Arezzo e di Cortona era costituito da pievi e popoli, al contrario, quello dei circondari di Pistoia, di Siena e di Pisa vedeva prevalere circoscrizioni che si rifacevano direttamente a una denominazione civile (*comunitates, comunia, terre, ville e castra*)[174].

65 ss. Gli edifici plebani furono invece generalmente rinnovati tra XII e primo XIV secolo: cfr. R. STOPANI, *Il contado*, cit., pp. 39-41.

[172] Su questo punto, cfr. C.E. BOYD, *Tithes and parishes in Medieval Italy. The historical roots of a modern problem*, New York 1952, pp. 178 ss.; e Th. SZABO, *Pievi, parrocchie e lavori pubblici nella Toscana dei secoli XII-XIV* [1984], Bologna 1992, p. 283. Sull'organizzazione ecclesiastica del territorio e sui problemi di continuità con i poteri laici cittadini, cfr., tra i numerosi contributi di C. VIOLANTE, almeno *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centrosettentrionale durante il medioevo: province, diocesi, sedi vescovili* [1974], in G. ROSSETTI (ed), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 83-111; *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni della «societas christiana» dei secoli X e XII: diocesi, pievi e parrocchie. Atti della VI settimana internazionale della Mendola (ivi, 1974)*, Milano 1977, pp. 643-749; *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 1981)*, Roma 1984; *L'organizzazione dello spazio nelle campagne medioevali e le strutture ecclesiastiche di cura d'anime. L'esempio dell'Italia settentrionale e centrale*, in C.D. FONSECA (ed), *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo. Atti del convegno di studi polacco-italiano (Nieborow, 1981)*, Galatina 1986, pp. 103-129; e *L'organizzazione ecclesiastica per la cura d'anime nell'Italia settentrionale*, in *Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, Galatina 1990, pp. 203-224.

[173] Cfr. G. CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne centro-settentrionali alla fine del Medioevo* [1984], in *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1984, p. 242, per esempi veneti e piemontesi.

[174] Cfr. Th. SZABO, *Pievi*, cit., pp. 271 ss.; e F. LEVEROTTI, *L'organizzazione amministrativa*, cit., pp. 67 ss., che sottolinea come la mancata coincidenza tra circoscrizioni ecclesiastiche e civili nel territorio pisano fosse destinata a incidere sui modi di formazione dello Stato regionale fiorentino.

Nei decenni centrali del XIII secolo l'organizzazione amministrativa del contado fiorentino venne dunque fondandosi sulla distrettuazione ecclesiastica dei plebati. Già negli anni quaranta si ha notizia di pievi investite di funzioni pubbliche[175], ma fu al tempo del regime di primo 'popolo', negli anni cinquanta, che il territorio soggetto venne diviso in 96 pivieri, secondo un reticolo civile che ricalcava la rete ecclesiastica[176]. I noti studi di Plesner hanno messo in rilievo la funzione di distretto stradale svolta dalle pievi dai secoli più alti fino alla piena età comunale[177]. La manutenzione della viabilità segnava in effetti la maggiore continuità con l'epoca romana; ed è probabile che proprio da questi obblighi i popoli e i pivieri vennero assumendo una gamma sempre più ampia di funzioni amministrative, loro affidate non in quanto compiti originari ma nella nuova qualità di circoscrizioni comunali[178].

La prima immagine di assetti amministrativi del contado ormai consolidati è offerta dal quadro della loro articolazione fiscale e militare redatto nel citato *Libro di Montaperti* del 1260[179]. L'impianto delle giurisdizioni rurali dei sestieri vi appare in effetti seguire una «divisione radiante secondo le strade maestre allora in uso»[180], e ricalcare appieno la distrettuazione ecclesiastica, salvo che per i due pivieri meridionali di San Donato in Poggio e di Panzano, divisi tra due diversi sestieri[181]. D'altra parte, la stessa riscossione del-

[175] Cfr. gli esempi in *Documenti*, cit., p. 321, doc. 1; J. PLESNER, *Una rivoluzione*, cit., p. 13; e Th. SZABO, *Pievi*, cit., p. 273.

[176] Cfr. *ibidem*, p. 280.

[177] Cfr. J. PLESNER, *Una rivoluzione*, cit., pp. 19 ss. e 68 ss.; e Th. SZABO, Presentazione, cit.

[178] Sulla continuità, cfr. J. PLESNER, *Una rivoluzione*, cit., p. 84; e Th. SZABO, Presentazione, cit., pp. VI ss. Sulle nuove funzioni, cfr. Th. SZABO, *Pievi*, cit., pp. 271 ss. e 279.

[179] *Il Libro di Montaperti*, cit.

[180] J. PLESNER, *Una rivoluzione*, cit., p. 77.

[181] Cfr. *Il Libro di Montaperti*, cit., pp. 110, 125 e 139.

la decima contribuì a stabilire contorni netti alle circoscrizioni parrocchiali e plebane, dal momento che diveniva di fondamentale importanza ai fini del pagamento stabilire se il comune rurale di una parrocchia appartenesse o meno a questa o a quella pieve[182].

La divisione del territorio e la distribuzione della popolazione non apparivano comunque omogenei. A una rassegna sintetica[183], il sesto di Oltrarno – suddiviso in 11 plebati e 172 popoli – costituiva, per esempio, l'area più ricca e popolata, comprendendo i centri abitati di Empoli, Castelfiorentino, Certaldo, Barberino e San Donato in Poggio; mentre il sesto di Borgo – suddiviso in 16 plebati e 210 popoli – pur popoloso ed esteso tra la val di Pesa e il Valdarno superiore, mancava invece di grossi agglomerati, a parte San Casciano e Montelupo; il sesto di San Piero Scheraggio – suddiviso in 15 plebati e 154 popoli – scontava invece un'ineguale densità del popolamento tra i popolosi plebati del Valdarno superiore (Figline, Cavriglia, Gaville, Montevarchi) e quelli più sguarniti del Chianti; mentre il sesto di Porta San Piero – suddiviso in 32 plebati e 324 popoli – era il distretto più esteso del contado spaziando, pur con forti disparità nella densità del popolamento, dal Mugello al Casentino al Valdarno superiore; il sesto di Porta Duomo – 24 plebati e 209 popoli – esteso dalla conca fiorentina al Santerno oltre lo spartiacque appenninico, attraverso l'alta Val di Sieve e parte del Mugello, era invece quello con la più scarsa densità di popolazione, vantando unicamente la terra di Borgo San Lorenzo; il sesto di San Pancrazio – suddiviso in 3 plebati e 20 popoli – rappresen-

182 Su questo punto, cfr. C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, cit., p. 749; e G. CHERUBINI, *Parroco*, cit., p. 242.

183 Fondata sul citato *Il Libro di Montaperti*, e sulla sua descrizione in R. STOPANI, *Il contado*, cit., pp. 20 ss. e 43-65 (e, in appendice, una rappresentazione cartografica), che opportunamente lo integra coi dati desumibili dall'altra fondamentale fonte sull'ordinamento cellulare del territorio, le *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, a cura di P. GUIDI e M. GIUSTI, 2 voll., Città del Vaticano 1932-1942, con le collette del 1274-1280 e del 1295-1304.

tava infine il distretto più piccolo, ma nella ricca e ubertosa piana fiorentina, con Campi e Signa come centri di maggiore rilievo. Le zone più ricche e densamente popolate erano dunque la Valdelsa, anzitutto, e poi la Valdipesa, il Valdarno superiore, la conca fiorentina e il Mugello, mentre il Chianti conobbe una crescita demografica ed economica più lenta e modesta. I principali centri urbani erano invece cresciuti nel fondo valle, in seguito anche alle opere di bonifica legate all'impianto delle nuove vie di comunicazione che si dipartivano a raggio dalla città[184].

Anche se su alcune zone – nei sestieri di Porta Duomo e di Porta San Piero soprattutto – Firenze non giunse a detenere un pieno controllo che alla metà del XIV secolo, l'area del contado così definita si estendeva ormai su circa 3.900 kmq., ripartita in un centinaio di pivieri e in più di un migliaio di popoli[185]. Le stime sulla popolazione – relative agli anni trenta del XIV secolo – indicano in 250.000 gli abitanti del contado e in 100.000 quelli di Firenze[186]. Nel contado viveva dunque una popolazione fittamente addensata, con un'aliquota che si aggirava mediamente sui 64/65 abitanti per kmq.: stima che trova conferma in riferimenti puntuali come, per esempio, quello relativo al piviere di Santa Maria Impruneta[187]. Il rapporto tra cittadini e abitanti del contado era invece di 1 a 2.5: un rapporto ben lontano dalle medie delle altre regioni europee, che la dice lunga sull'entità del

[184] Cfr. G. CHERUBINI-R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV* [1973], in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 145-174.

[185] Per la precisione 1089 popoli e 101 plebati (in quanto 2 spezzati dalla giurisdizione di due sestieri). La valutazione dell'estensione del contado, a cavallo tra XIII e XIV secolo, è invece di G. PINTO, *Il libro*, cit., p. 73, nota 6.

[186] Cfr. G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 75; e Ch.-M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires*, cit., pp. 626 ss.

[187] Che D. HERLIHY, *Santa Maria Impruneta: un comune rurale nel tardo Medioevo* [1968], in *L'Impruneta. Una pieve, un santuario, un comune rurale*, Monte Oriolo (Firenze) 1988, pp. 14-15, ha calcolato in 62 abitanti per kmq. nei primi decenni del Trecento.

modello urbano di organizzazione del territorio che Firenze fu in grado di attuare[188].

3.2. Dalla metà del Duecento, fu messa in opera una sempre più sistematica organizzazione del contado intesa a coordinare l'insieme delle circoscrizioni territoriali con l'impianto di una prima rete di ufficiali cittadini. In analogia con altri comuni italiani, fautori di questa politica furono soprattutto i regimi di 'popolo'[189], che puntando a una maggiore razionalizzazione e solidità delle strutture amministrative e all'isolamento e alla marginalizzazione degli altri centri autonomi di potere, diedero compiutezza al processo di comitatinanza, i cui esiti ultimi – nel senso di una definita formazione e modellizzazione del contado – sono intesi nella storiografia più recente come i tratti distintivi dell'esperienza storica delle città italiane[190]. Avvicinandosi agli sviluppi cui si diedero alcune città venete e padane come Padova, Verona, Vicenza, Mantova e Ferrara, e di contro alla maggior parte delle città emiliano-lombarde, il cui controllo del distretto conobbe invece perduranti limitazioni[191], l'azione fiorentina, proseguendo dinamiche avviate nella prima metà del secolo, conferì agli assetti del territorio un controllo più stabile e razionale dei diversi settori amministrativi.

L'ordinamento che fu dato alla fiscalità nel contado è ancora tutto da indagare, benché si sappia che il sistema dell'estimo «si estese fino a entrare in vigore nei distretti rurali dei

[188] Cfr., su questo punto, G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991, pp. 23 ss.

[189] A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., pp. 102 ss., per esempio, parla di vero e proprio «sfruttamento» del contado da parte del comune «popolare».

[190] Per tutti, cfr. E. SESTAN, *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo* [1960], in *Forme di potere*, cit., pp. 191 e 193 ss.; e R. BORDONE, *La città comunale*, cit., pp. 362 ss.

[191] Cfr. la relazione di G.M. Varanini in questo volume.

sestieri cittadini»[192], e che i singoli popoli continuarono a svolgere le funzioni di ripartizione fiscale e delle spese di manutenzione della viabilità, la cui riscossione era affidata ai rettori eletti dalle comunità[193]. La riparazione e il mantenimento in efficienza delle strade su cui passavano i rifornimenti annonari, in particolare di quelle che scendevano dalla Romagna attraverso il Mugello rimase infatti di competenza delle comunità locali: in tempi diversi, si hanno infatti esempi di comunità della Val di Sieve (e di comuni come Legri e Carraia) sollecitate a riparare strade e ponti «ut conducentes frumenta et blada ad civitatem Florentie possint cum bestiis et sine incommodo pertransire»[194]. Insieme con l'istituzione di mercati nelle zone periferiche del contado allo scopo di attrarvi la produzione eccedente dei territori vicini – oltre a quelli già menzionati di Monteluco, Gaiole e Loro, si ricordano, per esempio, quelli creati nel primo Trecento a Razzuolo, lungo la strada mugellana per la Romagna[195], e a Borselli, all'incrocio delle strade provenienti dalla Romagna e dal Casentino[196] –, la cura della viabilità fu infatti la linea d'azione ordinaria dell'ufficio dei Sei del biado che il comune prepose dagli anni settanta del Duecento alla politica annonaria.

In alcune – non infrequenti – occasioni i popoli erano inoltre tenuti a contribuire con imposte a grano, come, per esempio, negli anni della guerra con Siena, quando tutte le comunità del contado dovettero approvvigionare Montalcino assediata, contribuendo con quantità fissate in relazione all'imposizione fiscale ordinaria, come indicano alcuni sopravvissuti elenchi delle forniture di ogni singola parrocchia

[192] J. PLESNER, *L'emigrazione*, cit., p. 84; cfr. anche R. DAVIDSOHN, *Forschungen*, cit., IV, pp. 299 ss.

[193] R. STOPANI, *Il contado*, cit., pp. 19-20. Sui compiti di esazione dei rettori rurali, cfr. Archivio di Stato di Firenze [ASF], *Provvisioni, registri* [d'ora in avanti *PR*], 24, cc. 19r-21r, 13 novembre 1327.

[194] Documento citato in G. PINTO, *Il libro*, cit., p. 107, nota 139.

[195] Cfr. ASF, *PR*, 19, c. 38r, settembre 1322.

[196] G. PINTO, *Il libro*, cit., pp. 107 e 300.

compresi nel *Libro di Montaperti* del 1260[197]. Le circoscrizioni del contado dovevano fornire anche cospicui contingenti di uomini all'esercito fiorentino. Il grosso degli armati schierati a Montaperti era infatti comitatino: un po' meno di 4.000 fanti e di 1.000 guastatori, per esempio, su circa 7.000 individui censiti[198]. Anche in questo caso si trattava di obblighi non infrequenti ove si consideri come – a un rapido calcolo – Firenze fu impegnata in azioni di guerra per ben 40 anni su 100 nel corso del XIII secolo.

La rete dei popoli rurali costituiva anche il nerbo della tutela dell'ordine pubblico. La responsabilità collettiva che il comune di Firenze imponeva alle comunità locali in materia di prestazioni fiscali e di lavori pubblici, era estesa ai casi di parrocchie inadempienti agli obblighi di inseguimento di malfattori o ricettatrici di ribelli del comune o di *publici latrones*[199]. È questo un piano sul quale si riesce a misurare meglio il grado di adesione dei comitatini agli obblighi posti dalle autorità cittadine. Se si ha infatti notizia di mobilitazioni fattive – come quella che consentì, per esempio, nel 1268, la cattura in Valdarno di alcuni membri della famiglia ghibellina degli Uberti che «furon presi per li Samarianesi et per lo grido de' Valdarnesi, che li perseguitavano di Pianalberti, de la Vacchereccia et di Meleto in su l'Arno»[200] –, attestate sono anche menzioni e condanne di parrocchie

[197] *Il Libro di Montaperti*, cit., pp. 103-177; cfr. anche R. STOPANI, *Il contado*, cit., pp. 8 ss. e 43 ss.

[198] Cfr. *Il Libro di Montaperti*, cit., pp. 5-6. Sull'esercito fiorentino nel Duecento, cfr. D. WALEY, *The army of florentine Republic from the twelfth to the fourteenth century*, in N. RUBINSTEIN (ed), *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, London 1968, pp. 70-108; e M. GIULIANI, *L'organizzazione militare a Firenze fra XIII e XIV secolo. Forme di aggregazione e caratteri generali dell'esercito fiorentino*, in *Guerre e assoldati*, cit. pp. 37-49.

[199] Cfr. ASF, *PR*, 11, cc. 132r-133v, 7 maggio 1302. Cfr. anche G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* [1899], Torino 1960, p. 147, per analoga legislazione in altri comuni.

[200] PAOLINO PIERI, *Cronica delle cose d'Italia dall'anno 1080 all'anno 1305*, a cura di A.F. ADAMI, Roma 1755, p. 34.

rurali per non aver inseguito fuoriusciti o per aver dato ricetto a ribelli[201]. D'altra parte, i legami dei «latrones, crassatores, robatores et retemptores stratarum, malandrini, incarceratores mercatantium et aliarum personarum» con le comunità di appartenenza erano, il più delle volte, strettissimi, a conferma della fondatezza dei bandi fiorentini che, minacciando la responsabilità collettiva, ne lamentavano la copertura offerta dai popoli[202].

Nella seconda metà del XIII secolo si avverte comunque uno sforzo da parte del comune per irrobustire il funzionamento degli organismi territoriali. Allo stesso modo in cui in città l'attività di controllo sociale e di denuncia giudiziaria si era organizzata a livello parrocchiale[203], anche nel contado la rete dei popoli fu indirizzata verso le medesime finalità. I rettori rurali, eletti tra i propri parrocchiani per la durata di un anno[204], furono tenuti a denunciare al giudice della corte del podestà di Firenze competente sul sestiere rurale cui apparteneva la parrocchia, «omnia maleficia vel quasi commissa inter aliquos vel per aliquem in suis populis vel locis ex quo commissa fuerint»[205]. Gli stessi dovevano denunciare

[201] Esempi, rispettivamente, in R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., IV, p. 790; M.B. BECKER, *Florence in Transition*, Baltimore 1968, I, p. 24; e ASF, *PR*, 6, cc. 33v-34r, 5 giugno 1296.

[202] Cfr. A. ZORZI, *Lo Stato territoriale*, cit., pp. 805-806. Sul declino dei vincoli comunità, cfr. anche dello stesso, *Contrôle social, ordre public et répression judiciaire à Florence à l'époque communale: éléments et problèmes*, in «Annales ESC», XLV, 1990, pp. 1173 ss., e *Ordine pubblico*, cit., pp. 428 ss.

[203] Cfr. A. ZORZI, *Contrôle social*, cit., pp. 1169-1174; e *La giustizia a Firenze in età comunale (1250-1343). Pratiche sociali, sistemi giudiziari, configurazioni istituzionali*, Tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, Università degli studi di Firenze, 1992, pp. 294-302.

[204] ASF, *PR*, 9, cc. 35v-36r, 20 maggio 1298; *Statuto del podestà del 1325*, cit., I, r. XXII, pp. 64-66. Notizie anche in R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, pp. 355-357; e G. MASI, *Il popolo a Firenze alla fine del Dugento*, in «Archivio giuridico», XCIX, 1928, pp. 163 ss.

[205] Cfr. *I più antichi frammenti del costituto fiorentino*, a cura di G. RONDONI, Firenze 1882, p. 51, r. XX; *Statuto del podestà del 1325*, cit., I, r. XXII, p. 66.

anche i beni dei banditi e gli usurpatori di beni pubblici, controllare il contrabbando e le frodi annonarie, indicare i magnati rurali che dovessero dare garanzia («sodare»), e coadiuvare gli ufficiali delle gabelle nelle stime dei possessi fondiari[206]. Negli ultimi anni del Duecento, ai rettori rurali vennero riconosciuti anche margini di bassa giurisdizione nelle cause non superiori ai 40 soldi di merito[207].

3.3. Nell'ultimo quarto del Duecento, su questa maglia locale che aveva garantito la continuità delle funzioni pubbliche si innestò, sia pure non ancora in forma sistematica, la prima rete di ufficiali territoriali fiorentini: i podestà richiesti a Firenze dai comuni rurali o inviativi direttamente, i vicari preposti al controllo militare di aree territoriali più ampie, i castellani di presidio alle strutture difensive, i custodi delle strade e altri ufficiali dai compiti diversi.

È in questa fase che si può cominciare a parlare di una prima struttura di uffici e di circoscrizioni creati nel territorio dal comune di Firenze. All'impianto cellulare dei popoli e dei plebati – che aveva servito e serviva anzitutto le esigenze fiscali – la nuova distrettuazione venne progressivamente sovrapponendo una rete di circoscrizioni – con funzioni tendenzialmente giurisdizionali – incentrata sui comuni borghigiani e sui comunelli rurali. Fino a tutto il XIII secolo si trattò di una costruzione non preordinata, non ancora un insieme organico e razionalmente organizzato, dal momento che spesso gli uffici erano provvisori (soprattutto le castellanie, perse e riguadagnate agli enti politici confinanti). Data anche la frammentarietà della produzione documentaria comunale per il territorio, non ancora organizzata in serie distinte, è difficile tentarne anche un censimento. Si trattò, in ogni caso, da parte fiorentina, di un'azione che nasceva empiricamente, in circostanze spesso episodiche o contingenti,

[206] Cfr. *Le consulte*, cit., I, p. 238, 7 giugno 1285; ASF, *PR*, 1, c. 79v, 6 luglio 1288; *PR*, 12, cc. 25r-28r, 24 luglio 1303; *Statuto del podestà del 1325*, cit., I, r. XXII, p. 66; e ASF, *PR*, 20, cc. 61r-65r, aprile 1324.

[207] ASF, *PR*, 9, c. 74r-v, 31 luglio 1298.

come guerre locali, ribellioni di comunità, o necessità di controllo strategico del territorio. Non di meno essa consolidava quelle tendenze egemoniche che Firenze veniva esercitando nei vari settori strategici della vita pubblica.

L'organizzazione sistematica del contado tese a darsi un sempre più denso apparato di amministrazione. Nell'ultimo quarto del XIII secolo, quasi tutti i maggiori comuni rurali del contado passarono sotto il diretto controllo di un podestà cittadino: così, per esempio, quelli che erano stati soggetti al vescovo, o altri come l'Impruneta, che già nel 1265 aveva un podestà nominato dal comune fiorentino (ancorché pagato dai singoli popoli), e poi via via tutti gli altri, da San Casciano (dal 1278, probabilmente) a Borgo San Lorenzo (dal 1293) ad altri ancora[208]. La presenza stabile di podestà fiorentini si allargò dai principali comuni castrensi – Empoli, Figline, Certaldo, Montelupo, Pontormo, e così via – alle località di minore rilievo come quelle, per esempio, in Valdisieve, di Acone, Colognole, Pelago, Ristonchi e altre[209]. La presenza di rettori cittadini anche in comunelli rurali molto piccoli soddisfaceva la necessità di controllare e di coordinare l'attività degli organismi comunitari soprattutto nelle delicate materie della fiscalità e della manutenzione della viabilità.

In un primo tempo, a rendere meno discontinua la perdita di autonomia delle comunità locali, fu percorsa la via della formale richiesta a Firenze, da parte degli stessi comuni rurali, della nomina di un rettore. Ancora negli ultimissimi anni del Duecento era questo il caso, per esempio, di comuni e popoli assai diversi per grandezza e importanza: da Certaldo, Figline, Incisa o Montevarchi a popoli più piccoli come San Cipriano a Montemaggio, San Cristoforo a Lucolena, San Donnino a Brozzi[210]. La richiesta dal basso ma-

[208] Notizie su questi assoggettamenti in G.W. DAMERON, *Episcopal Power*, cit., pp. 144-145; e R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., V, pp. 354 e 358.

[209] Studiate, per esempio, da A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale*, cit., pp. 166-167.

[210] O San Lorenzo a Volpaia, San Lorenzo a Campi, San Mariano di

scherava spesso assoggettamenti operati con la forza: fu il caso, per esempio, nel 1294, di quelli – ricordati nelle cronache – di «*Poggibonizzi... et Gambassi... et Cattignano et* Pulicciano de gli Uberti, che catuna terra si reggea per se et catuna di queste quattro terre facea iustizia; et ancora Certaldo et Ricasoli, che si faceano et teneano esenti, che non rispondeano, se non Certaldo del sangue et un cero per San Giovanni, et Ricasoli un Marco d'ariento per anno et del sangue»[211]; piegate militarmente, Firenze vi inviò propri podestà facendoli figurare nei patti di sottomissione come richiesti dai comuni assoggettati[212].

Tra fasi di sviluppo e fasi di regressione, l'esito fu quello di una progressiva distribuzione in aree sempre più ampie del contado della presenza diretta di funzionari cittadini. Un riassetto e un primo consolidamento della nuova struttura circoscrizionale si sarebbero avuti solo negli anni trenta del XIV secolo, con la stabilizzazione della rete di leghe, podesterie, capitanati e castellanie che avevano fronteggiato il progetto di espansione regionale di Castruccio Castracani; in ciò differentemente, per esempio, da Bologna, che procedette ad ampi rimaneggiamenti dell'ordinamento del contado già nel Duecento[213].

Non ancora, dunque, un dominio diretto, ma un'egemonia che Firenze esercitò anche attraverso il canale del funzionariato, esteso ben presto ai maggiori centri limitrofi al contado. Questi svolgimenti furono fondamentali nella prima definizione dello Stato territoriale: tipici appaiono, per esem-

Valdarno, San Miniato a Celle, San Romolo a Tignano, o Santo Stefano a Monteficalli, solo per fare qualche nome di località tratto dagli elenchi in ASF, *PR*, 7, cc. 3r-4r, febbraio 1296/7 [stile fiorentino; così d'ora in avanti]; *PR*, 9, cc. 8v-9v, giugno 1298, e c. 161 r-v, febbraio 1298/9. Cfr. anche *Le consulte*, cit., I, p. 436, e II, pp. 285, 288, 313 e *passim*.

211 PAOLINO PIERI, *Cronica*, cit., p. 57.

212 Cfr. ASF, *PR*, 4, c. 103r; e PR, 8, c. 144v.

213 Cfr. L. CASINI, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)* [1909], a cura di M. FANTI e A. BENATI, Bologna 1991, pp. 251 ss.; e la relazione di G.M. Varanini in questo volume.

pio, i casi di Prato e di San Gimignano, gravitanti sin dal secondo Duecento quasi costantemente nell'area di influenza fiorentina, e i cui podestà erano già in maggioranza reclutati tra fiorentini, per poi ulteriormente infittirsi nella prima metà del XIV secolo[214]. Anche in quest'ambito, l'autonomia locale fu a lungo formalmente rispettata, e i comuni «richiesero» a Firenze l'invio di suoi podestà[215].

D'altra parte, il controllo del territorio consisteva ancora più in un controllo di linee e di punti – di strade e di luoghi, cioè – che di superfici – di aree giurisdizionali, vale a dire, tra loro omogenee. Accanto ai podestà, fu essenziale la dislocazione di castellani e di custodi lungo le strade. Nell'ultimo decennio del XIII secolo, si hanno, per esempio, attestazioni di pagamenti di salari a castellani fiorentini inviati, con piccoli contingenti di armati, a guardia di località per lo più di confine o lungo le strade principali, come Monteluco della Berardenga o Tirli in Romagna[216]; mentre dagli anni venti del secolo successivo, cominciano a comparire anche castelli e rocche esterni al contado, come Loro o Fucecchio[217]. La custodia strategica dei fortilizi si intrecciava spesso con le più o meno spontanee sottomissioni di comunità in cerca di protezione, come nel caso, per

214 Cfr. A. ZORZI, *Lo Stato territoriale*, cit., p. 802, e *Il funzionariato politico*, cit.

215 Così, per esempio, Colle e Castiglione aretino nel 1297 e nel 1298: cfr. ASF, *PR*, 7, c. 200r-v, 21 marzo 1297/8; e *PR*, 8, cc. 154v-155r, novembre 1297.

216 Ma anche a Caposelvoli, Laterina, Leccio, Montecchio, Montecuccheri in Valdera, Montegiogoli, Montegrossoli, Montelungo, Montemurlo, Montignoso, Ostina, Peccioli e Pietrasanta: cfr. ASF, *PR*, 3, c. 28r, marzo 1291/2, c. 37r-v, dicembre 1291; *PR*, 7, c. 63r, marzo 1296/7, c. 110r, marzo 1295/6, c. 210v, aprile 1298; *PR*, 8, cc. 49v-50r, maggio 1297; e *PR*, 10, c. 79v, luglio 1299, e cc. 276v-277r, settembre 1300.

217 Oltre a Cerreto, Lanciolina, Montopoli, S. Croce e Mangona: cfr. ASF, *PR*, 18, c. 15r, settembre 1321; *PR*, 19, c. 50r-v, dicembre 1322; PR, 21, c. 23r, luglio 1324, cc. 57v-58r, novembre 1324, c. 94r-v, marzo 1294/5; e PR, 23, cc. 35v-37r, dicembre 1326.

esempio, del castello di Carmignano nel 1306[218]. Stretto dalla pressione bellica, dai primi anni del Trecento il comune di Firenze conferì un'organizzazione più strutturata alla rete di castellanie: del 1302 sono, per esempio, i primi ordinamenti sulla manutenzione e sulla munizione delle fortezze affidata alla visita di ispettori[219], che dagli anni venti – gli anni della guerra contro Castruccio – appaiono a loro volta coordinati da un apposito organo centrale, gli *officiales castrorum*[220].

A cavallo del 1300 si provvide anche al controllo più stabile delle strade e dei ponti del contado, destinandovi ufficiali e custodi, con incarichi a tempo[221]. Di questo periodo sono infine le prime notizie di vicari e di capitani territoriali con compiti di coordinamento e guida di milizie di fanti del contado – organizzata nelle cosiddette *vicherìe*[222] – e con poteri di giurisdizione su zone del contado non ancora inquadrate però in circoscrizioni stabili: ufficiali senza una sede fissa di residenza, a tempo determinato e in numero variabile, dunque – sei erano attivi, per esempio, negli anni 1300 e 1301[223] –, attestati a salvaguardia dell'ordine pubblico in aree per lo più di confine, come, per esempio, le

[218] Cfr. ASF, *PR*, 13, cc. 29v-30r, ottobre 1306. Cfr. anche, cc. 62r-63v, marzo 1306/7.

[219] Cfr. ASF, *PR*, 11, cc. 149r-150r, 18 agosto 1302.

[220] Sui quali, cfr. P. PIRILLO, *L'organizzazione della difesa. I cantieri per le fortificazioni nel territorio della Repubblica fiorentina (sec. XIV)*, in R. COMBA-A.A. SETTIA (edd), *Castelli. Storia e archeologia. Atti del convegno (Cuneo, 1981)*, Torino 1984, pp. 274 ss. Cfr. anche, come esempio della loro attività, l'esame del carteggio con la rete dei propri ufficiali in Valdisieve, in P. PARENTI, *I documenti per la storia del territorio*, in *Le antiche leghe*, cit., pp. 233-235.

[221] Di cui si hanno attestazioni, per esempio, in ASF, *PR*, 3, c. 108v, settembre 1292; *PR*, 15, c. 28r-v, dicembre 1316; cfr. anche P. PARENTI, *I documenti*, cit., p. 229.

[222] Cfr. le mobilitazioni ricordate da COMPAGNI, *La cronica*, cit., II, XV, p. 115; e da VILLANI, *Nuova cronica*, cit., XIII, XXXIII, vol. III, p. 377.

[223] Cfr. ASF, *PR*, 10, cc. 266r. 267v, 21 luglio 1300; e *PR*, 11, c. 20v, 20 luglio 1301.

«parti» di Vinci, il Mugello, l'Oltralpe, i plebati intorno a Fiesole o la Valdisieve e le zone circostanti[224].

Nel complesso, Firenze esercitava ormai in questi anni una presenza sempre più attiva come referente centrale delle comunità locali, elaborando una politica territoriale tesa al mantenimento del contado. Nel 1297, si ha notizia, per esempio, di ufficiali inviati nel Pistoiese per determinare i confini della giurisdizione fiorentina; negli anni successivi, di un'intensa iniziativa del priorato per appianare i contenziosi sui confini con i comuni limitrofi; e non infrequenti erano gli interventi di sostegno finanziario e di sgravio fiscale a favore delle comunità rurali oberate dai debiti: provvedimenti che erano sia generali – come, per esempio, l'azzeramento dei debiti per lire, prestanze e gabelle a tutti i popoli e comuni del contado stabilito nel dicembre 1317, in seguito alla guerra contro Pisa – sia particolari – come, per esempio, quelli riservati ai comunelli di Montelungo e di Caposelvoli in Valdarno nel 1308 per agevolarne la custodia e la difesa dei loro castelli, o di Gambassi, ridotta alla fame e all'abbandono, per la guerra del 1317[225].

4. *La tenuta tra XIII e XIV secolo*

4.1. La crisi degli ordinamenti comunali maturò in un clima che in quasi tutte le maggiori città italiane vide le lotte tra fazioni attivare vaste ramificazioni nel contado[226]. Il territorio

[224] Cfr. ASF, *PR*, 7, c. 174v, febbraio 1297/8; *PR*, 9, c. 106v, novembre 1298; *PR*, 12, cc. 91v-93r, ottobre 1304; e le notizie in P. PARENTI, *I documenti*, cit., pp. 230-231, relativi al 1312-1313.

[225] Cfr., rispettivamente, ASF, *PR*, 8, c. 138r-v, ottobre 1297; *PR*, 7, c. 161v, gennaio 1297/8; *PR*, 15, cc. 118v-119r; *PR*, 13, cc. 170r-v e 177r, gennaio 1307/8; e *PR*, 15, c. 115v, novembre 1317.

[226] Cfr. E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?* [1962], in E. SESTAN, *Italia medievale*, cit., pp. 209-210; e Ph. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Dal feudalesimo al capitalismo* (Storia d'Italia. Annali 1), Torino 1978, pp. 308-336.

divenne terreno di scontro tra le famiglie e le parentele cittadine, coinvolgendo villaggi e castelli, e favorendo gli arroccamenti signorili[227]. Firenze fu, come è noto, tra i pochi comuni che, in questo guerreggiatissimo periodo, riuscirono a mantenere un controllo sufficientemente saldo e costante, in virtù soprattutto di quell'«ardito progetto urbano di organizzazione del territorio» perseguito nel corso del Duecento[228].

Nel polarizzarsi della lotta tra 'popolo' e magnati, il nuovo regime fiorentino accentuò infatti – in analogia con altri comuni coevi[229] – i provvedimenti contro le giurisdizioni signorili nelle campagne e le basi militari e politiche del potere magnatizio. In questo come in altri settori il «popolo» agì come accentuatore di tendenze e protagonista di politiche molto decise. La presenza di forze sociali legate a un'economia urbana, e la maggiore influenza nella vita politica comunale di proprietari che non esercitavano diritti signorili, conferirono alla lotta contro il potere magnatizio nel contado quei caratteri di lotta più generale contro il sistema di organizzazione signorile della società, che furono di prevenzione allo «scollamento» del distretto cittadino[230].

Nei decenni a cavallo del 1300 le campagne fiorentine apparivano in effetti turbate dalla violenza signorile e dal fenomeno spesso connesso del brigantaggio[231]. Le azioni

227 Cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali*, cit., pp. 621-624.

228 Che portò progressivamente «alla dissoluzione dell'intero sistema della signoria rurale»: *ibidem*, p. 595, e anche pp. 624, e 655-657.

229 Cfr. ancora *ibidem*, p. 604.

230 Per riprendere un'espressione di A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., p. 113.

231 Sul brigantaggio nel fiorentino, cfr. G. CHERUBINI, *Qualche considerazione*, cit., pp. 110-111; dello stesso, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del medioevo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, I, pp. 103-133; G. PINTO, *Vagabondaggio e criminalità nelle campagne: il caso di Sandro di Vanni detto Pescione* [1974], in G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 399-419; e C. CADUFF, *I «publici latrones» nella città e nel contado di Firenze a metà Trecento*, in «Ricerche storiche», XVIII, 1988, pp. 497-521.

violente dei magnati e il fermento degli esiliati che tentavano azioni militari di disturbo contro gli ufficiali e le guarnigioni del comune disseminate nel territorio, potevano giovarsi dell'appoggio, soprattutto in certe zone periferiche dell'Appennino, delle stirpi signorili ancora riottose ad accettare pienamente il dominio cittadino, come gli Ubaldini nel Mugello, e gli Ubertini o i Pazzi nel Valdarno. Intrecciata allo stato di guerra pressoché continuo in cui si trovò coinvolta Firenze in quel periodo – dapprima contro Arezzo e Pistoia, e poi contro Arrigo VII e Castruccio[232] – si era creata ormai una situazione nella quale, come descrivevano, per esempio, i priori in una corrispondenza diplomatica dell'estate del 1313, «magnates quasi omnes, obmissa libertatis et civitatis defensione..., predam sibi faciunt fructum et bonorum omnium impotentium; fiuntque cotidie hominum capture, cedes, rapine et nefanda omnia, ut narrare quodammodo sit impossibile... Ex quo etiam evenit ut totus comitatus noster incultus est et inhabitatus maneat»[233]. A loro volta, i consigli denunciavano nel 1319 i «nonnulli homines male condictionis et fame et desperati [qui] veniunt in comitatum et districtum Florentie facientes robarias, violentias, oppressiones et homicidia, compellentes violenter homines districtus Florentie ad faciendas promissiones et obligationes iniquas et accomandigias nonnullis nobilibus et potentibus commorantibus in extremitatibus districtus Florentie, et se reducunt in territorio et fortilitia talium nobilum et potentum»[234]. Una realtà, per altro, tratteggiata non solo dalla documentazione pubblica, ma anche dalla cronachistica[235].

[232] Cfr. M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana*, cit., pp. 74 ss. e 83 ss.

[233] *Acta Henrici VII romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, a cura di F. BONAINI, Firenze 1877, II, pp. 272-273, doc. CCCLVII: lettera dei priori al re di Napoli Roberto d'Angiò: 7 luglio 1313.

[234] ASF, *PR*, 16, c. 127r-v, 20 novembre 1319.

[235] Cui rinvio senza ulteriori esemplificazioni: cfr., per esempio, VILLANI, *Nuova cronica*, cit., IX, XLI, XLIX, LXXII, e X, CCXIV, vol. II, pp.

4.2. **La politica antisignorile accentuò in quegli anni i provvedimenti tesi alla distruzione delle clientele magnatizie e al recupero della sovranità del comune.** Le misure antimagnatizie inasprirono, per esempio, la lotta contro l'acquisto e il mantenimento di castelli e di clientele armate e contro l'instaurarsi di nuovi legami vassallatici.

Gli ordinamenti di giustizia del 1295 stabilirono la creazione di milizie di fanti del contado pronte a mobilitarsi al seguito del gonfaloniere di giustizia e dei priori fiorentini: in ogni sestiere rurale furono organizzati corpi armati di mille fanti, ai quali si affiancavano ulteriori reparti di cinquecento uomini nei cinque plebati di San Giovanni di Firenze (in sostanza, il suburbio), di Ripoli, di Fiesole, di Santo Stefano in Pane e di Giogoli[236]. Circa 8.500 uomini, dunque, inquadrati al servizio del comune e impiegati nelle frequenti operazioni d'assedio ai castelli dai quali esponenti delle grandi casate del contado usavano sferrare le loro scorribande o nei quali si asserragliavano come ribelli: nelle estati del 1302 e del 1304, per esempio, le forze armate fiorentine espugnarono e distrussero i castelli degli Ubaldini nel Mugello, dei Gherardini «a Montagliari, un castel di Val di Greve, che 'l teneano..., et rubavano, et facean guerra, et aveano rotta la strada», e dei Cavalcanti in Val di Pesa[237]. Chi ribellasse al comune un castello o una terra, o favorisse gli accampamenti del nemico, doveva essere iscritto in un elenco ufficiale e non poteva essere assolto dalla condanna[238]. Un'apposita lista accolta poi negli statuti comunali indicava inoltre le casate con le quali un cittadino fiorentino non poteva con-

69, 77, 137 ss. e 397 ss.; STEFANI, *Cronaca fiorentina*, cit., r. CCXXI, pp. 81-82; COMPAGNI, *La cronica*, cit., III, X, pp. 187 ss.; PIERI, *Cronica*, cit., pp. 51, 69, 72 e 73-75.

236 Cfr. *Gli Ordinamenti di giustizia del 6 luglio 1295*, in G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze 1899, pp. 420-421, rr. XXXIX e XL.

237 PIERI, *Cronica*, cit., pp. 73 (la citazione) e 81-82.

238 ASF, *PR*, 11, cc. 132r-133v, 7 maggio 1302.

trarre legami matrimoniali[239]. Altre disposizioni minacciavano pene severissime a chi desse ricetto ai banditi, e dagli anni venti del Trecento fu attivato un apposito ufficiale per la loro cattura[240].

In anni di guerra, uno dei fronti del conflitto si spostò lungo le strade e nelle campagne. Contemporaneamente fu emanata una legislazione per proibire nuovi insediamenti dei magnati nel contado: nel territorio di Castelnuovo in Valdarno, per esempio, fu impedito nel 1300 l'acquisto di case, torri e altri beni[241]; e così nel 1324 a Caposelvoli o nella lega di Castelfranco nel Valdarno superiore nel 1328[242]. Il ripetersi delle disposizioni testimonia della loro relativa efficacia. Non poche erano, d'altra parte, le famiglie di origine cittadina, mercantile o popolare che in tarda età comunale, per assicurarsi basi di forza e sostegno alla propria azione politica, si diedero all'acquisto di castelli, terre e giurisdizioni nel contado[243], contribuendo in tal modo ad accrescerne la situazione di disordine.

L'azione del comune non si limitò pertanto ai soli metodi coercitivi, ma seguì anche la strada della ricomposizione e dell'amnistia. Per pacificare il Mugello, agitato nell'estate del 1306 dalla rivolta degli Ubaldini assediati nel castello di Monte Accianico dall'esercito fiorentino, fu disposta, per esempio, la cancellazione delle sentenze e delle disposizioni penalizzanti per molti rami della casata, al fine di favorirne la dissociazione dai membri irriducibili[244]; e analogamente si

[239] *Statuto del capitano del 1322-25*, cit., V, r. LXXIX, pp. 274-275.

[240] Cfr., rispettivamente, ASF, *PR*, 11, cc. 132r-133v, 7 maggio 1302; *PR*, 18, c. 94v, 31 marzo 1322; e *PR*, 19, cc. 22r-23r, 2 agosto 1322.

[241] E i magnati che già vi avessero torri furono obbligati a non tenerle più alte di 5 braccia: cfr. ASF, *PR*, 10, c. 277r, 28 settembre 1300.

[242] Cfr. ASF, *PR*, 21, c. 50r, 5 ottobre 1324; e *PR*, 24, c. 51r-v, 12 aprile 1328.

[243] Cfr. G. CHERUBINI, *Una comunità*, cit., p. 12; e E. FIUMI, *Fioritura*, cit., pp. 19, 53 e 57-58.

[244] Cfr. ASF, *PR*, 13, cc. 15v-18r, 29 luglio 1306. Altri esempi analoghi in *PR*, 15, cc. 200r-201v, 24 luglio 1318, e c. 227r-v, 7 settembre 1318.

agì nei confronti degli abitanti del castello di Loro ribellatosi negli stessi mesi[245]. In altre occasioni ancora si diede facoltà ai castellani di offendere quei malfattori che avessero tentato di ribellarli a Firenze[246].

Dalle vicende del conflittuale rapporto tra il comune e la casata degli Ubaldini prese pretesto anche la nota legge del 6 agosto 1289, che una lunga tradizione di studi ha indagato – collegandola agli analoghi provvedimenti di Vercelli del 1243 e di Bologna del 1257[247] – soprattutto in relazione al problema servitù/libertà della gleba[248]. In realtà la disposizione era motivata dalla necessità di evitare una diminuzione di sovranità politica nel territorio e dalla volontà di limitare la potenza delle grandi stirpi rurali. L'eventualità che il capitolo della cattedrale di Firenze vendesse agli Ubaldini un insieme assai consistente di terre, di coloni e di relativi diritti nel Mugello, indusse infatti le autorità comunali a evitare una transazione che avrebbe accresciuto la potenza della casata appenninica[249].

La provvisione del 1289 vietò e dichiarò nulla ogni compravendita di *fideles*, coloni e dipendenti di qualsiasi specie (o di diritti sulle loro persone), «in civitate vel comitatu vel districtu Florentie», tranne nei casi in cui la vendita avvenisse in favore del comune o fosse data possibilità al colono di riscattarsi[250]. Cedendo altri possessi per un valore di 3.000 lire, il comune permutò nel 1290 dal capitolo del duomo le

245 Cfr. ASF, *PR*, 13, cc. 36r-38r, 19 agosto 1306.

246 Come nel caso degli uomini del comune di Castelpiano di Travigna nel Valdarno: ASF, *PR*, 19, cc. 22r-23r, 2 agosto 1322.

247 E di altri comuni, sui quali, cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne*, cit., pp. 66-68; e A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., pp. 105-106.

248 Posizioni ripercorse in L. MAGNA, *Gli Ubaldini*, cit., p. 57, nota 164; e A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., pp. 105-106.

249 Cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne*, cit., pp. 68-73, che ne offre un'articolata disamina; e L. MAGNA, *Gli Ubaldini*, cit., pp. 55-58.

250 ASF, *PR*, 2, cc. 24r-25r, e gli altri provvedimenti collegati pubblicati da P. VACCARI, *Le affrancazioni collettive dei servi della gleba*, Milano 1939, pp. 58-76.

terre in questione, che diede poi a riscatto agli uomini residenti[251]. La norma fu inserita stabilmente nel *corpus* statutario come espressione della rivendicazione di sovranità globale del comune[252]: in essa si faceva esplicito divieto a ogni «persona, ente o collettività non soggetta alla giurisdizione del comune» di acquistare diritti sulle persone, con la sola eccezione dei laici che avessero acquistato da enti ecclesiastici, con l'obbligo di liberarle però dal vincolo di fedeltà.

Con questa legislazione le autorità comunali raggiunsero una serie di obiettivi: evitarono che gli Ubaldini – e, come loro, qualsiasi altra stirpe di grandi del contado – incrementassero l'esercizio del dominio su schiavi, servi della gleba e, soprattutto, potenziali uomini di masnada; accrebbero la ridistribuzione della proprietà fondiaria e l'affermazione di nuovi rapporti contrattuali e di sfruttamento del lavoro contadino; e crearono nuovi quadri di popolazione tassabile[253].

4.3. Il rafforzamento della sovranità del comune in nuove aree del contado fu affidato in taluni casi a una ristrutturazione dell'insediamento. La fondazione di terre murate – di «terre nuove» – rappresentò, in effetti, un episodio importante non solo ai fini del controllo del territorio, ma anche a quelli dello sviluppo economico e della ridistribuzione della popolazione[254]. La loro disposizione territoriale – ai piedi dei monti nel Valdarno superiore, nell'alto Mugello, a caval-

[251] Cfr. L. MAGNA, *Gli Ubaldini*, cit., pp. 57-58; G. CHERUBINI, *Qualche considerazione*, cit., pp. 70-71. Sul recupero di terre signorili al comune in quegli anni, cfr. anche G. SALVEMINI, *Magnati e popolani*, cit., pp. 234 ss.

[252] Tale la troviamo quasi integralmente ripresa nella prima compilazione superstite dello *Statuto del capitano del 1322-25*, cit., I, r. LVI, pp. 59-61.

[253] Cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne*, cit., pp. 72-74; e A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., pp. 106-107 (per la legge bolognese del 1257).

[254] Sulle «terre nuove» fiorentine, cfr. I. MORETTI, *Le «terre nuove»*, cit., con riferimenti alla bibliografia precedente. D. FRIEDMAN, *Florentine New Towns. Urban Design in the Late Middle Ages*, Cambridge (Mass.) 1988, è invece attento agli aspetti di urbanistica pianificata e di tecnologia militare.

lo dell'Appennino – mostra inoltre come esse fossero rivolte non tanto alla difesa da nemici esterni – anche se questa fu a fine Trecento una rinnovata funzione[255] – quanto al controllo delle grandi stirpi signorili.

Tale funzione spiega forse anche il perché del ritardo delle nuove fondazioni fiorentine rispetto a quelle che i comuni dell'alta Italia promossero sin dalla fine del XII secolo[256]. Se è vero infatti che in entrambi i casi la politica cittadina rispose a esigenze di tipo demografico, nel senso di allentare i flussi di immigrazione urbana a vantaggio di un ripopolamento del contado[257], è indubbio che tra le motivazioni ideologiche elaborate dalle autorità fiorentine primeggiasse la lotta alle casate signorili: le terre nuove del Mugello dovevano, per esempio, servire «ad reprimendum effrenandi superbiam Ubaldinorum et aliorum de Mucello et de ultra Alpes qui communi et populo Florentie rebellaverunt»[258], e quella sulla strada della Consuma doveva servire affinché «Aretini et comites Guidones ghibellini et rebelles communis Florentie guerram facere non possent»[259]. Alle potenzialità politico-militari i nuovi insediamenti affiancavano la forte attrazione che i privilegi fiscali e di libera condizione giuridica esercitavano minacciosamente sui *fideles* signorili[260].

[255] I. MORETTI, *Le «terre nuove»*, cit., pp. 13-14.

[256] Cfr. il primo censimento di G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XV, 1942, pp. 139-214; e gli spunti comparativi in A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., pp. 93 ss.; e G. PINTO, *La politica demografica delle città*, in R. COMBA-G. PICCINNI-G. PINTO (edd), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984, pp. 25 ss.

[257] G. PINTO, *La politica demografica*, cit., p. 27.

[258] ASF, *PR*, 12, c. 206r, 29 aprile 1306. Anche la terra nuova di Firenzuola doveva servire «acciò che i detti Ubaldini più non si potessono rubellare, e' distrittuali contadini di Firenze d'oltre l'alpe fossono liberi e franchi, ch'erano servi e fedeli de' detti Ubaldini»: VILLANI, *Nuova cronica*, cit., XI, CC, vol. II, p. 763.

[259] ASF, *Capitoli*, 32, c. 70, 11 ottobre 1329.

[260] G. FASOLI, *Ricerche*, cit. pp. 200 ss.

Le prime fondazioni furono quelle di San Giovanni e di Castelfranco in Valdarno, avviate nel 1299, seguite poi da Scarperia nel 1306, Firenzuola nel 1332 e Terra Santa Maria (oggi Terranuova Bracciolini) nel 1337. Deliberate ma non realizzate rimasero invece Tartagliese nel Valdarno superiore nel 1309, «Plano dell'Asentio» presso la Consuma nel 1329, e Giglio fiorentino nella bassa Valdambra nel 1350[261]. Per attirarvi popolazione furono in genere accordate esenzioni fiscali decennali – accompagnate dal divieto di insediamento per i signori –, e aperti mercati che sfruttassero la dislocazione strategica lungo le strade di grande comunicazione interappenninica; il fallimento del progetto della terra murata dell'«Asentio» fu infatti dovuto probabilmente anche alla concorrenza dei mercati limitrofi[262]. Caposaldi militari, le terre nuove servirono infine quelle azioni di repressione militare di ribellioni e di defezioni che Firenze intraprese nel corso del XIV secolo: l'energica azione antifeudale degli anni quaranta, per esempio; la sistematica distruzione dei castelli degli Ubaldini nei sessanta e settanta; le operazioni di recupero del Pratomagno e del Casentino e poi di estensione del dominio in Romagna[263].

Del fatto che le nuove fondazioni rientrassero in un piano preordinato di riorganizzazione del territorio pilotato dal comune, è infine significativa la scelta dei nomi che furono loro attribuiti: legati a quelli di santi particolarmente importanti nell'agiografia fiorentina – San Giovanni, Santa Maria e San Barnaba (Scarperia) –, o di simboli della città – Giglio fiorentino – o direttamente evocativi come Firenzuola, che

261 Cfr. I. MORETTI, *Le «terre nuove»*, cit., pp. 25 ss., anche per un quadro generale.

262 Su questi aspetti, cfr. *ibidem*, pp. 20 ss. e 31 ss.; e I. MORETTI, *Dall'organizzazione ecclesiastica all'organizzazione delle «leghe»*, in *Le antiche leghe*, cit., p. 294.

263 Sviluppi sui quali cfr. E. SESTAN, *I conti Guidi*, cit., pp. 361 ss.; M.B. BECKER, *The Florentine territorial State and civic Humanism in the Early Renaissance*, in *Florentine studies*, cit., pp. 112 ss.; e G. CHERUBINI, *Qualche considerazione*, cit., pp. 108 ss.

fu scelto e proposto da Giovanni *Villani*[264]. In ogni caso, la creazione degli insediamenti in Valdarno doveva servire «pro honore et iurisdictione communis Florentie amplianda et melius conservanda»[265].

4.4. Un più saldo, e forse decisivo, controllo del territorio fu infine assicurato a Firenze dalla nuova organizzazione circoscrizionale che il comune si diede a partire dal primo decennio del XIV secolo, conferendo stabilità alla rete delle leghe del contado. In un primo tempo, queste erano state create nei periodi di prevalenza dei regimi di 'popolo'; il Villani, per esempio, ne riferisce in relazione sia al regime cosiddetto del primo «popolo» nel 1250, quando si «ordinarono» i 96 pivieri «a leghe, acciò che ·ll'una atasse l'altra, e venissero a città e in oste quando bisognasse», sia quando «fu fatto il secondo popolo» nel 1293[266]. Organizzate col compito prevalente di mobilitarsi a tutela dell'ordine pubblico, e in sostanziale analogia con i corrispondenti organismi urbani delle compagnie armate del 'popolo'[267], le leghe apparvero però solo dai primi anni del Trecento come stabili istituzioni di inquadramento del contado[268].

In questa sede è importante sottolineare soprattutto come le leghe costituissero la prima vera creazione circoscrizionale del

[264] Che fece parte della commissione esecutiva della fondazione, e suggerì tale nome perché «il Comune ne sarà più geloso e più sollecito a la guardia»: VILLANI, *Nuova cronica*, cit., XI, CC, vol. II, pp. 763-764.

[265] ASF, *PR*, 9, c. 136r, 26 gennaio 1298/9.

[266] Cfr., rispettivamente, VILLANI, *Nuova cronica*, VII, XXXIX, vol. I, p. 329, e IX, I, vol. II, p. 11: tale «ordine di gente d'arme per lo popolo e colla detta insegna s'ordinò in contado e distretto di Firenze, che ·ssi chiamavano le leghe del popolo».

[267] Sulle quali, cfr. A. ZORZI, *Contrôle social*, cit., pp. 1176-1179, e *La giustizia a Firenze*, cit., pp. 302-310.

[268] Sulle leghe, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., II, pp. 517-518, e V, pp. 365-367; A. BOGLIONE, *Considerazioni sulle origini delle leghe di contado*, in «Il gallo nero», I, 1977, pp. 21-28; P. BENIGNI, *L'organizzazione territoriale dello stato fiorentino nel '300*, in *La Toscana nel secolo XIV*, cit., pp. 154-157; e A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio*, cit.

comune che ristrutturava la preesistente articolazione territoriale. La discontinuità non era data dal fatto di inviare stabilmente degli ufficiali cittadini come rettori nel contado, bensì da quello di creare nel territorio delle circoscrizioni nuove che travalicassero le comunità rurali e gli enti amministrativi locali. I popoli e i plebati continuarono a offrire l'unità di riferimento per le circoscrizioni di base, ma non sempre le nuove istituzioni ricalcarono quelle ecclesiastiche, fors'anche per l'intrecciarsi del fenomeno di abbandono dei villaggi[269]. In ogni caso, la nuova mappa amministrativa non aderiva più *in toto* alle circoscrizioni plebane[270]: i popoli del piviere di Remole, per esempio, furono divisi tra la lega di Monteloro e quella di Fiesole; quelli del piviere di S. Cresci in Valcava tra le leghe di Vicchio e di Borgo S. Lorenzo nel Mugello; quelli del piviere di Sesto tra la lega di S. Piero a Sieve e quella di Cercina; e così in numerosissimi altri casi[271]. Solo nell'area dell'alto Valdarno, tra Porciano e Romena, il comune non riusciva ancora a scalfire le terre e i castelli della signoria dei conti Guidi. Nei primi decenni del XIV secolo, il resto del contado appariva invece ben inquadrato in una densa maglia di 34 leghe, a capo di ciascuna delle quali era preposto un capitano o un notaio fiorentini[272]. Loro funzione principale era il coordinamento di milizie che assicurassero la vigilanza del territorio e delle strade contro banditi e ribelli, la cattura di malfattori, e la tutela dei popolani

[269] Non accertabile, per altro, documentalmente su scala generale per questa data: cfr. D. HERLIHY-Ch. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, pp. 232 ss.

[270] Nel corso del Trecento, in molti punti la stessa divisione civile del contado in plebati non corrispose più alla parallela rete delle pievi ecclesiastiche, come hanno rilevato E. FIUMI, *La demografia fiorentina nelle pagine di Giovanni Villani*, in «Archivio storico italiano», CVIII, 1950, pp. 83 ss.; e E. CONTI, *La formazione*, cit., III 2, pp. 238 ss. Quando poi, nel 1343, l'ordinamento del contado passò, come in città, dalla divisione in sestieri a quella in quartieri, della novantina di pievi originarie solo 68 vennero conservate come circoscrizioni (spesso con accorpamenti), mentre le altre vennero smembrate: cfr. Th. SZABO, *Pievi*, cit., p. 282.

[271] Altri esempi in A. ZORZI, *La formazione dello Stato*, cit.; la fonte è ASF, *Tratte*, 995, cc. 79r-98v: 1 febbraio 1331/2.

[272] Cfr. *ibidem*; e A. ZORZI, *La formazione dello Stato*, cit.

dalle sopraffazioni dei magnati; vennero creati anche apparati locali di gonfalonieri, pennonieri, consiglieri, camerari e altri ufficiali eletti tra gli uomini dei popoli che componevano le singole leghe[273].

In qualche occasione, i contingenti di pedoni furono utilizzati anche in azioni di guerra, come durante le operazioni dell'esercito contro i lucchesi in Valdarno nell'autunno del 1320[274]. Alla sicurezza militare del dominio dovevano però concorrere ordinariamente le citate vicherie (a base plebana), per quanto la sovrapposizione e talora la precarietà degli organi caratterizzassero a lungo l'articolazione amministrativa del territorio[275]. Per alleviare le «gravezze» dei comitatini in tempo di guerra, nell'estate del 1321 si decise, per esempio, di sopprimere per due anni l'ufficio dei capitani delle leghe, e alla cattura dei banditi fu demandato nel frattempo un apposito ufficiale che rimase in carica per un breve periodo[276]. L'elezione di capitani delle leghe del contado – cittadini fiorentini popolari, nominati sulla base di liste sottoposte dalle comunità locali o, più spesso, eletti direttamente dai priori del comune – venne motivata nella più parte dei casi con la necessità di porre un freno alle ruberie e ai malefici che si commettevano nel contado[277]. I capitani assunsero presto dai rettori dei popoli anche i margini residui di bassa giurisdizione che essi ancora deteneva-

[273] Cfr. *Statuto del capitano del 1322-25*, cit., V, r. LXXX, pp. 281-285; e la riforma del 1 febbraio 1331/2: ASF, *Tratte*, 995, cc. 79r-98v.

[274] Cfr. ASF, *PR*, cc. 31r-34r, 5 novembre 1320.

[275] Sulla differenziazione di funzioni tra leghe e vicherie, cfr. anche A. BOGLIONE, *Considerazioni*, cit., pp. 25 ss. Sulla permanenza delle strutture militari rurali delle vicherie, cfr. la loro mobilitazione negli scontri interni al ceto dirigente fiorentino della fine del XIV secolo rammentata in *Alle bocche della piazza. Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)*, a cura di A. MOLHO e F. SZNURA, Firenze 1986, *passim*.

[276] Cfr., rispettivamente, ASF, *PR*, 17, cc. 117r-119v, 22 giugno 1321; *PR*, 18, c. 94v, 31 marzo 1322; *PR*, 19, cc. 22r-23r, 2 agosto 1322. I capitani tornarono a essere eletti nel 1324: cfr. *PR*, 21, c. 43v, 17 settembre 1324.

[277] Cfr., per esempio, ASF, *PR*, 16, c. 67r, 18 maggio 1319.

no, e furono incaricati della supervisione della ripartizione e della riscossione della fiscalità[278].

Negli stessi decenni iniziali del Trecento, le altre principali città toscane si diedero anch'esse nuovi organismi territoriali che travalicavano il tessuto circoscrizionale locale: Lucca e Pisa istituirono, per esempio, dei capitani del contado che operavano straordinariamente su ampi ambiti territoriali con compiti di ordine pubblico; Siena suddivise invece nel 1310 il contado in nove vicariati, che dovevano servire come base del reclutamento militare; perfino San Gimignano ripartì nel 1314 il proprio distretto in quattro leghe[279]. Firenze andò oltre, estendendo la rete delle leghe anche ai contadi dei centri limitrofi: una lega fu ritagliata nella diocesi aretina intorno alla pieve di Gropina; un'altra organizzò il territorio del comune di Poggibonsi; una terza si protese all'interno della diocesi di Volterra, oltre l'Elsa, fino a Gambassi, Pulicciano e al comune di Montignoso; altre due ritagliarono la parte meridionale del contado di Pistoia intorno al comune di Carmignano e a quelli di Capraia e Cerreto; una ulteriore raggruppò intorno al comune di Fucecchio quelli di Santa Croce, Castelfranco e Montopoli nel Valdarno inferiore, nel cuore della diocesi di Lucca; mentre una settima, infine, non più contigua territorialmente alle altre, costituì un'*enclave* nella Valdinievole intorno ai comuni di Montecatini, Monsummano e Montevettolini. La riforma che nel 1332 ne ridefinì i confini, i compiti e la ripartizione delle quote d'estimo, offriva un quadro globale di 41 leghe[280]. L'opera di distret-

[278] Cfr. *Statuto del capitano del 1322-25*, cit., V, r. LXXX, pp. 281-285; e ASF, *Tratte*, 995, cc. 79r ss.

[279] Cfr., rispettivamente, F. LEVEROTTI, *L'organizzazione amministrativa*, cit., p. 34; R. CAGGESE, *La Repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII*, Siena 1906, pp. 102 ss.; M. ASCHERI, *Stato, territorio e cultura nel Trecento: qualche spunto da Siena*, in *La Toscana nel secolo XIV*, cit., pp. 169 ss. (con rappresentazione cartografica); e L. PECORI, *Storia della terra di San Gimignano* [1853], Roma 1975, p. 137, doc. 28. Pù in generale, sull'organizzazione per leghe, cfr. A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., pp. 114 ss., con riferimenti bibliografici.

[280] Cfr. ASF, *Tratte*, 995, cc. 79r-98v, 1 febbraio 1331/2.

tuazione proseguì nei decenni centrali del Trecento anche nei confronti di Prato, San Gimignano e San Miniato, cui, all'atto di sottomissione, fu fatta corrispondere una nuova sede di lega[281].

5. *Conclusione: verso un dominio territoriale più esteso*

Il riassetto territoriale avviato con la creazione del sistema delle leghe coincise con la prima distrettuazione al di fuori dei confini del contado, con la prima definizione, vale e dire, del cosiddetto *districtus*[282]. Svanita la minaccia portata dal Castracani[283], il quarto decennio del XIV secolo rappresentò per Firenze il periodo di assestamento del territorio sul quale ambiva a esercitare la propria egemonia. Il conflitto con lo schieramento toscano filoimperiale coordinato da Castruccio temperò infatti nei fiorentini la determinazione di garantirsi un più saldo controllo delle aree di confine. Da qui la precoce occupazione dei castelli della Valdinievole, l'acquisizione di parti del contado di Pistoia e di Arezzo, e la diretta assunzione della custodia delle due città avviata all'inizio degli anni trenta del Trecento; un controllo diretto fu esercitato anche nei confronti di Colle e Poggibonsi in Valdelsa in funzione chiaramente anti-senese, mentre l'egemonia politica su Prato e San Gimignano era ormai pressoché incontestata[284].

[281] Cfr. *I Capitoli*, cit., pp. 226 e 304; e il nuovo elenco in *Statuta Populi et Communis Florentiæ publica auctoritate collecta castigata et præposita, anno sal. MCCCCXV*, Friburgi [ma Firenze] 1777-1781, V, IV, r. XCIV, vol. III, pp. 692-707.

[282] Le fonti appaiono talora contraddittorie, ma, da quest'epoca, in linea di massima il *comitatus* corrispondeva al contado-diocesi, mentre con *districtus* veniva inteso il territorio di nuova acquisizione: cfr. anche E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973, pp. 13-14.

[283] Sulla signoria di Castruccio in quell'area, ove riuscì per alcuni anni a estendere un ampio dominio territoriale, cfr. L. GREEN, *Castruccio Castracani. A study on the origins and character of a fourteenth-century Italian despotism*, Oxford 1986, pp. 123 ss. e 201 ss. (con rappresentazione cartografica a p. 249).

[284] Sugli sviluppi politici di questa espansione, cfr. il compendio di M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana*, cit., pp. 94 ss.

L'espansione fiorentina – a un tempo, offensiva nell'azione contro le stirpi signorili e magnatizie all'interno del contado, e difensiva, al suo esterno, nei confronti degli enti confinanti più bellicosi – diede stabilità in questa fase al nucleo di quello che sarebbe poi stato il suo dominio subregionale[285]. La creazione del distretto si accompagnò al consolidamento della prima rete di uffici esterna al contado. L'adozione anche per questi uffici del sistema elettorale di estrazione a sorte diffuso in quel periodo per tutte le cariche comunali cui concorressero dei cittadini, diede luogo alla redazione di specifiche serie documentarie che sarebbero poi confluite nell'archivio dell'ufficio delle Tratte[286]. Dai più risalenti tra gli atti superstiti è appunto possibile desumere un quadro attendibile dell'estensione raggiunta dal controllo politico di Firenze in questo periodo.

Due chiostre di castelli furono organizzate nelle aree di confine con Lucca e Pisa e con Arezzo, mentre verso Siena solo quello di Monteluco della Berardenga fu officiato da un castellano fiorentino, a segno di come a Firenze non si considerasse pericoloso l'ormai lungo stato di non belligeranza con la vicina guelfa[287]. Al controllo delle fortezze strategiche nel territorio si accompagnò quello dei casseri dei principali centri urbani, che mirava a garantire la loro custodia in forza del comune e a intimidire, con la presenza di contingenti armati, eventuali sollevazioni: nel 1331, per esempio, Firenze acquisì per via pattizia il diritto di nominare il castellano del cassero di Pistoia e di insediare in città un proprio «capitaneus custodie et balie» che, pur affiancandosi ai rettori di tradizione comunale che i pistoiesi continuarono a nominare autonomamente, finì presto per controllare ogni attività del governo locale; nello stesso anno il comune si

[285] Su questi aspetti, rinvio al quadro più dettagliato fornito in A. ZORZI, *La formazione dello Stato*, cit.

[286] Cfr. P. VITI-R.M. ZACCARIA, Introduzione a *Archivio delle Tratte*, inventario a cura degli stessi, Roma 1989, pp. 8 ss.

[287] Cfr. gli elenchi completi delle castellanie in ASF, *Tratte*, 995, cc. 16r-51r; e 1056, cc. 10r-22v.

assicurò la nomina del castellano del cassero di Colle come anche quella del podestà e del capitano; nel 1336 acquistò invece dai Tarlati il controllo del cassero di Arezzo e la facoltà di nominarvi, oltre al castellano, anche un proprio podestà; sempre nello stesso periodo Firenze controllò infine il comune di San Miniato, nominandovi per qualche anno un proprio «executor custodie»[288]. Le podesterie officiate da fiorentini erano invece dislocate in zone dove prevalevano priorità di ordine pubblico e militare. Le sedi di podesteria attivate in questo periodo all'interno del contado appaiono infatti istituite solo in centri di mercato e di rilievo strategico[289], mentre la più parte delle altre furono create nelle ridisegnate aree di confine con i territori di Lucca, Pisa, Pistoia e Arezzo[290].

Nella seconda metà degli anni trenta del Trecento, l'impianto di uffici «estrinseci» officiati sempre più stabilmente da cittadini fiorentini contava 41 leghe, 32 podesterie, 5 capitanati e 34 castellanie[291]: oltre un centinaio di uffici, dunque, destinati a crescere ulteriormente nei decenni successivi. Alla metà degli anni settanta, per esempio, le cariche sfioravano ormai le 150[292]. L'espansione del distretto, nel frattem-

[288] Cfr. ASF, *Tratte*, 995, c. 78r; *Tratte*, 996, cc. 1r-2v; e *Tratte*, 1056, cc. 19v-22r. Sugli sviluppi a Pistoia e Arezzo, cfr. anche, rispettivamente, E. ALTIERI MAGLIOZZI, *Notizie sulla magistratura fiorentina del capitano di custodia*, in «Bullettino storico pistoiese», LXXXII, 1980, pp. 109-113 e M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana*, cit., p. 127 ss.

[289] Per esempio, a Empoli, Castelfiorentino, Certaldo, S. Giovanni Valdarno, Montevarchi, Figline, Castelfranco di sopra o Fiorenzuola: cfr. gli elenchi completi in ASF, *Tratte*, 1056, cc. 2r-9v; e *Tratte*, 995, cc. 57r-77r.

[290] Per esempio, a Pescia, Uzzano, Buggiano e altri luoghi in Valdinievole, a Carmignano, a Fucecchio, S Croce e altri luoghi nel Valdarno inferiore, e a Bucine, Laterina, Castiglione Aretino e altri luoghi nel Valdarno superiore: cfr. gli elenchi completi in ASF, *Tratte*, 1056, cc. 2r-9v; e *Tratte*, 995, cc. 57r-77r.

[291] Calcoli che ho desunto da ASF, *Tratte*, 995, cc. 16r-51r, 57r-77r, 79r-98v e *passim* (anni 1332 e 1336-1337); e *Tratte*, 1056, cc. 2r-9v, 10r-22v e *passim* (anni 1335-1339).

[292] Tra 44 leghe, di cui almeno la metà officiate da podestà, 11 maggiori

po, aveva infatti inglobato centri di rilievo come Colle, Prato, San Gimignano e San Miniato, passando da rapporti di sempre più stretta egemonia politica a forme pattizie di sottomissione, al definitivo inquadramento giurisdizionale[293]. Alcuni vicariati avevano assunto una stabile configurazione circoscrizionale, per esempio nelle zone distrettuali periferiche della Valdambra, della Montagna di Pontignano e di Pontenano e Bagnana, o ritagliando nuove aree in Valdinievole, nel Valdarno superiore e inferiore, in Valdelsa, e poi in Valdisieve e nel Mugello[294].

Linea di fondo della lunga espansione fu quella di fare dello Stato territoriale un unico grande contado, seguendo una politica di dilatazione progressiva, «fisiologica»[295]. L'impianto urbanocentrico della Toscana fiorentina pose in effetti Firenze di fronte alla necessità di inglobare preesistenti strutture distrettuali dipendenti da centri a natura urbana. In un

uffici «estrinseci», 28 podesterie e 62 castellanie: cfr. la riforma del 22 ottobre 1376 che riordinò la rete delle leghe sostituendo a molti capitani la figura dei podestà: ASF, *Tratte*, 1002, cc. 27r-30v e 123r-124r; l'elenco delle leghe negli *Statuta... anno sal. MCCCCXV*, cit., V, IV, r. XCIV, vol. III, pp. 692-707; e gli elenchi di ufficiali «estrinseci» del comune di Firenze registrati in ASF, *Tratte*, 892, cc. 35r-45r,, cc. 50r-68v e cc. 73r-108r (anni 1374-1376). Per dati ulteriori sugli uffici «estrinseci» nel XIV e XV secolo, cfr. A. ZORZI, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze 1988, p. 31; dello stesso, *Giusdicenti*, cit., pp. 518-520 e *Lo Stato territoriale*, cit.

[293] Sviluppi che ho appunto indagato in A. ZORZI, *Lo Stato territoriale*, cit., pp. 800 ss.; dello stesso, *Ordine pubblico*, cit., pp. 451 ss. e *La formazione dello Stato*, cit. Sull'organizzazione trecentesca dello Stato territoriale, cfr. anche P. BENIGNI, *L'organizzazione territoriale*, cit., pp. 151-163; e G. PINTO, *Alla periferia dello Stato fiorentino: organizzazione dei primi vicariati e resistenze locali (1345-1378)* [1982-1983], in G. PINTO, *Toscana medievale*, cit., pp. 51-65.

[294] Cfr., rispettivamente, ASF, *Tratte*, 995, cc. 68r, 69r, 77r; *Capitoli*, 23, cc. 122v-123r e 168r-170v; e *Tratte*, 1035, cc. 3v, 10v, 25v, 32r, e passim. Sui primi vicariati, cfr. anche G. CHITTOLINI, *Ricerche*, cit., pp. 299-302.

[295] Per usare una pregnante espressione di Chittolini – «dilatazione fisiologica di un organismo preesistente» – nella relazione su *Aspetti dell'ordinamento territoriale della repubblica fiorentina*, al recente convegno di studi su *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, cit.

primo momento fu appunto estesa la rete delle leghe alle nuove aree assoggettate, facendo dei centri i nuovi capoluoghi amministrativi; all'atto della sottomissione questi furono assunti in blocco come «comitatus sive districtus Florentie»[296]. Quando poi – a cominciare dall'assoggettamento di San Miniato nel 1370 – la pregressa distrettuazione in podesterie rurali dei contadi delle città e dei centri maggiori pose la necessità di governare anche tali giurisdizioni, le autorità fiorentine agirono risolute nello spezzare il nesso tra città e contadi, scegliendo una soluzione che non ebbe eguali negli altri Stati regionali italiani[297]. Scorporando giurisdizionalmente i contadi e ritagliando da essi nuove circoscrizioni dipendenti amministrativamente dalla Dominante, Firenze diede in tal modo vita, tra XIV e XVI secolo, a uno Stato territoriale «vario, articolato e ricco, e fortemente differenziato al suo interno»[298].

[296] Cfr., per esempio, *I Capitoli*, cit., p. 303 (San Gimignano, 1353).

[297] Sviluppi sui quali, cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche*, cit., pp. 309 ss.; A.I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., pp. 118 ss.; G.M. VARANINI, *Dal comune alla stato regionale*, in *La storia*, cit., pp. 706 ss.; e A. ZORZI, *Lo Stato territoriale*, cit., pp. 802 ss. e 814 ss.; dello stesso, *Ordine pubblico*, cit., pp. 462 ss. e *La formazione dello Stato*, cit.

[298] G. CHITTOLINI, *«Quasi-città»*, cit., pp. 8-9.

Struttura e sviluppo territoriali nei principati di Ansbach e Bayreuth

di *Rudolf Endres*

I.

La casa degli Zollern, nominata per la prima volta nel 1061, aveva la propria sede originaria ed eponima in Svevia al confine meridionale della Rauhe Alb, dove fin dall'XI secolo si trovava un castello sull'Hohenzollern presso Hechingen. I nobili svevi giunsero in Franconia per matrimonio[1]. Friedrich von Zollern prese in sposa Sophia, erede dei conti von Raab, che oltre a ricchi possedimenti in Bassa Austria[2] portò in dote anche il burgraviato di Norimberga. Nel 1191 o 1192 l'imperatore Enrico VI trasferì tale burgraviato del palatinato svevo di Norimberga a Friedrich von Zollern; e infatti l'8 luglio 1192 compare per la prima volta tale «Fridericus burggravius de Nurenberg» nell'elenco dei testimoni all'interno di un documento[3].

Nelle sue mani erano riunite, ancora in unione personale, le terre sveve originarie ed i possedimenti di nuova acquisizione

Traduzione di Rossella Martini.

[1] Cfr. in merito G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach. Eine Bilddokumentation zur Geschichte der Hohenzollern in Franken*, in «Jahrbuch des Historischen Vereins für Mittelfranken», 90, 1990, p. 3.

[2] Vedi K. LECHNER, *Ursprung und erste Anfänge der burggräflich-nürnbergischen (später brandenburgischen) Leben in Österreich*, in *Festschrift für Walter Schlesinger* (Mitteldeutsche Forschungen, 74/I), Köln-Wien 1973, pp. 286-332.

[3] G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., pp. 3 s.; K. BOSL, *Das staufische Nürnberg, Pfalzort und Königsstadt*, in G. PFEIFFER (ed), *Nürnberg – Geschichte einer europäischen Stadt*, Nürnberg 1971, pp. 16-29, part. p. 20.

in Franconia, ma ben presto gli Zollern si divisero in una linea sveva ed una francone che percorsero strade diverse[4]. Mentre gli Zollern svevi non raggiunsero un'importanza al di là di quella regionale, i cugini franconi percorsero una carriera senza eguali: da burgravi di Norimberga (1191/92) ascesero ai titolo di principi imperiali (1363), di margravi e principi elettori del Brandeburgo (1415/17), fino a divenire re di Prussia (1701) ed infine imperatori del Reich tedesco (1871)[5].

Motivi di questa ascesa furono una politica territoriale estremamente risoluta ma anche inesorabile e la capacità di non aver mai ceduto qualsiasi cosa fosse entrata in loro possesso. La mirata politica di acquisizioni cominciò già con l'assunzione dell'ufficio di burgraviato di Norimberga, dei possedimenti connessi nonché dell'eredità dei Raab e degli Abenberg. Si costituirono così tre aree di concentrazione patrimoniale: Neustadt-Windsheim, Abenberg-Cadolzburg ed infine Pegnitz[6]. Ben presto l'ufficio del burgraviato si dimostrò tuttavia come una base di partenza favorevole e in posizione centrale per un'ulteriore espansione territoriale in area francone[7].

Il passo successivo verso l'espansione si presentò con l'eredità dei duchi di Andechs-Meran. La politica territoriale molto efficace di questi ultimi si era interrotta improvvisamente con la morte del duca Ottone nel 1248, fatto che scatenò una sanguinosa lotta per la ricca eredità durata 12 anni[8]. Elisabetta, una delle tre sorelle del duca di Merano,

[4] Cfr. R. SEIGEL, *Die Entstehung der schwäbischen und der fränkischen Linie des Hauses Hohenzollern*, in «Zeitschrift für Hohenzollerische Geschichte», 5, 1969, pp. 9-44.

[5] Ancora valido e basilare O. HINTZE, *Die Hohenzollern und ihr Werk*, Berlin 1915.

[6] Introduttivo in merito A. SCHWAMMBERGER, *Die Erwerbspolitik der Burggrafen von Nürnberg in Franken bis 1361* (Erlanger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, 16), Erlangen 1932, pp. 5-13.

[7] Cfr. H. DANNENBAUER, *Die Entstehung der Territoriums der Reichsstadt Nürnberg*, in «Arbeiten zur deutschen Rechts- und Verfassungsgeschichte», 7, 1928, pp. 67-77.

[8] Vedi J. KIST, *Fürst- und Erzbistum Bamberg*, 1962[3], pp. 41-48; E. VON

era sposata al burgravio Federico III di Norimberga, che si assicurò la parte più consistente dei diritti e dei beni lasciati in eredità e riuscì a difenderli con successo dalle mire del vescovo di Bamberga[9]. Anche i territori che dalla spartizione del 1260[10] erano stati trasferiti in prima istanza ai coeredi, i signori di Truhendingen[11] e i conti di Orlamünde[12], finirono già nel corso del XIII e XIV secolo nelle mani degli Zollern per combinazioni genealogiche in conseguenza della loro ben calcolata politica matrimoniale. Raggiunsero così dapprima la signoria di Bayreuth[13] e quindi, soprattutto nel 1340, quella di Kulmbach con l'imponente Plassenburg e numerose altre rocche e città nella regione del corso superiore del Meno[14]. I possedimenti in Borgogna, derivanti in origine dall'eredità Andechs-Merano, vennero venduti da Federico III e comportarono un notevole guadagno per gli Zollern[15].

AUFSEß, *Der Streit um die meranischen Erbschaft in Franken*, in «Bericht des historischen Vereins Bamberg», 55, 1893, pp. 1-56; F.-J. SCHMALE, *Das staufische Jahrhundert in Franken*, in M. SPINDLER (ed), *Handbuch der bayerischen Geschichte*, III/1, München 1979², pp. 84-92.

9 Cfr. A. SCHWAMMBERGER, *Die Erwerbspolitik der Burggrafen von Nürnberg*, cit., pp. 21-28; G. ZIMMERMANN, *Grundlagen und Wandlungen der politischen Landschaft*, in E. ROTH (ed), *Oberfranken im Spätmittelalter und zu Beginn der Neuzeit*, 1979, pp. 11-16.

10 E. VON AUFSEß, *Der Streit um die meranischen Erbschaft*, cit., reg. 27.

11 Cfr. H. RUß, *Die Edelfreien und Grafen von Truhendingen* (Veröffentlichungen der Gesellschaft für Fränkische Geschichte, Reihe IX, 40), 1992, pp. 45-53.

12 Vedi C. Chl. VON REITZENSTEIN (ed), *Regesten der Grafen von Orlamünde*, 1871.

13 K.P. DIETRICH, *Territoriale Entwicklung, Verfassung und Gerichtswesen im Gebiet um Bayreuth bis 1603* (Schriften des Instituts für Fränkische Landesforschung an der Universität Erlangen, 7), 1958, pp. 65 s.

14 Erano in particolare le città e le giurisdizioni di Berneck, Goldkronach, Gefrees e Wirsberg. Vedi K.P. DIETRICH, *Territoriale Entwicklung*, cit., p. 67; R. ENDRES, *Burgenverfassung in Franken*, in H. PATZE (ed), *Die Burgen im deutschen Sprachraum* (Vorträge und Forschung, XIX), Sigmaringen 1976, pp. 292-330, in part. pp. 307 s.

15 Già nel 1255 il burgravio Federico III di Norimberga e sua moglie Elisabetta avevano venduto per 7000 marchi d'argento tutti i diritti del

La disgregazione del territorio imperiale degli Svevi con al centro Norimberga, ambiziosa città imperiale[16], portarono ai burgravi di Norimberga, che si schierarono assai presto al fianco di Rodolfo d'Asburgo, gli importanti feudi imperiali di Creußen[17] e Wunsiedel nel Fichtelgebirge[18] nonché l'avvocazia imperiale di Burgbernheim[19]. Ma soprattutto nel 1273 re Rodolfo d'Asburgo, in ringraziamento della collaborazione alla propria elezione, conferì al burgravio Federico i *comicia burggravie* con il tribunale territoriale imperiale. Ne seguì la trasformazione del titolo di burgraviato in contea territoriale, che costituirà in futuro il nucleo di potere nella formazione territoriale degli Zollern in Franconia[20].

Un'ulteriore acquisizione provenne dallo smembramento della signoria degli Schlüsselberg. Questa famiglia di nobili si era dedicata con notevole successo alla costituzione di un territorio nel Giura con centro in Waischenfeld e Ebermannstadt[21]. Quando Corrado di Schlüsselberg bloccò dalle sue roccaforti di Neideck e Streitberg la grande via commerciale che andava da Norimberga a Bayreuth ed oltre fino a Lipsia, i burgravi Alberto e Giovanni si allearono con i vescovi di Bamberga e Würzburg e sconfissero sul campo nel 1347/48 i signori di Schlüsselberg. Nella spartizione dei loro possedimenti i burgravi ottennero numerose rocche e in particolare l'importantissimo diritto di scorta sulla grande via commerciale attraverso la Fränkische Alb[22].

conte Ottone di Andechs-Merano *in comitatu burgundiae* al conte Giovanni di Borgogna. *Monumenta Zollerana*, II, n. 68 (MZ)

16 K. BOSL, *Das staufische Nürnberg*, cit., pp. 16-29.

17 *MZ* II, n. 58.

18 *MZ* II, n. 297.

19 G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., p. 322.

20 Vedi in merito G. PFEIFFER, *Comicia burggravie in Nurenberg*, in «Jahrbuch für fränkische Landesforschung», 11/12, 1953, pp. 45-52.

21 R. ENDRES, *Burgenverfassung in Franken*, cit., pp. 313 s.

22 R. ENDRES, *Konrad von Schlüsselberg*, in *Fränkische Lebensbilder*, IV, 1971, pp. 27-48.

Nel 1373, infine, gli avvocati di Weida dovettero lasciare agli Zollern anche il territorio di Regnitz con la città di Hof come cardine[23], cosicché il principato degli Zollern trovò per quanto possibile la sua connotazione territoriale nel cosiddetto *Oberland*, il futuro principato di Kulmbach-Bayreuth.

In modo altrettanto risoluto gli Zollern procedettero anche nello sviluppo territoriale del cosiddetto *Unterland*, il futuro principato di Ansbach, in primo luogo nelle aree di Abenberg-Cadolzburg e Neustadt-Windsheim[24]. Ben presto si costituirono ulteriori zone nevralgiche del loro territorio, con Colmberg e Leutershausen come baluardi centrali difesi da castelli. Alla prima fase di relativo consolidamento seguirono tra il 1331 ed il 1399 numerose ed importanti acquisizioni, in particolare delle città di Ansbach, Schwabach, Gunzenhausen, Wassertrüdingen, Feuchtwangen, Uffenheim e Crailsheim, tutte acquistate dai conti e signori confinanti che si trovavano in difficoltà finanziarie[25]. In tali circostanze fu importante il fatto che queste città fossero al tempo stesso centri economici ed amministrativi del territorio circostante, cosicché città e territorio vennero annessi e fusi nella struttura circoscrizionale preesistente o in divenire del territorio[26].

II.

Città e villaggi, diritti e beni potevano essere ottenuti attraverso privilegi, compravendita o scambio, cessioni o reversioni, conquista bellica e soprattutto attraverso una politica matrimoniale mirata e le relative aperture di successione; gli

[23] K.P. DIETRICH, *Territoriale Entwicklung*, cit., p. 67.

[24] A. SCHWAMMBERGER, *Die Erwerbspolitik der Burggrafen von Nürnberg*, cit., pp. 49-54.

[25] G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., pp. 321-323.

[26] Vedi R. ENDRES, *Stadt- und Landgemeinde in Franken*, in P. BLICKLE (ed), *Landgemeinde und Stadtgemeinde in Mitteleuropa*, München 1991, pp. 101-117.

Zollern sfruttarono in modo conseguente tutte queste possibilità.

Già agli inizi della loro ascesa si incontra un abile legame matrimoniale: Federico von Zollern ottenne il burgraviato di Norimberga attraverso il matrimonio con la figlia ed erede dei conti di Raab e certo non di minor successo fu il matrimonio tra il burgravio Federico III ed Elisabetta di Andechs-Merano, che portò all'*Oberland*, con Bayreuth e Kulmbach-Plassenburg, due nuclei centrali di dominio sul territorio[27].

Il fatto che poche generazioni dopo si estinsero i coeredi della signoria di Andechs-Merano va semplicemente ascritto al caso e alla fortuna. Gli Zollern furono comunque quelli che trassero maggiore profitto dall'estinzione di molte casate nobili dominanti in Franconia. Secondo alcuni approfonditi studi prosopografici di 25 stirpi nobili riscontrabili nell'XI secolo nella regione del corso superiore del Meno solo 3 sopravvivevano nel XIV secolo e delle circa 130 famiglie di ministeriali di Bamberga del XIII secolo ne prosperavano ancora solo 17 nel secolo XVI[28]. Molte di queste casate estinte vennero ereditate dagli Zollern.

Una notevole peculiarità della politica territoriale degli Zollern fu la conquista di saldi punti d'appoggio per completare e perfezionare l'opera nel corso delle generazioni in modo conseguente ed inesorabile. Tali punti d'appoggio, o nuclei di proprietà, ampliati e consolidati poi con sistematicità, furono, ad esempio, Cadolzburg, Bayreuth, Hof o Kulmbach[29]. Nel corso del XIV secolo divennero quindi centri nevralgici e sede di vaste circoscrizioni.

Accanto alla tenace politica territoriale e alla consapevolezza del proprio valore dinastico colpisce l'altra decisiva co-

[27] G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., pp. 3-6.

[28] R. ENDRES, *Burgenverfassung in Franken*, cit., p. 313.

[29] Cfr. in merito specialmente A. SCHWAMMBERGER, *Die Erwerbspolitik der Burggrafen von Nürnberg*, cit., pp. 38 s., 49 s., 67-80.

stante nell'atteggiamento politico degli Zollern, ossia la loro assidua vicinanza e fedeltà al re e imperatore. Intendevano con ciò il parteggiare a seconda delle occasioni al momento giusto per la parte giusta. Così Federico II von Zollern sostenne il re svevo Corrado III, eletto nel 1138 inizialmente solo da una minoranza. In ringraziamento ne conseguì l'unione matrimoniale con la figlia ed erede dei conti di Raab; ed anche Federico III von Zollern dovette soprattutto alla propria fedeltà agli svevi il passaggio nelle proprie mani dell'importante ed influente burgraviato di Norimberga[30].

Dopo la caduta degli svevi il burgravio Federico III cambiò subito parte sostenendo il conte Rodolfo d'Asburgo. Dopo la sua elezione a re nel 1273 – e a ciò gli Zollern avevano contribuito in modo consistente – quest'ultimo confermò al proprio sostenitore i diritti ed i possessi del burgraviato di Norimberga, i *comicia burggravie*. Gli Zollern per parte loro dimostrarono sempre la propria lealtà alla sovranità imperiale attraverso un costante sostegno militare. Infatti nella vittoria decisiva di Rodolfo d'Asburgo su Ottocaro di Boemia il burgravio Federico III fu sul campo di battaglia il portabandiera alla testa dell'esercito[31].

Il legame tra gli Hohenzollern e l'imperatore Ludovico di Baviera fu molto stretto dopo che il burgravio Federico IV aveva contribuito in modo determinante alla sconfitta e alla cattura dell'avversario Federico d'Austria detto il Bello, pretendente al titolo imperiale, nella battaglia di Mühldorf del 1322. Oltre al burgraviato ed unitamente ad altri privilegi e favori Federico IV, che fungeva da consigliere particolare o *secretarius* dell'imperatore, ottenne in particolare il lucrosissimo diritto di sfruttamento delle miniere nei possedimenti franconi[32].

Sotto l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo nel 1363 gli

[30] G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., pp. 3-6.

[31] *Ibidem*, pp. 6 s.

[32] *MZ* II, pp. 375, 416 ss.

Zollern franconi portarono infine a compimento la scalata alla cerchia dei principi dell'impero, a riconoscimento della loro effettiva importanza politica e territoriale[33]. La decisiva conquista del potere venne tuttavia suggellata dal grande balzo nella marca di Brandeburgo e dall'investitura ufficiale nel 1417 con la dignità di principi elettori durante il concilio di Costanza[34]. Ecco così premiate la costante vicinanza e fedeltà all'imperatore di volta in volta sul trono.

Le ragioni determinanti dello sviluppo territoriale e dell'ascesa degli Zollern furono, anche se finora trascurate, l'economia monetaria e l'abile politica finanziaria, che poggiavano la propria struttura su una ricca «fortuna in miniere». L'estrazione mineraria in Franconia, e soprattutto nel Fichtelgebirge, aveva infatti una lunga tradizione[35]. Le prime attestazioni su miniere aurifere nel Fichtelgebirge risalgono al XII secolo. Nel 1282 il burgravio Federico III ottenne in feudo «die Gegend Wunsiedel, allwo man schon damahlen Gold und Zien gewaschen» [la regione di Wunsiedel, ovunque vi si lavi già oro e stagno][36]. Al figlio Federico IV e a tutti i successori l'imperatore Ludovico il Bavaro concesse nel 1323 l'illimitata regalia mineraria su tutti i loro possessi e territori ed un anno dopo confermò il fatto che agli Zollern era stato concesso «il diritto Nostro e dell'Impero all'estrazione di minerali metalliferi, di oro, argento e rame in tutti i giacimenti tra il Blassenberg ed il Mönchberg»[37]. La «fortuna in miniere» nel Fichtelgebirge e nella Selva Francone si rivelò ben presto così consistente che Kulmbach,

[33] *MZ* IV, pp. 1-8.

[34] G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., pp. 18-20.

[35] Cfr. O. KÖHL, *Zur Geschichte des Bergbaus im vormaligen Fürstentums Kulmbach-Bayreuth mit besonderer Berücksichtigung der zum Frankenwald gehörige Gebiete*, 1913. Vedi anche R. ENDRES, *Alexander von Humboldt und Franken*, in U. LINDGREN (ed), *Alexander von Humboldt* (Bayreuther Historische Kolloquien, 4), Wien 1990, pp. 39-60.

[36] O. KÖHL, *Zur Geschichte des Bergbaus*, cit., p. 19.

[37] *MZ* II, p. 375.

Wunsiedel, Bayreuth e Neustadt poterono essere organizzate come i centri di coniatura degli Zollern[38]. Alla fine del XIV secolo sarebbe stato proprio Goldkronach la località in cui si estraeva la maggior parte dell'oro e dell'argento nell'impero. Più di 900 minatori lavoravano nei pozzi, in particolare nella cosiddetta *Fürstenzeche am Ochsenkopf*[39]. Nel bacino di Naila vi erano d'altronde ricche miniere di rame e di ferro e presso Wunsiedel nello Fichtelgebirge si estraeva lo stagno. È dimostrato che nel basso Medioevo Wunsiedel era, insieme a Norimberga, l'unico luogo dove il ferro nero dell'alto Palatinato veniva stagnato ed esportato su tutti i mercati europei[40].

Un'altra importante fonte di entrate, accanto alla «fortuna in miniere» e al diritto di zecca, erano l'esercizio e lo sfruttamento del diritto di dazio e di scorta sulle maggiori e più importanti vie commerciali da e per Norimberga, che dall'epoca degli svevi si era progressivamente sviluppata fino a divenire un grande centro commerciale europeo. A buon diritto, dunque, Norimberga è stata definita «il ragno al centro della ragnatela» delle grandi vie commerciali europee.

I burgravi di Norimberga, che rivendicavano il diritto sui dazi e sulle scorte come elemento costitutivo essenziale della loro signoria territoriale, ereditarono all'estinguersi della casata di Andechs-Merano nel 1248 da questi ultimi i diritti di scorta sulle strade della regione di Bayreuth ed estesero infine questo diritto fino ad Eger. Fu nel 1313 che cominciarono ad avere influenza sulle principali strade a pedaggio in direzione di Francoforte e nel 1364 l'imperatore Carlo IV trasferì al burgravio Federico il diritto di scorta su tutte le strade «die durch sein gepiet gen» [che attraversano tutto il suo territorio], per cui il diritto di scorta poteva essere este-

[38] O. KÖHL, *Zur Geschichte des Bergbaus*, cit., pp. 19-21.

[39] *Ibidem*, p. 25.

[40] Cfr. R. ENDRES, *Nürnberg und Amberg, in Hochfinanz, Wirtschaftsräume, Innovationen. Festschrift für Wolfgang von Stromer*, Trier 1987, pp. 679-701.

so all'intera area. Nel 1381 re Venceslao designò espressamente e definitivamente il diritto di scorta come pertinenza della signoria territoriale degli Zollern e di lì a breve il senato di Norimberga ed i burgravi si accordarono per non meno di 14 posti di dazio e di pedaggio nel circondario della città imperiale. Su 11 delle 12 principali grandi vie commerciali da e per Norimberga i burgravi si avvalsero del diritto di dazio e scorta, il che produceva insieme a cospicui profitti la manifestazione dei loro diritti di superiorità in quanto signori territoriali e l'esercizio del controllo sul commercio a grande distanza di Norimberga[41].

Ben presto gli Hohenzollern esercitarono anche il diritto di tutela sugli ebrei. In realtà nel 1298 non poterono o non vollero impedire gli spietati eccidi di ebrei nelle loro città[42], ma tennero lontano con le armi dai loro territori il successivo pogrom del 1336 guidato dal cosiddetto «König Armleder»[43]. In quel periodo i burgravi avevano diversi rapporti economici e finanziari con gli ebrei; infatti quando nel 1343 l'imperatore Ludovico liberò i due burgravi Alberto e Giovanni dai loro debiti verso gli ebrei, tra i circa 80 creditori ebrei elencati per nome numerosi provenivano dai loro territori, ma anche da Spira, Heilbronn, Wimpfen, Hall, Francoforte, Eger, Strasburgo e Norimberga[44]. Nella grande e violenta campagna di estinzione dei debiti del 1385 gli Zollern furono nuovamente annoverati tra i maggiori debitori degli ebrei di Norimberga e di conseguenza tra i principali beneficiari dell'espropriazione degli stessi[45].

[41] Introduttivo sul potere di scorta del burgravio di Norimberga R. ENDRES, *Ein Verzeichnis der Geleitstraßen der Burggrafen von Nürnberg*, in «Jahrbuch für fränkische Landesforschung», 23, 1963, pp. 107-138.

[42] F. LOTTER, *Die Judenverfolgung des «König Rintfleisch» in Franken um 1298*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 15, 1988, pp. 383-422.

[43] K. ARNOLD, *Die Armledererhebung in Franken 1336*, in «Mainfränkisches Jahrbuch», 26, 1974, pp. 35-62.

[44] *MZ* III, nn. 109-110.

[45] M. TOCH, *Jüdische Geldleihe im Mittelalter*, in K. MÜLLER-K. WITTSTADT (edd), *Geschichte und Kultur des Judentums*, Würzburg 1988, pp. 85-94.

I burgravi, però, non concludevano grossi affari finanziari solo con gli ebrei di Norimberga, ma anche con le grandi case commerciali e i grandi commercianti della città imperiale. Norimberga era la piazza finanziaria per eccellenza degli Zollern[46]. Le ricche entrate dalla «fortuna in miniere», dal diritto di zecca, dal diritto di tutela degli ebrei e dai diritti di dazio e scorta, che ricadevano direttamente sotto l'amministrazione del signore territoriale e non erano legati agli uffici, insieme ad un'abile e parsimoniosa politica finanziaria, permisero agli Hohenzollern di acquisire numerosi possedimenti e diritti nobiliari attraverso prestiti onerosi, conferimenti in feudo, signorie di difesa o diritti di disporre delle fortezze fino all'acquisto diretto di borghi e città. Vennero impiegate somme considerevoli in modo programmato per la politica d'acquisizione. Fu così infatti che i signori di Aufseß, Giech, Guttenberg, Rabenstein, Schaumberg, Weißenstein o Wolfstriegel trasferirono più o meno volontariamente i propri possessi e le proprie fortezze agli Zollern, finanziariamente più potenti[47]. Essi fecero incetta incessantemente e sistematicamente soprattutto di beni della la nobiltà decaduta del Fichtelgebirge. Nessuna delle famiglie nobili in declino, anche solo per motivi biologici, poté sottrarsi all'incetta degli Zollern. Rapidamente si comprarono Wunsiedel (1321) e Hohenberg (1322) ed allargarono la loro signoria su Weissenstadt (1346/48), Kirchenlamitz (1355/56), Selb (1412/13) e Thierstein (1415)[48]. A partire dall'inizio del XV secolo l'area compresa nel Fichtelgebirge rappresentò un distretto amministrativo ed un complesso chiuso di possessi degli Hohenzollern, il cosiddetto *Sechsämterland*.

Ma non solo la piccola nobiltà o la nobiltà cavalleresca impoverita si vide obbligata a trasferire o a vendere agli Zol-

[46] Cfr. W. SCHULTHEIß, *Geld- und Finanzgeschäfte Nürnberger Bürger vom 13. zum 17. Jahrhundert*, in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Nürnbergs*, I, 1967, pp. 49-116; W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz 1350 bis 1450* (Beihefte zur VSWG, 55-57), Wiesbaden 1970.

[47] R. ENDRES, *Burgenverfassung in Franken*, cit., pp. 324-326.

[48] K.P. DIETRICH, *Territoriale Entwicklung*, cit., p. 67.

lern, finanziariamente potenti; neppure principi e conti o perfino i vertici dell'impero poterono sottrarsi all'attacco dei burgravi. Così, ad esempio, Federico IV poté acquisire nel 1331 la città di Ansbach con la fortezza di Dornberg dai conti di Öttingen[49]. Ma chi lavorò con grande alacrità all'espansione dei possessi familiari fu il burgravio Federico V (1358-1397). Nel 1364 acquistò dai conti di Nassau la città di Schwabach, nel 1368 ottenne dai conti di Öttingen la città di Gunzenhausen per 20.000 Heller e nel 1376 lo stesso imperatore Carlo IV si vide costretto per necessità finanziarie a impegnare il monastero e l'avvocazia di Feuchtwagen[50]. Nel 1378 infine lo Zollern riuscì ad ottenere la città e l'ufficio di Uffenheim dai conti di Hohenlohe, che versavano costantemente in difficoltà finanziarie[51]. Solamente le città maggiori, Rothenburg, Weißenburg e Dinkelsbühl, riuscirono a riscattarsi, a ottenere la qualità di città libera dell'impero e, con l'aiuto di Norimberga, anche ad affermarsi[52].

III.

Il territorio degli Zollern, parcellizzato e sparpagliato su una vasta area, pur costituendo un *territorium non clausum* venne unificato e consolidato grazie a diversi elementi della signoria. In testa vi era innanzitutto il *Kaiserliches Landgericht Burggraftums Nürnberg* [Tribunale territoriale imperiale del burgraviato di Norimberga], che insieme ai *comitia*

[49] G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., p. 322.

[50] *Ibidem*, pp. 322 s.; W. FUNK, *Feuchtwagen. Werden und Wachsen einer fränkischen Stadt*, 1954.

[51] E. KEYSER-H. STOOB (edd), *Bayerisches Städtebuch*, Teil I: *Franken*, Stuttgart 1971, pp. 552-554.

[52] Cfr. la combinazione delle numerose concessioni onerose delle città imperiali franconi operate dall'imperatore in R. ENDRES, *Die Bedeutung des Reichsgutes und der Reichsrechte in der Territorialpolitik der Grafen von Öttingen*, in «Jahrbuch des Historischen Vereins für Mittelfranken», 80, 1962, pp. 36-54; complessivamente G. LANDWEHR, *Die Verpfändung der deutschen Reichsstädte im Mittelalter*, 1967.

burggravie venne concesso agli Zollern nel 1273 come elemento costitutivo essenziale dell'ufficio di burgravio[53]. Nel corso dell'espansione e del consolidamento della signoria gli Zollern cercarono di estendere questo tribunale territoriale, legato alla persona e quindi territorialmente illimitato, a tutta la Franconia e perfino alla Germania meridionale, ma questo loro tentativo fallì per l'opposizione di altre potenza in Franconia, in primis il vescovo di Würzburg e la città imperiale di Norimberga[54].

Erano invece indiscusse la superiorità fiscale sui propri *Hintersassen* [sudditi contadini] nonché la signoria di villaggio e di comunità nella pianura, e a questo scopo tornò utile il fatto che la comunità di villaggio si era sviluppata poco nell'*Oberland*[55]. La superiorità o signoria sulla città del principe venne ampiamente unificata e stabilita per iscritto nell'ordinanza cittadina del 1434[56]. Seguì il rinnovo annuale del consiglio in tutte le città del territorio per autonoma integrazione con la collaborazione dell'avvocato cittadino espressione della signoria territoriale. Il consiglio eleggeva ogni anno i due borgomastri, che prima dell'entrata in carica dovevano prestare il giuramento d'ufficio dinanzi all'avvocato del principe. Secondo l'ordinanza cittadina il rendiconto doveva aver luogo ogni anno; una parte delle entrate, prevalentemente un terzo, rimaneva nella città, l'altra doveva essere versata alla camera del principe. Le competenze del borgomastro e del senato nelle città sotto gli Zollern comprendevano il tribunale cittadino di bassa giurisdizione, l'amministrazione, la polizia industriale, l'assistenza pubblica, la sovraintendenza all'edilizia e all'istruzione e la nomina di funzionari cittadini. La superiorità fiscale e militare non-

[53] Edito in *Nürnberger Urkundenbuch*, bearb. v. G. PFEIFFER, 1959, n. 461.

[54] Cfr. G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., pp. 338-340.

[55] Vedi R. ENDRES, *Stadt- und Landgemeinde in Franken*, cit., p. 110.

[56] Ordinanza cittadina del margravio Federico I, edita in *Hohenzollerische Forschungen*, II, 1893, pp. 225-227.

ché il tribunale superiore dipendevano incontestabilmente ed unicamente dall'avvocato e dall'avvocato superiore della signoria territoriale[57].

Un ruolo importante nella strutturazione e nello sviluppo del territorio era giocato dal possesso e dall'esercizio delle diverse regalie[58]. Ciò vale tanto per la regalia degli ebrei quanto e soprattutto per la regalia dei dazi e delle scorte, che fu esercitata dagli eredi della casa di Merano e diffusa a macchia d'olio con sistematicità, in parte perfino aldilà dei confini del territorio. Per quanto nel privilegio dei principi dell'impero del 1363 il diritto di scorta non fosse annoverato tra i diritti di superiorità confermati ai burgravi in quanto principi dell'impero, già nell'anno successivo venne recuperato attraverso un privilegio ad hoc. Di conseguenza i margravi, nel vendere la foresta imperiale di S. Lorenzo e di S. Sebaldo nel 1427 alla città di Norimberga, si erano espressamente riservati su quell'area il diritto di scorta nonché il diritto di caccia[59]. Un particolare valore venne dato alla redditizia regalia delle miniere, esercitata dal 1282 e ripresa espressamente nel privilegio dei principi del 1363[60].

Tale privilegio offriva le migliori opportunità perché potesse nascere gradualmente uno Stato territoriale dalla congerie esistente di signorie fondiarie e di molti altri diritti: con il privilegio imperiale, infatti, tutti i sudditi fondiari vennero sottoposti all'alta giurisdizione degli Zollern.

[57] R. ENDRES, *Stadt- und Landgemeinde in Franken*, cit., p. 104.

[58] Fondamentale in merito V. PRESS, *Finanzielle Grundlagen territorialer Verwaltung um 1500* («Der Staat», Beiheft 9), Berlin 1991, pp. 1-30; D. WILLOWEIT, *Die Entwicklung und Verwaltung der spätmittelalterlichen Landesherrschaft*, in K.G.A. JESERICH-H. POHL-G.-Chr. VON UNRUH (edd), *Vom Spätmittelalter bis zum Ende des Alten Reiches* (Deutsche Verwaltungsgeschichte, I), Stuttgart 1983, pp. 66-143.

[59] Vedi R. ENDRES, *Ein Verzeichnis der Geleitstraßen der Burggrafen von Nürnberg*, cit., pp. 107-108.

[60] *MZ* IV, pp. 1-8. Cfr. H.H. HOFMANN, *Territorienbildung in Franken im 14. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 31, 1968, pp. 384 s.

Questo riguardava anche i numerosi sudditi contadini dei monasteri, su cui gli Zollern esercitavano la propria avvocazia di difesa. Già nel XIII secolo i burgravi avevano conseguito tale avvocazia sui monasteri di Münchaurach, Münchsteinach e Birkenfeld e poi nel 1333 anche su Heilsbronn, la ricca abbazia cistercense con i suoi numerosi sudditi contadini[61]. La chiesa romanica del monastero divenne addirittura la sede sepolcrale degli Zollern[62].

La giurisdizione superiore costituiva innanzitutto un solido fondamento per la signoria territoriale, per cui gli Hohenzollern distribuirono sul proprio territorio una fitta rete di tribunali criminali[63]. Ma intorno al 1500 al tribunale dell'avvocazia, legato alla persona, si aggiunse l'intera giurisdizione, ad eccezione delle *causae majores*; tale avvocazia in Franconia, nel *territorium non clausum* divenne decisiva e termine di paragone per l'affermarsi della superiorità territoriale. La politica dei margravi proseguì quindi con l'accorpamento dei distretti chiusi dell'alta giurisdizione in distretti di avvocazia, o per meglio dire, con l'inserimento delle avvocazie sparpagliate e legate alla persona entro gli unici confini stabili dei tribunali superiori, per raggiungere una concentrazione ed una omogeneizzazione della signoria, cosa possibile tuttavia solo limitatamente[64].

Un importante elemento per assicurare i confini e soprattutto per consolidare ed affermare la signoria era rappresentato dalle numerose città acquisite per compravendita o elevate al rango di città. Così, ad esempio, la città di Münchberg venne acquistata dai decaduti signori von Sparneck per rendere sicuro e rifinire il territorio di Regnitz, acquisi-

[61] G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., p. 322.

[62] *Ibidem*, pp. 596-598.

[63] *Ibidem*, p. 325.

[64] Vedi in merito H.H. HOFMANN, *Freidörfer, Freibauern, Schutz und Schirm im Markgraftum Ansbach. Studien zur Genesis der Staatlichkeit in Franken*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 23, 1960, pp. 195-327.

to nel 1373 con la città centrale di Hof[65], allo stesso modo per contrastare la signoria ecclesiastica di Bamberga, in fase di espansione e consolidamento, a metà del XIV secolo vennero elevati a città i centri di mercato di Pegnitz e Creußen[66].

Queste città erano al tempo stesso centri economici ed amministrativi dei distretti di ufficio. Infatti, già nella prima metà del XIV secolo gli Zollern avevano collegato i loro disseminati possessi attraverso una fitta rete di distretti d'ufficio con una città come punto centrale, e con l'obbligo di mercato e di tribunale. Così il più antico urbario del burgraviato di Norimberga, del 1361, nomina i seguenti 19 uffici appartenenti al burgraviato per l'*Unterland*: Osternohe, Burgthann, Schönberg, Stauf, Roth, Schwand, Windsbach, Schwabach, Cadolzburg, Langenzenn, Schauerberg, Ansbach, Comberg, Seldeneck, Lenkersheim, Neustadt a.d. Aisch, Rennhofen, Dachsbach e Castell[67]. Questi uffici si svilupparono fino a divenire il principale strumento dell'amministrazione statale. Vi si devono distinguere due gruppi principali di autorità periferiche: gli uffici giurisdizionali e gli uffici camerali, che non erano assolutamente identici, ma potevano sovrapporsi[68]. Nel XVI secolo vennero ulteriormente costituiti, come istanza intermedia fra le autorità centrali e le molte autorità periferiche, degli uffici superiori che esercitavano il controllo sull'amministrazione, sulla giurisdizione e sull'economia delle diverse autorità periferiche[69].

[65] K.P. DIETRICH, *Territoriale Entwicklung*, cit., p. 67.

[66] E. KEYSER-H. STOOB (edd), *Bayerisches Städtebuch*, Teil 1: *Franken*, cit., pp. 435, 141. Le fondazioni e le elevazioni al rango di città raggiunsero l'apice in Franconia nel XIV secolo. Si aggiunsero non meno di 57 nuove città, cioè esattamente il 41% delle città dell'odierna Franconia. Cfr. R. ENDRES, *Stadt- und Landgemeinde*, cit., p. 102.

[67] *Monumenta Boica, Neue Folge*, I. Band, 1902. Vedi anche G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., pp. 323, 353.

[68] Vedi G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., p. 348.

[69] *Ibidem*, p. 345.

Anche nell'*Oberland*[70], come dimostrano l'*Amtbuch* di Bayreuth (1398)[71] e il *Landbuch* della signoria di Plassenberg (1398)[72], si era imposta nel corso del XIV secolo l'organizzazione degli uffici. Münchberg, ad esempio, era già sotto i signori di Sparneck la sede di un tribunale superiore per la città ed i villaggi limitrofi e dopo il passaggio ai burgravi divenne sede di un distretto d'ufficio con alta giurisdizione e obbligo di mercato[73].

Nel XIV secolo anche i distretti signorili più antichi, come quelli di Plassenberg o di Bayreuth, vennero significativamente convertiti in distretti d'ufficio, nell'«ufficio di Kulmbach» e nell'«ufficio di Bayreuth» e la denominazione di «avvocato di Bayreuth» venne sostituta con quella di «ufficiale di Bayreuth»[74]. I cambiamenti e le nuove denominazioni fanno tuttavia percepire come lo sviluppo organizzativo e l'ispessimento del potere fossero pienamente in atto.

Malgrado la formazione dei territori producesse l'effetto di concentrazione ed intensificazione del potere, non ne risultò tuttavia un territorio burgraviale chiuso dato che non si poteva eliminare l'inclusione della città imperiale di Norimberga, delle signorie ecclesiastiche e della nobiltà imperiale o della «nobiltà territoriale legata all'avvocazia»[75]. Gli stessi

[70] Dalla seconda metà del XIV secolo le fonti utilizzano la definizione *Oberland* o *Land ob dem Gebürg* per l'insieme dei possessi situati nell'odierna alta Franconia, fatto che dimostra come il territorio «oltre le montagne» avesse già raggiunto una propria stabilità e coesione interna.

[71] F. LIPPERT (ed), *Das Landbuch A des Amtes Bayreuth*, in «Archiv des Historischen Vereins für Oberfranken», 29, 2, 1925, pp. 101 ss. L'edizione è lacunosa e inattendibile.

[72] CHR. MEYER (ed), *Landbuch der Herrschaft Plassenberg*, in «Hohenzollerische Forschungen», I, 1892, pp. 163 ss., edizione scorretta anche questa.

[73] Vedi E. VON GUTTENBERG, *Die Territorienbildung am Obermain*, in «Bericht des Historischen Vereins Bamberg», 79, 1927, ristampa 1966, p. 388.

[74] K.P. DIETRICH, *Territoriale Entwicklung*, cit., pp. 72-74.

[75] Cfr. R. ENDRES, *Die voigtländische Ritterschaft*, in R. ENDRES (ed), *Adel in der Frühneuzeit. Ein regionaler Vergleich* (Bayreuther Historische Kolloquien, 5), Köln-Wien 1991, pp. 55-72.

ricchi profitti derivanti dalla riforma e la corrispondente crescita di potere non permisero la nascita di un vero e proprio territorio, per cui Hardenberg alla fine del XVIII secolo doveva constatare che in Franconia continuavano a dominare «condizioni e rapporti medievali»[76].

A favorire l'ascesa degli Zollern ed il consolidamento del loro potere furono senza dubbio anche gli *Hausgesetze* [leggi dinastiche], emanate ben presto per impedire la frammentazione del possesso e tutelare l'unità della dinastia. Così nel 1372 il burgravio Federico V stabilì che il territorio non avrebbe dovuto mai essere diviso in più di due parti ed infatti il suo *Hausgesetz* del 1385 suddivise il burgraviato nel *Land ob dem Gebürg* [territorio al di là delle montagne] e *unter dem Gebürg* [al di qua delle montagne][77]. Tuttavia con il grande balzo verso la marca di Brandeburgo e la vendita delle rovine del castello dei burgravi a Norimberga nel 1427 il peso maggiore della dinastia e dei suoi interessi si spostò verso oriente[78]. La *Dispositio Achillea* del 1473 prescrisse quindi definitivamente che il territorio della Franconia non potesse essere suddiviso in più di due parti, al di là ed al di qua delle montagne, cosa che rimase in vigore sino alla fine dell'impero[79].

Se si raffrontano *Oberland* e *Unterland* si deve constatare che il principato di Kulmbach-Bayreuth era già più chiuso sia geograficamente che giuridicamente. L'*Oberland* si strut-

[76] Il principato di Kulmbach-Bayreuth contava nel 1791 all'epoca del passaggio alla Prussia sotto il ministro Hardenberg circa 140.000 sudditi indiretti e 66.000 sudditi diretti. Cfr. R. ENDRES, *Die Preußische Ära in Franken*, in P. BAUMGART (ed), *Expansion und Integration* (Neue Forschungen zur brandenburg-preußischen Geschichte, 5), Köln-Wien 1984, pp. 169-194; R. ENDRES, *Die «Ära Hardenberg» in Franken*, in R. SCHMIDT (ed), *Bayreuth und die Hohenzollern vom ausgehenden Mittelalter bis zum Endes des Alten Reiches*, 1992, pp. 177-200.

[77] Cfr. H. SCHULZE, *Die Hausgesetze der regierenden deutschen Fürstenhäuser*, III, 1883, p. 654-658.

[78] Vedi G. SCHUHMANN, *Die Markgrafen von Brandenburg-Ansbach*, cit., pp. 29-32.

[79] Cfr. H. SCHULZE, *Die Hausgesetze*, cit., III, 1883, p. 678-708.

turò per lo più su tarde signorie rurali di una bassa nobiltà, che fu costretta rigidamente a rientrare tra i ministeriali del titolare dell'ufficio. Ma fu soprattutto la rigida amministrazione degli uffici a partire dal XIV secolo insieme alla concentrazione del potere a trasformare questa parte di territorio «al di là delle montagne» con la sua ricca «fortuna in miniere» in un territorio ampiamente unitario[80], mentre le parti di territorio «al di qua delle montagne» intorno a Neustadt e soprattutto il nascente Stato territoriale di Cadolzburg e poi Ansbach rimasero decisamente più frammentati e costellati di enclave estranee al territorio. Era e rimaneva, infatti, un *territorium non clausum*. Per quanto anche qui gli Zollern avessero trasformato, perseguendola con la stessa determinazione, una congerie di possessi e giurisdizioni in un accumulo di uffici, non poté tuttavia formarsi alcuna compattezza spaziale e giuridica, non poté insomma divenire un territorio. Non esisteva signoria su una superficie territoriale; la signoria territoriale o «statalità» sorse piuttosto da un affastellamento di diritti di superiorità su persone[81].

[80] Hofmann scorge chiari parallelismi con i *Flächenstaaten* istituzionali dei principi sui territori di colonizzazione tedesco-orientali e centrali; H.H. HOFMANN, *Territorienbildung in Franken im 14. Jahrhundert*, cit., p. 383.

[81] Cfr. R. ENDRES, *Die «Staatlichkeit» in Franken*, in M. SPINDLER (ed), *Handbuch der bayerischen Geschichte*, III 1, München 1979², pp. 349-352.

Gli Hohenzollern burgravi di Norimberga (XII-XV secolo)

ZOLLERNSTAAT und NÜRNBERG bis 1504
Erwerbungen und Rechte der Zollern, Burggrafen von Nürnberg (farbige Signaturen, schwarze Schrift)
1191-1200
1200-1250
1250-1300
1300-1350
1350-1400
nach 1400
Markgrafschaft Ansbach-Kulmbach um 1500
Erwerbungen der Stadt Nürnberg und ihrer Bürger (graue Signaturen farbige Schrift)
Rot vor 1400
Blau 1400-1450
1450-1504
Reichsstadt Nürnberg 1504
Rechte und Besitz der Burggrafen in Nürnberg und das Amt der Veste wurden 1427 an die Stadt verkauft.
Fürth war seit dem 15. Jh. zwischen dem Burggrafen, der Stadt Nürnberg, und der Dompropstei Bamberg strittig.
Ungefährer Umfang des Sprengels des kaiserlichen Landgerichts Nürnberg im 15. Jh., seit ca 1265 in der Hand der Burggrafen.
Naila
Hof
Schauenstein
Helmbrechts
Münchberg
Selb
Plassenburg
Kulmbach
Epprechtstein
Weißenstadt
Wunsiedel
Arzberg
Goldkronach
Sanspareil (Zwernitz)
Bayreuth
Bamberg
Creußen
Streitberg
Rabenstein
Prichsenstadt
Pegnitz
Marktsteft
Lonnerstadt
Münchsteinach
Dachsbach
Hiltpoltstein
Erlangen
Osternohe
Neustadt a. d. Aisch
Bruck
Uffenheim
Heroldsberg
Lenkersheim
Markt Erbach
Langenzenn
Amt der Veste
Sebalder Wald
Lauf
Schönberg
Reicheneck
Creglingen
Obernzenn
Fürth
Cadolzburg
Nürnberg
Lorenzer Wald
Vimsberg
Roßtal
Wendelstein
Colmberg
Dornberg
Ansbach (Onolzbach)
Heilsbronn
Schwabach
Burgthann
Leutershausen
Lichtenau
Abenberg
Roth
Feuchtwangen
Crailsheim
Spalt
Wald
Gunzenhausen
Farbig gefüllte Signaturen: Zollern
Grau gefüllte Signaturen: Stadt Nürnberg
Stadt
Gericht
Stadtgericht
Vogtei
Zeidelgericht
Hochgericht
Sitz des kaiserl. Landgerichts
Burg
Schloß
Kloster
Stift
Grablege
Markt
Münzrecht
Zollstelle
Schenkung
Lehen
Erbschaft
Eroberung
Kauf
Pfändung
Art der Erwerbung unbekannt
Ort
Spalt Ortsbezeichnung
Naila Amt
Ansbach Residenz, Regierungssitz
Reg. Regierungssitz
Res. Residenz
bgf. burggräflich
Maßstab 1:1000000

Profilo di storia dell'organizzazione territoriale nel Mezzogiorno medioevale

di *Bruno Figliuolo*

1. Pochi temi storiografici, nel già non ricco panorama meridionale, sono stati sino ad oggi tanto trascurati quanto quelli relativi all'analisi delle circoscrizioni minori pubbliche e signorili e del loro rapporto con l'amministrazione centrale dello Stato. Non che di recente non si sia riconosciuta l'importanza dell'argomento, ma a tale generico interesse non sono poi seguiti studi che abbiano portato ad adeguati e soddisfacenti approfondimenti.

Tra i primi a richiamare l'attenzione sul problema è stata, una quindicina di anni fa, Gina Fasoli, la quale si occupò del tema relativamente al periodo svevo, non fornendo però che un contributo programmatico e problematico, la cui tesi di fondo non appare per di più oggi condivisibile. Difficile pensare infatti che in Federico II, nel fissare le regole di funzionamento e manutenzione di quella fitta rete di fortezze statali da lui tanto incrementata, fosse anzitutto operante «una chiara volontà di impedire che il castello diventasse elemento di aggregazione territoriale»[1].

Più recentemente, è da segnalare l'uscita di un pregevole saggio di Jean Marie Martin pure specificatamente dedicato

[1] G. FASOLI, *Castelli e strade nel «Regnum Siciliae». L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano. Atti della terza settimana di studi di Storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (Roma, 15-20 maggio 1978)*, a cura di A.M. ROMANINI, 2 voll., Galatina 1980, I, pp. 27-52; G. FASOLI, *Città e ceti urbani nell'età dei due Guglielmi*, in *Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979)*, Bari 1981, pp. 147-72, in particolare 155-56. La citazione è dalla p. 156.

all'organizzazione del territorio in età sveva[2]. E brevi cenni sull'argomento, di valore tra loro molto diseguale – anche a causa della differente eloquenza della documentazione disponibile per i diversi periodi esaminati – sono poi dovuti agli autori delle ampie sintesi di storia delle varie dominazioni succedutesi nel Mezzogiorno, pubblicate in recenti, ambiziose imprese editoriali dedicate appunto, in tutto o in parte, alla storia dell'Italia meridionale in età medioevale[3].

Quanto allo studio dell'assetto territoriale del Mezzogiorno longobardo, si può però forse opportunamente partire da una feconda – anche su questo tema – formula di Mario Del Treppo, il quale, in un suo lavoro a carattere metodologico apparso nel 1977, proponeva, per spiegare il senso più profondo della natura e della storia del potere nella Longobardia minore, di far ricorso, piuttosto che ad una teoria della *Landesherrschaft*, ad una della *Amtesherrschaft*[4]: una formu-

[2] J.M. MARTIN, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266). Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983)*, Bari 1985, pp. 71-121.

[3] A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*; V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*; e S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, III: *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, rispettivamente p. 3-126, 251-364 e 437-810; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, cit., XV 1, Torino 1992. Ed inoltre i saggi di A. CLEMENTI, *Le terre del confine settentrionale*; S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*; I. DI RESTA, *Il principato di Capua*; P. DELOGU, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*; P. DELOGU, *Il principato di Salerno. La prima dinastia*; G. SANGERMANO, *Il ducato di Amalfi*; G. SANGERMANO, *Il ducato di Sorrento*; e C. RUSSO MAILLER, *Il ducato di Napoli*, tutti in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, II 1, Napoli 1988, rispettivamente pp. 17-81, 85-146, 149-87, 191-236, 239-77, 281-321, 325-40 e 343-405; e quelli di F. BURGARELLA, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, e di E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., II 2, Napoli 1989, rispettivamente pp. 415-517 e 595-825; ed infine quelli di G. VITOLO, *Il regno angioino*, e di M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., IV 1, Roma 1986, rispettivamente alle pp. 11-86 e 89-201.

[4] M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio*

la, quest'ultima, che portata alle sue estreme conseguenze e puntualmente verificata, permette di caratterizzare la natura del potere locale all'epoca nella regione, sgombrando così anche il campo da alcuni equivoci e fuorvianti concetti storiografici: negando per esempio la diffusione nella zona del cosiddetto fenomeno dell'incastellamento prima del tardo XI secolo (e quindi prima dell'età normanna), così come quella di qualsiasi rapporto di tipo feudale o anche solo genericamente beneficiario-vassallatico[5].

In sostanza, nel Mezzogiorno longobardo la distrettuazione locale appare incentrata su ampie circoscrizioni a base cittadina, i comitati, gastaldati o *actus*, che entro i loro *fines* e le loro *pertinentie* racchiudono dei semplici *loci*, mere espressioni di riferimento geografico, che non costituiscono quindi a loro volta delle strutture circondariali minori. Sicché ogni località extracittadina, definita come *locus*, si troverà collocata all'interno dei *fines* o delle *pertinentie* di una città vescovile, una *civitas*, che costituisce, essa sì, il centro amministrativo di riferimento del distretto territoriale. Eccezionalmente, ci si può richiamare, per indicare la circoscrizione locale, alla vecchia provincia romana. Si dirà allora che il *locus* è genericamente sito «in partibus Samnii» oppure «in Lucaniensis finibus», in «Apulia» o ancora «in Liburia», piuttosto che facendo riferimento alla *civitas* (Benevento per esempio, nel caso del *Samnium*) che rappresenta il preciso centro amministrativo di quel distretto[6].

storiografico, proposte per un'interpretazione, in G. ROSSETTI (ed), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo* (Istituzioni e Società nella Storia d'Italia, I), Bologna 1977, pp. 249-83, in particolare a pp. 265-68.

[5] Chi scrive ha già approfondito questi aspetti del problema, soprattutto nel suo *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi storici», 32/1, 1991, pp. 25-68, in specie alle pp. 33-38.

[6] La sintesi migliore sull'argomento resta il vecchio R. POUPARDIN, *Étude sur le institutions politiques et administratives des Principautés lombardes de l'Italie méridionale (IXe-XIe siècles)*, Paris 1907. V. comunque ora, su di un'area molto ben documentata, H. TAVIANI-CAROZZI, *Le Principauté lombarde de Salerne, IXe-XI Siècle. Pouvoir et Société en Italie lombarde méridionale*, 2 voll. (Collection de l'École Française de Rome, 152),

L'esercizio delle cariche di governo, in queste circoscrizioni territoriali imperniate sulle *civitates*, in ogni caso, né nel principato di Benevento né in quello di Salerno appare costituire la base su cui possano fondarsi le fortune dinastiche dei *potentes* locali. In queste zone, infatti, non si assiste al radicamento in forme signorili di ceppi familiari il cui potere sia di origine comitale o gastaldale. Ciò perché la distrettuazione locale vi appare esercitata dal centro, direttamente controllata, cioè, dal palazzo principesco; e la carica gastaldale, così come quella comitale, più ambita e prestigiosa, vi si configura come un titolo palatino, conferito graziosamente e in gran copia dal sovrano a membri dell'aristocrazia che vivono e operano presso il *palatium* stesso, piuttosto che non come una vera e propria carica amministrativa connessa all'effettivo esercizio di un potere pubblico ricevuto in delega con il compito di reggere una circoscrizione locale determinata e prefissata. Solitamente, allora, nelle fonti della regione si dirà semplicemente che qualcuno è un gastaldo o un *comes*, ma non si specificherà nell'ambito di quale distretto territoriale egli eventualmente svolga le funzioni di comando insite nella sua carica, appunto perché – sembra – la dignità onorifica restava tale e non si traduceva di per sé, automaticamente e necessariamente, nell'effettivo esercizio dei poteri di governo in una precisa circoscrizione[7].

Non stupisce dunque, in questa situazione, registrare come fosse proprio all'ombra del principe, all'interno del suo stesso

Roma 1991, I, pp. 483-514. Nel Mezzogiorno l'organizzazione circoscrizionale del territorio appare quindi caratterizzata da una maggiore continuità rispetto all'eredità romana da un lato, e dall'altro imperniata sulle città assai più che non nel resto dell'Italia longobarda. Cfr., sulla diversa situazione dell'Italia centrosettentrionale, i lavori pur fortemente 'continuistici' di F. SCHNEIDER, *Le origini dei Comuni rurali in Italia*, trad. it. Firenze 1980 (ed. orig. Berlin 1924), pp. 7-68 e 235 ss.; e di G. SANTINI, *Europa medioevale. Introduzione allo studio delle strutture territoriali di diritto pubblico. Lezioni di storia del diritto italiano*, Milano 1986, in specie pp. 201-15 e 259-60.

[7] B. FIGLIUOLO, *Longobardi e Normanni*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (ed), *Storia e Civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 37-86, a pp. 48-49.

palazzo, spesso da parte di membri della medesima dinastia regnante, e per lo più attraverso l'esercizio dei due importanti uffici di corte di tesoriere (= *storesaiz*) e referendario, che poteva incrementarsi il potere personale tanto a Benevento quanto a Salerno, sovente consentendo a qualcuno tra i più intraprendenti membri dell'aristocrazia cittadina di spianarsi la strada fin verso l'usurpazione dello stesso trono principesco. È in questo modo, infatti – la congiura di palazzo –, che giungono a cingere la corona beneventana per esempio Grimoaldo IV 'lo Storesaiz' (806-817) e Radelchi I (839-851), entrambi appunto in origine tesorieri del principe[8].

A Capua, in verità, l'analisi degli eventi politici e delle successioni dinastiche sembra condurre in direzione diversa. Qui, dopo la morte di Landolfo I, conte e gastaldo, avvenuta nell'879, gli eredi si distribuirono tra loro in piena proprietà tutti i centri gastaldali della contea, trasformandoli in breve ugualmente in contee, dotate di amplissima autonomia (il conte di Teano giunse al punto di battere moneta propria). Più precisamente, nell'accordo stipulato nella città il 12 marzo dell'879, ai due figli di Landolfo, vale a dire Pandonolfo e Landone, andarono rispettivamente le fortezze di Teano e Caserta e di Sessa Aurunca e del vecchio *Berolais* capuano (Santa Maria Capuavetere); e ai loro cugini Landone e Atenolfo, quelle di Calvi e Caiazzo[9]. A ben guardare, però, anche nel caso capuano l'autorità necessaria al potente per riuscire a dinastizzarsi nella sede periferica prescelta deriva evidentemente dalla posizione da lui occupata a corte; nella fattispecie provenendo dalla trasmissione ereditaria di quote di beni e poteri già detenuti dalla dinastia di appartenenza, e non dal semplice possesso allodiale di beni fondiari in sede locale; possesso magari poi sfociato nel controllo signorile di quella medesima zona.

[8] *Ibidem*, p. 49.

[9] N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore* (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Studi storici, fasc. 69-70), Roma 1966, pp. 115 ss.; V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, cit., pp. 266 e 299.

«L'immagine che in definitiva emerge dall'analisi delle istituzioni dei principati longobardi meridionali e del loro sviluppo, è quella di compagini statali dotate di una precisa e ben definita fisionomia politico-amministrativa incentrata sulle città; compagini statali le quali conservano inoltre un forte senso del *publicum*, e che solo raramente (almeno fino agli anni '20 o '30 dell'XI secolo) e in deroga a saldi principi giurisdizionali concedono eccezionalmente dei diritti pubblici a privati. Lo stato longobardo meridionale sembra insomma da un lato voler imperniare sulle città le proprie circoscrizioni amministrative; e dall'altro mantenere gelosamente le proprie prerogative pubbliche. Esso appare quindi nel complesso tenacemente conservatore, e certo lungi dall'essere frantumato in una miriade di signorie indipendenti. Conosce, naturalmente, delle secessioni o dei processi erosivi di suoi singoli poteri pubblici, ma questi fenomeni sembrano dovuti all'esito fortunato di qualche congiura di palazzo»

oppure alle divisioni ereditarie di beni anche pubblici tra membri della medesima dinastia al potere. Senza ricorso, dunque, ad alcun istituto dell'ordinamento beneficiario-vassallatico[10].

2. Analoghe, nelle loro linee generali, appaiono le risposte istituzionali date al problema nell'intero Mezzogiorno prenormanno, anche quando si guardi dunque ai cosiddetti ducati autonomi della costa campana: Gaeta, Napoli, Amalfi e Sorrento. L'organizzazione interna del ducato napoletano appare fondata in origine su di una magistratura consolare, secondo il modello bizantino; ma già al più tardi verso la metà del IX secolo sembra strutturata in una forma di dispotismo monarchico rigidamente dinastico, in cui il figlio primogenito, designato a raccogliere l'eredità ducale, viene associato al trono dal padre ancora in vita, e il vescovo cittadino, così come tutti coloro che sono destinati a ricoprire le alte cariche di corte, vengono scelti quasi esclusivamente tra i membri della medesima famiglia ducale. Una struttura statale così rigida impedì qualsiasi processo di frammentazione

[10] B. FIGLIUOLO, *Longobardi e Normanni*, cit., pp. 49-50.

territoriale, e quindi anche di formazione e sviluppo di una distrettuazione circoscrizionale minore amministrata con un certo grado di autonomia in sede locale[11].

Anche ad Amalfi, dopo l'emancipazione politica da Napoli, avvenuta nel corso del IX secolo, vediamo operante un ordinamento politico-istituzionale che prevedeva alla testa dello Stato prima due *comites* poi due *praefecturii*, scelti tra i membri della locale aristocrazia comitale; e infine, dalla metà del X secolo, un *dux*. Identica nelle forme, rispetto al caso napoletano, fu la dinastizzazione della famiglia al potere, e quindi del pari non vi fu spazio per la formazione di una distrettuazione minore che potesse giocare un ruolo dialettico attivo nell'amministrazione della cosa pubblica[12].

Simile all'organizzazione statale di Amalfi è quella della piccola Sorrento[13], e per molti aspetti anche quella di Gaeta, la peculiarità del cui ordinamento pubblico – a partire dalla metà del X secolo – è data forse dalla straordinaria compattezza e intraprendenza del ceppo familiare al governo. Di solito, ai figli minori del duca venivano attribuite anche la carica episcopale cittadina e quelle – ciò che costituisce ancora una particolarità gaetana – di duchi di Fondi e conti di Traetto. Il ducato, come già si è riscontrato per la limitrofa contea di Capua, veniva quindi totalmente spartito tra i membri della famiglia al potere, come se si trattasse di una proprietà privata; sicché non ebbero agio di svilupparvisi né cariche amministrative pubbliche né – ancora una volta – articolate strutture circoscrizionali minori. Anzi, il fatto che l'ordinamento patrimoniale e amministrativo del territorio fosse interamente nelle mani del duca e della sua famiglia, portò conseguentemente all'appropriazione delle competenze giurisdizionali pubbliche in sede locale da parte dei parenti

[11] F. LUZZATI LAGANÀ, *Il ducato di Napoli*, in V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, cit., pp. 327-38, in particolare p. 334.

[12] U. SCHWARZ, *Amalfi nell'alto medioevo*, trad. ital. (Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 1), Roma 1980, *passim*; V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, cit., pp. 339-46.

[13] G. SANGERMANO, *Il ducato di Sorrento*, cit.

del duca, e quindi, in breve, così come contemporaneamente avveniva nel comitato capuano, alla frammentazione della compagine statale. A Traetto, addirittura, a partire all'incirca dal 1020, si redassero documenti datati unicamente con gli anni di governo del conte locale, senza riferimento alcuno a quelli del duca gaetano[14].

3. Una rivoluzione, nel modo di concepire prima e strutturare poi il rapporto tra autorità pubblica sovrana e territorio, si riscontra in Italia meridionale con l'arrivo dei normanni e con il concreto inizio della loro dominazione, appena prima della metà dell'XI secolo. Le bande di cavalieri nordici scese nel Mezzogiorno allo scopo di predare bottino e conquistare terre e signorie, infatti, si muovevano per lo più autonomamente, ciascuna per suo conto, obbedendo unicamente al proprio capo immediato. Soltanto dopo che uno di loro, Rainulfo Drengot, ebbe ricevuto in dono dal duca di Napoli Sergio IV, nel 1030, il casale di Aversa, i normanni gli riconobbero, primo in Italia, il titolo di conte e una supremazia su tutta la loro *natio*. E quando poi, nel 1041, si riunirono a Melfi per dare inizio a quella fortunata campagna contro i bizantini di Puglia che li avrebbe in breve condotti a conquistare gran parte dell'intero Mezzogiorno continentale, la loro idea dello Stato, inteso come dominazione unitaria da esercitare sul territorio di cui essi si accingevano ad impadronirsi, si viene precisando ancor meglio, e rivela con chiarezza il proprio carattere di matura struttura feudale piramidale. In quella sede, infatti, i capi normanni, definiti anch'essi conti, in numero di dodici, stabilirono le quote di territorio che sarebbero dovute spettare a ciascuno di loro una volta condotta a buon fine la conquista militare della regione. Esse furono naturalmente denominate contee, e gravitavano tutte attorno ad una città vescovile, la quale fungeva da capitale e dava il nome all'intera contea. Si trattava di Ascoli Satriano, Venosa, Lavello, Monopoli, Canne, Civitate, Trani, Sant'Arcangelo, Montepelo-

[14] P. DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit.

so, Frigento, Acerenza e Minervino. I dodici conti riconoscevano però la superiore autorità del più anziano degli Altavilla, Guglielmo detto Braccio di Ferro, capo supremo della spedizione, e quella ancor superiore di Rainulfo di Aversa. Sul gradino sommitale della scala gerarchica si trovava infine il principe Guaimario IV di Salerno – che li aveva assoldati –, signore di loro tutti ma a sua volta *fidelis* dell'imperatore d'Occidente. Ciò in ottemperanza al principio normativo feudale secondo il quale «non vault la possession sans prince»: il possesso signorile territoriale, cioè, non ha validità giuridica se non si fonda sulla superiore autorità di un principe il quale lo garantisca con la propria potestà[15].

Al di sotto dei dodici conti, poi, vi era il gran numero dei semplici *milites*, i quali, insofferenti verso qualsiasi autorità superiore, già negli anni immediatamente successivi alla spedizione pugliese avevano ripreso a percorrere con le loro scorribande il territorio dei principati longobardi, costruendovi *ex imis* numerosi castelli, facendo perno sui quali si ritagliarono in breve delle vere e proprie signorie territoriali, che naturalmente rivoluzionarono anche il quadro amministrativo e circoscrizionale della regione. Nel corso della seconda metà dell'XI secolo, infatti, il castello inizierà a costituire un elemento autonomo di organizzazione territoriale, dando vita a nuove e compatte distrettuazioni locali minori che ad esso facevano capo[16].

Il fenomeno è visibile con chiarezza per esempio in due casi recentemente studiati da Giovanni Vitolo: quelli di Roccapiemonte e di Rocchetta Sant'Antonio. Nel 1042, nel Noce-

[15] B. FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento*, cit., pp. 41 ss.; B. FIGLIUOLO, *Longobardi e Normanni*, cit., pp. 54 ss. L'elenco dei dodici conti e delle città a ciascuno di loro rispettivamente assegnate si trova in AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, ed. V. DE BARTHOLOMAEIS (Fonti Storiche Italiane, 76), Roma 1935, 1. II, cap. XXXI, pp. 95-96; e nei *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. HOFFMANN, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXXIV, Hannoverae 1980, 1. II, cap. 66, p. 300. La formula normativa feudale citata è riportata da Amato (ed. cit., 1. II, cap. XXXI, pp. 96-97).

[16] B. FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento*, cit., pp. 42 ss.

rino, la rocca di recente fondazione di San Quirico risultava sita «in loco Apudmonte», poiché, come tutte le fortezze longobarde, anch'essa non definiva ancora un proprio ambito territoriale. Solo nel 1089 Rocca San Quirico diventerà la rocca dell'*Apudmonte*, e quindi Roccapiemonte, a segno della definitiva affermazione del castello sul territorio circostante. Nel 1139 assistiamo poi ad una donazione di beni «per totam pertinentiam Nucerie et Rocce Aputmontem et in pertinentia de castello Sancti Georgii et Sancti Severini». Il territorio prima definito *locus Apudmonte* è ora dunque articolato in quattro distretti che fanno capo ad altrettanti castelli, gli ultimi tre dei quali certamente eretti in epoca normanna[17].

Con caratteristiche non molto diverse il processo si presenta a Rocchetta Sant'Antonio, in Capitanata, dove solo alla fine dell'XI secolo la vecchia rocca di Sant'Antonio diviene un elemento autonomo di aggregazione territoriale, provocando, di conseguenza, un restringimento dei territori prima considerati di pertinenza di Candela e Lacedonia, e dando luogo ad una nuova circoscrizione di castello, con un proprio signore[18].

Questo nuovo tipo di distrettuazione territoriale, così consapevolmente e fermamente perseguito, interessò anche l'organizzazione ecclesiastica. Con chiarezza si può infatti scorgere il tentativo operato dai duchi e poi dai re normanni di far coincidere l'ambito circoscrizionale del castello con quello della parrocchia; e, parallelamente, ad un livello superiore, l'ordinamento comitale con quello diocesano[19].

Probabilmente proprio a causa del già menzionato carattere

[17] G. VITOLO, *De Apudmontem a Roccapiemonte. Il 'castrum' come elemento di organizzazione territoriale*, in «Rassegna storica salernitana», NS, III/2, 1986, pp. 129-42.

[18] G. VITOLO, Introduzione a C. CARLONE (ed), *Documenti cavensi per la storia di Rocchetta S. Antonio* (Fonti per la Storia del Mezzogiorno Medievale, 6), Altavilla Silentina 1987, pp. IX-XVII.

[19] G. VITOLO, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., III, Napoli 1990, pp. 75-151, in specie a pp. 102, 104, 108 e 136 ss.

spontaneo, sovente caotico e quasi anarchico della conquista normanna del Mezzogiorno – conquista, cioè, non certo progettata, organizzata e ordinatamente condotta dall'alto, come avveniva invece contemporaneamente per esempio in Inghilterra –, il regime feudale non riuscì però ad imporsi nella regione in maniera del tutto completa né tantomeno compatta. A questo tipo di ordinamento istituzionale fu infatti affidato solo in un secondo momento, a conquista territoriale terminata, il compito di coordinare tutta una serie di poteri signorili locali già formati e funzionanti; e per di più esso non fu mai in grado di coprire con le maglie della propria rete tutta la regione, né riuscì ad organizzarla perfettamente entro i propri schemi. «Le contee, infatti, non costituivano dei nuclei di potere omogenei e compatti, automaticamente risultanti dalla somma delle diverse signorie di castello presenti al loro interno, ma risultavano continuamente interrotte dalla diffusissima presenza, entro il loro ambito distrettuale, sia di allodi che di forti nuclei di potere anche feudale concorrenti»[20].

Lo Stato normanno appare comunque consapevolmente basato, sin dalla nascita, sulle contee. Le nuove circoscrizioni locali a carattere feudale inquadrarono tanto i territori dei vecchi temi bizantini di recente conquista, suddividendoli, quanto quelli dei principati e comitati longobardi, questi ultimi sovente incorporati invece nel loro insieme entro le nuove articolazioni comitali, le quali ne mutarono il titolo spesso senza toccarne i limiti territoriali[21]. E sulle contee esso continuò ad essere fondato anche dopo l'istituzione della monarchia. Nonostante le reiterate rivolte baronali, Ruggero II mantenne infatti in piedi il precedente impianto feudale di organizzazione e controllo del territorio, sia pure

[20] B. FIGLIUOLO, *Longobardi e Normanni*, cit., p. 62; C. CAHEN, *Le régime féodale de l'Italie normande*, Paris 1940, in particolare pp. 33 ss.

[21] Vedine la puntuale descrizione già in P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, l. XVII, cap. V, il quale sottolinea la sostanziale continuità, nel Mezzogiorno, tra le circoscrizioni pubbliche longobarde e quelle svevo-angioine passando attraverso l'organizzazione comitale normanna.

con qualche accorgimento innovativo. Anzitutto attribuì ai suoi tre figli, Anfuso, Ruggero e Tancredi, certo allo scopo di meglio controllare *in loco* le azioni dei vari conti, i tradizionali titoli della sovranità normanna sul continente: rispettivamente il principato di Capua, il ducato di Puglia (che aveva come capitale Salerno e che grosso modo corrispondeva all'area di quel vecchio principato longobardo) e il principato di Bari[22]. In secondo luogo strutturò tutto il territorio conquistato in due grandi province sovracomitali; appunto il *Ducatus Apuliae* e il *Principatus Capuae*, oltre alla Sicilia; province amministrate da funzionari regi con competenze amministrative e giudiziarie, reclutati nei ranghi della feudalità e destinati in futuro a grande fortuna: i giustizieri; e, parallelamente, da funzionari con competenze nell'ambito finanziario (i camerari). Istituì infine le connestabilie, che raggruppavano più contee e i cui titolari (i connestabili, appunto), anch'essi nominati tra i feudatari, si occupavano dell'organizzazione del servizio militare dovuto appunto dai vari conti[23].

Difficile però, nonostante ciò, condividere la tradizionale visione storiografica che individua nel regno costruito dai normanni un apparato di potere imperniato su di una concezione monarchica di forte ispirazione orientale (in quanto tendente all'autocrazia) e sostenuto da un'ambizione legislativa e da una capacità di organizzazione burocratica centrale

[22] *Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, ed. L. DE NAVA-D. CLEMENTI (Fonti per la Storia d'Italia, 112), Roma 1991, l. III, cap. 28, pp. 74-75. Cfr. pure P. DELOGU, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno* (Scienze storiche, 2), Napoli 1984, p. 152.

[23] M. CARAVALE, *Il Regno Normanno di Sicialia* (Ius Nostrum. Testi pubblicati dall'Istituto di Storia del Diritto Italiano dell'Università di Roma, 10), Milano 1966 (rist. an., Milano 1984), pp. 219 ss.; M. CARAVALE, *Le istituzioni del Regno di Sicilia tra l'età normanna e l'età sveva*, in «Clio», 23, 1987, pp. 373-422. Cfr. pure E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa dello Stato normanno e svevo*, Milano 1966; E. CUOZZO, *«Quei maledetti normanni». Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno* (L'altra Europa, 4), Napoli 1989, in particolare pp. 108-20, 127, 131 e 133-34.

modernissime e pressoché uniche all'epoca in Occidente[24]. Perché l'ispirazione monarchica di ascendenza orientale non si limita che a manifestarsi superficialmente nei fastosi riti del cerimoniale e della vita di corte, ma non si traduce operativamente in una concezione assolutistica del potere regio né tantomeno in uno stile di governo dispotico; e perché i tentativi di ridisegnare il territorio e di costruire una burocrazia amministrativa e fiscale che vi operasse furono tardi e timidissimi, a segno che le cariche pubbliche, come si è accennato, vennero per lo più conferite, nell'ambito dei giustizierati, agli stessi feudatari del luogo, sulle cui prerogative signorili, senza dubbio, restò fondata sino alla fine la prassi di governo del regno normanno[25].

Ben riassuntivo di tutta questa problematica appare l'esempio molisano. Nel X secolo, nella regione attuale, il cui territorio era allora diviso tra i principati di Capua e Benevento, si costituiscono nove gastaldati dotati di larghissima autonomia, imperniati su altrettante *civitates* e presto sviluppatisi in contee: Venafro, Isernia, Larino, Trivento, Boiano, Campomarino, Termoli, Sangro e Pietrabbondante[26]. Più tardi, verso la fine dell'XI secolo, tutti questi centri verranno inglobati nelle due contee normanne di Molise e di Loritello[27].

[24] Vedila per esempio espressa anche nella migliore sintesi di storia istituzionale italiana del Medioevo oggi disponibile: G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 295-96.

[25] M. CARAVALE, *Il regno normanno*, cit., pp. 225-26 e 234.

[26] A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise. Fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» [«ASPN»], XXXIV, 1909, pp. 432-60 e 640-71; e XXXV, 1910, pp. 70-97 e 273-307, in specie alle pp. 640 ss., 648 ss., 656 ss., 70-71, 73-74 e 75-77.

[27] *Ibidem*, pp. 79 ss.; E. JAMISON, *I Conti di Molise e di Marsia nei Secoli XII e XIII*, in *Convengo Storico Abruzzese-Molisano. Atti e Memorie*, I, Casalbordino 1932, pp. 73-178, a pp. 77-80; e soprattutto E. CUOZZO, *Il formarsi della feudalità normanna del Molise*, in «ASPN», XCIX, 1981, pp. 105-27; saggio ove più generalmente si indaga anche la struttura interna delle contee normanne ed il loro rapporto con il centro dello Stato.

Dopo varie vicissitudini, scandite da numerose ribellioni, la contea di Molise venne avocata al demanio da Federico II, e quindi governata dal giustiziere di Terra di Lavoro e Contado del Molise; territorio, quest'ultimo, che, divenuto ben presto giustizierato autonomo, sfocierà infine nella regione odierna, assorbendo anche le contrade della vecchia contea di Loritello, le quali, divenute parimenti demaniali, erano invece confluite, in età sveva, nel giustizierato d'Abruzzo[28].

4. Siamo qui, con Federico di Svevia, al secondo grande mutamento di rotta nell'organizzazione territoriale meridionale nel Medioevo. A partire all'incirca dal 1220, infatti, la monarchia non appare più fondata, come ai tempi di Ruggero II e dei suoi successori, sul mosaico delle contee feudali, attraverso la mediazione dei più ampi quadri circoscrizionali, pure feudali, del ducato di Puglia e del principato di Capua, ma piuttosto articolata sulle nuove province – i giustizierati appunto – in cui a partire da quella data viene divisa l'amministrazione militare, giudiziaria e finanziaria dello Stato. I giustizieri svevi, uno per ciascuna provincia, sono nominati di regola direttamente dal sovrano. Scelti ora per lo più tra i ranghi della feudalità minore, essi sono soggetti a numerosi spostamenti tra le varie sedi provinciali, poiché generalmente restavano in carica, nel medesimo luogo, per un solo anno. Numerose sono quindi le caratteristiche che li avvicinano ad un ceto di moderni funzionari[29].

È ovvio che le contee e le circoscrizioni feudali minori non spariscono d'un tratto – saranno ben vive e dotate di poteri anche di alta giustizia ancora nella seconda metà del XV secolo – ma le articolazioni locali cui si farà solitamente riferimento nei documenti pubblici per descrivere la geografia amministrativa del territorio saranno da allora in avanti appunto i giustizierati. Il numero delle contee viene drasti-

[28] E. JAMISON, *I Conti di Molise*, cit., pp. 122-29 e 132-50; A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo*, cit., pp. 273-94.

[29] J.M. MARTIN, *L'organisation du territoire*, cit., pp. 83-86.

camente ridotto dal sovrano, e per di più le poche superstiti sono infeudate a membri di famiglie più o meno strettamente imparentate con l'imperatore[30]. Nella medesima direzione va anche un'altra significativa decisione presa a Capua da Federico in quello stesso 1220: la deliberazione, cioè, affidata al dettato di una delle sue costituzioni, di far distruggere tutti i castelli eretti abusivamente su terre feudali dopo la morte di Guglielmo II (1189), e di controllare direttamente quelli altrettanto abusivamente costruiti su suolo demaniale[31].

Ciononostante, la politica fridericiana non va letta né in senso astrattamente unitario e accentratore né in senso assolutamente antifeudale: le baronie e i singoli feudi, come si è accennato, sopravvivono numerosi. Scopo del sovrano appare piuttosto da un lato quello di impedire la formazione di grossi agglomerati territoriali signorili in mani potenzialmente concorrenti; e dall'altro quello di ridisegnare la carta delle province del regno per meglio strutturarne lo spazio e «per dare più organica coerenza e dimensioni più funzionali agli ambiti regionali e subregionali»[32]. Riprendendo con maggior convinzione e rendendo effettivamente operativo l'abbozzo di riorganizzazione territoriale elaborato dai re normanni, Federico II divise il regno in tredici giustizierati,

[30] *Ibidem*, pp. 89-90.

[31] F. BOCCHI, *Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento*, cit., pp. 53-74, a pp. 56-57.

[32] Sull'organizzazione dello Stato fridericiano v., nel volume *Il «Liber Augustalis» di Federico II di Svevia nella storiografia. Antologia di scritti*, a cura di A.L. TROMBETTI BUDRIESI (Il mondo medievale. Sezione di storia delle istituzioni, della spiritualità e delle idee, 18), Bologna 1987, soprattutto l'Introduzione della stessa TROMBETTI BUDRIESI (pp. 11-51) e i saggi di G. FASOLI, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, pp. 403-21; di P. COLLIVA, *Lo stato di Federico II: opera 'd'arte' ed opera di necessità*, pp. 423-56; e di E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti della politica di Federico II di Svevia in Sicilia*, pp. 457-71. Ma cfr. pure le osservazioni di M. DEL TREPPO, *Tra miti e ricerca storica*, prefazione a *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi della Fondazione Napoli Novantanove (Napoli, 30 settembre-1 ottobre 1988)*, Napoli 1989, pp. 11-28. La citazione è tratta dalla p. 20.

manifestando nei criteri che sovrintesero alla ripartizione – come già notava verso la fine del XVII secolo Pietro Giannone – una straordinaria comprensione e un forte rispetto per le singole e diverse realtà geografiche, storiche e addirittura antropologiche presenti nel Mezzogiorno[33]. Se infatti «scendiamo sul piano della realtà», incontriamo nella regione «difformità geografiche, varietà di tradizioni storico-culturali, disomogeneità di strutture socio-economiche quanto mai profonde e contrastanti. Esse trovavano nelle articolazioni amministrative delle province, o giustizierati, una prima forma di coagulo e di armonizzazione, ma anche la legittimazione di antiche 'persistenze' o di nuove 'resistenze', regionali e subregionali, comunque sempre di ostacolo all'azione unificatrice della monarchia. La quale peraltro non va vista come un rullo compressore, proteso a cancellare ogni differenza locale; e all'opposto, le configurazioni locali e periferiche non si pongono come forze programmaticamente disgregatrici dell'unità monarchica. Il rapporto non è di contrapposizione antitetica, ma più articolato e complesso. Già le strutture socio-economiche di alcune aree erano così rigidamente solidificate, e la loro interna fisionomia così originariamente organica, che sarebbe stato impossibile frantumarle per riassorbirle nella omogenea unità del corpo statuale. Altre aree gravitavano, o vi erano prepotentemente attratte, nell'ambito di potentati stranieri, come la Terra d'Otranto verso Venezia, e l'Abruzzo verso Firenze e Roma. Lo spazio del regno era dunque variamente articolato, anzi c'erano spazi diversi»[34].

Ogni giustizierato era costituito da una serie di *terrae*, vale a dire di luoghi abitati, non importa di quale grandezza né di

[33] Su questo aspetto ha insistito particolarmente il Del Treppo nel suo *Tra miti e ricerca storica*, cit., in specie pp. 20-26. Il Giannone si occupò del problema dei giustizierati soprattutto nel l. XVII, capp. IV e V, e l. XXII, cap. V, della sua *Istoria civile del regno di Napoli*.

[34] M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, cit., pp. 162-63, le cui osservazioni sembrano valide ben al di là dell'età aragonese, relativamente alla quale sono state formulate.

quale natura giuridica (siamo dunque lontani da qualsiasi tentazione urbanocentrica), che costituivano le cellule entro cui operavano a vario titolo tutta una serie di funzionari amministrativi minori sottoposti al giustiziere[35]. Nella contea di Molise, per esempio, nel giro di pochi anni si assiste così al passaggio dai placiti giudiziari comitali itineranti a quelli istituiti invece dal giustiziere della regione[36]. La dialettica tra contee e giustizierati si è ormai definitivamente risolta a vantaggio di questi ultimi, anche se Manfredi, scontando in tal modo la propria debolezza politica nei confronti dell'aristocrazia, ricostituì una fitta rete comitale, presto però rimessa a sua volta in discussione dall'avvento sul trono napoletano di Carlo I d'Angiò, il quale preferì in questo seguire la strada tracciata da Federico[37].

5. Sotto il segno della stabilità organizzativa si presenta infatti sostanzialmente il passaggio del regno di Sicilia dalla dominazione sveva a quella angioina – ed anche da questo peraltro capitale punto di vista, vale a dire quello della concezione che del tipo di controllo da esercitare sul territorio la monarchia aveva, sembra che se proprio una continuità voglia essere ricercata tra le varie dinastie avvicendatesi sul trono meridionale, essa andrà piuttosto individuata tra la dominazione sveva e quella angioina, che tra la normanna e la sveva –; ben poco muta nel Mezzogiorno, si diceva, con la sostituzione al vertice di un sovrano di casa sveva con uno di casa angioina, se si esclude un certo ritorno dell'elemento

[35] J.M. MARTIN, *L'organisation du territoire*, cit., pp. 81-83.

[36] Notizie di placiti comitali in Molise sono per esempio in A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo*, cit., p. 88 e p. 300, nota n. 2 (Ugo II di Molise a Trivento nel 1144); in E. GATTOLA, *Historiae abbatiae cassinensis*, 2 voll., Venetiis 1733, I, p. 243 (Riccardo de Mandra a Isernia nel 1179); e p. 207 (Ruggero de Mandra a Venafro nel 1189). Nel 1221 a Isernia è invece documentato un placito presieduto dal giustiziere imperiale Teodino di Pescolanciano: v. C. SALVATI, *Note su alcuni documenti degli Archivi Capitolari di Isernia e di Troia*, in «Benedictina» XX, 1973, pp. 67-90, in particolare il doc. IV, p. 80.

[37] J.M. MARTIN, *L'organisation du territoire*, cit., pp. 108 ss.

feudale, che era stato fortemente mortificato dalla politica fridericiana[38].

Già Carlo I ricompone infatti, in verità in principio a beneficio dei figli, i due grandi principati di Salerno e di Taranto, tra l'altro dotati del diritto di alta giustizia. Nel principato di Taranto, anzi, già nel corso del XIV secolo operava anche una cancelleria il cui stile diplomatistico ricalcava esplicitamente quello della *curia regia*, addirittura nell'uso di datare i propri documenti unicamente secondo gli anni di governo del principe. Presto, però, entrambe queste ampie e potenti circoscrizioni feudali passeranno nelle mani della grande e rinvigorita aristocrazia feudale – rispettivamente delle famiglie Sanseverino e Orsini –, senza per questo perdere alcuno dei poteri e delle prerogative ad esse fin lì connesse[39]. Ciò perché, in conseguenza della rivolta dei vespri, e ancor più in ottemperanza alle deliberazioni prese nei cosiddetti capitoli di San Martino (30 marzo 1283), la monarchia, indebolita, è costretta a patteggiare con la feudalità, e comincia ad indulgere verso una politica di favore nei suoi confronti; assegnandole per esempio in beneficio numerosi territori già demaniali oppure cedendo a molti singoli baroni l'esercizio del cosiddetto mero e misto imperio, vale a dire il pieno diritto di banno, all'interno dei loro possedimenti feudali[40].

Nonostante tale politica di privilegio verso il ceto baronale, non viene però mai rimessa in discussione, neppure nei mo-

[38] G. VITOLO, *Il regno angioino*, cit., pp. 24-26.

[39] *Ibidem*. Sul principato di Taranto v. pure i vecchi G.M. MONTI, *La condizione giuridica del principato di Taranto*, nel suo *Dal secolo sesto al decimoquinto. Nuovi studi storico-giuridici*, Bari 1929, in particolare pp. 85 ss.; G. ANTONUCCI, *Il principato di Taranto*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», VIII, 1938, pp. 133-54; dello stesso, *Sull'ordinamento feudale del principato di Taranto*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XI, 1941, pp. 21-40; e il più recente E. MASTROBUONO, *Castellaneta dalla metà del secolo XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto* (Società di Storia Patria per la Puglia. Documenti e Monografie, XLIII), Bari 1978.

[40] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 357 ss.

menti di crisi più acuta della monarchia angioina, l'organizzazione fondamentale, l'impalcatura essenziale dello Stato, che continuerà a poggiare sui giustizieri. La feudalità potrà mostrarsi più o meno riottosa di fronte alle loro prerogative di massimo organo di controllo pubblico in sede locale, potrà riuscire a ritagliarsi più o meno ampie sfere di esenzione dalla loro opera, e quindi ottenere di limitarne in qualche caso e per qualche tempo il raggio d'azione, ma mai giungerà a revocarne in dubbio il ruolo centrale nell'ordinamento territoriale del *regnum*, e meno che mai a porre seriamente una propria candidatura in funzione sostitutiva. I giustizieri verranno infatti sempre considerati come il diretto braccio esecutivo della monarchia nelle province, sorta di veri e propri viceré entro la circoscrizione territoriale loro assegnata[41].

Quanto ai giustizierati, si assiste in età angioina alla suddivisione di quelli di Abruzzo e di Principato in Citra e Ultra, sicché il loro numero complessivo sale a quindici. Base territoriale più ampia hanno poi le secrezie, uffici di nuova istituzione, in numero di quattro, che accorpano più giustizierati e sono preposte alla riscossione di tutta una serie di entrate pubbliche[42].

6. Il giustizierato rimarrà la cellula circoscrizionale di base anche nel successivo periodo aragonese, nonostante la nostalgia di qualche umanista per il vecchio ordinamento provinciale augusteo[43]. Un'età, quella aragonese, che vide forse

[41] *Ibidem*, pp. 329-30, 841-45 e, sui singoli giustizierati, 847-908. Su queste circoscrizioni territoriali, analizzate in profondità e singolarmente nel lungo periodo, v. però soprattutto i volumi V-VII, Roma 1986, della cit. *Storia del Mezzogiorno*. La definizione dei giustizieri come viceré si trova in E.G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière reine de Naples*, 2 voll., Paris 1932, I, p. 52.

[42] G. VITOLO, *Il regno angioino*, cit., pp. 56-57. Per un quadro complessivo dell'ordinamento amministrativo di quel periodo occorre però risalire al vecchio L. CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Naples sous Charles Ier et Charles II*, Paris 1891 (trad. it. Palermo 1974).

[43] È in questo modo che articolano l'Italia nella loro descrizione storico-

il massimo sforzo unificatore sino ad allora mai tentato nel Mezzogiorno da parte dell'istituzione monarchica. Uno sforzo che si concretizzò in una serie di misure di forte ed esemplare significato politico e giurisdizionale antifeudale, quali l'omogeneizzazione del sistema daziario dei passi e la drastica limitazione del loro numero, l'unificazione dei diversi sistemi di pesi e misure ancora in vigore all'interno delle varie località del regno, e soprattutto l'istituzione dei vicereami, i cui titolari, i viceré appunto, sorta di *alter ego* del monarca, avevano proprio il compito di provvedere «a meglio inquadrare nell'unità del regno la multiforme realtà delle province»[44].

I loro poteri, straordinariamente ampi soprattutto sotto il profilo politico-militare, trovavano concreta applicazione in cinque o sei apposite, nuove circoscrizioni, che in qualche caso coincidevano con i sempre attivi giustizierati, più spesso ne accorpavano un paio. Tramiti tra il centro e la periferia e rappresentanti locali dell'autorità monarchica, i viceré – così come i giustizieri fridericiani – non dovevano né potevano rimanere a lungo in carica nel medesimo distretto, onde evitare che si radicassero eccessivamente, anche dal punto di vista patrimoniale, nella regione in cui prestavano il proprio servizio pubblico. Essi furono istituiti, soprattutto

geografica Biondo Flavio (la sua *Italia illustrata* fu ultimata non molto dopo il 1450 e pubblicata per la prima volta a Roma nel 1474) e Pietro Ranzano, la cui descrizione d'Italia, scritta tra il 1460 e la morte (avvenuta nel 1492 o '93) è rimasta invece inedita e costituisce una sezione del terzo volume dei suoi *Annales omnium temporum* (Biblioteca comunale di Palermo, Ms. Qq. C. 56, ff. 260v-509v). Su di lui e sulla sua opera, v. ora B. FIGLIUOLO, *Europa, Oriente, Mediterraneo nell'opera dell'umanista palermitano Pietro Ranzano*, in S. GENSINI (ed), *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano* (Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato. Collana di Studi e Ricerche, 4), Pisa 1992, pp. 315-61.

[44] M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in G. ROSSETTI (ed), *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni* (Europa mediterranea. Quaderni, 1), Napoli 1986, pp. 229-304, in particolare a pp. 290-91. La citazione è tratta da M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, cit., p. 165.

per ragioni strategiche, nelle lontane province di confine e in momenti di forte turbolenza politica e di vera e propria minaccia militare. Altrove appaiono infatti soltanto sporadicamente. Si trattò per lo più di uomini d'arme, con una nutrita presenza catalana in età alfonsina, allorché, su tredici nomi, sette appartengono appunto a quell'etnia, mentre gli altri sei sono di origine locale. Ferrante, invece, favorisce maggiormente, nel reclutamento di questi altissimi funzionari, la nobiltà cittadina napoletana. Spesso, nell'adempimento delle loro mansioni e in ottemperanza alle loro amplissime prerogative, essi entrarono in rotta di collisione con le persistenti e sovente ancora consistenti attribuzioni pubbliche dei feudatari locali, cui però sempre imposero il peso della loro maggiore autorità, sottraendo loro non di rado poteri e competenze consolidati, tanto da provocarne in qualche caso le più vive e accorate rimostranze[45].

Di fronte a questo coerente atteggiamento di fondo assunto dai due maggiori esponenti della dinastia aragonese nell'organizzare in senso unitario lo Stato e nel razionalizzare e omogeneizzare le diverse realtà territoriali in esso presenti, perde di peso e significato l'episodio della conferma del diritto di mero e misto imperio a molti baroni, perché nei loro confronti la monarchia poteva ormai anche largheggiare, essendo e sentendosi molto più forte. Così come scarsamente indicativo appare il fatto che, ai vertici dello Stato, le cariche dei sette grandi ufficiali a capo dell'amministrazione del regno continuarono ad essere attribuite a membri delle maggiori famiglie baronali regnicole[46].

Se infatti nell'Italia centrosettentrionale dell'epoca – ultima parte del XIV e soprattutto XV secolo – si assiste alla forma-

[45] Sui viceré di età aragonese, v. *ibidem*, pp. 165-67; e G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 739-41.

[46] *Ibidem*, pp. 731 ss. e 742-47. Sui grandi ufficiali del regno è insostituito C. TUTINI, *De' sette Officii ovvero de' sette grandi del Regno di Napoli*, Roma 1666. Utili cenni e buon inquadramento generale sintetico anche in A. ALLOCATI, *Lineamenti delle istituzioni pubbliche nell'Italia meridionale*, Roma 1968.

zione di vasti stati regionali attraverso il coordinamento al vertice signorile di forti poteri pubblici, preesistenti e consolidati, di disparata origine e natura – coordinamento ottenuto per lo più mediante la sistematica applicazione del vincolo feudale –, nel Mezzogiorno angioino e aragonese, viceversa, soltanto in un secondo momento la monarchia concede ai feudatari locali delle ampie prerogative pubbliche, delle *regalia*; e lo fa come contropartita per l'appoggio ricevuto o che ci si attende di ricevere in momenti di crisi dinastica o militare particolarmente acuti. La concessione in forma feudale di terre demaniali e di maggiori diritti pubblici, in questo caso, serve dunque alla dinastia regnante semplicemente per finanziare l'appoggio dell'aristocrazia alla propria linea politica, senza che ciò rimetta minimamente in discussione i criteri generali dell'organizzazione territoriale del regno; anche se è ovvio che in taluni frangenti il rischio di frammentazione rappresentato da un *ordo* feudale numeroso, potente e ramificato, sia stato sentito fortemente.

Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)

di *Pietro Corrao e Vincenzo D'Alessandro*

In via preliminare, occorre precisare che il tema qui assunto ha tale ampiezza e spessore per cui lo spazio disponibile potrà permettere solamente di rilevare alcuni punti essenziali delle molte questioni coinvolte; le indicazioni bibliografiche varranno quindi sia come indispensabili riferimenti, sia come esempi, sia come materiale per il chiarimento e la motivazione di quanto rimane qui solo enunciato[1]. Si tratteranno quattro aspetti della questione – privilegiando un taglio tematico piuttosto che cronologico – e precisamente: l'origine e il primo consolidamento delle coordinate fondamentali dell'ordinamento territoriale e dell'insediamento demico siciliano, nonché le prime vicende della distrettuazione ecclesiastica; va da sé che tutto ciò va riferito principalmente all'epoca normanna. In secondo luogo, si illustrerà la variazione nella geografia dell'amministrazione regia a

I punti 1. e 3.2. sono di Vincenzo D'Alessandro; i punti 2. e 3.1. di Pietro Corrao. Gli autori ringraziano Angioletta Di Gregorio per l'elaborazione delle cartine.

[1] Un quadro di riferimento generale per alcuni dei problemi qui trattati si troverà in V. D'ALESSANDRO, *Spazio geografico e morfologie sociali nella Sicilia del basso Medioevo*, in M. TANGHERONI (ed), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1989, pp. 1-52. La bibliografia specifica sul problema delle circoscrizioni amministrative pubbliche del regno di Sicilia si limita invece a pochi e vecchi titoli, che si elencano di seguito: S. ROMANO, *Come la Sicilia è stata divisa amministrativamente dall'epoca romana al secolo XIX*, in *Atti del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma 1904-1907; V. EPIFANIO, *I valli della Sicilia e la loro importanza nella vita dello stato*, Napoli 1918; G. MONTI, *La divisione amministrativa del regno di Sicilia*, in *Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano*, Napoli 1930.

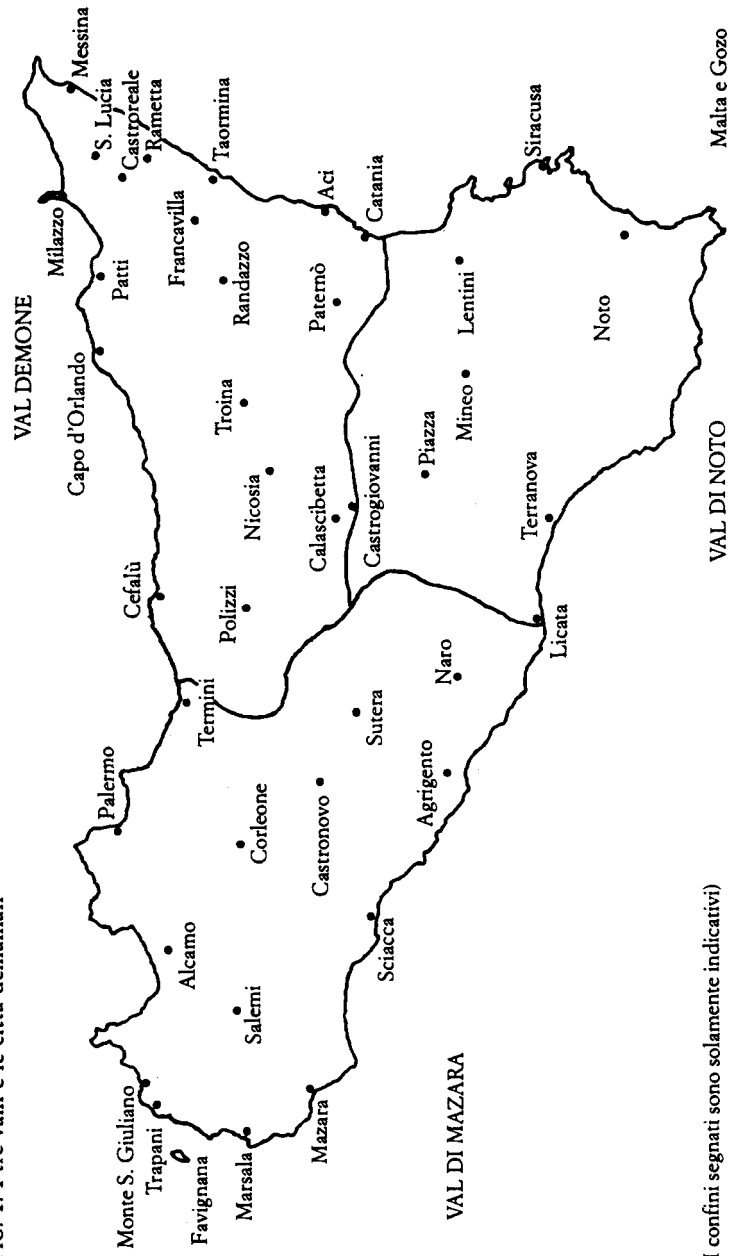
partire dall'epoca federiciana fino a tutto il XIV secolo. Infine, si ripercorreranno parallelamente le vicende del XIV e del XV secolo siciliano, in relazione ai due grandi temi dell'affermazione dei poteri signorili a livello territoriale e dell'emergere definitivo di un ordinamento basato sulle città demaniali e sui loro *territoria*.

1. *La genesi degli ordinamenti territoriali*

La definizione del territorio isolano per Valli (cfr. fig. 1), è fatto che si suole attribuire ai conquistatori musulmani per «pensamento comune», come diceva Michele Amari[2]. Quella ripartizione era rinnovata dai normanni, in particolare, secondo l'Amari[3], da Ruggero II, il quale stabiliva la tripartizione per la quale il fiume Salso (l'antico Imera) delimitava l'occidentale Vallo di Mazara dal più antico Val Démone e dal Vallo di Noto, a loro volta delimitati dai fiumi Salso e Simeto. Ciascuno dei tre Valli costituiva forse una provincia amministrativa, il cui ordinamento doveva permanere fino al secolo XIX senza mutamenti sostanziali, corrispondendo evidentemente a ragioni oggettive, politico-amministrative, oltre alle differenze fisiche e morfologiche fra i tre Valli. La regione isolana, infatti, è per un terzo collinare (come segnalano il Val di Noto e quello di Mazara), per un quarto montuosa (come segnala il settentrionale Val Démone ove la catena appenninica interrotta dallo Stretto prosegue con i monti Nebrodi tagliati dalle 'fiumare', dai corsi d'acqua stagionali e precipiti). Dietro la catena settentrionale dei Nebrodi e delle Madonie si stende un vasto altopiano interno la cui altitudine media non scende al di sotto dei 300 metri, che si impenna in prossimità dell'Etna fino ai monti Iblei sud-orientali. Molta parte della regione è costituita da argille friabili; l'area centrale da terre gessose e solfifere, cui corrisponde il paesaggio nudo e semiarido; l'area sud-orien-

[2] M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, nuova ed. a cura di C.A. NALLINO, Catania 1933-39, I, pp. 607 s.

[3] *Ibidem*, I, pp. 607 ss.; III, pp. 319 s.

FIG. 1. I tre valli e le città demaniali

(I confini segnati sono solamente indicativi)

tale da terre calcaree, che nutrono le fertili aree da Catania a Ragusa e Gela. La dimensione del Vallo occidentale di Mazara risulta superiore, seppur di poco, a quella complessiva degli altri due Valli[4]. È pure vero che la ripartizione in Valli, oltre alla distinzione fra una Sicilia al di quà o al di là del fiume Salso, non basta a definire la regione isolana, che rivela una complessa mappa di aree e sotto-aree differenti sotto il profilo geografico come sotto il profilo culturale; senza considerare le diverse modificazioni arrecate a quello scenario dagli eventi naturali (ancora poco noti) e dallo intervento dell'uomo (solo in minima misura studiato). Ma almeno un accenno va fatto alla presenza dei manti boschivi, numerosi e nutriti, di cui già alla fine del medioevo non v'era più traccia, dopo i diboscamenti accaniti a partire almeno dall'età musulmana[5].

Il Vallo come circoscrizione territoriale rimanda per molti versi agli *aqalîm* musulmani (sing. *iqlîm*), ai distretti militari e amministrativi costituiti dalle terre occupate dai guerrieri o ripartite in lotti fondiari individuali (gli *iqtâ*) ai guerrieri dei corpi militari che avevano attuato la conquista (i cosiddetti *gund*). Corpi militari, conta notare, che si formavano su base tribale e parentale, oltre che etnica; che perciò non potevano essere divisi né aggregati a corpi diversi. Pertanto, i governanti musulmani adattavano le aree, gli *aqalîm*, ai corpi militari, ai *gund*, e non viceversa[6].

[4] Su tutto ciò A. PECORA, *Sicilia*, Torino 1968; F. MILONE, *Sicilia. La natura e l'uomo*, Torino 1960; V. D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale (secoli XI-XV)*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 414 ss.

[5] M. LOMBARD, *Le bois dans la Mediterranée musulmane: VIIe-XIe siècles. Un problème cartographié*, in «Annales ESC», 1959, pp. 234 ss., quindi in *Espaces et réseaux du haut moyen âge*, Paris 1972, pp. 153 ss.; V. VON FALKENHAUSEN, *La foresta nella Sicilia normanna*, in *La cultura materiale in Sicilia* (Circolo semiologico siciliano), Palermo 1980, pp. 73 ss.; P. CORRAO, *Boschi e legno*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle ottave giornate normanno-sveve*, Bari 1989, pp. 135-164.

[6] Su tutto ciò, oltre a AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., I, pp. 256 s., 607, nota 3; II, pp. 46, 314 ss.; III, 315 ss., C. CAHEN, *L'évolution de l'iqtâ' du IXe au XIIe siècle. Contribution a une histoire comparée des societés médiéva-*

Si suppone che ogni *iqlîm* fosse collegato a un centro abitato munito e attrezzato in modo da potere accogliere, magari per «la prece pubblica del venerdì», gli uomini che vivevano nei villaggi dello *iqlîm*[7]. Questo, pertanto, costituiva il distretto rurale del centro urbano, come si notava ancora a metà del secolo XII, quando Caltabellotta, Corleone, Iato (Giato), Sciacca (in Val di Mazara), o Caronia (in Val Démone), erano indicati quali centri di *iqlîm* di diversa e diseguale estensione[8]. Anche per questo l'età musulmana segnava un recupero della geografia urbana isolana, corrispondente al modello culturale acquisito dai nuovi signori, per cui il centro abitato era polo amministrativo e commerciale del territorio. A metà del secolo XII il geografo di corte Idrisi faceva ruotare tutta la sua descrizione del regno di Ruggero II sulle città, sui centri abitati. «Nel momento in cui procediamo alla redazione del nostro testo – notava con compiacimento – il sovrano di quest'isola, l'esaltato re Ruggero, possiede cento paesi ed altre trenta località che stanno fra la città e la cittadella». Nei quali rilevava la presenza di mercati, segnalandone con ammirazione quelli più grandi e forniti quali «empori di prodotti di ogni genere, con una svariata scelta di merci e articoli», come notava per Agrigento[9]. Di fatto, dall'età musulmana, la

les, in «Annales ESC», VIII, 1953, pp. 25-52 e in *Les peuples musulmanes dans l'histoire médiévale*, Damasco 1977, pp. 231-269; dello stesso, *Ikta*, in *Encyclopédie de l'Islam*, n. ed., III, Leida-Parigi 1971, pp. 1115 ss.; R. MANTRAN, *L'expansion musulmane (VIIe-XIe siècles)*, Paris 1969, pp. 109, 139, 262, 283 ss. Inoltre, H.H. ABDUL WAHAB-F. DACHRAOUI, *Le régime foncier en Sicile au Moyen-Age (IXe et Xe siècles). (édition et traduction d'un chapitre du «Kitâb al-Amwâl» d'al-Dâwudi)*, in *Études d'orientalisme dédiées à la mémoire de Levi-Provençal*, II, Paris 1962, pp. 401 ss., che rileva la fame di terra dei conquistatori, il bisogno di colonizzare una regione poco popolata, la considerazione per il lavoro e l'opera di chi, col diritto o con la forza, si insediava in una terra. E ora pure F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, p. 87.

[7] M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., II, p. 316

[8] *Ibidem*, II, pp. 315 ss.; III, p. 309. Ad es., il distretto di Iato appare esteso da Sàgana a Calatafimi. Nel 1182 comprendeva 42 insediamenti rurali (*ibidem*, II, p. 318; III, p. 317).

[9] IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto e annotato da U. RIZZITANO, Palermo s.d. [ma 1966], le citazioni alle pp. 35 e 46.

geografia urbana isolana prospetta una trama di insediamenti ben più fitta di quanto non si possa registrare per i secoli precedenti. Ma è pure vero che la mappa degli insediamenti isolani rivela origini ben lontane; che non poche rocche e fortificazioni potrebbero assegnarsi alla iniziativa dei governanti bizantini preoccupati della difesa del territorio in secoli demicamente molto poveri, che la nuova toponomastica araba si sovrapponeva a quella più antica che cancellava[10]. Perché, in generale, si può dire che nell'alto medioevo prevaleva nell'isola l'esigenza della difesa del territorio, mentre nel basso medioevo prevaleva la preoccupazione della difesa degli uomini.

Per il nuovo signore Ruggero I si poneva impellente il problema di tenere il territorio, di ordinare il governo dei vinti, che erano pure da cristianizzare. A tal fine egli muoveva le forze immediatamente disponibili, del clero regolare, di quello latino al seguito dei conquistatori e di quello greco residuo nell'isola o richiamato dalla Calabria[11]. Nella sua età si registrava la prima immigrazione di «Lombardi» (come genericamente si indicavano gli uomini che venivano dall'area padana e settentrionale della penisola) che dovevano scrivere la storia delle comunità dette appunto «lombarde» (Aidone, Nicosia, Novara, Piazza, San Fratello, Sperlinga). Da allora l'isola rimaneva terra aperta a quanti volessero trasferirvisi, fossero cristiani o ebrei o musulmani, egualmente accolti nella speranza di risolvere una povertà demica che distinguerà la Sicilia dalla fine del secolo XII. I tentativi di colonizzazione sono noti e basterà qui solo ricordare gli sforzi di abati e vescovi per promuovere nuovi insediamenti rurali, i diversi progetti di ripopolamento e le nuove fondazioni attuate da Federico II. Al tempo dello svevo giungeva nell'isola un altro consistente gruppo di

[10] In proposito, cfr. ora F. MAURICI, *Castelli*, cit., pp. 13 ss.

[11] Cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, 1947, rist. fot., Roma 1982; A. GUILLOU, *Il monachesimo in Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965, pp. 358 ss.

«Lombardi» che si stabilivano a Corleone. Dal Portogallo, dall'Algarve, giungevano gli ebrei (detti qui del Garbo) che gli ebrei di Palermo non volevano accogliere. Durante il '200 e nel '300 nell'isola si registrava la «grande crisi» degli insediamenti sparsi[12] cui corrispondeva la crescita di alcuni maggiori o più muniti centri abitati, e borghi, per ragioni che erano insieme demiche e militari, in un secolo di guerra civile come il '300, e pure per interesse dei signori e maggiori proprietari fondiari. Alcuni dati fiscali relativi al 1283 inducono a valutare intorno alle 400 mila unità la popolazione dell'isola in quell'anno[13]. Poi, alcuni dati inerenti al biennio 1374-76 inducono a valutare a circa 264 mila unità la popolazione isolana di quegli anni[14]. Ancora nel '400 il tentativo di ripopolare le campagne faceva ricorrere allo *jus affidandi*, che dava impunità a quanti rei si trasferissero nei nuovi villaggi[15]. Anche per questo la geografia degli insediamenti o il problema dello spopolamento dei villaggi rurali in Sicilia, dalla fine della età normanna, sono da considerare con attenzione alle vicende demiche e militari, alla continua ricerca di forze di lavoro agrario, alla mobilità degli uomini promossa da governanti e signori, i quali per altro paiono recuperare a volte una mappa molto più antica degli insediamenti.

[12] M. AYMARD-H. BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna. 1100-1800*, in «Quaderni storici», 1973, n. 24, pp. 945 ss.; I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo 1965, pp. 88 s.; dello stesso, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, pp. 107 ss.

[13] F. D'ANGELO, *Terra e uomini della Sicilia medievale (secoli XI-XIII)*, in «Quaderni medievali», VI, 1978, p. 211.

[14] L. GAMBI, *La popolazione della Sicilia fra il 1374 e il 1376*, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», I, 1956, pp. 7 ss.; C. TRASSELLI, *Ricerche sulla popolazione della Sicilia nel XV secolo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», IV serie, 1956, pp. 213 ss.; F. NATALE, *Problemi di storia della popolazione siciliana medievale*, in «Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria», II, 1957.

[15] Cfr. M. GAUDIOSO, *Il privilegio di «affidare» di alcune terre baronali della Sicilia orientale e la legislazione di Alfonso il Magnanimo*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», II serie, VI, 1930, pp. 145 ss.; D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario*, cit., pp. 424 s.

In età normanna si definiva la distinzione fra la città, murata, munita e centro di diocesi; la *terra* abitata, in genere dotata di un fortilizio, a volte anche murata; il casale rurale, aperto e privo di difese. La città aveva giurisdizione sulle *terre* abitate, come si denominavano i centri urbani privi della dignità di città, ma, come le città, dotati di territorio e di giurisdizione sui casali del proprio territorio. Casali erano detti i borghi, i villaggi rurali di poche o di alcune decine di famiglie, che continuavano la vita delle antiche *villae* rustiche: «Villae optimae que Siculi casalia vocant», diceva uno scrittore della tarda età normanna[16]. E *villani* erano detti quanti nuovi servi della gleba erano dal conte normanno assegnati a fondazioni ed enti ecclesiastici. *Villani*, legati alla terra dalla quale non potevano allontanarsi, erano innanzitutto i vinti musulmani asserviti; essi erano servi *ex origine, adscripticii*. Ma molti erano i *villani* greci. V'erano pure *villani ex conditione*, giuridicamente temporanea perché dovuta a scelta volontaria e pertanto riscattabile[17].

Dopo più di due secoli di dominio musulmano Ruggero I promuoveva la nuova geografia diocesana con la restaurazione di antichi e la creazione di nuovi vescovati, tutti affidati a religiosi a lui vicini: il provenzale Ruggero a Siracusa (che prima della conquista islamica era il maggiore centro religioso dell'isola); l'*Italus* Roberto a Troina prima (1080) e quindi a Messina-Troina (1096); Gerlando di Besançon, *natione Allobrogum*, ad Agrigento; il bretone Angerio a Catania; Stefano di Rouen a Mazara. Palermo aveva quale primo titolare il greco Nicodemo, rintracciato nella città conquistata dai normanni (1072)[18].

[16] *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, ed. G.B. SIRAGUSA (Fonti per la Storia d'Italia, 22), Roma 1897, p. 112. E si vedano I. PERI, *Città e campagna in Sicilia*. I: *Dominazione normanna*, Palermo 1953-56, II, pp. 11 ss.; dello stesso, *Uomini, città e campagne*, cit., pp. 33 ss.; F. MAURICI, *Castelli*, cit., pp. 119 ss.

[17] I. PERI, *Il villanaggio*, cit., pp. 35 ss.

[18] M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., III, p. 131. Sulla fondazione dei

A ognuno di loro (così come ad ogni nuovo o rinnovato monastero) Ruggero I assegnava generosamente beni superiori alle necessità, molti villani musulmani e greci[19], esenzioni e privilegi, ampia autorità sulle comunità della *parochia*, della circoscrizione diocesana. «Per diversa Siciliae loca idonea Ecclesias aedificavi jussu summi Pontificis Apostolici, et Episcopos ibidem collocavi; ipso eodemque Romanae Sedis Apostolico et laudante et concedente et ipsos Episcopos consecrante. Unicuique autem Ecclesiae et Episcopo parochiam suam dedi et dicavi, ut unusquisque de suis sufficiens beneficiis alterius parochiam incrustare non praesumeret», diceva lo stesso Ruggero I nella concessione alla Chiesa di Catania[20]. La definizione delle nuove diocesi (cfr. fig. 2) rimanda per diverse ragioni ai distretti territoriali tracciati in età musulmana; come lo stesso Ruggero I diceva, ad esempio, nel diploma con cui assegnava alla Chiesa di Messina il «casale Saracenorum quod dicitur Butahi [odierna Regalbuto] cum omni tenimento et pertinentiis suis secundum antiquas divisiones Saracenorum» (1090) – che l'Amari traduceva: «con tutto il suo contado ed appartenenze, secondo le antiche circoscrizioni de' Saraceni»[21]. La dislocazione dei vescovati, la dimensione delle diocesi e l'autorità conferita ai vescovi rilevano la strategia perseguita in Sicilia da Ruggero I per la affermazione del proprio dominio, quanto più possibile diretto e quanto meno delegato a signori laici. La sua opera si pone, in tal senso, come uno

vescovati vale ancora R. STARRABBA, *Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093)*, in «Archivio storico siciliano», NS, XVIII, 1893, pp. 13 ss.

[19] In proposito, C.A. GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, in «Archivio storico siciliano», II serie, XLIX, 1928; I. PERI, *Il villanaggio*, cit., pp. 53 ss.

[20] R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733, p. 520; sulle parrocchie siciliane, cfr. F.G. SAVAGNONE, *Studii sulle parrocchie di Sicilia. Le parrocchie siciliane nel periodo prenormanno*, in «Archivio Storico Siciliano», XXXIX, 1915, pp. 378-395.

[21] *Ibidem*, p. 384, e M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., III, p. 326. E su quella continuità si veda ora F. MAURICI, *Castelli*, cit., pp. 119 ss.

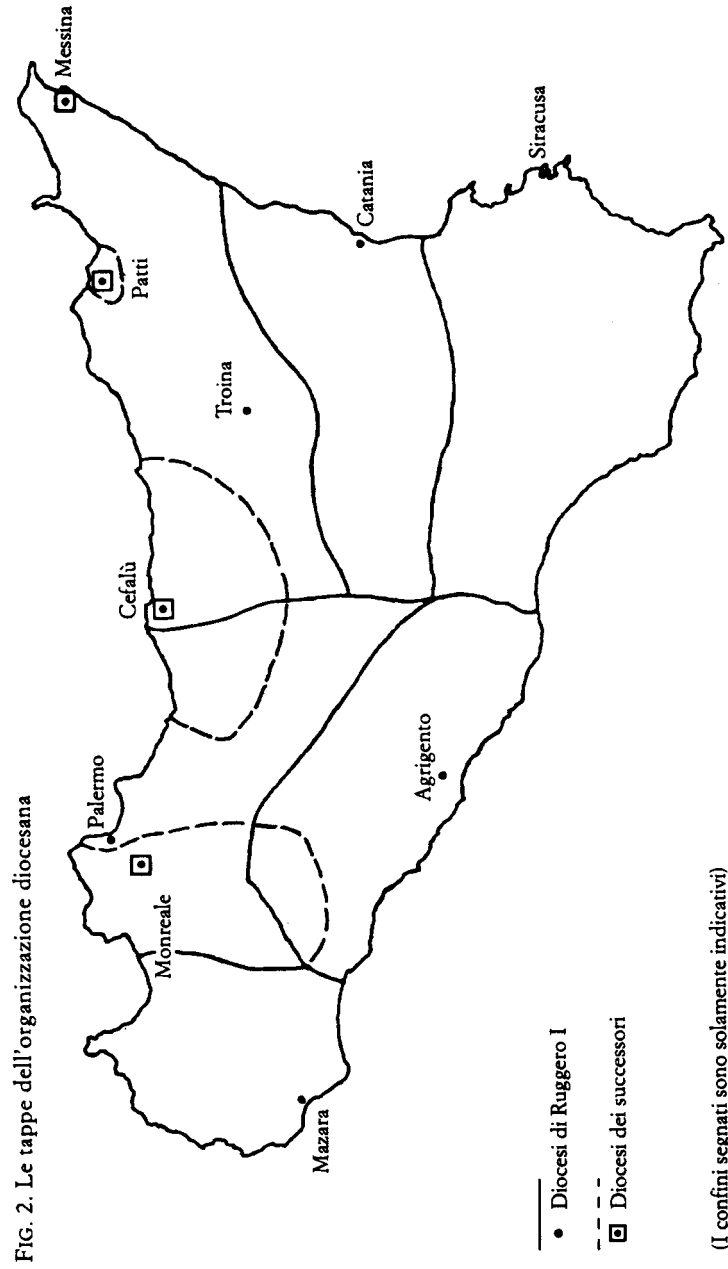



FIG. 2. Le tappe dell'organizzazione diocesana

degli elementi costitutivi della cosiddetta specificità della successiva storia isolana, o delle diversità in confronto ad alcuni caratteri della storia del Meridione peninsulare[22].

La prima Chiesa di Sicilia, Palermo, non aveva una diocesi più grande delle altre chiese dell'isola, ma non per questo essa era meno ricca. La prima attestazione risale al 1122, alla conferma di Callisto II del territorio diocesano, da Misilmeri a Corleone da un lato e dall'altro da Termini a Vicari, inclusi diversi importanti casali segnalati dal geografo Idrisi, da Cefalà a Caccamo, da Brucato a Prizzi, e diversi villaggi[23].

Alla nuova Chiesa di Troina (l'odierna Traina) Ruggero I assegnava (1080) un territorio che da Messina giungeva «ad flumen Corcae» (Fiumetorto presso Termini Imerese?) comprendendo Nebrodi e Madonie e quasi tutto il Val Démone con «omnes autem ecclesias, civitates et castella cum vicis et villulis, quae infra hos terminos continentur, vel quandoque continebuntur, iure episcopali iurisdictione», vale a dire, oltre alle *civitates* di Troina e Messina, Rametta, Milazzo, Taormina, Sinagra, Naso, S. Marco, Gagliano, Sperlinga, Mistretta, Tusa, Geraci, Petralia, Polizzi, Cefalù, Collesano, Caltavuturo, Sclafani[24]. Ma nel 1096 Ruggero I univa Troina

[22] Basti qui rimandare a V. D'ALESSANDRO, *Il problema dei rapporti tra Roberto il Guiscardo e Ruggero I*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Roma 1975, pp. 91 ss.; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai normanni agli aragonesi*, Milano 1974 e *Problemi preliminari allo studio del ruolo delle contee nel regno di Sicilia*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Bari 1979, pp. 41 ss.

[23] R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, coll. 82 s.: «Statuimus enim, ut Panormum, Misiliminum, Cornelianum, Bicaris, Therme cum pertinentiis suis et possessiones et coloni, decimae et episcopalia iura ipsius Parochiae, nec non et omnia quae terrae principes et alii fideles viri de iure suo eidem Ecclesiae contulerunt, et quae ipsi Ecclesiae iure antiquo pertinere videntur, quieta et libera in tua tuorumque successorum ditioni auctoritatis nostra assertione permaneant». E si veda pure M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., III, pp. 316 s. Lo stesso Amari notava che i diplomi di Ruggero I di concessione ai vescovati segnalano solo i centri abitati a capo di *iqlîm* senza registrare i villaggi dipendenti (p. 316).

[24] R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 495, che data 1081 o 1082: «Concedo... Taurianum castrum cum omnibus pertinentiis suis, et in Valle Demine castrum cum omnibus pertinentiis suis quod vocatur Acharet, et

a Messina, ove trasferiva il vescovo Roberto mantenendo la vasta diocesi[25].

Al nuovo vescovo di Agrigento assegnava (1093) un territorio che dalla città vescovile si allargava nell'entroterra fin sotto Corleone fra il fiume Belice, che delimitava Mazara, e il fiume Salso, oltre Licata[26].

decem villanos in civitate Trayne et unum molendinum in flumine; concedoque ei et successoribus suis omnes presbyteros Episcopatus tam Latinos quam Graecos absque ulla, quam mihi faciant, et successoribus meis, redibitione. Fines autem Episcopatus tam Latinos quam Graecos hos constitui esse a Messana civitate usque ad flumen Gorcae, omnes autem Ecclesiae civitates et castella cum vicis et villulis suis quae infra hos terminos continentur jure Episcopali jurisdictione supradicti praesulis et successorum suorum esse constitui. Nomina autem civitatum et castellorum sunt: Messana, Rimecta, Milatium, Tauromenium, Castillo, Senagra, Ficarra, Maschala, Nasus, Panagra, Galat, Turripotit, Alcares, S. Marcus, Miletum, Trayna civitas, Thaurianum, Galianum, Ceramum, Nicosium, Sperlingua, Mistrectm, Tosa, Geratium, Petralia, Politium, Grattera, Polla, Gibelman, Cephalud, Golisanum, Roccamaris, Calatabutor, Schafa». Inoltre, R. STARRABBA, *Diplomi*, cit., pp. 46 ss.

[25] Che così tornava a definire: «Incipit a valle Agrilla ex parte aliarum et vadit per maritimam usque ad Tauromenium et respondet ad Messanam, et vadit usque ad Melacium et respondet ad Demannam, et inde vadit per maritimam usque ad flumen Tortum et ascendit per flumen usque ad caput ejusdem unde ipsum flumen exit, et revertitur ad magnam viam Francigenam Castrinovi et vadit ex illa parte ad montem S. Petri et vadit ad tres pererios, et descendit ad flumen Salsum de Nicosi et respondit ad Centurubium et unitur ad flumen Plymitron, et ascendit ad flumen Plimidri usque ad vadum Sarcodi, et transit per predictum vadum et ascendit ad S. Petrum et respondet ad partes Aetnae, et descendit super Castanetum et clauditur in valle Agrilla, unde initium factum est et sic noscuntur praedictae divisae» (R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 382 s.)

[26] R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 695: «a loco ubi oritur flumen subtus Corilionem usque desuper petram de Zineth, et inde tenditur per divisiones Latinae [Iatinae] et Cephalae, et deinde ad divisiones Biccari; inde vero usque ad flumen Salsum, quod est divisio Panormi et Thermarum, et ab ore huius fluminis ubi cadit in mare protenditur hac Parochia juxta mare usque ad flumen Tortum; et ab hoc abinde, unde oritur, tenditur ad Pyra subtus Petram Eliae, atque inde ad altum montem, qui est supra Pyra, inde autem ad flumen Salsum, ubi iungitur cum flumine Petrae Eliae, et ex hoc flumine sicut ipsum descendit ad Lympiadum [Licata?]. Qui locus dividit Agrigentum et Buteriam atque inde per maritimam usque ad flumem de Bilichi, quod est divisio Mazariae, et adhuc tenditur sicut hoc flumen currit usque subtus Corilionem, ubi incipit divisio, exceptis Biccaro, Corilione et Thermis. In proprietate

Il nuovo vescovo di Mazara aveva (1093) una circoscrizione che andava dalla foce del Belice fino a Corleone («ad cavam desuptus Corleonem»), da qui fino a Carini e alla costa al limite di Palermo, inglobando da un lato Marsala e dall'altro lato Partinico, Iato, Carini[27].

La diocesi di Siracusa si stendeva da un lato fino alla foce del fiume Salso e fino al limite di Castrogiovanni (Enna), inglobando Lentini, Noto, Cassibile, Vizzini, Modica, Scicli, Ragusa, Butera[28].

autem Domini Gerlandi Episcopi, et aliorum post eum Episcoporum est casale Cathal cum centum villanis, in quo frumenta concedo sibi singulis septimanis».

[27] R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 842 s.: «a loco in quo Belich fluvius mare ingreditur usque ad cavam desubtus Corleonem, quae cava durat usque ad petram de Zineth, et a Zineth tendit haec parochia usque ad divisionem Iatinae et Cephalae: videlicet usque ad grandem Cristam et a crista tenditur usque ad Saganam, et a Sagana usque ad Carines, et a Carinis usque ad districtum arenosum, ubi est divisio Panormi et Carinae. Inde vero usque ad mare: inter quos fines est civitas Mazariae cum omnibus suis pertinentiis, Marsala cum omnibus suis pertinentiis, Trabolis cum omnibus suis pertinentiis, Calatub cum omnibus suis pertinentiis, Parthenich cum omnibus suis pertinentiis, Gulmes [Cinisi] cum omnibus suis pertinentiis, Carine cum omnibus suis pertinentiis, Iath cum omnibus suis pertinentiis, Calathaczaruth cum omnis suis pertinentiis, Belich cum omnibus suis pertinentiis, et reliqua omnia quae sunt vel quae deinceps facta fuerint, seu urbes, seu castella vel casalia vel quaeque sint mansiuncula seu magnae seu modicae, vel monasteria vel ecclesiae vel capellae cum omnibus decimis omnium quorumque fuerint in proprietate Stephani Episcopi et aliorum successorum post eum venientium Episcoporum. Do et concedo casale Bizir cum villanis centum». E si veda pure M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., II, p. 318. Inoltre, I. PERI, *Città e campagna*, cit., I, Palermo 1953, pp. 169 ss.

[28] R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 617 s.: «A castro videlicet Limpiados [Licata] usque ad flumen Salsum, ubi in mare defluit; et sicut ostendit supra inter divisiones Castri Joannis, Anaor, indeque tendens ad Mauraneum, ascendit ad flumen de Calthaelfar et vadit inde ad Pontem Ferreum tendens Huethachayu, quod vadit in flumen de Paternione Hatenius; et sicut hoc flumen currit visam cadens in mare; inde per maritimam usque Syracusam, et a Syracusa usque ad castrum Limpiados, quod est Catha, ubi coepit haec divisio. Infra quas divisiones Syracusa est cum omnibus pertinentiis suis, Lentina, Nota, Pantegra, Cassibula, Bizinas, Essina, Calthaelfar, Lespexa, Isbarha, Modica, Scicla, Anaor, Ragusa, Butera cum omnibus eorum pertinentiis et alia castella et casalia quae infra praedictos terminos aedificata sunt vel aedificabuntur».

Dalla fine del 1091 l'autorità dell'abate Angerio eletto quindi vescovo di Catania vigeva sulla città e su Acicastello «cum omnibus pertinentiis suis, sicut Saraceni eamdem civitatem cum omnibus pertinentiis tenebant quando Northmanni primum transierunt in Siciliam», compresi i musulmani che vivevano prima a Catania e quelli da recuperare se fuggitivi. Da Catania e da Aci il territorio della Chiesa catanese si estendeva a Paternò, Adernò, Sant'Anastasia, Centorbi (l'odierna Centuripe), Castrogiovanni, incluse le pertinenze a volte rilevanti. Come era nel caso di Castrogiovanni[29].

La legazia apostolica[30] concessa da Urbano II era conseguenza della politica ecclesiastica di Ruggero I in una regione da recuperare alla Chiesa (anche a fronte del patriarcato costantinopolitano). Allora (1098) papa Urbano II dava ancora una prova del realismo che ne improntava l'azione e che gli permetteva di guadagnare anche qui l'obbedienza dei vescovi siciliani al papato. Ma il papato doveva ancora accusare la determinazione con cui Ruggero II proseguiva nella azione di politica ecclesiastica, nella volontà di controllo della gerarchia e del clero, latino e greco, del regno. Il primo sovrano di Sicilia creava il nuovo vescovato di Cefalù (1131); riuniva (1133) alle dipendenze dello archimandrita del S. Salvatore di Messina (nella cui elezione Ruggero II si riservava una parte attiva) tutte le fondazioni greche dell'isola e buona parte di quelle calabre, e dotava generosamente l'archimandrita che rendeva «uno dei più potenti e più ricchi signori del regno»[31].

[29] R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 520: «Dono Cataniam civitatem ut sedes sit Abbatiae et Episcopatus; de parochia vero Jachium cum omnibus pertinentiis suis, Paternionem cum omnibus suis pertinentiis, Aderno cum omnibus suis pertinentiis, Sanctam Anastasiam cum omnibus suis pertinentiis, Centorbam cum omnibus suis pertinentiis, Castrum Joannis cum omnibus suis pertinentiis, videlicet cum tota terra illa quae pertinet ad Castrum Joannis usque ad flumen Salsum, quod currit inter Castrum Joannis et Agrigentinam civitatem et usque ad finem Traginensis civitatis». Inoltre, M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., III, p. 316; L.T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, 1938, trad. it., Catania 1984, pp. 163 ss.; e pure I. PERI, *Città e campagna*, cit., I, pp. 128 ss., 325 ss.

[30] Su cui S. FODALE, *Comes et Legatus Siciliae*, Palermo 1970.

[31] M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., pp. 165 ss., 246, e pp.

Cefalù nasceva con la costruzione del duomo (dedicato al Salvatore, progettato forse quale famedio della dinastia) e la istituzione del vescovato suffraganeo dell'arcivescovato di Messina, dalla cui giurisdizione la nuova diocesi cefalutana era scorporata. Essa comprendeva Mistretta, Tusa, Pollina, Gratteri, Isnello, Collesano, Polizzi, Caltavuturo, Sclafani, Calcusa, la terra dalla sorgente del Fiumetorto al mare e da qui a Cefalù (1131). Nel 1145 il re normanno concedeva alla Chiesa cefalutana «totam civitatem et marem cum eorum pertinentiis... tam in temporalibus quam in spiritualibus», le rendite e i diritti regi sulla città e sul mare, la giurisdizione civile e penale tranne che per i reati di omicidio, fellonia e tradimento, sui liberi *burgenses*, ai quali il re concedeva d'altro lato l'esenzione dal servizio militare, il diritto ad utilizzare il legno dei boschi per usi edilizi e domestici, la libertà di vendere i propri beni immobili al migliore offerente residente in Cefalù, la facoltà di sottrarsi alla carcerazione offrendo una fideiussione congrua (tranne sempre per i reati di omicidio e tradimento)[32].

Nell'età di Ruggero II si segnalavano pure le travagliate vicende del nuovo vescovato di Lipari-Patti, che risultava dalla unione della abbazia benedettina liparitana con quella di Patti, e che solo nel 1166 era riconosciuto da papa Alessandro III come vescovato suffraganeo, insieme a Cefalù, dell'arcivescovato di Messina[33].

223 ss. sui mutui concessi dagli archimandriti alla monarchia sveva. E prima R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 974 s., che reca l'elenco dei monasteri.

[32] L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 292 ss., oltre a R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 798 ss. Inoltre, C. VALENZIANO, *La basilica cattedrale di Cefalù nel periodo normanno*, in «'O Theologos», XIX, 1978, pp. 85 ss.; V. D'ALESSANDRO, *Per una storia di Cefalù nel medioevo*, in *La basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro* (Epos 7), Palermo 1985, pp. 9 ss.

[33] In proposito basti rimandare a R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 770 ss.; L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 121 ss.; D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhundert aus Patti*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», XLV, 1965, pp. 1 ss.

Ultimo ma certo non minore caso di rifacimento della geografia diocesana di Sicilia era la fondazione della Chiesa di Monreale, il cui territorio era ritagliato dalle diocesi di Palermo e Mazara. Da abbazia (dedicata a S. Maria, 1172) a vescovato (1174) ad arcivescovato (1183) e provincia ecclesiastica, Monreale risultava seconda solo a Palermo nella Chiesa di Sicilia, mentre i suoi arcivescovi erano tra i più ricchi signori del regno, titolari di un dominio nell'area occidentale del Vallo di Mazara esteso dalla vicina Palermo ai limiti di Mazara e Agrigento. L'arcivescovo di Monreale deteneva il titolo di giustiziere sugli uomini (fra cui molti *villani*) dei molti casali dipendenti, fra i quali innanzitutto si contavano Iato, Corleone e Calatrasi. Il territorio diocesano coincideva per buona parte con l'area di insediamento di alcuni ultimi cospicui nuclei di popolazione musulmana, che, dalla fine di quello stesso secolo XII, si voleva ulteriormente incrementare spostando i musulmani dei Valli orientali nello occidentale Vallo di Mazara votato alla specializzazione cerealicola. Il fondatore Guglielmo II voleva fare, e faceva, di Monreale una delle più prestigiose e ricche chiese di Sicilia, a scapito della contigua Palermo. Perciò quanto si favoleggiava sui motivi che avevano mosso il sovrano a quell'opera grandiosa non riusciva a rimuovere il dubbio sulle sollecitazioni, sugli antagonismi di corte, che potevano muovere alla creazione di un nuovo arcivescovato tanto prossimo alla metropolia di Palermo[34].

Conta pure notare che l'età normanna segnala la concordia fra potere pubblico e potere ecclesiastico; una concordia che non superava tuttavia il tempo degli stessi normanni e sboccava poi in una lunga, travagliata epoca di contrasti politici che dovevano ripercuotersi sugli enti ecclesiastici.

[34] Basti il rimando a R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 453 ss.; C.A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Palermo 1902, pp. 18 ss.; L.T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 203 ss.; F. D'ANGELO, *I casali di Santa Maria la Nuova di Monreale nei secoli XII-XV*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XII, 1973, pp. 333 ss. Su Iato (o Giato), importante centro musulmano della diocesi, si veda pure I. PERI, *Città e campagna*, cit., I, pp. 201 ss.; F. MAURICI, *Castelli*, cit., pp. 74 ss., 307.

2. *I diversi modelli delle giurisdizioni territoriali pubbliche*

Diversi decenni di incertezza politica e istituzionale, di assenza del sovrano e della corte, di guerra civile, di frammentazione del controllo territoriale, fra le ultime convulse vicende della dinastia normanna e l'affermazione dell'autorità di Federico II – dopo il 1220 – avevano compromesso la già fluida costruzione istituzionale normanna anche dal punto di vista dell'organizzazione territoriale[35].

In quest'ambito, Federico manifestava una forte tendenza alla razionalizzazione e all'omogeneizzazione dell'apparato istituzionale del regno, a partire dalla ridefinizione della geografia amministrativa e giurisdizionale di questo, ma incideva pure a fondo sulla stessa struttura dell'insediamento, del controllo militare del territorio, della ripartizione delle aree di influenza dei poteri pubblici e di quelli signorili. Tutto ciò interagiva con un contesto di mutamenti di fondo nell'assetto stesso del territorio, con una spiccata tendenza alla redistribuzione degli abitati, con il mutamento nelle

[35] M. CARAVALE, *Le istituzioni del regno di Sicilia fra l'età normanna e l'età sveva*, in «Clio», XXIII, 1987, pp. 373-422, ha espresso forti riserve sulla frattura rappresentata in campo amministrativo dai torbidi politici dell'ultima età normanna, del regno di Enrico VI e della minorità di Federico, concludendo che l'intervento di quest'ultimo «si basava... sul presupposto di un sistema istituzionale regolarmente operante nel Regno... e che Federico non intendeva rifondare *ex novo*, bensì solo migliorare in alcuni settori» (p. 422); il rigore dell'analisi e l'acribia esegetica di Caravale sono fuori discussione, ma in merito alla conclusione, non va trascurato il fatto che, come messo in luce dal medesimo autore (*Il regno normanno di Sicilia*, Milano 1964), la stessa costruzione istituzionale normanna era caratterizzata da un forte tasso di trasformazione interna, che faceva dell'apparato statuale il sedimento di tradizioni e spinte di natura diversa e non omogenea. L'instabilità politica dei decenni a cavallo fra XII e XIII secolo più che smantellare l'apparato amministrativo, evidenziava tali disomogeneità (e da queste, in buona misura, derivavano le «difficoltà» che secondo Caravale il sistema incontrava negli anni di interregno), e dopo il ritorno di Federico si imponeva una razionalizzazione. La decisa opera di riorganizzazione del regno intrapresa dallo svevo rappresenta dunque in ogni caso una svolta di notevole portata, per quanto l'intera legislazione federiciana faccia esplicito riferimento ai precedenti normanni e le coordinate politiche cui l'imperatore si richiamava continuamente fossero quelle fissate a suo tempo da Guglielmo II.

gerarchie interne nella rete degli insediamenti, con la più precisa definizione dei centri egemoni delle diverse aree territoriali.

Le vicende dell'epoca federiciana determinavano infatti un processo di progressiva riduzione del numero e dell'entità dei nuclei di insediamento sparso; tale processo, una volta innescatosi, avrebbe poi caratterizzato la storia dell'insediamento siciliano nei secoli successivi[36]. Con le lunghe campagne di repressione dell'insubordinazione dei musulmani si avviava, infatti, la distruzione e la scomparsa della rete insediativa di villaggi aperti (i *casalia*) che aveva caratterizzato le forme dell'insediamento rurale nell'isola lungo almeno quattro secoli. Spontanei abbandoni, distruzioni, deportazioni di popolazione tendevano a desertificare vastissime aree della Sicilia interna – prima fra tutte l'immensa diocesi-signoria dell'arcivescovo di Monreale, a più alta percentuale di popolazione villanale musulmana – e a configurare un modello di distribuzione dell'abitato in cui prevalevano grossi borghi murati ove si concentrava la popolazione agricola di vastissimi distretti[37].

[36] Cfr. *supra*, nota 12. Inoltre: H. BRESC-F. D'ANGELO, *Structure et évolution de l'habitat fans la region de Termini Imerese (XII-XV siècles)*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 85, 1972, pp. 361-406; F. MAURICI, *Per una cartografia storica della Sicilia medievale. Il territorio di Capaci, Carini e Cinisi*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», serie V, V, 1984-85, p. 171; dello stesso, *L'emirato sulle montagne. Note per una storia della resistenza musulmana in Sicilia nell'età di Federico II di Svevia*, Palermo 1987, pp. 25 ss.; H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Palermo 1986, I, pp. 12-16; dello stesso, *L'habitat médiéval en Sicile (1100-1450)*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974)*, I, Palermo 1976, pp. 186-197.

[37] Sulle lunghe campagne repressive contro i musulmani in rivolta, cfr. F. MAURICI, *L'emirato*, cit.; H. BRESC, *Un monde*, cit., pp. 13 ss.; I. PERI, *Uomini, città e campagne*, cit., pp. 117 ss.; sulla diocesi-signoria di Monreale, cfr. F. D'ANGELO, *I casali*, cit.; J. JOHNS, *La Monreale Survey. Insediamento medievale in Sicilia occidentale: premesse, metodi, problemi e alcuni risultati preliminari*, in A. BAZZANA (ed), *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Madrid-Roma 1988, pp. 73-84. Sulla «desertificazione», H. BRESC-F. D'ANGELO, *Structure*, cit. Sull'incastellamento, H. BRESC, *Terre e castelli: le*

Gli interventi federiciani – dalle disposizioni di Capua (1220), a quelle di Melfi (1231) sui feudi e sull'*ius munificandi* – miravano alla ricostituzione del demanio regio, e dunque delle aree di diretto intervento finanziario e giurisdizionale pubblico, su base estremamente favorevole alla monarchia; alla ridefinizione del rapporto con la corona dei concessionari di aree territoriali di carattere feudale e alla drastica riduzione dei centri signorili di controllo militare del territorio attraverso il divieto ai privati di costruire nuove fortezze e l'ordine di abbattere quelle abusivamente erette[38].

Altro profondo intervento sull'assetto territoriale del regno si realizzava non attraverso misure legislative, ma con una continua iniziativa di manipolazione della struttura insediativa dell'isola.

La distruzione di centri abitati e lo spopolamento delle campagne non era solamente effetto della campagna antimusulmana in Val di Mazara, ma coinvolgeva antichi insediamenti dislocati in tutta l'isola. In occasione delle rivolte cittadine degli anni '30 scomparivano i casali di Capizzi e Centorbi nella Sicilia nordorientale, e la popolazione emigrava forzosamente verso Palermo; ancora verso la capitale venivano

fortificazioni della Sicilia araba e normanna, in R. COMBA-A. SETTIA (edd), *Castelli, storia e archeologia*, Torino 1984, pp. 73-87; F. MAURICI, *Castelli medievali di Sicilia*, cit., pp. 154-155; cfr. pure, dello stesso autore, *Abitati fortificati e fortilizi in Sicilia da Giustiniano a Federico II*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, Palermo 1989.

[38] Si vedano in proposito, fra le Costituzioni di Capua, la X («Demanium nostrum uolumus habere plene et integre, videlicet ciuitates, munitiones, castra, villas, casalia et quicquid in eis esse...»), la XI («... quicumque... baroniam detinet, eam nobis resignet...»), la XII e la XVII, che istituiscono o riaffermano il controllo regio sulle concessioni in suffeudo e sui matrimoni dei feudatari, la XVIII, che impone la distruzione dei castelli abusivamente eretti, la XX, che regola il servizio dovuto alla corte dai feudatari (RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronicon*, a cura di C.A. GARUFI, Bologna 1937-38 [RIS, VII]). Ad esse corrispondono, fra le Costituzioni di Melfi, la III, 5; la III, 23; la III, 32, la III, 33 (se ne veda il testo in J.L.A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852-61, IV 1). Sull'argomento, cfr. G. FASOLI, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in «Rivista Storica del Diritto Italiano», XXIV, 1954, pp. 47-68; H. BRESC, *Un monde*, cit., I, pp. 16 ss.

indirizzati e favoriti flussi migratori destinati a riempirne i vuoti demografici ma anche ad accentuare lo spopolamento dell'*hinterland* e l'abbandono di altre aree agricole[39].

Ancora incidevano sulla strutturazione territoriale dell'isola i tentativi federiciani di fondare o rifondare grandi centri abitati come Augusta o Eraclea (Gela), per quanto il destino di tali fondazioni non fosse dei più riusciti[40], e la determinazione nel razionalizzare e nel rinforzare una rete di fortificazioni regie sovrapposta a quella delle città e delle *terre* ma da essa sostanzialmente indipendente e pensata più in funzione di controllo dei maggiori aggregati insediativi, che di loro protezione[41]. Queste iniziative risultavano in definitiva prive di coordinamento e di effettiva coerenza interna. Il concentramento della popolazione nei centri demaniali non corrispondeva a un'effettiva estensione dell'incidenza giurisdizionale e amministrativa di questi sui propri *territoria*. L'estensione delle aree del demanio regio, d'altronde, corrispondeva alla progressiva distruzione della rete di insediamento sparso dei casali e allo spopolamento delle campagne.

La ricostruzione del tessuto circoscrizionale del regno procedeva articolando la Sicilia, dal punto di vista della giurisdizione criminale, in due vastissime circoscrizioni – dette

[39] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronicon*, cit., pp. 182, 185; I. PERI, *Uomini, città e campagne*, cit., pp. 135 ss.; C. TRASSELLI, *Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII-XIV*, in «Economia e Storia», XI, 1964, pp. 329-344; F. MAURICI, *Per una cartografia*, cit.; H. BRESC-F. D'ANGELO, *Structure*, cit.

[40] Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Federico II ideatore di castelli e città*, in *Atti delle seconde giornate federiciane (Oria 16-17 ottobre 1971)*, Bari s.d., pp. 65-80; più criticamente, I. PERI, *Uomini, città e campagne*, cit., p. 142; F. MAURICI, *Abitati*, cit., pp. 439-447.

[41] F. MAURICI, *Abitati*, cit., pp. 444-45. Sui castelli federiciani, un'imponente documentazione è raccolta in E. STHAMER, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien. Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friederichs II. und Karls I. von Anjou*, Leipzig 1926; sullo stesso tema è intervenuta G. FASOLI, *Castelli e strade nel «regnum Siciliae». L'itinerario di Federico II*, in A.M. ROMANINI (ed), *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Galatina 1980, I, pp. 27-52.

astrattamente *provincie* o *regiones*[42] – affidate a funzionari detti giustizieri – delimitate dal corso del fiume Salso, che divide l'isola in due porzioni territorialmente equivalenti. Ai giustizieri andavano anche i massimi compiti organizzativi, militari e di polizia, configurandoli come i maggiori ufficiali territoriali[43]. Dal punto di vista finanziario due secreti (a Palermo e a Messina) coordinavano l'esazione fiscale sulle stesse aree[44]. La giustizia civile e l'amministrazione locale

[42] I due termini compaiono, ad esempio, nelle *Constitutiones* I, 8 e I, 43, senza apparente distinzione, sempre a proposito delle circoscrizioni affidate ai giustizieri.

[43] La normativa sui giustizieri veniva ampiamente dettagliata nel testo delle *Constitutiones melfitane*; si vedano, in particolare, la I, 44, in cui viene stabilito che ai giustizieri siano riservate le *causae capitales* (definite come «latrocinia scilicet, magna furta, fracturae domorum, insultus excogitati, incendia, incisiones arborum fructiferarum et vitium, vis mulieribus illata, duella, crimina maiestatis, arma molita, defensae impositae et generaliter omnia, dequibus convicti poenam sui corporis velmutilationem membrorum sustinere deberent»), si attribuisce loro la cognizione delle cause civili in assenza dei camerari o dei baiuli, la cognizione delle cause relative ai feudi quaternati; la I, 51, relativa al divieto di esercitare la carica nella provincia di nascita o di residenza; la I, 52, in cui si stabilisce che i giustizieri «Civitates et loca suarum iurisdictionum continua discursione perquirant», perseguendo i colpevoli di *flagrantia maleficia* e i latitanti; la I, 52 e la I, 53, relative alle «inquisitiones generales» che i giustizieri devono espletare nella propria giurisdizione contro «malefactoribus et hominibus malae conversationis et vitae». Altre disposizioni sui giustizieri in I, 8, 37, 38, 43, 57, 62, 83, 84, 93, 96, 106; II, 22. Sui giustizieri e i Giustizierati, cfr. P. COLLIVA, *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II: gli organi centrali e regionali*, Milano 1964, pp. 153 ss.; T. PEDIO, *I giustizierati provinciali nel regno di Sicilia in età federiciana*, in *Atti delle IV giornate federiciane (Oria 1977)*, Bari 1980, pp. 163-179.

[44] Cfr. N. KAMP, *Vom Kämmerer zum Sekreten. Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien*, in J. FLECKENSTEIN (ed), *Probleme um Friedrich II.* (Vorträge und Forschungen, XVI), Sigmaringen 1974, pp. 43-92; P. COLLIVA, *«Magistri camerarii» e «camerarii» nel regno di Sicilia nell'età di Federico II. Disciplina legislativa e prassi amministrativa*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XXXVI, 1963, pp. 5-79; dello stesso, *Ricerche*, cit.; A. BAVIERA ALBANESE, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del regno di Sicilia nel sec. XV (Contributo alla storia delle magistrature siciliane)*, in «Il Circolo Giuridico», 1958, pp. 47 ss.; E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa dello stato normanno svevo*, Milano 1966.

venivano invece attribuite ai baiuli, istituiti in tutte le città e le terre del demanio regio fin dall'epoca normanna, e in appello ai camerari, funzionari nominati dai secreti e dotati anche di competenze fiscali[45].

L'intreccio di competenze disegnava dunque un modello che frammentava a più livelli il controllo e la distrettuazione del territorio. Inoltre la vastità delle circoscrizioni giurisdizionali maggiori (giustizieri e secreti) rischiava di sovrapporsi alla tradizionale e consolidata distrettuazione basata su *territoria* che facevano capo a un centro abitato, e di costruire circoscrizioni di dimensioni molto vaste, spesso prive di effettiva coerenza territoriale, comprendenti realtà urbane e centri agrari molto diversi e non coordinati fra loro, sulle quali avrebbe dovuto esercitarsi un controllo capillare. Queste incoerenze risultavano chiare nei circoli di corte, tanto che si spingevano i Secreti a moltiplicare all'interno delle proprie giurisdizioni, il numero dei camerari, da nominare su basi territoriali più ridotte e omogenee[46].

Ma in altro ambito, il duplice livello in cui era articolato l'esercizio della giurisdizione – quella civile a livello locale, prerogativa dei baiuli, quella criminale a livello distrettuale, affidata ai giustizieri – con la complicazione dell'intervento degli organi centrali itineranti, i giudici della corte regia e il Maestro Giustiziere – disegnava un tipo di ordinamento

[45] P. COLLIVA, *Ricerche*, cit. pp. 211 ss.; N. KAMP, *Von Kammerer*, cit. Specificamente sul baiulo cittadino, cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *Saggio introduttivo*, in *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, III, ed. L. CITARDA, Palermo 1984, pp. XXXVII ss. Il quadro delle competenze era in realtà complesso e mutevole, come sembra testimoniare il passo di RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronicon*, cit., p. 91 (cosiddette Costituzioni di Capua, XIIII): «Item precipimus ne in aliqua ciuitate ordinetur potestas, consulem aut rectorem non habeant, set baliuus per ordinatos camerarios curie statuantur, et iustitia per iustitiarios et ordinatos curie regatur...». Fra le altre fonti normative in materia sono le *Constitutiones* I, 8, 18, 32, 37, 65, 75, 76.

[46] P. COLLIVA, *Ricerche*, cit., p. 241, cita un ordine imperiale, diretto al Secreto di Messina, relativo all'opportunità di nominare, come consueto, tre camerari nella vasta regione di pertinenza; un'altra fonte federiciana cita un camerario della contea di Geraci, e delle *partes* di Cefalù e Termini, nominato dal Secreto di Palermo (*ibidem*, p. 243).

territoriale in cui il raccordo era rappresentato non tanto dalla gerarchizzazione dei poteri, ma dal comune rapporto con la corte regia; e tale rapporto, che si esplicava in un continuo e fittissimo incrociarsi di relazioni funzionariali e di *responsales* della corte, riduceva o escludeva del tutto l'interazione fra aree territoriali strutturate e organizzate[47].

Non conosciamo nei dettagli le vicende della crisi e della trasformazione di tale sistema, ma possiamo coglierne una significativa trasformazione all'indomani del Vespro del 1282, e, a partire da questo spartiacque possiamo seguire, nei sette-otto decenni successivi, la sua progressiva sostituzione con un modello di ripartizione delle giurisdizioni territoriali pubbliche affatto differente[48].

Tre lustri di governo angioino che le fonti della prassi amministrativa ci fanno ritenere all'insegna della continuità sostanziale con le linee della distrettuazione giurisdizionale federiciana marcavano la seconda metà del XIII secolo, ma si avvertivano i segni di nuove esigenze[49]. Nel 1282, dopo la

[47] Esempi del meccanismo delle *responsales* che governava il rapporto fra corte e ufficiali periferici sono rintracciabili nel cosiddetto «registro» di Federico II, edito per la prima volta in appendice a C. CARCANI, *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae*, Napoli 1786. Un elemento di integrazione fra le diverse aree territoriali avrebbero rappresentato le *curie* o *colloquia* locali convocate per correggere gli abusi degli ufficiali regi, ma l'occasionalità e l'irregolarità delle convocazioni ne riduceva fortemente il significato; la proposta di Messina in rivolta nel 1232 di tenere regolarmente *curie* regionali a Piazza (per la Sicilia), Cosenza (per la Calabria), Gravina (per la Puglia), Salerno (per la Terra di Lavoro) e Sulmona (per l'Abruzzo) restava inattuata (cfr. A. MARONGIU, *Le curie provinciali e regionali del regno di Sicilia durante il dominio svevo*, in «Archivio Storico Pugliese», 1949-1950).

[48] Già nell'ultima età sveva sembrano mutare alcuni fondamentali tratti dell'organizzazione del potere nel regno, riguardo ai rapporti di forza fra corona, aristocrazia e città: cfr. E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1942, e, più recentemente, E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991.

[49] La continuità svevo-angioina nei metodi di amministrazione può verificarsi attraverso l'immensa documentazione contenuta ne *I Registri Angioini ricostruiti dagli archivisti napoletani*, 37 voll. Napoli 1950-1987. Le spinte alla trasformazione delle strutture di governo, poi attuatasi nella parte continentale del regno rimasto in mano angioina dopo il 1282,

cacciata di Carlo d'Angiò dall'isola e l'insediamento di Pietro III d'Aragona sul trono isolano, le prime fonti aragonesi mostrano da un lato la permanenza del sistema dei Giustizierati, così come il mantenimento delle funzioni fiscali da parte dei Secreti, dall'altro la differenziazione dei distretti giurisdizionali in aree in parte ricalcate sulle antiche divisioni amministrative dell'isola (i Valli), in parte ritagliate all'interno di questi, in un gioco di ripartizioni e di accorpamenti molto complesso, ma sicuramente rispondente al delinearsi o all'affermarsi di entità territoriali strutturate in base a caratteristiche di maggiore omogeneità (cfr. fig. 3)[50].

Un giustiziere di Palermo (con probabile competenza sui *territoria* di Monreale e Carini) sottraeva a quello del Val di Mazara la giurisdizione sul maggiore centro dell'isola e sulle realtà insediative dei dintorni identificabili in base alle antiche *divise* di aree concesse a titolo feudale. Un altro funzionario accorpava la giurisdizione sul cosiddetto Vallo di Castrogiovanni – ritagliato attorno al maggiore centro della Sicilia interna – con quella sull'intero Val Démone, all'interno del quale, però, risulta autonomamente identificato un Vallo di Milazzo, coincidente con il territorio del grosso centro fortificato della costa settentrionale – e cioè con la sua piana, area geograficamente omogenea e fortemente differenziata rispetto alla tormentata struttura orografica del Val Démone. Un altro giustiziere estendeva la sua giurisdizione su una circoscrizione eterogeneamente identificata attraverso la giustapposizione di un grande complesso signorile – la contea di Geraci –, e dei *territoria* dei due centri demaniali ad essa adiacenti, Cefalù e Termini (ma si osservi come la denominazione di queste aree territoriali non faccia riferimento all'appartenenza amministrativa ai due centri, ma alla semplice adiacenza geografica: *partes Cephaludi*, *par-*

sono state evidenziate da L. CADIER, *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a cura di F. GIUNTA, Palermo 1974.

[50] Cfr., ad es., *Capitula regni Sicilie*, ed. F. TESTA, Palermo 1741, I, Cap. XVI di re Giacomo: vi compaiono come ufficiali giurisdizionali giustizieri, secreti, baiuli. Sulla permanenza della divisione in Valli, cfr. EPIFANIO, *I valli*, cit.

tes Termarum). Altri funzionari con la medesima carica sovrintendevano ai due valli di Noto e di Agrigento. Infine, un giustiziere – che teneva anche la carica di capitano – controllava le isole di Malta e Gozo, in virtù della discontinuità territoriale rispetto al corpo del regno[51].

Il sistema, complesso ma rispondente a logiche meno astratte di quelle che sovrintendevano alla ripartizione federiciana veniva formalizzato in linea di principio da disposizioni legislative di Federico III nel decennio successivo, quando si stabiliva che il territorio siciliano, eccetto Palermo e Messina, fosse suddiviso in quattro Giustizierati di Vallo (Démone, Mazara, Noto e Castrogiovanni)[52].

Tutto ciò, tuttavia, veniva rapidamente superato, poiché si avviava fin dai primi anni del '300 un processo di profonda trasformazione dell'ordinamento territoriale che si sviluppava sotto le spinte convergenti dell'emergenza militare per-

[51] A titolo di esempio, si vedano le *inscriptiones* di una lettera di Pietro III ai giustizieri di Sicilia in *De Rebus regni Sicilie. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla sovrintendenza agli archivi della Sicilia*, Palermo 1882 (rist. anast. Palermo 1982), doc. 139 del 24 ottobre 1282: Caro di Palmerio, giustiziere di Palermo; Natale Ansalone, giustiziere del Vallo di Castrogiovanni, Démone e Milazzo; Bonifacio Camarano, giustiziere del Val di Noto; Ruggero Mastrangelo, giustiziere nella contea di Geraci e nelle *partes* di Cefalù; Berardo Ferro, giustiziere del Vallo di Agrigento; Ugo Tallac, giustiziere del Val di Mazara. Per il Vallo di Milazzo, cfr. C. MARTINO, *La valle di Milazzo fra età angioina e aragonese, (Appunti e problemi di topografia e storia dell'insediamento)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», IV, 1979, pp. 39-66. Per la giurisdizione su Monreale e Carini del giustiziere di Palermo, nel 1311, cfr. *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, I, edd. F. POLLACI NUCCIO - D. GNOFFO, Palermo 1982 (rist. anast.), p. 37; per le *partes* di Cefalù e Termini, aggregate stavolta al Vallo di Agrigento, cfr. *Capitula*, cit., I, Cap. VI di re Pietro II. Per il giustiziere di Malta e Gozo, cfr., ad es., *De Rebus regni Sicilie*, cit., I, doc. 678 del 12 aprile 1283.

[52] *Capitula*, cit., I, Cap. VII di re Federico (si fa eccezione per le città di Palermo e Messina, che avranno rispettivamente un giustiziere e uno stratigoto); i distretti effettivi, tuttavia, rimanevano molto più frammentati (cfr. ad es. *Acta Curie*, III, cit., doc. 14: 1323, giustiziere di Agrigento e delle *partes* di Termini e Cefalù), e, addirittura, si manifestava già la tendenza a far coincidere le cariche di capitano dei grandi centri demaniali con quelle di giustiziere locale (*ibidem*, doc. 65: 1326, giustiziere e capitano di Trapani).

FIG. 3. I Giustizierati (prima metà del XIV secolo)

(I confini segnati sono solamente indicativi)

manente e del progressivo emergere di posizioni egemoniche dei maggiori lignaggi aristocratici radicati nel territorio.

La trasformazione, lenta ma definitiva, andava nel senso della riduzione delle dimensioni delle circoscrizioni giurisdizionali e amministrative, fino a coincidere con lo schema di distrettuazione, mai venuto meno, che aveva la propria unità di base nel *territorium* dei centri abitati demaniali, *civitates*, *terre*, *castra*.

Dal punto di vista di una supposta razionalità centralistica della monarchia si trattava di un passo indietro, in quanto corrispondeva a una sostanziale frammentazione degli strumenti di controllo del territorio, e in quanto tendeva a realizzare una realtà policentrica, nella quale, in opportune condizioni politiche generali – che però si sarebbero verificate solo a distanza di un secolo dall'epoca in cui il processo si avviava –, avrebbero avuto un peso sempre maggiore nel governo del regno le oligarchie locali che si raccoglievano attorno alle istituzioni amministrative delle città e delle *terre* e al *corpus* di consuetudini, privilegi e prerogative che andava consolidandosi ed emergendo come costituivo dell'identità di queste; era infatti l'epoca in cui si generalizzava il sistema degli *scrutinei* per l'elezione degli ufficiali locali e si diffondeva la stesura scritta delle consuetudini delle diverse città demaniali[53].

[53] Sulle mutate relazioni fra corona e comunità urbane in età aragonese, cfr. le osservazioni di R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. SAITTA, Palermo 1972, II, p. 159 (lib. IV, cap. III). Di recente, la questione è stata ripresa nell'ottica dell'identificazione di un modello pattista: cfr. F. BENIGNO, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e Storia», XLVII, 1990, pp. 27-64; P. CORRAO, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in A. ROMANO (ed), *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, Messina 1992, pp. 13-42; P. CORRAO, *Le città dell'Italia meridionale: un problema storiografico da riaprire*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo. Atti del convegno di Cento (6-7 maggio 1993)*, in corso di stampa.

Ma, ai suoi inizi, il processo assumeva caratteristiche e percorreva vie di natura diversa: la necessità di attribuire sempre maggiore importanza alla difesa e all'organizzazione militare di un regno il cui territorio già si presentava all'inizio del XIV secolo caratterizzato da un tipo di insediamento accentrato in una rete di centri di dimensioni medio-grandi, fortificati, e da una campagna spopolata e sostanzialmente priva di una rete di insediamenti agrari sparsi, conduceva all'attribuzione di poteri via via più estesi a un funzionario che inizialmente aveva avuto compiti quasi esclusivamente militari, ma al quale, risultando l'unico ufficiale regio effettivamente presente in ciascuna delle realtà abitate dell'isola, venivano sempre più di frequente affidati compiti giurisdizionali e di governo. Si trattava del capitano regio, nominato in ognuna delle *civitates* e *terre* del demanio, con il compito di curarne la difesa e l'organizzazione, e dotato di giurisdizione su un distretto definito in maniera vaga, ma comunque in relazione alle pertinenze territoriali del centro abitato (*loci*, *terre circumadiacentes*)[54].

In relazione alle esigenze della difesa e alle concomitanti aspirazioni personali degli esponenti di un ceto aristocratico che sempre più conquistava posizioni egemoniche nel regno, la carica capitaniale (o, altrimenti, rettoriale) assumeva le caratteristiche di incarico plenipotenziario[55], denominato «capitania a guerra con giurisdizione delle cause civili e criminali». Dotato fin dall'inizio di funzioni di controllo sugli *scrutinia* (elezioni) degli ufficiali locali in nome del

[54] Cfr., ad es., la nomina del capitano di Siracusa nel 1282, in *De Rebus*, cit., I, doc. 41: la carica, relativa alla città e «aliarum terrarum et locorum circum adiacentium», riguarda la custodia della stessa. Diverso l'ufficio di capitano come appare nelle *Constitutiones* federiciane (I, 43), insieme al maestro giustiziere, dotato di compiti simili a quelli dei giustizieri.

[55] L'espressione è di E. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in R. ELZE-G. FASOLI (edd), *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, Bologna 1984, che illustra con estrema chiarezza i percorsi della penetrazione dell'alta aristocrazia nelle strutture del governo cittadino e del territorio proprio attraverso l'acquisizione delle cariche regie.

sovrano[56], il capitano acquisiva poi poteri giurisdizionali limitati in linea teorica solamente dalla riserva regia dell'alta giustizia criminale, così come sempre, a partire dalle Assise normanne, si era configurata ogni delega dei poteri giudiziari del re. In tal modo si configurava una concorrenza e una sovrapposizione, mai risolta in termini di diritto, fra poteri del giustiziere, teoricamente da esercitare su circoscrizioni vaste, che includevano città e *terre* con i propri *territoria*, e poteri del capitano, che si estendevano entro i confini del territorio che faceva capo al centro abitato.

Sul piano pratico, la concorrenza e la contrapposizione si risolveva in una molteplicità di soluzioni empiriche, che vedevano o la coesistenza dei due funzionari, con la progressiva sottrazione al giustiziere di Vallo della giurisdizione sul territorio delle città dove veniva insediato un capitano, o l'assunzione da parte di un capitano anche del titolo di giustiziere relativamente all'area del territorio cittadino[57].

Nei fatti, pur rimanendo teoricamente in piedi il sistema dei Giustizierati, nel corso di pochi decenni, fra 1320 e 1360, l'autorità giurisdizionale passava interamente nelle mani dei capitani e l'assetto territoriale che ne risultava era una rete di distretti giurisdizionali meno estesi e coincidenti con il *territorium* dei centri demaniali. La celebre testimonianza del re Federico IV che, nel 1363 dichiarava «vale più oggi essere capitano di una *terra* che giustiziere di una provincia» può essere considerata la sanzione del superamento di fatto del sistema dei Giustizierati e della definitiva affermazione dell'assetto «capitaniale» del territorio del regno[58].

[56] *De rebus*, cit., I, doc. 73, del 1282.

[57] Cfr. *supra*, nota 20. Inoltre, *Acta Curie*, cit., I, p. 170 (1317, capitano di Cefalù, Polizzi e Termini).

[58] Cit. in V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, p. 322. Significativo il fatto che nella documentazione superstite della Cancelleria regia del periodo non figurino nomine di giustizieri (cfr. G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia, 1355-1377*, Palermo 1885-189). Va da sè che ciò è anche il risultato di un profondo logoramento delle istituzioni regie.

Tutto ciò, peraltro, realizzava anche il superamento del modello pluriarticolato delle circoscrizioni giudiziarie, amministrative e fiscali che abbiamo descritto più sopra. Parallelamente, infatti, i due secreti con competenze ciascuno su una metà dell'isola venivano sostituiti da un solo Maestro Secreto del regno, cui facevano capo dei vicesecreti, nominati dal centro in ognuna delle città e terre del demanio[59]. E ancora, ai baiuli, eletti adesso dalle singole *universitates* e approvati dal sovrano, veniva confermata la competenza in materia di cause civili e la suprema responsabilità amministrativa a livello locale, inclusa la sovrintendenza della ripartizione dei carichi fiscali[60]. Circoscrizioni giudiziarie civili e criminali, fiscali, amministrative venivano così a coincidere con i territori delle città, in un sistema che si prestava all'assunzione da parte degli esponenti delle oligarchie locali di tutti i poteri pubblici sui *territoria* pertinenti ai centri abitati di rilievo.

Il sistema che si era affermato per queste vie, e che avrebbe consentito nel lungo periodo di debolezza del potere monarchico coincidente con la seconda metà del XIV secolo l'assunzione di poteri pressoché assoluti sulle città e sui territori di queste da parte dei più potenti o intraprendenti e radicati lignaggi aristocratici[61], rispondeva a un'organizzazione territoriale profondamente radicata negli sviluppi dei modi di insediamento, nelle consuetudini economiche e produttive, nelle gerarchie fra centri abitati, e si consolidava anche quando venivano meno le due condizioni che ne avevano favorito lo sviluppo, la guerra e la costruzione di egemonie aristocratiche radicate territorialmente.

Dopo la restaurazione del potere regio, nell'ultimo decennio del XIV secolo, e la pacificazione dell'isola, l'articola-

[59] A. BAVIERA ALBANESE, *L'istituzione*, cit., pp. 47 ss. Si osservi che le finanze regie delle maggiori città dell'isola, Palermo, Catania, Messina, erano rette da secreti autonomi, non subordinati al Maestro Secreto.

[60] Per uno studio recente dell'ufficio, cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *Saggio introduttivo*, cit., pp. XL ss., che dà conto della bibliografia più risalente.

[61] Cfr. E. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia*, cit.; H. BRESC, *Un monde*, cit., II, pp. 719 ss.; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 46 ss.

zione in distretti facenti capo a un centro demaniale dove risiedevano e esercitavano i rispettivi poteri capitano, vicesecreto e baiulo, rimaneva in vigore, e un episodico tentativo di ripristinare i Giustizierati di Vallo, ormai non più esistenti, sembra restasse lettera morta. Il sistema veniva corretto ripristinando il collegamento gerarchico fra funzionari periferici e centrali e il meccanismo degli appelli giudiziari alla Gran Corte centrale e al sovrano, ma non conosceva rilevanti modifiche di carattere territoriale, funzionale com'era non soltanto alle esigenze e aspirazioni delle oligarchie locali, ma anche agli interessi della corona che in quelle trovava lo strumento di conseguimento sicuro del controllo politico e sociale e dei profitti fiscali[62].

Al tempo stesso, gli interessi dell'aristocrazia dotata di possessi territoriali, venivano ampiamente salvaguardati, poiché l'autorità dei funzionari regi nominati nei distretti a base cittadina riguardava di fatto solamente il *territorium* del centro abitato, nel quale solo formalmente ricadevano i feudi e i possessi signorili; a prescindere dal possesso del privilegio del mero e misto imperio o di esenzioni fiscali, i titolari di feudi scorporavano questi nei fatti dal *territorium* giurisdizionale della città, né temevano più il possibile controllo di funzionari nominati sulla base di circoscrizioni territoriali ampie, che includessero effettivamente i domini signorili e feudali.

La concorrenza per lo sfruttamento delle risorse territoriali si spostava prevalentemente sul piano della conflittualità diretta fra oligarchie locali e titolari di grandi domini, in un gioco di alleanze, inclusioni ed esclusioni dal quale i poteri pubblici erano di fatto estromessi, se non sul piano della sanzione formale e della regolazione giudiziaria – sempre lenta e controversa – dei conflitti[63].

[62] *Capitula*, cit., I, Cap. I di re Martino (1398): si istituiscono nelle città demaniali dei «simplices capitanei annales» abolendo ogni altra carica rettorale; cap. 39: esclusione della giurisdizione dei castellani sulle città. Sui giustizieri alla fine del Trecento: *Capitula*, cit., I, Cap. LI di re Martino (1402): disposizioni sui compiti dei giustizieri nei «valli seu provincie» della loro giurisdizione.

[63] Sul modello policentrico che caratterizza la Sicilia dal tardo medioe-

3. *Feudi e città*

3.1. I domini signorili

Si dovrà adesso necessariamente tornare indietro in termini cronologici per considerare specificamente un aspetto degli sviluppi trecenteschi degli assetti territoriali del regno cui si è più volte accennato, la strutturazione del territorio soggetto al dominio diretto dell'aristocrazia; va da sé che ciò significa anche esaminare il rapporto che si andò sviluppando nel XIV secolo fra tali domini e le aree demaniali del regno. Limitiamo la cronologia al XIV secolo poiché va detto che l'aristocrazia di cui parleremo si struttura, rapidamente, a partire dal Vespro del 1282[64]. Protagonista di una fulminea ascesa patrimoniale, la fascia superiore di tale aristocrazia realizza in quest'epoca una propria, particolare forma di organizzazione del territorio, che giunge, nell'ultimo quarto del secolo, a proporsi come assetto istituzionale permanente dell'intero regno, a prescindere dall'esistenza formale delle istituzioni regie e dalla presenza, di fatto e di diritto, di una rete fittissima di giurisdizioni signorili minori[65].

Esamineremo dunque, soprattutto attraverso degli esempi,

vo a tutta l'età moderna, cfr. D. LIGRESTI (ed), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania 1990, e, in particolare, l'introduzione del curatore. Sulla localizzazione della vita politica del regno, cfr. pure F. BENIGNO, *La questione della capitale*, cit.

[64] Cfr. P. CORRAO, *Governare un regno*, cit. pp. 35 ss. (di questo lavoro, alcune delle pagine che seguono riproducono, rielaborata, parte del cap. I.2); H. BRESC, *Un monde*, cit., II, pp. 865 ss.; su quest'ultimo, cfr. P. CORRAO, *Egemonia aristocratica, mobilità sociale e costruzione statale nella Sicilia dei secoli XIV e XV. A proposito delle tesi di H. Bresc*, in «Schede Medievali», XIV-XV, 1988, pp. 55-63. Ancora: S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina 1963, pp. 280 ss.; E.I. MINEO, *Aristocrazia e parentela in Sicilia nel basso medioevo*, tesi di dottorato della Scuola Superiore di Studi storici, S. Marino 1992.

[65] Per un quadro della feudalità siciliana nel XIV secolo, cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 60 ss.; H. BRESC, *Il feudo nella società siciliana medievale*, in S. DI BELLA (ed), *Economia e storia (Sicilia-Calabria, XV-XIX secolo)*, Cosenza 1976, pp. 13-35; P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 203 ss.

le vicende della formazione di vastissime aggregazioni territoriali sotto l'autorità, detenuta a vario titolo, di esponenti dei maggiori lignaggi siciliani, a partire da nuclei di domini territoriali ottenuti in feudo dalla Corona, fino alla formazione di aree di influenza e di dominio di fatto omogeneizzate all'interno e che si configurano come alternative all'esercizio del potere regio sul territorio.

Il processo, nelle sue grandi linee, è noto.

A partire dal Vespro si avviava un processo di profonda trasformazione della struttura interna dei ceti dominanti in Sicilia[66]. Alla nuova monarchia si poneva immediatamente il problema di ricostruire le strutture essenziali del ceto militare, nonché di procurarsi una base di fedeli nei ceti eminenti. A ricostituire l'ossatura di base dell'aristocrazia provvedevano prima Giacomo II, poi Federico III con investiture in massa di cavalieri[67]. Dagli stessi sovrani veniva ad esempio investito della contea di Modica, acquisita per via matrimoniale, Manfredi Chiaromonte, che veniva pure nominato senescalco[68]; a Blasco Alagona *senior*, al primo Guglielmo Raimondo Moncada, ampiamente beneficiati con la concessione di feudi e *terre*, e allo stesso Chiaromonte, veniva concesso l'esercizio dell'alta e bassa giustizia nei propri domini signorili, il «mero e misto imperio», elemento centrale nell'acquisizione di potere territoriale pieno e stabile[69].

Nel corso del regno di Federico III, e soprattutto di quello di Pietro II e di Ludovico – dal 1296 al 1355 –, le gerarchie

[66] Cfr. soprattutto I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 21 ss.

[67] V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 59, 66; H. BRESC, *1282: classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, II: *Comunicazioni*, Palermo 1985, p. 252, rimarca l'importanza del servizio militare prestato a Pietro I dai borghesi delle *terre* siciliane in assenza di un ceto militare di una certa consistenza.

[68] I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., p. 26.

[69] V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 55.

sociali si semplificavano con la scomparsa di molti lignaggi dalla scena politica e territoriale[70].

In termini generali, il percorso che conduceva alcuni grandi lignaggi – Chiaromonte, Alagona, Peralta, Ventimiglia, Moncada, Rosso e Aragona, questi sono, infatti, i maggiori protagonisti dell'affermazione nobiliare tardotrecentesca – a porsi in maniera assoluta in testa alle gerarchie dei gruppi dominanti, e ad esaurirle nella pratica, seguiva le vie parallele dell'ampliamento e del consolidamento dei domini territoriali, dell'affermazione del controllo sull'apparato istituzionale e sulla stessa persona del sovrano e dell'eliminazione dei più diretti concorrenti. Il nodo che univa le prime due strade era inevitabilmente l'affermazione del potere dei grandi lignaggi aristocratici sulle realtà cittadine, che costituivano sia la rete del controllo politico e finanziario del territorio, sia lo strumento fondamentale del dominio sugli uomini e dello sfruttamento della ricchezza proveniente da fonti diverse dall'economia rurale del latifondo signorile[71].

A differenziare in prima istanza dal resto dei domini feudali

[70] Valga per tutti l'esempio degli Sclafani, la cui immensa fortuna non superava la generazione del suo maggiore artefice, il conte Matteo, che moriva senza lasciare prole maschile. Anche vicende come questa, apparentemente determinata dal caso, erano indirizzate nei loro sviluppi dai rapporti di forza che si andavano realizzando fra le diverse componenti dell'aristocrazia: i matrimoni delle figlie di Matteo consentivano l'unione dei due tronconi in cui il patrimonio del conte si divideva con quelli di due lignaggi che avevano già assunto rilievo primario: quelli dei Moncada conti di Augusta, e dei Peralta conti di Caltabellotta. La ricostruzione di queste e altre minori vicende del patrimonio degli Sclafani, dei Moncada e dei Peralta, che costituisce una delle coordinazioni territoriali più cospicue e dalla più estesa continuità cronologica nel panorama della feudalità siciliana in età medievale e moderna è possibile attraverso le voci Adernò, Agosta, Bivona, Caltabellotta, Caltanissetta, Sclafani, di F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 voll., Palermo 1924-1941, I, p. 22; IX, p. 230; I, p. 359; II, pp. 75, 86; I, p. 359; VII, p. 347. Cfr., in generale, H. BRESC, *Il feudo*, cit., e *Un monde*, cit., II, pp. 865 ss.

[71] Sui massimi esponenti dell'aristocrazia comitale, cfr. F. GIUNTA, *Alagona (Artale, Blasco il vecchio, Blasco il giovane)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*; S. FODALE, *Chiaromonte (Andrea, Enrico, Manfredi)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*.

i maggiori patrimoni signorili, così come si configuravano già nei primi anni del XIV secolo, concorrevano essenzialmente due fattori: la compattezza territoriale e il dominio sui centri abitati e fortificati.

I Ventimiglia dominavano una contea, quella di Geraci, che ricalcava i confini di un'antica signoria normanna, e comprendeva la quasi totalità del territorio montuoso del centro-nord dell'isola; un'area geograficamente omogenea dominata dal massiccio delle Madonie, nella quale si annoveravano numerosi abitati fortificati in posizione eminente e tale da assicurare il controllo completo del territorio. A Geraci, il centro eponimo della contea, alle Petralie, a Gangi, S. Mauro, Gratteri, Castelluzzo, Tusa, Caronia, ai casali di Ypsigrò, Monte S. Angelo e Montemaggiore facevano capo vasti territori produttivi e boscosi, e la catena di tali abitati costituiva una sorta di baluardo di controllo militare dell'intero entroterra e di alcuni importanti approdi costieri[72].

Analoga la situazione dei domini dei conti di Modica, i Chiaromonte, che oltre alla terra di Caccamo controllavano un complesso territoriale ben delineato, anch'esso pervenuto loro già costituito nella sua compattezza territoriale, coincidente con l'intero altopiano ibleo, e comprendente importanti *terre* e casali quali Modica, Ragusa, Scicli, Spaccaforno.

Simili per importanza strategica ed economica, sebbene di minore compattezza ed estensione, i domini dei conti di Adernò (Sclafani), di Augusta (Moncada), di Caltabellotta (Peralta), mentre Aragona, Alagona, Rosso, pur non partendo da una situazione territoriale già strutturata, disponevano di patrimoni fondati su centri di ragguardevoli dimensio-

[72] Sulle vicende territoriali della contea di Geraci e di quella di Collesano, e sulla politica dei Ventimiglia, oltre ai numerosi lavori di A. MOGAVERO FINA, fra i quali *Profilo storico dei Ventimiglia, signori delle Madonie, Principi di Belmonte*, Palermo 1973, e *I Ventimiglia*, Palermo 1980, cfr. P. CORRAO, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, Cefalù 1985, pp. 71-94, e la documentazione edita in *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Palermo 1983.

ni e di grande importanza militare (Cammarata, Mistretta, Aidone)[73].

Sfugge ancora nei dettagli il processo di ampliamento e di consolidamento della maggior parte di questi domini, ma può valere come esempio il caso meglio conosciuto, quello relativo alla contea dei Ventimiglia.

Questi aggiungevano al nucleo originario della contea che abbiamo sopra descritto in primo luogo la *terra* di Collesano, e avviavano una politica di permute e di usurpazioni che, nel giro di pochi anni, li metteva in possesso di Sperlinga, della rocca fortificata di Pollina, di Pettineo, del feudo e della torre di Regiovanni. Osservando da vicino tale processo di concentrazione, si identificano con chiarezza le linee fondamentali di tale politica: l'importante *terra* fortificata di Sperlinga veniva acquisita permutandola con l'antico possesso familiare di Montemaggiore, rimasto in posizione periferica rispetto al nucleo dei domini madoniti; Pettineo, altro nodo di controllo territoriale, veniva acquisita nel 1331, cedendo ai possessori il casale di Barrafranca, anch'esso eccentrico rispetto alla contea. Della forza militare e dell'indiscussa superiorità realizzata nell'area madonita si avvaleva invece il conte Francesco *iunior* per usurpare il feudo di Resuttano, posto nei territori granari ai margini meridionali dell'area, e per costringere il vescovo di Cefalù a cedere la rocca di Pollina, che controllava la costa. Alcuni decenni più tardi, nel 1385, i Ventimiglia ripercorrevano la stessa strada, costringendo il vescovo a cedere anche il castello costiero di Roccella, postazione chiave per il controllo dell'accesso dal mare all'interno della contea e dell'isola. L'espulsione di poteri concorrenti dall'area di influenza ventimiliana era pure l'obiettivo dell'acquisto, nel 1377, della *terra* di Asinelli, che, in mano a un personaggio notevolmente potente, costituiva una costante minaccia per l'integrità del dominio territoriale del Ventimiglia[74].

[73] Sulle contee siciliane del XIV secolo, cfr. H. BRESC, *Un monde*, cit., II, pp. 807 ss.

[74] Su tutto ciò, cfr. P. CORRAO, *Per una storia*, cit.; in particolare, su

Acquisti, permute, usurpazioni: tutti gli strumenti a disposizione dei magnati venivano utilizzati per raggiungere l'obiettivo di stabilire un dominio su un territorio compatto, militarmente ed economicamente integrato; ma tutto ciò non sarebbe stato possibile senza una sostanziale acquiescienza della monarchia nei confronti delle usurpazioni, e senza che l'aristocrazia avesse ottenuto dal sovrano un provvedimento, il capitolo *Volentes*, che consentiva la libera compravendita dei beni tenuti in feudo[75].

Il consolidamento di estesi domini territoriali, il controllo di vastissime aree rurali e dei relativi fortilizi che le controllavano non era processo distinto dall'acquisizione di posizioni di potere incontrastato all'interno delle *terre* demaniali che costituivano la rete fondamentale degli abitati cui il territorio rurale faceva capo; più ancora, tuttavia, era condizione decisiva nell'attribuire posizione di massima eminenza il dominio sulle maggiori concentrazioni urbane del regno. Ciò significava disporre delle massime espressioni del potere sugli uomini e della possibilità di gestire le risorse della fiscalità locale e regia, che costituiva il maggior cespite del reddito complessivo del regno. Nelle circa quaranta *terre* demaniali e soprattutto nelle *civitates* del regno si concentrava infatti gran parte della popolazione, e, soprattutto, esse erano sede della maggiore vitalità economica, che si traduceva in un reddito fiscale di proporzioni notevolissime[76]. Non a caso era verso l'acquisizione di beni in ambito

Roccella, cfr. R. NOTO, *La Roccella e il suo territorio ni secoli XII e XIII*, in «Archivio Storico Siciliano», 1980, pp. 81-112; P. CORRAO, *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418*, in «Incontri e Iniziative. Memorie del Centro di cultura di Cefalù», III, 1986, pp. 37-50; 57-71.

75 Il testo dei capitolo sta in *Capitula*, cit., I, cap. XXVIII di re Federico. Per una disamina cfr. E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali*, cit., pp. 65 ss. Cfr. pure dello stesso, *L'aristocrazia siciliana*, cit., p. 183; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 56 ss., e *La Sicilia dopo il Vespro*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, I: *Relazioni*, Palermo 1983, pp. 70 ss., dove viene incisivamente espressa l'opinione del rafforzamento dell'aristocrazia maggiore attraverso i meccanismi messi in atto dal provvedimento.

76 E. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana*, cit., specie pp. 183

cittadino che si rivolgeva l'iniziativa dei grandi casati nobiliari, che vi acquisivano vastissimi patrimoni allodiali e vi facevano sorgere i grandi *hospicia* simbolo del potere del lignaggio[77].

Gli strumenti della penetrazione aristocratica nella realtà cittadina erano di vario tipo: nonostante l'affermazione della demanialità delle maggiori *terre* dell'isola, non era rara, almeno a partire dalla metà del secolo XIV, l'infeudazione vera e propria[78]; ma altre forme di dominio erano quelle che, di fatto assimilandosi all'infeudazione, si sviluppavano a partire dall'assunzione di una carica regia, specie se concessa a vita; si trattava soprattutto della carica di capitano della città[79], o di quella di castellano, che garantivano al nobile di presentarsi alla città come figura eminente, al di sopra dell'oligarchia locale e lo dotavano delle caratteristiche del signore feudale: giurisdizione civile e criminale, anzitutto, ma anche diritti parziali o totali sulle rendite della fiscalità regia.

ss.; cfr. pure le stime, calcolate sul *fodrum* del 1282 sui redditi complessivi dei centri demaniali e feudali dell'area madonita in P. CORRAO, *Per una storia del potere feudale*, cit., pp. 75 ss. Sulla centralità delle *universitates* demaniali, cfr. F. BENIGNO, *La questione della capitale*, cit.

[77] Cfr. E. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana*, cit., p. 190; sui palazzi palermitani della grande aristocrazia trecentesca, cfr. G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972; M. SCARLATA, *Una famiglia della nobiltà siciliana nello spazio urbano e nel territorio tra XIII e XIV secolo*, in «Quaderni Medievali», XI, 1981, pp. 67-83; della stessa, *I Chiaromonte a Palermo nel secolo XIV: uso della città e gestione economica*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», XC, 1982, pp. 303-329. Un esempio della politica di acquisti di beni burgensatici nel territorio cittadino controllato dal signore dominante è illustrato dalla documentazione relativa agli Alagona a Catania (cfr. A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386*, Palermo-Sao Paulo 1978, *passim*).

[78] Esempi in I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari-Roma 1981, pp. 134-135, che però considera il fenomeno poco diffuso nel primo Trecento.

[79] Cfr. E. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana*, cit., specie pp. 186 ss.; cfr. pure S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza*, cit., pp. 306 ss.

Così i Ventimiglia, proprietari di immensi patrimoni immobiliari nei tre centri demaniali adiacenti alla loro contea, nel 1358 divenivano rettori di Cefalù, nel 1367 ottenevano l'infeudazione di Termini, e nel 1371-73 acquisivano la capitania e la castellania di Polizzi, nonché gran parte delle rendite locali del fisco regio[80]. Il loro dominio si completava così costituendo un'area compatta e uniforme, all'interno della quale sfumava ogni distinzione fra condizione feudale e demaniale delle terre, fra redditi pubblici e redditi personali. Un documento del 1373, relativo all'amministrazione della contea di Collesano, esemplifica egregiamente tale processo di confluenza in un unico dominio delle *terre* feudali e demaniali: il tesoriere del conte presentava i rendiconti di dieci anni di introiti, riscossi «a diversis secretis terrarum et locorum comitatus nostri nec non a secretis et magistris portulanis terrarum Drepani, Thermarum et Cephaludi [trattavasi di *terre* demaniali delle quali il conte era capitano o rettore], item a secreto et cabellotis terre Policii [pure demaniale], item a secretis, cabellotis et aliis personis officialibus terrarum et locorum nostre gubernacionis»[81].

Quando moriva il re Federico IV (1377) e quando ormai risultava impossibile il predominio di una «parzialità» sulle altre, i maggiori conti stabilivano una pace contingente fondata sulla ripartizione del regno isolano in quattro parti, quanti erano i conti che prendevano il titolo di vicari del regno (cfr. fig. 4). I Chiaromonte dominavano sul territorio da Palermo ad Agrigento, con Marsala, Mazara, Trapani; gli Alagona avevano il controllo della parte orientale da Patti a Siracusa, lungo i due Valli di Démone e di Noto; l'area settentrionale delle Madonie e dei Nebrodi fra il Vallo di Mazara e quello di Démone dipendeva dai Ventimiglia; l'area meridionale fra il Vallo di Mazara e quello di Noto, da Caltanissetta ad Agrigento da un lato e ad Eraclea (Gela) dall'altro dipendeva dai Peralta. Ogni vicario assumeva potere nell'area di competenza su conti e baroni, su città e

[80] Cfr. P. CORRAO, *Per una storia*, cit., p. 80.

[81] *Il Tabulario*, doc. 30, pp. 102 ss.

terre demaniali (la cui realtà non rivela poi sostanziali mutamenti), surrogava l'autorità del trono vacante. Peraltro, ogni vicario ricercava fuori dall'isola alleanze e sostegni atti ad avvantaggiarlo nell'isola[82].

Lo smantellamento di tali domini, venuto dopo una lunga guerra condotta dai restauratori del potere monarchico alla fine del '300 non significava la fine della potenza territoriale di alcuni dei lignaggi protagonisti dei processi che abbiamo descritto, ma solo la distinzione dai domini signorili dei centri demaniali.

Nel 1398 il re Martino I convocava una assemblea parlamentare a Siracusa, e avviava un riordinamento che, di necessità, doveva partire dal recupero del demanio dopo una secolare spoliazione. Pertanto a Siracusa il re faceva stilare un elenco delle città e terre demaniali; circa quaranta grandi centri abitati, in cui risiedevano tutti gli ufficiali locali e periferici dell'amministrazione regia (capitani, castellani, vicesecreti, viceportulani, baiuli), venivano così a costituire l'ossatura dell'ordinamento territoriale del regno, riconoscendo in via definitiva un assetto che affondava le proprie radici in tempi ormai assai lontani (cfr. fig. 1)[83].

La descrizione del territorio dell'isola che risultava dalla ricognizione di tutti i feudi concessi dalla corona, redatta un decennio più tardi[84], ordinava tali complessi territoriali al-

[82] V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit. pp. 107 ss.; S. FODALE, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I: *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979, pp. 19 ss.; P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 60 ss.

[83] Sul Parlamento di Siracusa, in relazione alla ricostruzione del demanio regio, cfr. *Capitula*, cit., I, cap. I di re Martino (elenco delle *civitates* e *terre* dichiarate demaniali); P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 203 ss.; V. D'ALESSANDRO, *Sulle assemblee parlamentari della Sicilia Medievale*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXX, 1983, pp. 5-17.

[84] Cfr. il testo in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1871, II, pp. 486-497; l'attendibilità del documento è stata recentemente messa in discussione da A. COSTA, *Sul catalogo dei feudi siciliani al tempo di Martino I*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», IX, 1984, pp. 135-147.

l'interno dei tre Valli tradizionali, e, al loro interno, in *territoria* o *tenimenta* identificati in relazione a ciascun centro demaniale. Veniva così a compimento la compenetrazione della geografia amministrativa e politica e delle linee più tradizionali dell'assetto territoriale dell'isola.

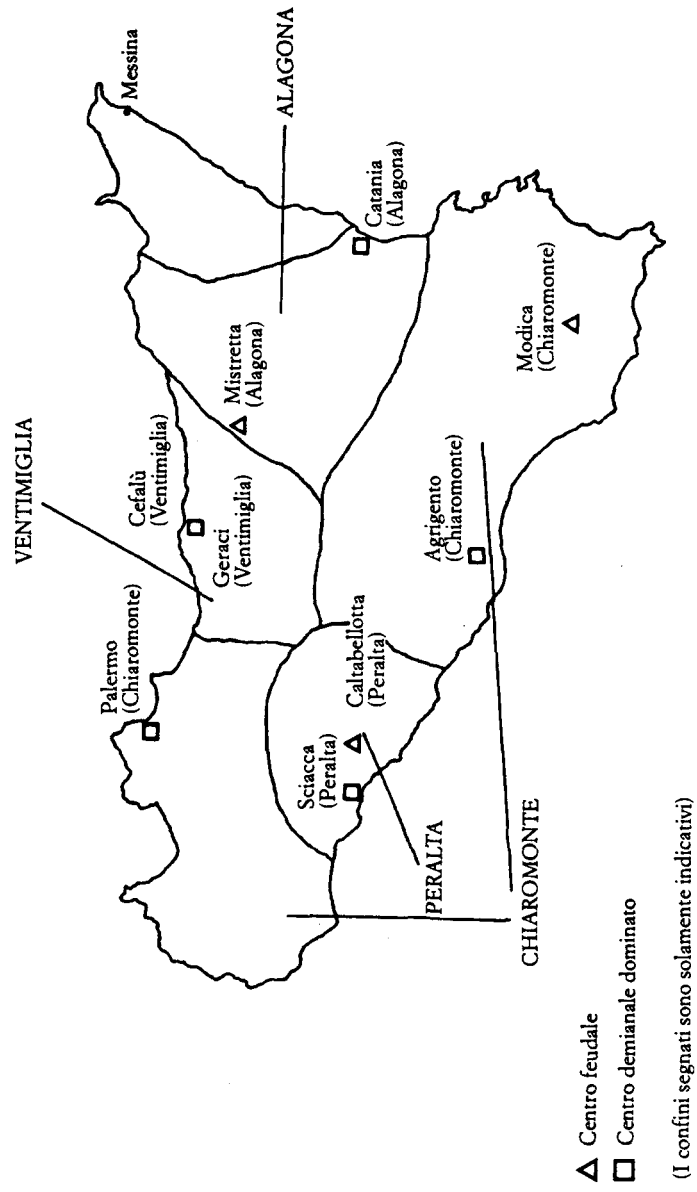
3.2. Le realtà urbane

Il territorio urbano non poteva sopperire in una volta alla domanda di cereali della annona e a quella del mercato granario, anche in tempi di povertà demica, come tutto il '300 e buona parte del '400. Così, ad esempio, negli anni trenta del '400, quando si calcolava che la popolazione di Catania consumasse 12 mila delle 18 mila salme di grano prodotte dal territorio, gli amministratori cittadini rinnovavano alla corte la richiesta di revoca delle licenze di esportazione frumentaria (le cosiddette 'tratte', che erano da sempre prima e maggiore rendita dell'erario). La stessa richiesta era rinnovata dagli amministratori di Messina. In quell'anno (1434) Catania pativa una delle carestie registrate in quel secolo (poi ancora nel 1469 e nel 1473)[85]. Ma qui si citano solo i casi delle maggiori città demaniali e per un secolo nel quale il mercato della esportazione granaria aveva perduto di vigore e pure di valore rispetto al secolo precedente, quando il frumento prodotto dai latifondi interni era diretto innanzitutto al mercato esterno e quando la crisi economica e politica dava campo alle speculazioni[86].

Il territorio urbano era l'area dei beni cosiddetti *burgensati-*

[85] A. PETINO, *Aspetti e momenti di politica granaria a Catania e in Sicilia nel Quattrocento*, in «Studi di economia e statistica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania», serie I, II, 1952, pp. 20 ss., 35 s., 37. A Palermo si segnalava la carestia del 1450, dopo quella altrettanto grave del 1339, su cui I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 147 ss..

[86] Per le difficoltà di approvvigionamento granario per le comunità urbane nel '300 S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza*, cit., pp. 221 ss.; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 108 s., 188 s., 208 s.; I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 159 ss.

FIG. 4. Aree di influenza dei maggiori lignaggi siciliani (Vicariati), seconda metà del XIV secolo

ci, della media e minore proprietà fondiaria dei *cives* o *burgenses*. Era l'area delle colture selettive, degli arboreti, dei vigneti, il cui prodotto andava ad aggiungersi sul mercato cittadino ai cereali delle campagne interne, alle carni ovine fornite dagli allevamenti circostanti, specie da quelli delle terre ecclesiastiche[87].

A causa del Vespro Messina perdeva quello che era stato prima il suo entroterra, vale a dire la Calabria meridionale, e doveva ricercare gli approvvigionamenti nella piana di Lentini e nel Vallo di Noto. Si intensificava lo sfruttamento dei colli peloritani, si conquistavano gli spazi utili lungo le fiumare, i boschi e l'incolto, si allargavano vigneti e arboreti; ma rimaneva il problema del rifornimento di cereali[88].

Marsala si riforniva dalle campagne della interna Salemi. Cefalù temeva l'ostilità dei Ventimiglia, signori delle Madonie, i quali potevano impedirne l'approvvigionamento, come a volte facevano[89]. Nei momenti più gravi gli uomini delle città di mare assalivano le cocche mercantili in transito[90].

La difesa di quei beni burgensatici costituiva molta parte delle consuetudini che componevano il corpo delle libertà municipali, il patrimonio distintivo della comunità, la quale pertanto continuava a perseguirne l'accrescimento, a fronte delle *libertates* delle altre *universitates* o pure per annullare le usurpazioni dei feudatari ostili alla comunità o alla fazione che la predominava[91]. In questo ultimo caso le comunità

[87] Sulle caratteristiche colturali e sul regime della terra nel territorio urbano cfr. H. BRESC, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», LXXXIV, 1972, pp. 55-127; dello stesso, *Un monde*, cit., I, pp. 167 ss.

[88] E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica economia società*, Messina 1980, pp. 17 ss.

[89] V. D'ALESSANDRO, *Per una storia di Cefalù*, cit., p. 22.

[90] V. D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario*, cit., p. 438.

[91] Sul tema si veda il più recente A. ROMANO, *Fra assolutismo regio ed autonomie locali. Note sulle consuetudini delle città di Sicilia*, in A. ROMANO (ed), *Cultura ed Istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, Soveria Mannelli 1992, pp. 9 ss.

si ritrovavano fra l'altro private del godimento degli usi civici di cui ogni comunità fruiva in territorio urbano, del legnaggio, dell'erbaggio, del pascolo[92].

Una posizione particolare aveva, a riguardo, la *terra* di Caltagirone, la quale deteneva un ampio territorio il cui primo nucleo risultava dall'acquisto di terre dal re Ruggero II (1143), dal quale otteneva anche alcuni privilegi e il riconoscimento delle prime consuetudini, confermate poi a caro prezzo dai sovrani. Caltagirone rimaneva demaniale, ma nella seconda metà del '300 non poteva evitare di entrare nell'area di controllo dei Chiaromonte prima, degli Alagona poi[93]. Un caso particolare costituiva Messina, città priva di un territorio naturale, ma dotata del *districtus* costituito dalla piana di Milazzo. Nel distretto la giurisdizione dello stratigoto vigeva anche su allodi e prerogative che non erano solo della città o di cittadini di Messina[94]. Tuttavia, le contrastanti vicende interne e isolane del '300, le usurpazioni dei *potentiores*, non rendevano sempre possibile alla *universitas* messinese la piena disponibilità del territorio e l'esercizio dei diritti nel distretto, che, nel 1410, Martino di Aragona ampliava fino a Tindari[95].

Questa realtà rendeva contrastanti per tutto il '300, anche ambigui, i rapporti fra comunità urbana e nobiltà, la quale era per molta parte di origine cittadina e continuava a privi-

[92] Cfr., ad es., V. D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario*, cit., p. 417 (1392); S. GIAMBRUNO-L. GENUARDI (edd), *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia* (Società Siciliana per la Storia Patria), Palermo 1918, p. 282 (1429); sul rapporto fra consuetudini, mercati locali e loro gestione, cfr. S.R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992, pp. 75 ss.

[93] Si veda ora G. MEZZATESTA, *Caltagirone. Una città e la sua storia attraverso i fondi, gli atti e le carte dell'Archivio storico comunale*, in D. LIGRESTI (ed), *Il governo della città*, cit., pp. 216 ss.

[94] Sullo stratigoto si veda *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, ed. L.R. MENAGER (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici), Palermo 1963, pp. 27 ss. della introduzione.

[95] R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., I, p. 181; E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 17 ss., 271 ss.; C. MARTINO, *La valle di Milazzo*, cit., pp. 39 ss.

legiare la dimora urbana. Come accadeva con i Chiaromonte a Palermo e ad Agrigento; con gli Alagona a Catania; i Rosso a Messina; i Bellomo a Siracusa; i Peralta a Caltanissetta. Ma, al di là della presenza fisica, l'aristocrazia che capitanava le «parzialità» mostrava di non avere bisogno di imporre nella città un dominio che non poteva dare vantaggi sia nel conflitto politico con la corona sia sul piano del potere economico. Perché, è stato giustamente notato, a differenza di quanto intanto avveniva nell'area centro-settentrionale della penisola, ove la nobiltà feudale lottava con i ceti cittadini, in Sicilia la nobiltà ingaggiava una intestina lotta di egemonia che coinvolgeva la corona perché comportava il condizionamento della curia regia, mentre lasciava in posizione marginale le *universitates* cittadine. Quella lotta spingeva ogni «parzialità» alla occupazione del potere centrale e al controllo di una sempre più larga parte del territorio[96]. Tale considerazione è pregiudiziale ad ogni interpretazione non precostituita della storia isolana che corre dal Vespro fino almeno al terzo decennio del '300; alla comprensione di alcuni suoi interni processi, rivelati proprio dal Vespro, quando più decisa e manifesta risultava la volontà di nobilitazione della più forte borghesia urbana. Una volontà, conta pure notare seppur di passaggio, che indirizzava ogni aspirazione verso la terra, verso il patrimonio fondiario, fondamentale supporto di quelle ambizioni, piuttosto che verso la ricchezza finanziaria.

Ma le città potevano cadere nel gioco degli antagonismi nobiliari e patirne le conseguenze. Questo vale forse più per Palermo, capitale e sede della curia, che i Chiaromonte tenevano a lungo. Vale per Messina, città dei Palizzi prima e dei Rosso poi. Vale meno per Catania, ove la presenza degli Alagona era stabile per l'intero secolo. Ma durante i primi decenni del '300 la vita sociale ed economica di città come Palermo non risulta condizionata dalla presenza di alcune maggiori famiglie comitali e di molti *milites* con o senza titolo signorile. Dalla fine degli anni trenta, invece, la guerra

[96] Cfr. E. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana*, cit., pp. 179 ss.

civile scatenata dalle «parzialità» coinvolgeva le *universitates*, promuoveva nuove aggregazioni, accendeva conflitti interni, divideva le comunità.

Il governo delle città demaniali procedeva nella età aragonese sul binario tracciato nella età normanna e in quella sveva. Ai visconti e agli stratigoti della prima età normanna subentravano con Ruggero II i balivi o baiuli, che rimanevano fino all'età degli aragonesi e reggevano per la corona la amministrazione municipale, coadiuvati da giudici e da notai, tutti esecutori delle norme amministrative promosse dalla monarchia, senza disconoscere le consuetudini di cui intanto potevano fruire le *universitates*. Nella età aragonese le comunità potevano avanzare la richiesta di nuove consuetudini, le quali, ottenuto il placito regio, costituivano il corpo delle *libertates* su cui il governo locale doveva fondarsi[97].

Il re Federico III (1296-1337) proibiva ai baroni e ai *milites* di interferire nel governo delle città demaniali, e li escludeva dalle elezioni municipali. Invece, da allora, la capitale Palermo presenta alla guida del governo cittadino dei *milites*, alcuni dei quali erano pure *domini*. E dietro a loro una nutrita schiera di giudici e giurati (eletti), i quali esercitavano la giurisdizione civile e costituivano un ceto burocratico importante che non declinava di fronte ai rivolgimenti nel regno e alle rivalità interne, mantenendo prestigio e influenza in seno alla comunità e forza in seno alla borghesia urbana, con cui in contiguità si muovevano pure molti *milites* dotati o no di dominio[98].

L'accerchiamento delle campagne signorili spostava l'asse della economia reale fuori dalle città. Ma queste non perdevano la funzione di centro amministrativo e giudiziario, di gravitazione economica e sociale del territorio. Nella preca-

[97] In proposito, M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania 1984[4], pp. 283 ss., 367 ss.; A. ROMANO, *Fra assolutismo regio e autonomie locali*, cit. pp. 41 ss.

[98] Su di loro e su quegli uffici, A. BAVIERA ALBANESE, *Saggio introduttivo*, cit., e l'introduzione di P. CORRAO a *Acta Curie felicis Urbis Panormi*, V, ed. P. CORRAO, Palermo 1986.

rietà degli assetti di potere e nella mutevole geografia amministrativa della regione i centri urbani non perdevano le funzioni istituzionali e di gravità politica. Quello stesso ceto burocratico municipale e la variegata borghesia urbana segnalata per il primo '300 nutrivano il ceto dirigente che dalla fine del secolo, decimata e mortificata la nobiltà feudale, mutato il quadro politico-economico generale, risultava attrezzato a subentrare nel governo dell'isola, a restituire alla città un ruolo essenziale di governo istituzionale, amministrativo ed economico nel regno, a recuperarne il rapporto politico con la corona[99].

Le città portuali rimanevano nel '300 piazza di contrattazione e foro giudiziario dei privilegiati mercanti *exteri* che vi tenevano proprie logge e propri consoli, mercato di merci e manufatti importati e redistribuiti nei centri minori o interni. Agli operatori esterni si collegavano i procuratori di maggiori e minori produttori laici ed ecclesiastici, i mediatori degli importatori di merci pregiate, di manufatti, e degli esportatori di prodotti agrari, innanzitutto del grano, che quelli andavano a caricare nei cosiddetti caricatori, i luoghi costieri ove i cereali erano immagazzinati per l'imbarco, più vicini alle campagne produttive, allo sbocco dei «valloni» che costituivano da tempo le principali e più brevi strade di ogni territorio. Una mappa generale segnala i maggiori caricatori di Roccella, Tusa, Oliveri, sulla costa tirrenica, di Bruca, Vindicari sulla costa ionica, di Pozzallo, Terranova sulla costa meridionale, sugli altri minori attrezzati magari senza licenza regia.

Dal '300 i caricatori costituivano una ulteriore prerogativa

[99] In proposito si veda ora P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., e pure E.I. MINEO, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXIX, 1983, pp. 287 ss.; D. VENTURA, *Edilizia urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400* (Ist. di Storia economica della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Catania), Catania 1984; F. MAURICI, *«Illi de domo et familia Abbatellis». I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Palermo 1985; D. LIGRESTI, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in D. LIGRESTI (ed), *Il governo della città*, cit., pp. 17 ss.

di cui disponevano alcuni maggiori feudatari. La loro diffusione era in una volta segno tangibile del prepotere e pure del disinteresse della grande proprietà fondiaria per le città maggiori, tutte portuali, le quali si ritrovavano a patire le diminuzioni dirette e quelle indotte dallo impoverimento del ruolo marittimo nella vita economica e sociale oltre che nella posizione politica.

A cominciare da Palermo, la cui *universitas* lamentava dai primi del '300 la preferenza crescente della corte e dei privati per Termini Imerese e Castellammare del Golfo, che parevano quasi sostituire il porto di Palermo, diminuendo la posizione amministrativa ed economica della capitale. Analoga era la condizione nella quale si ritrovava Agrigento, a partire dal terzo decennio del '400, quando il suo porto, Porto Empedocle, il più antico insieme a Sciacca e Licata sulla costa meridionale occidentale, si ritrovava sopravanzato dalla nascita dei due vicini caricatori di Siculiana sulla sponda occidentale e Montechiaro su quella orientale, per iniziativa rispettivamente dei nobili Gisperto de Isfar e Antonio Cardona. Fra l'altro il re Alfonso il Magnanimo promuoveva il de Isfar signore di Siculiana alla direzione dei porti dell'isola nominandolo Maestro Portulano di Sicilia, e affidava alla sua capacità di mercante la vendita di grano per conto della corona. A Siculiana e a Montechiaro si indirizzavano ora le derrate e i prodotti agrari di un retroterra che comprendeva le campagne del Nisseno oltre a quelle dello Agrigentino (da Caltanissetta a Naro, da Mussomeli a Pietraperzia, a Bivona, a Racalmuto) e da Agrigento si lamentava il danno economico che ne derivava alla comunità cittadina, il depauperamento, anche demico, di Porto Empedocle[100]. Sulla costa ionica Siracusa aveva già ceduto il campo ai caricatori di Bruca e Vindicari.

Ma v'erano pure centri portuali la cui funzione era sorretta

[100] S. Giambruno-L. Genuardi (edd), *Capitoli inediti delle città demaniali*, cit., pp. 290 ss.; I. Peri, *Per la storia della vita cittadina e del commercio nel Medio-Evo. Girgenti porto del sale e del grano*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 87 ss.

dal favore dei feudatari. Tale è il caso di Termini Imerese, che i Ventimiglia signori dell'entroterra madonita utilizzavano per imbarcarvi i cereali da esportare.

Città demaniali, città feudali. Di fatto, quando si osservi al di sopra degli ordinamenti istituzionali, è difficile dire quale fosse la effettiva differenza di vita fra le prime e le seconde, se le città demaniali fruissero o meno delle 'libertà' dello stato demaniale anche quando il potere regio vacava, quale fosse il peso della condizione vassallatica. Durante il '300 non erano poche le ribellioni di vassalli contro signori accusati di prevaricazione. Ma non vale procedere sulla falsariga delle interpretazioni staccate dall'esame di realtà specifiche, o tutte incentrate sulla contrapposizione dominatori-dominati, oppressori-oppressi per un secolo quale il '300, quando la corona delegava il maggiore potere ai nobili e i sudditi «non canuxino cui ne ki sia re»[101]; quando la dipendenza giuridica, vassallatica o no, era concezione connaturale ed eticamente motivata. Per converso, altrettanto rigido può risultare lo schema poggiato sul gioco delle rivalità fra le consorterie locali in un secolo, il '400, in cui si infittiva la serie dei passaggi di una terra abitata dallo stato demaniale a quello vassallatico e viceversa. Passaggi incentivati dalla stessa corona, da sovrani quali Alfonso il Magnanimo, il quale poteva incassare il riscatto offerto dalla comunità infeudata e raccolto dalla consorteria predominante, magari la stessa che non contrastava poi una nuova infeudazione della *terra* da parte della corona.

Si era, ormai, rispetto al Trecento, in un'altra epoca, che, come si è detto, vedeva una dialettica a tre poli, fra monarchia, *universitates* e aristocrazia, che si svolgeva, sul piano territoriale, con un continuo, reciproco interscambio fra l'area del demanio regio, controllata dalle oligarchie cittadine, e i

[101] Come interessatamente lamentavano nel 1400 i rappresentanti di Messina, che rinnovavano la richiesta al re a risiedere almeno per qualche tempo nella città dello Stretto (V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 260 nota 20).

domini dell'aristocrazia, che, a partire dall'ultimo '400, ma soprattutto nell'età moderna, si sarebbero rivelati le sedi delle più grandi trasformazioni negli assetti territoriali dell'isola, attraverso la promozione di fondazioni di numerosissimi nuovi abitati con la conseguente redistribuzione della popolazione e del territorio di pertinenza dei centri urbani. Ma questa è tutta un'altra vicenda che non è nostro compito esaminare[102].

[102] Per un riferimento di carattere generale, cfr. R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in C. DE SETA (ed), *Insediamento e territorio* (Storia d'Italia, Annali 8), Torino 1985, pp. 398 ss.; M. AYMARD, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, *ibidem*, pp. 405 ss.

La formazione degli stati territoriali nelle aree tra Elba/Saale e Oder: Meißen/Sassonia, Brandeburgo e Meclemburgo

di *Thomas Klein*

L'argomento del nostro incontro pone la domanda di come erano sorti, a partire dai secoli centrali del Medioevo, quegli stati e quelle strutture costituzionali ed amministrative che più tardi, ai confini tra il basso Medioevo e la prima età moderna, rappresentarono in una versione o nell'altra il modello dello Stato moderno.

La domanda è stimolante in due modi. Da un lato enuclea per analogia o contrapposizione i processi di formazione dello Stato in tutto il loro corso. Dall'altro presenta in modo efficace la contemporaneità o meno e lo stadio di volta in volta raggiunto in determinati momenti. Alla comparazione dei processi di formazione dello Stato in generale subentra così il confronto della loro collocazione temporale, sia che si prendano in considerazione l'Italia e la Germania nel loro insieme, sia le loro rispettive regioni. A tal proposito non si può escludere, per quel che riguarda il lato tedesco, la vasta area ad est dell'antico confine imperiale, qual'era tra tedeschi e slavi fino al 1100 circa lungo la linea Elba-Saale-Selva Boema e che venne poi spinto ad est in seguito a conquiste e colonizzazioni; a livello rappresentativo di quest'area saranno presi in considerazione Meißen/Sassonia, il Brandeburgo ed il Meclemburgo.

In linea con quanto sopra esposto la prima parte dovrà comprendere la situazione di espansione spaziale e di consolidamento interno rispettivamente raggiunti alla fine della nostra epoca (intorno al 1250)[1], la seconda parte esporrà gli

Traduzione di Rossella Martini.

[1] L'individuazione dell'anno 1250 come spartiacque tra medio e basso

ulteriori sviluppi fino alle soglie della prima età moderna ed infine la terza tratterà alcuni problemi particolari. Il limite temporale per le nostre riflessioni sarà l'introduzione della Riforma luterana nei tre stati territoriali nella prima metà del XVI secolo, che spinse in avanti in modo decisivo il processo di formazione dello Stato, sebbene con presupposti spiccatamente diversi.

I.

L'epoca dei secoli centrali del Medioevo nell'area tra Elba-Saale e Oder fu uniformemente caratterizzata in tutti e tre i territori da un genere di avvenimenti fondamentali sempre presenti quando una struttura politico-culturale si sovrappone ad un'altra: aggressione e conquista, opposizione e ritirata per giungere alla sintesi finale in cui una delle parti prevale; nel nostro caso la conquista e la successiva permeazione ad un livello culturale più elevato di un'area abitata da stirpi slave da parte di conquistatori e colonizzatori tedeschi, attraverso i quali fa contemporaneamente il suo ingresso in quelle terre il cristianesimo.

Questi identici eventi fondamentali ebbero luogo tuttavia in modo differente nelle tre aree selezionate e in tempi diversi, ma raggiungendo tutti comunque una certa seppur differenziata maturità per la fine della nostra epoca, sia che la si collochi nel 1197 o nel 1250.

Nel territorio detto per secoli di «Meißen» e solo dal XV secolo di «Sassonia» o «Sassonia superiore», delimitato ad

Medioevo, in precedenza nella maggior parte dei casi incontestata, subisce da tempo la concorrenza di altre delimitazioni. H. Grundmann vede nella morte dell'imperatore Enrico VI la «svolta fondamentale» (GEBHARDT, *Handbuch der deutschen Geschichte*, Suttgart 1970[9], I, p. 427). H. Boockmann unisce «età degli svevi e basso Medioevo» (H. BOOCKMANN, *Stauferzeit und spätes Mittelalter. Deutschland 1125-1517*, in *Siedler Deutscher Geschichte. Das Reich und die Deutschen*, IV, Berlin 1987). Per i rapporti tra Germania e Italia assume una particolare importanza lo sfaldamento del potere degli svevi, rappresentato dalla morte di Federico II nel 1250.

occidente verso la Turingia dalla Saale, ad oriente con una zona antistante dall'Elba e a sud verso la Boemia dallo Erzgebirge, e aperto invece verso nord, debuttò nel 928/929 la storia tedesca allorché re Enrico I conquistò il territorio e lo protesse erigendo ben alto sopra l'Elba il castello di Meißen, da cui poi quel territorio prese il nome. Ben presto i 'margravi' di Meißen, Merseburg e Naumburg furono nominati vicari regi, ma tra di loro solo quelli di Meißen permasero. Nel 968 collegati a questi tre castelli principali vennero costituiti i vescovadi da cui prese le mosse la cristianizzazione[2].

La struttura della signoria tedesca sugli slavi era rappresentata dai castelli subordinati a Meißen da cui i 'burgravi' (*burgicomites*) con l'ausilio di pochi vassalli amministravano il territorio circostante, il distretto [*Burgward*] (da 10 a 20 villaggi), come circoscrizione giurisdizionale ed amministrativa; vi erano circa 50 tra castelli e *Burgwarde*. La popolazione slava, i sorabi, prevalentemente servi della gleba e obbligati alla *corvée*, dunque semi liberi e in parte non liberi, vivevano in piccoli villaggi, per così dire in isole insediative nelle radure al centro di vaste zone boschive e montane incolte. Il territorio, in quanto terra conquistata, sottostava direttamente al re, era dunque 'territorio regio', il margravio ed i suoi burgravi esercitavano il potere per conto del re, come di consueto, anche sulle signorie fondiarie di loro proprietà, che potevano servire da centro per formazioni territoriali, ma solo su incarico del re. Per i secoli X-XI si stima sull'intero territorio la presenza di circa 20.000 sorabi e 1.000 tedeschi, che costituivano la componente militare dei castelli[3].

[2] R. KOETZSCHKE-H. KRETZSCHMAR, *Sächsische Geschichte*, I, Leipzig 1935, pp. 34 ss.; K. BLASCHKE, *Geschichte Sachsens im Mittelalter*, Berlin 1990, pp. 57 ss.

[3] W. SCHLESINGER, *Die Entstehung der Landesherrschaft. Untersuchungen vorwiegend nach mitteldeutschen Quellen*, Dresden 1941, pp. 240 ss.; dello stesso, *Zur Gerichtsverfassung des Markengebietes östlich der Saale im Zeitalter der Ostsiedlung*, in «Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands», 2, 1953, pp. 1-93.

Quest'area scarsamente popolata e prevalentemente disabitata nonché la sua struttura di marca, in sostanza una zona di presidio militare, si disgregò già nel tardo X secolo e completamente nell'XI, dopo che attraverso donazioni regie i tre vescovadi suddetti nonché alcune abbazie e numerosi signori temporali erano venuti in possesso di grandi complessi territoriali chiusi – spesso in forma di distretto – o di territori sparsi a titolo di proprietà o di possesso feudale e vi avevano imposto la propria amministrazione. Soprattutto i possessi ecclesiastici sorti in tal modo si dimostrarono duraturi, mentre quelli dei signori temporali sopportarono la costante dinamica del vincere e del soccombere[4]. Tra questi continuarono a sussistere i *Tafelgüter* [mense] regi come centro delle attività del re in un mondo detenuto e governato in gran parte dalla chiesa e dalla nobiltà. La costituzione circoscrizionale regia, che fino ad allora aveva articolato uniformemente il territorio, decadde a favore del centro di potere nobile ed ecclesiastico, ed anche i margravi di Meißen ebbero un'evoluzione uguale a quella di altri signori territoriali[5].

Dal 1089 l'ufficio del margravio di Meißen fu tenuto dai Wettini, una famiglia che, inizialmente dotata di territori dislocati nello Harzvorladen orientale, aveva ulteriormente esteso verso est la propria signoria, prendendo il nome dal castello di Wettin presso Halle an der Saale.

Dopo che l'antica e vasta marca di Meißen si era dunque sfaldata in signorie territoriali ecclesiastiche e laiche, in 'mense' regie e in ciò che rimaneva dei possessi dei margravi di Meißen, l'estensione e la natura della marca e dell'ufficio di margravio assunsero un diverso carattere: si riferivano ormai solo ad una parte del tutto, che alla fine continuò sì ad esistere per via ereditaria nelle mani di un casato, ma accanto ad altri senza avere più una posizione superiore grazie all'ufficio.

[4] W. HEINICH, *Wiprecht von Groitzsch und seine Siedlungen*, Dresden 1932, pp. 13 ss.

[5] K. BLASCHKE, *Geschichte Sachsens im Mittelalter*, cit., pp. 71 ss.

In questo margraviato di Meißen, da tempo territorialmente frazionato, si compì una profonda trasformazione dalle fondamenta della struttura non solo etnica e sociale, ma anche politica in seguito al movimento di colonizzazione tedesco, che era partito da occidente intorno all'anno 1100, all'incirca nel 1150 aveva superato la Mulde verso oriente, intorno al 1200 aveva raggiunto la Lusazia superiore passando aldilà dell'Elba ed era giunto infine a conclusione intorno al 1250, anno della morte dell'imperatore Federico II[6].

Dal punto di vista etnico si pensa di poter calcolare ca. 40.000 sorabi nel 1100 e 80.000 nel 1300, a fronte di 320.000 tedeschi sempre intorno al 1300. Dal punto di vista sociale erano allora di gran lunga più numerosi i contadini liberi nella persona, guidati da regole di vita e forme di diritto tedesche, possessori della propria terra a titolo di livello ereditario, liberi da corvée e con ampia amministrazione autonoma, le cui più moderne forme di produzione si trasmisero progressivamente, con la posizione sociale più favorevole a queste connessa, anche ai sorabi, cosicché le due stirpi si svilupparono assieme[7].

Con i villaggi sorti grazie ad assegnazioni di aree di colonizzazione da parte del signore territoriale ai coloni in cerca di terre (l'insediamento non ebbe luogo nello stile senza dominio di una conquista da «selvaggio West»), comparvero le prime città come fulcri commerciali e produttivi, talora collegate a mercati più antichi, talora nate ex novo, ma in ogni caso ancora signorili all'interno delle quali l'elemento comunitario si sviluppò solo lentamente. Dal punto di vista politico la penetrazione degli insediamenti tedeschi significò che la signoria fino ad allora isolata all'interno degli ambiti di insediamento si rimodellò in una signoria territoriale, cosicché la continuità di superficie delle formazioni territoriali andò propagandosi e le terre disabitate e quindi prive di signoria scomparvero. Continuità di superficie da un lato,

[6] *Ibidem*, pp. 77 ss.

[7] K. BLASCHKE, *Bevölkerungsgeschichte von Sachsen bis zur industriellen Revolution*, Weimar 1967, pp. 63 ss.

ma contemporaneamente pluralità territoriale contraddistinsero l'area dell'antica marca di Meißen agli inizi del dominio della casata dei Wettini, che con il margravio Corrado il Grande cominciò negli anni 1123-1156 ad espandere la propria signoria territoriale accanto ed in mezzo a molte altre signorie, ad oriente e a settentrione della futura Sassonia[8].

Per la storia della regione nonché per quella dello Stato dei Wettini fu di grande importanza la costituzione, iniziata a partire dal 1150 ca. con gli imperatori Lotario e Corrado III e portata a compimento da Federico Barbarossa, di un territorio imperiale nella regione della Pleiße, in parte su antiche terre regie non ancora distribuite, i *Tafelgüter*, in parte su feudi tornati in possesso della corona o su altre eredità di potentati temporali, con Altenburg quale punto nodale di un sistema di castelli e città regi, che su delega diretta del re venivano amministrati da vassalli liberi o da ministeriali e che dipendevano da un giudice territoriale regio. Bonifica e costruzione di castelli e città si spinsero sempre più profondamente da nord a sud nello Erzgebirge ed in pochi decenni estesero a più riprese l'area della signoria regia a spese di terre non colonizzate. Questo territorio imperiale del *Pleißenland* era collegato agli altri territori imperiali: sia a quello che in seguito sarà detto *Vogtland*, nome derivato dagli amministratori imperiali, i *Vögte* [avvocati], sia allo *Egerland*, regione circostante il castello imperiale di Eger, ambedue in ulteriore rapporto con i territori imperiali attorno a Norimberga. Le tendenze espansionistiche imperiali erano così marcate che l'imperatore Enrico IV cercò di eliminare la crescente posizione di forza dei Wettin quali margravi di Meißen sull'Elba, reincorporando nel 1195 il margraviato quale eredità reversibile e confinando i Wettin nei loro allodi, una misura evitata solo con la morte dell'imperatore nel 1197 e dal voto unanime della nobiltà a favore dei propri signori territoriali[9].

Sotto i margravi Dietrich l'Afflitto (1197-1221) ed Enrico

[8] K. BLASCHKE, *Geschichte Sachsens im Mittelalter*, cit., pp. 11 ss.

[9] *Ibidem*, pp. 143 ss.

l'Illustre (1221/1230-1288) nel nuovo margraviato di Meißen si espresse pienamente la prima forma di statalità territoriale tedesca. Trovò infatti chiara espressione sia nelle divisioni totalmente libere del territorio del 1180, del 1210 e del 1263 circa, del 1307, che non tenevano più conto dei titoli di signoria delle singole *Landschaften* (allodio, feudo, ecc.), cioè trattavano allo stesso modo l'intera area della signoria, sia come nell'imporsi di un'omologa struttura amministrativa, l'avvocazia. Il margraviato di Meißen nella sua nuova struttura territoriale come sfera di signoria dei Wettini era ancora in questa fase ben lontano dalla sua meta, nell'ottica di un completamento e consolidamento territoriale; infatti oltre ai territori dei vescovi di Meißen, Merseburg e Naumburg-Zeitz anche quelli di altri signori temporali rappresentavano dei corpi estranei, e soprattutto l'allora territorio imperiale sulla Pleiße rimase oggetto di espansione per due o tre secoli, prima che si potessero raggiungere le più tarde dimensioni della Sassonia della prima età moderna.

Alla fine di questi secoli centrali del Medioevo l'area tra Saale ed Elba si spartì in tre zone: una prima caratterizzata da piccole signorie nobili e collocata ad occidente, verso il confine della Saale con la Turingia, una seconda rappresentata dall'insieme dei territori imperiali sulla Pleiße e del successivo *Vogtland* e, come terza, le terre ad oriente di tale complesso, in direzione dell'Elba, in cui accanto ad un decrescente numero di piccole signorie il nuovo margraviato di Meißen sotto i Wettini aveva ottenuto da tempo il predominio.

Anche la regione della successiva marca di Brandeburgo[10] venne sottomessa per la prima volta nel 928-29 perlomeno nella sua parte occidentale insieme all'antico castello slavo di Brandeburgo, che anche in questo caso avrebbe dato il nome alla regione, e venne dotata di una struttura di marca. Inoltre venne cristianizzata dalle diocesi missionarie di Ha-

[10] Su quanto segue: J. SCHULTZE, *Die Mark Brandenburg*, 3 voll., Berlin 1961-1963; W. HOPPE, *Geschichte der Mark Brandenburg in ihren Grundzügen*, in *Märkisches Heimatbuch*, 1935, pp. 229-307.

velberg (948) e Brandeburgo (948), suffraganee dapprima di Magonza, poi dal 968 di Magdeburgo, e tuttavia venne tenuta in scacco dal margravio Gero solo con il pugno di ferro, finché nel 983 una grande sollevazione degli slavi (sorabi) spazzò via tanto il dominio tedesco quanto il cristianesimo. Dopo diversi tentativi di riconquista da parte dell'imperatore tedesco solamente la crociata contro i sorabi del 1147, condotta in concomitanza con la Seconda Crociata, rese duratura la riconquista del territorio da parte dei tedeschi, due secoli dopo Meißen/Sassonia. Ne fu condottiero Alberto l'Orso, conte di Ballenstedt e Aschersleben nello Harz orientale (ad Askani, nome della stirpe, si collega il nome della città Aschersleben), possessore di grandi signorie feudali e allodiali nello Harzvorland e nell'antica marca ad occidente dell'Elba, un uomo fedele al seguito dell'imperatore Lotario di Sassonia e da questi insignito del titolo di margravio di una delle marche più antiche, la 'marca settentrionale', ormai da lungo tempo scomparsa.

Mentre nella crociata contro i sorabi del 1147 nella regione di Prignitz, situata ancora più a nord, alcuni signori della guerra tedeschi strutturarono e svilupparono proprie signorie basandosi sull'aiuto di coloni tedeschi con uno sviluppo non più ricostruibile nei particolari, Alberto l'Orso divenne signore del territorio fino ad uno dei confini orientali formati dai fiumi Havel e Nuthe, in parte con mezzi bellici, in parte per vie pacifiche, come nello Havelland in qualità di erede, per contratto, dell'ultimo principe slavo Pribislaw/Heinrich, convertito al cristianesimo, discendente della stirpe degli Heveller. La definitiva presa di possesso dell'antico e principale castello dei sorabi, Brandeburgo, venne festeggiata l'11 giugno 1157 anche come «nascita della marca di Brandeburgo».

Diversamente da quanto avvenne per Meißen, la dignità di margravio non si sviluppò gradualmente da un feudo d'ufficio ad una signoria di diritto proprio, ma fin dall'inizio fece riferimento ad una signoria di carattere praticamente allodiale, costituitasi dall'accumulo di grandi possessi allodiali di varia natura, principalmente per donazione o eredità del

principe Heveller e non sulla base della infeudazione della 'marca settentrionale' non esistente ormai da lungo tempo. A tal riguardo anche le infeudazioni da parte dei re e degli imperatori tedeschi non cambiarono in fondo essenzialmente nulla, così come sono espresse nelle lettere di infeudazione del primo XIII secolo a noi pervenute.

Alberto l'Orso (morto nel 1170) ed i suoi primi successori non furono fin dall'inizio signori dell'intero margraviato; fin oltre la prima metà del XIII secolo la loro signoria si fermava, infatti, alla linea Havel-Nuthe, superata solamente dal margravio Alberto II (1205-1220) e dal suo successore che allargarono il territorio della marca fino all'Oder, anzi ben oltre, fino al confine dello Stato dell'Ordine Teutonico ed a nord annetterono alla propria signoria i territori pomerani di Stargard (1236) e Uckermark (1250), e infine a sud-est negli anni 1250-1287 il territorio di Lebus, i primi dai duchi di Pomerania, e questi dai Piast di Slesia[11].

Se si pensa che nello stesso periodo in molti casi si erano estinte le stirpi dinastiche stabilitesi nelle marche settentrionali e nella Prignitz durante la crociata contro i sorabi, si può allora constatare, con una sola eccezione, come intorno alla metà del XIII secolo, ossia alla fine della nostra epoca, i margravi di Brandeburgo fossero diventati signori di un territorio immenso per le concezioni dell'epoca. Infatti agli inizi del XIII secolo (1220 circa) i Gans, signori nobili di Putlitz nella Prignitz, che in un primo tempo avevano potuto pienamente esercitare i propri diritti di signoria, vennero in gran parte esautorati ed in seguito rientrarono come 'castellani' nel ceto più elevato della cavalleria autoctona del Brandeburgo. I signori di Plotho presso Kyritz e di Wusterhausen scomparvero, così come i signori di Jerichow in Friesack attorno alla metà del XIII secolo, come avvenne appena dopo il 1234 anche per i burgravi di Brandeburgo, da poco insediati dall'imperatore Corrado, cosicché alla fine solo i nobili di Arnstein, originari di una famiglia sveva stabilitasi in seguito nello Harzvorland, in quanto signori

[11] J. SCHULTZE, *Die Mark Brandenburg*, cit., 1, citazione a p. 74.

del 'territorio' di Ruppin poterono mantenere il loro status autonomo di immediatezza con l'impero, collocati al centro del margraviato e quindi indipendenti fino alla loro estinzione nel 1524[12].

Durante tutto il Medioevo anche i vescovi di Brandeburgo e Havelberg avevano posseduto comunque, accanto ai signori di Ruppin, vasti complessi territoriali nel Brandeburgo originati da donazioni regie, cui si aggiunse più tardi anche il vescovado di Lebus sull'Oder; tali complessi territoriali avevano naturalmente scarsa omogeneità, erano piuttosto polverizzati e ricaddero progressivamente sotto l'influenza del margravio.

Il completamento territoriale della marca di Brandeburgo fu comunque tutto sommato raggiunto e tale rimase fino ad età moderna avanzata. Al contrario il territorio dei margravi di Meißen doveva ancora affrontare un lungo processo di completamento e di espansione territoriale. Diversamente da quanto era avvenuto per Meißen/Sassonia, dove la colonizzazione seguì la conquista solo due secoli più tardi, nel Brandeburgo conquista e colonizzazione furono erano legate fin dagli inizi. Entrato pienamente nel corso della storia tedesca due secoli dopo rispetto a Meißen/Sassonia, il Brandeburgo aveva raggiunto prima di quest'ultimo la propria configurazione definitiva. Anche la posizione giuridica rispetto all'impero del nuovo complesso signorile, cresciuto in pratica su radici allodiali, venne definita ben presto, così quando già nel 1182 il «margravio di Brandeburgo» viene attestato per la prima volta come «arcicamerario imperiale», rientrando fin dall'inizio nel neocostituendo collegio dei principi, cui spettava l'elezione dell'imperatore, esso fa parte di quel collegio dei principi elettori cui Meißen/Sassonia ebbe l'accesso solo duecento anni dopo.

Si tratta ora di parlare infine del Meclemburgo, il territorio slavo (sorabo) confinante a nord-est con il ducato di Sasso-

[12] G. HEINRICH, *Die Grafen von Arnstein* (Mitteldeutsche Forschungen, 21), Köln-Graz 1961, in particolare pp. 245 ss., 335 ss., 413 ss.

nia, che inizialmente includeva anche parte del successivo ducato di Holstein e che derivò anch'esso il nome da quello di un antico castello[13].

Sotto la guida tedesca il Meclemburgo si era liberato da dipendenze temporanee e dalle marche che sorgevano in continuazione ai suoi confini occidentali, da ultimo con una grande sollevazione nel 983, così come si sarebbe liberato del dominio dei re Obotriti Mistislav e Gottschalk, fattisi cristiani, nelle successive sollevazioni del 1018 e del 1066. Solamente sotto i duchi sassoni Lotario (1106-1137, re ed imperatore tedesco dal 1125) ed Enrico il Leone (1142-1180, deposto) si rinnovò l'espansione tedesca, anche qui praticamente in contemporanea nel Brandeburgo, collegata alla colonizzazione, quando rispettivamente nel 1138-39 e nel 1143 vennero conquistati i paesi slavi di Wagria e Polabia che si protendevano nel punto più avanzato fin dentro la (attuale) area orientale dello Holstein e quando, inoltre, nel 1143-44 sorse con Lubecca la prima città tedesca sulle coste del Mar Baltico. Con la formazione di signorie nel territorio antistante (le contee di Ratzeburg e Dannenberg nel 1142 e nel 1153) vennero ricostituiti nel 1149 i vescovadi di Oldenburg (nell'odierno Holstein), Ratzeburg e Meclemburgo (presso Wismar), scomparsi nel 1066. Proprio per essi il duca Enrico il Leone si fece conferire nel 1154 dall'imperatore l'investitura e li dotò di ricche donazioni: rispettivamente 300 mansi intorno a Eutin e Bosau per il vescovado di Oldenburg, il territorio di Boitin per quello di Ratzeburg, e l'area circostante Bützow e Ilow per il vescovado di Meclemburgo[14]. Negli anni 1158-60 ebbe luogo la definitiva conqui-

[13] O. VITENSE, *Geschichte von Mecklenburg*, Gotha 1920, pp. 51 ss.; M. HAMANN, *Das staatliche Werden Mecklenburgs* (Mitteldeutsche Forschungen, 24), Köln-Graz 1962 pp. 4-27.

[14] K. JORDAN, *Die Bistumsgründungen Heinrichs der Löwen. Untersuchungen zur Geschichte der ostdeutschen Kolonisation* (MGH Schriften des Reichssinstituts für ältere deutsche Geschichtskunde), 3, Leipzig 1939, pp. 67 ss., 83 ss., 91 ss., 111 ss.; G. PISCHKE, *Der Herrschaftsbereich Heinrichs der Löwen* (Veröffentlichungen der Historischen Kommission für Niedersachsen und Bremen, 2, 32) Hildesheim 1987.

sta e sottomissione del territorio degli Obotriti, con l'erezione del castello e della città di Schwerin quale centro della signoria di una contea di Schwerin, vassallo dei duchi di Sassonia, al centro di un sistema di distretti annessi a più antichi castelli sorabi. Nel 1160 il vescovado di Meclemburgo venne trasferito a Schwerin e quello di Oldenburg a Lubecca.

Così la conquista definitiva del territorio degli Obotriti, ovvero il futuro Meclemburgo, risale ad Enrico il Leone. Per la storia successiva fu comunque determinante quella sistemazione del 1167, con cui Enrico, costretto da rivolte dei principi nel suo ducato, restituì la maggior parte del regno degli Obotriti (ma senza la contea di Schwerin) al re Pribislav, vinto e convertito al cristianesimo, come feudo ducale sassone, mentre la contea di Schwerin per i due secoli successivi condusse un'esistenza indipendente.

Diversamente da quanto avvenne sia per Meißen che per il Brandeburgo, nel Meclemburgo la formazione della signoria, la cristianizzazione e la colonizzazione presero le mosse in ultima analisi dall'autoctona casa reale slava divenuta cristiana. Se in entrambi i margraviati gli slavi come popolo non erano stati per nulla sterminati ma erano state loro sottratte le guide politiche, rimuovendole o obbligandole alla cooperazione, nel Meclemburgo (a prescindere anche qui dai tre vescovati e dai loro territori, nonché dalla contea di Schwerin fino al 1328) continuarono a sussistere con la stirpe reale ereditaria anche parti sostanziali delle vecchie élite, naturalmente legandosi e mescolandosi ben presto ai ceti dominanti tedeschi. Il Meclemburgo, come si chiamerà più tardi, fu dapprima un complesso giuridicamente poco integrato alla struttura imperiale tedesca e venne formalmente incluso come ducato nella compagine imperiale solo molto più tardi.

Anche nei territori del Meclemburgo (dopo la caduta di Enrico il Leone l'area si trovò tra il 1185 ed il 1227 nuovamente sotto la supremazia danese e dal 1229 venne divisa fra quattro linee ereditarie) si realizzarono come per Meißen e Brandeburgo analoghe trasformazioni radicali in campo et-

nico, economico-sociale e politico, che si possono descrivere con i concetti di colonizzazione, bonifica e fondazione di città. E ciò si realizzò nelle contee e nelle signorie ecclesiastiche di Ratzeburg e Schwerin già nel XII, altrove soprattutto nel XIII, più rapidamente di regola nelle regioni costiere sul Mar Baltico raggiungibili con maggior facilità per nave, più lentamente invece nel Meclemburgo centrale e meridionale con gli abitanti della Vestfalia, della Bassa Sassonia e dell'Holstein al nord e al centro del territorio e del Brandeburgo al sud.

Alla fine dell'epoca considerata, intorno al 1250, si erano così consolidate tutte e tre le signorie territoriali, ognuna a modo proprio e tutte più o meno sistemate. Di meno la signoria dei margravi di Meißen, che durante e dopo l'interregno, fondamentalmente solo nel XVI secolo, raggiunse il consolidamento ed il definitivo ampliamento; di più il Meclemburgo la cui più tarda estensione era già visibile per grandi linee ma che all'interno era spezzato dalla contea indipendente dei Schwerin; infine nella massima espressione il Brandeburgo la cui signoria instauratasi a Ruppin non aveva la stessa importanza. In tutti e tre i casi prescindendo però da singole signorie territoriali vescovili consolidate e da altre signorie ecclesiastiche, che avevano comunque formalmente immediatezza con l'impero, sebbene di fatto fossero limitate nella loro indipendenza dai signori territoriali. Come proseguì l'evoluzione dello sviluppo territoriale ed istituzionale dopo il 1250?

II.

Dei molti singoli episodi, ora di maggiore, ora di minore portata, con i quali i margravi di Meißen perfezionarono dopo il 1250 con continuità il loro possesso fino al XV ed al XVI secolo inoltrato, verranno presi in considerazione in questa sede solo i più importanti e comunque quelli avvenuti dell'area di Meißen, più tardi 'Sassonia', in senso stretto, non invece quelli dell'area di Turingia, quale si aggiunse al territorio della signoria dei Wettin dopo l'unificazione nel

1264 per linea ereditaria del langraviato di Turingia e della contea palatina di Sassonia (sulla Unstrut), legata al primo per unione personale, con il margraviato di Meißen, per cui i nuovi ed i vecchi territori di insediamento si riunirono in un'unica compagine statale. D'ora in poi non si dovranno più perdere di vista da un lato gli antichi confini insediativi sulla Saale e dall'altro il successivo Stato elettorale di Sassonia. Con la conquista del langraviato di Turingia il mondo di staterelli ad est della Saale, finora indipendente dai Wettini, si poteva pur sempre considerare da due angolature, su tutti il complesso dei beni imperiali della Pleiße e del Vogtland[15].

Già nel 1254-55 si giunse all'assunzione della signoria sul territorio della Pleiße in cessione onerosa, poiché l'imperatore Federico II non aveva pagato la dote di sua figlia Margarethe e aveva invece ceduto onerosamente il territorio imperiale; riscattato transitoriamente ancora una volta in seguito, nel 1329 esso passò definitivamente nelle mani dei Wettini.

Se inizialmente l'assunzione in pegno della signoria significò solamente che i margravi di Wettin avrebbero occupato l'ufficio di giudice territoriale regio nel Pleißenland, ci volle la fatica di secoli per portare singoli pezzi del territorio imperiale in via di disgregazione sotto la signoria di piccoli signori, operanti in un primo tempo su incarico dell'imperatore e sottomessi alla supremazia dei Wettini.

I mezzi scelti a tale scopo erano prevalentemente pacifici, ma non si disdegnò anche un aperto uso della forza. Passarono così in mano dei Wettini (citiamo volutamente i dettagli per rendere chiara la tenacia della condotta dei Wettini) il piccolo burgraviato di Döbeln (prima del 1286) e la signoria di Schellenberg, il cui detentore aveva subìto il bando dall'impero (1324). Nel 1329 i Wettini sottomisero il burgraviato di Leisnig, legato alla signoria di Mutzschen, dapprima alla loro superiorità feudale, successivamente alla loro

[15] K. BLASCHKE, *Geschichte Sachsens im Mittelalter*, cit., pp. 281 ss.; H. PATZE-W. SCHLESINGER (edd), *Geschichte Thüringens*, II, 1 (Mitteldeutsche Forschungen, 48, II, 1), Köln-Wien 1974 pp. 48 ss.

piena superiorità territoriale. Nel periodo 1350-1423 subì la stessa sorte la signoria di Wiesenburg. Nel 1356-58, in concomitanza con la guerra del Vogtland, vennero sottratte all'avvocazia di Plauen (un tempo avvocazia imperiale) le signorie di Mühltroff, Triptis, Auma, Ziegenrück e Voigtsberg. In quanto eredi di un Reuß nel 1398 i Wettini acquisirono la signoria di Schönfeld, acquistarono invece nel 1396-1404 il burgraviato di Colditz, nel 1422 le signorie di Schöneck e Crimmitschau, nell'anno successivo la signoria degli avvocati di Weida e nel 1466 quella dei Plauen, nel 1479 la signoria di Wolkenstein, nel 1538 quella di Penig e quasi nello stesso periodo, nel corso della secolarizzazione, l'antica signoria di Rabenstein pervenuta al monastero di Chemnitz, nel 1533-35 la signoria di Schwarzenberg che già dal 1382 era diventata feudo di Meißen, infine per gradi nella seconda metà del XVI secolo il piccolo Wildenfels[16].

Queste signorie vennero di regola integrate allo Stato territoriale dei Wettini come 'uffici' sotto la guida di un ufficiale o avvocato, ma rimasero estranei all'integrazione i signori di Schönburg, che in quanto ministeriali dell'impero (probabilmente di origine nobile) dal 1170 avevano costruito l'ambito della loro signoria partendo da Glauchau e Lichtenstein e successivamente l'avevano espanso alle signorie di Meerane (intorno al 1300), Waldenburg (1375-78) e Hartenstein (1406-39), alle quali si aggiunsero nel XVI secolo ulteriori possessi sotto la superiorità dei Wettini. Tuttavia dal XV secolo i signori di Schönburg vennero inclusi nella costituzione cetuale e impositiva dei Wettini; la loro autonomia venne così scossa in punti cardine, il loro status giuridico di sempre difficile definizione condusse ad interminabili dispute che anche un compromesso formale del 1740 elimi-

[16] R. KOETZSCHE-H. KRETZSCHMAR, *Sächsische Geschichte*, cit, I, pp. 84 ss.; K. BLASCHKE, *Geschichte Sachsens im Mittelalter*, cit., pp. 143 ss.; W. SCHLESINGER (ed), *Sachsen*, in *Handbuch der historischen Stätten Deutschlands*, VIII, Stuttgart 1965 (vedi il relativo articolo); D. RÜBSAMEN, *Kleine Herrschaftträger im Pleißenland. Studien zur Geschichte des mitteldeutschen Adels im 13. Jahrhunderts* (Mitteldeutsche Forschungen, 95) Köln-Wien 1987.

nò solo parzialmente finché nel periodo 1835-78 scomparvero finalmente le ultime tracce di una signoria indipendente all'interno del regno di Sassonia. Le terre di Schönburg nello Erzgebirge occidentale rimasero dapprima in uno status indeterminato, gli avvocati (un tempo imperiali) di Gera, Greiz, Schleiz e Lobenstein al confine con la Turingia mantennero così la propria autonomia, ovvero come terre dei principi di Reuß di linea ereditaria più antica e più recente fino alla fondazione del *Land* della Turingia nel 1921[17].

Il fatto che fosse ancora in essere un «residuo non sottomesso» (dal punto di vista dei Wettini) e che la presa di possesso del complesso dei territori imperiali della Pleiße e del Vogtland da parte dei Wettini restasse in ultima analisi incompiuta, era dovuto da un lato ai tentativi di rivendicazione dei re tedeschi intorno al 1300, dall'altro all'inserimento del regno boemo nell'evoluzione territoriale dello Erzgebirge[18].

Già nel 1195-97 un re e imperatore tedesco, Enrico IV, aveva cercato di spezzare il potere dei Wettini intervenendo con i mezzi del diritto feudale e di recuperare il margraviato di Meißen come feudo imperiale in reversione; e un secolo più tardi la storia si ripeté. Dopo la morte del margravio Enrico l'Illustre nel 1288 il sistema statale dei Wettini visse una nuova crisi esistenziale. Re Rodolfo d'Asburgo sfruttò la situazione e nel 1290 riscattò ancora una volta il Pleißenland all'impero. I suoi successori Adolfo di Nassau (1291-1298) e Alberto I d'Asburgo (1298-1308) compirono un ulteriore decisivò passo confiscando nel 1291 la marca di Meißen (non però i possessi allodiali dei Wettini) come feudo imperiale vacante, la occuparono nel 1296, la cedettero temporaneamente in pegno a Boemia e Brandeburgo, l'assunsero infine sotto la propria amministrazione fino a che con la battaglia di Lucka presso Altenburg del 1307 il margravio Federico il Pacifico (1307-1323) riconquistò il territorio al dominio dei Wettini. Nel 1308 si riprese anche il Pleißenland, e dal mo-

[17] W. SCHLESINGER, *Die Landesherrschaft der Herren von Schönburg*, Münster-Köln 1954.

[18] K. BLASCHKE, *Geschichte Sachsens im Mittelalter*, cit., pp. 270 ss.

mento che contemporaneamente i possessori delle altre porzioni statali dei Wettini si estinsero, unificò tutti i possessi del casato[19], che rimase unito sotto un'unica signoria fino alla spartizione di Chemnitz del 1382, in un'epoca che in Germania era ovunque contrassegnata da una debolezza di fondo dei principi, ma nella sfera dei Wettini si indebolì molto meno che altrove grazie alla riconquistata unità e alla buona amministrazione della signoria territoriale.

Il sostegno che l'imperatore Carlo IV in quanto re delle vicina Boemia offrì alle signorie in prevalenza dello Erzgebirge, non ancora integrate nello stato dei Wettini, non mise in tal senso del tutto in forse l'esistenza dello Stato, ma ne impedì comunque il perfezionamento territoriale. Infatti durante il suo regno i signori di Schönburg per primi, ma poi quelli di Colditz, Plauen, Eilenburg e Waldenburg sottomisero i propri possessi alla supremazia feudale boema, che si dimostrò particolarmente vantaggiosa per i signori di Schönburg poiché impedì la piena annessione allo Stato dei Wettini.

Contemporaneamente i Wettini riuscirono a fare importanti acquisizioni nel futuro territorio sassone anche al di fuori della regione dello Erzgebirge. Così nel 1347 poté essere riconquistata la marca di Landsberg (ad est di Halle an der Saale) che in quanto antico bene dei Wettini era stata per un secolo e mezzo possesso ipotecario di diversi signori.

L'acquisizione più importante fu quindi nel 1423 la successione nel ducato di Sassonia, situato sul medio corso dell'Elba, che ricadde nelle mani dell'impero, con l'annessa dignità elettorale, per mancanza di eredi diretti e fu ceduto quindi dall'imperatore Sigismondo al margravio di Meißen[20]. Solo

[19] H. WAGENFÜHRER, *Friedrich der Freidige 1257-1323*, Berlin 1936, pp. 36 ss., 55 ss., 65 ss.

[20] Cfr. W.-D. MOHRMANN, *Lauenburg oder Wittenberg? Zum Problem des sächsischen Kurstreites bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts* (Veröffentlichungen des Instituts für Historische Landesforschung der Universität Göttingen, 8) Hildesheim 1975, importante per la storia precedente.

da quel momento la regione di Meißen e l'intero Stato dei Wettini verrà chiamato 'Sassonia'.

Anche nello Erzgebirge orientale vi furono all'inizio del XV secolo significative acquisizioni, come quella del 1402 sfruttando una faida con la cacciata dei burgravi di Dohna sull'Elba, a sud di Dresda, che nel 1406 dovettero cedere anche l'importante Königstein, e nel 1404 l'acquisizione del porto sull'Elba di Pirna, inizialmente a titolo ipotecario, poi a titolo permanente[21].

Le mire espansionistiche dei Wettini trovarono tuttavia un limite interno, rappresentato dalle signorie territoriali dei tre vescovadi ovvero dai tre principati vescovili. Nel caso dei vescovi di Meißen e Naumburg essi erano caratterizzati dall'essere separati dalle sedi d'ufficio dai vescovi; nel caso di Meißen parte ad ovest dell'Elba intorno a Wurzen, parte ad est intorno a Bischofswerda e Stolpen, nel caso invece di Naumburg prevalentemente intorno a Zeitz, mentre il territorio capitolare di Merseburg si estendeva su ambedue le rive della Saale[22].

Questo quadro d'insieme di uno Stato ampiamente anche se non pienamente consolidato necessita di essere integrato con uno sguardo a quelle suddivisioni territoriali, dapprima del tardo XIII secolo e poi soprattutto dopo il 1382 (spartizione di Chemnitz), che misero in crisi questa integrazione[23].

W. Schlesinger ha mostrato come si possa ben evidenziare dalle suddivisioni territoriali la mutevole autocomprensione che avevano i signori territoriali dell'area Meißen/Sassonia. Se qui «durante la divisione dei possessi nel XII secolo si era dato risalto ai singoli feudi imperiali, distinguendoli anche dai possessi allodiali, nel XIII secolo ciò avvenne ancora

[21] R. KOETZSCHE-H. KRETZSCHMAR, *Sächsische Geschichte*, cit., I, p. 149.

[22] Vedi più avanti, p. 478.

[23] H. BESCHORNER, *Die Chemnitzer Teilung der wettinischen Lande von 1382 im Kartenbilde. Mit einer Kartenbeilage*, in «Neues Archiv für sächsische Geschichte», 54, 1933, pp. 135-142.

solo parzialmente», mentre i signori territoriali del XIV secolo avrebbero costantemente ignorato sic et simpliciter «caso per caso» i fondamenti giuridici imperiali. «Senza autorizzazione regia avevano dato, diviso, venduto e concesso a parenti indiretti le terre imperiali e soprattutto avevano disposto liberamente di esse». Senza impedimenti avanzò «l'idea dell'allodio ereditario» con la «rivendicazione di poter disporre del feudo come di un bene proprio anche in vita, dunque si realizzò il diritto di alienazione... nella maggior parte dei casi dietro pagamento in denaro, nella forma della cessione onerosa o della vendita» per cui in corrispondenza all'emergente economia monetaria, si praticò intensamente «il saldo dei debiti in denaro con la cessione di fruttuosi diritti di signoria»[24].

Per quanto le divisioni delle terre nel territorio dei Wettini abbiano potuto ostacolare la rapida formazione dello Stato, essa non fu tuttavia del tutto impedita, poiché il lungo governo di margravi risoluti riuscì a contrastarne con successo le conseguenze indubbiamente nocive.

Sotto la loro signoria si compì principalmente l'uniformazione cetuale tra gruppi estremamente diversificati, che, un tempo signori indipendenti, si lasciarono mettere al servizio dei signori territoriali wettinici per poi, come si evince chiaramente dal libro feudale del margravio Federico l'Austero del 1349-50, dividersi infine in due gruppi: uno ristretto di «conti e signori», ovvero i conti della Turingia, i nobili soprattutto di stirpe burgraviale, di ministeriali dell'impero e di ministeriali di rango margraviale; il secondo rappresentato da un gran numero di piccola nobiltà dipendente dal signore territoriale proveniente dalla maggioranza degli ex ministeriali imperiali, degli ex ministeriali di rango margraviale e dei castellani, la cui diversa origine passò velocemente in secondo piano rispetto ai simili diritti, doveri e attività

[24] W. SCHLESINGER, *Zur Geschichte der Landesherrschaft in den Marken Brandenburg und Meißen während des 14. Jahrhunderts*, in H. PATZE (ed), *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, II (Vorträge und Forschungen, 14), Sigmaringen 1971.

al servizio dei margravi (stessa condizione giurisdizionale, stessa dipendenza feudale e stesso obbligo di servizio)[25].

La formazione di questa piccola nobiltà al servizio dei signori territoriali era contemporaneamente il presupposto per la costituzione di una struttura amministrativa e giudiziaria circoscritta, rigida e uniforme nelle rispettive aree di dominio dei signori territoriali e espandibile con le nuove acquisizioni dei medesimi, il presupposto insomma per la realizzazione e lo sviluppo della costituzione avvocaziale. Così come alla metà del XIII secolo a livello più elevato gli antichi placiti dei margravi vennero sostituiti dal tribunale del margravio nei procedimenti giudiziari della giurisdizione civile e feudale su nobili e ministeriali nonché tra questi due gruppi, così ad un livello più basso per la massa della popolazione scomparvero nel corso dei secoli XIII e XIV i tribunali dei burgravi, la cui ampia giurisdizione spaziale si basava sul diritto feudale; i titolari furono indennizzati o allontanati, a favore di tribunali più circoscritti dal punto di vista spaziale, e amministrati secondo il diritto ministeriale, di avvocati o di ufficiali del signore territoriale che erano competenti anche per l'amministrazione dei diritti dominiali del signore territoriale e per la esazione delle imposte (ovvero delle *Beden*, come si chiamarono in un primo tempo). Gli avvocati o gli ufficiali avevano la sede del proprio ufficio nei castelli dei signori territoriali, sotto la cui protezione si svilupparono le città[26].

Questo processo prese avvio nel tardo XII secolo per concludersi sostanzialmente all'inizio del XIV, a meno che ulteriori acquisizioni di territori non rendessero necessaria la costituzione di nuove avvocazie (circoscrizioni d'ufficio).

La diffusione della costituzione per avvocazie o per distretti d'ufficio nel margraviato può essere individuata molto chia-

[25] H. HELBIG, *Der wettinische Ständestaat. Untersuchungen zur Geschichte des Ständewesens und der landständischen Verfassung in Mitteldeutschland bis 1485* (Mitteldeutsche Forschungen, 4), Münster-Köln 1955.

[26] H.B. MEYER, *Hof- und Zentralverwaltung der Wettiner in der Zeit einheitlicher Herrschaft... 1248-1372*, Leipzig 1933.

ramente se si confrontano, ad esempio, il già citato libro feudale del 1349-50 ed il *Registrum Dominorum Marchionum Mißnensium* del 1378 con la *Vorzeichnung der Erbarmannschaft in den Pflegen* [Mappa degli ufficiali nelle avvocazie] del 1445, ovvero la diffusione in primo luogo in relazione alle espansioni territoriali, poi però anche interna nel senso di una più intensa concezione della continuità territoriale e di una intensificazione del dominio attraverso l'uso di signorie avvocaziali dipendenti dal signore territoriale[27].

Dall'altro lato il legame, esistente fin dagli inizi, tra formazione del territorio e sviluppo territoriale ebbe effetto in modo irrevocabile sulla struttura politica a livello locale. Bonifica e colonizzazione mostravano non solo un aspetto comunitario, ma anche un aspetto di dominio signorile. Certamente anche i signori territoriali furono essi stessi dei colonizzatori (o eredi e successori di signori territoriali promotori di colonizzazione), che avevano trasferito ai loro avvocati e/o ufficiali nei territori loro riservati sia l'opera di colonizzazione sia la successiva conduzione fondata sulla signoria fondiaria e sulla giurisdizione signorile. Altre parti della massa territoriale inesplorata erano distribuite a signori nobili e ministeriali dei diversi gruppi, che secondo gli obblighi di diritto feudale e ministeriale erano a disposizione per servizi di consiglio e di guerra e per parte loro, nell'ambito dei beni feudali o ministeriali loro assegnati, praticavano la bonifica e la colonizzazione in grande stile[28].

La grande crisi finanziaria in cui caddero tutti i principi tedeschi compresi i Wettini (si è parlato di spartizioni terri-

[27] W. LIPPERT-H. BESCHORNER (edd), *Das Lehnbuch Friedrichs der Strengen 1349/50*, Leipzig 1903; H. BESCHORNER (ed), *Registrum Dominorum Marchionum Misnensium 1378*, Leipzig-Berlin 1933.

[28] La parte signorile della colonizzazione può essere facilmente calcolata (K. BLASCHKE, *Geschichte Sachsens im Mittelalter*, cit., pp. 77 ss.). Vedi in merito H.K. SCHULZE, *Die Besiedlung der Mark Brandenburg im höhen und späten Mittelalter*, in «Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands», 28, 1979, pp. 117 ss.: «Non la colonizzazione..., ma l'assegnazione del territorio... era... l'avvenimento giuridicamente decisivo».

toriali e della parallela commercializzazione dei diritti di signoria) produsse ulteriori conseguenze nella direzione di un frazionamento dei diritti signorili attraverso la loro cessione a titolari di signoria di grado inferiore. Molto spesso alla cessione della bassa giurisdizione si aggiunse anche quella dell'alta giurisdizione a signori nobili ed ecclesiastici, nonché a città ed a singoli cittadini. Questa parcellizzazione della signoria a livello locale, anche nel periodo delle divisioni territoriali nell'area della signoria di Meißen-Wettin, non procedette mai così in profondità da mettere in discussione la coesione dello Stato. Quanto fosse di fatto complicata la struttura costituzionale ed amministrativa viene evidenziato dai libri successori, in particolare del XVI secolo, dagli elenchi dei diritti di signoria fondiaria e giurisdizionale rimasti ai signori territoriali nelle loro avvocazie e circoscrizioni d'ufficio, che tuttavia riflettono grosso modo la struttura esistente già nel XV secolo.

Una carta elaborata in base ad un registro d'ufficio della circoscrizione di Pegau-Groitzsch del 1548 mette in luce quanto fossero diverse le strutture da luogo a luogo. In questa circoscrizione il signore territoriale possedeva a titolo di signoria fondiaria solo il 2,2 per cento delle terre coltivate e la sua quota di bassa giurisdizione si aggirava intorno al 14,5 per cento, mentre deteneva il 39,4 per cento dell'alta giurisdizione e addirittura il 78,4 per cento della giurisdizione «sui campi», ossia al di fuori dei confini del villaggio, il che significa che in quasi tutte le località egli era presente con propri diritti di superiorità residuali[29].

È il caso di aggiungere ancora un paio di osservazioni; innanzitutto il fatto che, per quanto innegabilmente anche i Wettini furono costretti nel XIV e XV secolo, esattamente come gli altri principi tedeschi, alle manovre più arrischiate per uscire da difficoltà finanziarie, nel XIV e XV secolo essi fecero tuttavia ricorso in modo sempre assai limitato a *Bede*

[29] A. GRÜNDEL, *Landesverwaltung und Finanzwesen in der Pflege Groitzsch-Pegau... bis zur Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Leipzig 1911, pp. 42 ss., particolarmente pp. 180 ss.

straordinarie, dopo che nel XIV secolo (intorno al 1330) era stata stabilita e concordata la cosiddetta *ordentliche Bede* [imposta ordinaria]. Le cinque imposte straordinarie rimasero possibili solo su approvazione dei ceti territoriali, ovvero solo su base consensuale, sempre limitate, e furono imposte sempre e solo su singole circoscrizioni d'ufficio e mai riscosse a livello generale. A questo si connette il fatto che, poiché le imposte vennero riscosse solo in misura limitata e solo in periodo posteriore, la formazione di una costituzione per ceti territoriali su tutta l'area poté essere procrastinata a lungo nelle terre dei Wettini e si costituì solo molto tardi, per la prima volta nel 1438, per sviluppare anche nel prosieguo solo circoscritte attività, limitandosi in effetti solo alle questioni fiscali. «Non avevano mai preso in considerazione maggiori rivendicazione politiche», afferma, esprimendo un giudizio conclusivo H. Helbig, per poi proseguire: «I ceti si preclusero così per il momento la possibilità di diventare un elemento che condivideva con il signore territoriale la guida dello Stato»[30]. Se ci si interroga sulle cause prime di questa relativa indipendenza dei signori territoriali della partecipazione dei ceti in Meißen/Sassonia, ci si deve allora riferire ancora una volta alla realtà della «ricchezza mineraria», all'industria estrattiva di argento ed altri metalli nello Erzgebirge attiva fin dal tardo XII secolo (Freiberg), che poté espandersi fino a dimensioni grandiose nel tardo XV secolo con l'aiuto di nuove tecniche e nuove scoperte dopo aver languito per un certo periodo.

Ultima caratteristica nonché espressione di un'amministrazione territoriale regolata anche all'epoca delle divisioni territoriali sembra essere, salvo fraintendimenti, l'assenza anche se non assoluta, certo molto spiccata, di brigantaggio, incendi dolosi, rapimenti, assassini ed omicidi, tipici nel tardo Medioevo di taluni altri territori tedeschi, non ultimi il Brandeburgo ed il Meclemburgo[31].

[30] H. HELBIG, *Der wettinische Ständestaat*, cit., p. 463.

[31] R. KOETZSCHE-H. KRETZSCHMAR, *Sächsische Geschichte*, cit., I, pp. 138 ss., 142 ss., 164 ss.

Lo sviluppo con continuità sul territorio della costituzione per uffici e/o avvocazie, la reale presenza della signoria territoriale anche a livello locale, l'aver ostacolato per lungo tempo la cogestione da parte dei ceti territoriali e il numero molto limitato di fenomeni turbativi dell'ordine e della sicurezza pubblici erano indizio di un territorio relativamente sicuro ed ordinato malgrado la presenza di spartizioni territoriali e di altre calamità e ostacoli. Il fatto che il potere dei signori fondiari restasse quasi ovunque limitato ad un livello piuttosto basso nella partecipazione al potere del signore territoriale, significava per la massa della popolazione una protezione importante. Si dice che la signoria fondiaria della Germania centrale abbia impedito un possibile unilaterale sfruttamento dei contadini, ovvero esclusivamente da parte dei signori fondiari.

Per il Brandeburgo si è potuto dimostrare come alla metà del XIII secolo la futura configurazione del territorio verso l'esterno si era in un certo qual modo conclusa ed i concorrenti dinastici erano stati in gran parte eliminati all'interno del territorio. Anche qui la signoria territoriale era stata indebolita da divisioni a partire dal 1258 e in forme sempre nuove, finché nel 1317-19 l'ultimo margravio degli Ascani, Waldemar l'Incorruttibile riuscì ad unificarla nuovamente, seppur per breve tempo. L'epoca successiva degli Ascani fu contemporaneamente quella di guerre distruttive con tutti i confinanti: Meclemburgo, Pomerania, Polonia, Meißen/Sassonia, Magdeburgo e Boemia. Dopo la morte di Waldemar la signoria passò nel 1323 ai margravi di casa Wittelsbach – l'imperatore era allora Lodovico il Bavaro (1314-1346) – sotto i quali il territorio venne trascinato in un periodo di guerre e disordini interminabili. La marca, completamente ridotta in rovina, passò dapprima nel 1365 solo a livello amministrativo, poi dal 1373 definitivamente all'imperatore Carlo IV, in quanto re di Boemia, cui seguirono Sigismondo e Jobst, sembra della casa di Lussemburgo-Boemia, finché giunse gradualmente negli anni 1411, 1415, 1447 a Federico, burgravio di Norimberga, della casa degli Hohenzollern[32].

[32] J. SCHULTZE, *Die Mark Brandenburg*, cit., II.

Anche il Brandeburgo (proprio come Meißen/Sassonia) aveva inizialmente prodotto una piccola nobiltà autoctona e sviluppato una costituzione per avvocazie, ma in seguito aveva percorso una diversa strada.

Nel Brandeburgo dall'ultimo decennio del XII secolo spariscono i grandi nobili dalle serie di testimonianze per far luogo ai ministeriali, fatto correlato alla già citata integrazione o subordinazione dei dinasti; si è parlato in tal senso dell'addomesticamento dei Gans di Putlitz e del loro inserimento nella nobiltà della marca. Nelle fonti del XIII secolo si impone sempre più prepotentemente il termine di *miles* al posto del ministeriale, come definizione complessiva di un nuovo ceto professionale, nel quale, come già in Meißen/Sassonia, venivano riuniti senza distinzioni riguardo ai diritti personali guerrieri che potevano essere anche non liberi, ministeriali e nobili locali di un nuovo ceto appunto riferito al signore territoriale. Con il loro aiuto fu possibile anche nel Brandeburgo, come già a Meißen, ma certo dopo un periodo molto più breve, istituire nel tardo XII e nel XIII secolo al posto dell'antica amministrazione territoriale dei brugravi, una costituzione per avvocazie nella quale avvocati o ufficiali insediati con contratto di servizio riunivano nelle proprie mani l'amministrazione dei diritti dominiali e fiscali dei principi territoriali e l'alta giurisdizione civile e criminale allo stesso modo dei loro colleghi di Meißen/Sassonia[33].

Lo sviluppo, soprattutto del XIV secolo, condusse a risultati e conseguenze che non si possono sostanzialmente comparare, se non con qualche riserva, a quelle di Meißen/Sassonia. Già le guerre degli ultimi Ascani, quindi decenni di dominio straniero che intese tale territorio solo come oggetto di sfruttamento e lo trattò di conseguenza, poi lunghi anni di disordini interni relativi al cosiddetto falso Walde-

[33] W. VON SOMMERFELD, *Beiträge zur Verfassungs- und Ständegeschichte der Mark Brandenburg im Mittelalter*, Leipzig 1904, pp. 126 ss.; G. WINTER, *Die Ministerialität in Brandenburg*, München-Berlin 1922, pp. 25 ss., 66 ss., 86 ss.

mar, presentato come presunto erede dei margravi Ascani dall'imperatore Carlo IV contro la signoria dei Wittelsbach – chi e cosa fosse costui, non è ancora dato sapere a tutt'oggi – e il ripetuto bando del margravio Federico portarono la marca alla rovina totale. Intorno a metà secolo comparvero inoltre le epidemie (peste). Alla fine dominò per decenni un caos praticamente inestirpabile, con faide, incendi, brigantaggio, rapimenti, estorsioni, con un totale dissesto dell'ordine interno in cui briganti divenuti celebri come i *Raubritter* [cavalieri predoni], quali erano i signori von Quitzow, provenienti dalla piccola nobiltà terriera, controllavano interi settori del territorio, tiranneggiavano come «mafiosi» medievali ed estorcevano denaro «in cambio di protezione» non solo dai singoli individui ma anche da città e «garantivano» così la protezione da nemici esterni: *Raubritter* come possessori del potere coercitivo statale[34].

Come già in Meißen/Sassonia, anche nel Brandeburgo si era creato agli inizi un legame tra formazione del territorio e sviluppo territoriale e proprio come lì, accanto ai signori territoriali, soprattutto la piccola nobiltà cavalleresca aveva avuto parte nella bonifica e nella colonizzazione e quindi contemporaneamente nell'esercizio della bassa giurisdizione[35]. Diversamente tuttavia da Meißen/Sassonia l'ambito del potere signorile locale, soprattutto di stampo cavalleresco-nobiliare, si ampliò in quel difficile XIV secolo con il passaggio della giurisdizione superiore, dell'esazione delle imposte, dei servizi militari dai signori territoriali ai potentati locali attraverso compravendite, acquisizioni ipotecarie, ed in parte anche per semplice usucapione. Nella marca si giunse diffusamente allo sviluppo di pseudoterritori, di grandi circoscrizioni chiuse, nelle mani di potenti cavalieri della piccola nobiltà, nei quali il margravio praticamente non posse-

[34] W. HOPPE, *Die Quitzows*, in «Forschungen zur brandenburgisch-preußischen Geschichte», 43, 1930, pp. 22-43.

[35] H. HELBIG, *Gesellschaft und Wirtschaft der Mark Brandenburg im Mittelalter* (Veröffentlichungen der Historischen Kommission zu Berlin, 41), Berlin-New York 1973; H.-K. SCHULZE, *Die Besiedlung der Mark Brandenburg*, cit., pp. 42-178.

deva più né poteva esercitare alcun tipo di diritto di superiorità. Una delle conseguenze fu l'infrangersi della costituzione per avvocazie e per distretti d'ufficio, particolarmente nei decenni disordinati della signoria dei Wittelsbach in Brandeburgo. I poteri degli avvocati e/o degli ufficiali permasero solo nei territori signorili direttamente appartenenti al principe territoriale, con l'eccezione delle signorie del clero, della nobiltà e delle città. Il territorio si spezzò per parti o complessi in due zone di dominio: le parti che il margravio amministrava o faceva amministrare dai suoi avvocati e/o ufficiali come 'possesso', e quelle parti che dipendevano, praticamente sotto ogni punto di vista, esclusivamente dalla signoria nobiliare, con l'ovvia conseguenza che anche signori ecclesiastici o città in modo corporativo o addirittura loro singoli cittadini potevano detenere una signoria locale esente su singoli villaggi o interi complessi di villaggi, le cosiddette signorie rurali[36].

Appare evidente che all'interno dei suddetti rapporti anche la costituzione per ceti territoriali dovette assumere una grande importanza. Infatti, malgrado il massiccio sperpero di possesso della signoria territoriale e di diritti di superiorità, in quegli anni di caos si dovevano esigere sempre nuove imposte generali straordinarie [*Beden*] che necessitavano dell'approvazione dei ceti territoriali[37].

Punto di partenza per la prima dieta territoriale generale del 1345, che comprendeva nobiltà e città e includeva sia l'Altmark che la Neumark e le signorie ecclesiastiche, fu un carico finanziario sui sudditi deliberato dal margravio Ludovico in concomitanza con una drastica svalutazione monetaria, che era stata respinta con minaccia di aperta opposizione. Anche in seguito si dovettero contrattare prestazioni finanziarie straordinarie dei ceti sempre a prezzo di una distribuzione di nuovi diritti e di una conferma di quelli

[36] O. HINTZE, *Die Hohenzollern und ihr Werk*, Berlin 1915[5], pp. 52 ss.

[37] E. ENGEL, *Feudalherren, Lehnbürger und Bauern in der Altmark. Eine Analyse der ländlichen Sozialstruktur anhand des brandenburgischen Landbuchs von 1375*, Phil. Diss, Berlin-Ost 1963 (datt.).

vecchi e così le circostanze fecero infine sì che i ceti territoriali e soprattutto la nobiltà cercassero di rimuovere la signoria dei margravi e dei loro consiglieri, di provenienza esterna al territorio, istituendo un governo dei ceti, e questo per anni (1354/55-65). Accordi tra le città cercarono di assicurare con le proprie forze almeno la pace territoriale per le loro necessità[38].

Gli Hohenzollern, insediati quali amministratori nel 1411 dall'imperatore Sigismondo e quali margravi nel 1415 ed infine solennemente infeudati nel 1417, per quanto combattessero in un primo tempo con continui successi il potere terroristico dei Quitzow e dei loro compari, senza essere peraltro in grado di chiudere definitivamente questo capitolo, non hanno potuto modificare quanto piuttosto hanno dovuto accettare fino alla fine del Medioevo la struttura di fondo esistente, cioè il potere dei ceti territoriali a livello locale su tutto il Brandeburgo. Fino al XVI e XVII secolo avanzato le sempre crescenti e rinnovate richieste di denaro dei signori territoriali fecero aumentare la dipendenza dai ceti e ancora sotto il grande principe elettore Federico Guglielmo (1640-88) nel 1653 gli Hohenzollern ottennero carta bianca in ambito politico e militare solo a spese di un ampio consolidamento dei diritti dei ceti a livello locale – cosicché ancora nel XIX secolo «lo stato prussiano finiva [verso il basso] al livello del *Landrat*»[39].

Ciò significò al tempo stesso che la signoria locale dei signori fondiari (*Grundherren*, o meglio *Gutsherren*), che comprendeva diritti di superiorità sorti nel tardo Medioevo e di fatto tutti quelli rilevanti a livello locale, come si vedrà tra breve sull'esempio del Meclemburgo, si affermò in vaste aree del Brandeburgo e fece diventare gli abitanti del territorio, nella misura in cui erano sudditi della nobiltà fondiaria, sudditi mediati del territorio. Una mappa della distribuzione dei possessi fondiari della marca di Brandeburgo della

[38] O. HINTZE, *Die Hohenzollern und ihr Werk*, cit., pp. 66 ss.; J. SCHULTZE, *Die Mark Brandenburg*, cit., II, pp. 67 ss.

[39] O. HINTZE, *Die Hohenzollern und ihr Werk*, cit., pp. 112 ss., 206 ss.

metà del XVI secolo non solo evidenzia quanto fosse sparpagliato il possesso del signore territoriale, comprendente in sostanza solo una piccola parte del territorio al centro di aree più grandi in possesso in primo luogo di nobiltà e chiesa, ma suggerisce contemporaneamente quale poderosa crescita significò in seguito la secolarizzazione dei possessi ecclesiastici nel XVI secolo per l'espansione dell'area sotto il diretto dominio dei principi territoriali.

Il destino del Meclemburgo non fu dissimile da quello del Brandeburgo, tanto per quanto concerne le cause che per quanto riguarda le conseguenze.

A partire dal 1229 coesistettero non meno di quattro linee della casa regnante: la linea del Meclemburgo (con l'omonimo castello e la città di Wismar), quella di Wenden (chiamata anche Werle, con la città di Güstrow), quelle di Rostock e Parchim, l'ultima delle quali cessò di esistere già nel 1256 a seguito della rinuncia alla signoria e venne suddivisa fra le altre tre. Anche nel Meclemburgo dominarono lunghi periodi di inquietudine con guerre accanite tra gli stessi principi e contro nemici esterni, faide, brigantaggio, uccisioni e incendi, in cui i principi riuscirono a difendersi solo grazie all'aiuto della loro nobiltà e delle città che ricompensarono con donazioni tratte dal patrimonio della loro superiorità territoriale[40], non diversamente dal Brandeburgo e come lì senza quel sostegno offerto ai principi in Meißen/Sassonia dalle loro miniere metallifere.

Dall'altro lato il XIV secolo portò il recupero dell'unità territoriale. Dominante in senso stretto divenne la linea del Meclemburgo, che diede il nome all'intero territorio derivandolo dal castello d'origine. Negli anni 1299-1317 esso riacquisì dalla marca di Brandeburgo la regione di Stargard, nel sud-est del Meclemburgo, certo indebitandosi ulteriormente proprio come fece con le guerre contro le potenti città marinare di Rostock e Wismar. L'annessione del principato di Rostock, passato nel 1301 alla Danimarca e nel 1317 divenuto feudo

[40] O. VITENSE, *Geschichte von Mecklenburg*, cit., pp. 92 ss.; M. HAMANN, *Das staatliche Werden Mecklenburgs*, cit., pp. 10 ss.

del Meclemburgo, che lo diede in un primo tempo in ulteriore cessione onerosa ed infine riconquistato nel 1319, può essere indicata come la più significativa conquista e il miglior successo dei signori di Meclemburgo.

Anche questa politica dovette essere controbilanciata con sempre nuove cessioni onerose. Nondimeno a Praga nel 1348 l'imperatore Carlo IV elevò il Meclemburgo a feudo imperiale diretto e nominò principi imperiali i suoi detentori (come contropartita per il loro sostegno durante la sua controversa elezione a re dei tedeschi). Di lì a poco la contea di Schwerin, che fino ad allora si era collocata come un blocco di signoria indipendente al centro del territorio del Meclemburgo, rientrò nel Meclemburgo che così ottenne la propria capitale permanente, dopo che l'ultimo conte era morto e il suo erede, che viveva nella lontana Tecklenburg, era stato tacitato nel 1359.

Il fatto da un lato che potesse comparire il miraggio di un Regno Settentrionale nelle mani del Meclemburgo e, con molto denaro, si potesse effettivamente realizzare nel 1371 in Svezia, non però nel 1375 in Danimarca per collassare comunque anche in Svezia nel 1389, e dall'altro lato che al contempo il mar Baltico divenisse teatro di piraterie e in terraferma spadroneggiassero i cavalieri predoni, mette in luce la miseria dello Stato di Meclemburgo, i cui principi autoctoni propiziarono la sventura che in Brandeburgo impose al territorio la presenza di stranieri.

Allorché nel 1436 il principato di Wenden (Werle-Güstrow) finì per successione alle linee di Schwerin e Stargard e quindi nel 1471 quest'ultima a sua volta ricadde sotto Schwerin, il territorio dall'inizio della conquista di Enrico il Leone venne per la prima volta riunificato sotto un'unica signoria, sebbene una debole signoria, quella di Enrico il Grasso. Sotto il suo governo il principato territoriale continuò a svendere i propri diritti finché nel 1477 con il duca Magnus giunse al potere un sovrano capace che per breve tempo offrì un'opportunità di migliorare durevolmente i rapporti statali del Meclemburgo, un'opportunità persa subito e definitivamente dai suoi successori.

La costituzione per ceti del Meclemburgo[41] si sviluppò dapprima negli stati parziali e questo già nell'ottavo e nono decennio del XIII secolo. Mentre prima i principi si erano serviti del consiglio di singoli personaggi influenti, laici ed ecclesiastici, dei loro territori, in questo periodo essi convocarono per la prima volta i vassalli in carica nella loro totalità. Nella signoria di Meclemburgo tra il 1275 ed il 1277 si ripeté più volte l'evento in relazione al problema di un governo tutelare dopo la cattura in Egitto del duca Enrico il Pellegrino e in modo simile nella signoria di Rostock dal 1282, anche qui in relazione ad un governo tutelare. Anche le due importanti città marinare di Wismar e Rostock parteciparono nel rispettivo ambito alle trattative, seppur solo in affiancamento. Nella signoria di Werle e nella contea di Schwerin nel 1276 e rispettivamente nel 1279 furono questioni finanziarie lo spunto per la costituzione dei ceti territoriali, per concordare imposte straordinarie, *Landbeden*, ad estinzione dei debiti dei principi; le città non ne furono partecipi, gli ecclesiastici una sola volta.

Su queste basi si svilupparono le costituzioni per ceti territoriali negli stati parziali. Dall'inizio del XIV secolo furono presenti anche le città, particolarmente importanti dal punto di vista economico, e dal XV secolo infine anche i prelati. L'importanza politica dei ceti era comunque differenziata nei diversi stati parziali, vale a dire in misura minima nella signoria dei Meclemburgo, maggiore a Werle e nel territorio di Stargard, cui era stato garantito già nel 1304, nel periodo di appartenenza al Brandeburgo, un diritto di opposizione ai signori territoriali. In generale le assemblee dei ceti del Meclemburgo detennero nel basso Medioevo il diritto di approvazione delle imposte. Contemporaneamente alla die-

[41] M. HAMANN, *Das staatliche Werden Mecklenburgs*, cit., pp. 15 ss.; W. GROHMANN, *Das Kanzleiwesen der Grafen von Schwerin und der Herzöge von Mecklenburg-Schwerin im Mittelalter*, in «Jahrbücher des Vereins für mecklenburgische Geschichte und Altertumskunde», 92, 1928, pp. 4-88, in part. pp. 42 ss. (riforme di Magnus II); P. STEINMANN, *Geschichte der Landessteuern und der Landstände in Mecklenburg bis gegen Ende des 13. Jahrhunderts*, in «Jahrbücher des Vereins für mecklenburgische Geschichte und Altertumskunde», 88, 1924, pp. 10-58.

ta si sviluppò a partire dagli anni ottanta del XIII secolo il consiglio del signore territoriale, in cui giocarono un ruolo significativo i più eminenti nobili del territorio, i cosiddetti *Landräte* [consiglieri territoriali].

La prima dieta generale del Meclemburgo si riunì tuttavia solamente nel 1484 sotto il duca Magnus, dopo che le singole signorie parziali del Meclemburgo erano entrate nella linea ereditaria dei principi di Meclemburgo. Se per un periodo sembrò che i ceti del Meclemburgo potessero essere soffocati ancora una volta, la politica avventata e non oculata del successore del duca Magnus condusse invece già nel 1523, in occasione di ulteriori debiti e nuove spartizioni, alla formazione di un'unione dei ceti territoriali al di là dei confini di divisione e ciò trasformò l'assemblea dei ceti nel garante dell'unità statale del Meclemburgo fino al 1918 e perciò nel vero titolare della sovranità, mentre i principi di fronte a loro dovettero ritirarsi.

Come il Brandeburgo, ma tutto sommato in modo ancor più coerente, il Meclemburgo divenne, e rimase, diversamente da quanto avverrà per il Brandeburgo-Prussia, sia nelle sue diverse parti che nel suo complesso, uno Stato improntato al dualismo tra principato e forze cetuali. Le aree di dominio diretto del signore territoriale rimasero svincolate accanto ai possessi nobili, ecclesiastici o delle città, che quasi sotto ogni profilo, amministrativo e giudiziario, ma anche dal punto di vista dei servizi bellici e fiscali, rimasero liberi dall'influsso ducale. Ciò caratterizzò profondamente la vita politico-sociale delle due aree per i secoli dell'età moderna e fino al 1918, anzi al 1945. La *Gutsherrschaft* [azienda signorile] chiusa, quale si sviluppò nel XIV e XV secolo, offrì ai possessori i presupposti ideali per far fronte perfettamente all'esportazione di cereali, iniziata nel tardo XV secolo, dall'area del mar Baltico verso l'Europa occidentale e meridionale e quindi alle corrispondenti opportunità di profitto: con il passaggio alla coltivazione autonoma del proprio territorio dietro confisca delle terre dei contadini [*Bauernlegen*], legando il contadino stesso alla sua zolla e abolendone quindi la libertà, insomma trasformando il contadino in brac-

ciante. Senza la struttura politica e costituzionale evolutasi precedentemente dell'azienda signorile non sarebbe stato possibile adattarsi al sistema dell'economia agricola. Azienda signorile ed economia agricola avevano, al contrario, minori opportunità nel Meißen/Sassonia poiché lì il principe territoriale da un lato e i signori fondiari dall'altro praticavano una spartizione del potere che mantenne lo sfruttamento entro certi limiti, dato che il principe territoriale rimaneva ben presente quasi ovunque con i suoi diritti, soprattutto di carattere giudiziario e fiscale, fino ai livelli più bassi.

Mentre in precedenza, soprattutto per il Brandeburgo e il Meclemburgo, ma anche, seppur in misura minore, per il Meißen/Sassonia si è potuto dimostrare come nel tardo Medioevo la statalità si fosse largamente dissolta a livello locale in modo addirittura divisionista, si deve integrare ora il discorso per quanto riguarda le città.

È generalmente noto che nel XIV e XV secolo, ma anche nel XVI, le città avevano acquistato in innumerevoli casi dai loro signori (che in prevalenza coincidevano con i principi territoriali poiché essi o i loro predecessori avevano fondato le città o le avevano acquisite da altri fondatori) dei diritti di superiorità, sfruttando la debolezza finanziaria di quest'ultimi; uno sguardo alla guida delle città tedesche fornisce abbondanti informazioni al riguardo. Naturalmente siamo ben distanti dal quantificare le dimensioni di queste svendite. Si potrebbe comunque compilare una statistica, ad esempio tenendo conto dei criteri di alta e bassa giurisdizione (già) in possesso della comunità cittadina o (ancora) del principe territoriale e/o della amministrazione del governo cittadino da parte (già) di un borgomastro eletto o (ancora) di un ufficiale nominato dalla signoria cittadina, statistica che mostrerebbe per un determinato momento storico le proporzioni dell'emancipazione delle città dai loro principi, che in maggioranza, come già detto, erano allo stesso tempo anche signori del territorio. Che ciò avesse qualcosa a che fare con la potenza economica, la grandezza e l'importanza delle città è stato oggetto anni fa di un tentativo di analisi

relativa alla Sassonia da parte di Blaschke, che ha richiamato contemporaneamente l'attenzione sulla terminologia, che nella graduazione dei concetti di grosso borgo [*Flecken*] – cittadina – città ha cercato di isolare a grandi linee anche il grado dell'emancipazione cittadina[42]. Per il Brandeburgo ed il Meclemburgo, per quanto è dato sapere, non esistono ricerche di tal genere.

III.

Se fino a questo punto si è parlato dell'evoluzione della signoria territoriale su suolo colonizzato e sulla sua susseguente messa in discussione attraverso le divisioni territoriali e, soprattutto, attraverso la consegna in massa di diritti di signoria locale alle istanze dominanti dei ceti territoriali, è necessario ora fare riferimento a tutti gli ulteriori punti di carattere generale che illustrano ciò che di incompiuto vi fu in questi stati fino al XV secolo avanzato.

Ciò risulta con buona evidenza nella forma dell'esercizio della signoria, che come «signoria itinerante» si manifestò come nei secoli precedenti ancora a lungo in forma di continui viaggi del principe nelle proprie terre e che solo gradualmente venne meno a favore delle residenze.

Per Meißen/Sassonia una ricerca sugli itinerari[43] condotta sistematicamente per quanto concerne il tardo Medioevo ha ricalcato il lento processo di concentrazione dei soggiorni dei principi territoriali in alcune residenze preferite, compiutosi quasi impercettibilmente. Volendo perciò sviluppare dei criteri di giudizio, la percentuale relativa ad una località, nel novero generale dei luoghi di emissione documentata di documenti, lettere e conti, pari al 20% nel XIII secolo

[42] K. BLASCHKE, *Zur Statistik der sächsischen Städte im 16. Jahrhundert*, in *Vom Mittelalter zur Neuzeit. Festschrift H. Sproemberg*, Berlin 1956, carta a p. 136.

[43] B. STREICH, *Zwischen Reiseherrschaft und Residenzbildung. Der wettinische Hof im späten Mittelalter* (Mitteldeutsche Forschungen, 101), Köln-Wien 1989.

ed al 30% nel XIV indica una «residenza» nel senso più ampio del termine, mentre una percentuale del 50% alla fine del XV secolo può essere un indice sicuro di una delle «residenze principali» sorte nel frattempo.

Nel XV secolo la corte dei Wettini si concentrò infatti nelle tre «dimore di corte» di Meißen, Lipsia e Torgau, dopo che alcuni luoghi di soggiorno un tempo amati, come Altenburg e Rochlitz, erano passati in secondo piano. Tra queste Meißen era inequivocabilmente il luogo più importante di soggiorno della corte, dove aveva sede anche l'archivio, mentre Torgau fungeva piuttosto da «residenza secondaria» e Lipsia le si accodò in questa funzione. Ma dal 1474 fu Dresda la residenza principale dei Wettini di Meißen/Sassonia, proprio come di lì a breve emerse Weimar analogamente in Turingia.

Marcatamente distinte dalle «dimore di corte» del tardo Medioevo erano le capitali economiche del territorio dei Wettini, ovvero fino al XV secolo inoltrato Freiberg, l'antica città delle miniere d'argento, sede al tempo stesso del monetiere del signore territoriale, che ricopriva anche la funzione di banchiere del principe, e poi Lipsia, di cui si è sempre rimarcato che fosse una città «borghese» e dal 1409 sede dell'università territoriale, con compiti politici di valore crescente. A partire dal 1432 essa assunse competenza generale sia come tribunale di seconda istanza nel territorio, al posto di Magdeburgo, per i tribunali cittadini wettinici orientati quasi tutti al diritto cittadino di Magdeburgo, sia come collegio degli scabini e quindi organo arbitrale e collegio peritale per l'esercizio della giustizia nelle terre dei Wettini. Lipsia divenne inoltre dal 1438 frequente luogo di riunione dei ceti territoriali dell'intero territorio dei Wettini e luogo di deposito delle entrate fiscali, nonché sede dell'ufficio della centena superiore, dunque delle autorità minerarie centrali e infine, dal 1483, sede del tribunale superiore dell'intero territorio dei Wettini.

La moderna ricerca sugli itinerari rende possibile anche per il Brandeburgo deduzioni interessanti sull'evoluzione delle residenze, benché lascino aperte talune questioni[44].

[44] H.-J. FEY, *Reise und Herrschaft der Markgrafen von Brandenburg (1134-*

L'antica marca sulla sinistra dell'Elba giocò sempre sotto gli Ascani un ruolo importante, da cui aveva preso le mosse l'acquisizione territoriale del Brandeburgo, in particolare il castello più occidentale, Salzwedel. Solo per l'ultimo periodo degli Ascani, dal 1267 al 1319, si può «stabilire uno spostamento del baricentro verso l'area tra Elba e Oder, la marca centrale», mentre le aree a destra dell'Oder restarono sempre in secondo piano, un ennesima dimostrazione del fatto che «questi signori territoriali perseguivano prevalentemente la sicurezza, ovvero l'intensificazione del proprio potere e solo in seconda istanza avevano interesse all'espansione».

Nell'area tra Elba e Oder l'antico castello dei sorabi, Brandeburgo, fu fino al 1220 al vertice tra tutti i luoghi di soggiorno e, a seguire, Spandau anch'esso un grande castello collocato sull'Havel come primo luogo di confine orientale della sfera di signoria degli Ascani. Con la spartizione del 1266 Spandau divenne il fulcro del ramo ottoniano e il castello di Tangermünde sull'Elba quello del ramo giovanniano. Invece Berlino non aveva ancora evidentemente sotto gli Ascani una particolare importanza, ma stava crescendo gradualmente come centro economico.

Il tumultuoso XIV secolo lasciò la questione delle residenze nell'incertezza. Sotto la dinastia dei Lussemburgo, in particolare sotto Carlo IV, Tangermünde sull'Elba godé di particolare considerazione fino a che, sotto gli Hohenzollern, la doppia città di Berlino-Cölln assunse anche una posizione politica centrale. La costruzione del castello di Berlino nel 1451, che venne contemporaneamente contrapposto all'irrequieta città di Berlino come fortezza o prigione, costituisce una data decisiva. Da allora tutte le altre città passarono sempre più in secondo piano[45].

Per il Meclemburgo non si dispone, per quanto è dato sapere,

1319) (Mitteldeutsche Forschungen, 84), Köln-Wien 1981. Riassunto a pp. 248-54.

[45] W. RIBBE (ed), *Geschichte Berlins*, I, München 1987, pp. 274 ss.

di ricerche recenti sulla costituzione delle residenze. La cosa non deve sembrare strana se si pensa alla perdurante divisione del territorio in più rami principeschi e soprattutto al fatto che il successivo centro del territorio, il castello e la città di Schwerin, rappresentò a lungo il cuore della signoria su una porzione di territorio con una storia del tutto speciale, separata da quella della casa dei principi di Meclemburgo. In seguito Schwerin costituì inequivocabilmente il centro, dopo essere finita intorno alla metà del XIV secolo sotto l'egida della linea ereditaria principale dei Meclemburgo. Rostock, Parchim e Güstrow passarono chiaramente in secondo piano. Le capitali economiche del Meclemburgo erano le città marinare di Rostock e Wismar, che anche dal punto di vista cetuale rappresentavano tra le città un gruppo a sé stante.

Nell'ottica del problema del completamento dello Stato, la Chiesa cattolica costituiva naturalmente un corpo estraneo in tutti e tre i territori, attraverso la giurisdizione ecclesiastica da essa esercitata, che conobbe e praticò costantemente una via gerarchica interna alla chiesa, dai tribunali vescovili attraverso quelli dei metropoliti al vertice delle province ecclesiastiche per arrivare ai tribunali centrali della curia. A fronte dell'enorme dimensione che la giurisdizione ecclesiastica *ratione personae* e *ratione materiae* possedeva nell'interpretazione dei secoli centrali e bassi del Medioevo ed a fronte della popolarità di cui godeva grazie alla propria efficienza, essa rappresentò un'efficace limitazione del potere statale e dell'esercizio della signoria, sfidando il nascente Stato territoriale o venendo da questo considerata come sfida.

L'altro fattore che si contrappose alla formazione di una signoria territoriale chiusa, e sotto forme molto specifiche, tipiche dei territori di nuova colonizzazione all'est, fu la formazione di territori vescovili sulla base delle fondazioni e successive donazioni ai vescovi, insomma i cosiddetti principati vescovili in quanto stati potenziali di dignitari ecclesiastici al centro di stati territoriali temporali in formazione. Nella regione da noi considerata non esistevano meno di otto principati vescovili: tre nel Meißen/Sassonia, tre in Brandeburgo e due in Meclemburgo.

All'interno della sfera della signoria dei principi wettinici nel Meißen/Sassonia si trattava dei vescovadi, o meglio delle signorie vescovili di Meißen, Merseburg e Naumburg-Zeitz[46]. Donate da imperatori, possedevano tutte e tre il carattere giuridico di principati ecclesiastici immediati dell'impero ed i loro vescovi quello di principi dell'impero, e questo fino al XVI secolo inoltrato. Di fatto la loro immediatezza con l'impero era nel frattempo divenuta evanescente fino ad essere quasi irriconoscibile.

Nel XIV e XV secolo i margravi assunsero attraverso i loro consiglieri la rappresentanza dei vescovi nella dieta imperiale e inoltrarono all'impero i tributi imperiali che dovevano provenire dai principati vescovili. In generale, e questo è il caso, ad esempio, delle divisioni territoriali ed ereditarie dei Wettini, i principati vescovili venivano calcolati come *dominium* dei signori territoriali e attribuiti di conseguenza all'una o all'altra linea. La loro dipendenza si accentuò ancora per il fatto che le aree vescovili si trovavano al centro del territorio dei Wettini, solo in parte in blocco conchiuso, altrimenti dispersi, in condizione di dipendenza economica e nel caso di emergenza in posizione insostenibile dal punto di vista politico e militare nei confronti dei Wettini. Inclusi nel seguito dei Wettini, tenuti alle *Beden*, sia ordinarie che straordinarie, e a partecipare alle diete, si facevano confermare privilegi e patti non solo dall'imperatore e dal papa, ma anche dai principi Wettini; compivano le loro visite su permesso del principe e alla presenza di suoi consiglieri, assumendo insomma una posizione come quella che possedevano inizialmente conti e nobili nella sfera di signoria dei Wettini.

[46] B. STREICH, *Die Bistümer Merseburg, Naumburg und Meißen zwischen Reichsstandschaft und Landsässigkeit*, in R. SCHMIDT (ed), *Mitteldeutsche Bistümer im Spätmittelalter*, Lüneburg 1988, pp. 53-72; K. BLASCHKE-W. HAUPT-H. WIESNER, *Die Kirchenorganisation in den Bistümer Meißen, Merseburg und Naumburg um 1500*, Weimar 1969; B. HERRMANN, *Die Herrschaft des Hochstifts Naumburg an der mittleren Elbe* (Mitteldeutsche Forschungen, 59), Köln-Wien 1970; A. SCHULTZE, *Die Rechtslage der evangelischen Stifter Meißen und Wurzen* (Leipziger rechtswissenschaftliche Schriften, 1), Leipzig 1922.

Benché i Wettini non ottennero mai ufficialmente un diritto di nomina dei vescovi, non si realizzò praticamente mai una elezione contro il loro volere, fra l'altro anche perché le elezioni nel capitolo del duomo si tenevano solitamente alla presenza di consiglieri del signore territoriale.

Nell'attribuzione dei posti resisi disponibili nel capitolo del duomo i Wettini detenevano inoltre un diritto documentato di codeterminazione almeno per quel che riguarda Meißen, in parte già dal 1329 e pienamente dal 1485, e a partire da quell'anno almeno per una parte del capitolo del duomo di Merseburg e Naumburg-Zeitz. Di fatto essi parteciparono anche qui molto a lungo all'assegnazione dei posti canonicali, ove erano soliti sistemare i loro ex-consiglieri e uomini di fiducia, cosicché all'interno dei tre capitoli vi era sempre un gruppo di uomini fidati dei Wettini. La mancata garanzia giuridica di questa prassi, già prima del 1485, fu determinata dal fatto che nella lotta tra papato e concilio i principi di Meißen/Sassonia si erano schierati dalla parte sbagliata e che quindi i privilegi del 1443 loro attribuiti con larghezza dal papa conciliarista Felice non ebbero alcuna efficacia[47].

D'altra parte la lotta tra la giurisdizione dei vescovi anche al di fuori dei territori vescovili e quella dei signori territoriali si svolse più secondo routine. La famosa ordinanza territoriale del 1446 ad opera del margravio Guglielmo III, che prevedeva una totale esclusione della chiesa dai processi in questioni puramente secolari, ebbe valore per quelle parti dello Stato turingio che erano nella sfera di dominio generale dei Wettin e non ebbe effetto alcuno nel Meißen/Sassonia[48].

Analogamente a quanto avvenuto nel Meißen/Sassonia si

[47] F. PRIEBATSCH, *Staat und Kirche in der Mark Brandenburg am Ausgange des Mittelalters*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte» 19-21, 1899-1901; R. ZIESCHANG, *Die Anfänge eines landesherrlichen Kirchenregiments in Sachsen am Ausgang des Mittelalters*, in «Beiträge zur sächsischen Kirchengeschichte», 23, 1910, pp. 1-156.

[48] G. RICHTER, *Die ernestinischen Landesordnungen und ihre Vorläufer von 1446 und 1482* (Mitteldeutsche Forschungen, 34), Köln-Graz 1964, pp. 38 ss.

configurò la posizione dei vescovadi o dei loro principati vescovili nel Brandeburgo. Si trattava qui dei vescovadi di Brandeburgo (dal XIV secolo, avente sede in Ziesar), Havelberg (dal tardo XIII secolo, con sede a Wittstock) e Lebus (dal 1385 circa, con sede in Fürstenwalde).

Fino alla fine, ossia fino alla loro estinzione sotto l'influsso della riforma del XVI secolo, proprio come nella regione di Meißen/Sassonia, i vescovi di Brandeburgo e Havelberg erano considerati alla stregua di principi dell'impero, le loro signorie ecclesiastiche come territori immediati con l'impero, ma già nel tardo XIII secolo ed ancor più nel XIV, quando nei tumulti cercarono la protezione dei principi, divennero di fatto soggetti ai principi territoriali. Ai margravi versavano le *Beden*, fornivano servizio militare, cibo e albergo [*Ablager*], prestavano consiglio e omaggio, erano obbligatoriamente rappresentati nella dieta dai loro consiglieri ed avevano ormai perso da tempo il loro antico privilegio di moneta. D'altra parte, come ha fatto notare Hahn, le signorie ecclesiastiche presentavano all'interno proprio il carattere di signorie autonome e potevano trasmettere ai loro sudditi una coscienza della propria identità, come nel caso della contea di Ruppin, cosicché è stata fatta la proposta di parlare di «signorie sottoterritoriali»[49].

Il vescovado di Lebus con la sua signoria ecclesiastica originariamente di fondazione polacca (del primo XII secolo, ca. 1124), dopo il passaggio al Brandeburgo (intorno al 1250) era fin dall'inizio soggetta al principe territoriale[50].

[49] G. ABB-G. WENTZ, *Das Bistum Brandenburg* (Germania Sacra, I, 1), I, Berlin-Leipzig 1929, pp. 8 ss., 21 ss., 83 ss.; G. WENTZ, *Das Bistum Havelberg* (Germania Sacra, I, 2), Berlin-Leipzig 1933, pp. 16 ss., 19 s., 29 ss., 130 ss.; P.-M. HAHN, *Kirchenschutz und Landesherrschaft in der Mark Brandenburg im späten 15. und frühen 16. Jahrhundert*, in «Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands», 28, 1979, pp. 179-219, in particolare pp. 194 ss. (carta dei possessi a p. 220). K.-H. AHRENS, *Die verfassungsrechtliche Stellung und politische Bedeutung der märkischen Bistümer im späten Mittelalter. Ein Beitrag zur Diskussion*, in R. SCHMIDT (ed), *Mitteldeutsche Bistümer im Spätmittelalter*, Lüneburg 1988, pp. 19-52, in particolare pp. 34 ss. (Die Bistümer unter den Hohenzollern).

[50] H. LUDAT, *Bistum Lebus. Studien zur Gründungsfrage und zur Ent-*

Una posizione interessante era occupata dai capitoli del duomo. Più recenti dei vescovadi e dotati dai principi, essi avevano un «rapporto di protezione» con i margravi, che li rendeva fortemente dipendenti. D'altra parte i canonici erano membri dell'ordine dei premonstratensi e quindi nella loro struttura non facilmente strumentalizzabili; solo nel 1506-07 essi vennero trasformati in capitoli secolari.

Tuttavia il diritto del capitolo di eleggere liberamente il vescovo era già stato fortemente limitato nel XIV secolo dai signori territoriali che all'occorrenza sapevano come imporre la loro volontà, con l'aiuto di Roma, contro il collegio elettorale rappresentato dal capitolo del duomo.

Diversamente da quanto fecero i Wettini, nella lotta fra papato e concilio gli Hohenzollern si schierarono dalla parte giusta cosicché nel 1447, in occasione di una vera pioggia di indulgenze da parte del papa, venne loro concesso per il futuro, anche giuridicamente, di poter eleggere e consacrare come vescovi solo persone nominate dal margravio e a lui gradite. Questo privilegio emanato dapprima solo fino alla morte del margravio e principe elettore Federico II verrà poi tacitamente applicato anche in seguito. In tal modo venne compensato l'handicap del signore territoriale che, a fronte dell'appartenenza dei capitoli del duomo ad un ordine, lo privava della possibilità di pilotare personalmente le elezioni modificando l'organo elettorale. Solo la trasformazione dei capitoli nel 1506-07 eliminò quest'impedimento relativo[51].

Se si aggiunge inoltre che nel XV secolo i capitoli collegiali nel Brandeburgo potevano essere conferiti praticamente senza limitazioni dai signori territoriali e, proprio come i monasteri, dovevano mettere a disposizione *Bede*, servizio di trasporto e di albergo, e aggiungendo che i monasteri subivano

stehung und Wirtschaftsgeschichte seiner schlesischen und polnischen Besitzungen, Weimar 1942.

[51] B. HENNIG, *Die Kirchenpolitik der älteren Hohenzollern in der Mark Brandenburg und die päpstlichen Privilegien des Jahres 1447*, Leipzig 1906, pp. 48 ss.

un rigido controllo della propria gestione economica e che i patrimoni delle grandi confraternite [*Kalande*] potevano venir parzialmente impiegati *ad pios usus* a discrezione dei signori territoriali, allora le proporzioni del governo sulla chiesa da parte del signore territoriale prima della Riforma, se possiamo esprimerci in questi termini, appaiono chiare in Brandeburgo in tutta la loro estensione[52].

Nel Brandeburgo fu molto più pronunciata che nel Meißen/Sassonia la lotta per una giustizia svincolata dalla giurisdizione ecclesiastica in campo secolare. Questo sarà il prossimo argomento.

Benché su questo punto una delle molte bolle del 1447 avesse conferito ai margravi una competenza generale nelle cause civili e penali riguardanti i loro sudditi e si fosse opposta a tutte le altre rivendicazioni dei giudici ecclesiastici, si impose di fatto un procedimento misto, nel quale all'occorrenza giustizia ecclesiastica e temporale garantivano insieme la giurisdizione attraverso reciproci e successivi diritti di intervento, dato che non si poteva proprio rinunciare ancora alla sveltezza e all'efficienza dei tribunali ecclesiastici soprattutto nelle cause per debiti. Ad ogni buon conto i vescovi esterni, che erano competenti per settori della marca di Brandeburgo, come il vescovo di Halberstadt nella Altmark, nominavano commissari delegati, che per loro conto dovevano tutelare la giurisdizione ecclesiastica entro i confini del Brandeburgo nei futuri processi temporali. Tentativi di insediare propri vescovi in questi territori all'interno del margraviato di Brandeburgo fallirono nell'XI secolo per l'Altmark (Stendal) e nel XV per la Neumark[53].

Il ruolo di minore importanza giocato da questo insieme di questioni nel Meißen/Sassonia deriva dal fatto che i tre vescovi prevalentemente competenti per quest'area erano quelli sui quali i principi esercitavano quella rigida superiorità territoriale sopra descritta.

[52] *Ibidem*, pp. 103 ss., 117 ss.

[53] *Ibidem*, pp. 130 ss.

I vescovadi di Ratzeburg e Schwerin con le loro signorie ecclesiastiche, situate nel futuro territorio del Meclemburgo, erano nuove fondazioni del duca Enrico il Leone dopo l'annientamento dei precedenti nel 1066 a seguito delle grandi sollevazioni slave. Le nuove fondazioni avvennero nelle vecchie sedi, mentre il vescovado di Meclemburgo venne trasferito nel 1160 a Schwerin.

Dalla loro nascita ambedue si trovarono tra dipendenza dall'imperatore e dipendenza dal signore territoriale, ma l'investitura per ambedue i seggi vescovili venne concessa dall'imperatore Federico Barbarossa al duca di Sassonia, senza però concedergli un diritto proprio. Nel 1171 Enrico il Leone dotò entrambe di ricchi beni: il vescovado di Ratzeburg di circa 30 villaggi nella regione di Boitin (presso Schönberg) e quello di Schwerin di circa 300 mansi presso Bützow e Ilow. In cambio i vescovi dovettero prestare il giuramento feudale, il servizio di scorta e di armi, come già un tempo facevano ai conti di Ratzeburg e Schwerin e ai principi slavi, ed infine partecipare, come questi, alle diete ducali[54].

Dopo la caduta di Enrico il Leone ovvero dopo la vittoria della futura signoria danese (1227) vennero a cadere gli obblighi dei vescovi nei confronti del ducato di Sassonia. I due vescovadi con le loro signorie vennero ritenuti sudditi diretti dell'impero e non soggetti ad alcun signore territoriale; l'investitura spettava al re e imperatore tedesco.

All'interno delle loro signorie ecclesiastiche, ulteriormente ampliate in seguito, i vescovi in base ad accordi con i principi di Meclemburgo e rispettivamente con i conti di Schwerin esercitavano la giurisdizione attraverso gli avvocati e detenevano i diritti di *Bede*, di fortificazione, di mercato, di conio e di dogana.

Per quanto concerne in particolare il vescovado di Schwerin, il diritto di cooptazione del capitolo del duomo era

[54] Vedi *supra*, nota 14; J. NAENDRUP-REIMANN, *Territorien und Kirche im 14. Jahrhundert*, in H. PATZE (ed), *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, I, cit. (sul Meclemburgo pp. 135 ss.).

incontestato, ma già nella seconda metà del XIII secolo e successivamente in misura ancora crescente venne limitato da mandati papali di *provisio canonica* che naturalmente non fu sempre possibile imporre. Nel capitolo la nobiltà del Meclemburgo deteneva dapprima un forte predominio, che però nel XIV secolo decrebbe a favore di una forte partecipazione borghese. Già in quest'epoca era significativa la presenza di ex notai, cappellani e cancellieri del principe. Nel XV secolo la piena introduzione del conferimento dei posti da parte del signore territoriale portò ad ulteriori profonde modificazioni nell'ottica della signoria territoriale[55].

Conseguenza inevitabile fu il crescente controllo dei signori territoriali sulle elezioni vescovili a Schwerin. Se i vescovi del XIV secolo provenivano in misura ancora considerevole dalle grandi famiglie nobili della regione, dai Bülow, Maltzahn, Gans zu Putzlitz, nel XV secolo si imposero ex cancellieri dei principi e perfino membri della dinastia principesca[56].

Nel XV secolo l'antica avvocazia tutelare sul vescovado e sulla signoria vescovile di Schwerin fu ampliata notevolmente. Permase ancora a lungo il diritto di passaggio e di albergo [*Ablager*]. Vi si aggiunsero dal 1468 l'obbligo di *corvée* e di seguito. Vescovo e capitolo del duomo avevano l'obbligo di partecipare alla dieta per i beni situati nel Meclemburgo e dal 1514 l'obbligo d'imposta del Meclemburgo venne esteso alla signoria ecclesiastica. Dal 1495 le imposte imperiali vennero reclamate dal duca e quindi trasmesse all'impero. D'altra parte il vescovo emanò nel 1508 una propria ordinanza giudiziaria[57].

[55] M. KALUZA-BAUMRUKER, *Das Schweriner Domkapitel (1171-1400)* (Mitteldeutsche Forschungen, 96), Köln-Wien 1987, pp. 5 ss., 42 ss., 85 ss.

[56] J. WEISSBACH, *Staat und Kirche in Mecklenburg in den letzten Jahrzehnten vor der Reformation*, in «Jahrbücher des Vereins für mecklenburgische Geschichte und Altertumskunde», 75, 1910, pp. 29-130. In particolare pp. 38 s., 51 ss., 58 ss., 74 ss., 83 ss., 94 ss., 105 ss.

[57] E. KRÜGER, *Die Entwicklung der Landesherrlichkeit der Bischöfe von*

A confronto di Schwerin il vescovo ed il capitolo del duomo di Ratzeburg poterono meglio salvaguardare la loro indipendenza dalle potenze limitrofe, primo perché il capitolo era costituito da cistercensi, secondo perché i duchi di Sassonia-Lauenburg e di Meclemburgo potevano continuamente essere messi l'uno contro l'altro. I vescovi provenivano ancora nel XV secolo dall'Ordine e a seconda delle origini da famiglie della piccola nobiltà o, sempre più, della borghesia, spesso di Wismar.

I rapporti cambiarono solo con la «trasmutazione» del capitolo del duomo in collegiata canonicale secolare, disposta nel 1504 dal papa con la collaborazione della casa di Sassonia-Lauenburg e probabilmente prodromo di un programmato nuovo orientamento radicale. Infatti nel 1511, dopo che la sede era rimasta a lungo vacante, con il vescovo Enrico Bergmeyer venne insediato un ex funzionario del duca di Sassonia-Lauenburg, che aveva fatto carriera (presumibilmente partendo da «attizzatore di stufe») passando per la carica di segretario camerale del duca ed arrivando al cancellierato.

Il neodesignato si rifiutò comunque di corrispondere ai desideri del suo ex signore, si fece infeudare dall'imperatore nel 1513 e nel 1521 come primo vescovo di Ratzeburg e riportò in auge altri segni dell'immediatezza con l'impero che da decenni erano caduti nell'oblio: la presenza nella dieta imperiale (dal 1521) e la partecipazione alla tassa contro i turchi e al *Kammerzieler*, il contributo a favore del sommo tribunale imperiale [*Reichskammergericht*].

La riattivazione dell'antica immediatezza con l'impero portò nel 1516 ad un conflitto aperto con il violento duca di Sassonia-Lauenburg, che cercò di ricattare il vescovo elevando la *Bede* e approfittando in modo smodato del suo diritto di albergo. Il vescovo cercò e trovò sostegno nell'impero fino alla deposizione del duca con il bando del 1532.

Schwerin, Phil. Diss., Rostock 1933; J. TRAEGER, *Die Bischöfe des mittelalterlichen Bistums Schwerin*, Leipzig 1980, pp. 158 ss., 166 ss., 170 ss., 174 ss.

Contemporaneamente gli avvenimenti portarono ad un avvicinamento al Meclemburgo, col quale vi era un antico e debole rapporto di protezione e difesa, che era stato comunque riattivato già dal 1473 nella forma di pagamenti per la protezione.

Favoriti da queste circostanze i duchi del Meclemburgo ottennero una maggiore influenza, anche se la statalità autonoma di Ratzeburg rimase esteriormente tutelata fino alla fine della Deputazione imperiale nel 1802-03. Dal 1550 con il duca Ulrico di Meclemburgo-Güstrow divenne vescovo per la prima volta un membro della casa ducale; altri ne seguirono, sotto i quali venne introdotta ufficialmente, e solo pochi anni più tardi rispetto al Meclemburgo, la confessione luterana[58].

Dal 1509 la giurisdizione ecclesiastica nel ducato di Meclemburgo subì notevoli limitazioni, soprattutto in contenziosi secolari e misti, sotto il polso fermo del duca Magnus. In generale l'ordinanza di polizia del Meclemburgo del 1516 ebbe l'effetto di una più rigida sorveglianza dell'acquisizione di beni e della consistenza patrimoniale della chiesa, dei monasteri, che costituivano quasi un quarto del Meclemburgo, delle confraternite religiose e così via. Primi passi verso una tassazione del clero erano comunque evidenti come tendenza verso un patronato generale della signoria territoriale che naturalmente rimase irrealizzata.

Nel tardo Medioevo, infine, i legami politico-giurisdizionali tra le città, che superavano i confini territoriali, rappresentarono ancora a lungo un fattore di carente continuità territoriale degli stati territoriali, cosa che si trasformò sempre più in un problema.

L'alto grado di autogoverno cittadino almeno dei comuni importanti ed economicamente potenti dovette scontrarsi

[58] G.M.C. MASCH, *Geschichte des Bistums Ratzeburg*, Lübeck 1835, pp. 327 ss., 490 ss.; J. STOPPEL, *Die Entwicklung der Landesherrlichkeit der Bischöfe von Ratzeburg bis zum Ausgang des 14. Jahrhunderts*, Phil. Diss., Rostock 1927, anche in «Mecklenburg-Strelitzer Geschichtsblätter», 3, 1927, pp. 21 ss.

nel XV secolo con le tendenze al consolidamento e all'integrazione territoriale dello Stato. Vi erano in tal senso due aspetti: la questione dell'autonomia nello Stato del principe ed i rapporti delle città con le potenze esterne, tra i quali rivestiva particolare importanza il ricorso a corti superiori. Nei tre stati territoriali da noi presi in considerazione tali conflitti assunsero un carattere specifico diverso.

Al livello più basso – così sembrerebbe sulla base della ricerca – rimasero i conflitti nel Meißen/Sassonia. Progenitore dei diritti cittadini sassoni fu Magdeburgo, collocata al di fuori del territorio, tuttavia era «realmente riconoscibile il ricorso ad altro diritto – seppure in modo solo indiretto – in casi molto rari (Lipsia)». Altri centri secondari di diritto erano, ad esempio, Altenburg, Lipsia e Dresda (che per parte sua dal 1432 faceva ricorso al diritto di Lipsia). Dal XV secolo fu evidente «la tendenza all'unificazione del diritto cittadino nelle città dello Stato dei Wettini... Va qui messa in risalto la grande importanza dell'ufficio di scabino di Lipsia» che dal 1432 doveva «dare nell'ambito delle terre ereditarie dei Wettini pareri e istruzioni di dottrina giuridica, che prima erano richiesti agli scabini di Magdeburgo». Accenniamo solamente all'altrettanto grande importanza rivestita dalla facoltà giuridica di Lipsia per la trasformazione e la concreta applicazione di norme del diritto romano nel singolo Stato territoriale citando quale esempio le «costituzioni sassoni» del 1572[59].

Da quanto riportato nella guida delle città tedesche non sembra che nel XV secolo si fosse giunti in generale a conflitti più significativi tra città e signoria territoriale.

Diversa la vicenda nella marca di Brandeburgo. Durante il tumultuoso XIV secolo, caratterizzato da guerre e faide, le città, e comunque anche qui quelle economicamente e politicamente più potenti, si erano largamente emancipate dall'influsso della signoria cittadina e territoriale e avevano cercato di tenere saldamente le redini del loro destino costituendo leghe fra città. Dagli inizi del XIV secolo le corpora-

[59] J. LEIPOLDT, in *Deutsches Städtebuch*, II: *Mitteldeutschland*, Stuttgart-Berlin 1941, p. 8.

zioni avevano combattuto in molti luoghi per ottenere una porzione significativa del governo cittadino, in particolare nelle città dell'Altmark e nella città doppia di Berlino-Cölln, mentre altrove la loro partecipazione si era limitata perlopiù a funzioni di controllo.

Così gli Hohenzollern necessitarono di un lungo lasso di tempo per acquisire dopo la nobiltà anche le città del loro territorio. Con la capitale Berlino-Cölln la cosa riuscì nel 1442.

In occasione di un lungo conflitto tra la città ed il margravio in qualità di signore cittadino e territoriale, le corporazioni raggiunsero con l'appoggio del principe la meta di approdare in consiglio, e i signori cittadini e territoriali ottennero contemporaneamente un diritto di conferma delle elezioni per il consiglio cittadino, finora libere. La costruzione del castello di Berlino nel 1451 non risolse per il Brandeburgo solo il problema della futura definitiva residenza, ma anche la questione del potere sulla città stessa di Berlino[60].

Le città dell'Altmark, pienamente coscienti del loro ruolo, e soprattutto Stendal quale città principale, vennero sottomesse dopo decenni di contrasti con il signore territoriale sulla cosiddetta *Bierziese*, una tassa sul consumo; vennero perfino eseguite alcune condanne a morte. Le città dell'Altmark persero in quell'occasione una parte dei loro privilegi, in particolare la giurisdizione, e per l'avvenire dovettero, come Berlino, far sì che i signori territoriali convalidassero le loro elezioni per il consiglio[61].

Anche nel Brandeburgo alla fine del XV secolo passò in secondo piano il ricorso al diritto di Magdeburgo, valevole fino ad allora per la gran massa delle città, dal momento che le istruzioni giuridiche erano ora richieste agli uffici degli scabini posti all'interno del territorio, ad esempio quelli di Brandeburgo e di Stendal, o veniva interpellata la facoltà di

[60] W. RIBBE (ed), *Geschichte Berlins*, cit., I, pp. 262 ss.

[61] J. SCHULTZE, *Die Mark Brandenburg*, cit., III, pp. 146 ss. F. PRIEBATSCH, *Die Hohenzollern und die Städte der Mark Brandenburg im 15. Jahrhundert*, Berlin 1892, pp. 137 ss., 169 ss.

diritto di Francoforte sull'Oder. Fu evidente anche, da quel momento, il crescente influsso del signore territoriale nel conferimento degli uffici di scabino.

Come già nel Brandeburgo, anche nel Meclemburgo si giunse nel XV secolo a contrasti tra signore territoriale e città e proprio come lì furono coinvolti nel conflitto non la maggioranza dei comuni, ma le più importanti comunità cittadine: lì Berlino e Stendal, qui le potenti città marinare di Rostock e Wismar[62].

Le interminabili controversie su diritti doganali, *Beden*, diritti sui relitti marini e così via, spesso cose di poco conto, rappresentavano solo l'occasione per i duchi per sottrarre alle città la loro autonomia attraverso aperti e violenti conflitti[63].

La faida del «duomo» di Rostock degli anni 1487-91 si rivelò la più lunga e pericolosa; si trattava del conflitto sul piano del duca Magnus II per trasformare la chiesa parrocchiale di S. Giacomo («duomo») a Rostock in collegiata canonicale, pretestuosamente per assicurare il finanziamento del corpo docente dell'università, ma in realtà per conquistare l'influenza decisiva nella città introducendo surrettiziamente uomini di propria fiducia nel capitolo della collegiata. Si dovette ricorrere ad atti di aperta violenza: assedi, embarghi, ripetuti interdetti, una miriade di cause, mandati, appelli, sentenze, per costringere infine all'accondiscendenza la città che opponeva un'accanita resistenza ed i cui abitanti

62 W.-H. STRUCK, *Die Geschichte der mittelalterlichen Selbstverwaltung in den mecklenburgischen Landstädten*, Rostock 1938, anche in «Jahrbücher des Vereins für mecklenburgische Geschichte und Altertumskunde», 102, 1938, in particolare pp. 19 ss.; K. HOFFMANN, *Die Städtegründungen Mecklenburg-Schwerins in der Kolonisationszeit vom 12. bis zum 14. Jahrhundert (auf siedlungsgeschichtlicher Grundlage)*, in «Jahrbücher des Vereins für mecklenburgische Geschichte und Altertumskunde», 94, 1930, in particolare pp. 170 ss.

63 H. SAUER, *Hansestädte und Landesfürsten. Die wendischen Hansestädte in der Auseinandersetzung mit den Fürstenhäusern Oldenburg und Mecklenburg während der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts* (Quellen und Darstellungen zur hansischen Geschichte, NF 16), Köln-Wien 1971, pp. 73 ss.

cercarono più volte con interventi violenti di spingere il consiglio ad opporsi.

L'accordo di Wismar del 1491, che concluse il conflitto, dovette acconsentire all'erezione della contesa collegiata, ma al contempo impedì qualsiasi ulteriore rivendicazione del duca sulla città, che riuscì a mantenere i propri privilegi e quindi il proprio status giuridico. Con la morte del duca Magnus nel 1503 la sua politica nei confronti delle città non poté essere continuata. I suoi successori ostacolarono piuttosto l'affermarsi di una moderna statalità che superasse il dualismo stato-ceti nel Meclemburgo, con la rinnovata spartizione territoriale del 1520 e con la conseguente unione dei ceti territoriali del 1523.

Diversamente che in Brandeburgo, però, non sembra si fosse giunti ad una separazione delle città del Meclemburgo dai loro tribunali superiori. Decisivo per le città del Meclemburgo fu il diritto di Lubecca, sia direttamente che attraverso stadi intermedi, come quelli rappresentati dal diritto di Schwerin, Parchim e Güstrow. In effetti fino al XVI secolo inoltrato continuò ad essere preso in considerazione, come dimostra la guida delle città tedesche per una serie di città, il ricorso a Lubecca, soprattutto da parte di Rostock e Wismar[64].

Con la Riforma nella sua varietà luterana, che si impose ovunque, le molteplici forme di autonomia della Chiesa cattolica ebbero fine: la giurisdizione ecclesiastica, le svariate signorie fondiarie e giudiziarie temporali in mano ecclesiastica e gli stati ecclesiastici, che nei secoli precedenti avevano ottenuto in misura certo diversificata, ma ovunque con lo stesso orientamento, il carattere di «sottoautorità».

Se l'autonomia del potere ecclesiastico nel XVI secolo trovò la propria fine, non mutò in modo radicale la posizione della nobiltà e, per quanto è dato sapere, delle città stesse. Molto di ciò che gli stati temporali del XIII-XIV secolo aveva costruito, rimase realtà per poi trasformarsi solo nel XIX e nel XX secolo.

[64] E. KEYSER (ed), *Deutsches Städtebuch*, I, Stuttgart-Berlin 1939, pp. 273 s.

Riflessioni conclusive

di *Cinzio Violante*

Le mie parole non esprimeranno alcunché di conclusivo, semmai saranno un commento alle relazioni ascoltate e quasi una premessa alle considerazioni finali di coloro che hanno organizzato e diretto così bene il nostro 'seminario'. Infatti il tema che abbiamo discusso sarà, in questo mio intervento, considerato da un altro punto di vista, preliminare rispetto a quello da cui esso è stato affrontato.

1. Questo convegno ha riguardato il periodo che si inizia con l'anno 1300 e si inoltra nell'età moderna. Proprio per il suo taglio cronologico esso ha trattato dell'organizzazione e – direi – della realizzazione progressiva del territorio fino a una formazione territoriale piena: politica, statale in senso moderno. Poiché per mia competenza e propensione sarei portato a vedere le cose dal punto di vista delle origini, ritengo che circa la formazione dei territori si debba risalire fino all'XI secolo, in quanto proprio alla svolta tra l'XI e il XII secolo si cominciarono a manifestare le caratteristiche della nuova epoca nel senso previsto da questo seminario.

Ma vorrei pormi addirittura dal punto di vista del sorgere del principio di 'territorialità' nel medioevo, poiché il processo di realizzazione delle strutture territoriali, vario secondo i luoghi e i tempi, fu essenzialmente l'applicazione del principio stesso di territorialità, che fu il fenomeno storico originario e costituì la sostanziale novità, il salto qualitativo rispetto al passato. Storicamente, ciò che di comune e di significativo avevano i singoli territori nelle diverse circostanze di luogo e di tempo va ricercato – a mio parere –

appunto nel principio di 'territorialità' secondo cui tutti si formarono, piuttosto che nei tratti comuni che essi rivelano 'a posteriori' a un esame empirico. E allora bisogna allargare lo sguardo. L'esempio del nostro amico Paolo Prodi, che ha affrontato vantaggiosamente un millennio di storia occupandosi del «sacramento del potere», mi incoraggia a proporvi l'opportunità di considerare la nascita stessa (o rinascita) del principio di territorialità dopo un lungo periodo in cui questo si era perduto. E infine sento la necessità di risalire ancora oltre, a quell'epoca in cui il principio di territorialità continuava a persistere (secolo V). Nell'insieme si risalirebbe – appunto – di circa un millennio dal secolo XIV, che è stato il termine cronologico alto del nostro convegno.

Nel V secolo vigeva ancora il principio, romano, della territorialità, ma alla fine del secolo esso cominciò a venir intaccato dalla Chiesa. È opportuno dunque iniziare il nostro discorso discendente dal secolo V all'XI-XII con il parlare delle istituzioni ecclesiastiche, quelle in senso proprio, che regolavano e inquadravano le attività pastorali. (Nel nostro 'seminario' non si è parlato di queste, ma solo delle istituzioni civili riguardanti i vescovadi, le canoniche e i monasteri.)

A mio avviso, possiamo cogliere la crisi della territorialità romana in alcune lettere di Gelasio I, nelle quali, ponendosi il problema di stabilire a quale vescovo spettasse di consacrare certe chiese, fondate da privati, e quindi da quale vescovo esse dipendessero, il papa diceva appunto che non si dovesse necessariamente ricalcare la ripartizione amministrativa in territori secondo l'organizzazione civile dell'impero romano. Egli osservava che la ripartizione in territori civili non corrispondeva più, dovunque, alla realtà di fatto; perciò, per definire l'assegnazione dei fedeli e delle chiese ai singoli vescovi, non si doveva più seguire il criterio territoriale ma si doveva procedere tenendo conto – invece – di quali fedeli fossero soliti far ricorso a un dato vescovo per riceverne gli uffici episcopali (amministrazione dei sacramenti, predicazioni ecc.). Concettualmente l'ambito di azione del vescovo era definito, con un criterio personale, dai

fedeli che si rivolgevano a lui, piuttosto che da un ambito territoriale predeterminato. Analogo criterio si applicava anche per stabilire la competenza del rettore di una chiesa battesimale. Il territorio, dunque, non era più l'elemento primario; prevaleva, invece, un criterio personale.

Tale criterio personale continuava ancora nell'età longobarda e nella franca ma con riferimento ai rapporti tra chiesa e autorità ecclesiastiche. Disponiamo di un'ampia documentazione specialmente per la zona tra Arezzo e Siena. Per questa zona dall'inizio del secolo VIII ci si domandò da quale dei due vescovi dipendessero certe chiese battesimali (pievi) e da quali di queste dipendessero certi oratorii (cappelle).

La soluzione ancora una volta fu trovata non sulla base della ripartizione territoriale, indicando cioè entro quale territorio diocesano fosse la tale pieve ed entro quale territorio pievano fosse il tale oratorio, ma, con un criterio personale, sulla base della gerarchia delle funzioni ecclesiastiche accertando da quale vescovo fossero stati ordinati gli officiali e consacrati la chiesa e gli altari di una pieve e dal clero di quale pieve fosse pervenuto il suo rettore stabile.

Nei secoli IX e X, e anche oltre, si moltiplicarono e si svilupparono le chiese private di laici e di monasteri, le quali progressivamente si sottraevano al controllo delle chiese battesimali e ne acquistavano i diritti di ricevere decime e offerte e anche esercitare alcune funzioni di cura d'anime. E dalla fine del secolo X si sviluppò anche l'esenzione della congregazione cluniacense e di altre congregazioni monastiche riformate, sottraendo monasteri e chiese battesimali alla giurisdizione e ai poteri d'ordine dei vescovi diocesani e cappelle ai poteri delle chiese battesimali. L'istituto della 'chiesa privata' e quello dell'esenzione monastica agivano in funzione antitetica ai poteri circoscrizionali delle gerarchie ecclesiastiche.

Ma la riforma ecclesiastica del secolo XI, prima quella vescovile e poi quella papale, condusse una lunga lotta contro le chiese private, di laici o di monasteri, sollecitando e non

di rado ottenendo che tali chiese fossero cedute (in linea di principio, restituite) ai vescovadi e alle chiese battesimali, cioè alla gerarchia circoscrizionale d'ufficio. E nel corso del secolo l'esenzione monastica fu combattuta accanitamente dai vescovi e alla fine esaurì anche la sua funzione di sostegno del papato contro vescovi indegni, ribelli o comunque riottosi.

Per queste tendenze in atto e soprattutto per la nuova ecclesiologia, che era accentrata sul sacerdozio e sulla gerarchia degli uffici e delle corrispondenti circoscrizioni, alla fine del secolo XI il principio della territorialità cominciò a riaffermarsi nel sistema delle strutture organizzative della cura d'anime. Nell'Italia settentrionale e centrale queste strutture si completarono con la nuova istituzione, entro l'ambito pievano, di parrocchie finalmente dotate di un proprio piccolo territorio riconosciuto e di determinate funzioni pastorali; oltralpe, dove non c'erano le pievi, si arricchì e si rafforzò l'esistente sistema di parrocchie, decanati, arcidiaconati, archipresbiteri. Cominciamo ora a trovare che, per stabilire da quale ufficio ecclesiastico superiore dipendesse una chiesa, si individuava la circoscrizione ecclesiastica entro la quale essa era ubicata. La 'territorialità' ritornava a essere il criterio primo.

2. Un processo evolutivo analogo e all'incirca sincronico si riscontra in campo civile. Anche per quanto riguarda il settore civile, io risalirei alla fine dell'età antica, quando certo era ancora in vigore il principio della inalienabilità dei beni, dei poteri e dei diritti pubblici. Poi, non saprei dire esattamente da quando, si andò gradualmente mettendo in atto da parte dei monarchi la prassi della alienazione, la quale cominciò ad apparire chiaramente almeno nel secolo IX nell'impero carolingio e durò per l'intero alto medioevo.

Con il venir meno del principio di inalienabilità fu intaccato il carattere territoriale dell'organizzazione del potere pubblico. Gli imperatori e i singoli re carolingi, da una parte, alienarono, in maniera completa e definitiva, con donazioni

in piena proprietà, terre fiscali con gli annessi diritti regi e, dall'altra, cedettero, ugualmente in piena proprietà, diritti e poteri pubblici d'ogni sorta a enti ecclesiastici o a potenti laici su determinati beni o su tutti i loro possessi. Così, con l'immunità altre terre o altri interi complessi fondiari venivano sottratti al potere degli ufficiali regi preposti alle singole circoscrizioni pubbliche.

L'immunità corrispondeva in campo civile a quello che in campo ecclesiastico era l'istituto della 'chiesa privata' e quello dell'esenzione: una 'eccettuazione' rispetto all'ordinamento politico ed ecclesiastico. Ne derivò, con la rottura della compagine territoriale delle contee e delle diocesi, la crisi dei poteri dei conti e dei vescovi entro le rispettive circoscrizioni.

Si stava passando a un nuovo criterio di organizzazione politica e amministrativa, in quanto, fosse di origine pubblica o privata, il potere si legava al (grande) possesso e si applicava solo alle terre possedute, anche se queste erano frammentate e disperse lontano: alludo alle 'signorie fondiarie' e pure alle 'chiese private', che possono essere considerate tipologicamente come signorili in quanto dal possesso di quelle chiese e della loro 'dote' derivavano poteri ecclesiastici.

Ora, le signorie (fondiarie) erano una 'eccettuazione' rispetto alle tradizionali circoscrizioni carolinge. In Germania tali signorie (*Grundherrschaften*) durarono più a lungo che in Italia e in Francia, dove la trasformazione delle signorie fondiarie in signorie 'territoriali' (o 'banali') avvenne già alla fine del secolo X. Appunto dalle 'signorie territoriali' ricominciò la ricostruzione dei territori di potere.

Qui risiede una delle differenze fondamentali tra la tipologia del regno italico e quella del regno di Germania, nel quale troviamo ancora nei secoli XI-XII strutture che in Italia mancavano o che si erano attuate già in precedenza.

La trasformazione della 'signoria fondiaria' a 'signoria territoriale' invertì la direzione della storia istituzionale. Nella signoria fondiaria i poteri signorili erano strettamente legati al possesso, anche quando derivavano dall'immunità, per-

ché l'immunità stessa era legata al possesso in quanto riguardava tutti i singoli pezzi di terra che appartenevano a un signore, dovunque si trovassero. (Se alcune terre venivano vendute uscivano dall'immunità, se altre terre venivano acquistate, vi entravano).

La signoria territoriale, invece, faceva capo a un centro, che era il nucleo centrale di una 'curtis' e poi – più spesso – di un castello, e si estendeva all'intero territorio formatosi all'intorno, anche alle terre che non appartenevano al signore.

Questo salto qualitativo, molto importante, avvenne – nelle regioni più avanzate – già alla fine del secolo X. Invero anche le signorie territoriali erano – a volte – 'eccettuative' rispetto alle circoscrizioni pubbliche tradizionali; ma presto si cominciò a raggrupparle insieme fino a formare nuovi, più grandi territori. Infatti un passo verso una ulteriore unificazione territoriale fu fatto quando un potente signore (spesso marchese o conte o ente ecclesiastico) raccolse nelle proprie mani un certo numero di 'signorie territoriali' formatesi in una data zona, fino a costituire una nuova grande signoria, comprendente anche le terre e le signorie interposte. A volte tali nuovi, grandi territori furono poi riconosciuti da parte regia come contee e marchesati.

Durante la lotta per le investiture si formarono, nel Regno italico, grandi signorie o – piuttosto – 'principati territoriali' come quello dei Canossiani e poi quelli degli Estensi e degli Aldobrandeschi; mentre nelle Alpi orientali, a cavallo del confine tra il regno d'Italia e il regno di Germania, Enrico IV istituì, a sostegno della parte imperiale, nuove grandi circoscrizioni politiche, analoghe a quelle di origine carolingia e ottoniana, come ci ha detto Cammarosano. Questa operazione regia fu possibile grazie al 'ritardo' della evoluzione istituzionale del regno di Germania, dove sussistevano ancora indenni le grandi circoscrizioni pubbliche ottoniane. (Succede infatti non di rado, nella storia, che le strutture di una determinata zona, le quali all'inizio di un processo evolutivo sono in ritardo rispetto ad altre, si trovino poi, quando il progresso si evolve ulteriormente, adatte al nuovo corso.)

L'evoluzione economico-sociale e politica richiese che la 'signoria territoriale' assumesse progressivamente, anche a un più basso livello, una dimensione più estesa. Una delle vie per le quali tra il secolo XII e il XIV si raggiunse l'ingrandimento territoriale si può riconoscere – ad esempio – in Toscana, dove non di rado si realizzò l'unione di due, tre, quattro signorie territoriali mediante la formazione di un 'consorzio famigliare' tra coloro, anche appartenenti a famiglie diverse, che detenevano le singole signorie.

Nella seconda parte del secolo XII incominciò un interessante processo di evoluzione istituzionale, che venne recepito dal Barbarossa: la trasformazione della 'signoria territoriale' in territorio pubblico retto da ufficiali regi, marchionali o vescovili. Avveniva allora il passaggio di tali territori dal re a 'prìncipi territoriali', a vescovati e a Comuni cittadini, e viceversa: non di rado la 'signoria territoriale' attraverso una trafila di tal genere o per l'espropriazione del suo signore da parte del Comune finì col diventare una circoscrizione minore del distretto amministrativo di una città.

3. Nel corso di questo 'seminario', a un certo punto si è accennato al problema dell'influsso del diritto romano sullo sviluppo dell'organizzazione politico-amministrativa in senso territoriale e ci si è chiesto se i Comuni cittadini ricorressero al diritto romano per sostenere giuridicamente la validità del territorio che faceva capo a ciascuno di essi. E giustamente Chittolini ha risposto che tale ricorso dei Comuni al diritto romano si verificò nel Trecento, ma non prima. Ora, bisogna appurare se fin dall'inizio del secolo XII, o da quando, il risorgimento del diritto romano acquistasse importanza per la chiarificazione del concetto e per la riaffermazione del principio della territorialità, in tutti i campi: nell'impero, nei regni, nei principati e, d'altra parte, nella Chiesa.

Ma già da tempo erano stati fatti tentativi autorevoli di ripristinare quel principio, romano, di inalienabilità dei beni del fisco regio, la cui inosservanza aveva provocato la disintegrazione dei territori delle circoscrizioni pubbliche.

Ottone III non solo dichiarò falsa la 'donazione costantiniana', ma con il *Capitulare Ticinense* del 20 settembre 998 ordinò che i beni ecclesiastici non potessero essere ceduti in livello o altrimenti se non per la sola durata della vita dei vescovi e degli abati che li concedevano, come (egli sosteneva) era prescritto ai re e agli imperatori per i beni del regno e dell'impero.

La stessa argomentazione fu ripresa, durante la lotta per le investiture, dal libellista filoimperiale Guido de Ferrara.

Finalmente nella seconda dieta di Roncaglia Federico Barbarossa, con il consiglio dei giurisperiti romanisti di Bologna, emanò quella *Constitutio de regalibus*, con la quale revocava al fisco regio tutti i 'regalia', i beni, diritti e poteri regi che per il passato fossero stati usurpati o indebitamente alienati. Ma già da tempo – come ho accennato – erano stati messi in atto tentativi autorevoli di ripristinare il principio, romano, della inalienabilità dei beni pubblici.

Conclusioni

Per tutta questa vicenda dei mutamenti di criteri di strutturazione stimo che storicamente sia più importante rintracciare, nel suo complesso contesto, il principio stesso della territorialità, piuttosto che descrivere (impegno, peraltro, di per sé benemerito) i vari modi dell'organizzazione del territorio, la quale è pur sempre solo una realtà applicativa, e cercarne 'a posteriori' e 'ab externo' il senso negli elementi comuni di molteplici e varie formazioni territoriali. E penso che il principio di territorialità valesse anche, e forse soprattutto, per le strutture propriamente ecclesiastiche, quelle per l'organizzazione della cura d'anime, dove – oltretutto – quel principio è meglio rintracciabile. Infatti lungo il filo dell'evoluzione delle strutture ecclesiastiche, e della connessa ecclesiologia, è possibile ripercorrere l'intero ciclo del principio di territorialità, dalla sua crisi sul finire del secolo V sino al ripristino tra l'XI e il XII secolo.

In quest'arco di tempo due sistemi di strutture organizzati-

ve, nel campo civile e corrispondentemente in campo ecclesiastico, si contrapposero: quello della 'territorialità' e quello della 'eccettuazione'.

Per il ripristino del principio di territorialità, nelle istituzioni ecclesiastiche fu decisiva la forte valorizzazione delle circoscrizioni d'ufficio fatta dalla riforma ecclesiastica papale, mentre nelle istituzioni civili il punto di svolta è da individuare proprio in quello che era stato ritenuto uno dei maggiori fattori di disgregazione, la 'signoria', quando questa divenne territoriale. Non riterrei, dunque, che l'avvio del processo di aggregazione e di organizzazione del territorio fosse dovuto soltanto alle città, nemmeno nel Regno italico. Qui l'inizio dell'organizzazione territoriale urbana fu dovuta ai re che nel secolo X inoltrato concessero ai vescovi poteri pubblici su una fascia larga alcune miglia attorno alle città.

Non so, e amerei saperlo dai giuristi, se la riaffermazione definitiva del principio di territorialità fosse dovuta al risorgimento del diritto romano, o se – come riteneva in generale Gioacchino Volpe – anche in questo caso il diritto romano intervenisse solo a coronare un processo, già in atto, di ripristino di strutture simili a quelle della civiltà romana.

Allora, non credete, amici, che l'individuazione di un unico principio unificante sia necessario per rendere comprensibile storicamente un grande fenomeno, come quello dell'aggregazione e dell'organizzazione territoriale, che avvenne a poca distanza di tempo almeno in tutta l'Europa, da diversi centri, con diversi elementi e con diverse forme giuridiche?